PREFAZIONE DELL' AUTORE

Aggiustata la cavezza, sistemato il carro,
Già fatti i saluti... ma duro è partire
Prior

L'autore dei *Romanzi di Waverley* ha goduto finora di una popolarità sempre maggiore e, nel suo specifico settore letterario, potrebbe essere definito l'*enfant gâté* del successo. Era chiaro tuttavia che la frequenza delle pubblicazioni avrebbe finito con lo stancare il favore del pubblico, a meno che non escogitasse un qualche mezzo per dare un'apparenza di novità alle opere successive. I costumi scozzesi, il dialetto scozzese, i personaggi scozzesi, essendo quelli con cui l'autore aveva maggiore familiarità hanno costituito la base a cui finora ha fatto ricorso per dar vita alle sue storie. Era tuttavia ovvio che questo tipo di interessi finisse col generare un senso di monotonia e di ripetitività, se usati a esclusione di tutti gli altri: così che il lettore, con tutta probabilità, avrebbe finito col far proprie le parole di Edwin nel racconto di Parnell:

... «Cambia l'incantesimo», grida,
«E vediamo se dà buona prova;
La capriola l'hanno già vista».

Nulla può essere più dannoso per il buon nome di chi professa le arti liberali che accettare di passare per un manierista, se può evitarlo, o di essere considerato capace di successo soltanto in uno stile particolare e limitato. In genere, pubblico è portato a pensare che chi l'ha soddisfatto in un dato genere letterario è incapace, proprio per il talento dimostrato, di avventurarsi in altri campi. Gli effetti di questa avversione da parte del pubblico verso gli

artefici del suo divertimento quando essi cercano di ampliare il loro campo d'azione li si può vedere nelle stroncature che la critica volgare di solito fa contro attori o artisti che tentano di variare le caratteristiche delle loro fatiche e ampliare così i confini della loro arte.

Qualcosa di giusto in questo modo di pensare c'è, come sempre accade per tutto quello che è opinione comune. Può spesso avvenire sul palcoscenico che un attore dotato in altissimo grado delle qualità esteriori necessarie per riuscire nella commedia, non abbia il diritto di aspirare all'eccellenza tragica. Così pure in pittura o in letteratura, un artista o un poeta possono padroneggiare solo determinate forme di pensiero e di mezzi espressivi che li limitano a una sola tematica. Ma molto più facilmente quelle stesse capacità che portano un uomo alla popolarità in un certo campo, gli otterranno il successo in un altro, e questo avviene particolarmente in letteratura, più ancora che nella recitazione o nella pittura, perché chi si avventura in quel campo non è ostacolato nei suoi tentativi da fattezze particolari o dalla conformazione della persona, adatte a una determinata parte o da alcuna abitudine automatica nell'usare il pennello, limitata a una specifica categoria di soggetti.

Indipendentemente dal fatto che questo ragionamento sia più o meno giusto, l'autore avvertiva che, limitandosi a soggetti esclusivamente scozzesi, non solo avrebbe messo a dura prova l'indulgenza dei suoi lettori, ma avrebbe anche notevolmente limitato la sua possibilità di divertirli. In un paese molto raffinato, dove tanta genialità viene ogni mese utilizzata per procurare divertimento al pubblico, un argomento nuovo quale quello in cui egli aveva avuto la fortuna di imbattersi, è come l'incontaminata sorgente del deserto: «L'uomo benedice le stelle considerandole un dono».

Ma quando uomini e cavalli, armenti, cammelli e dromedari hanno trasformato la sorgente in fango, essa

diventa ripugnante a coloro che per primi vi bevvero avidamente; e colui che ebbe il merito di scoprirla, se vuole mantenere la sua reputazione nella tribù, deve mostrare il suo talento scoprendo nuove sorgenti incontaminate.

Se l'autore che si trova limitato a una data tematica, cerca di rinvigorire la sua fama sforzandosi di aggiungere nuove attrattive a temi dello stesso tipo di quelli da lui precedentemente affrontati con successo, ci sono tutte le ragioni perché, a un certo punto, debba fallire. Se la miniera non è esaurita, la forza e la capacità del minatore sono destinate inevitabilmente a esaurirsi. Se l'autore imita minuziosamente gli schemi narrativi che già ha portato al successo, è destinato a «stupirsi che non piacciano più». Se si sforza di vedere gli stessi oggetti da un altro punto di vista, ben presto si rende conto che ciò che era chiaro, grazioso e naturale si è esaurito; e per ottenere l'indispensabile fascino della novità, è costretto a ricorrere alla caricatura e, per non ripetersi, deve divenire stravagante.

Forse non è necessario elencare tante ragioni per spiegare perché l'autore dei «romanzi scozzesi», come allora erano chiamati, sentisse il desiderio di misurarsi su un soggetto esclusivamente inglese. Era anche sua intenzione rendere l'esperimento il più completo possibile presentando questo lavoro al pubblico come la fatica di un nuovo aspirante al suo favore, affinché nessun preconcetto, favorevole o contrario, potesse influire su di esso in quanto opera nuova dell'autore di *Waverley*. Ma questo progetto fu poi abbandonato per motivi che saranno menzionati in seguito.

Il periodo scelto per la narrazione è il regno di Riccardo I, non solo perché ricco di personaggi i cui nomi, da soli, attraggono sicuramente l'interesse generale, ma anche perché mette a confronto i Sassoni, coltivatori della terra, e i Normanni, ancora al potere come conquistatori, riluttanti a mescolarsi con i vinti o a riconoscersi come

appartenenti allo stesso ceppo. L'idea di questo confronto fu tratta dall'ingegnosa e sfortunata tragedia di Logan, *Runnamede*, in cui, all'incirca nello stesso periodo storico, l'autore ha visto i baroni sassoni e normanni opposti gli uni agli altri sui lati della scena. Egli non ricorda che c'erano motivi di contrasto fra le due razze in fatto di costumi e di sentimenti, e la storia ha subito delle ovvie forzature presentando i Sassoni ancora esistenti come una razza di nobili, marziale e di grande ingegno.

Essi tuttavia sopravvissero come popolo, e alcune antiche famiglie sassoni possedevano ricchezze e potere, sebbene fossero eccezioni alle umili condizioni della loro razza. È sembrato all'autore che l'esistenza delle due razze nello stesso paese, quella vinta caratterizzata da modi schietti, semplici e comuni e da uno spirito di libertà, tramandatole dalle sue antiche istituzioni e leggi, quella vincitrice, con le sue ambizioni di gloria militare, di avventure individuali e di tutto ciò che potesse distinguerla come il «fiore della Cavalleria», avrebbe potuto, se collegata ad altri personaggi della stessa epoca e dello stesso paese, interessare il lettore al confronto, a condizione che l'autore non fallisse nel suo compito.

Ciò nondimeno, poiché la Scozia negli ultimi tempi è servita come scenario del cosiddetto «romanzo storico», la lettera introduttiva del signor Laurence Templeton è divenuta in un certo senso necessaria. A essa si rimanda il lettore come a un'introduzione che esprime gli intenti dell'autore e le sue idee nell'intraprendere questo genere di opera letteraria, con la necessaria riserva che egli è ben lontano dal pensare di avere raggiunto la meta.

È quasi inutile aggiungere che non vi è stata alcuna intenzione o desiderio di far passare il presunto signor Templeton per una persona reale. Ma poiché recentemente era stata tentata da uno sconosciuto una sorta di continuazione dei *Racconti del mio locandiere*, si pensò che questa epistola dedicatoria potesse passare per una

imitazione dello stesso genere e che, mettendo i curiosi su una falsa pista, si potesse far loro credere d'avere davanti l'opera di qualche nuovo candidato al loro favore.

Dopo che una considerevole parte del lavoro fu terminata e stampata, gli editori, che sostenevano di vedere in esso il germe della popolarità, protestarono veementemente contro il progetto di farlo apparire come opera anonima, e pretesero che avesse il vantaggio d'essere presentato con il nome dell'autore di *Waverley*. Il quale non fece una strenua opposizione perché cominciava a essere dell'opinione del Dr. Wheeler nell'eccellente racconto di Miss Edheworth, *Manoeuvring*, e cioè che «uno scherzo dietro l'altro» potrebbe essere troppo per la pazienza di un pubblico indulgente ed essere considerato un modo di prendere alla leggera la sua benevolenza.

Il libro quindi apparve come un'esplicita continuazione dei romanzi di *Waverley*, e sarebbe ingeneroso non riconoscere che incontrò la stessa favorevole accoglienza dei suoi predecessori.

Annotazioni che possono essere utili al lettore per comprendere i personaggi dell'ebreo, del Templare, del capitano dei mercenari o Liberi Compagni, come venivano chiamati, e di altre figure caratteristiche di quel periodo, sono state date con parsimonia, dal momento che un'informazione sufficiente su questi soggetti la si può trovare nella storia generale.

Un episodio che ebbe la fortuna di essere accolto con favore da molti lettori è stato attinto direttamente dalle storie di romanzi d'avventura. Alludo all'incontro del re con frate Tuck nella cella di questo allegro eremita. Lo spirito della storia appartiene alle tradizioni di ogni paese che gareggiano nel descrivere i vagabondaggi di un sovrano travestito il quale, andando alla ricerca di notizie o di divertimenti tra i più bassi strati sociali, s'imbatte in avventure piacevoli per chi legge o per chi ascolta, grazie al contrasto tra l'aspetto esterno del monarca e la sua vera

identità. Il narratore orientale ha come tema le spedizioni di Haroun Alraschid e dei suoi fedeli servitori Mesrour e Giafar, tutti travestiti, per le strade notturne di Bagdad; e la tradizione scozzese si dilunga su imprese simili di Giacomo v, indicato durante tali escursioni col nome di Goodman di Ballengeigh, così come il Comandante dei Fedeli, quando desiderava restare in incognito, era conosciuto col nome di Il Bondocani. I menestrelli francesi non hanno certo ignorato un tema così popolare. Da un originale normanno deve essere derivato il romanzo cavalleresco scozzese *Raulf Colziar* in cui Carlomagno è presentato come l'ospite in incognito di un carbonaio. Sembra che a esso si siano ispirati altri poemi del genere.

Nella felice Inghilterra ci sono innumerevoli ballate popolari su questo tema. Il poema di John the Reeve, o Steward, citato dal vescovo Percy nelle *Reliquie di poesia inglese*, si dice abbia trattato un episodio simile: e ci sono anche Il re e il conciapelli di Tamworth, Il re e il mugnaio di Mansfield e altri sullo stesso argomento. Ma il racconto di questo genere a cui l'autore di Ivanhoe deve riconoscenza risale a due secoli prima di quelli testé ricordati.

Fu fatto conoscere al pubblico per la prima volta attraverso quel curioso archivio di letteratura antica raccolto dagli sforzi congiunti di Sir Egerton Brydges e Mr. Hazlewood nel periodico intitolato «The British Bibliographer». Di lì è stato preso dal reverendo Charles Henry Hartshorne, M.A., che ha curato un interessantissimo volume intitolato *Antichi racconti in versi, stampati principalmente dalle fonti originali*, 1829. Il signor Hartshorne non ci fornisce altra testimonianza su questo frammento se non l'articolo del «Bibliographer», dove compare con il titolo di *Il re e l'eremita*. Un breve riassunto del suo contenuto mostrerà la sua somiglianza con l'incontro di re Riccardo con frate Tuck.

Re Edoardo (non è detto quale dei monarchi di questo nome, ma dal carattere e dalle abitudini possiamo supporre

sia Edoardo IV) parte con i suoi cortigiani per una brillante partita di caccia nella foresta di Sherwood dove, come di solito accade ai principi dei romanzi cavallereschi, s'imbatte in un cervo di straordinaria grandezza e velocità e lo insegue accanitamente lasciandosi dietro il suo seguito, finché, sfiancati i cani e il cavallo, si trova solo nell'ombra di una vasta foresta sulla quale sta scendendo la notte. Preoccupato per la situazione piuttosto spiacevole, il re rammenta di aver sentito dire che i poveracci, quando temono di dover trascorrere una brutta notte, pregano san Giuliano, che nel calendario cattolico compare come quartiermastro generale di tutti i viandanti sperduti che gli rendono il dovuto omaggio. Edoardo, perciò, recita le preghiere e, senza dubbio con la guida del buon santo, trova un piccolo sentiero che lo conduce a una cappella nella foresta, accanto alla quale vi è la cella di un eremita. Il re sente che all'interno il santo uomo sta dicendo il rosario con un compagno di solitudine e umilmente gli chiede ospitalità per la notte. «Io non ho modo di ospitare un signore come voi», dice l'eremita. «Vivo di radici e di scorze qui in solitudine e non posso ricevere nella mia abitazione neanche l'uomo più povero e sventurato della terra, a meno che non si tratti di salvargli la vita». Il re gli chiede la strada per la città più vicina e, saputo che si tratta di un cammino difficile da trovare anche in pieno giorno, dichiara che, con o senza il consenso dell'eremita, è deciso a essere suo ospite per quella notte. Viene dunque fatto entrare, non senza però che l'eremita gli faccia notare che se non indossasse gli abiti religiosi, poco si sarebbe curato delle sue minacce di usare violenza e che lo accoglie non per paura ma solo per evitare lo scandalo. Il re entra nella cella; due fascine di paglia vengono gettate a terra come letto, ma egli si consola pensando che adesso è al riparo e che «una notte passa presto».

Tuttavia insorgono altri bisogni. L'ospite chiede insistentemente la cena e afferma che

Come ti dissi, puoi esserne certo,
Anche se il giorno è stato triste,
Sempre è seguita una lieta notte.

Ma questo accenno alle sue preferenze per la buona tavola unita all'annuncio di essere al seguito della Corte e di essersi smarrito durante la grande partita di caccia, non riescono a indurre l'avaro eremita a offrire miglior cibo che pane e formaggio, per i quali l'ospite mostra poco appetito, e una «bevanda leggera» che risulta ancor meno gradita. Alla fine il re insiste col suo anfitrione su di un punto al quale aveva alluso ripetutamente senza ottenere una risposta soddisfacente:

Allora disse il re: «Grazie a Dio
Tu vivi in un luogo felice
E sicuramente sai cacciare.
E quando il guardiacaccia va a riposare,
Tu puoi prendere la parte migliore
Del cervo selvaggio.
Non lo considererei una colpa
Se avessi arco e frecce,
Pur essendo un frate».

L'eremita risponde esprimendo il timore che l'ospite voglia indurlo a confessare qualche trasgressione alle leggi forestali che, riferite al re, potrebbero costargli la vita Edoardo gli dà ripetute assicurazioni di segretezza e di nuovo insiste sulla necessità di procurarsi della cacciagione. L'eremita replica insistendo sui doveri che gli incombono come religioso e continua a proclamarsi innocente da ogni violazione dell'ordine:

Molti giorni sono stato qui
E carne mai ho mangiato,

Ma solo latte di mucca;
Ora scaldati e va a letto,
Ti coprirò con la mia tonaca
Perché tu possa dormire bene.

A questo punto il manoscritto appare lacunoso perché non si trovano le ragioni che alla fine inducono il frate a migliorare il pasto del re. Ma, riconoscendo che il suo ospite è «un bravo compagno», quale raramente la sua tavola ebbe l'onore di accogliere, il sant'uomo alla fine tira fuori il meglio che la sua cella può offrire. Due candele vengono poste sulla tavola, pane bianco e pasticci vengono portati alla luce, oltre a selvaggina scelta, sia conservata che fresca, di cui si servono abbondantemente. «Avrei dovuto mangiare pane secco», disse il re, «se non ti avessi stimolato parlando di archi e frecce; e ora potrei dire di aver pranzato come un principe se soltanto avessimo da bere».

Anche questo viene offerto dall'ospitale anacoreta che manda un assistente a prendere una brocca di quattro galloni in un angolo segreto vicino al suo letto, e tutti e tre si mettono a bere con impegno. La baldoria è diretta dal frate: ogni bevitore deve ripetere a turno, prima di bere, certe parole bizzarre in una sorta di gioco, per così dire, che regola le loro bevute, giacché i brindisi comparvero in tempi successivi. Un bevitore dice: *Justy bandias*, al che l'altro deve rispondere: *strike pantnere*, e il frate scherza sulla scarsa memoria del re che talvolta dimentica le parole previste. Trascorrono la notte in questo allegro passatempo. Al mattino, prima di partire, il re invita a Corte il suo venerando anfitrione, gli promette di ricambiare almeno la sua ospitalità e si dichiara molto contento dell'accoglienza ricevuta. L'allegro eremita alla fine acconsente di avventurarsi fin là e a chiedere di Jack Fletcher che è il nome preso dal re. Dopo che l'eremita si è esibito davanti a Edoardo in alcune prove di tiro con l'arco,

l'allegra coppia si separa. Il re cavalca verso casa e raggiunge il suo seguito. Poiché il romanzo è incompleto, non ci viene detto come avvenga la scoperta, ma, probabilmente, ha luogo nello stesso modo di altri romanzi sullo stesso soggetto, in cui l'anfitrione teme di essere mandato a morte per aver mancato di rispetto al suo sovrano, quando questi era in incognito, e ha poi la felice sorpresa di ricevere onori e ricompense. Nella collezione del signor Hartshorne vi è un romanzo sullo stesso argomento intitolato *Re Edoardo e il pastore* che, come descrizione di costumi, è ancora più interessante del *Re e l'eremita*, ma non è attinente al nostro scopo. Il lettore ha qui la leggenda originale da cui è derivato l'episodio del romanzo e identificare lo sregolato eremita col frate Tuck della storia di Robin Hood è stato un ovvio espediente.

Il nome di Ivanhoe fu suggerito da una vecchia poesia. Tutti i romanzieri si sono trovati a un certo punto a desiderare, insieme con Falstaff, una grossa provvista di bei nomi. In un caso simile all'autore capitò di ricordare una poesia in cui erano citati i nomi dei tre manieri perduti dall'antenato del famoso Hampden per aver colpito il Principe Nero con la racchetta mentre giocavano a tennis:

Tring, Wing e Ivanhoe
Per aver tirato un colpo,
Hampden perse
E fu lieto di cavarsela così.

La parola si adattava alle intenzioni dell'autore per due motivi: anzitutto aveva un suono inglese antico, secondariamente non dava alcuna anticipazione sull'argomento della storia. Egli ritiene infatti che quest'ultima particolarità sia di non poca importanza. Quello che si chiama un titolo che fa colpo serve direttamente agli interessi del libraio e dell'editore, i quali talvolta riescono a vendere un'edizione mentre è ancora in

corso di stampa. Ma se l'autore permette che venga rivolta un'eccessiva attenzione alla sua opera prima ancora che appaia, si pone nella situazione imbarazzante di aver suscitato un'aspettativa che, se non è in grado poi di soddisfare, sarà fatale alla sua fama letteraria. Inoltre, quando ci imbattiamo in un titolo come «La congiura delle polveri» o qualsiasi altro che sia collegato con la storia generale, ogni lettore, prima di aver viste il libro, si è fatto un'idea del modo in cui l'avvenimento sarà trattato e del divertimento che ne deriverà. In questo è spesso deluso, e in tal caso può essere portato a incolpare l'autore o l'opera degli spiacevoli sentimenti così suscitati. Allora l'avventuriero letterario viene censurato non già per aver fallito nel lavoro che si era prefissato, ma per non aver tirato la sua freccia in una direzione a cui mai aveva pensato.

Sulla base di una confidenza senza riserve che l'autore ha stabilito col lettore, egli può qui aggiungere la trascurabile circostanza che un elenco di guerrieri normanni citato nel manoscritto Auchinleck gli ha fornito il formidabile nome di Front-de-Boeuf.

Alla sua comparsa *Ivanhoe* ebbe un grande successo, e si può dire che abbia affrancato il suo autore dalle norme tradizionali, perché da allora gli è stato permesso di esercitare le sue capacità di romanziere tanto in Inghilterra quanto in Scozia.

Il personaggio della bella ebrea trovò tanto favore agli occhi di alcune graziose lettrici che l'autore fu criticato perché, nell'assegnare ai protagonisti del dramma i loro destini, non aveva destinato la mano di Wilfred a Rebecca invece che alla meno interessante Rowena. Ma, senza contare che i pregiudizi dell'epoca rendevano una tale unione quasi impossibile, l'autore può osservare, di passaggio, che a suo parere un personaggio altamente nobile e virtuoso viene degradato anziché esaltato dal tentativo di ricompensare la sua virtù con la prosperità

materiale. Non è questa la ricompensa che la Provvidenza ha ritenuto degna della virtù dolente, ed è una dottrina pericolosa e fatale insegnare ai giovani, cioè ai più frequenti lettori di romanzi, che la rettitudine di comportamento e di principi è adeguatamente ricompensata dalla soddisfazione delle nostre passioni e dei nostri desideri o ne è la naturale alleata. In breve, se un personaggio virtuoso e altruista riesce alla fine a ottenere ricchezza, onori, rango e l'appagamento di una passione avventata o male assortita come quella di Rebecca per Ivanhoe, il lettore sarà propenso a dire che effettivamente la virtù ha avuto il suo premio. Ma uno sguardo al grande quadro della vita mostrerà che i doveri dell'abnegazione e il sacrificio delle passioni ai principi assai di rado vengono così rimunerati; e che l'intima consapevolezza del dovere nobilmente compiuto produce, per riflesso, una più adeguata ricompensa sotto forma di quella pace che il mondo non può dare né togliere.

Abbotsford, 1° settembre 1830.

LETTERA DEDICATORIA AL REV. DOTT. DRYASDUST, F.A.S.

Residente nel Castle-Gate di York

Stimatissimo e caro signore,
non è quasi il caso di ricordare le numerose e concomitanti ragioni che mi inducono a porre il suo nome sulla prima pagina della presente opera. Tuttavia la più importante di queste ragioni potrebbe forse essere confutata dai difetti del mio lavoro. Se avessi potuto sperare di renderlo degno del Suo patronato, il pubblico avrebbe subito colto l'opportunità di dedicare un'opera destinata a illustrare il passato dell'Inghilterra e in particolare dei nostri antenati

sassoni, al dotto autore dei *Saggi sul corno del re Ulphus e sui territori da lei concessi al patrimonio di San Pietro*. Mi rendo conto, invece che il modo incompleto, insoddisfacente e banale in cui sono stati esposti nelle pagine seguenti i risultati delle mie ricerche storiche, esclude questo lavoro dalla categoria di quelli che portano l'orgoglioso motto *Detur digniori*. Al contrario, temo di essere accusato di presunzione per aver messo il venerabile nome del dottor Jonas Dryasdust sulla prima pagina di una pubblicazione che gli storici più severi giudicheranno forse alla pari dei romanzi e dei racconti oziosi che sono di moda oggi. Intendo discolparmi da tale accusa, poiché, sebbene possa far conto sulla Sua amicizia per esserne scusato ai Suoi occhi, non vorrei apparire colpevole di un difetto così grave agli occhi del pubblico. Questi miei timori mi hanno spinto a prevenire l'accusa.

Devo dunque ricordarle che quando parlammo per la prima volta di questo genere di opere letterarie, in una delle quali le questioni private e familiari del suo colto amico settentrionale, Mr. Olbuck, erano state date in pasto al pubblico senza giustificazione alcuna, sorse tra noi una discussione sulle cause della popolarità raggiunta in questa epoca oziosa da questo tipo di opere, le quali, indipendentemente dai loro meriti, sono sicuramente scritte in modo affrettato e violano tutte le regole proprie del genere epico. Allora Lei sembrò essere dell'opinione che la loro attrattiva stava essenzialmente nell'arte con cui l'autore sconosciuto si era valso, come un secondo Mac Pherson, dell'antico materiale letterario sparso intorno a lui, compensando la propria pigrizia o povertà d'invenzione con episodi realmente avvenuti nel suo paese in tempi non lontani, e introducendo personaggi reali senza quasi togliere i nomi veri. Non più di sessanta o settanta anni fa, Lei fece notare, tutto il nord della Scozia era governato con metodi semplici e patriarcali quanto quelli dei nostri buoni alleati Mohawks e Irochesi. Ammettendo che l'autore non

possa essere stato lui stesso testimone di quei tempi, Lei osservò che sicuramente deve aver vissuto tra persone che vi agirono e soffrirono. E inoltre in questi ultimi trenta anni è avvenuto un tale mutamento nei costumi della Scozia che si tende a guardare alle abitudini sociali dei nostri nonni nello stesso modo in cui consideriamo quelle del regno della regina Anna o addirittura quelle del periodo della Rivoluzione. Avendo quindi intorno a sé materiali di ogni genere, l'autore non aveva, secondo Lei, che l'imbarazzo della scelta. Nessuna meraviglia se, avendo cominciato a lavorare in una miniera così ricca, abbia tratto dalle sue opere più credito e vantaggi di quanto la facilità della sua fatica meritasse.

Ammettendo (poiché non potrei negarla) la verità in generale di queste conclusioni, non posso fare a meno di considerare strano che nessun tentativo sia stato fatto per risvegliare l'interesse alle tradizioni e ai costumi della vecchia Inghilterra simile a quello che si è ottenuto per quelli dei nostri più poveri e meno celebri vicini. Il panno verde di Kendal, anche se più antico, dovrebbe essere caro ai nostri sentimenti quanto i variegati tessuti scozzesi del nord. Il nome di Robin Hood, se accortamente rievocato, dovrebbe risvegliare gli animi come quello di Rob Roy; e i patrioti inglesi meritano d¦ essere ricordati nei nostri circoli moderni non meno dei Bruce e dei Wallace di Caledonia. Se il paesaggio del sud è meno romantico e sublime di quello delle montagne del nord, occorre riconoscere che possiede, nella stessa proporzione, una grande e delicata bellezza. E così, nell'insieme, ci sentiamo autorizzati a esclamare con il patriota siriano: «Non sono forse Pharphar e Abana, i fiumi di Damasco, migliori di tutti i fiumi di Israele?».

Le sue obiezioni di fronte a un simile tentativo, mio caro dottore, furono, come forse ricorderà, di due tipi. Lei insistette sui vantaggi che hanno gli scozzesi per il fatto che le condizioni sociali in cui sono ambientate le loro scene sono esistite fino a pochissimo tempo fa. Molte

persone ancora viventi, Lei fece notare, ricordano benissimo chi non solo vide il famoso Roy Mac Gregor, ma banchettò e perfino combatté con lui. Tutti quei piccoli particolari relativi alla vita privata e alle figure locali, tutto ciò che dà verosimiglianza a una storia e ne caratterizza i personaggi è ancora noto e ricordato in Scozia; mentre in Inghilterra il processo di civilizzazione è andato così avanti che le nostre idee sui nostri antenati possono essere desunte solo da documenti e cronache ammuffite, i cui autori sembrano aver perfidamente cospirato per sopprimere nelle loro narrazioni tutti i particolari interessanti, al fine di far posto ai florilegi di eloquenza monastica o a triste riflessione sulla morale. Mettere a confronto uno scrittore inglese e uno scozzese nell'impresa di rievocare e far rivivere le tradizioni dei rispettivi paesi sarebbe, a Suo parere, quanto mai impari e ingiusto. Il mago scozzese, Lei disse, era come la strega di Lucano, libero di passeggiare sui recenti campi di battaglia e di scegliere come soggetto da resuscitare con la propria magia un corpo le cui membra erano state animate dalla vita fino a poco tempo prima e la cui gola aveva appena esalato l'ultimo lamento dell'agonia. Anche la potente Erictho fu costretta a scegliere un tale soggetto come l'unico che poteva essere rianimato dalla sua potente magia:

> ... gelidas leto scrutata medullas,
> Pulmonis rigidi stantes sine vulnere fibras
> Invenit, et vocem defuncto in corpore quaerit.

L'autore inglese, d'altra parte, anche supponendo che sia un mago non inferiore al nordico stregone, ha solo la libertà, come Lei osservò, di scegliere i suoi soggetti tra la polvere dell'antichità dove non era possibile trovare altro che ossa secche, aride, polverose e a pezzi, come quelle che ricoprivano la valle di Giosafat. Lei espresse inoltre il

timore che i pregiudizi scarsamente patriottici dei miei connazionali non avrebbero accolto lealmente un lavoro come quello di cui cercavo di dimostrare il probabile successo. E ciò, Lei disse non era imputabile esclusivamente ai comuni pregiudizi in favore di ciò che è straniero, ma dipendeva in parte dalle condizioni inverosimili in cui si trova il lettore inglese. Se gli si descrive un insieme di costumi selvaggi e una società primitiva quali esistono nelle regioni settentrionali della Scozia, egli è dispostissimo ad accettare per vero quanto gli viene affermato. E con ragione. Se egli appartiene alla categoria dei lettori comuni, non ha mai visto quelle remote regioni o si è aggirato in quelle zone desolate durante una vacanza estiva, mangiando male, dormendo in scomodi letti, passando da un luogo desolato all'altro, ed è dispostissimo a credere alle cose più strane che gli si possano raccontare di un popolo abbastanza selvaggio e stravagante per essere collocato in un ambiente così straordinario. Ma quella stessa degna persona, una volta tornata nel suo comodo salotto, circondata da tutte le comodità di un focolare inglese, è assai meno disposta a credere che i suoi antenati conducessero una vita molto diversa dalla sua; che la torre diroccata, che si vede dalla finestra, fosse abitata un tempo da un barone che avrebbe potuto farlo impiccare al suo portone senza ombra di processo; che i braccianti che curano la sua piccola tenuta avrebbero potuto essere suoi schiavi qualche secolo fa; e che il potere assoluto della tirannia feudale una volta si estendeva sul vicino villaggio dove il magistrato è ora più importante del signore del maniero. Mentre riconosco il peso di queste obiezioni, devo nel contempo confessare che non mi sembrano del tutto insormontabili. La scarsità di materiale è effettivamente una difficoltà formidabile, ma nessuno sa meglio del dotto Dryasdust che, per gli esperti di cose antiche, accenni riguardanti la vita privata dei nostri antenati sono sparsi nelle pagine dei nostri vari

storici, in proporzione assai modesta rispetto alle altre materie trattate, ma tuttavia sufficienti, se messi insieme, a gettare una luce considerevole sulla vita privata dei nostri avi. In realtà sono convinto che, per quanto io stesso possa aver fallito nel tentativo, tuttavia, con un maggior impegno nel raccogliere o con più abilità nell'usare il materiale a disposizione, illustrati come furono dalle fatiche del dott. Henry, del defunto Mr. Strutt, e soprattutto di Mr. Sharon Turner, una mano più abile avrebbe avuto successo. Contesto quindi fin d'ora ogni argomento che si basi sul cattivo esito del presente tentativo.

D'altra parte ho già detto che se fosse possibile tracciare qualcosa di simile a una rappresentazione veritiera dei vecchi costumi inglesi, io confiderei nel buon carattere e nel buon senso dei miei compatrioti per garantirle una favorevole accoglienza.

Dopo aver così risposto, come meglio ho potuto, al primo gruppo delle Sue obiezioni, o, almeno, dopo aver dimostrato la mia determinazione a superare le barriere alzate dalla sua prudenza, parlerò brevemente di quello che mi è più peculiare. Sembrava essere sua opinione che il lavoro stesso di uno studioso di cose antiche, impegnato in severe e, come talvolta la gente crede, noiose e minute ricerche, debba renderlo incapace di creare un racconto di successo di questo genere. Mi consenta di dirle, caro dottore, che questa obiezione è più formale che sostanziale. È vero che queste opere leggere possono non adattarsi all'ingegno più severo del nostro amico Mr. Oldbuck. Tuttavia Horace Walpole ha scritto una storia di spiriti che ha fatto trasalire molti petti, e George Ellis è riuscito a infondere tutto il piacevole fascino di uno spirito delizioso quanto comune nel suo *Compendio di antichi racconti in versi*. Così che, se anche dovessi pentirmi della mia audacia, ho almeno precedenti illustri a mio favore.

Nondimeno i più severi studiosi di cose antiche possono pensare che, mescolando, come ho fatto, la

finzione con la realtà, io abbia contaminato la sorgente della storia con moderne invenzioni e abbia instillato nelle nuove generazioni idee false sui tempi che descrivo. Non posso non ammettere, in un certo senso, la validità di questo ragionamento che spero però di controbattere con le seguenti considerazioni.

È vero che non posso né pretendo di raggiungere un'assoluta esattezza in quel che riguarda la foggia dei costumi e tanto meno per quanto si riferisce al modo di vita e al linguaggio. Ma le stesse ragioni che mi impediscono di scrivere il dialogo in anglosassone o in franconormanno e che mi vietano di pubblicare questo lavoro con i caratteri di Caxton o di Wynken de Worde, mi evitano di confinare il mio tentativo entro i limiti del periodo in cui la mia storia si svolge. È necessario, per suscitare un qualsiasi interesse, che il soggetto prescelto sia, per così dire, tradotto nei modi e nel linguaggio del tempo in cui viviamo. La letteratura orientale non ebbe mai un fascino eguale a quello ottenuto dalla prima traduzione di Mr. Galland delle *Mille e una notte*, in cui, mantenendo da un lato lo splendore dei costumi orientali e dall'altro la natura selvaggia della narrativa orientale, egli mescolò questi motivi a quel tanto di sentimenti e di espressioni comuni da renderli interessanti e comprensibili, mentre riduceva i passaggi prolissi, abbreviava le riflessioni monotone ed eliminava le infinite ripetizioni dell'originale arabo. In tal modo i racconti, anche se meno strettamente orientali rispetto alla stesura originale, erano molto più adatti al mercato europeo e ottennero un successo senza pari nel favore del pubblico, che certamente non avrebbero mai raggiunto se lo stile e i modi non fossero stati, fino a un certo punto, resi familiari ai sentimenti e alle abitudini del lettore occidentale.

Per rendere, dunque, giustizia alle folle che, spero, divoreranno avidamente questo libro, ho reso in linguaggio moderno le nostre antiche espressioni e ho disegnato

minutamente i caratteri e i sentimenti dei miei personaggi in modo che il lettore contemporaneo non sia troppo intralciato dall'aridità repulsiva che hanno di per sé le cose antiche. In questo, e lo sostengo rispettosamente, non ho per nulla approfittato della libertà concessa a un autore di storie immaginarie. Il geniale Mr. Strutt, ora defunto, nel suo romanzo *Queen-Hoo Hall*, seguì un altro criterio; e operando una distinzione fra ciò che è antico e ciò che è moderno, dimenticò, a mio parere, quel vasto terreno neutro ossia quella grande parte di modi di vivere e di sentimenti che sono comuni a noi e ai nostri antenati, che essi ci hanno tramandato inalterati o che, innati nella nostra comune natura, devono essere ugualmente esistiti in qualsiasi condizione sociale. In questo modo, un uomo di talento e di grande cultura storica limita la popolarità della sua opera per aver escluso tutto ciò che non fosse sufficientemente obsoleto da essere dimenticato e incomprensibile.

La libertà che vorrei qui rivendicare è così necessaria alla realizzazione del mio piano che faccio appello alla sua pazienza per illustrare ancor meglio l'argomento.

Chi legge per la prima volta Chaucer o qualsiasi altro poeta antico rimane così colpito dall'ortografia obsoleta, dalle molte consonanti, dall'aspetto antiquato della lingua, che facilmente finisce con l'abbandonare l'opera troppo ricoperta dalla ruggine dell'antichità per permettergli di giudicarne i meriti o di gustarne le bellezze. Ma se qualche amico intelligente ed esperto gli fa notare che le difficoltà che l'hanno impressionato sono più apparenti che reali, se, leggendo per lui ad alta voce o trasferendo i termini più comuni in ortografia moderna, fa capire al suo allievo che solo la decima parte delle parole impiegate sono obsolete, il principiante può essere indotto con facilità ad avvicinarsi alla «fonte del puro inglese», con la certezza che con un po' di pazienza potrà godere tutto lo humour e il pathos

con cui il vecchio Geoffrey deliziò l'epoca di Cressy e di Poitiers.

Ma proseguiamo. Se il nostro neofita, forte del suo recente amore per l'antichità, decidesse di imitare ciò che ha imparato ad ammirare, agirebbe in modo sconsiderato se andasse a cercare nel glossario le parole obsolete in esso raccolte e si servisse solo di queste escludendo tutte le espressioni e i vocaboli del linguaggio moderno. Questo fu l'errore dello sfortunato Chatterton. Per dare al suo linguaggio un aspetto antico, respinse ogni parola che fosse moderna e creò un dialetto completamente diverso da qualsiasi altro che fosse mai stato parlato in Gran Bretagna. Chi vuole imitare con successo una lingua antica, deve badare alle sue caratteristiche grammaticali, alla sua tecnica espressiva e alla sua costruzione piuttosto che affaticarsi a raccogliere vocaboli strani e obsoleti che, come ho già detto, negli autori antichi sono proporzionalmente alle parole ancora in uso (sebbene forse un po' mutati nel significato e nell'ortografia) nel rapporto di uno a dieci.

Quel che ho detto a proposito del linguaggio, può dirsi a maggior ragione dei sentimenti e dei costumi. Le passioni, le fonti da cui esse scaturiscono in tutte le loro manifestazioni, sono in genere le stesse in tutte le classi e condizioni sociali, in tutti i paesi e in tutti i tempi. Ne consegue, quindi, che le opinioni, i modi di pensare, le azioni, per quanto influenzati dalle particolari condizioni sociali, devono avere, nel complesso, forti somiglianze fra di loro. I nostri antenati non erano certo più diversi da noi di quanto lo siano gli ebrei dai cristiani; avevano «occhi, mani, organi, dimensioni, sensi affetti e passioni», erano «nutriti dallo stesso cibo, feriti dalle stesse armi, soggetti alle stesse malattie, riscaldati e infreddoliti dalla stessa estate e dallo stesso inverno» come noi. L'insieme dei loro affetti e sentimenti doveva quindi configurarsi nelle stesse proporzioni di quanto avviene per noi.

Ne consegue perciò che tra i materiali di cui un autore può disporre per un romanzo o un racconto immaginario, del tipo di quello che io ho osato tentare, una gran parte di essi, sia per quanto riguarda il linguaggio che i costumi, si adatta tanto ai tempi attuali quanto a quelli in cui si svolge l'azione. La libertà di scelta di cui dispone è perciò assai maggiore e le difficoltà del suo lavoro molto minori di quanto non sembri a prima vista. Per fare un esempio preso da un'arte sorella, si può dire che i particolari antichi rappresentino le caratteristiche distintive di un paesaggio disegnato a matita. La torre feudale deve ergersi in tutta la sua maestà; i personaggi raffigurati devono avere i costumi e i caratteri della loro epoca; il quadro deve rappresentare le caratteristiche proprie della scena prescelta, con le sue alte rupi o i suoi precipizi. Anche la colorazione generale deve essere copiata dalla natura: il cielo deve essere nuvoloso o sereno a seconda del clima, e le tinte, in genere, devono essere quelle proprie di un paesaggio naturale. Fin qui il pittore è vincolato dalle regole della sua arte a imitare con precisione le caratteristiche della natura; ma non si richiede che egli arrivi a copiare tutti i minuti particolari o a rappresentare con assoluta esattezza ogni erba, ogni fiore, ogni albero che ornano il luogo. Questi, come ogni più impercettibile punto di luce e di ombra, sono attributi propri della scelta in generale, comuni a ogni situazione, dei quali l'artista può disporre a suo gusto o piacere.

È vero che in entrambi i casi la libertà è limitata entro confini leciti. Il pittore non può introdurre una decorazione che sia in contrasto con il clima o con l'ambiente del suo paesaggio; non può piantare cipressi a Inch-Merrin, né abeti scozzesi tra le rovine di Persepoli; e lo scrittore ha le stesse limitazioni. Per quanto possa scandagliare passioni e sentimenti, più di quanto non avvenga nelle antiche narrazioni che intende imitare, egli non deve introdurre nulla che sia in contrasto con i costumi dell'epoca; i suoi

cavalieri, scudieri, famigli e arcieri, possono essere ritratti in maniera più completa che non negli scarni e asciutti abbozzi degli antichi manoscritti miniati, ma il carattere e l'atmosfera dell'epoca devono rimanere inalterati; devono essere le stesse figure disegnate da un pennello migliore o, per parlare più modestamente, eseguite in un'epoca in cui i principi dell'arte son meglio conosciuti. Il suo linguaggio non deve essere soltanto obsoleto e incomprensibile, ma, se è possibile, non deve usare i termini o giri di frase che tradiscano un'origine chiaramente moderna. Una cosa è far uso di un linguaggio e di sentimenti che sono comuni a noi e ai nostri antenati, un'altra attribuire loro sentimenti ed espressioni che sono propri dei loro discendenti.

Questa, mio caro amico, è la parte del mio lavoro che ho trovato più difficile, e, per parlare francamente, non mi aspetto di soddisfare il suo meno parziale giudizio e la sua più profonda cultura in materia, dal momento che a malapena sono riuscito a soddisfare me stesso.

Mi rendo conto che sarò considerato ancora più in errore per quel che riguarda l'ambientazione e le usanze da coloro che esamineranno rigorosamente la mia storia facendo riferimento ai costumi del momento storico preciso in cui agiscono i miei personaggi. Può darsi che io abbia introdotto molto poco che possa considerarsi obiettivamente moderno, mentre è molto probabile che io abbia confuso i costumi di due o tre secoli e abbia presentato, durante il regno di Riccardo I circostanze proprie di un periodo notevolmente anteriore o di molto posteriore Mi conforta il fatto che errori di questo genere sfuggiranno alla maggioranza dei lettori, o che condividerò le immeritate lodi con quegli architetti che, nel loro gotico moderno, non esitano a introdurre, senza regola e senza metodo, decorazioni appartenenti a diversi stili e a diversi periodi di quella forma d'arte. Quelli che, grazie alle ampie ricerche, hanno gli strumenti per giudicare più severamente i miei strafalcioni, saranno probabilmente più

indulgenti conoscendo le difficoltà del mio compito. Il mio onesto e trascurato amico Ingulphus mi ha dato molti e validi suggerimenti, ma la luce che mi hanno fornito il monaco di Croydon e Geoffrey de Vinsauff è offuscata da un tale cumulo di materiali privi d'interesse e incomprensibili che andiamo a cercar sollievo nelle pagine deliziose dell'elegante Froissart, sebbene egli sia fiorito in un periodo molto lontano dall'epoca della mia storia. Se dunque, mio caro amico, Lei è tanto generoso da perdonarmi il presuntuoso tentativo di forgiare per me stesso una coroncina da menestrello, in parte con perle veramente antiche, in parte con pietre di Bristol e pasta di vetro con cui ho cercato di imitarle, sono sicuro che il fatto di conoscere le difficoltà dell'impresa la concilierà con le imperfezioni dell'esecuzione.

Poco ho da dire circa i materiali usati. Consistono soprattutto nel singolare manoscritto anglonormanno che Sir Arthur Wardour conserva con tanta gelosa cura nel terzo cassetto della sua libreria di quercia al punto da non permettere quasi a nessuno di toccarlo, benché lui stesso sia incapace di leggere una sola sillaba del suo contenuto. Non avrei mai avuto il suo consenso, durante la mia visita in Scozia, di leggere quelle pagine preziose per tante ore, se non gli avessi promesso di citarlo, con un certo rilievo tipografico, come il MANOSCRITTO WARDOUR, dandogli così un rilievo paragonabile a quello del manoscritto Bannatyne, del manoscritto Auchinleck o di qualsiasi altro documento prodotto dalla pazienza di uno scrivano gotico. Le ho inviato, perché lo esamini personalmente, un elenco dei contenuti di questo curioso scritto che forse, dietro sua approvazione, aggiungerò al terzo volume del mio racconto, nel caso che quel diavolo del mio editore continuasse a chiedermi pagine quando già l'intero corpo della mia narrazione sarà stato stampato.

Addio, mio caro amico; ho detto abbastanza per spiegare, se non per giustificare, il tentativo che ho fatto e

che, nonostante i suoi dubbi e la mia incapacità, persisto a credere di non aver intrapreso invano.

Spero che si sia rimesso dall'attacco di gotta della scorsa primavera e sarò lieto se il suo dotto medico le consiglierà un giro da queste parti. Parecchie cose interessanti sono state ultimamente portate alla luce dagli scavi presso le mura e l'antica sede di Habitancum.A proposito di quest'ultima immagino che abbia già saputo la notizia che un contadino zotico e bisbetico ha distrutto la statua antica o, meglio, il bassorilievo comunemente chiamato Robin di Redesdale. Sembra che la fama di Robin attirasse più visitatori di quanto fosse compatibile con la crescita dell'erica, in una brughiera da uno scellino all'acro. Anche se si firma reverendo per una volta tanto sia vendicativo e preghi con me che a quel contadino venga un attacco di mal della pietra, come se avesse tutti i frammenti del povero Robin in quella parte delle viscere dove questa malattia si manifesta. Non dica questo a Gath affinché gli scozzesi non si rallegrino d'aver finalmente trovato tra i loro vicini un caso analogo a quella barbara impresa che portò alla demolizione del forno di Arthur. Ma non c'è fine alle lamentele quando si toccano simili argomenti. I miei rispettosi omaggi alla signorina Dryasdust; durante il mio ultimo viaggio a Londra ho cercato di trovare gli occhiali che desiderava e spero che li abbia ricevuti intatti e che siano di suo gradimento. Invio questa mia a mezzo del corriere cieco, ed è quindi probabile che rimanga in viaggio per un pezzo. L'ultima notizia che ho da Edimburgo è che il signore che occupa il posto di segretario della Società Scozzese di Studi Storici è il miglior disegnatore dilettante del regno e che ci si aspetta molto dalla sua abilità e dal suo impegno nel delineare quegli esemplari di antichità nazionali che si stanno sgretolando per la lenta azione del tempo o vengono spazzati via dal gusto moderno, con la stessa

scopa distruttrice che John Knock usò durante la Riforma. Ancora addio; *vale tandem, non immemor mei*. Mi creda,

reverendo e carissimo signore,
suo fedelissimo umile servitore,
LAURENCE TEMPLETON

Toppingwold, presso Egremont,
Cumberland, 17 novembre 1817.

I

Così parlavano, mentre alla misera dimora
Riportavano a sera i ben pasciuti porci;
Spinsero poi nei numerosi porcili le bestie recalcitranti
Che, ribelli, alzavano alti grugniti.
Omero, *Odissea*

In quella parte della felice Inghilterra che è bagnata dal fiume Don, si estendeva nei tempi antichi una grande foresta che copriva la maggior parte delle belle colline e vallate situate fra Sheffield e la ridente città di Doncaster. I resti di questa vasta foresta si possono ancora vedere nelle residenze patrizie di Wentworth, di Warncliffe Park e nelle vicinanze di Rotherham. Qui si aggirava un tempo il mitico drago di Wantley; qui furono combattute molte delle più furibonde battaglie durante la guerra civile delle Due Rose, e qui ancora nei tempi andati erano di casa quelle bande di coraggiosi fuorilegge le cui gesta sono diventate tanto popolari nelle ballate inglesi.

Questo è lo scenario principale della nostra storia, il periodo è quello verso la fine del regno di Riccardo I, quando il suo ritorno dalla lunga prigionia era diventato più un desiderio che una speranza per i suoi infelici sudditi che venivano sottoposti ad ogni sorta di oppressione feudale. I

nobili, il cui potere si era fatto esorbitante durante il regno di Stefano, mentre la prudenza di Enrico II li aveva parzialmente sottomessi alla corona, avevano allora ripreso il loro antico illimitato arbitrio, disprezzando i deboli interventi del Consiglio di Stato inglese, fortificando i loro castelli, aumentando il numero dei dipendenti, riducendo a uno stato di vassallaggio tutti coloro che gli erano vicini, e cercando con ogni mezzo possibile di mettersi alla testa di forze tali da consentire loro di svolgere un ruolo attivo nelle lotte intestine che sembravano prossime. La situazione dei piccoli proprietari terrieri, chiamati *franklins*, i quali in base alla legge e allo spirito della costituzione inglese avevano il diritto di considerarsi indipendenti dal potere feudale, era diventata estremamente precaria. Se, come spesso avveniva, si ponevano sotto la protezione di qualche principotto locale, accettavano incarichi feudali nella sua casa o si impegnavano con accordi reciproci di alleanza e di protezione a sostenerlo nelle sue imprese, potevano in effetti assicurarsi una temporanea tranquillità; ma ciò significava rinunciare alla propria indipendenza - così cara a ogni cuore inglese - e rischiare di venire coinvolti in qualunque impresa sconsiderata che il loro ambizioso protettore decidesse di intraprendere. D'altra parte, tanti e tali erano i mezzi di cui disponevano i grandi baroni per vessare e opprimere, che non mancava mai loro il pretesto, e raramente la volontà, di molestare, perseguitare e perfino distruggere chiunque fra i loro meno potenti vicini tentasse di sottrarsi alla loro autorità facendo affidamento, in quei tempi rischiosi, sulla propria condotta inoffensiva e sulle leggi del paese.

Una circostanza che contribuì ad accrescere in misura notevole lo strapotere della nobiltà e le sofferenze delle classi subalterne fu la Conquista del duca Guglielmo di Normandia e le conseguenze che ne derivarono. Quattro generazioni non erano bastate a mescolare il sangue ostile di normanni e anglosassoni o a unire in un comune

linguaggio e reciproci interessi due razze avverse, di cui l'una sentiva ancora l'ebbrezza della vittoria mentre l'altra gemeva sotto le conseguenze della sconfitta. In seguito alla battaglia di Hastings, il potere era passato interamente nelle mani della nobiltà normanna che lo usava, come ci assicurano le nostre storie, senza moderazione alcuna. L'intera stirpe dei principi e nobili sassoni era stata distrutta o diseredata, con poche o nessuna eccezione; né erano molti coloro che possedevano terre nel paese dei loro padri, nemmeno fra i ceti inferiori.

La politica reale era stata per lungo tempo volta ad indebolire con ogni mezzo, legale o illegale, le forze di quella parte della popolazione che si sapeva animata dalla più radicata avversione per i vincitori. Tutti i monarchi di stirpe normanna avevano mostrato una spiccata predilezione per i loro sudditi normanni; le leggi sulla caccia e le molte altre ugualmente sconosciute allo spirito più mite e più libero della costituzione sassone, erano state accollate agli abitanti sottomessi per aumentare il peso, per così dire, delle catene feudali di cui già andavano carichi. A Corte e nei castelli dei grandi feudatari, dove si rivaleggiava con il fasto e le abitudini della Corte, il franconormanno era la sola lingua usata; nei tribunali, arringhe e sentenze venivano pronunciate nella stessa lingua. In breve, il francese era il linguaggio dell'onore, della cavalleria e persino della giustizia, mentre l'anglosassone, ben più virile ed espressivo, era rimasto in uso a contadini e braccianti che non conoscevano altra lingua. Tuttavia, i contatti inevitabili tra i padroni della terra e gli esseri sottomessi che la coltivavano, diedero origine gradualmente alla formazione di un dialetto composto di francese e di anglosassone nel quale essi potevano comprendersi. Fu da questa necessità che sorse per gradi la struttura dell'inglese contemporaneo, nel quale la lingua dei vincitori e quella dei vinti si sono fuse così felicemente, e che è stato successivamente arricchito dai

contributi delle lingue classiche e di quelle parlate nelle nazioni sud-europee.

Ho ritenuto opportuno informare il lettore di questo stato di cose: egli infatti potrebbe dimenticare che, sebbene nessun grande evento storico come guerre o insurrezioni caratterizzi l'esistenza degli anglosassoni come popolo a sé stante dopo il regno di Guglielmo II, tuttavia le grandi differenze nazionali tra loro e i conquistatori, il ricordo di ciò che un tempo erano stati e le condizioni in cui erano ora ridotti, continuarono a tenere aperte le ferite cagionate dalla Conquista e a mantenere una linea di separazione fra i discendenti dei vincitori normanni e quelli dei vinti sassoni fino almeno al regno di Edoardo III.

Il sole stava tramontando su di una erbosa radura di quella foresta che abbiamo citato all'inizio del capitolo. Centinaia di querce frondose, dal tronco corto e dai grandi rami, che forse avevano visto la marcia trionfale dei soldati romani, allungavano le braccia nodose su un folto tappeto di deliziosa erba verde. In alcuni punti le querce si alternavano ai faggi, agli agrifogli, a un sottobosco di piante diverse, così folto da intercettare i raggi obliqui del sole al tramonto; in altri, le querce si distaccavano le une dalle altre formando quei viali lunghi e spaziosi nel cui intrico l'occhio ama perdersi, mentre l'immaginazione li trasforma in sentieri verso luoghi ancor più selvaggi di silvestre solitudine. Qui i rossi raggi del sole inviavano una luce rotta e incolore che cadeva sui rami spezzati e sui tronchi muschiosi degli alberi, illuminando di macchie brillanti quelle parti di prato che riuscivano a raggiungere. Nel mezzo di questa radura c'era un ampio spazio aperto che sembrava esser stato destinato nei tempi antichi ai riti della superstizione druidica. Infatti, sulla cima di una collinetta, così regolare da sembrare artificiale, restava ancora parte di un cerchio di grosse dimensioni formato da massi rozzi e irregolari. Sette erano ancora eretti, gli altri erano stati spostati dalle loro sedi, probabilmente dallo zelo

di qualche convertito al cristianesimo, e giacevano lì vicino o sul fianco della collina. Un solo grosso masso era rotolato fino in fondo e, bloccando il corso di un ruscelletto che scorreva placidamente ai piedi dell'altura, dava origine a un debole mormorio in quel placido e altrimenti silenzioso rivolo d'acqua.

Completavano il paesaggio due figure umane che con le loro vesti e il loro aspetto ben si accordavano al carattere rustico e selvaggio tipico a quei tempi delle zone boscose del West-Riding, nello Yorkshire. Il più anziano dei due aveva un aspetto duro, primitivo e selvaggio. Il suo vestito era estremamente semplice: una giacca chiusa, con maniche, di pelle conciata, sulla quale originariamente doveva esserci stato il pelo, ma così consunta che sarebbe stato difficile distinguere dai ciuffi rimasti a quale animale fosse appartenuto. Questo abito primitivo lo copriva dalla gola alle ginocchia e svolgeva contemporaneamente tutte le funzioni di ogni altro capo di vestiario. L'apertura al collo era grande quanto bastava a far passare la testa; se ne poteva dedurre che lo si indossava facendolo scivolare dalla testa e sulle spalle, come una camicia moderna o un'antica cotta di maglia. Dei sandali, legati da lacci di pelle di cinghiale, gli proteggevano i piedi, e una fascia di cuoio sottile era avvolta intorno alle gambe fino al polpaccio, lasciando scoperte le ginocchia all'uso dei montanari scozzesi. Affinché aderisse il più possibile al corpo, la giacca era stretta in vita da una larga cintura di cuoio chiusa da una fibbia di bronzo; a un lato di questa era appesa una sorta di bisaccia e all'altro un corno di montone fornito di un'imboccatura per poterlo suonare. Nella stessa cintura era infilato uno di quei coltelli lunghi, larghi appuntiti e a due tagli, dal manico di corno, che erano fabbricati nella zona e venivano fin da allora chiamati coltelli di Sheffield. L'uomo non portava nulla sulla testa, che era riparata esclusivamente dai folti capelli arruffati, bruciati dal sole a tal punto da apparire di color

rosso ruggine in contrasto con la barba piuttosto giallastra che gli cresceva sulle guance. Un'ultima parte del suo abbigliamento resta da descrivere ed è troppo importante per essere tralasciata: un anello di bronzo, simile al collare di un cane, ma senza apertura, ben saldato intorno al collo, abbastanza largo da non impedirgli la respirazione ma sufficientemente stretto da non poter essere tolto salvo che per mezzo di una lima. Su questo strano collare era incisa, in caratteri sassoni, la seguente iscrizione: «Gurth, figlio di Beowulph, è nato schiavo di Cedric di Rotherwood».

Accanto a questo guardiano di porci, poiché tale era l'occupazione di Gurth, era seduto su uno dei massi druidici caduti a terra un uomo apparentemente più giovane d'una decina d'anni, il cui abito, sebbene simile nella forma a quello del compagno, era di materiale migliore e di fattura più bizzarra. La giacca era di un brillante color porpora e su di essa si era cercato di dipingere grottesche decorazioni in diverse tinte. Oltre alla giacca portava un corto mantello che gli arrivava appena a metà coscia, di stoffa rossa, pieno di macchie, bordato in giallo brillante; e poiché poteva passarlo da una spalla all'altra o, volendo, avvolgerselo intorno l'ampiezza a confronto della scarsa altezza ne faceva un indumento alquanto stravagante. Sulle braccia portava dei sottili braccialetti d'argento e al collo un collare dello stesso metallo con la scritta: «Wamba, figlio di Witless, è schiavo di Cedric di Rotherwood». Questo personaggio indossava sandali uguali a quelli del compagno, ma, al posto della fascia di cuoio, le sue gambe erano inguainate in una sorta di ghette, di cui una gamba era rossa e l'altra gialla. Era fornito anche di un berretto con attorno numerosi campanelli, di quelli che si mettono ai falconi, che tintinnavano ogni volta che girava il capo; e poiché raramente restava nella stessa posizione per più di un minuto, il suono era continuo. Lungo il bordo del berretto c'era una striscia di cuoio rigido, tagliato sul lato superiore a forma di corona, mentre la cima di esso si

prolungava e scendeva fin sulla spalla come un vecchio berretto da notte o un filtro da conserve o il copricapo di un ussaro moderno. Proprio a questa parte del berretto erano attaccati i campanelli, e questo particolare, insieme alla forma del copricapo, alla espressione del volto, metà folle e metà astuta, lo indicavano come uno di quei buffoni di corte o giullari che erano ospitati nelle case dei ricchi per scacciare la noia di quelle ore interminabili che erano obbligati a trascorrere in casa. Come il suo compagno, portava una bisaccia attaccata alla cintura, ma non aveva né corno né coltello probabilmente perché era considerato pericoloso affidare armi da taglio a gente della sua specie. Al loro posto portava una spada di legno simile a quella con cui Arlecchino fa le sue bravate sui palcoscenici di oggi.

L'espressione e il modo di comportarsi dei due uomini differiva tanto quanto il loro aspetto. Il servo, o schiavo, appariva triste e cupo; teneva lo sguardo fisso a terra in un'espressione di profondo avvilimento che sarebbe potuta sembrare apatia se il fuoco che ogni tanto scintillava nei suoi occhi iniettati di sangue non avesse lasciato capire che, sotto l'apparenza di un totale sconforto, si celava il senso dell'oppressione e un atteggiamento di rivolta. Il volto di Wamba, invece, rivelava, come in tutti quelli della sua specie, una sorta di distratta curiosità e di irrequietezza nervosa, insieme a una totale soddisfazione per ciò che era e per come appariva. La conversazione fra di loro si svolgeva in anglosassone che, come ho già detto, era usato da tutti nelle classi inferiori, fatta eccezione per i soldati normanni e per i diretti dipendenti dei grandi signori feudali. Ma riportare la loro conversazione nella lingua originale avrebbe scarso significato per il lettore moderno, al quale per comodità offriamo la seguente traduzione:

«La maledizione di san Withold ricada su questi porci maledetti!», disse il guardiano dopo aver suonato il corno con tutto il suo fiato per raccogliere il branco sparpagliato dei maiali, i quali, pur rispondendo al richiamo con note

altrettanto melodiose, non si affrettavano a lasciare il ricco banchetto di ghiande di cui si erano rimpinzati o ad abbandonare le rive fangose del ruscelletto dove molti di essi immersi nella melma, se ne stavano comodamente distesi, dei tutto indifferenti alla voce del loro sorvegliante.

«La maledizione di san Withold su di loro e su di me!» gridò Gurth; «se il lupo a due gambe non se ne prende qualcuno prima di notte, non sono più un uomo. Qui, Fangs! Fangs!», gridò con quanta voce aveva a un cane ispido, apparentemente da caccia, metà mastino e metà levriero, che correva zoppicando intorno, come se volesse aiutare il padrone a radunare i maiali recalcitranti, ma che, di fatto, forse perché non capiva i segnali del guardiano, forse perché ignorava i propri compiti, o forse per calcolo deliberato, si limitava a spingere qua e là, peggiorando la situazione che avrebbe dovuto risolvere. «Il diavolo gli strappi i denti», disse Gurth, «e la madre della discordia si porti via il guardaboschi che taglia le unghie delle zampe anteriori ai nostri cani e li rende inadatti ai loro compiti! Wamba, alzati e aiutami se sei un uomo; fa' un giro intorno alla collina in modo da aver il vento a tuo favore; fatto questo, li potrai spingere davanti a te come tanti agnelli innocenti».

«Veramente», disse Wamba rimanendo immobile, «ho consultato le mie gambe sull'argomento, ed esse sono del parere che portare i miei bei vestiti per questi pantani sarebbe un atto di scortesia verso la mia sovrana persona e verso il mio guardaroba reale. Perciò, Gurth, ti consiglio di richiamare Fangs e di lasciare il gregge al suo destino, se incontreranno una banda di soldati in marcia o di fuorilegge o di pellegrini erranti tutto quello che potrà loro capitare sarà d'essere trasformati in altrettanti normanni prima di domani, con tuo sollievo e consolazione».

«I porci trasformati in normanni per mia consolazione!» esclamò Gurth; «spiegami un po' questo,

Wamba; il mio cervello è troppo lento e la mia mente ha troppi fastidi per poter capire gli indovinelli».

«Be', come le chiami tu quelle bestie che camminano a quattro zampe e grugniscono?», domandò Wamba.

«Porci, sciocco, porci», disse il guardiano, «anche uno sciocco lo sa».

«E porco è buon sassone», disse il giullare; «ma come chiami la scrofa quando è scuoiata, squartata e appesa per le zampe come un traditore?».

«Maiale», rispose Gurth.

«Sono contento che anche gli sciocchi lo sappiano», disse Wamba, «e la parola maiale, mi pare, è buon franconormanno; perciò quando l'animale è vivo ed è affidato alle cure di uno schiavo sassone, porta il nome sassone, ma diventa normanno ed è chiamato maiale quando è portato nella sala del castello per il banchetto dei nobili. Che ne pensi, amico Gurth?»

«È una teoria giustissima, amico Wamba, anche se è nata nella tua zucca matta».

«E posso dirti un'altra cosa», disse Wamba nello stesso tono; «c'è il vecchio Mister Ox che conserva il suo nome sassone fin tanto che è affidato ai servi e agli schiavi come te, ma diventa Beef, un vero gentiluomo francese, quando arriva alle onorevoli mascelle che dovranno mangiarlo. Anche Mister Calf diventa Monsieur de Veau allo stesso modo: è sassone quando bisogna accudirlo, ma prende un nome normanno allorché diventa un piacere della tavola».

«Per san Dustan», rispose Gurth, «tu dici delle tristi verità; solo l'aria che respiriamo ci hanno lasciato, e anche quella sembra che ce la diano dopo lunga esitazione, al solo scopo di metterci in condizione di sopportare i pesi che caricano sulle nostre spalle. I cibi più buoni e saporiti sono per la loro tavola, le donne più belle per il loro letto; gli uomini migliori e più coraggiosi combattono per padroni stranieri e imbiancano con le loro ossa terre lontane,

mentre qui rimangono ben pochi disposti e capaci di difendere gli sventurati sassoni. Dio benedica il nostro padrone Cedric che ha agito da uomo cercando di resistere, ma Reginald Front-de-Boeuf sta per ritornare in questo paese e ben presto si vedrà quanto poco saranno serviti a Cedric i suoi sforzi. Qui, qui», esclamò di nuovo alzando la voce, «così, così! Bravo Fangs! Ora li hai tutti davanti a te; spingili avanti, ragazzo».

«Gurth», disse il buffone, «vedo che mi prendi per uno sciocco; altrimenti non saresti così imprudente da infilare la testa nella mia bocca. Una sola parola a Reginald Front-de-Boeuf, o a Philip de Malvoisin che hai parlato contro i normanni, e non saresti altro che un guardiano finito e penzoleresti da uno di quegli alberi a perenne esempio per coloro che sparlano delle autorità».

«Cane, vorresti tradirmi», disse Gurth, «dopo avermi spinto a compromettermi?».

«Tradirti!», rispose il buffone; «no, questi sono scherzi da uomini saggi; uno sciocco non è neanche capace di pensare a se stesso. Ma, zitto, chi sta arrivando?», disse, tendendo l'orecchio allo scalpiccio di parecchi cavalli che cominciava a farsi sentire.

«Non ci badare», rispose Gurth che aveva riunito il gregge davanti a sé e, con l'aiuto di Fangs, lo stava conducendo lungo uno di quei lunghi e scuri viali che abbiamo cercato di descrivere.

«No, ma devo vedere i cavalieri», disse Wamba; «forse vengono dal paese delle fate con un messaggio di re Oberon».

«Ti prenda la rogna!», rispose il guardiano dei porci; «ti metti a parlare di queste cose mentre a poche miglia da qui si è scatenato un terribile temporale con tuoni e fulmini? Ascolta che tuono! Per essere un acquazzone estivo, non ho mai visto cadere dalle nuvole delle gocce così belle e grosse; anche le querce, nonostante l'aria sia calma, gemono e scricchiolano con i loro grandi rami come

per annunciare la tempesta. Anche tu lo capisci, se solo lo vuoi. Dammi ascolto per una volta; andiamo a casa prima che si scateni il temporale. Sarà una notte terribile». Wamba sembrò sentire la forza di questo appello e accompagnò Gurth che si mise in cammino dopo aver raccolto un lungo bastone che stava sull'erba lì accanto. Questo secondo Eumeo, si avviò a grandi passi giù per la radura della foresta spingendo dinnanzi a sé con l'aiuto di Fangs, l'intero gregge affidato alla sua custodia.

II

C'era un monaco, straordinariamente bello,
buon cavaliere appassionato di caccia,
un uomo degno di far l'abate.
Molti cavalli teneva nella stalla,
e quando cavalcava, la briglia si sentiva
tintinnare nel vento, chiara e
distinta come la campana del convento
quando il monaco è nella cella.
Chaucer

Nonostante le continue esortazioni e i rimproveri del compagno, poiché il rumore dei cavalli si andava avvicinando, Wamba non poteva trattenersi dall'indugiare ogni tanto lungo la via, approfittando di ogni minimo pretesto: ora per cogliere da un nocciòlo una manciata di frutti semiacerbi, ora per girarsi a guardare una contadina che passava lungo il sentiero. Ben presto, quindi, i cavalieri li raggiunsero.

Erano dieci uomini, di cui i due che cavalcavano in testa sembravano personaggi importanti, mentre gli altri dovevano essere i loro servitori. Non era difficile riconoscere il rango e la condizione di uno di essi.

Sicuramente era un ecclesiastico di alto grado; l'abito era quello di un monaco cistercense, ma di un tessuto ben più fine di quello ammesso dalle regole dell'ordine. Il mantello e il cappuccio erano del miglior panno di Fiandra e scendevano in pieghe ampie e armoniose attorno alla persona che era di bell'aspetto anche se un po' corpulenta. Il suo volto mostrava tanto poco i segni della rinuncia quanto l'abito il disprezzo per il lusso mondano. I suoi lineamenti si sarebbero potuti definire belli, se non fosse stato per quello sguardo furbo e gaudente che si annidava sotto le palpebre e che rivelava l'uomo cauto e sensuale. Per altro, la sua condizione e il suo rango gli avevano insegnato a dominarsi e, se era necessario, sapeva quindi assumere un'aria solenne nonostante la sua espressione naturale fosse quella di un'amabile indulgenza. A dispetto delle regole conventuali e degli editti papali e conciliari, le maniche erano orlate e foderate di preziosa pelliccia, il mantello era chiuso al collo da un fermaglio d'oro, e l'intero abito caratteristico dell'ordine era rifinito e impreziosito quanto quello di una ragazza quacchera d'oggigiorno, la quale, pur conservando il costume della sua setta, riesce, attraverso la scelta dei tessuti e il modo di disporli, a conferire alla sua semplicità una certa aria civettuola che ricorda un po' troppo le vanità del mondo.

Questo degno prelato cavalcava un mulo ben pasciuto e dall'andatura tranquilla, i cui finimenti erano preziosamente decorati e la cui briglia era ornata di campanelli d'argento secondo la moda del tempo. In sella non aveva nulla della goffaggine conventuale, ma al contrario mostrava tutta la disinvoltura e la grazia abituale di un cavaliere consumato In effetti si poteva pensare che un mezzo di trasporto così umile come un mulo, anche se ben addestrato a un'andatura tranquilla e piacevole, fosse usato dall'elegante monaco solo per viaggiare su strada. Un fratello laico, che faceva parte del suo seguito, aveva per le altre occasioni uno dei più bei cavalli spagnoli che

mai siano stati allevati in Andalusia, di quelli che i mercanti importavano, con grandi difficoltà e rischi, per le persone ricche e importanti. La sella e i finimenti di questo superbo destriero erano coperti da una lunga gualdrappa che arrivava quasi fino a terra e sulla quale erano ricamati mitrie, croci e altri simboli ecclesiastici. Un altro fratello laico portava un mulo da soma, probabilmente col bagaglio del suo superiore, e due monaci dello stesso ordine, ma di grado inferiore, cavalcavano insieme verso il fondo, ridendo e conversando tra loro, e senza prestare molta attenzione agli altri membri del gruppo.

Il compagno del dignitario ecclesiastico era un uomo di più di quarant'anni, magro, robusto, alto e muscoloso; una figura atletica indurita dalle lunghe fatiche e dal costante esercizio, ridotta a muscoli, ossa e nervi, temprata da mille prove e pronta a sostenerne mille ancora. Portava in testa un berretto scarlatto rivestito di pelliccia, di quelli che i francesi chiamano *mortier* per la somiglianza a un mortaio rovesciato. Il suo volto era quindi completamente scoperto e l'espressione era calcolata per ispirare timore, se non paura, negli estranei. I lineamenti, forti per natura e molto espressivi, erano stati bruciati dalla continua esposizione al sole tropicale fino a renderli scuri quanto quelli di un negro. In condizioni normali si sarebbero potuti definire distesi, come se su di loro si fosse estinta la tempesta delle passioni, ma il rilievo delle vene sulla fronte e la prontezza con cui il labbro superiore e i folti baffi neri vibravano alla minima emozione lasciavano capire che quella tempesta poteva essere risvegliata facilmente. Gli occhi neri, acuti e penetranti, raccontavano con ogni sguardo una storia di difficoltà superate, e di pericoli affrontati, e sembravano sfidare chiunque si opponesse ai suoi desideri per il piacere di spazzarlo via dal proprio cammino attraverso l'impiego determinato del coraggio e della volontà. Una profonda cicatrice sulla fronte accresceva la durezza dei suoi lineamenti, e così pure l'espressione alquanto sinistra di un

occhio che era stato leggermente ferito nella stessa occasione e che appariva un poco deformato, sebbene perfetto nella percezione.

L'abito che questo personaggio indossava, un lungo mantello monastico, assomigliava nella forma a quello del compagno, ma il suo colore, scarlatto, stava a indicare che non apparteneva a nessuno dei quattro ordini monastici regolari. Sulla spalla destra del mantello era applicata una croce di tessuto bianco dalla forma particolare. Sotto di esso indossava quello che a prima vista sarebbe potuto sembrare incompatibile con l'abito, e cioè una cotta di maglia di ferro, con maniche e guanti dello stesso metallo, intrecciata con abilità, flessibile sul corpo quanto quelle che oggi vengono tessute col telaio e con materiali assai meno duri. Anche la parte anteriore delle cosce, là dove le pieghe del mantello le lasciavano vedere, era ricoperta da maglia di ferro, le ginocchia e i piedi erano protetti da sottili lamine d'acciaio congiunte abilmente tra di loro. Calze di maglia di ferro, che arrivavano dalle caviglie fino alle ginocchia, fornivano un'efficace protezione alle gambe e completavano l'armatura difensiva del cavaliere. Alla cintura portava un lungo pugnale a doppio taglio, che era l'unica arma offensiva che avesse con sé.

Non cavalcava un mulo come il compagno ma un robusto cavallo da viaggio, per risparmiare il suo valoroso destriero da combattimento che uno scudiero conduceva dietro di lui, bardato per la battaglia con un elmo sulla testa da cui sporgeva una piccola punta. Da un lato della sella pendeva una corta ascia da guerra riccamente damascata; dall'altro l'elmo piumato e il cappuccio di maglia del cavaliere, con una lunga spada a impugnatura ambidestra, come si usava a quel tempo. Un secondo scudiero portava diritta la lancia del padrone, dalla cui punta sventolava una piccola banderuola con una croce della stessa forma di quella del mantello. Portava anche un piccolo scudo triangolare, abbastanza largo da proteggere

il petto e terminante a punta; era ricoperto da un drappo scarlatto che nascondeva alla vista l'insegna. Ai due scudieri seguivano due servitori, i cui volti scuri, i bianchi turbanti e Ta foggia orientale degli abiti li indicavano come nativi di qualche lontano paese orientale. Nel complesso l'aspetto di questo guerriero e del suo seguito era selvaggio ed esotico; gli abiti degli scudieri erano sfarzosi, e i servitori orientali portavano collari d'argento e bracciali dello stesso metallo alle braccia e alle gambe di carnagione scura, nude le prime fino al gomito e dal ginocchio alla caviglia le seconde. Seta e ricami caratterizzavano il loro abbigliamento, che era tale da far risaltare la ricchezza e l'importanza del loro padrone e al tempo stesso in vivace contrasto con la marziale semplicità delle sue vesti. Erano armati di sciabole ricurve con l'impugnatura e la bandoliera intarsiate d'oro, e di pugnali turchi dalla fattura ancor più sontuosa. Ciascuno di loro portava in arcione un fascio di frecce e di giavellotti, lunghi circa un metro e venti, con punte acuminate d'acciaio, armi molto usate dai saraceni e di cui si tramanda il ricordo nell'esercitazione guerresca detta El Jerrid, tuttora praticata nei paesi orientali.

I cavalli di questi servitori avevano lo stesso aspetto straniero dei loro cavalieri. Erano di origine saracena e quindi di razza araba; le loro belle zampe snelle, i piccoli ciuffi di pelo sui garretti, le sottili criniere, gli agili movimenti, formavano un contrasto notevole con i pesanti e massicci stalloni che venivano allevati nelle Fiandre e in Normandia per essere montati dai guerrieri dell'epoca con tutte le loro armature di piastre e di maglie e che, al loro confronto, sarebbero potuti apparire come la rappresentazione della sostanza e dell'ombra.

L'aspetto bizzarro di questa cavalcata attirò l'attenzione non solo di Wamba ma anche quella del suo meno capriccioso compagno. Questi immediatamente riconobbe nel monaco il priore dell'abbazia di Jorvaulx, noto per molte miglia intorno come uomo amante della

caccia, dei banchetti e, se la notorietà non gli faceva torto, di altri piaceri mondani ancora più in contrasto con i voti monastici.

Tuttavia le idee del tempo circa la condotta del clero, secolare o meno, erano così permissive che il priore Aymer conservava una buona reputazione nei dintorni della sua abbazia Il suo temperamento aperto e gioviale e la prontezza con cui dava]'assoluzione da tutti i comuni peccati avevano fatto di lui il beniamino dell'aristocrazia e della piccola nobiltà, alla maggior parte dei quali era legato per nascita poiché apparteneva a una insigne famiglia normanna. Le dame, m particolare, non erano disposte a esaminare troppo da vicino la moralità di un uomo che si dichiarava ammiratore del loro sesso e che disponeva di molti mezzi per scacciare la noia che si infiltrava nelle sale e nei padiglioni degli antichi castelli feudali. Il priore si impegnava negli sport della caccia con più entusiasmo del dovuto e si diceva possedesse i falconi meglio addestrati e i levrieri più veloci del North Riding circostanze che gli valevano l'ammirazione dei giovani nobili. Con gli anziani, aveva un'altra parte da recitare, che, se necessario, sapeva sostenere con grande decoro. La sua conoscenza dei libri, per quanto superficiale, era sufficiente a suscitare il rispetto degli ignoranti per la sua presunta cultura e la gravità dei suoi modi e del suo linguaggio, il tono compunto che usava nel sostenere l'autorità della chiesa e del clero, inculcavano in loro un'opinione non meno alta della sua santità. Persino la gente comune, che è sempre la più severa nel criticare la condotta dei suoi superiori, era clemente con le follie del priore Aymer. Era generoso; e la carità, come si sa, copre molti peccati, anche se in un senso diverso da quello indicato nelle Scritture. Le rendite del monastero, gran parte delle quali era a sua disposizione, mentre gli fornivano i mezzi per sostenere le sue notevoli spese, gli permettevano quella generosità che egli distribuiva tra la gente di campagna e con cui

frequentemente alleviava le pene degli oppressi. Se il priore Aymer si sfiancava nella caccia o rimaneva troppo a lungo a un banchetto; se era visto, sul fare dell'alba, rientrare all'abbazia dalla porta posteriore, di ritorno da qualche convegno che aveva occupato le ore della notte, la gente semplicemente alzava le spalle e ne accettava le sregolatezze ricordando che molti dei suoi confratelli facevano le stesse cose senza possedere le qualità positive con cui compensarle. Il priore Aymer e il suo carattere erano quindi ben noti ai nostri servi sassoni, i quali gli fecero un rude atto d'obbedienza ricevendone un *benedicite mes filz* in cambio.

Ma l'aspetto singolare del suo compagno e del suo seguito attrasse l'attenzione dei due e ne suscitò lo stupore, così che quasi non sentirono la domanda del priore di Jorvaulx quando chiese se conoscevano un luogo dove trovare riparo nei dintorni; tanto erano rimasti stupiti dall'aspetto metà monastico e metà militare del bruno straniero e dalle vesti e dalle armi sconosciute dei suoi servitori orientali. Forse anche la lingua in cui il priore aveva formulato la benedizione e fatto la domanda era risultata sgradevole, anche se non proprio incomprensibile, alle orecchie dei due contadini sassoni.

«Vi ho chiesto, figli miei», disse il priore alzando la voce e usando la lingua franca, cioè quel linguaggio composto di francese e di anglosassone in cui i normanni e i sassoni parlavano fra loro, «se c'è nelle vicinanze un qualche brav'uomo che, per amore di Dio e devozione alla Madre Chiesa, voglia dare ospitalità e ristoro per una notte a due suoi umilissimi servi e al loro seguito».

Disse ciò con un tono di consapevole importanza che suonava in contrasto con le umili parole che aveva ritenuto opportuno usare.

«Due umilissimi servi di Madre Chiesa!», ripeté Wamba fra sé, ma, per quanto sciocco, stando bene attento a non farsi sentire, «vorrei proprio vedere i suoi

siniscalchi, i suoi maggiordomi e gli altri principali domestici!».

Dopo aver così privatamente commentato le parole del priore, alzò gli occhi e rispose alla domanda che gli era stata fatta. «Se i reverendi padri», disse, «desiderano avere una buona tavola e un comodo alloggio, a poche miglia da qui c'è il priorato di Brinxworth, dove il loro alto grado troverà sicuramente la migliore accoglienza. Se invece preferissero trascorrere una serata di penitenza, possono scendere giù per quella incolta radura che li condurrà all'eremitaggio di Copmanhurst, dove un pio anacoreta dividerà con loro il riparo del suo tetto e i benefici delle sue preghiere per la notte».

Il priore scosse la testa a entrambe le proposte.

«Mio onesto amico», disse, «se lo stridore dei tuoi campanelli non ti avesse frastornato il cervello, sapresti che *Clericus clericum non decimat*, e cioè che noi uomini di chiesa non ricorriamo alla reciproca ospitalità, a cui preferiamo quella dei laici, dando così loro l'occasione di servire Dio onorando e soccorrendo i suoi servitori».

«È vero», rispose Wamba: «io, che non sono che un asino ho l'onore di portare dei campanelli come il mulo di Vostra Eminenza; tuttavia immaginavo che la carità di Madre Chiesa e dei suoi servitori dovesse cominciare a casa propria».

«Frena la tua insolenza, ragazzo», disse il cavaliere armato, interrompendo le chiacchiere del buffone con voce forte e severa, «e indicaci, se la conosci, la strada che porta da... come si chiama quel vostro *franklin*, priore Aymer?».

«Cedric», rispose il priore; «Cedric il sassone. Dimmi, buon uomo, siamo vicini alla sua abitazione? Puoi indicarci la strada?».

«Sarà difficile trovarla», s'intromise Gurth che per la prima volta apriva bocca, «e la famiglia di Cedric va a dormire presto».

«Zitto, tu!», disse il cavaliere. «Non sarà un gran lavoro per loro alzarsi e provvedere ai bisogni di viaggiatori quali noi siamo, che non si abbassano a chiedere ospitalità là dove hanno il diritto di esigerla».

«Non so», disse Gurth con fare scontroso, «se devo indicare la strada che porta alla casa del mio padrone a chi pretende come un diritto l'ospitalità che molti sono lieti di chiedere come un favore».

«Osi discutere con me, schiavo!», disse il guerriero; e dando di sprone al cavallo gli fece fare un mezzo giro attraverso il sentiero e alzò allo stesso tempo il frustino che teneva in mano per punire ciò che considerava un'insolenza da parte del contadino. Gurth gli lanciò un'occhiata torva e ribelle e con un movimento fiero, anche se esitante, mise la mano sul]'impugnatura del coltello; ma l'intervento del priore Aymer, che spinse il suo mulo tra il compagno e il guardiano di porci impedì la premeditata violenza.

«No, per Maria Santissima, fratello Brian, non dovete pensare di essere ancora in Palestina a comandare a turchi pagani e a saraceni infedeli; noi isolani non amiamo le percosse, salvo quelle della Santa Chiesa, che punisce coloro che ama. E allora, brav'uomo», disse a Wamba accompagnando le parole con una piccola moneta d'argento, «mostrami la strada che porta all'abitazione di Cedric il sassone; non puoi non conoscerla, ed è tuo dovere guidare il viandante quand'anche la sua persona fosse meno sacra della nostra».

«In verità, venerabile padre», rispose il giullare, «l'aspetto saraceno del vostro reverendo compagno mi ha spaventato tanto da farmi dimenticare la strada di casa, e non so se io stesso ci arriverò stasera».

«Su, puoi dircela, se vuoi. Questo reverendo fratello ha trascorso tutta la sua vita combattendo i saraceni per la riconquista del Santo Sepolcro. È dell'ordine dei Cavalieri

Templari, di cui forse hai sentito parlare; è per metà monaco e per metà soldato».

«Anche se è monaco solo per metà», disse il buffone, «non dovrebbe essere così intollerante con quelli che incontra per la strada, anche se non si precipitano a rispondere a domande che non li riguardano».

«Ti perdono la facezia a condizione che mi indichi la strada che porta da Cedric», rispose l'abate.

«Ebbene», riprese Wamba, «le Loro Eminenze devono seguire questo sentiero fin quando arrivano a una croce infissa nel terreno e che sporge di meno di un cubito, prendano allora il sentiero sulla sinistra, poiché ce ne sono quattro che si incrociano presso quella croce. Sono sicuro che le Loro Eminenze saranno al riparo prima che arrivi il temporale».

L'abate ringraziò la sua saggia guida e la cavalcata, dando di sprone ai cavalli, Si avviò al galoppo come chi voglia raggiungere la locanda prima che scoppi una tempesta notturna. Mentre il rumore degli zoccoli andava svanendo, Gurth disse al compagno: «Se seguono le tue ponderate indicazioni difficilmente i reverendi padri raggiungeranno Rotherwood questa sera».

«No», disse il buffone sogghignando, «ma potrebbero arrivare a Sheffield, se hanno fortuna, che è un posto che va altrettanto bene per loro. Non sono un guardaboschi tanto cattivo da mostrare al cane dove si trova il cervo se non voglio che lo prenda».

«Hai ragione», disse Gurth; «non è bene che Aymer veda Lady Rowena; e sarebbe ancor peggio se Cedric litigasse, cosa che probabilmente farebbe, con questo monaco soldato. Comunque, da buoni servi, ascoltiamo, guardiamo e non diciamo nulla».

Torniamo ora ai cavalieri che si erano ben presto lasciati dietro i due servi e conversavano in lingua franconormanna, usata di solito dalle classi superiori con

l'eccezione di quei pochi che ancora si vantavano della loro discendenza sassone.

«Che cosa si proponevano quei due individui con la loro capricciosa insolenza?», domandò il Templare al Cistercense, «e perché mi avete impedito di punirli?».

«Davvero, fratello Brian», rispose il priore, «per quanto riguarda uno di loro posso solo dire che si tratta di uno sciocco che parla in base alla sua stupidità; quell'altro zotico, poi, appartiene a quella razza selvaggia, feroce e intrattabile di cui, come spesso vi ho detto, rimangono ancora alcuni esemplari tra i discendenti dei sassoni da noi vinti, e il cui piacere più grande consiste nel manifestare con tutti i mezzi l'avversione per i vincitori».

«Non ci avrei messo molto a insegnargli la cortesia», osservò Brian; «sono abituato a trattare con questi tipi: i nostri prigionieri turchi sono fieri e intrattabili quanto potrebbe esserlo Odino stesso; eppure due mesi di permanenza nella mia casa sotto la direzione del mio capo degli schiavi li hanno resi umili, sottomessi, servizievoli e obbedienti. Però, attenzione, signore; bisogna stare attenti al veleno e al pugnale, poiché li usano entrambi con facilità se si dà loro il minimo pretesto».

«Certamente», rispose il priore Aymer, «tuttavia ogni paese ha i suoi usi e costumi; e, a parte il fatto che picchiare quel tizio non ci avrebbe procurato alcuna informazione circa la strada che porta da Cedric, ne sarebbe nato un litigio fra voi e lui, quand'anche vi fossimo arrivati. Ricordate ciò che vi ho detto; questo ricco proprietario terriero è orgoglioso, fiero, geloso e irritabile; è nemico della nobiltà e persino dei suoi vicini, Reginald Front-de-Boeuf e Philip Malvoisin, che non sono fanciulli indifesi. Sostiene i privilegi della sua razza con tale fermezza ed è così orgoglioso della sua diretta discendenza da Hereward, famoso campione dell'Eptarchia, che è chiamato da tutti Cedric il sassone. E si vanta di appartenere a un popolo da cui molti altri cercano di

nascondere l'origine per paura di essere sottoposti al *vae victis*, cioè alle sanzioni imposte ai vinti».

«Priore Aymer», disse il Templare, «voi siete un uomo di mondo, conoscitore della bellezza ed esperto come un trovatore in tutto ciò che riguarda le leggi dell'amore, davvero io mi aspetto di trovare una grande bellezza in questa famosa Rowena per compensare l'autocontrollo e la pazienza che dovrò esercitare se voglio conquistare la simpatia di uno zotico facinoroso quale avete descritto suo padre, Cedric».

«Cedric non è il padre», rispose il priore, «ma solo un lontano parente, lei discende da un sangue ancora più nobile di quello che lui pretende di avere, ed è imparentata con lui solo indirettamente. Comunque lui è il suo tutore, autonominatosi tale, credo, ma la pupilla gli è cara come se fosse sua figlia. Della sua bellezza giudicherete voi fra poco, e se la purezza della sua carnagione e l'espressione altera e insieme dolce dei suoi occhi azzurri non vi cancelleranno dalla memoria le fanciulle dalle trecce nere della Palestina o addirittura le Uri del paradiso del vecchio Maometto, allora io sono un infedele e non un vero figlio della chiesa».

«E nel caso in cui la vostra decantata bellezza fosse sottoposta a giudizio e fosse trovata manchevole, vi ricorderete la nostra scommessa?».

«La mia collana d'oro», rispose il priore, «contro dieci botti di vino di Chio; le considero già mie, come se fossero nelle cantine del convento, chiuse a chiave da Denis, il vecchio cantiniere».

«E io stesso devo essere il giudice», disse il Templare, «e potrò essere condannato solo se ammetterò spontaneamente di non aver visto fanciulla più bella da un anno in qua, a partire da Pentecoste. Non era così ? Priore, la vostra collana è in pericolo; la indosserò sopra la gorgiera al torneo di Ashby-de-la-Zouche».

«Vincetela pure», disse il priore, «e portatela come vi pare; sono sicuro che darete una risposta obiettiva sulla vostra parola di cavaliere e di uomo di chiesa. Tuttavia, amico, accettate il mio consiglio e usate un po' più di cortesia di quella a cui eravate abituato allorché spadroneggiavate su prigionieri infedeli e schiavi orientali. Cedric il sassone, se è offeso - cosa che gli capita facilmente - è uomo da buttarci fuori di casa senza riguardo per la vostra condizione di cavaliere, per la mia alta carica o per la sacralità di entrambi, e di mandarci ad alloggiare con le allodole, anche se fosse mezzanotte. E state ben attento a come guardate Rowena sulla quale vigila con la più gelosa attenzione; se solo gli venisse il minimo sospetto al riguardo saremmo perduti. Dicono che abbia scacciato dalla famiglia il suo unico figlio perché aveva osato rivolgere sguardi affettuosi a questa bellezza, che, a quanto sembra, può essere adorata a distanza ma non avvicinata, a meno che non sia con pensieri simili a quelli con cui ci avviciniamo all'altare della Santa Vergine».

«Bene, avete detto abbastanza», rispose il Templare. «Per una notte cercherò di controllarmi e mi comporterò come una mite fanciulla; ma in quanto al timore che ci scacci con la violenza, io stesso e i miei scudieri, con Hamlet e Abdalla, vi proteggeremo da tale infamia. Non dubitate: siamo abbastanza forti da difendere i nostri alloggiamenti».

«Non dobbiamo arrivare a questo punto», osservò il priore; «ma, ecco qui la croce interrata del buffone. La notte è così scura che si riesce a malapena a vedere qual è la strada che dobbiamo seguire. Credo ci abbia detto di voltare a sinistra».

«A destra», disse Brian, «lo ricordo benissimo».

«A sinistra, senz'altro a sinistra; ricordo che ce l'ha indicata con la spada di legno».

«Sì, ma teneva la spada con la sinistra e faceva segno verso l'altra parte», disse il Templare.

Ciascuno sostenne il suo punto di vista con ostinazione come di solito accade in questi casi; si fece appello ai servitori ma nessuno di loro si era trovato abbastanza vicino da sentire le indicazioni di Wamba. Alla fine Brian notò qualcosa che gli era sfuggito nella luce del crepuscolo: «Qui ai piedi della croce c'è qualcuno che è addormentato o è morto. Hugo scuotilo con la punta della lancia».

Non appena toccato, l'uomo si alzò esclamando in buon francese: «Chiunque tu sia, è scortese disturbare i miei pensieri».

«Volevamo solo chiedervi», disse il priore, «la strada per Rotherwood, la residenza di Cedric il sassone».

«Anch'io sono diretto là», rispose lo sconosciuto, «e se avessi un cavallo vi farei da guida; la strada è alquanto complicata, ma io la conosco benissimo».

«Avrete i nostri ringraziamenti e una ricompensa, amico mio», disse il priore, «se ci porterete da Cedric sani e salvi». E ordinò a uno del seguito di montare sul suo cavallo e di dare quello su cui aveva cavalcato fino allora allo sconosciuto che avrebbe fatto loro da guida.

Questi prese la strada opposta a quella che Wamba aveva loro indicato allo scopo di metterli fuori strada. Il sentiero ben presto s'inoltrò nel bosco attraversando numerosi ruscelli a cui era pericoloso avvicinarsi a causa delle paludi in mezzo alle quali scorrevano. Ma lo sconosciuto sembrava riconoscere quasi per istinto il terreno più solido e i passaggi più sicuri così che, a forza di prudenza e di attenzione, li condusse a un viale più ampio di quelli fino allora visti, e, indicando una costruzione grande, bassa e irregolare che ne stava al fondo, disse al priore:

«Quella è Rotherwood, l'abitazione di Cedric il sassone».

La notizia fece molto piacere a Aymer, il quale non aveva nervi molto saldi e s'era agitato e allarmato nel passare per quelle pericolose paludi, a tal punto da non

provare neppure la curiosità di rivolgere una sola domanda alla sua guida. Sentendosi ora tranquillo e vicino alla salvezza, la curiosità cominciò a farsi sentire e chiese al suo accompagnatore chi fosse e che cosa facesse.

«Un pellegrino, appena tornato dalla Terrasanta», fu la risposta.

«Avreste fatto meglio a restare là a combattere per la liberazione del Santo Sepolcro», disse il Templare

«È vero, reverendo signor cavaliere», rispose il pellegrino, al quale la figura del Templare sembrava familiare, «ma quando coloro che hanno giurato di riconquistare la Città Santa vengono sorpresi a viaggiare a tanta distanza dal luogo del loro dovere, c'è forse da stupirsi se un pacifico contadino quale io sono rinuncia all'impresa che quelli hanno abbandonato?».

Il Templare avrebbe voluto dare una risposta rude se non fosse stato interrotto dal priore, il quale espresse nuovamente il suo stupore che la]oro guida, dopo così lunga assenza, ricordasse tanto perfettamente i sentieri della foresta

«Sono nato da queste parti», rispose il pellegrino, e così dicendo, si trovarono di fronte alla residenza di Cedric, un edificio basso e irregolare, con molti cortili o recinti, che si estendeva su di un ampio spazio e che, pur indicando nelle dimensioni le buone condizioni economiche del proprietario si differenziava dalle costruzioni alte, turrite e merlate in cui risiedeva la nobiltà normanna, divenute il modello dello stile architettonico in tutta l'Inghilterra.

Tuttavia Rotherwood non era privo di difese, nessuna abitazione, in quei tempi difficili, avrebbe potuto esserlo senza correre il rischio di venir saccheggiata e incendiata prima del mattino successivo. L'intero edificio era circondato da un fossato profondo che prendeva l'acqua da un ruscello vicino. Una doppia palizzata di pali aguzzi, forniti dalla non lontana foresta, ne difendeva gli argini interni e esterni. Sul lato occidentale c'era un'entrata nella

palizzata esterna che comunicava, per mezzo di un ponte levatoio, con una simile apertura nelle difese interne. Si era presa la precauzione di porre quelle entrate sotto la protezione di angoli sporgenti, di modo che in caso di necessità potessero essere difese da arcieri o frombolieri.

Proprio di fronte a questa entrata il Templare suonò alto il suo corno; la pioggia, che da tempo minacciava, aveva cominciato a cadere con grande violenza.

III

Allora (triste sollievo!) dalla desolata costa che ode mugghiare il mare settentrionale, il Sassone venne giovane e forte, dagli occhi azzurri e dai capelli biondi.

Thomson, *La libertà*

In una sala, la cui altezza era molto sproporzionata rispetto alla lunghezza e alla larghezza, entrambe di dimensioni notevoli, c'era una lunga tavola di quercia formata di assi rozzamente squadrate nella foresta e appena lucidate, pronta per il pasto serale di Cedric il sassone. Il tetto, fatto di travi non aveva nulla che separasse il salone sottostante dal cielo eccetto che il tavolato e la paglia. Alle estremità della sala c'erano due grandi focolari, ma, poiché i camini erano stati costruiti in maniera approssimativa, almeno la metà del fumo si spandeva per l'appartamento anziché uscire per la canna. Queste continue esalazioni avevano finito col levigare le travi del basso soffitto incrostandole di una nera patina di fuliggine. Alle pareti laterali erano appesi arnesi di guerra e di caccia e, a ciascun angolo, c'erano porte a battenti che portavano alle altre parti del vasto edificio.

Tutto nella casa si ispirava alla rude semplicità del periodo sassone che Cedric si ostinava a conservare. Il

pavimento era di terra mista a calce, pestate fino a farle diventare un materiale solido, così come si fa oggigiorno per pavimentare i granai. Per circa un quarto della sua lunghezza il pavimento era rialzato di un gradino, e questo spazio, che era chiamato predella, veniva occupato esclusivamente dai membri più importanti della famiglia e dagli ospiti di riguardo. A questo scopo una tavola ricoperta da un ricco panno rosso era collocata trasversalmente sulla piattaforma, dalla metà della quale si prolungava una tavola più lunga e più bassa dove mangiavano i domestici e il personale di rango inferiore e che arrivava all'estremità della sala. Il tutto aveva la forma di una T e assomigliava a una di quelle vecchie tavole da pranzo che, sistemate con gli stessi criteri, si possono ancora vedere negli antichi college di Oxford o di Cambridge. Sulla predella c'erano delle sedie massicce e delle panche di quercia intagliata, e sopra di esse, come sulla tavola più elevata, era fissata una tenda di stoffa che serviva parzialmente a riparare le persone di riguardo che occupavano quel posto dal maltempo e specialmente dalla pioggia che in alcuni punti penetrava attraverso il tetto malcostruito.

I muri di questa parte sopraelevata della sala, fin dove si estendeva la predella, erano rivestiti di arazzi e tendaggi, mentre sul pavimento era steso un tappeto; tanto questo quanto quelli erano ornati con tentativi di arabeschi e di ricami eseguiti con colori brillanti o meglio vistosi. Sulla tavola bassa il tetto, come si è detto, non aveva ulteriori protezioni; i muri rozzamente intonacati erano nudi e il pavimento di terra non aveva tappeti; la tavola non aveva tovaglia e alcune pancacce gregge e massicce sostituivano le sedie.

Al centro della tavola superiore c'erano due sedie più elevate dalle altre per il padrone e la padrona di casa che presiedevano il banchetto, e proprio da questa funzione derivava il titolo onorifico sassone che significa «distributori di pane».

A fianco di ciascuna delle sedie c'era uno sgabello intagliato con abilità e intarsiato d'avorio, segno di distinzione a esse riservato In quel momento una era occupata da Cedric il sassone, il quale, benché fosse solo un *thane* o, come lo chiamavano i normanni, un *franklin*, mostrava, poiché la cena tardava ad arrivare, un'irritata impazienza più propriamente degna di un *alderman*, sia di quei tempi come dei nostri.

In effetti, a giudicare dall'aspetto, si vedeva che questo proprietario terriero aveva un carattere schietto ma impaziente e collerico. Era di statura non superiore alla media, ma con spalle larghe, braccia lunghe e corporatura robusta come di chi è abituato alle fatiche della guerra e della caccia. Aveva un viso largo, grandi occhi azzurri, lineamenti aperti e franchi, bei denti e una testa ben formata che esprimeva quella sorta di giovialità che spesso si trova nei caratteri impulsivi e irruenti. Nei suoi occhi si potevano cogliere orgoglio e gelosia perché aveva passato la vita a rivendicare diritti che venivano costantemente usurpati, e la pronta, fiera e risoluta natura dell'uomo era sempre stata tenuta all'erta dalle circostanze della sua vita. I lunghi capelli biondi erano divisi a metà sulla nuca e sulla fronte e scendevano lateralmente fino alle spalle. Sebbene Cedric si stesse avvicinando ai sessant'anni, pochi erano i capelli grigi.

Indossava una tunica verde guarnita al collo e ai polsi di pelliccia di vaio, di qualità inferiore all'ermellino e fatta, si dice, con la pelle dello scoiattolo grigio. Sotto questo farsetto, sbottonato, portava una giacca rossa molto attillata e calzoni dello stesso colore che non scendevano oltre la metà della coscia e lasciavano il ginocchio scoperto. Calzava sandali del tipo usato dai contadini, ma di materiale più fine e chiusi sul davanti da fermagli dorati. Aveva braccialetti d'oro alle braccia e una grande collana dello stesso prezioso metallo al collo. Alla vita portava una cintura riccamente decorata nella quale era infilata una

corta spada a doppio taglio e dalla punta aguzza, disposta in modo da cadere quasi perpendicolarmente su un fianco. Dietro la sua sedia era appeso un mantello rosso foderato di pelliccia e un berretto della stessa stoffa riccamente ricamato che insieme completavano l'abbigliamento del facoltoso proprietario quando decideva di uscire. Una corta asta da caccia con la punta d'acciaio, grossa e lucente, era pure appoggiata allo schienale della sedia e gli serviva da bastone o da arma, a seconda del caso, quando andava all'aperto.

Numerosi domestici, i cui abiti variavano dalla ricchezza di quelli del padrone alla rozza semplicità delle vesti di Gurth, il guardiano di porci, erano in attesa pronti a eseguire gli ordini del dignitario sassone. Due o tre servitori di grado superiore si trovavano alle spalle del loro padrone sulla predella; gli altri erano nella parte più bassa della sala. C'erano pure membri del seguito di un diverso tipo: due o tre levrieri grossi e irsuti, di quelli usati per la caccia al cervo e alla volpe, altrettanti bracchi dalla grossa ossatura, collo massiccio, testa grossa e lunghe orecchie, e uno o due cani più piccoli, oggi chiamati *terrier*, che attendevano con impazienza l'arrivo della cena, evitando però, grazie alla conoscenza delle fisionomie propria di questa razza, di disturbare il cupo silenzio del loro padrone forse anche per paura del bianco bastoncino che si trovava vicino al piatto di Cedric e che veniva usato per respingere gli approcci di quei dipendenti a quattro zampe. Soltanto un vecchio e brutto cane lupo, con i privilegi del favorito, si era messo vicino alla sedia del padrone e di tanto in tanto osava richiamare l'attenzione posando la grossa testa pelosa sulle ginocchia o mettendogli il muso sulla mano. Anche lui tuttavia venne respinto con un secco comando, «Giù, Balder, giù! Non ho nessuna voglia di giocare».

In effetti Cedric, come abbiamo notato, era piuttosto agitato. Lady Rowena, che era uscita per assistere a una messa serale in una chiesa lontana, era tornata da poco e

si stava cambiando gli abiti inzuppati dal temporale. Non c'erano ancora notizie di Gurth e del suo branco che già da tempo avrebbero dovuto essere rientrati dalla foresta. E tale era l'insicurezza di quei tempi da far pensare che il ritardo fosse imputabile a una possibile aggressione dei fuorilegge di cui la foresta vicina era piena, oppure alla prepotenza di qualche barone confinante il quale, consapevole della propria forza, volutamente ignorava le leggi sulla proprietà. Non era questione da poco poiché gran parte dei beni domestici dei proprietari sassoni consisteva dei numerosi branchi di maiali che trovavano facilmente cibo nelle zone boscose.

Oltre a questi motivi di preoccupazione, il *thane* sassone era impaziente di rivedere Wamba, il suo buffone preferito, i cui scherzi facevano per così dire da condimento al suo pasto serale e alle abbondanti sorsate di birra e di vino con cui aveva l'abitudine di accompagnarlo. Per di più Cedric era digiuno da mezzogiorno e l'ora consueta della cena era passata da un pezzo: un motivo di irritazione molto comune ai gentiluomini di campagna sia del passato che del presente. Il suo malumore si manifestava in frasi monche, in parte borbottate a se stesso e in parte rivolte ai domestici che gli stavano intorno, e in particolare al coppiere che di tanto in tanto gli offriva come sedativo un calice d'argento pieno di vino.

«Perché tarda Lady Rowena?».

«Deve solo cambiarsi l'acconciatura», spiegò una domestica con la stessa familiarità con cui la cameriera favorita della signora risponde al padrone nelle famiglie d'oggigiorno; «non vorrete mica che si sieda a tavola con cappuccio e mantello? In tutta la contea non c'è dama più veloce ad abbigliarsi della mia signora».

Questo ineccepibile argomento provocò un sospiro rassegnato nel sassone che aggiunse: «Mi auguro che la sua devozione scelga tempo bello per la prossima visita alla chiesa di San Giovanni, ma che cosa diavolo...»,

proseguì rivolto al coppiere e alzando la voce come se avesse finalmente trovato uno sfogo su cui dirottare la sua collera senza timore o freno, «che cosa diavolo trattiene Gurth così a lungo fuori di casa? Temo che avremo brutte notizie del branco; è sempre stato un servo fedele e prudente e io lo avevo destinato a fare qualcosa di meglio; lo avrei forse potuto mettere tra le mie guardie».

Oswald il coppiere fece umilmente notare che il coprifuoco era suonato appena da un'ora; una scusa mal scelta poiché toccava un argomento molto sgradito a orecchie sassoni.

«Il diavolo si porti la campana del coprifuoco», esclamò Cedric, «e il bastardo tiranno che l'ha inventata, e lo schiavo senza cuore che la nomina in lingua sassone a un orecchio sassone! Il coprifuoco!», aggiunse dopo una pausa; «il coprifuoco, che costringe gli uomini onesti a spegnere la luce così che i ladri e i rapinatori possano compiere le loro malefatte nell'oscurità! Sì, il coprifuoco; Reginald Front-de-Boeuf e Philip de Malvoisin conoscono l'utilità del coprifuoco come pure Guglielmo il Bastardo o qualunque altro avventuriero normanno che combatté a Hastings. Immagino che verrò a sapere che la mia proprietà è stata saccheggiata per salvare dalla miseria i banditi affamati incapaci di provvedere a se stessi se non con il furto e la rapina. Il mio schiavo fedele ucciso e i miei beni depredati. E Wamba? Dov'è Wamba? Qualcuno non ha detto che è uscito con Gurth?».

Oswald confermò.

«Ah sì? Di bene in meglio! Anche lui si sono presi, il buffone sassone per divertire il signore normanno. Buffoni lo siamo tutti noi che li serviamo e meritiamo il loro disprezzo e il loro scherno più che se fossimo nati imbecilli. Ma gliela farò pagare», proseguì saltando su dalla sedia e afferrando il bastone da caccia, reso impaziente dalla presunta offesa; «porterò la mia protesta davanti al Gran Consiglio; ho amici, ho seguaci... da uomo a uomo sfiderò

a duello il normanno; venga pure con la sua armatura e con tutto ciò che può dargli un po' di coraggio. Ho piantato giavellotti come questi in scudi tre volte più spessi dei loro! Forse mi considerano vecchio, ma si accorgeranno che, benché solo e senza figli, il sangue di Hereward scorre nelle vene di Cedric. Ah, Wilfred, Wilfred!», esclamò con voce più bassa, «se tu avessi saputo frenare la tua assurda passione, tuo padre non sarebbe rimasto solo nella vecchiaia simile a una quercia solitaria che espone i suoi rami spaccati e indifesi ai colpi della tempesta!». Questa riflessione sembrò volgere la sua irritazione in tristezza. Posò il giavellotto, si mise a sedere, volse gli occhi a terra e parve abbandonarsi a pensieri malinconici.

Improvvisamente Cedric fu risvegliato dalle sue meditazioni dal suono di un corno a cui fecero seguito i latrati chiassosi di tutti i cani nella sala e di altri venti o trenta che si trovavano nelle altre parti della casa. Fu necessario usare il bastoncino bianco e, grazie anche agli sforzi dei domestici, si riuscì a zittire quello schiamazzo canino.

«Al portone, canaglie!», gridò il sassone non appena il trambusto si ridusse quel tanto da permettere ai servi di sentire la sua voce. «Andate a vedere quali notizie ci annuncia quel corno... immagino qualche rapina compiuta nelle mie terre».

Una guardia ritornò dopo meno di tre minuti annunciando che il priore Aymer di Jorvaulx e il buon cavaliere Brian de Bois-Guilbert, comandante del valoroso e venerabile ordine dei Templari, con un piccolo seguito, diretti a un torneo indetto tra due giorni non lontano da Ashby-de-la-Zouche chiedevano ospitalità e alloggio per la notte.

«Aymer, il priore Aymer? Brian de Bois-Guilbert?», mormorò Cedric. «Entrambi normanni; ma sassoni o normanni, l'ospitalità di Rothermood non si mette in dubbio siano i benvenuti dal momento che hanno deciso di

fermarsi ma ancora più benvenuti sarebbero stati se avessero proseguito per la loro strada. Ma sarebbe meschino lamentarsi per il cibo e l'ospitalità di una notte. Proprio perché sono ospiti, anche se normanni, dovranno controllare la loro insolenza... Va', Hunderbert», aggiunse rivolto a una specie di maggiordomo che gli stava alle spalle con una bacchetta bianca, «prendi sei domestici e accompagna gli stranieri agli appartamenti degli ospiti. Occupati dei cavalli e dei muli e vedi che non manchi nulla al loro seguito. Da' loro degli abiti da cambiarsi, se li richiedono, e fuoco e acqua da lavarsi, e vino e birra; e ordina ai cuochi di aggiungere ciò che possono alla nostra cena e che si serva in tavola quando gli stranieri sono pronti. Di' loro, Hunderbert, che Cedric vorrebbe dar loro il benvenuto ma ha fatto voto di non far mai più di tre passi dalla predella della sua sala per andare incontro a persone che non siano di sangue reale sassone. Vai ~ e bada che siano bene accuditi; non voglio che dicano, nella loro alterigia, che lo zotico sassone ha dato prova a un tempo di povertà e di avarizia».

Il maggiordomo si allontanò con alcuni domestici per eseguire gli ordini del padrone.

«Il priore Aymer!», ripeté Cedric guardando Oswald, «il fratello, se non mi sbaglio, di Giles de Maulever, ora lord di Middleham?».

Oswald annuì rispettosamente. «Suo fratello occupa il seggio e usurpa il patrimonio di una più degna casata, quella di Ulfgar di Middleham! Ma quale signore normanno non fa lo stesso? Questo priore dicono che sia un prete spigliato e gioviale, che ama il bicchiere di vino e il corno da caccia più della campana e del libro da messa. Bene, che venga e sia il benvenuto. Come si chiama il Templare?».

«Brian de Bois-Guilbert».

«Brian de Bois-Guilbert», disse Cedric, ancora in atteggiamento assorto e quasi interrogativo, a cui si era

abituato vivendo tra i dipendenti e che lo faceva sembrare un uomo che parla a se stesso piuttosto che a coloro che lo circondano «Bois-Guilbert? Un nome celebre sia nel bene che nel male Dicono che sia valoroso, il più coraggioso del suo ordine macchiato però dei vizi a loro comuni: orgoglio, arroganza, crudeltà e sensualità; un uomo dal cuore duro che non conosce timore in terra né reverenza in cielo. Così dicono i pochi guerrieri che sono tornati dalla Palestina. Non importa è solo per una notte; sia anche lui il benvenuto. Oswald, apri la botte più vecchia; metti in tavola il migliore idromele, la birra più forte, il *morat* più fino, il sidro più spumeggiante, i vini più ricchi di spezie. Riempi i corni più grandi... Templari e abati amano i buoni vini e le misure abbondanti. Elgitha, avverti Lady Rowena che questa sera non l'attendiamo nella sala, a meno che lei non lo desideri particolarmente».

«Ma lo desidererà particolarmente», rispose Elgitha con prontezza, «desidera sempre ascoltare le ultime notizie dalla Palestina».

Cedric lanciò all'impertinente fanciulla un'occhiata di rimprovero, ma Rowena e tutto quello che a lei apparteneva godevano una posizione di privilegio ed erano al riparo dalla sua collera. Rispose soltanto: «Zitta, ragazza; la tua lingua supera la tua discrezione. Riferisci il mio messaggio alla tua padrona e che sia lei a decidere. Qui, per lo meno, la discendente di Alfred regna ancora sovrana».

«Palestina!», ripeté il sassone; «Palestina! Quante orecchie sono pronte ad ascoltare i racconti che crociati dissoluti o pellegrini ipocriti riportano da quella terra fatale! Anch'io potrei fare domande, anch'io potrei interrogare, anch'io potrei ascoltare col cuore in tumulto le favole inventate da scaltri vagabondi per estorcerci l'ospitalità... ma no... il figlio che mi ha disobbedito non è più mio; e non mi occuperò della sua sorte più che di quella del più indegno fra i milioni che si sono ricamati la croce sulla

spalla e si sono abbandonati agli eccessi e alle scelleratezze, dicendo di fare con questo la volontà di Dio». Aggrottò le ciglia e per un momento abbassò gli occhi a terra; quando li rialzò, le porte a battenti in fondo alla sala erano spalancate, e preceduti dal maggiordomo con la bacchetta e da quattro domestici che portavano delle torce, gli ospiti di quella sera entrarono nel salone.

IV

Sgozzarono le pecore, le villose capre e i maiali,
Sul marmo stesero la giovenca, onore dell'armento;
Prepararono il fuoco e distribuirono all'intorno il cibo,
Riempirono i calici di rosso vino spumeggiante
.....
In un angolo, Ulisse partecipa al banchetto;
Un misero tavolo e un rozzo sgabello
Gli assegna il Principe.

Omero, *Odissea*, libro XXI

Il priore Aymer aveva approfittato dell'occasione offertagli per cambiare l'abito da viaggio con un altro di stoffa ancora più pregiata sul quale aveva indossato una cappa finemente ricamata Oltre al massiccio anello d'oro con sigillo, simbolo della dignità ecclesiastica, le sue dita, contrariamente alla regola, erano ricoperte di gemme preziose, i sandali erano della pelle più fine che fosse importata dalla Spagna, la barba era tagliata nelle dimensioni più piccole che l'ordine potesse consentire mentre la tonsura era nascosta da un berretto scarlatto ricamato.

Anche l'aspetto del cavaliere Templare era cambiato, e quantunque meno ricco di raffinati ornamenti, il suo abbigliamento era altrettanto fastoso e la sua figura ben

più imponente di quella del suo compagno. Aveva sostituito alla cotta di maglia di ferro una tunica di seta di color rosso scuro, guarnita di pelliccia, sulla quale scendeva in ampie pieghe il lungo mantello d'un bianco immacolato. La croce a otto punte del suo ordine era intagliata in velluto nero sulla spalla del mantello. L'alto cappuccio non scendeva più sulla fronte, la quale era appena ombreggiata dai folti e corti capelli ricciuti, d'un nero corvino, in armonia con la carnagione particolarmente scura. Nulla poteva essere più elegante e maestoso del suo passo e dei suoi modi, se non vi fosse stata in essi un'espressione di alterigia, acquisita nell'esercizio di un'autorità assoluta.

I due nobili personaggi erano seguiti dai loro servitori e, a più umile distanza, dalla loro guida la cui figura non aveva altro di notevole che i soliti indumenti del pellegrino. Era tutto avvolto in un mantello di ruvido panno nero, simile nella forma a quello di un moderno ussaro con le falde che ricoprivano le braccia. Veniva chiamato *schiavina*. Portava ai piedi, nudi, rozzi sandali allacciati da strisce di cuoio, un grande cappello a larghe tese con delle conchiglie cucite lungo il bordo e un lungo bastone di ferro in cima al quale era attaccato un ramo di palma completavano l'abbigliamento del pellegrino. Egli seguì con atteggiamento umile l'ultimo del seguito che entrava nella sala, e, vedendo che alla tavola più bassa c'era appena posto per i domestici di Cedric e per il seguito degli ospiti, si ritirò su uno sgabello posto quasi sotto uno dei grandi caminetti e si mise ad asciugarsi gli abiti, in attesa che qualcuno gli lasciasse un posto a tavola o che l'ospitalità del maggiordomo gli fornisse qualcosa da mangiare nel luogo appartato che aveva scelto.

Cedric si alzò per ricevere gli ospiti con atteggiamento dignitoso e ospitale e, scendendo dalla predella, cioè dalla parte più elevata della sala, fece tre passi verso di loro e attese che si avvicinassero.

«Mi dispiace», disse, «reverendo priore, che il mio voto mi proibisca di avanzare più oltre su questo pavimento dei miei antenati, neppure per ricevere degli ospiti quali siete voi e questo valoroso cavaliere del Sacro Tempio Il mio maggiordomo vi ha spiegato il motivo di questa apparente scortesia. Vi prego anche di scusarmi se vi parlo nella mia lingua natia e vi chiedo di rispondermi nella stessa, se la conoscete, in caso contrario io capisco abbastanza bene il normanno per seguire ciò che dite».

«I voti», disse l'abate, «non devono essere sciolti, degno *franklin*, o, se me lo consentite, degno *thane*, quantunque il titolo sia antiquato. I voti sono nodi che ci uniscono al cielo sono corde che legano la vittima all'altare, e perciò non devono, come ho detto, essere sciolti e annullati, a meno che la nostra santa Madre Chiesa non dica il contrario. E per quanto riguarda la lingua, sono ben lieto di parlare in quella usata dalla mia venerata nonna, Hilda di Middleham, che è morta in odore di santità, più o meno come, se ci è consentito dirlo, la sua gloriosa omonima, la beata santa Hilda di Whitby, che Dio l'abbia in gloria!».

Quando il priore ebbe terminato quello che doveva essere una conciliante premessa, il suo compagno disse brevemente e con risolutezza: «Io parlo sempre francese, la lingua di re Riccardo e dei suoi nobili, ma capisco l'inglese quanto basta per comunicare con i nativi di questo paese».

Cedric lanciò al suo interlocutore una di quelle occhiate rapide e nervose che il confronto fra le due nazioni rivali non mancava mai di provocare, tuttavia, ricordando i doveri dell'ospitalità, trattenne ogni ulteriore manifestazione di risentimento e fece loro segno di prendere posto su due sedili un poco più bassi del suo ma accanto a lui, e diede ordine di servire in tavola.

Mentre i domestici si affrettavano a ubbidirlo, Cedric vide Gurth, il guardiano dei porci, che era appena entrato

nella sala col compagno Wamba. «Fa' venire qui quei bricconi sfaticati», disse il sassone con impazienza. E quando i colpevoli furono davanti alla predella: «Come mai, furfanti siete stati fuori a bighellonare fino a quest'ora? Signor Gurth hai riportato a casa il tuo branco o l'hai abbandonato ai ladri e ai predoni?».

«Il branco è al sicuro, se così vi piace», disse Gurth

«Quello che non mi piace, briccone, è che ho dovuto per due ore pensare al peggio e starmene qui seduto a meditar vendetta contro i miei vicini per torti che non mi hanno fatto. Ti avviso che la prossima volta che fai una cosa del genere sarai punito con catene e prigione».

Gurth, che conosceva il temperamento irritabile del padrone, non tentò di scusarsi, ma il buffone che poteva contare sull'indulgenza di Cedric grazie ai suoi privilegi di giullare, rispose per entrambi: «Davvero, zio Cedric, questa sera non siete né saggio né ragionevole».

«Che dici, signorino?», replicò il padrone; «ti toccherà andare nel casotto del portiere a provare un po' di disciplina se approfitti troppo della tua follia».

«Prima però voglio sapere dalla vostra saggezza», disse Wamba, «se è giusto e ragionevole punire una persona per la colpa di un altro».

«Certamente no, buffone», rispose Cedric.

«E allora, zio, perché vorresti mettere ai ceppi il povero Gurth per colpa del suo cane Fangs? Infatti sono pronto a giurare che non abbiamo perso neppure un minuto per strada una volta radunato il branco, è stato Fangs che non è riuscito a riunirlo prima che suonasse la campana del vespro».

«E allora impicca Fangs», disse Cedric voltandosi impaziente verso il guardiano di porci, «se è colpa sua, e cercati un altro cane».

«Col vostro permesso, zio», disse il giullare, «anche questo non sarebbe far giustizia, poiché non è colpa di Fangs se è zoppo e non ha potuto radunare il branco, la

colpa è di coloro che gli hanno mozzato le unghie delle zampe anteriori, un'operazione per la quale, se il poveretto fosse stato consultato, non avrebbe certo dato il suo consenso».

«E chi ha osato azzoppare un animale che appartiene al mio schiavo?», esclamò il sassone avvampando dall'ira.

«Maledizione! il vecchio Hubert», disse Wamba, «il guardacaccia di Sir Philip de Malvoisin. Prese Fangs mentre gironzolava per la foresta e disse che stava dando la caccia al cervo contro i diritti del suo padrone che è curatore del territorio».

«Il diavolo si prenda Malvoisin e il suo guardacaccia!», rispose il sassone. «Insegnerò loro che il bosco non è proprietà demaniale in base alla grande Carta Forestale. Ma basta. Tu briccone va' al tuo posto, e tu, Gurth, prenditi un altro cane e se il guardacaccia oserà toccarlo gli distruggerò la sua fama di arciere: che sia maledetto come codardo se non gli taglierò l'indice della mano destra! Non sarà più in grado di tendere la corda dell'arco. Vi chiedo perdono, miei illustri ospiti. Sono circondato da vicini che non sono da meno dei vostri infedeli in Terrasanta, signor cavaliere. Ma il modesto pranzo è davanti a voi; mangiate, e il mio benvenuto compensi la povertà del cibo».

Tuttavia il banchetto che era sulla tavola non richiedeva certo le scuse del padrone di casa. Carne di maiale, cucinata in diversi modi, era servita sulla parte più bassa della tavola, insieme a pollame, carne di cervo, di capra, di lepre, e vari tipi di pesce, enormi pagnotte e focacce, svariati dolci di frutta e di miele. La selvaggina più piccola, di cui ce n'era in abbondanza, non era servita su piatti, ma portata in tavola su piccoli spiedi di legno e offerta da paggi e domestici a ciascun ospite che se ne serviva a suo piacimento. Vicino a ogni persona di riguardo c'era un calice d'argento, mentre alla tavola bassa si beveva da grossi corni.

Quando la cena stava per iniziare, il maggiordomo improvvisamente alzò la sua bacchetta e disse a voce alta: «Attenzione! Fate posto a Lady Rowena». In quel momento una porta laterale, all'estremità superiore della sala, si aprì proprio dietro la tavola del banchetto e Rowena, seguita da quattro cameriere, entrò nel salone. Cedric, benché sorpreso, e forse non piacevolmente, dalla comparsa in pubblico della sua pupilla, si affrettò ad andarle incontro e ad accompagnarla, con deferenza, alla sedia più alta alla sua destra destinata alla padrona di casa. Tutti si alzarono in piedi per riceverla; e Rowena, rispondendo alla loro cortesia con un silenzioso gesto di saluto, avanzò con grazia per prendere posto a tavola. Ancor prima che si sedesse, il Templare sussurrò al priore: «Al torneo non porterò nessuna delle vostre collane d'oro. Il vino di Chio è vostro».

«Non ve l'avevo detto?», rispose il priore; «piuttosto, controllate il vostro entusiasmo, il *franklin* vi osserva».

Ignorando il consiglio, abituato ad agire esclusivamente secondo l'impulso immediato dei suoi desideri, Brian de Bois-Guilbert tenne gli occhi fissi sulla bella sassone che forse colpiva la sua immaginazione proprio perché era tanto diversa dalle sultane orientali. Rowena era di proporzioni perfette e di statura alta, ma non tanto da farla apparire al di fuori della norma. La sua carnagione era chiara ma la forma della testa e i lineamenti erano tali da escludere quell'aria un po' insulsa che talvolta s'accompagna alle bellezze diafane. I suoi limpidi occhi azzurri, incastonati sotto le belle sopracciglia scure sufficientemente marcate da dare espressione alla fronte sembravano capaci tanto di eccitare quanto di commuovere di comandare e anche di supplicare. Se la gentilezza era l'espressione più naturale di quei lineamenti, era evidente che, in quelle circostanze, il costante esercizio dell'autorità e l'ossequio che le veniva generalmente reso avevano dato alla signora sassone un temperamento più

altero che si fondeva, influenzandolo, con quello ricevuto da madre natura. I folti capelli, d'un colore fra il castano e il biondo, erano pettinati in modo fantasioso e aggraziato e formavano dei riccioli in cui l'arte aveva aiutato la natura. Erano ornati di gemme e il fatto che fossero portati sciolti indicava la nobile nascita e la libera condizione della fanciulla. Una collana d'oro, a cui era attaccato un piccolo reliquiario dello stesso metallo, le pendeva dal collo. Alle braccia, nude, aveva dei braccialetti. Il suo abbigliamento era costituito da una veste di seta verde mare su cui indossava una tunica ampia, lunga fino ai piedi con larghe maniche che scendevano appena sotto il gomito. Era di color rosso e di lana finissima. Alla parte superiore di questa tunica era fissato un velo di seta intessuto d oro che volendo, poteva essere tirato sul viso e sul petto, alla moda spagnola, oppure drappeggiato intorno alle spalle.

Quando Rowena si accorse che il cavaliere Templare teneva gli occhi fissi su di lei con un ardore che il contrasto con le oscure caverne in cui si muovevano rendeva simili a carboni accesi, tirò il velo sul volto con fierezza, come a far capire che la calcolata licenza del suo sguardo non era gradita. Cedric notò il gesto e ne comprese la causa. «Signor Templare», d¦sse, «le guance delle nostre fanciulle sassoni hanno visto troppo poco il sole per poter sostenere lo sguardo fisso di un crociato».

«Se ho recato offesa», rispose Brian, «vi chiedo perdono; o meglio chiedo perdono a Lady Rowena... poiché la mia umiltà non mi consente di abbassarmi oltre».

«Lady Rowena», intervenne il priore, «ci ha puniti tutti castigando l'audacia del mio amico. Oso sperare che sarà meno crudele nei confronti di quello splendido pubblico che si darà appuntamento al torneo».

«Non sono sicuro che ci andremo», disse Cedric. «Non amo queste frivolezze che erano sconosciute ai miei antenati quando l'Inghilterra era libera».

«Mi sia permesso di sperare, tuttavia», disse il priore, «che la nostra compagnia possa convincervi a mettervi in viaggio; con le strade così poco sicure la scorta di Sir Brian de Bois-Guilbert non è da disprezzare».

«Signor priore», replicò il sassone, «dovunque io abbia viaggiato in questo paese, grazie all'aiuto della mia spada e del mio seguito non ho mai avuto bisogno del sostegno altrui. Nel caso attuale, se davvero andremo a Ashby-de-la-Zouche, lo faremo col mio nobile vicino e compatriota Athelstane di Coningsburgh e con una scorta in grado di affrontare i fuorilegge e i nemici feudali Bevo alla vostra salute, signor priore, questa coppa di vino che spero sia di vostro gradimento e vi ringrazio della vostra cortesia. Se per caso foste così rigoroso da seguire le regole monastiche e quindi preferire il vostro latte acido», aggiunse, «spero che non abuserete della vostra cortesia dandomi ragione».

«No», disse il prete ridendo, «è solo nell'abbazia che ci limitiamo al *lac dulce* o al *lac acidum*. Quando siamo nel mondo ci adeguiamo ai suoi costumi, e perciò rispondo al vostro brindisi con questo vino schietto lasciando il liquore più leggero al mio fratello laico».

«E io», disse il Templare riempiendo il calice, «bevo alla salute della bella Rowena, poiché da quando la sua omonima portò questo nome in Inghilterra, non c'è stata nessuna più degna di lei di questo omaggio. In fede mia, potrei perdonare l'infelice Vortigern anche se la causa per la quale ha perso onore e regno fosse stata la metà della bellezza che è di fronte a noi.»

«Vi risparmio la cortesia, signor cavaliere», disse Rowena con dignità e senza togliersi il velo, «o meglio, voglio metterla alla prova chiedendovi le ultime notizie dalla Palestina, un argomento più gradito alle nostre orecchie inglesi che non i complimenti suggeriti dalle vostre buone maniere francesi».

«Non ho molto di importante da raccontare, signora», rispose Brian de Bois-Guilbert, «se non confermare le notizie di una tregua col Saladino».

Fu interrotto da Wamba che aveva preso posto su una sedia il cui schienale era decorato con due orecchie d'asino, posta a due passi circa dietro quella del suo padrone, il quale di tanto in tanto gli passava del cibo dal suo piatto. Era un favore che il buffone divideva con i cani preferiti di Cedric, molti dei quali, come si è detto, erano lì in attesa. Wamba se ne stava seduto a un piccolo tavolo, con i talloni appoggiati alla sbarra della sedia, e si succhiava le guance tanto da far prendere alle mascelle l'aspetto di uno schiaccianoci; teneva gli occhi semichiusi ma era sempre all'erta per cogliere ogni occasione per esibire le sue facezie, per altro autorizzate.

«Queste tregue con gli infedeli», esclamò, senza curarsi di aver interrotto il nobile Templare, «mi fanno sentire vecchio!».

«E perché, briccone?», domandò Cedric, con l'atteggiamento di chi è disposto a ricevere con piacere uno scherzo atteso.

«Perché», rispose Wamba, «ne ricordo tre nel corso della mia vita, ciascuna delle quali doveva durare cinquant'anni perciò, facendo il calcolo, dovrei avere almeno centocinquant'anni».

«Tuttavia, ti garantirò contro la morte per vecchiaia» disse il Templare che l'aveva riconosciuto come l'uomo della foresta, «ti garantirò da ogni tipo di morte eccetto che da quella violenta se darai ai viandanti indicazioni come quelle che hai dato stasera al priore e a me».

«Che cosa, signorino!» disse Cedric, «hai fatto sbagliar strada a questi viaggiatori? Ti devo far frustare; sei farabutto quanto sei sciocco».

«Vi prego, zio», rispose il buffone, «lasciate che per una volta la mia stupidità protegga la mia cattiveria. Mi sono semplicemente sbagliato fra destra e sinistra, e chi

prende uno sciocco per suo consigliere e guida potrebbe perdonare errori anche più grandi».

A questo punto la conversazione fu interrotta dall'entrata dell'inviato del portiere, il quale annunciò che c'era uno sconosciuto al portone che implorava il permesso d'entrare e l'ospitalità.

«Che entri, chiunque egli sia», disse Cedric. «Una notte come quella che infuria fuori costringe anche le fiere a unirsi agli animali domestici e a cercare la protezione dell'uomo loro mortale nemico, piuttosto che morire per la furia degli elementi. Provvedete ai suoi bisogni; occupatene tu, Oswald».

E il maggiordomo lasciò la sala del banchetto per controllare che gli ordini del padrone venissero eseguiti.

V

Un ebreo non ha occhi? un ebreo non ha mani, membra, sensi, affetti, passioni? Non si nutre dello stesso cibo, non è ferito dalle stesse armi non va soggetto alle stesse malattie, non si guarisce con gli stessi mezzi, non ha il freddo dello stesso inverno e il caldo della stessa estate d'un cristiano?

W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*

Al suo ritorno Oswald sussurrò all'orecchio del padrone: «Si tratta di un ebreo che si chiama Isaac di York; è opportuno che lo faccia venire nel salone?».

«Fallo fare a Gurth questo lavoro, Oswald», disse Wamba con la solita impertinenza; «un guardiano di porci è la persona adatta a fare gli onori di casa a un ebreo!».

«Santa Maria!», disse il priore facendosi il segno della croce, «un miscredente ebreo ammesso alla nostra presenza!».

«Un cane di ebreo», gli fece eco il Templare, «a contatto con un difensore del Santo Sepolcro?».

«In fede mia», disse Wamba, «sembra che i Templari amino l'eredità degli ebrei più della loro compagnia».

«Calma, miei degni ospiti», disse Cedric; «la mia ospitalità non deve essere condizionata dalle vostre antipatie. Se il cielo ha sopportato l'intero popolo di questi testardi miscredenti per più anni di quanti ne possa contare un laico, noi possiamo sopportare la presenza di un solo ebreo per poche ore Ma io non costringo nessuno a conversare o a mangiare con lui. Dategli un tavolo e del cibo a parte, a meno che», aggiunse sorridendo, «questi stranieri col turbante non accettino la sua compagnia».

«Signor *franklin*», rispose il Templare, «i miei schiavi saraceni sono veri musulmani e rifiutano, come ogni cristiano, di avere rapporti con un ebreo».

«Be', a dire il vero», disse Wamba, «non vedo come gli adoratori di Maometto e di Termagante possano essere molto meglio del popolo che fu un tempo l'eletto del cielo».

«Siederà vicino a te, Wamba», disse Cedric; «lo sciocco e il furfante staranno bene insieme».

«Lo sciocco», rispose Wamba, alzando ciò che rimaneva di un prosciutto affumicato, «provvederà a erigere un baluardo contro il furfante».

«Zitto», disse Cedric, «eccolo che arriva».

Fatto entrare con poche cerimonie, venne avanti, con timore ed esitazione e con molti inchini di profonda umiltà, un vecchio alto e magro che a furia di piegarsi per riverire aveva perduto molto della sua reale statura, e si avvicinò alla parte più bassa della tavola. Aveva lineamenti sottili e regolari, naso aquilino e occhi neri e penetranti; la fronte era alta e rugosa e i capelli e la barba lunghi e grigi. Lo si sarebbe potuto definire bello se non fosse stato per i tratti fisionomici caratteristici di una razza che in quei tempi oscuri era detestata dal popolo credulone e pieno di pregiudizi e perseguitata dalla nobiltà avida e rapace e che,

forse proprio a causa di questo odio e di questa persecuzione, aveva assunto un carattere nazionale in cui c'era un non so che di meschino e di scostante, per non dire di più.

Il vestito dell'ebreo, che sembrava aver patito molto della tempesta, consisteva in un semplice mantello rosso a pieghe che copriva una tunica color porpora. Indossava grossi stivali foderati di pelliccia e, alla vita, una cintura che reggeva un piccolo coltello e un astuccio per scrivere, ma nessun'arma. Aveva un berretto alto, giallo, quadrato, dalla forma strana, indossato da quelli della sua razza per distinguersi dai cristiani, che si tolse con molta umiltà sulla soglia del salone.

L'accoglienza di questo personaggio nella sala di Cedric il sassone avrebbe potuto soddisfare il più incallito nemico delle tribù di Israele. Lo stesso Cedric rispose freddamente con un cenno del capo ai ripetuti saluti dell'ebreo e gli fece segno di prendere posto all'estremità più bassa della tavola, dove, per altro, nessuno si offrì di fargli posto. Al contrario, mentre passava lungo la fila gettando occhiate timide e supplichevoli rivolte a coloro che occupavano quel lato della tavola, i domestici sassoni allargarono le spalle e continuarono a divorare la loro cena con grande accanimento senza minimamente preoccuparsi dei bisogni del nuovo ospite. I servitori dell'abate si fecero il segno della croce con sguardi di pio orrore e perfino i pagani saraceni, quando Isaac si avvicinò, si arricciarono i baffi con aria indignata e posero mano ai pugnali come se fossero pronti a liberarsi con i mezzi più violenti dalla contaminazione della sua presenza.

Probabilmente gli stessi motivi che avevano indotto Cedric a far entrare nella sua sala questo figlio di un popolo reietto, lo avrebbero spinto a ordinare ai suoi domestici di ricevere Isaac con più cortesia. Ma proprio in quel momento l'abate lo aveva coinvolto in una discussione interessantissima sulla razza e sulle caratteristiche dei suoi

segugi preferiti, discussione che non avrebbe interrotto neanche per questioni ben più importanti del fatto che un ebreo andasse a letto senza cena. E mentre Isaac rimaneva in piedi, escluso da quella gente come lo era il suo popolo dalle altre nazioni, nella vana ricerca di una parola di benvenuto o di un posto ove sedersi, il pellegrino che sedeva vicino al caminetto ne ebbe compassione e gli cedette il posto dicendo brevemente: «Vecchio, i miei vestiti sono asciutti, la mia fame è calmata, tu sei bagnato e digiuno». Così dicendo radunò e ravvivò i tizzoni che si andavano spegnendo nel grande camino, prese dalla tavola più grande una porzione di minestra e di capretto bollito, la posò sulla piccola tavola a cui aveva cenato e, senza attendere i ringraziamenti dell'ebreo, se ne andò verso l'altro lato della sala, forse perché non voleva più avere ulteriori contatti con l'oggetto della sua benevolenza o forse perché desiderava avvicinarsi all'estremità più alta della mensa.

Se a quei tempi ci fossero stati pittori capaci di ritrarre un soggetto del genere, l'ebreo, mentre chinava il corpo avvizzito e tendeva le mani gelide e tremanti sul fuoco avrebbe potuto bene ed emblematicamente personificare l'inverno. Dopo essersi tolto un po' di freddo, si volse avidamente verso il piatto fumante che aveva davanti e mangiò con una fretta e un gusto che sembravano indicare una lunga astinenza dal cibo.

Nel frattempo l'abate e Cedric continuavano a parlare di caccia; Lady Rowena appariva impegnata in conversazione con una delle sue cameriere, mentre il fiero Templare, i cui sguardi vagavano dall'ebreo alla bella sassone, era assorto in pensieri che sembravano interessarlo molto.

«Mi meraviglio, degno Cedric», disse l'abate proseguendo nella conversazione, «che, per quanto grande sia la vostra predilezione per la virile lingua sassone, non apprezziate il franconormanno, almeno per quanto riguarda

i misteri della caccia. Certamente nessuna altra lingua è così ricca di espressioni quali questo sport richiede né offre mezzi migliori al cacciatore esperto per descrivere la sua piacevole arte».

«Buon padre Aymer», rispose il sassone, «dovete sapere che io non attribuisco importanza a queste raffinatezze d'oltremare, senza le quali posso benissimo trovare il mio divertimento nei boschi. Posso suonare il corno anche se il suono non lo chiamo *recheate* o *morte*; posso aizzare i cani sulla preda e scuoiare e squartare l'animale abbattuto senza bisogno di usare il nuovo gergo pieno di *curee*, *arbor*, *nombles* e di tutti gli altri balbettii del famoso sire Tristano».

«Il francese», disse il Templare alzando la voce col tono presuntuoso e autoritario che usava in tutte le occasioni, «è non solo il naturale linguaggio della caccia, ma anche quello dell'amore e della guerra, quello con cui si conquistano le dame e si sfidano i nemici».

«Versatevi una coppa di vino alla mia salute, signor Templare», disse Cedric, «e riempitene un'altra per l'abate, mentre io vado indietro di circa trent'anni per raccontarvi una storia. Allora Cedric il sassone non aveva bisogno di ornare la sua semplice parlata inglese con fronzoli presi a prestito dai trovatori francesi per rivolgersi a una bella dama, e il campo di Northallerton, il giorno dell'Holy Standard, poteva ben dire se il grido di guerra sassone non fu udito tanto lontano nelle file dell'esercito scozzese quanto il *cri de guerre* del più valoroso barone normanno. Alla memoria dei coraggiosi che là combatterono! Brindate con me, miei ospiti». Bevve a lungo e quindi continuò con maggiore foga. «Sì, quello fu un giorno in cui gli scudi si infransero, in cui cento stendardi sventolarono sulle teste dei valorosi, e il sangue scorse come acqua, e la morte fu preferita alla fuga. Un bardo sassone l'avrebbe definita una festa delle spade, un raduno di aquile sulla preda, il cozzo delle alabarde contro gli scudi e gli elmi l'urlo della

battaglia più gioioso del clamore di una festa nuziale. Ma i nostri bardi non ci sono più», disse; «le nostre gesta si sono perse, confuse con quelle di un'altra razza, la nostra lingua, il nostro stesso nome, si stanno spegnendo, e nessuno se ne addolora tranne un vecchio solitario Coppiere! briccone, riempi i calici. Ai guerrieri valorosi, signor Templare, di qualsiasi razza o lingua, che ora in Palestina tengono alto il loro nome fra i campioni della Croce!».

«Non si conviene a uno che porta questa insegna rispondere al brindisi», disse Sir Brian de Bois-Guilbert, «e tuttavia, a chi fra i campioni della Croce si può assegnare la palma, oltre a coloro che hanno giurato di difendere il Santo Sepolcro?».

«Ai cavalieri Ospitalieri», disse l'abate; «ho un fratello in quell'ordine».

«Non metto in dubbio la loro fama», disse il Templare, «tuttavia...».

«Penso, amico Cedric», s'intromise Wamba, «che se Riccardo Cuor di Leone fosse stato tanto saggio da seguire il consiglio di uno sciocco, sarebbe rimasto a casa con i suoi allegri inglesi e avrebbe lasciato la riconquista di Gerusalemme a quegli stessi cavalieri che avevano contribuito a perderla».

«Non c'è stato nessuno nell'esercito inglese», disse Lady Rowena, «il cui nome sia degno d'esser nominato insieme a quelli dei cavalieri del Tempio e di San Giovanni?».

«Perdonatemi, signora», rispose de Bois-Guilbert; «il monarca inglese in effetti portò con sé in Palestina un esercito di valorosi guerrieri, secondi soltanto a coloro i cui petti sono stati il costante baluardo di quella terra benedetta»

«Secondi a nessuno!», disse il pellegrino, il quale si trovava abbastanza vicino da sentire e aveva seguito la conversazione con grande impazienza. Tutti si voltarono

verso il punto da cui era venuta questa inattesa dichiarazione. «Dico», ripeté il pellegrino con voce alta e ferma, «che la cavalleria inglese non fu seconda a nessuno che mai abbia sguainato la spada in difesa della Terrasanta. Dico inoltre, e ne fui testimone, che lo stesso re Riccardo e cinque dei suoi cavalieri si batterono in un torneo dopo la presa di San Giovanni d'Acri sfidando tutti coloro che si presentavano. Affermo che quel giorno ciascun cavaliere sostenne tre scontri e disarcionò tre avversari Aggiungo che sette di questi guerrieri erano cavalieri dei Tempio, e Sir Brian de Bois-Guilbert sa bene che dico la verità».

È impossibile descrivere l'espressione di cocente rabbia che rese ancora più scuro il volto abbronzato del Templare. In preda allo sdegno e all'imbarazzo, sembrò portare le dita tremanti all'impugnatura della spada per poi ritrarle, rendendosi forse conto che nessun atto di violenza si sarebbe potuto commettere impunemente in quel luogo e alla presenza di quella gente. Cedric, i cui sentimenti si manifestavano in modo semplice e chiaro e che raramente si occupava di più di una cosa per volta, nell'entusiasmo per la gloria ottenuta dai suoi compatrioti, non notò l'imbarazzo e l'ira del suo ospite e disse: «Ti darei questo braccialetto d'oro, pellegrino, se potessi dirmi i nomi di quei cavalieri che con tanto valore hanno tenuto alto il nome della felice Inghilterra».

«Lo farò con piacere», rispose il pellegrino, «e senza ricompensa; un voto mi proibisce per un certo periodo di toccare l'oro».

«Porterò io il braccialetto per voi, se me lo consentite, amico pellegrino», disse Wamba.

«Il primo per onore e per abilità militare, per fama e per rango», disse il pellegrino, «fu il valoroso Riccardo, re d'Inghilterra».

«Gli perdono», disse Cedric; «gli perdono la sua discendenza dal tiranno duca Guglielmo».

«Il duca di Leicester fu il secondo», proseguì il pellegrino; «terzo, Sir Thomas Multon di Gisland».

«Di discendenza sassone, almeno lui», disse Cedric esultante.

«Il quarto fu Sir Foulk Doilly», continuò lo straniero.

«Anche lui sassone, per lo meno da parte di madre», esclamò Cedric, che ascoltava con estrema attenzione dimenticando, almeno un po', l'odio per i normanni nel comune trionfo del re d'Inghilterra e dei suoi isolani. «E chi fu il quinto?», domandò.

«Il quinto fu Sir Edwin Turncham».

«Un sassone autentico, per l'anima di Hengist!», gridò Cedric. «E il sesto?», continuò con impazienza, «come si chiama il sesto?».

«Il sesto», disse il pellegrino, dopo una pausa in cui sembro raccogliere i suoi ricordi, «era un giovane cavaliere di minor fama e di grado inferiore, accolto in quella nobile compagnia più per far numero che per contribuire all'impresa; il nome non lo ricordo».

«Signor pellegrino», disse Brian de Bois-Guilbert, sprezzante, «questa presunta dimenticanza, dopo tutto quello che avete raccontato, arriva troppo tardi per potervi essere utile.

Io stesso dirò il nome del cavaliere davanti alla cui lancia la sorte e un errore del mio cavallo mi fecero cadere... era il cavaliere d'Ivanhoe, e non ce ne fu uno fra quei sei che, in rapporto all'età, fosse più valente nell'uso delle armi. Comunque, voglio dire questo, e a voce alta, che se egli fosse in Inghilterra e osasse ripetere la sfida di San Giovanni d'Acri nel torneo di questa settimana, io, con il cavallo e le armi che ho ora, gli darei qualsiasi vantaggio d'armi sicuro del risultato».

«La vostra sfida sarebbe prontamente raccolta», rispose il pellegrino, «se il vostro antagonista fosse qui. Stando così le cose, non disturbate questa pacifica sala con vanterie sull'esito di un combattimento che, come ben

sapete, non può aver luogo. Se mai Ivanhoe ritornerà dalla Palestina, vi garantisco che vi incontrerà».

«Bella garanzia!», disse il cavaliere Templare; «e cosa offrite come pegno?».

«Questo reliquiario», disse il pellegrino tirando fuori dal petto una piccola scatola d'avorio e facendo il segno della croce, «che contiene un frammento della vera croce, portato dal monastero del Monte Carmelo».

Il priore di Jorvaulx si segnò e recitò un Pater noster a cui tutti si unirono devotamente, tranne l'ebreo, i maomettani e il Templare, il quale, senza levarsi il berretto o dimostrare alcun rispetto per la santità della reliquia, si tolse dal collo una catena d'oro e la gettò sulla tavola dicendo: «Il priore Aymer tenga il mio pegno e quello di questo vagabondo senza nome, come garanzia che quando il cavaliere d'Ivanhoe verrà fra i quattro reami della Britannia, accetti la sfida di Brian de Bois-Guilbert e, se non lo fa, io lo proclami un codardo in tutte le corti dei Templari d'Europa».

«Non sarà necessario», disse Lady Rowena interrompendo il silenzio. «Sarò io a parlare, se nessun altro in questa sala si alzerà a difesa dell'assente Ivanhoe. Affermo che egli accetterà lealmente ogni onorevole sfida. Se la mia debole garanzia potesse accrescere il valore del preziosissimo pegno di questo santo pellegrino, vorrei impegnare nome e reputazione che Ivanhoe concederà a questo fiero cavaliere l'incontro che desidera».

Una folla di emozioni contrastanti sembrava aver assorbito Cedric impedendogli di parlare durante la discussione. Orgoglio soddisfatto, risentimento, imbarazzo si alternavano sulla sua fronte ampia e aperta come ombre di nubi in corsa su un campo nel periodo del raccolto. Intanto i servitori, sui quali il nome del sesto cavaliere sembrava aver avuto l'effetto di un fulmine, pendevano dagli sguardi del loro padrone. Ma quando Rowena iniziò a

parlare, il suono della voce di lei parve scuoterlo dal silenzio.

«Signora», disse Cedric, «questo non si conviene; se altre garanzie fossero necessarie, io stesso, offeso, e giustamente offeso come sono, impegnerei il mio onore per quello di Ivanhoe. Ma la posta del combattimento è completa, anche secondo i regolamenti bizzarri della cavalleria normanna. Non è così, padre Aymer?».

«Senz'altro», rispose il priore; «e io metterò al sicuro nel tesoro del nostro convento la benedetta reliquia e la ricca catena fino al verdetto di questa sfida cavalleresca».

Così dicendo, si fece più volte il segno della croce e, dopo molte genuflessioni e preghiere borbottate, consegnò il reliquiario a frate Ambrose, il monaco al suo servizio, mentre lui stesso, con meno cerimonie ma forse con altrettanta intima soddisfazione, fece sparire la catena d'oro mettendola in una tasca foderata di pelle profumata che si trovava sotto il braccio. «E ora, Sir Cedric», disse, «le mie orecchie suonano a vespro grazie alla generosità del vostro buon vino; concedeteci un altro brindisi alla salute di Lady Rowena, e poi consentiteci di andare a riposare».

«Per la Croce di Bromholme», disse il sassone, «voi fate poco onore alla vostra fama, signor priore! Dicono che siate un monaco vigoroso, che attende la campana del mattutino prima di lasciare la coppa e, vecchio come sono, temevo di vergognarmi al vostro confronto. Ma, in fede mia, un ragazzo sassone di dodici anni, ai miei tempi, non avrebbe abbandonato così presto il calice».

Il priore aveva tuttavia le sue buone ragioni per continuare nella linea di temperanza che aveva adottato. Non era soltanto un paciere di professione, ma per esperienza odiava qualunque tipo di rissa e di litigio, fosse per amore del prossimo o di se stesso o di entrambe le cose insieme. In questa particolare circostanza provava un'inquietudine istintiva di fronte al temperamento

eccitabile del sassone e vedeva il pericolo che lo spirito imprudente e presuntuoso del suo compagno, di cui peraltro aveva già avuto molte prove, potesse alla fine provocare qualche spiacevole esplosione. Perciò con gentilezza accennò all'incapacità degli abitanti di qualsiasi altro paese a impegnarsi nel piacevole conflitto del bicchiere con i duri e ostinati sassoni, fece qualche allusione al carattere sacrale della sua persona e terminò ribadendo la sua proposta di andare a dormire.

L'ultima coppa fu quindi servita e gli ospiti, dopo aver fatto un inchino riverente al padrone di casa e a Lady Rowena, si alzarono mischiandosi nella sala, mentre i capi della famiglia si ritiravano con i domestici attraverso porte separate.

«Cane d'un infedele», disse il Templare all'ebreo Isaac mentre gli passava vicino nella folla, «ti recherai al torneo?».

«Ne ho l'intenzione», rispose Isaac inchinandosi umilmente, «se così piace alla vostra valorosa signoria».

«Già», disse il cavaliere, «a rodere le viscere dei nostri nobili con l'usura e a imbrogliare donne e ragazzi con gingilli e balocchi. Sono sicuro che hai un mucchio di soldi nella tua bisaccia di ebreo».

«Non un soldo, non un penny d'argento, non un mezzo centesimo, che il Dio di Abramo mi aiuti!», disse l'ebreo a mani giunte; «vado là solo a cercare l'appoggio di qualche confratello della mia tribù perché mi aiuti a pagare la multa che mi ha imposto il tesoriere degli ebrei... Padre Giacobbe mi aiuti! Sono un povero disgraziato... persino il mantello che indosso l'ho preso a prestito da Reuben di Tadcaster».

Il Templare sorrise con aria malevola e rispose: «Che tu sia maledetto, bugiardo mentitore!». E passò oltre come se disdegnasse proseguire nella conversazione, per unirsi ai suoi schiavi musulmani a cui si rivolse in una lingua sconosciuta ai presenti. Il povero ebreo rimase così scosso dalle parole del monaco guerriero, che il Templare giunse

all'altra estremità della sala prima che egli alzasse la testa dall'umile posizione che aveva assunto e si rendesse conto che se n'era andato. E quando poi si guardò intorno, lo fece con l'aria attonita di uno ai cui piedi fosse scoppiato un fulmine e ne sentisse ancora l'eco nelle orecchie.

Il Templare e il priore furono quindi accompagnati nei loro appartamenti dal maggiordomo e dal coppiere, entrambi seguiti da due domestici con le torce e da altri due con rinfreschi, mentre servitori di rango inferiore mostravano al seguito e agli altri ospiti le rispettive stanze.

VI

Per acquistarne il favore, mostro tanta amicizia; se accetta, bene; se no, addio.
E se mi amate, non fatemi torto.

W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*

Mentre il pellegrino, accompagnato da un domestico con la torcia, passava attraverso l'intricato dedalo di stanze di questo vasto e irregolare palazzo, il coppiere che lo seguiva gli sussurrò nell'orecchio che se non aveva nulla in contrario a bere una coppa di buon idromele nella sua camera, molti servitori della casa sarebbero stati lieti di ascoltare le notizie che portava dalla Terrasanta e in particolare quelle riguardanti il cavaliere di Ivanhoe. In quello stesso momento comparve Wamba che gli fece la stessa richiesta facendo notare che una coppa dopo mezzanotte ne valeva tre dopo il coprifuoco. Lungi dal discutere una massima citata da un personaggio tanto autorevole, il pellegrino li ringraziò della cortesia ma disse loro che un voto religioso gli impediva di parlare in cucina di cose di cui era proibito parlare in sala.

«Un voto del genere», disse Wamba al coppiere, «sarebbe poco adatto a un servitore».

Il coppiere si strinse nelle spalle deluso. «Avevo pensato di sistemarlo in una stanza del piano di sopra», disse, «ma poiché è così poco socievole con i cristiani, che si prenda lo stanzino vicino a quello dell'ebreo Isaac. Anwold», disse al servo che portava la torcia, «conduci il pellegrino nella cella che dà a sud. Signor pellegrino», aggiunse, «vi do la buona notte, con pochi ringraziamenti per la scarsa cortesia».

«Buona notte, e che la Madonna vi benedica!», rispose lo straniero con tutta calma. La sua guida andò avanti.

In una piccola anticamera, su cui si aprivano parecchie porte e che era illuminata da una lampada di ferro, furono fermati una seconda volta; era la cameriera personale di Rowena la quale, dopo aver annunciato in tono autoritario che la sua padrona desiderava parlare al pellegrino, prese la torcia dalle mani di Anwold e, ordinandogli di aspettare il suo ritorno, fece segno al pellegrino di seguirla. Questi evidentemente non ritenne opportuno rifiutare l'invito come aveva fatto prima. Infatti, sebbene un suo gesto sembrasse indicare una certa sorpresa di fronte a quell'ordine, obbedì senza rispondere né far rimostranze.

Un breve corridoio e una scaletta di sette gradini, ciascuno dei quali era formato da una robusta trave di quercia, lo condussero alla camera di Lady Rowena, la sua sobria magnificenza dimostrava il rispetto che il padrone di casa le portava. Le pareti erano ricoperte di arazzi ricamati in cui sete multicolori, intrecciate con fili d'oro e d'argento, erano state adoperate con tutta l'arte di cui l'epoca era capace per rappresentare gli sport della caccia e della falconeria. Il letto, ornato con gli stessi arazzi sontuosi, era circondato da tendaggi color porpora. Anche le sedie avevano dei rivestimenti colorati e una, più alta delle altre, era fornita di uno sgabello d'avorio intagliato.

A illuminare la stanza c'erano non meno di quattro candelabri d'argento che sorreggevano grandi torce di cera. Tuttavia una bellezza d'oggi non ha nulla da invidiare alla magnificenza di una principessa sassone. Le pareti erano così mal finite e così piene di fessure che i preziosi parati ondeggiavano all'aria della notte, e, nonostante fosse stato messo una sorta di paravento per proteggerla dal vento, la fiamma delle torce oscillava lateralmente come lo stendardo di un condottiero. C'era del fasto non disgiunto da un certo buon gusto; ma di comodità ce n'erano poche, anche se, non conoscendole, non se ne sentiva la mancanza. Lady Rowena con tre cameriere alle spalle che le sistemavano i capelli prima del riposo, era seduta su quella specie di trono già citato e sembrava nata per ricevere l'omaggio di tutti. Il pellegrino le riconobbe tale diritto inchinandosi profondamente.

«Alzatevi, pellegrino», disse lei con grazia. «Chi difende l'assente ha diritto a una buona accoglienza da tutti quelli che apprezzano la verità, l'onore e il coraggio». Poi si rivolse alle cameriere e disse: «Andate via tutte, salvo Elgitha; vorrei parlare con questo santo pellegrino».

Quelle, senza lasciare la stanza, si appartarono in un angolo sedendosi su di una piccola panca addossata alla parete, dove rimasero mute come statue, anche se a quella distanza i loro bisbigli non avrebbero potuto disturbare la conversazione della loro padrona.

«Pellegrino», disse la dama dopo una breve pausa durante la quale sembrò esitare sulle parole da usare, «questa sera avete fatto un nome... intendo dire», proseguì con un certo sforzo, «il nome di Ivanhoe in un luogo dove, per natura e parentela, avrebbe dovuto essere accolto con la massima simpatia. Tuttavia, così avverso è il corso del destino che io sola tra i molti il cui cuore deve aver sobbalzato al suono di quel nome oso domandarvi dove e in quali condizioni lasciaste la persona che avete ricordato. Abbiamo saputo che, rimasto in Palestina dopo la

partenza dell'esercito inglese a causa della cattiva salute, divenne oggetto delle persecuzioni della fazione francese a cui i Templari sono notoriamente legati».

«Non so molto del cavaliere d'Ivanhoe», rispose il pellegrino con voce turbata. «Vorrei conoscerlo meglio dal momento che voi, signora, siete interessata alla sua sorte. Credo che sia riuscito a evitare le persecuzioni dei suoi nemici in Palestina e sia sul punto di tornare in Inghilterra dove voi, signora, dovete sicuramente sapere meglio di me se mai gli sarà possibile essere felice».

Lady Rowena fece un profondo sospiro e chiese in particolare quando il cavaliere d'Ivanhoe poteva essere di ritorno nel suo paese natale e se corresse pericoli durante il viaggio. Quanto al primo punto il pellegrino rispose di non sapere nulla; circa il secondo disse che quel viaggio lo si poteva fare in tutta sicurezza sulla rotta di Venezia e di Genova, e di lì attraverso la Francia fino in Inghilterra. «Ivanhoe», aggiunse, «conosce così bene la lingua e le usanze francesi che non c'è da temere che incorra in qualche pericolo in questa parte del viaggio».

«Volesse Iddio», disse Lady Rowena, «che fosse già arrivato qui sano e salvo, in grado di prendere le armi nel prossimo torneo in cui ci si aspetta che i cavalieri di questo paese mostrino la loro abilità e il loro valore. Se Athelstane di Coningsburgh dovesse conquistare il premio, Ivanhoe riceverebbe forse una cattiva notizia al suo arrivo in Inghilterra. Che aspetto aveva, straniero, quando lo vedeste l'ultima volta? La malattia aveva lasciato tracce profonde sul suo vigore e sulla sua bellezza?».

«Era più abbronzato e più magro», disse il pellegrino, «rispetto a quando era arrivato da Cipro al seguito di Riccardo Cuor di Leone, e la sua fronte sembrava oppressa da preoccupazioni; ma io non lo avvicinai perché non lo conosco».

«Temo», disse la dama, «che non troverà nulla nella madrepatria che allontani quelle nubi dal suo volto. Grazie

buon pellegrino, per le informazioni sul compagno della mia infanzia. Ragazze», disse, «avvicinatevi... offrite la coppa del riposo a questo sant'uomo che non voglio trattenere più a lungo».

Una delle domestiche porse una coppa d'argento piena di una ricca mistura di vino e spezie che Rowena portò appena alle labbra. Fu quindi offerta al pellegrino che dopo un profondo inchino ne assaggiò poche gocce.

«Accettate questa offerta, amico», proseguì la dama offrendogli una moneta d'oro, «in riconoscimento delle vostre dure fatiche e dei luoghi sacri che avete visitato».

Il pellegrino prese il dono con un altro profondo inchino e seguì Elgitha fuori della stanza.

Nell'anticamera trovò il domestico Anwold che prese la torcia dalle mani della cameriera e lo condusse con più fretta che cortesia in una parte esterna e disadorna dell'edificio dove numerose stanzette, o meglio celle, venivano usate come alloggio notturno per i servi di grado inferiore e per gli stranieri di scarsa importanza.

«In quale di queste dorme l'ebreo?», chiese il pellegrino.

«Quel cane d'infedele», rispose Anwold, «alloggia nella cella vicino a vostra santità... Per san Dustan, come dovrà essere strofinata e ripulita prima che sia di nuovo adatta per un cristiano!».

«E dove dorme Gurth, il guardiano di porci?», domandò lo straniero.

«Gurth», rispose il servo, «dorme nella cella alla vostra destra, mentre l'ebreo è in quella a sinistra; voi servite a tenere separato il figlio della circoncisione dall'abominio della sua tribù. Avreste potuto avere un posto più decente se aveste accettato l'invito di Oswald»

«Va bene così», disse il pellegrino; «neppure la vicinanza d¦ un ebreo può spargere il contagio attraverso una tramezza di quercia».

Così dicendo entrò nella stanzetta a lui destinata e, dopo aver preso la torcia dalla mano del domestico, lo ringraziò e gli augurò la buona notte. Chiuse la porta della cella, sistemò la torcia in un candeliere di legno e si guardò intorno. La mobilia della camera era estremamente semplice: consisteva in un grezzo sgabello di legno e in un ancor più rozzo cassone riempito di paglia pulita e con due o tre pelli di pecora come coperte.

Spenta la torcia, il pellegrino si buttò su questo rozzo giaciglio senza svestirsi e dormì, o almeno rimase sdraiato, finché i primi raggi del sole non filtrarono attraverso la grata della piccola finestra che serviva a far entrare aria e luce in quella scomodissima stanza. Allora si alzò e, dopo aver detto le preghiere del mattino ed essersi sistemato l'abito, se ne uscì per entrare nella cella di Isaac l'ebreo, alzando il paletto il più leggermente possibile.

L'ospite era steso su un giaciglio simile a quello su cui lo stesso pellegrino aveva passato la notte e aveva un sonno agitato. Le vesti che l'ebreo si era tolto la sera prima erano sistemate con grande cura intorno alla sua persona come per impedire che gli fossero portate via durante il sonno. La fronte era aggrottata quasi in preda all'angoscia. Le mani e le braccia s¦ muovevano convulsamente come ¦n un incubo e, oltre a numerose esclamazioni in ebraico, si sentivano chiaramente le seguenti espressioni in anglonormanno cioè nella lingua mista del paese: «Per amore del Dio di Abramo, risparmiate un infelice vecchio! Sono povero, non ho un soldo... anche se i vostri ferri facessero a pezzi le mie membra, non potrei darvi nulla!».

Il pellegrino non aspettò che l'incubo dell'ebreo avesse termine ma lo scosse col suo bastone. La scrollata probabilmente si associò, come spesso accade, con qualcuno dei timori suscitati dal sogno, così che il vecchio balzò su, con i capelli grigi ritti sulla testa, e, afferrando qualche indumento fra quelli che aveva intorno e tenendolo stretto con la presa tenace di un falcone, fissò sul

pellegrino i suoi acuti occhi neri che esprimevano folle sorpresa e paura fisica.

«Non abbiate timore, Isaac», disse il pellegrino, «vengo come amico».

«Il Dio di Israele vi ricompensi», disse l'ebreo molto rincuorato; «sognavo... ma il padre Abramo sia lodato, era soltanto un sogno». Quindi, riprendendo un certo controllo aggiunse in tono normale: «E cosa desiderate, a un'ora così mattutina, da un povero ebreo?».

«È per dirvi», rispose il pellegrino, «che se non lasciate immediatamente questa casa e non ve ne andate in fretta, il vostro viaggio potrebbe risultare pericoloso».

«Santo padre!», esclamò l'ebreo, «chi potrebbe avere interesse a far del male a un povero disgraziato come me?».

«Il motivo lo potete indovinare», disse il pellegrino. «Fidatevi di quel che vi dico: ieri sera, quando il Templare attraversò la sala, parlò ai suoi schiavi musulmani in lingua saracena, che io capisco bene, e diede loro istruzioni di sorvegliare questa mattina il percorso dell'ebreo, di farlo prigioniero quando fosse giunto a opportuna distanza da questo edificio e di condurlo al castello di Philip de Malvoisin o a quello di Reginald Front-de-Boeuf».

È impossibile descrivere l'abisso di terrore che s'impadronì dell'ebreo a questa notizia e che sembrò sopraffare tutte le sue facoltà. Le braccia gli caddero lungo i fianchi, la testa si curvò sul petto, le ginocchia si piegarono sotto il suo peso, ogni nervo e ogni muscolo della sua persona sembrò cedere e perdere ogni energia. Egli cadde ai piedi del pellegrino, ma non come chi si curva deliberatamente, si inginocchia o si prostra per suscitare compassione, ma come un uomo oppresso da tutti i lati da una forza invisibile che lo schiaccia a terra senza che egli possa opporsi.

«Santo Dio di Abramo!», esclamò, giungendo e levando in alto le mani rugose, ma senza sollevare la testa

grigia dal pavimento. «Oh, santo Mosè! Oh, Aaron benedetto! Il sogno non è venuto per nulla, e la visione non era senza motivo! Già sento i loro ferri strapparmi i nervi! Sento la ruota della tortura passare sopra il mio corpo come le seghe, gli ergici e le scuri di ferro sugli uomini di Rabbah e delle città dei figli di Ammone!».

«Alzatevi, Isaac, e ascoltatemi attentamente», disse il pellegrino che osservava quell'angoscia senza limiti con una compassione mista a disprezzo «Avete ben ragione di essere terrorizzato considerando come sono stati trattati i vostri confratelli da nobili e principi che volevano estorcere i loro tesori. Ma alzatevi, vi dico, e vi indicherò come fuggire. Lasciate immediatamente questa casa, mentre i suoi abitanti dormono sodo dopo la baldoria della notte scorsa. Vi guiderò attraverso i segreti sentieri della foresta che io conosco bene almeno quanto il guardaboschi che li frequenta e non vi lascerò finché non sarete al sicuro sotto la protezione di qualche barone che vada al torneo e la cui benevolenza avrete probabilmente il modo di assicurarvi».

Quando le orecchie di Isaac colsero la speranza di salvezza che quel discorso sembrava promettere, egli cominciò gradualmente, pollice per pollice si potrebbe dire, ad alzarsi da terra finché si ritrovò in ginocchio, con i lunghi capelli grigi e la barba gettati all'indietro e i vivaci occhi neri fissi sul volto del pellegrino, in uno sguardo che esprimeva insieme speranza e paura non priva di sospetto. Ma allorché ne udì la parte conclusiva, il terrore di poco prima parve riemergere in tutta la sua forza ed egli ricadde col viso a terra esclamando: «Io? Io possedere i mezzi per assicurarmi la benevolenza! Ahimè! C'è un solo modo per ottenere il favore di un cristiano, e come può trovarlo il povero ebreo che le estorsioni hanno ridotto alla miseria di Lazzaro?». Poi, come se il sospetto avesse avuto la meglio su ogni altro sentimento, di colpo esclamò: «Per amore di Dio, giovane, non traditemi... per amore del Grande Padre che ci ha creati tutti, ebrei e gentili, israeliti e ismailiti, non

traditemi! Non ho i mezzi per assicurarmi la benevolenza di un mendicante cristiano, anche se la valutasse un solo penny». E nel pronunciare queste parole si alzò e si aggrappò al mantello del pellegrino con uno sguardo implorante. Il pellegrino se ne liberò come se quel contatto lo infettasse.

«Se anche possedeste tutte le ricchezze della vostra tribù», disse, «che interesse avrei a farvi del male? Con questo abito sono votato al]a povertà e non lo cambierei con null'altro che un cavallo e un'armatura. E tuttavia non crediate che io desideri la vostra compagnia o intenda trarne vantaggio; rimanete qua se volete; Cedric il sassone potrà proteggervi».

«Ahimè!», disse l'ebreo, «non mi permetterà di viaggiare al suo seguito... sassoni o normanni, tutti si vergognano del povero israelita; e viaggiare da solo attraverso i possedimenti di Philip de Malvoisin e Reginald Front-de-Boeuf... Buon giovane, verrò con voi! Facciamo in fretta, sbrighiamoci, fuggiamo! Ecco il vostro bastone; perché indugiate?».

«Non indugio», disse il pellegrino assecondando la fretta del compagno; «ma devo trovare il modo per lasciare questo luogo. Seguitemi».

Andò quindi nella cella vicina, che, come sa il lettore, era occupata da Gurth, il guardiano di porci. «Alzati, Gurth», disse il pellegrino, «alzati in fretta. Apri il portone sul retro e fammi uscire con l'ebreo».

Gurth, il cui ruolo nell'Inghilterra sassone era non meno importante di quello di Eumeo a Itaca, rimase offeso dal tono familiare e autoritario del pellegrino. «L'ebreo lascia Rotherwood», disse sollevandosi su un gomito e guardandolo con aria sprezzante senza peraltro lasciare il giaciglio, «e viaggia in compagnia del pellegrino per di più...».

«Avrei immaginato invece», disse Wamba che entrava in quel momento nella stanza, «che sarebbe filato via con un prosciutto».

«Comunque», disse Gurth riappoggiando la testa sul tronco di legno che gli faceva da cuscino, «sia l'ebreo che il gentile devono accontentarsi di attendere l'apertura del portone grande; non permettiamo che i visitatori partano di nascosto a queste ore inopportune».

«Eppure», disse il pellegrino con tono imperioso, «credo che non m¦ rifiuterai questo favore».

Così dicendo, si chinò sul letto del guardiano di porci tuttora disteso e gli sussurrò qualcosa in sassone nell'orecchio. Gurth balzò su come colpito da un fulmine. Il pellegrino alzando un dito come a indicare prudenza, aggiunse: «Gurth, attento, so che sei prudente. Ripeto, aprì il portone sul retro. Presto capirai».

Gurth l'obbedì con grande sollecitudine; Wamba e l'ebreo lo seguirono, entrambi stupiti dall'improvviso cambiamento nel comportamento del guardiano di porci.

«Il mio mulo, il mio mulo!», esclamò l'ebreo non appena furono fuori del portone.

«Vagli a prendere il mulo», disse il pellegrino; «e, senti, procurane un altro per me, che ~o possa accompagnarlo finché non sia lontano da qui. Lo restituirò sano e salvo a qualcuno del seguito di Cedric a Ashby. E tu...», e bisbigliò il resto all'orecchio di Gurth.

«Senz'altro, sarà fatto senz'altro», disse Gurth, e si allontanò per eseguire la commissione.

«Vorrei sapere», disse Wamba, quando il suo compagno ebbe voltato le spalle, «che cosa voi pellegrini imparate in Terrasanta».

«A recitare le nostre orazioni, sciocco», rispose il pellegrino, «a pentirci dei nostri peccati e a mortificarci con digiuni, veglie e lunghe preghiere».

«Deve essere qualcosa di più potente», replicò il buffone; «non è mai accaduto che il pentimento o la

preghiera abbiano indotto Gurth a fare una cortesia, o che il digiuno e l'astinenza l'abbiano persuaso a prestare un mulo. Credo che se aveste parlato di veglie e penitenze al suo prediletto maiale nero ne avreste ricevuto una risposta altrettanto cortese».

«Va', va'», disse il pellegrino, «non sei che un buffone sassone».

«Avete parlato bene», disse il giullare; «se fossi nato normanno, come penso voi siate, avrei avuto la fortuna dalla mia parte e sarei forse un saggio».

In quel momento Gurth comparve sull'altro lato del fossato con i muli.

I viaggiatori attraversarono il fosso su un ponte levatoio di sole due assi, stretto quanto il portone e non meno del cancelletto nella palizzata esterna che dava sulla foresta. Quando ebbero raggiunto i muli, l'ebreo, con mani tremanti e impazienti, assicurò alla sella un sacchetto di tela blu che aveva tolto di sotto al mantello e che conteneva, così egli disse, «un cambio di vestiario, solo un cambio di vestiario». Quindi, salito a cavallo con maggior impeto e sveltezza di quanto ci si sarebbe potuto aspettare dai suoi anni, si affrettò a sistemare le falde del mantello in modo da nascondere completamente il carico che aveva collocato *en croupe*.

Il pellegrino montò con maggior cautela e, mentre era sul punto di partire, porse la mano a Gurth che la baciò con estrema deferenza. Il guardiano di porci rimase con lo sguardo fisso sui viaggiatori finché non scomparvero sotto i rami del sentiero nella foresta e la voce di Wamba non lo richiamò dalle sue fantasticherie.

«Lo sai», disse il buffone, «mio buon amico Gurth, che in questa mattina d'estate sei stranamente gentile e insolitamente pio? Vorrei essere un nero priore o uno scalzo pellegrino per approfittare del tuo zelo e della tua cortesia tanto rari... sicuramente, ne ricaverei qualcosa di più di un bacio della mano».

«Non sei sciocco fino a questo punto, Wamba», rispose Gurth, «anche se giudichi dalle apparenze, e il più saggio di noi non può fare di più. Ma è ora che badi al mio lavoro».

Così dicendo ritornò al castello seguito dal buffone.

Nel frattempo i viaggiatori proseguivano di buona lena nel loro viaggio con una rapidità che indicava quanto grandi fossero i timori dell'ebreo, poiché le persone della sua età solitamente non gradiscono spostarsi velocemente. Il pellegrino, al quale ogni sentiero e passaggio del bosco sembravano familiari, faceva strada attraverso i viottoli più tortuosi e più di una volta suscitò nell'israelita il sospetto che volesse farlo cadere in un'imboscata dei suoi nemici.

In realtà si poteva anche perdonare i suoi dubbi poiché forse con l'eccezione dei pesci volanti, non c'era in terra nell'aria o nell'acqua una razza che fosse oggetto di una persecuzione ininterrotta, generale e implacabile come gli ebrei di quel tempo. Con i pretesti più insignificanti e assurdi in base alle accuse più folli e infondate, le loro persone e i loro beni erano esposti a tutti i cambiamenti d'umore della furia popolare.

Infatti normanni, sassoni, danesi e britanni, per quanto nemici fra di loro, facevano a gara a chi odiasse di più un popolo che ritenevano loro precipuo dovere religioso odiare, oltraggiare, disprezzare, depredare e perseguitare. I re di razza normanna e i nobili indipendenti che ne seguivano l'esempio in tutte le azioni di prepotenza, conducevano contro questo popolo una persecuzione costante, calcolata e interessata. È nota la storia di re Giovanni che imprigionò un ricco ebreo m uno dei suoi castelli e ogni giorno gli faceva strappare un dente, finché, quando la mascella dell'infelice israelita fu quasi vuota, questi accettò di pagare la grossa somma che il tiranno era intenzionato a estorcergli. Il poco denaro liquido che c'era nel paese era per lo più in possesso di questo popolo perseguitato, e i nobili non esitavano a seguire l'esempio del loro sovrano portandoglielo via con ogni sorta di

angheria e persino di tortura personale. E tuttavia il coraggio passivo suscitato dall'amore del guadagno induceva gli ebrei a correre i numerosi pericoli a cui erano soggetti, in considerazione degli immensi profitti che potevano realizzare in un paese naturalmente ricco come l'Inghilterra. Nonostante gli ostacoli di tutti i generi e persino la speciale corte di tassazione già ricordata, chiamata il Tesoriere degli ebrei, istituita col preciso scopo di spogliarli e di sfiancarli, gli ebrei aumentavano, moltiplicavano e accumulavano grossissime somme di denaro che trasferivano dall'uno all'altro per mezzo di lettere di cambio, un'invenzione che, si dice, il commercio deve a loro, e che consentiva di trasferire le loro ricchezze da un paese all'altro, cosicché quando i loro beni erano minacciati di persecuzione in una nazione, potevano essere messi al sicuro in un'altra.

L'ostinazione e l'avarizia degli ebrei si contrapponevano quindi in una certa misura al fanatismo e alla tirannia di coloro che li comandavano e sembravano aumentare con le persecuzioni a cui erano sottoposti; e l'immensa ricchezza che normalmente traevano dai commerci, pur esponendoli frequentemente ai pericoli, serviva anche a estenderne l'influenza e ad assicurare loro una certa protezione. Così, dunque, essi vivevano; e il loro carattere, influenzato dalle circostanze, era guardingo, sospettoso e timido, e insieme ostinato, perseverante e abile nello sfuggire ai pericoli a cui erano esposti.

Quando i viaggiatori si erano ormai inoltrati ad andatura veloce lungo numerosi e tortuosi sentieri, finalmente il pellegrino ruppe il silenzio.

«Quella grande vecchissima quercia», disse, «segna i confini delle terre poste sotto l'autorità di Front-de-Boeuf siamo già molto lontani da quelle di Malvoisin. Non c'è più timore d'essere inseguiti».

«Possano le ruote dei loro carri staccarsi», disse l'ebreo, «come quelle dell'esercito del faraone, e procedere

faticosamente! Ma non lasciatemi, buon pellegrino. Pensate a quel feroce e selvaggio Templare con i suoi schiavi saraceni; quelli non rispetteranno né territori, né castelli, né signori».

«Le nostre strade», rispose il pellegrino, «devono separarsi qui, poiché non conviene che uomini come me e come voi viaggino insieme più di quanto è necessario. Inoltre quale aiuto potreste avere da me, pacifico pellegrino, contro due pagani armati?».

«O buon giovane», rispose l'ebreo, «voi potete difendermi, e so che lo fareste. Per quanto povero vi ricompenserò non con denaro, perché, padre Abramo mi aiuti, non ne ho, ma...».

«Vi ho già detto», disse il pellegrino interrompendolo, «che non voglio né denaro né ricompensa. Posso guidarvi e forse, fino a un certo punto, anche difendervi, poiché proteggere un ebreo da un saraceno non è azione indegna di un cristiano. Perciò, ebreo, vi metterò al sicuro sotto buona scorta. Non siamo lontani dalla città di Sheffield dove potrete facilmente trovare molti appartenenti alla vostra tribù presso i quali rifugiarvi».

«La benedizione di Giacobbe scenda su di voi, buon giovane!», disse l'ebreo; «a Sheffield posso rifugiarmi presso il mio parente Zareth e trovare il modo per proseguire con sicurezza».

«D'accordo», disse il pellegrino, «allora ci separeremo a Sheffield, fra mezz'ora saremo in vista della città».

La mezz'ora passò in perfetto silenzio da entrambe le parti; al pellegrino forse non garbava rivolgersi all'ebreo tranne in caso di assoluta necessità, e l'ebreo non osava imporre la propria conversazione a una persona a cui il viaggio al Santo Sepolcro aveva conferito una sorta di santità. Si fermarono in cima a un dolce pendio, e il pellegrino, indicando la città di Sheffield che si stendeva dinanzi a loro, ripeté le parole: «È qui che ci separiamo».

«Non prima che abbiate ricevuto i ringraziamenti del povero ebreo», disse Isaac, «dal momento che non oso chiedervi di venire con me dal mio parente Zareth che potrebbe aiutarmi a ripagare la vostra buona azione».

«Ho già detto», rispose il pellegrino, «che non desidero alcuna ricompensa. Se, nella lunga lista dei vostri debitori, vorrete risparmiare per amor mio i ceppi e la prigione a qualche infelice cristiano la cui sorte dipende da voi, considererò ben compensato il servizio che vi ho reso questa mattina».

«Fermatevi, fermatevi», disse l'ebreo afferrando il suo mantello; «vorrei fare qualcosa di più, qualcosa per voi. Dio sa che l'ebreo è povero; sì, Isaac è il mendicante della sua tribù; ma perdonatemi se pretendo d'indovinare ciò di cui avete maggiore bisogno ¦n questo momento».

«Se anche doveste indovinare», disse il pellegrino, «è qualcosa che non siete in grado di darmi, neanche se foste ricco quanto dite di essere povero».

«Quanto dico?», fece eco l'ebreo, «oh, credetemi, non dico che la verità; sono un uomo depredato, indebitato, ridotto in miseria. Mani crudeli mi hanno portato via beni, denaro, navi, tutto quello che possedevo. Eppure posso dirvi quello di cui avete bisogno e, forse, anche procurarvelo. In questo momento voi desiderate un cavallo e un'armatura».

Il pellegrino trasalì e si girò di scatto verso l'ebreo: «Quale demonio ve lo ha suggerito?», disse con impazienza.

«Non ha importanza», rispose l'ebreo sorridendo, «se ha detto il vero. E così come sono in grado d'indovinare i vostri desideri, posso anche soddisfarli».

«Ma considerate la mia condizione, il mio abito, il mio voto», disse il pellegrino.

«Conosco voi cristiani», rispose l'ebreo, «so che i più nobili tra voi, mossi da un superstizioso desiderio di

penitenza, prendono bastone e sandali e vanno a piedi a visitare le tombe di uomini defunti».

«Non bestemmiate, ebreo», disse il pellegrino in tono severo

«Perdonatemi», si scusò il vecchio; «ho parlato impulsivamente. Ma ieri sera e questa mattina avete pronunciato delle parole che, come scintille dalla pietra focaia, hanno lasciato intravedere il metallo che vi è dentro. Sotto quel mantello di pellegrino sono nascosti una catena da cavaliere e speroni d'oro. Li ho visti brillare quando vi siete chinato su di me questa mattina».

Il pellegrino non poté fare a meno di sorridere. «Se i vostri vestiti fossero esaminati con un occhio altrettanto indiscreto», disse, «quali scoperte non si farebbero!».

«Basta così», rispose l'ebreo cambiando colore e, tirando fuori in fretta l'occorrente, come se volesse por fine alla conversazione, si mise a scrivere su un pezzo di carta che aveva appoggiato in cima al suo cappello giallo senza scendere dal mulo. Quando ebbe finito consegnò il foglio scritto in ebraico al pellegrino dicendo: «Nella città di Leicester tutti conoscono il ricco ebreo Kirjath Jairam di Lombardia dategli questo scritto. Ha in vendita sei armature di Milano, la peggiore delle quali sarebbe degna di una testa coronata, e dieci bei destrieri, il peggiore dei quali potrebbe essere montato da un re, nel caso dovesse combattere per il suo trono. Lascerà a voi la scelta, e vi fornirà qualunque altra cosa riterrete necessaria per il torneo; quando questo sarà finito gli restituirete tutto, a meno che disponiate del denaro per ripagare il proprietario».

«Ma, Isaac», disse il pellegrino sorridendo, «non sapete che nei tornei le armi e il destriero del cavaliere che è disarcionato diventano proprietà del vincitore? Io potrei essere sfortunato e perdere ciò che non sono in grado di restituire né di pagare».

L'ebreo parve piuttosto impressionato da questa possibilità ma, raccogliendo tutto il suo coraggio, rispose in fretta: «No... no... no. È impossibile. Non voglio pensarlo. La benedizione del Padre sarà su di voi. La vostra lancia sarà potente come la verga di Mosè».

Così dicendo, si accingeva a voltare il mulo quando il pellegrino a sua volta lo trattenne per il mantello. «Ma, Isaac, voi non conoscete tutto il rischio. Il destriero potrebbe essere ucciso, l'armatura danneggiata; io non risparmierò né uomo né cavallo. Inoltre quelli della vostra razza non danno niente per niente; dovrò pur pagare qualcosa per l'uso».

L'ebreo si agitò sulla sella come un uomo in preda a una colica; ma i suoi sentimenti più nobili ebbero la meglio su quelli che gli erano più familiari. «Non importa», disse, «non importa... lasciatemi andare. Se ci saranno dei danni, non vi costeranno nulla... se gli dovrete del denaro, Kirjath Jairam ve lo condonerà per amore del suo parente Isaac. Addio! Ma ascoltate, buon giovane», aggiunse voltandosi, «non rischiate troppo in quell'inutile baraonda... non lo dico per paura di perdere il cavallo e l'armatura, ma per la vostra vita e per voi stesso».

«Grazie per questa raccomandazione», rispose il pellegrino sorridendo di nuovo; «approfitterò della vostra gentilezza, e se non vi ricompenserò sarà solo perché mi è andata male».

Si separarono e presero strade diverse in direzione della città di Sheffield.

VII

Cavalieri, con lungo seguito di scudieri,
avanzano in sfarzose livree e vesti strane;
uno porta l'elmo, l'altro regge la lancia,

il terzo il lucente scudo protende.
I destrieri battono il terreno impazienti
e sbuffando e schiumando mordono il freno.
Fabbri e armaioli seguono a cavallo,
con lime in mano e martelli al fianco,
con chiodi per le lance e cinghie per gli scodi.
Gli arcieri si affollano numerosi per le strade
e i villici accorrono con gli attrezzi in mano.

Palemone e Arcita

Le condizioni dell'Inghilterra erano a quell'epoca molto tristi. Re Riccardo era assente, prigioniero del perfido e crudele duca d'Austria. Persino il luogo dove era recluso era incerto e il suo destino quasi sconosciuto alla maggior parte dei suoi sudditi i quali nel frattempo venivano sottoposti a ogni specie di oppressione.

Il principe Giovanni, in lega con Filippo di Francia, il mortale nemico di Cuor di Leone, faceva uso di tutta la sua influenza sul duca d'Austria per prolungare la prigionia del fratello Riccardo, verso il quale era debitore di molti favori. Intanto andava rafforzando la propria fazione nel regno con l'intenzione, in caso di morte del re, di contenderne la successione al legittimo erede, Arthur duca di Britannia, figlio di Geoffrey Plantageneto, fratello maggiore di Giovanni. Usurpazione che, come si sa, attuò successivamente. Col suo carattere incostante, dissoluto e perfido, riuscì facilmente a legare a sé e alla propria fazione non solo tutti coloro che avevano ragione di temere il castigo di Riccardo per le azioni malvagie commesse durante la sua assenza, ma anche la numerosa schiera di «impavidi senza legge» restituiti al paese dalle crociate, esperti nei vizi dell'Oriente, impoveriti nelle sostanze e induriti nel carattere, che solo da una guerra civile potevano sperare di trarre vantaggio.

A queste cause di inquietudine sociale e di confusione c'è da aggiungere la moltitudine di fuorilegge che, spinti

alla disperazione dalle prepotenze della nobiltà feudale e dalla severità delle leggi forestali, si riunivano in grosse bande e, impadronendosi di foreste e di terreni incolti, sfidavano la giustizia e la magistratura del paese. Gli stessi nobili, che si erano arroccati nei loro castelli e si comportavano come piccoli re sui loro domini, capeggiavano bande altrettanto illegali e prepotenti quanto quelle dei banditi autentici. Per mantenere questi seguaci e provvedere ai lussi e alle stravaganze a cui il loro orgoglio li spingeva, i nobili si facevano prestare dagli ebrei somme di denaro al più alto interesse, che devastava i loro patrimoni come un cancro e per il quale non esisteva cura a meno che le circostanze non offrissero loro l'occasione di liberarsi dei creditori con azioni violente e senza scrupoli. Sottoposto ai numerosi gravami derivanti da questo infelice stato di cose, il popolo inglese soffriva molto nel presente e aveva ancor più terribili motivi di soffrire per il futuro. Ad aumentarne la sofferenza si diffuse nel paese una pericolosa epidemia che, resa più virulenta dalla sporcizia, dal cibo scadente e dalle abitazioni miserabili delle classi inferiori, spazzò via molta gente del cui destino i sopravvissuti ebbero quasi invidia poiché li avrebbe liberati dai mali futuri.

Tuttavia, pur tra tante disgrazie, in occasione di un torneo che era il grande spettacolo di quell'epoca, poveri e ricchi, nobili e plebei sentivano la stessa attrazione che prova per la corrida il cittadino di Madrid mezzo morto di fame e senza un *real* per comprare da mangiare alla famiglia. Né il dovere né l'infermità potevano tenere lontana la gente da questo spettacolo, giovani o vecchi che fossero. Il torneo, che doveva aver luogo ad Ashby nella contea di Leicester, vedeva in campo i più famosi campioni alla presenza dello stesso principe Giovanni, un particolare che aveva suscitato l'interesse generale, e quindi il mattino fissato un'enorme massa di gente di ogni ceto si affrettava verso il luogo del combattimento.

La scena era particolarmente romantica. Ai margini di un bosco che si estendeva fino circa a un miglio dalla città, c'era una vasta radura dall'erba verdissima circondata su un lato dalla foresta e delimitata sull'altro da alcune querce sparse di notevoli dimensioni. Il terreno, come se fosse stato appositamente predisposto per quello spettacolo marziale, degradava dolcemente e da ogni lato verso il fondo pianeggiante che era circondato per la lizza da una robusta palizzata, a formare uno spazio largo mezzo miglio e lungo un quarto. La forma del recinto era rettangolare con gli angoli notevolmente arrotondati per consentire maggiore agio agli spettatori. Gli ingressi per l'entrata dei combattenti erano alle estremità settentrionale e meridionale della lizza e vi si accedeva attraverso robuste porte di legno, abbastanza larghe da permettere il passaggio di due cavalieri affiancati. A ciascuna di queste porte si trovavano due araldi accompagnati da sei trombettieri, da altrettanti valletti e da un folto gruppo di soldati col compito di mantenere l'ordine e di accertare la qualità dei cavalieri che intendevano partecipare a questa marziale competizione.

Su di una piattaforma al di là dell'entrata meridionale costituita da un rialzo naturale del terreno, erano state piantate cinque magnifiche tende ornate di pennoni rossi e neri, i colori scelti dai cinque cavalieri che avevano lanciato la sfida. Le corde delle tende erano degli stessi colori. Davanti a ogni tenda era appeso lo scudo del cavaliere che l'occupava, a fianco del quale stava il suo scudiero mascherato in modo alquanto bizzarro da selvaggio o da fanno o in altri costumi stravaganti secondo il gusto del suo padrone e l'aspetto che aveva scelto di assumere nella gara. La tenda centrale, ossia il posto d'onore, era stata assegnata a Brian de Bois-Guilbert che, per la fama in tutte le competizioni cavalleresche non meno che per i rapporti d'amicizia con i cavalieri che avevano organizzato il torneo, era stato accolto con grande gaudio nel gruppo degli

sfidanti e persino scelto come capo e condottiero benché si fosse unito a loro da poco tempo. A un lato di questa erano piantate le tende di Reginald Front-de-Boeuf e di Richard de Malvoisin e dall'altro quella di Hugh de Grantmesnil, un barone che abitava nei dintorni, un cui antenato era stato Gran Cerimoniere d'Inghilterra ai tempi del Conquistatore e di suo figlio William Rufus. Ralph de Vipont, un cavaliere di San Giovanni di Gerusalemme, proprietario di alcuni antichi possedimenti in una località chiamata Heather, vicino a Ashby-de-la-Zouche, occupava la quinta tenda. Dall'entrata del recinto un passaggio in leggera salita, largo circa un metro, portava alla piattaforma su cui avevano installato gli attendamenti. Era circondata da ogni lato da una robusta palizzata, come pure lo spiazzo di fronte alle tende, e il tutto era sorvegliato da uomini armati.

L'entrata settentrionale del recinto terminava in un passaggio simile al precedente, largo circa nove metri, che conduceva a un ampio spiazzo chiuso destinato a quei cavalieri che intendevano entrare in lizza con gli sfidanti; più in là erano collocate le tende con rinfreschi di ogni tipo, mentre armaioli, maniscalchi e altri assistenti erano pronti a offrire i loro servigi ovunque fosse necessario.

La parte esterna del recinto era parzialmente occupata da tribune provvisorie, coperte di drappi e di tappeti e fornite di cuscini per le dame e per i nobili che avrebbero assistito al torneo. Uno spazio ristretto tra queste tribune e la lizza era destinato ai piccoli proprietari e agli spettatori di grado sociale superiore a quello della gente comune, spazio paragonabile alla platea di un teatro. La folla eterogenea si sistemava su ampi cumuli erbosi appositamente predisposti che, grazie anche alla naturale elevazione del terreno, si ergevano al di sopra delle tribune e permettevano così di avere un'ottima visuale del recinto.

Oltre alla sistemazione offerta da questi posti, molte centinaia di persone si erano arrampicate sui rami degli alberi che circondavano la radura, e persino il campanile di

una chiesa di campagna, un poco più distante, era affollato di spettatori.

Per quanto riguarda la disposizione complessiva, rimane solo da dire che proprio al centro del lato orientale del recinto, esattamente di fronte al luogo in cui doveva aver luogo lo scontro, era stata eretta una tribuna più alta delle altre, con più ricchi ornamenti e dotata di una specie di trono con baldacchino su cui erano impresse le insegne reali. Scudieri, paggi e guardie in ricche livree sorvegliavano questo posto d'onore riservato al principe Giovanni e al suo seguito. Di fronte alla tribuna reale ce n'era un'altra, alla stessa altezza sul lato occidentale della lizza, con decorazioni più vivaci anche se meno sontuose di quelle destinate al principe. Un gruppo di paggi e di fanciulle, tra le più belle che si fosse potuto scegliere, vestiti con costumi vivaci e fantasiosi verde e rosa, circondavano un trono decorato con gli stessi colori. Tra pennoni e stendardi che portavano cuori trafitti, cuori ardenti, cuori sanguinanti, archi e faretre e tutti gli emblemi classici dei trionfi di Cupido, un'iscrizione araldica informava gli spettatori che quel posto d'onore era destinato a La Royne de la Beauté et des Amours. Ma chi in quella circostanza doveva rappresentare la regina della bellezza e dell'amore nessuno era in grado d'indovinarlo.

Nel frattempo spettatori di ogni tipo si andavano accalcando per prendere i rispettivi posti, non senza molte discussioni sui diritti che ciascuno accampava. Alcuni di questi diverbi venivano risolti dalle guardie senza troppe cerimonie: il manico delle loro asce di guerra e i pomi delle loro spade erano prontamente impiegati come validi argomenti per convincere i più riottosi. Altri, che comportavano la rivalità di personaggi di rango più elevato, erano definiti dagli araldi o dai due marescialli di campo, William de Wyvil e Stephen de Martival, i quali, armati di tutto punto, cavalcavano su e giù per il recinto per mantenere l'ordine tra gli spettatori.

A poco a poco le tribune si riempirono di cavalieri e di nobili in abiti di cerimonia, i cui lunghi e variopinti mantelli contrastavano con i vestiti più vivaci e sontuosi delle dame, le quali, in numero persino maggiore degli uomini, si accalcavano ad assistere a uno spettacolo che si sarebbe potuto giudicare troppo sanguinario e pericoloso per piacere al loro sesso. Gli spazi più bassi e interni furono presto affollati da piccoli proprietari, da borghesi e da membri della piccola nobiltà che per modestia, povertà o dubbio titolo, non osavano occupare un posto più elevato. Era proprio fra costoro, naturalmente, che avvenivano più frequentemente le discussioni sulle precedenze.

«Cane di un infedele», disse un vecchio la cui tunica consunta testimoniava della sua povertà così come la spada, il pugnale e la catena d'oro rivelavano le sue pretese di rango; «cucciolo di una lupa! Come osi spingere un cristiano, un gentiluomo normanno del sangue di Montdidier?».

Questa sgarbata protesta non era rivolta ad altri che al nostro amico Isaac, il quale, vestito in modo sontuoso e quasi sfarzoso con un soprabito ornato di trine e foderato di pelliccia, cercava di trovar posto nella prima fila sotto la tribuna a sua figlia, la bella Rebecca, che lo aveva raggiunto ad Ashby e che ora si aggrappava al braccio paterno, piuttosto preoccupata del malcontento popolare che la pretesa del padre aveva sollevato. Ma Isaac, per quanto lo possiamo aver visto timido in altre occasioni, sapeva bene di non aver nulla da temere ora. Non era certo in luoghi pubblici di svago, o là dove si riunivano i correligionari, che un nobile avaro e maldisposto avrebbe osato recargli ingiuria. In questi raduni gli ebrei erano sotto la protezione delle leggi comuni, e se anche queste si rivelavano una garanzia troppo debole avveniva di solito che fra i presenti ci fosse qualche barone pronto, per motivi di interesse personale, a intervenire come loro protettore. In questa occasione, poi, Isaac si sentiva più

sicuro del solito, sapendo che il principe Giovanni era sul punto di negoziare un grosso prestito con gli ebrei di York, garantito da gioielli e terreni. Isaac aveva un ruolo considerevole in questa transazione e sapeva che l'ardente desiderio del principe di concluderla gli avrebbe assicurato la sua protezione nella situazione imbarazzante in cui si trovava.

Reso baldanzoso da queste considerazioni, l'ebreo tenne duro e spinse il normanno cristiano senza rispetto per la sua origine, il suo rango e la sua religione. Tuttavia le proteste del vecchio suscitarono l'indignazione degli astanti. Uno di questi, un arciere robusto vestito in color verde, con dodici frecce infilate nella cintura, una bandoliera e un distintivo d'argento, con un arco lungo circa due metri in mano, si voltò bruscamente, e mentre il suo viso che la continua esposizione all'aria aveva reso bruno come una nocciola diventava ancora più scuro dalla rabbia, ammonì l'ebreo ricordandogli che tutte le ricchezze che aveva accumulato succhiando il sangue delle sue infelici vittime avevano finito per gonfiarlo come un avido ragno che può passare inosservato finché si tiene in disparte ma che viene schiacciato allorché si avventura all'aperto. Questa minaccia, pronunciata in anglonormanno con voce ferma e sguardo severo, fece indietreggiare l'ebreo, il quale probabilmente, si sarebbe allontanato da una situazione tanto pericolosa se l'attenzione di tutti non fosse stata attirata dall'improvviso arrivo del principe Giovanni, che in quel momento stava entrando nel recinto con un seguito numeroso e vivace composto di laici ed ecclesiastici, questi ultimi mondani nel comportamento e frivoli nel vestire quanto i loro compagni. Fra di loro c'era il priore di Jorvaulx con indosso il più sontuoso vestito che un dignitario della chiesa avesse mai osato indossare. Non si era risparmiato né oro né pelliccia nel farlo, e la punta dei suoi stivali, superando la stessa ridicola moda del tempo, era volta all'in su a tal punto da essere fissata non soltanto

alle ginocchia ma persino alla cintura, impedendogli di fatto d'infilare i piedi nelle staffe. Questo, tuttavia, era un inconveniente da poco per l'elegante frate che, forse felice di poter far mostra della sua consumata arte di cavaliere di fronte a tanti spettatori, specialmente del bel sesso, rinunciava a usare questi sostegni per cavalieri insicuri. Il resto del seguito era formato dai capi favoriti delle truppe mercenarie del principe, da alcuni baroni tracotanti, da cortigiani dissoluti, e da numerosi cavalieri Templari e di San Giovanni.

È opportuno qui ricordare che i cavalieri di questi due ordini erano considerati ostili a re Riccardo essendosi schierati con Filippo di Francia nella lunga serie di controversie fra questo monarca e il re inglese dal cuor di leone. Questo dissidio, come ben si sa, aveva fatto sì che le ripetute vittorie di Riccardo risultassero inutili, i suoi avventurosi tentativi di assediare Gerusalemme vani, e che i frutti della gloria ottenuta si riducessero a una tregua precaria col sultano saladino.

Seguendo la stessa politica dei loro fratelli in Terasanta, i Templari e gli Ospitalieri in Inghilterra e in Normandia si erano legati alla fazione del principe Giovanni dal momento che avevano poche ragioni per desiderare il ritorno di Riccardo in Inghilterra o la successione di Arturo, suo legittimo erede. Per il motivo opposto, il principe Giovanni odiava e disprezzava le poche famiglie sassoni di un qualche peso che rimanevano in Inghilterra e non perdeva occasione per mortificarle e offenderle, ben sapendo che esse osteggiavano la sua persona e le sue pretese, come peraltro la maggior parte della gente comune la quale temeva ulteriori mutamenti a danno dei propri diritti e libertà da parte di un sovrano licenzioso e tirannico come Giovanni.

Accompagnato dal suo sfarzoso seguito, egli stesso a cavallo di un bel destriero e splendidamente vestito in rosso e oro, con un falcone sulla mano, e con la testa

coperta da uno splendido berretto di pelliccia ornato da un cerchio di pietre preziose dal quale fuoriuscivano i lunghi capelli ricciuti che scendevano fin sulle spalle, il principe Giovanni caracollava nel recinto su un focoso cavallo grigio alla testa della sua allegra compagnia, ridendo forte e adocchiando con tutta la sfrontatezza che solo un re può permettersi le bellezze che ornavano le alte tribune.

Coloro che notavano nella fisionomia del principe un'impudenza dissoluta unita a grande alterigia e all'indifferenza per i sentimenti degli altri, non potevano tuttavia non riconoscere nel suo aspetto quella specie di grazia che appartiene ai volti aperti, ben formati per natura, modellati dall'abitudine alle regole della cortesia, eppure così franchi e leali da dar l'impressione che volontariamente rinuncino a nascondere i naturali impulsi dell'animo. Questa espressione viene spesso scambiata per virile franchezza mentre in realtà nasce dalla sconsiderata indifferenza di un temperamento libertino, consapevole della sua superiorità di nascita, di ricchezza, o di qualunque altro vantaggio che nulla ha a che fare con i meriti personali. Per coloro, invece, che non andavano così a fondo, ed erano la grande maggioranza, come cento a uno, lo sfarzo del *rheno* (la mantellina di pelliccia) del principe Giovanni, la magnificenza del suo mantello foderato del più costoso zibellino, gli stivali di marocchino, gli speroni d'oro insieme con la grazia con cui conduceva il suo destriero, erano sufficienti per meritare clamorosi applausi.

Mentre caracollava allegramente intorno alla lizza, l'attenzione del principe fu attirata dal trambusto, non ancora sedato, che era seguito all'ambizioso tentativo di Isaac di raggiungere i posti più alti della tribuna. Col suo occhio acuto il principe Giovanni riconobbe immediatamente l'ebreo, ma fu molto più piacevolmente attratto dalla bella figlia di Sion che, impaurita dallo scompiglio, si teneva stretta al braccio del vecchio padre.

La figura di Rebecca avrebbe ben potuto essere paragonata a quella delle più stupende bellezze d'Inghilterra, anche se avesse dovuto essere giudicata da un conoscitore esperto come il principe Giovanni. Le sue forme erano squisitamente simmetriche ed erano messe in risalto da una sorta di costume orientale che ella indossava secondo la moda delle donne del suo paese. Il turbante di seta gialla ben s'intonava col suo colorito olivastro. Gli occhi brillanti, le sopracciglia superbamente arcuate, il naso aquilino e ben disegnato, i denti bianchi come perle, le folte trecce nere che, avvolte in piccole spirali di riccioli, scendevano su un collo delizioso e sul seno appena visibile sotto un mantello di preziosissima seta persiana, con fiori a colori naturali in rilievo sul fondo purpureo: tutto ciò contribuiva a conferirle una bellezza che non era certo inferiore a quella delle più avvenenti fanciulle che la attorniavano. È ben vero che tre delle fibbie d'oro impreziosite da perle che le chiudevano il vestito dalla gola alla vita erano slacciate a causa del caldo, il che ampliava alquanto la prospettiva a cui abbiamo accennato. La collana di diamanti con orecchini di incalcolabile valore risaltavano ancora di più in tale quadro. Una piuma di struzzo, fissata al turbante da un fermaglio di brillanti, era un altro segno di raffinatezza della bella ebrea, derisa e schernita dalle orgogliose dame che sedevano più in alto, ma segretamente invidiata proprio da coloro che fingevano di disprezzarla.

«Per la testa pelata di Abramo», disse il principe Giovanni, «quell'ebrea dev'essere l'esatto modello di quella bellezza perfetta il cui fascino fece perdere la testa al più saggio re che sia mai vissuto! Cosa ne dite, priore Aymer? Per il tempio di quel saggio re, che il nostro ancor più saggio fratello Riccardo non fu capace di riconquistare, è veramente la sposa dei Cantici!».

«La rosa di Sharon e il giglio della valle», aggiunse il priore con voce nasale, «ma vostra Grazia deve tenere presente che è soltanto un'ebrea».

«Certamente!», replicò il principe Giovanni senza dargli retta, «e c'è anche il mio Mammone dell'ingiustizia, il marchese dei marchi, il barone dei bisanti, che lotta per il posto con dei cani morti di fame che non hanno nelle tasche delle loro logore tuniche neanche la croce d'un centesimo per impedire al diavolo di ballarci dentro. Per il corpo di san Marco, il mio fornitore principe e la sua bella ebrea avranno un posto in tribuna! Chi è, Isaac? È tua moglie o tua figlia questa Uri orientale che tieni sotto il braccio come se fosse un forziere?».

«Mia figlia Rebecca, se così piace a vostra Grazia», rispose Isaac facendo un profondo inchino, per nulla imbarazzato dal saluto del principe in cui, peraltro, c'era almeno tanto scherno quanto cortesia.

«Sei un uomo saggio», disse Giovanni con uno scoppio di risa a cui si unirono ossequiosi i suoi allegri compagni. «Ma, figlia o moglie, la sua bellezza e i tuoi meriti le vanno riconosciuti. Chi è seduto lì sopra?», proseguì alzando lo sguardo verso la tribuna. «Bifolchi sassoni, sdraiati quanto son lunghi! Via di lì! Fateli sedere più vicini per far posto al mio principe degli usurai e alla sua bella figlia. Farò capire a quegli zotici che devono dividere i posti alti della sinagoga con coloro ai quali la sinagoga appartiene».

Gli occupanti della tribuna a cui venivano rivolte queste parole offensive e scortesi erano la famiglia di Cedric il sassone e quella del suo alleato e parente Athelstane di Coningsburgh, un personaggio che per la sua discendenza dall'ultimo re sassone d'Inghilterra era tenuto nella più grande considerazione da tutti i sassoni del nord. Ma insieme con il sangue di questa antica razza reale, erano passate ad Athelstane molte delle sue debolezze. Era di bell'aspetto, di corporatura grossa e forte, era nel fiore degli anni; e tuttavia aveva un'espressione priva di vita,

occhi smorti sotto le folte sopracciglia, era pigro e indolente in tutti i movimenti, e così lento nel prendere le decisioni che gli era stato affibbiato il soprannome di un suo antenato: era comunemente chiamato Athelstane il Lento. I suoi amici, e ne aveva molti che come Cedric gli erano assai affezionati, sostenevano che il suo temperamento indolente non derivava da mancanza di coraggio ma semplicemente da irresolutezza; altri affermavano che il vizio dell'ubriachezza da lui ereditato ne aveva offuscato le facoltà, che non erano mai state molto acute, e che il coraggio passivo e la natura mite rimastigli erano quanto restava di un carattere che avrebbe potuto essere degno di lode ma che aveva progressivamente perduto i lati migliori nel corso di una lunga e brutale degradazione.

Fu proprio a questo personaggio, così come lo abbiamo descritto, che il Principe rivolse imperiosamente l'ordine di far posto a Isaac e Rebecca. Athelstane, sbalordito di fronte a un comando che i costumi e i sentimenti del tempo rendevano tanto insultante, restio a obbedire e al tempo stesso incerto su come reagire, oppose alla volontà di Giovanni la sola *vis inertiae* e, senza muoversi né fare il minimo gesto di obbedienza, spalancò i suoi grandi occhi grigi e fissò il principe con un'aria stupita che aveva qualcosa di comico. Ma l'impaziente Giovanni la prese diversamente.

«Il porcaro sassone», disse, «o dorme o è distratto. Pungetelo con la vostra lancia, De Bracy», aggiunse rivolto a un cavaliere che gli cavalcava a fianco, il capo di un gruppo di Liberi Compagni o *Condottieri*, ossia mercenari che non appartenevano ad alcuna nazione ma che erano legati per un certo periodo di tempo a qualunque principe disposto a pagarli.

Si levarono dei mormorii anche fra il seguito del principe Giovanni, ma De Bracy, la cui professione lo esentava da ogni scrupolo, allungò la sua lunga lancia nello

spazio che separava la tribuna dalla lizza e avrebbe sicuramente eseguito l'ordine del principe prima che Athelstane il Lento avesse avuto la presenza di spirito di tirarsi indietro, se Cedric lesto quanto il compagno era lento, non avesse sguainato fulmineamente la spada e con un solo colpo troncato la punta della lancia. Al principe Giovanni il sangue salì alla testa. Lanciò una delle sue più cupe imprecazioni e stava per pronunciare qualche minaccia di uguale violenza quando ne fu distolto sia dai compagni che si erano radunati intorno a lui implorandolo di essere paziente, sia dal forte applauso della folla che acclamava il coraggioso gesto di Cedric. Il principe volse gli occhi intorno come alla ricerca di una vittima facile e sicura e, incontrando casualmente lo sguardo fermo di quell'arciere da noi già citato, il quale continuava ad applaudire nonostante l'atteggiamento minaccioso del principe, gli domandò la ragione di tanto baccano.

«Io applaudo sempre», disse l'arciere, «quando vedo un bel colpo o un bel centro».

«Dici sul serio?» replicò il principe; «allora sicuramente anche tu sai far centro».

«So colpire un bersaglio da arciere a una distanza da arciere», rispose quello.

«E il bersaglio di Wat Tyrrel a circa cento metri», disse una voce dietro di loro e che non fu possibile identificare.

L'allusione al destino di William Rufus, suo nonno, irritò e insieme allarmò il principe Giovanni. Tuttavia si limitò a comandare ai soldati che circondavano la lizza di tener d'occhio quello sbruffone e indicò l'arciere.

«Per san Grizzel», aggiunse, «metteremo alla prova la sua abilità, visto che è così pronto a esaltare le gesta degli altri!».

«Non mi sottrarrò alla prova», disse l'arciere con la tranquillità che caratterizzava il suo comportamento.

«E intanto, voi zotici sassoni, alzatevi», aggiunse il principe irritato; «poiché, per la luce del cielo, come ho già detto l'ebreo deve prendere posto tra voi!».

«No di certo, se vostra Grazia lo permette! Non è opportuno che della gente come noi sieda vicino ai signori del luogo», disse l'ebreo, il quale, sebbene fosse stato trascinato dal desiderio di precedenza a contendere il posto al debole e povero discendente dei Montdidier, non aveva nessuna voglia di intromettersi nei privilegi dei ricchi sassoni.

«Avanti, cane infedele quando te lo comando», disse il principe Giovanni, «altrimenti ti farò strappare questa tua pelle scura e la farò conciare per farne bardature!».

Così pungolato, l'ebreo cominciò a salire gli stretti e ripidi gradini che portavano alla tribuna.

«Voglio vedere», disse il principe, «chi osa fermarlo!», e fissò gli occhi su Cedric, il cui atteggiamento rive]ava l'intenzione di buttar giù l'ebreo.

La catastrofe fu evitata da Wamba, il buffone, il quale, saltando fra il suo padrone e Isaac ed esclamando in risposta alla sfida del principe: «Accidenti, lo farò io!», allontanò la barba dell'ebreo facendosi scodo con un prosciutto tirato fuori da sotto il mantello e di cui si era rifornito temendo che il torneo durasse più di quanto il suo appetito potesse sopportare.

Trovandosi sotto il naso la cosa più aborrita dalla sua razza mentre il buffone gli agitava sopra la testa la spada di legno l'ebreo fece un passo indietro, mise un piede in fallo e rotolò giù per i gradini. Un ottimo scherzo per gli spettatori che scoppiarono in una sonora risata alla quale si unirono con entusiasmo il principe Giovanni e il suo seguito.

«Datemi il premio, cugino principe», disse Wamba, «ho vinto il mio nemico in combattimento leale con la spada e con lo scudo», aggiunse, brandendo con una mano il prosciutto e con l'altra la spada di legno.

«E tu chi sei, nobile campione?», domandò il principe Giovanni ridendo ancora.

«Uno sciocco per diritto di discendenza», rispose il giullare; «sono Wamba, figlio di Witless, che era il figlio di Weatherbrain, che era figlio di un Alderman».

«Fate posto all'ebreo al centro della fila più bassa», disse il principe Giovanni, disposto forse a trovare una scusa per desistere dall'intenzione iniziale. «Sarebbe non rispettare le regole dell'araldica mettere il vinto vicino al vincitore».

«Sarebbe peggio mettere un briccone vicino a uno sciocco», aggiunse Wamba, «e peggio di tutto, un ebreo accanto a un prosciutto».

«Molte grazie, simpaticone!», gridò il principe Giovanni, «tu mi piaci. Isaac, prestami una manciata di bisanti».

Mentre l'ebreo, sbigottito dalla richiesta, timoroso di rifiutare e restio a ubbidire, frugava nella borsa di pelliccia che gli pendeva dalla cintura e cercava forse di stabilire il numero esatto di monete che potesse formare una manciata, il principe si chinò da cavallo e pose fine ai dubbi di Isaac strappandogli la borsa stessa dal fianco. Poi, dopo aver gettato a Wamba un paio delle monete d'oro che conteneva, proseguì la sua cavalcata intorno al recinto, abbandonando l'ebreo alla derisione di quelli che gli erano intorno e ricevendo gli applausi degli spettatori come se avesse compiuto un'azione onesta e meritevole.

VIII

Allora lo sfidante, fiero, fa suonare la tromba;
gli risponde lo sfidato,
e il campo e il cielo risuonano del fragore.
Le visiere si abbassano, le lance in resta

sono puntate agli elmi o ai cimieri.
I duellanti spronando scompaiono dalla barriera
e veloci riducono lo spazio che li separa.
Palemone e Arcita

A metà del percorso il principe Giovanni fermò improvvisamente il cavallo e rivolto al priore di Jorvaulx dichiarò di aver dimenticato la cosa più importante della giornata.

«Per la santa Chiesa, signor priore», disse, «abbiamo dimenticato di eleggere la bella sovrana dell'amore e della bellezza che con la sua candida mano deve consegnare la palma della vittoria. Per quanto mi riguarda, sono di larghe vedute e mi va benissimo dare il mio voto a Rebecca dagli occhi neri».

«Santa Vergine», gli rispose il priore alzando gli occhi inorridito, «un'ebrea! Ci meriteremmo d'essere cacciati fuori dalla lizza a sassate, e io non sono ancora abbastanza vecchio da diventare un martire. Inoltre, e lo giuro sul mio santo patrono, è di gran lunga inferiore alla bella sassone Rowena».

«Sassone o ebrea», replicò il principe, «sassone o ebrea, cani o porci, che importa? Dico di eleggere Rebecca, se non altro per umiliare quegli zotici sassoni».

Si levò un mormorio anche fra quelli del seguito che gli erano più vicini.

«Questo va oltre lo scherzo, mio signore», disse De Bracy «nessun cavaliere qui presente metterebbe la lancia in resta se si osasse fare un affronto del genere».

«Sarebbe il peggiore degli insulti», disse uno dei più vecchi e influenti cortigiani del principe Giovanni, Waldemar Fitzurse, «e se Vostra Grazia lo tentasse, risulterebbe estremamente dannoso per i vostri progetti».

«Vi ricordo che siete uno dei miei cortigiani, signore», disse Giovanni in tono altero tenendo a freno il destriero, «e non un mio consigliere».

«Coloro che seguono Vostra Grazia lungo le strade che Ella intende percorrere», ribatté Waldemar a bassa voce, «acquisiscono il diritto di consiglieri, poiché i vostri interessi e la vostra sicurezza ne sono coinvolti non meno dei loro».

Dal tono con cui furono pronunciate queste parole Giovanni comprese la necessità di recedere. «Ho solo scherzato», disse; «e voi vi rivoltate contro di me come tante vipere! Nominate chi volete, nel nome del diavolo, e fate quel che vi pare».

«No, no», intervenne De Bracy, «lasciamo che il trono della bella sovrana rimanga vuoto finché non sarà proclamato il vincitore, e sia poi lui a scegliere la dama che dovrà occuparlo. Questo aggiungerà fascino al suo trionfo e insegnerà alle belle signore ad apprezzare l'amore dei valorosi cavalieri che possono innalzarle a tale onore».

«Se Brian de Bois-Guilbert vince il premio», disse il priore, «scommetto il mio rosario sul nome della sovrana dell'amore e della bellezza».

«Bois-Guilbert», ribatté De Bracy, «è una buona lancia, ma ce ne sono altre in questa lizza, signor priore, che non avranno timore di affrontarlo».

«Silenzio, signori», disse Waldemar, «il principe prenda il suo posto. Cavalieri e spettatori sono impazienti, il tempo passa, ed è bene che il torneo abbia inizio».

Il principe Giovanni, benché non fosse ancora re, aveva nei suoi rapporti con Waldemar Fitzurse tutti gli inconvenienti che derivano da un ministro favorito, il quale, nel servire il suo sovrano, deve necessariamente farlo a modo suo. Tuttavia accondiscese, sebbene il suo carattere fosse di quelli che tendono a impuntarsi sulle sciocchezze. Prese quindi posto sul trono e, circondato dal suo seguito, fece segno agli araldi di proclamare le regole del torneo che, in breve, erano le seguenti:

Primo: i cinque sfidanti dovevano accettare chiunque li sfidasse.

Secondo: qualunque cavaliere che chiedesse di combattere, poteva, volendo, scegliere fra gli sfidanti un avversario particolare toccandogli lo scudo.

Se lo faceva con il rovescio della lancia, la prova d'abilità si sarebbe svolta con quelle che erano chiamate armi di cortesia, cioè con lance alla cui estremità era fissato un puntale rotondo, cosicché l'unico pericolo possibile era quello derivante dallo scontro dei cavalli e dei cavalieri. Ma se lo scudo veniva toccato con la punta aguzza della lancia, il combattimento si intendeva a *outrance*, cioè i cavalieri dovevano combattere ad armi nude come in una vera battaglia.

Terzo: quando i cavalieri presenti avessero adempito al loro voto spezzando cinque lance ciascuno, il principe avrebbe proclamato il vincitore della prima giornata del torneo, il quale avrebbe ricevuto come premio un cavallo da combattimento di straordinaria bellezza e di eccezionale forza, oltre a questo riconoscimento del suo valore, si dichiarava adesso che avrebbe avuto l'eccezionale onore di eleggere la regina dell'amore e della bellezza, dalla quale avrebbe ricevuto il premio il giorno seguente.

Quarto: si annunciava che nella seconda giornata avrebbe avuto luogo un torneo generale al quale potevano prendere parte tutti i cavalieri presenti desiderosi di farsi onore; divisi in due gruppi di ugual numero, avrebbero potuto combattere da coraggiosi finché il principe Giovanni non avesse dato il segnale di por fine allo scontro. Poi la regina dell'amore e della bellezza avrebbe incoronato con una sottile corona d'oro a forma di serto d'alloro il cavaliere che il principe Giovanni avesse giudicato il migliore della seconda giornata. E con questo i giochi cavallereschi avrebbero avuto termine. Ma nel giorno successivo ci sarebbero state gare con l'arco, combattimenti di tori e altri giochi popolari per far divertire la gente comune. In questo modo il principe Giovanni cercava di porre le basi di una popolarità che continuamente andava sgretolandosi

attraverso soprusi sconsiderati e arbitrari sui sentimenti e sui pregiudizi del popolo.

Ora il recinto offriva uno spettacolo veramente splendido. Le tribune erano affollate di tutto ciò che vi era di nobile, di grande, di opulento e di bello nelle regioni settentrionali e centrali dell'Inghilterra; il contrasto tra gli abbigliamenti dei nobili spettatori rendeva la scena festosa e insieme sfarzosa, mentre gli spazi interni e più bassi, occupati dai piccoli proprietari e dagli agiati cittadini della felice Inghilterra, i quali, con i loro semplici abiti, formavano un bordo scuro attorno a quel cerchio di ricami scintillanti, di cui mettevano in risalto lo splendore. Gli araldi finirono il loro annuncio con il solito grido di «Generosità, generosità, valorosi cavalieri!», e dalle tribune caddero su di loro monete d'oro e d'argento poiché era una prova di cavalleria mostrarsi generosi nei confronti di coloro che a quell'epoca erano considerati i segretari e gli storici dell'onore. Al gesto di generosità degli spettatori fece seguito il tradizionale grido di «Amore delle dame! Morte dei campioni! Onore ai generosi! Gloria ai valorosi!». A questo gli spettatori più umili aggiunsero le loro acclamazioni e un gruppo numeroso di trombettieri gli squilli dei loro strumenti marziali. Quando questi suoni ebbero termine, gli araldi si ritirarono dal recinto in allegro e splendente corteo; e nessuno rimase all'interno eccetto i marescialli di campo che, armati di tutto punto, se ne stavano a cavallo immobili come statue ai lati opposti della lizza. Nel frattempo, lo spazio che si trovava a nord del campo, per tutta la sua lunghezza, si era completamente riempito di cavalieri desiderosi di mostrare la loro abilità contro gli sfidanti. Visto dalle tribune sembrava un mare di piume ondeggianti con qua e là elmi luccicanti e lunghe lance, alle cui estremità erano spesso attaccati piccoli stendardi larghi circa una spanna che, sventolando nella brezza, si univano al movimento continuo delle piume e accrescevano la vivacità della scena.

Finalmente le barriere furono aperte e cinque cavalieri scelti per sorteggio avanzarono lentamente nel campo; in testa veniva un campione isolato e gli altri lo seguivano a coppie. Tutti erano magnificamente armati, e la mia fonte sassone (il manoscritto Wardour) ne ricorda dettagliatamente le divise, i colori e i ricami delle bardature dei cavalli. Non è necessario entrare qui nei particolari. Prendendo a prestito i versi di un poeta contemporaneo, il quale ne ha scritti troppo pochi:

Polvere sono i cavalieri
ruggine le loro nobili spade,
e le loro anime coi santi, crediamo.

Da lungo tempo gli stemmi che pendevano dalle mura dei loro castelli si sono fatti polvere. E anche i castelli non sono altro che cumuli erbosi e disperse rovine; il luogo che un tempo li conobbe, più non li conosce; e molte generazioni dopo la loro sono morte e dimenticate in quelle stesse terre che essi occuparono con tutta l'autorità di padroni e signori feudali. A che servirebbe conoscere i loro nomi o i simboli fugaci del loro grado militare? In quel momento, tuttavia, per nulla preoccupati dell'oblio che attendeva i loro nomi e le loro gesta, i campioni avanzavano nel recinto trattenendo i loro fieri destrieri e obbligandoli a un'andatura lenta che ne mettesse in mostra il passo, e l'abilità e l'eleganza di chi li cavalcava. Mentre il piccolo corteo entrava nel recinto, si udì il suono di una musica selvaggia e barbarica che proveniva da dietro le tende degli sfidanti dove i suonatori erano nascosti. Era di origine orientale, portata dalla Terrasanta, e la mescolanza di cimbali e di campane pareva dare il benvenuto e al tempo stesso sfidare i cavalieri che si avvicinavano. Con gli occhi dell'immensa folla di spettatori fissi su di loro, i cinque cavalieri avanzarono fino alla piattaforma dov'erano le tende degli sfidanti e là si separarono, andando ciascuno

a toccare leggermente col rovescio della lancia lo scudo dell'avversario con cui intendeva combattere. Per lo più gli spettatori di grado inferiore, ma anche molti delle classi più alte e, si dice parecchie dame, rimasero alquanto delusi nel vedere che i campioni sceglievano le armi di cortesia. In effetti lo stesso tipo di persone che oggi applaudono freneticamente le tragedie più cupe, si interessavano ai tornei in proporzione al pericolo che correvano i campioni in essi impegnati.

Dopo aver così manifestato i loro più pacifici intenti, i campioni si ritirarono all'estremità del recinto dove rimasero allineati, mentre gli sfidanti uscirono dalle proprie tende, montarono a cavallo e con alla testa Brian de Bois-Guilbert discesero dalla piattaforma e si misero di fronte al cavaliere che aveva toccato il rispettivo scudo.

Allo squillo delle trombe si lanciarono l'uno contro l'altro al gran galoppo e tale fu la superiorità o la fortuna degli sfidanti che gli avversari di Bois-Guilbert, Malvoisin e Front-de-Boeuf, rotolarono a terra. L'antagonista di Grantmesnil, anziché puntare la lancia contro l'elmo o lo scudo dell'avversario, deviò così tanto dalla linea retta da spezzare l'arma contro la persona di quest'ultimo, fatto considerato più disonorevole dell'essere disarcionato, perché ciò poteva capitare accidentalmente, mentre il primo caso rivelava scarsa destrezza e abilità nell'uso dell'arma e del cavallo. Solo il quinto cavaliere tenne alto l'onore del suo gruppo e terminò a pari merito il combattimento con il cavaliere di san Giovanni avendo entrambi spezzato le loro lance senza vantaggio da una parte o dall'altra.

Le grida della folla, le acclamazioni degli araldi e il clamore delle trombe annunciarono il trionfo dei vincitori e la sconfitta dei vinti. I primi si ritirarono nelle loro tende e i secondi, rimessisi alla meglio, si allontanarono dalla lizza pieni di vergogna e abbattuti, per concordare coi vincitori il riscatto delle armi e dei cavalli che, in base alle regole del

torneo, avevano perduto. Solo il quinto rimase nel recinto per ricevere gli applausi degli spettatori, accrescendo, senza dubbio, l'umiliazione dei suoi compagni; dopo di che anch'egli si ritirò.

Scesero poi in campo un secondo e un terzo gruppo di cavalieri, e sebbene ottenessero un qualche successo, nel complesso il vantaggio restò decisamente agli sfidanti, nessuno dei quali fu disarcionato o deviò nella carica, incidenti che capitarono a uno o due degli avversari in ciascun incontro. I loro continui successi, di conseguenza, sembrarono demoralizzare notevolmente lo spirito di chi scendeva in campo per affrontarli. Al quarto incontro si presentarono solo tre cavalieri, i quali, evitando gli scudi di Bois-Guilbert e di Front-de-Boeuf, si accontentarono di toccare quelli degli altri tre cavalieri che non avevano mostrato la stessa forza e la stessa abilità. Questa prudente selezione non modificò la situazione in campo: gli sfidanti ebbero ancora la meglio, uno degli avversari fu disarcionato e gli altri due non riuscirono nell'*attaint*, che consiste nel dare un colpo deciso e forte all'elmo e allo scudo dell'avversario con la lancia ben diritta di modo che si spezzi nel caso che l'altro non venga buttato a terra.

Dopo il quarto incontro ci fu un lungo intervallo; sembrava che nessuno avesse voglia di riprendere il combattimento Gli spettatori mormoravano fra di loro poiché, fra gli sfidanti, Malvoisin e Front-de-Boeuf erano impopolari a causa del loro carattere e gli altri, con l'eccezione di Grantmesnil, non piacevano in quanto poco conosciuti e stranieri.

Ma nessuno era insoddisfatto quanto Cedric il sassone che vedeva in ogni vantaggio acquisito dai cavalieri normanni un nuovo trionfo sull'onore inglese. La sua educazione non gli aveva conferito alcuna abilità nei giochi cavallereschi, sebbene con le armi dei suoi antenati sassoni si fosse dimostrato in molte occasioni un coraggioso e sicuro soldato. Guardava ansiosamente Athelstane che

aveva ricevuto una preparazione consona ai tempi, sperando che si impegnasse personalmente a riconquistare la vittoria che stava passando nelle mani del Templare e dei suoi compagni. Ma, per quanto risoluto d'animo e robusto nel fisico, Athelstane aveva un carattere troppo indolente e privo d'ambizione per fare il tentativo che Cedric sembrava aspettarsi da lui.

«La giornata è sfavorevole all'Inghilterra, mio signore», disse Cedric sottolineando le parole, «non sentite la tentazione di prendere la lancia?».

«Giostrerò domani», rispose Athelstane, «nella *mêlée*; non val la pena che prenda le armi oggi».

Due cose non piacquero a Cedric in questo discorso. Conteneva la parola normanna *mêlée* (per indicare un combattimento collettivo) e rivelava una certa indifferenza per l'onore del paese. Ma era stato pronunciato da Athelstane, al quale portava tanto rispetto da non permettersi di discutere le sue ragioni e le sue debolezze. Inoltre non ebbe il tempo di fare alcuna osservazione poiché Wamba s'intromise dicendo: «È meglio, anche se non più facile, essere il migliore fra cento che fra due».

Athelstane prese quest'osservazione come un complimento, ma Cedric, che aveva compreso ciò che il buffone intendeva dire, gli lanciò un'occhiata severa e minacciosa, e fu una fortuna per Wamba, forse, che il luogo e il momento gli evitassero di ricevere, nonostante il suo ruolo di giullare, segni più concreti della rabbia del padrone.

La pausa del torneo continuava, interrotta solo dalle voci degli araldi che esclamavano: «Amore delle dame! Frantumarsi di lance! Uscite, valorosi cavalieri, begli occhi guardano le vostre gesta!».

Anche la musica degli sfidanti si faceva sentire di tanto in tanto con selvaggi squilli di trionfo o di sfida, mentre i villici protestavano per una giornata di festa che trascorreva nel nulla, i vecchi cavalieri e i nobili si

lamentavano a bassa voce della decadenza dello spirito guerresco, parlavano dei trionfi della loro gioventù, e convenivano che il paese non aveva più dame così stupendamente belle come quelle che avevano animato i tornei di un tempo. Il principe Giovanni cominciò a dire ai cortigiani che era bene allestire il banchetto e assegnare il premio a Brian de Bois-Guilbert che con una sola lancia aveva disarcionato due cavalieri e sconfitto un terzo.

Finalmente, mentre la musica saracena degli sfidanti stava finendo uno di quei lunghi e alti squilli che avevano rotto il silenzio del luogo, giunse la risposta di una tromba solitaria che emetteva una nota di sfida dall'estremità settentrionale. Gli occhi di tutti si volsero per vedere il nuovo campione che questo suono annunciava e, non appena furono aperte le barriere, egli fece ingresso nel recinto. Per quanto era possibile capire di un uomo totalmente rivestito dell'armatura, il nuovo cavaliere non superava di molto la statura media e sembrava più slanciato che robusto. L'armatura era d'acciaio, riccamente intarsiata d'oro, e sullo scudo c'era il disegno di una giovane quercia divelta dalle radici, con la parola spagnola *Desdichado* che vuol dire Diseredato. Montava un bel destriero nero e, nel passare attraverso il campo, salutò il principe e le dame abbassando la lancia con eleganza. L'abilità con cui portava il cavallo e una certa grazia giovanile che traspariva dal suo comportamento gli procurarono il favore della folla, cosicché qualcuno, probabilmente appartenente alle classi inferiori, gli gridò: «Tocca lo scudo di Ralph de Vipont! Tocca lo scudo dell'Ospitaliere, è il meno sicuro in sella, è un buon affare!».

Il campione, avanzando in mezzo a questi suggerimenti di buon auspicio, salì verso la piattaforma lungo il sentiero che vi conduceva dal recinto e, con enorme sorpresa di tutti i presenti, si diresse verso la tenda centrale e colpì con la punta aguzza della lancia lo

scudo di Brian de Bois-Guilbert fino a farlo risuonare Tutti rimasero sbalorditi di fronte alla sua presunzione, ma nessuno più del temuto cavaliere che veniva così sfidato in un duello mortale e che, per nulla aspettandosi una sfida così brutale, se ne stava in tutta calma all'ingresso della tenda.

«Vi siete confessato, fratello?», disse il Templare. «Avete ascoltato la messa questa mattina per mettere così a repentaglio la vostra vita?».

«Sono più pronto di voi ad affrontare la morte», rispose il cavaliere Diseredato, nome con cui lo sconosciuto si era registrato negli elenchi del torneo.

«Prendete allora posto nella lizza», disse Bois-Guilbert, «e guardate per l'ultima volta il sole, poiché stanotte dormirete in paradiso».

«Grazie della vostra cortesia», rispose il cavaliere Diseredato, «e per contraccambiarla vi consiglio di prendere un cavallo fresco e una lancia nuova perché, sul mio onore, ne avrete bisogno».

Dopo essersi espresso con tanta baldanza fece indietreggiare il cavallo giù per la discesa che aveva poco prima salito e allo stesso modo lo obbligò a muoversi a ritroso attraverso tutto il recinto finché raggiunse l'estremità settentrionale dove rimase fermo in attesa dell'avversario Questa dimostrazione gli valse di nuovo l'applauso della folla.

Per quanto irritato dai suggerimenti di cautela dell'avversario, Brian de Bois-Guilbert non li ignorò: il suo onore era troppo coinvolto per potersi permettere di trascurare un qualunque dettaglio che fosse in grado di assicurargli la vittoria sul suo presuntuoso antagonista. Cambiò il cavallo con uno fresco, provato, di grande forza e temperamento scelse una lancia nuova e resistente, nel timore che il legno della precedente fosse stato danneggiato negli incontri che aveva sostenuto. Infine mise da parte lo scudo che aveva ricevuto qualche danno e se

ne fece dare un altro dagli scudieri. Il primo recava semplicemente l'emblema comune del suo ordine raffigurante due cavalieri sullo stesso cavallo, a simboleggiare l'umiltà e la povertà originarie dei Templari. Ma successivamente queste qualità si erano mutate in arroganza e ricchezza che avrebbero poi finito per portare alla sua soppressione. Il nuovo scudo di Bois-Guilbert recava un corvo in volo con un teschio fra gli artigli e il motto: *Gare le Corbeau*,

Quando i due campioni si trovarono l'uno di fronte all'altro sui due lati opposti della lizza, l'attesa del pubblico raggiunse il massimo. Pochi si aspettavano che l'incontro potesse terminare favorevolmente per il cavaliere Diseredato, e tuttavia il suo coraggio e la sua audacia gli avevano assicurato la simpatia generale degli spettatori.

Non appena le trombe ebbero dato il segnale, i campioni si allontanarono dai loro posti con la velocità del fulmine e si scontrarono al centro della lizza con lo strepito di un tuono. Le lance andarono in frantumi fino all'impugnatura, e per un momento sembrò che entrambi i contendenti fossero caduti poiché il colpo aveva fatto ripiegare sulle anche i cavalli. Ma l'abilità dei due cavalieri riuscì a controllare i destrieri usando briglie e speroni e, dopo essersi guardati per un istante con occhi fiammeggianti attraverso le feritoie delle visiere, fecero entrambi un mezzo giro, tornarono alle due estremità del recinto e ricevettero una lancia nuova dagli scudieri.

L'urlo clamoroso degli spettatori, lo sventolio di sciarpe e di fazzoletti, le ovazioni generali dimostrarono l'interesse del pubblico per questo incontro, il più equilibrato e meglio condotto che la giornata avesse offerto. Ma non appena i cavalieri ebbero riguadagnato le loro posizioni, il clamore degli applausi si mutò in silenzio, così profondo e mortale che la folla parve trattenere il respiro.

Dopo una pausa di pochi minuti, accordata affinché i combattenti e i cavalli potessero riprendere fiato, il principe

Giovanni fece segno col bastoncino ai trombettieri di suonare la carica. Per la seconda volta i campioni si lanciarono dalle loro posizioni e si scontrarono al centro della lizza con la stessa velocità, la stessa destrezza, la stessa violenza, ma non con la stessa uguale fortuna di prima.

In questo secondo incontro il Templare mirò al centro dello scudo del suo avversario e lo colpì con tale precisione e forza che la sua lancia si spezzò e il cavaliere Diseredato ondeggiò sulla sella. Da parte sua, questo campione aveva inizialmente diretto la punta della lancia verso lo scudo di Bois-Guilbert, ma, cambiando mira quasi nel momento dello scontro, la indirizzò sull'elmo, bersaglio più difficile da colpire, ma, se raggiunto, tale da rendere il colpo più irresistibile. Colpì il normanno con grande precisione alla visiera in modo tale che la punta della lancia rimase presa tra le sbarre. E tuttavia anche in tale situazione di svantaggio, il Templare tenne alta la sua reputazione, e se le cinghie della sella non si fossero spaccate, non sarebbe stato sbalzato da cavallo. Accadde, invece, che sella, destriero e cavaliere rotolassero a terra in una nube di polvere.

Districarsi dalle staffe e dal cavallo fu per il Templare questione di un momento; reso furente dalla vergogna e dalle acclamazioni con cui gli spettatori avevano accolto la sua caduta, sguainò la spada e l'agitò in segno di sfida verso il vincitore. Il cavaliere Diseredato balzò giù dal cavallo ed estrasse anch'egli la spada. Ma i marescialli di campo s'intromisero con i loro cavalli e li ammonirono che le regole del torneo non permettevano in quella occasione duelli di quel tipo.

«Sono sicuro che ci incontreremo di nuovo», disse il Templare gettando uno sguardo astioso al suo avversario, «e dove non ci sia nessuno a separarci».

«E se non sarà così, la colpa non sarà mia», disse il cavaliere Diseredato. «A terra o a cavallo, con la lancia,

con l'ascia o con la spada, sono sempre pronto a incontrarvi».

E si sarebbero scambiate altre e più irate parole, se i marescialli incrociando le lance tra di loro non li avessero costretti a separarsi. Il cavaliere Diseredato ritornò al suo posto e Bois-Guilbert alla sua tenda dove rimase per il resto della giornata in preda alla disperazione.

Senza scendere da cavallo, il vincitore chiese una coppa di vino e, aperta la visiera, cioè la parte inferiore dell'elmo annunciò che avrebbe bevuto «a tutti i veri cuori inglesi e alla sconfitta di tutti i tiranni stranieri». Comandò quindi che il suo trombettiere suonasse la sfida agli sfidanti e chiese a un araldo di annunciare loro che non avrebbe fatto lui la scelta ma che era pronto a incontrarli nell'ordine che fosse loro piaciuto.

Il gigantesco Front-de-Boeuf, coperto da un'armatura nera fu il primo a scendere in campo. Recava sullo scudo bianco la testa di un toro nero, mezzo cancellata dai numerosi incontri che aveva sostenuto, e il motto arrogante *Cave adsum*. Contro questo campione il cavaliere Diseredato conseguì una vittoria di misura ma decisiva. Entrambi i cavalieri infransero le lance ma Front-de-Boeuf, che aveva perso una staffa nell'incontro, fu giudicato in svantaggio.

Nel terzo incontro con Sir Philip Malvoisin lo sconosciuto ebbe uguale successo, colpì il barone sull'elmo con tale forza che le stringhe si ruppero e Malvoisin, perdendo il cimiero ma evitando di cadere, fu dichiarato vinto come i suoi compagni.

Nel quarto combattimento con De Grantmesnil, il cavaliere Diseredato mostrò altrettanta cortesia quanto coraggio e abilità aveva esibito fino a quel momento. Il cavallo di De Grantmesnil, che era giovane e impetuoso, durante la corsa s'impennò e si piegò così da deviare la mira del cavaliere. Il campione sconosciuto, rinunciando ad approfittare del vantaggio che l'incidente gli offriva, alzò la

lancia, superò l'avversario senza toccarlo, girò il cavallo e tornò al suo posto all'estremità del recinto, proponendogli poi per mezzo di un araldo la possibilità di un secondo incontro. De Grantmesnil rifiutò dichiarandosi vinto dalla cortesia non meno che dall'abilità del suo avversario. Ralph de Vipont concluse la serie dei trionfi dello sconosciuto: fu gettato a terra con tale forza che il sangue gli uscì dal naso e dalla bocca e fu portato fuori dal recinto privo di sensi.

Le acclamazioni di migliaia di persone salutarono il giudizio unanime del principe e dei marescialli che dichiararono vincitore di quella giornata il cavaliere Diseredato.

IX

... Fra di loro fu vista
Una dama dallo splendido portamento,
Per statura e bellezza fra tutte la regina.
.....
E come in bellezza tutte le vinceva,
Così si distingueva nel superbo vestire:
La fronte le cingeva una corona di rosso oro,
Semplice e ricca senza pompa alcuna;
Portava in mano un ramo di Agnus Castus
E alto lo teneva come simbolo di comando.

Il fiore e la foglia

William de Wyvil e Stephen de Martival, i marescialli di campo, furono i primi a presentare le loro congratulazioni al vincitore, pregandolo allo stesso tempo di togliersi l'elmo o, almeno, di sollevare la visiera prima che lo conducessero a ricevere il premio del torneo dalle mani del principe Giovanni. Il cavaliere Diseredato, pur con estrema cortesia, respinse la loro richiesta, spiegando che per il momento

non poteva mostrare il volto per i motivi illustrati agli araldi al momento di scendere in lizza. I marescialli si dichiararono perfettamente soddisfatti della risposta, poiché ai tempi della cavalleria, fra i molti e bizzarri voti che i cavalieri erano soliti fare, nessuno era più comune di quello che li impegnava a restare in incognito per un certo periodo o finché non avessero portato a termine una particolare impresa. I marescialli, perciò, non indagarono ulteriormente sul segreto del cavaliere Diseredato, ma, nell'annunciare al principe Giovanni il desiderio del vincitore di conservare l'incognito, chiesero il permesso di condurlo di fronte a Sua Grazia perché potesse ricevere il premio del suo valore.

La curiosità di Giovanni fu risvegliata dal mistero di cui si circondava lo sconosciuto e, già dispiaciuto dall'esito del torneo in cui gli sfidanti da lui sostenuti erano stati sconfitti uno dopo l'altro da un unico cavaliere, rispose altezzosamente ai marescialli: «Per la luce degli occhi di Nostra Signora, questo cavaliere deve essere stato diseredato della cortesia oltre che delle sue terre, dal momento che vuole comparire di fronte a noi senza scoprirsi la faccia... Non sapete, signori miei», disse rivolgendosi al seguito, «chi possa essere questo valoroso che si comporta con tanta alterigia?».

«Non saprei», rispose De Bracy, «né avrei pensato che esistesse tra i quattro mari che circondano la Britannia un campione in grado di sconfiggere questi cinque cavalieri in un solo giorno di torneo. Sulla mia parola, non dimenticherò mai la forza con cui colpì De Vipont. Il povero Ospitaliere fu sbalzato via dalla sella come un sasso dalla fionda».

«Non menatene vanto», disse un cavaliere di San Giovanni che era presente; «il vostro campione Templare non ha avuto migliore fortuna. Ho visto il vostro valoroso Bois-Guilbert rotolare tre volte, con le mani che annaspavano nella sabbia a ogni giro».

De Bracy, che era dalla parte dei Templari, avrebbe voluto intervenire, ma fu preceduto da Giovanni. «Signori, silenzio!», disse; «che inutili discussioni andiamo facendo?».

«Il vincitore», disse De Wyvil, «attende la compiacenza di Vostra Altezza».

«Noi ci compiaciamo di farlo attendere», rispose Giovanni, «finché non sapremo se c'è qualcuno che possa almeno immaginare il suo nome e il suo rango. Dovesse rimanere là fino al tramonto, ha faticato abbastanza da non sentir freddo».

«Vostra Grazia», disse Waldemar Fitzurse, «non renderà l'onore che è dovuto al vincitore se lo obbligherà ad aspettare finché noi diciamo a Vostra Altezza ciò che non sappiamo. Io per lo meno non sono in grado di fare alcuna ipotesi... a meno che si tratti di una delle buone lance che accompagnarono re Riccardo in Palestina, e che ora stanno rientrando alla spicciolata dalla Terrasanta».

«Potrebbe essere il conte di Salisbury», disse De Bracy; «è circa di quella statura».

«Piuttosto Sir Thomas de Multon, il cavaliere di Gisland», disse Fitzurse; «Salisbury è di struttura più massiccia». Tra il seguito si diffuse un mormorio, senza che si potesse accertare chi l'aveva provocato. «Potrebbe essere il re... potrebbe essere Riccardo Cuor di Leone in persona!».

«Dio non voglia!», esclamò il principe Giovanni diventando immediatamente pallido come un morto e indietreggiando come colpito da un fulmine. «Waldemar! De Bracy! Valorosi cavalieri e gentiluomini, ricordate le vostre promesse e rimanetemi fedeli!».

«Non c'è alcun pericolo immediato», disse Waldemar Fitzurse; «conoscete così poco le membra gigantesche di vostro fratello da pensare che possano essere racchiuse entro la circonferenza di quella armatura? De Wyvil e Martival, renderete un ottimo servigio al principe

conducendo il vincitore davanti al trono e ponendo fine a un errore che gli ha fatto sparire il sangue dalle guance. Guardatelo più da vicino», proseguì; «Vostra Altezza si renderà conto che gli mancano circa otto centimetri per avere la statura di re Riccardo e quasi il doppio per avere la sua larghezza di spalle. E il cavallo che monta non avrebbe potuto reggere il considerevole peso di re Riccardo neanche per una sola cavalcata».

Mentre Fitzurse parlava, i marescialli avevano condotto il cavaliere Diseredato ai piedi della scala di legno che dal recinto portava al trono del principe Giovanni. Ancora turbato dall'idea che suo fratello, da lui tanto offeso e a cui tanto doveva, fosse improvvisamente ritornato nel suo regno, il principe non riusciva a liberarsi dei suoi timori neppure di fronte alle osservazioni di Fitzurse, e, mentre con brevi e imbarazzati complimenti al suo valore, gli faceva consegnare il cavallo da combattimento assegnatogli in premio, tremava per la paura che dalla visiera di quell'armatura gli arrivasse in risposta la voce profonda e terribile di Riccardo Cuor di Leone.

Ma il cavaliere Diseredato non rispose ai complimenti del principe, e si limitò a ringraziarlo con un profondo inchino.

Il cavallo fu condotto nel recinto da due palafrenieri riccamente vestiti, l'animale stesso era ricoperto da una sontuosa bardatura, che, tuttavia, agli occhi degli esperti, poco aggiungeva al valore del destriero. Il cavaliere Diseredato appoggiò una mano sul pomo della sella, balzò in groppa al cavallo senza far uso delle staffe, e, brandendo alta la lancia,

fece due volte il giro del recinto esibendosi in maneggi ed evoluzioni con l'abilità di un perfetto cavallerizzo.

L'apparenza di ostentazione, che si sarebbe forse potuto imputare a questa dimostrazione d'abilità, svanì di fronte alla correttezza con cui egli presentò nel modo migliore il dono principesco che aveva appena avuto

l'onore di ricevere. E ancora una volta il cavaliere venne salutato dalle acclamazioni di tutti i presenti.

Nel frattempo l'indaffarato priore di Jorvaulx aveva ricordato sottovoce al principe Giovanni che il vincitore, oltre al valore, doveva ora dimostrare la sua capacità di giudizio scegliendo fra le bellezze che adornavano le tribune la dama destinata a sedersi sul trono come regina della bellezza e dell'amore e a consegnare il premio del torneo il giorno seguente. Il principe fece quindi un segno col bastone quando il cavaliere gli sfilò davanti nel suo secondo giro intorno al recinto. Questi si girò verso il trono e, abbassando la lancia finché la punta fu a circa trenta centimetri da terra, rimase immobile come in attesa degli ordini di Giovanni. E gli spettatori poterono ammirare l'abilità con cui fulmineamente aveva fatto passare il focoso destriero da uno stato di eccitazione violenta all'immobilità di una statua equestre.

«Cavaliere Diseredato», disse il principe, «poiché questo è il solo nome con cui vi possiamo chiamare, è ora vostro dovere nonché privilegio scegliere la bella dama che, come regina dell'onore e dell'amore, dovrà presiedere alla festa di domani. Se, come straniero nel nostro paese doveste aver bisogno di un consiglio per guidarvi, possiamo solo dirvi che Alicia, figlia del nostro valoroso cavaliere Waldemar Fitzurse è da tempo considerata la prima per bellezza della nostra corte. Comunque è vostra indubbia prerogativa assegnare questa corona a chi vi piaccia, e con la consegna di essa alla dama di vostra scelta, l'elezione della regina di domani sarà formalmente completata. Alzate la lancia».

Il cavaliere obbedì e il principe Giovanni appese alla punta di essa una piccola corona di raso verde delimitata da un cerchio d'oro, sul cui lato superiore si alternavano punte di freccia e cuori come le foglie di fragola e le palle su una corona ducale.

Giovanni aveva più di un motivo per fare quell'esplicita allusione alla figlia di Waldemar Fitzurse, e ciascuno di essi rivelava una mentalità che era una strana mescolanza di avventatezza e di presunzione, di basso artificio e di furbizia. Voleva far dimenticare ai cavalieri che gli stavano intorno il suo sconveniente e riprovevole scherzo nei riguardi dell'ebrea Rebecca; mirava nel contempo a ingraziarsi il padre di Alicia Waldemar, di cui aveva soggezione e che più di una volta in quel giorno gli aveva mostrato la sua disapprovazione. Voleva anche mettersi in buona luce agli occhi della dama, perché Giovanni era dissoluto nei piaceri quanto era sfrenato nelle ambizioni. Ma al di là di tutti questi motivi desiderava istigare contro il cavaliere Diseredato (verso il quale già avvertiva una forte antipatia) un potente nemico nella persona di Waldemar Fitzurse che, a suo parere, si sarebbe molto seccato dell'offesa fatta alla figlia nel caso non improbabile che il vincitore facesse un'altra scelta.

Ed effettivamente fu quello che accadde. Il cavaliere Diseredato passò oltre la tribuna vicina a quella del principe, dove era seduta Lady Alicia nel pieno fulgore della sua raggiante bellezza, e, avanzando a passo lento, tanto lento quanto veloce era stata la sua cavalcata intorno alla lizza, parve esercitare il suo diritto di giudice dei numerosi bei visi che ornavano quella magnifica cerchia.

Era interessante osservare il diverso comportamento delle belle dame sottoposte a quell'esame. Alcune arrossivano, altre prendevano un'aria orgogliosa e solenne, altre ancora guardavano dritto di fronte a loro come se fossero totalmente ignare di ciò che stava accadendo; altre si ritraevano allarmate in un modo che poteva sembrare affettato, alcune si sforzavano di trattenere il sorriso, e ce n'erano due o tre che ridevano apertamente. Ci furono anche alcune dame che abbassarono il velo sulla loro bellezza. Ma dal momento che il manoscritto di Wardour dice che queste erano le bellezze di dieci anni prima, si può

presumere che, avendo avuto la loro parte in queste vanità, intendessero rinunciare e far posto alle nuove bellezze del momento.

Alla fine il cavaliere si fermò davanti alla tribuna in cui sedeva Lady Rowena e l'attesa degli spettatori andò crescendo.

Bisogna riconoscere che se la partecipazione al suo successo avesse potuto lusingare il cavaliere Diseredato, la parte delle tribune davanti alle quali si era fermato aveva ben meritato la sua scelta. Cedric il sassone, felice per la sconfitta del Templare e ancor di più per l'insuccesso dei suoi due malvagi vicini, Front-de-Boeuf e Malvoisin, sporgendosi per metà fuori dello steccato, aveva seguito il vincitore in ogni suo attacco non solo con gli occhi ma con tutto il cuore e con tutta l'anima. Lady Rowena aveva seguito con eguale attenzione lo svolgersi del torneo pur senza rivelare apertamente un altrettanto intenso interesse. Perfino il flemmatico Athelstane parve abbandonare la sua apatia allorché, ordinata un'enorme coppa di moscato, bevve alla salute del cavaliere Diseredato.

Un altro gruppo, che si trovava sotto la tribuna dei sassoni, aveva mostrato altrettanto interesse per l'esito della giornata.

«Padre Abramo!», disse Isaac di York quando ci fu il primo scontro fra il Templare e il cavaliere Diseredato, «con quanta forza cavalca questo Gentile! Non ha alcun riguardo per quel buon cavallo portato fin dalla Barberia, lo tratta come se fosse il puledro di un'asina selvatica, e di quella nobile armatura che fu pagata tanti zecchini a Joseph Pereira l'armaiolo di Milano, con un profitto di oltre il settanta per cento, non se ne cura, come se l'avesse trovata per strada!».

«Se rischia la sua persona e le sue membra, padre», disse Rebecca, «in un combattimento così terribile, non ci si può aspettare che risparmi cavallo e armatura».

«Bambina!», rispose Isaac alquanto accalorato, «non sai quello che dici. Il collo e le membra sono suoi, ma il cavallo e l'armatura appartengono a... Santo Giacobbe! cosa stavo per dire! ad ogni modo è un bravo giovane. Guarda, Rebecca! Guarda: sta per slanciarsi di nuovo contro il filisteo. Prega, bambina, prega per la salvezza di quel bravo giovane e del veloce cavallo e della preziosa armatura. Dio dei miei padri!» esclamò ancora, «ha vinto, e il filisteo non circonciso è caduto davanti alla sua lancia, proprio come Og, re di Bashan, e Sihon, re degli Amoriti, caddero davanti alle spade dei nostri padri! Certamente si prenderà il loro oro e il loro argento, i loro cavalli da battaglia e le loro armature di ottone e di acciaio come preda e come spoglie».

Il buon ebreo dimostrò la stessa ansietà durante ogni scontro, non tralasciando quasi mai di azzardare un calcolo frettoloso circa il valore del cavallo e dell'armatura che ogni nuovo successo recava al campione. C'era stato quindi un notevole interesse per le vittorie del cavaliere Diseredato da parte di coloro che occupavano le tribune davanti a cui egli si era ora fermato.

Il campione del giorno, forse perché indeciso, forse perché reso esitante da altri motivi, rimase fermo per più di un minuto, mentre gli occhi del pubblico silenzioso rimanevano inchiodati sui suoi movimenti. Poi, lentamente e con eleganza abbassò la punta della lancia e depose la piccola corona che vi era appesa ai piedi della bella Rowena. Subito le trombe suonarono e gli araldi proclamarono Lady Rowena regina della bellezza e dell'amore per il giorno successivo, minacciando pene severe per coloro che avessero disobbedito alla sua autorità. Ripeterono poi il grido d'appello alla generosità a cui Cedric, al colmo della gioia, rispose con un munifico dono, seguito, meno prontamente, ma in egual misura, da Athelstane.

Ci furono dei mormorii fra le damigelle di origine normanna che erano tanto poco abituate a vedere preferita una bellezza sassone quanto lo erano i nobili normanni a subire una sconfitta in quei giochi cavallereschi che loro stessi avevano introdotto nel paese. Ma i sussurri di malcontento vennero soffocati dal grido della folla: «Lunga vita a Lady Rowena, la prescelta e legittima regina dell'amore e della bellezza!». Al che, molta gente che sedeva nei posti più bassi aggiunse: «Lunga vita alla principessa sassone! Lunga vita alla razza dell'immortale Alfred!».

Per quanto queste parole risultassero sgradite al principe Giovanni e a coloro che lo attorniavano, egli si vide costretto a confermare la scelta del vincitore; quindi, fatto venire il cavallo, lasciò il trono, e, una volta in sella, entrò di nuovo nella lizza accompagnato dal seguito. Il principe si fermò un momento sotto la tribuna di Lady Alicia alla quale proferì parole di omaggio, e rivolgendosi ai cortigiani aggiunse: «Davvero, signori, se le gesta del cavaliere hanno dimostrato che possiede muscoli e nervi, la sua scelta ci prova che i suoi occhi non sono molto acuti».

In questa occasione, come durante tutta la sua vita Giovanni ebbe la sfortuna di non capire la personalità di coloro che desiderava farsi amici. Waldemar Fitzurse fu più offeso che compiaciuto dal fatto che il principe, esprimendo così apertamente il suo parere, ricordasse a tutti che sua figlia era stata disdegnata.

«Non conosco alcuna norma cavalleresca», disse, «più preziosa e irrinunciabile di quella per cui ogni libero cavaliere può scegliere la signora del suo cuore secondo il proprio gusto. Mia figlia non va alla ricerca di riconoscimenti da parte di alcuno, e grazie al suo carattere e al suo rango, non mancherà mai di ricevere tutto quello che le è dovuto».

Il principe Giovanni non rispose; diede di sprone al cavallo come per sfogare il malumore e lo diresse verso la

tribuna dove sedeva Lady Rowena con la corona ancora ai piedi.

«Prendete», disse, «bella signora il simbolo della vostra sovranità alla quale nessuno offre il suo omaggio con più sincerità di noi, Giovanni d'Angiò; e se oggi vi degnerete di onorare con ¦l vostro nobile padre e gli amici il nostro banchetto al castello di Ashby, impareremo a conoscere l'imperatrice al cui servizio ci dedicheremo domani».

Rowena rimase in silenzio e Cedric rispose per lei in sassone.

«Lady Rowena», disse, «non conosce la lingua con cui rispondere alla vostra cortesia o partecipare alla vostra festa. Anch'io e il nobile Athelstane di Coningsburgh parliamo soltanto la lingua e pratichiamo soltanto i costumi dei nostri padri. Pur ringraziando Vostra Altezza, decliniamo quindi l'invito al banchetto. Domany Lady Rowena prenderà il posto a cui è stata chiamata dalla libera scelta del cavaliere vincitore e confermata dalle acclamazioni della gente».

Così dicendo prese la piccola corona e la pose sulla testa di Rowena ¦n segno di accettazione della temporanea autorità che le era stata affidata.

«Cosa ha detto?», domandò il principe Giovanni facendo finta di non conoscere il sassone, che peraltro sapeva bene. Gli venne ripetuto in francese il senso del discorso di Cedric. «D'accordo», disse; «domani noi stessi condurremo questa muta sovrana al suo trono. Almeno voi, signor cavaliere», aggiunse rivolgendosi al vincitore che era rimasto vicino alla tribuna, «parteciperete quest'oggi al nostro banchetto?».

Il cavaliere, parlando per la prima volta con voce bassa e velocemente, si scusò adducendo la stanchezza e la necessità di prepararsi all'incontro del giorno seguente.

«D'accordo», disse il principe Giovanni con aria di sussiego; «benché non abituati a simili rifiuti, cercheremo

di onorare il banchetto come meglio potremo, per quanto privi della presenza del cavaliere più valoroso e della regina della bellezza da lui prescelta».

Così dicendo si accinse a lasciare la lizza col suo brillante seguito e quando voltò il cavallo questo gesto fu il segnale per tutti gli spettatori che ¦l torneo era terminato.

Tuttavia, con la memoria vendicativa caratteristica dell'orgoglio offeso, specialmente se a esso si accompagna una consapevole mancanza di meriti, Giovanni, che non aveva fatto più di tre passi, voltandosi una seconda volta lanciò un'occhiata piena di rancore all'arciere che l'aveva irritato all'inizio della giornata e ordinò ai soldati che gli erano vicini: «Pena la vita, non fatevi sfuggire quell'uomo».

L'arciere sostenne lo sguardo furioso del principe con la stessa fermezza che aveva caratterizzato il suo comportamento precedente e disse con un sorriso: «Non ho alcuna intenzione di lasciare Ashby prima di dopodomani. Voglio vedere come si tira con l'arco nello Staffordshire e nel Leicestershire; le foreste di Needwood e di Charnwood devono produrre buoni arcieri».

«Io», disse il principe Giovanni senza rispondergli direttamente ma rivolgendosi al seguito, «voglio vedere come tira lui con l'arco, e guai se la sua abilità non giustificherà in qualche modo la sua insolenza!».

«È arrivato il momento», disse De Bracy, «di porre freno alla *outrecuidance* di questi contadini con qualche esempio concreto».

Waldemar Fitzurse, il quale probabilmente riteneva che il suo signore non avesse preso la via più breve verso la popolarità, si strinse nelle spalle e rimase zitto. Il principe Giovanni riprese la strada in direzione dell'uscita, e il pubblico si andò definitivamente disperdendo.

Lungo strade diverse, secondo i vari luoghi di provenienza, e in gruppi più o meno numerosi, gli spettatori si allontanavano per la pianura. I più erano diretti alla città di Ashby dove molti nobili erano ospitati nel

castello, mentre altri avevano trovato alloggio in città. Fra questi c'era la maggior parte dei cavalieri che avevano già preso parte al torneo o che intendevano combattervi il giorno seguente: procedevano lentamente a cavallo commentando gli avvenimenti della giornata e venivano salutati dagli urli del popolino. Acclamazioni simili erano rivolte al principe Giovanni, sebbene ciò dipendesse più dallo splendore del suo aspetto e di quello del suo seguito che dalla popolarità della sua persona.

Acclamazioni più sincere, generali e ben più meritate salutarono il vincitore della giornata fino a che, desideroso di sottrarsi all'attenzione del pubblico, non accettò l'ospitalità in una di quelle tende rizzate alle estremità del recinto che i marescialli del campo gli avevano offerto. Quando si fu ritirato nella tenda, molti di coloro che avevano indugiato nella lizza per curiosare e fare ipotesi sulla sua persona se ne andarono anch'essi.

Alle grida e ai suoni di una folla agitata radunata in un unico luogo ed eccitata dagli stessi avvenimenti subentrò ora un lontano brusio di voci provenienti da gruppi di persone che si allontanavano in tutte le direzioni e che presto svanirono nel silenzio. Non si udivano che le voci dei domestici che toglievano cuscini e arazzi dalle tribune per metterli al riparo durante la notte e litigavano per il possesso delle bottiglie di vino semivuote e per gli avanzi dei rinfreschi serviti agli spettatori. Appena fuori il perimetro del recinto erano state installate delle fucine che cominciavano allora a luccicare nel crepuscolo rivelando il lavoro degli armaioli, che sarebbe continuato tutta la notte per aggiustare o modificare le armature da usarsi il giorno dopo.

Un grosso drappello di soldati che si davano il cambio ogni due ore circondò il campo e montò la guardia durante la notte.

X

Come il corvo dal triste presagio
Col cavo becco annuncia la morte all'infermo,
E nell'ombra della silente notte
Scuote il contagio dalle nere ali
Così fugge tormentato e oppresso il misero Barrabas
Lanciando sinistre maledizioni sui cristiani.

L'ebreo di Malta

Il cavaliere Diseredato aveva appena raggiunto la tenda quando numerosi scudieri e paggi gli offrirono i loro servigi per disarmarlo, portargli abiti nuovi e proporgli il refrigerio di un bagno. Forse in questo caso il loro zelo era accresciuto dalla curiosità, poiché tutti desideravano conoscere il cavaliere che si era guadagnato tanti allori e aveva rifiutato nonostante l'ordine del principe Giovanni, di alzare la visiera o di rivelare il suo nome. Ma la loro curiosità invadente non fu soddisfatta. Il cavaliere Diseredato rifiutò qualsiasi assistenza tranne quella del suo scudiero, o meglio, del suo servo: un tizio dall'aspetto rozzo che, avvolto in un mantello di feltro scuro e con la testa e la faccia mezzo nascoste da un berretto normanno di pelliccia nera, sembrava voler mantenere l'incognito come il suo padrone. Quando tutti furono allontanati dalla tenda, questo aiutante liberò il padrone delle parti più pesanti dell'armatura e gli servì del cibo e del vino, che risultarono molto graditi dopo le fatiche della giornata.

Il cavaliere non aveva ancora finito un pasto affrettato quando il servo gli annunciò che cinque uomini su destrieri bardati desideravano parlargli. Il cavaliere Diseredato aveva sostituito l'armatura con la lunga tunica solitamente portata dalla gente della sua condizione che, essendo fornita di cappuccio, ne nascondeva i lineamenti quasi completamente come la visiera dell'elmo stesso. Ma il

crepuscolo, che andava via via imbrunendo, rendeva inutile qualsiasi travestimento, se non a coloro che conoscevano particolarmente bene il volto della persona.

Il cavaliere Diseredato si affacciò con fare deciso sulla porta della tenda e trovò ad aspettarlo gli scudieri degli sfidanti che facilmente riconobbe dai loro abiti rossi e neri. Ciascuno di loro conduceva il cavallo da battaglia del suo padrone carico dell'armatura con cui quel giorno aveva combattuto.

«Secondo le leggi della cavalleria», disse il primo, «io Baldwin de Oyley, scudiero del famoso cavaliere Brian de Bois-Guilbert, offro a voi, che per il momento vi fate chiamare cavaliere Diseredato, il cavallo e l'armatura usati dal suddetto Brian de Bois-Guilbert nel combattimento di oggi, lasciando alla vostra nobiltà la scelta se tenerli o concederne il riscatto secondo il vostro desiderio. Tale, infatti, è la legge delle armi».

Gli altri scudieri ripeterono la stessa formula e quindi attesero la decisione del cavaliere Diseredato.

«Per voi quattro, signori», rispose il cavaliere rivolgendosi a quelli che avevano parlato per ultimi, «e per i vostri onorevoli e valorosi padroni, ho una risposta comune. Portate i miei omaggi ai nobili cavalieri vostri padroni e dite loro che farei male a privarli di destrieri e armi che mai potranno essere usati da più prodi cavalieri. Vorrei poter terminare qui il mio messaggio a quei valorosi signori, ma essendo realmente diseredato, come dice il mio nome, sarò grato ai vostri padroni se vorranno cortesemente compiacersi di riscattare destrieri e armature, poiché non posso chiamare miei quelli che ho usato».

«Siamo incaricati», rispose lo scudiero di Reginald Front-de-Boeuf, «di offrire cento zecchini ciascuno per il riscatto del cavallo e dell'armatura»

«È sufficiente», disse il cavaliere Diseredato. «Le mie condizioni attuali di bisogno mi costringono ad accettare

metà della somma; il resto distribuitelo metà fra voi, signori scudieri, e metà fra gli araldi, i menestrelli e i domestici».

Gli scudieri, col berretto in mano e con profonde riverenze, espressero il loro profondo apprezzamento per una cortesia e una generosità inconsuete, per lo meno in quella misura. Il cavaliere Diseredato si rivolse quindi a Baldwin, lo scudiero di Brian de Bois-Guilbert. «Dal vostro padrone», disse, «non intendo accettare né armi né riscatto. Ditegli a nome mio che il nostro duello non è finito... no, finché non avremo combattuto con le spade e con le lance, a piedi e a cavallo. Lui stesso mi ha sfidato a questo combattimento mortale e io non dimenticherò la sfida. Per il momento fategli sapere che non lo considero come uno dei suoi compagni con cui posso scambiare piacevoli cortesie, ma piuttosto come un nemico mortale».

«Il mio signore», rispose Baldwin, «sa come ricambiare disprezzo con disprezzo e colpo per colpo, come cortesia con cortesia. Dal momento che disdegnate di accettare da lui il riscatto che avete fissato per le armi degli altri cavalieri, sono costretto a lasciare qui la sua armatura e il suo cavallo, sapendo per certo che mai si degnerà di montare l'uno o di indossare l'altra».

«Avete parlato bene, buon scudiero», disse il cavaliere Diseredato, «bene e con coraggio, come si addice a chi parla per un padrone assente. Ma non lasciate qui il cavallo e l'armatura. Restituiteli al vostro padrone, oppure, se rifiuta di accettarli, teneteli voi, buon amico. Per quanto mi appartengono, ve li regalo».

Baldwin fece un profondo inchino e si ritirò con i suoi compagni, mentre il cavaliere Diseredato rientrò nella tenda.

«Finora, Gurth», disse rivolgendosi al suo servitore, «la reputazione della cavalleria inglese non ha sofferto nelle mie mani».

«Ed io», disse Gurth, «per essere un porcaro sassone, non ho recitato male la parte dello scudiero normanno».

«Sl, ma temevo», rispose il cavaliere Diseredato, «che il tuo modo di fare rozzo ti potesse tradire».

«Macché!», esclamò Gurth, «non ho paura di essere scoperto da nessuno, tranne che dal mio compagno di giochi Wamba, il buffone, che non ho mai capito se sia più sciocco o più furfante. E non ce la facevo a non ridere quando il mio vecchio padrone mi è passato accanto, sicuro che in quel momento Gurth stesse facendo la guardia ai suoi maiali nei boschi e nelle paludi di Rotherwood a molte miglia di distanza da qui. Se mi scoprono...».

«Basta così», disse il cavaliere Diseredato, «tu conosci la mia promessa».

«No, non è per quello», disse Gurth, «non abbandonerò mai un amico per timore di rimetterci la pelle. Ho una Delle dura, che sopporta il coltello o la frusta come quella di qualsiasi maiale del mio branco».

«Credimi, ricompenserò il rischio che corri per amor mio, Gurth», disse il cavaliere. «Intanto ti prego di accettare queste dieci monete d'oro».

«Sono più ricco», esclamò Gurth infilandosele in tasca, «di quanto lo sia mai stato un guardiano di porci o un servo».

«Va' con questa borsa d'oro ad Ashby», proseguì il suo padrone, «vedi di trovare Isaac, l'ebreo di York, e digli che si paghi per il cavallo e l'armatura che mi ha fornito a credito».

«No, per san Dustan», rispose Gurth, «questo non lo faccio».

«Come, furfante», replicò il padrone, «non vuoi obbedire ai miei ordini?».

«Se sono onesti, ragionevoli e cristiani», replicò Gurth. «Ma questo non lo è. Consentire che l'ebreo si paghi da solo è disonesto, perché vorrebbe dire imbrogliare il mio padrone; è irragionevole, perché ci farei la parte dello

sciocco, e non è cristiano, perché sarebbe come spogliare un credente per arricchire un infedele».

«Comunque, vedi che sia soddisfatto, diavolo d'un testone», disse il cavaliere Diseredato.

«Lo farò», disse Gurth infilando la borsa sotto il mantello e lasciando la tenda; «sarà dura», borbottò, «ma non gli darò più della metà di quanto chiede». Così dicendo si allontanò e lasciò il cavaliere Diseredato alle sue riflessioni, particolarmente agitate e penose per varie ragioni che ora è impossibile raccontare al lettore.

Dobbiamo ora trasferirci al villaggio di Ashby, o meglio in una casa di campagna nelle vicinanze, di proprietà di un ricco ebreo, dove Isaac, sua figlia e il seguito si erano sistemati. Come si sa, gli ebrei sono generosi nell'esercitare i doveri dell'ospitalità e della carità fra di loro, mentre sono tradizionalmente riluttanti e meschini nell'estenderli a coloro che chiamano Gentili, i quali per altro ben poco meritavano la loro ospitalità, considerato come li trattavano.

In una stanza molto piccola, ma riccamente arredata e decorata con gusto orientale, Rebecca era seduta su un mucchio di cuscini ricamati che, ammonticchiati su una bassa piattaforma tutto intorno alla camera, Servivano, come la *estrada* degli spagnoli, da sedie e sgabelli. Con uno sguardo di premuroso affetto filiale, seguiva i movimenti del padre, il quale con aria abbattuta e passo incerto camminava su e giù per la stanza, ora congiungendo le mani, ora alzando gli occhi al soffitto, come in preda a una grande angoscia. «Oh, Giacobbe!», esclamò, «oh, tutti voi dodici santi padri delle nostre tribù! Che tragica avventura è questa per un uomo che ha osservato puntualmente la legge di Mosè! Cinquanta zecchini strappatimi in un sol colpo e dagli artigli di un tiranno!».

«Ma, padre», disse Rebecca, «sembrava che deste volentieri l'oro al principe Giovanni».

«Volentieri! Che lo colgano le piaghe d'Egitto! Volentieri tu dici? Sì, volentieri come quando, nel golfo del Leone, gettai le mie merci fuori bordo per alleggerire la nave in lotta con la tempesta, e rivestii con le mie sete raffinate i flutti ribollenti, ne profumai la schiuma salmastra con mirra e aloe arricchii le caverne con oggetti d'oro e d'argento! E non fu quello un momento di tragedia indicibile, anche se furono le mie mani a compiere il sacrificio?».

«Ma era un sacrificio richiesto dal cielo per salvare le nostre vite», rispose Rebecca, «e il Dio dei nostri padri ha da allora benedetto le vostre merci e i vostri guadagni».

«Sì», rispose Isaac, «ma se poi il tiranno se ne impossessa come ha fatto oggi e mi obbliga a sorridere mentre mi deruba? Oh, figlia, diseredati e raminghi quali noi siamo, la peggior disgrazia della nostra razza è che quando veniamo oltraggiati e derubati, tutti ridono e noi dobbiamo soffocare il nostro risentimento e sorridere docilmente, mentre vorremmo vendicarci con forza».

«Non vedetela così, padre», disse Rebecca, «abbiamo anche dei vantaggi. Questi Gentili, per quanto crudeli e prepotenti, dipendono in qualche modo dai dispersi figli di Sion che disprezzano e perseguitano. Senza l'aiuto delle nostre ricchezze non potrebbero né armare i loro eserciti in guerra né celebrare i loro trionfi in pace, e l'oro che prestiamo ritorna con gli interessi nei nostri forzieri. Siamo come l'erba che più fiorisce quanto più è calpestata. Anche il torneo di oggi non avrebbe avuto luogo senza il consenso del disprezzato ebreo che ne ha fornito i mezzi».

«Figlia», disse Isaac, «tu hai toccato un'altra corda penosa. Il buon destriero e la ricca armatura, equivalenti all'intero profitto del mio affare con il nostro Kirjath Jairam di Leicester, sono un'altra perdita... una perdita che si inghiotte il guadagno di una settimana... sì, lo spazio di tempo fra due sabati. Tuttavia potrebbe finire meglio di quanto penso, perché è un bravo giovane».

«Sicuramente», disse Rebecca, «non vi pentirete di aver ricompensato la buona azione del cavaliere sconosciuto».

«Lo spero, figlia», disse Isaac, «come spero nella ricostruzione di Sion, e se mi auguro di vedere con i miei occhi le mura e i bastioni del nuovo tempio, così spero di vedere un cristiano, anzi il migliore dei cristiani, pagare un debito a un ebreo, ma non per timore del giudice e della prigione».

Così dicendo, irritato, riprese a camminare per la stanza, e Rebecca, persuasa che i suoi sforzi per consolarlo sarebbero serviti solo a richiamare nuovi motivi d'amarezza, rinunciò saggiamente ai suoi inutili tentativi, una linea di condotta che, m circostanze simili, raccomandiamo a tutti coloro che si accingono a dare consigli e conforto.

Era ormai il crepuscolo quando un servo ebreo entrò nella stanza e pose sul tavolo due lampade d'argento alimentate da olio profumato; un altro domestico sistemò su un piccolo tavolo d'ebano intarsiato d'argento vini raffinatissimi e rinfreschi prelibati. Infatti, nelle loro case, gli ebrei si concedevano le più costose soddisfazioni. Il domestico informò anche Isaac che un nazareno (così chiamavano i cristiani parlando fra loro) desiderava parlargli Coloro che vivono di commerci devono tenersi a disposizione di chiunque voglia trattare affari con loro. E così Isaac rimise immediatamente sul tavolo il bicchiere di vino greco che aveva appena portato alle labbra e dopo aver frettolosamente detto alla figlia: «Rebecca, velati», ordinò di far entrare lo sconosciuto. Rebecca aveva appena abbassato sul suo bel viso un velo d'argento che le scendeva fino ai piedi, quando la porta si aprì ed entrò Gurth avvolto nelle ampie pieghe del mantello normanno. Il suo aspetto ispirava diffidenza più che simpatia, specialmente perché, anziché togliersi il berretto, se lo abbassò ancora di più sull'ispida fronte.

«Siete voi Isaac, l'ebreo di York?», disse Gurth in sassone.

«Sono io», rispose Isaac nella stessa lingua (poiché i suoi traffici gli avevano reso familiare ogni lingua parlata in Britannia); «e voi chi siete?».

«Questo non ha importanza», rispose Gurth.

«Quanta ne ha il mio nome per voi», replicò Isaac; «come posso trattare se non v¦ conosco?».

«Nessun problema», rispose Gurth; «io che sono qui per pagare devo sapere se consegno il denaro alla persona giusta; a voi che dovete riceverlo non importerà molto, credo, sapere da che mani vi è consegnato».

«Oh», disse l'ebreo, «siete venuto a pagare? Santo padre Abramo! questo cambia tutto. E da parte di chi portate il denaro?».

«Da parte del cavaliere Diseredato», disse Gurth, «il vincitore del torneo di oggi. È il prezzo dell'armatura fornitagli da Kirjath Jairam di Leicester, su vostra raccomandazione. Il cavallo è stato riportato nelle vostre scuderie. Vorrei sapere l'ammontare della somma che vi devo dare per l'armatura».

«Lo dicevo che era un bravo giovane!», esclamò Isaac, al colmo della gioia. «Una coppa di vino non vi farà male» aggiunse versando e offrendo al guardiano di porci il miglior bicchiere che Gurth avesse mai assaggiato. «E quanto denaro», proseguì Isaac, «avete portato con voi?».

«Santa Vergine!», disse Gurth posando la coppa, «che nettare bevono questi cani infedeli, mentre i veri cristiani si contentano di trangugiare della birra torbida e densa come il liquame che diamo ai maiali! Quanto denaro ho portato con me?», proseguì il sassone quando ebbe terminato questo sfogo poco educato, «una somma piccola. Qualcosa disponibile ce l'ho. Ebbene Isaac! Dovete avere coscienza, anche se è una coscienza ebrea».

«Allora», disse Isaac, «il vostro padrone ha vinto buoni destrieri e ricche armature con la forza della sua lancia e

del suo braccio destro; ma è un bravo giovane e l'ebreo prenderà cavalli e armi in pagamento e gli restituirà il sovrappiù».

«Il mio padrone ne ha gia disposto diversamente», disse Gurth.

«Ah, è stato un errore», disse l'ebreo, «si è comportato da sciocco. Nessun cristiano da queste parti potrebbe comprare tanti cavalli e tante armature, e nessun ebreo, tranne me, gli darebbe più di metà del valore. Ma voi avete un centinaio di zecchini in quella borsa», osservò Isaac, scrutando sotto il mantello di Gurth, «è pesante».

«Lì ho delle punte di freccia», disse Gurth prontamente.

«Be'», disse Isaac, turbato ed esitante tra l'abituale desiderio di guadagno e la nascente aspirazione a essere generoso in quella circostanza, «se dicessi che voglio ottanta zecchini per i buon cavallo e la ricca armatura, il che non mi lascerebbe un solo fiorino di utile, avreste il denaro per pagarmi?».

«A malapena», disse Gurth, benché la somma richiesta fosse più ragionevole di quanto si aspettasse, «e lascerebbe il mio padrone senza un soldo. Tuttavia, se questa è la vostra ultima richiesta, devo accettarla».

«Versatevi un altro bicchiere di vino», disse l'ebreo. «Ah! Ottanta zecchini sono troppo poco. Non danno alcun interesse per l'uso del denaro, e inoltre quel buon cavallo può essere stato danneggiato nel combattimento di oggi. Oh, è stato uno scontro duro e pericoloso! Uomini e cavalli si scagliavano gli uni contro gli altri come i tori selvaggi di Bashan. Il cavallo non può non averne sofferto».

«E io vi dico», rispose Gurth, «che è perfettamente sano e potete vederlo voi stesso anche ora nella stalla. E vi dico inoltre che settanta zecchini sono sufficienti per l'armatura, e spero che la parola di un cristiano valga quanto quella di un ebreo. Se non accettate i settanta,

riporterò questa borsa al mio padrone», e la scosse facendo tintinnare il contenuto.

«No, no!», disse Isaac; «mettete giù i talenti, i sicli, gli ottanta zecchini, e vedrete se non vi tratto con generosità».

Alla fine Gurth accettò, e, dopo aver contato sulla tavola gli ottanta zecchini, l'ebreo gli rilasciò una ricevuta per il cavallo e l'armatura. La mano gli tremava dalla gioia mentre raccoglieva le prime settanta monete d'oro. Le ultime dieci le contò con maggior attenzione, soffermandosi e dicendo qualcosa man mano che prendeva ciascuna moneta e la faceva cadere nella borsa. Era come se la sua avarizia lottasse con la parte migliore della sua natura costringendolo a intascare zecchino dopo zecchino, mentre la generosità lo esortava a restituirne almeno una parte al suo benefattore o a farne dono al suo inviato. Il suo discorso fu all'incirca questo:

«Settantuno, settantadue... il vostro padrone è un bravo giovane... settantatré, un eccellente giovane... settantaquattro... questa moneta ha ¦l margine un po' tagliato... settantacinque... e questa sembra sotto peso... settantasei... quando il vostro padrone ha bisogno di denaro ditegli di venire da Isaac di York... settantasette... naturalmente con ragionevoli garanzie». A questo punto fece una lunga pausa, e Gurth sperò che le ultime tre monete potessero sfuggire al destino delle compagne, ma la numerazione proseguì. «Settantotto... siete un brav'uomo... settantanove... e vi meritate qualcosa...».

E qui l'ebreo si interruppe di nuovo e guardò l'ultimo zecchino con l'intenzione, sicuramente, di regalarlo a Gurth. Lo soppesò sulla punta del dito e lo fece risuonare facendolo cadere sul tavolo. Se avesse avuto un suono sordo o fosse risultato appena più leggero, la generosità avrebbe avuto la meglio, ma, sfortunatamente per Gurth, il suono era pieno e limpido, la moneta era compatta, coniata di fresco e di un grano sopra peso. Isaac non ebbe

il cuore di separarsene e lo lasciò cadere nella borsa con aria distratta dicendo: «Ottanta completa la somma, e sono sicuro che il vostro padrone vi compenserà generosamente. Certamente», aggiunse guardando con avidità la borsa, «Lì avete delle altre monete?».

Gurth sogghignò (era il suo modo di ridere) e rispose: «Più o meno quante ne avete contate poco fa con tanta attenzione». Poi ripiegò la ricevuta, se la mise nel berretto e aggiunse: «Ne va di mezzo la vostra barba, ebreo, se non è completa e regolare!». Si riempì, senza essere stato invitato, un terzo bicchiere di vino e lasciò la stanza senza cerimonie.

«Rebecca», disse l'ebreo, «quell'ismailita mi ha ingannato. Tuttavia il suo padrone è un bravo giovane; sì, e io sono ben contento che abbia guadagnato sicli d'oro e d'argento grazie alla velocità del suo cavallo e alla potenza della sua lancia, che come quella di Golia il filisteo, potrebbe gareggiare con il subbio di un tessitore».

Ma quando si voltò per avere la risposta di Rebecca, si accorse che la fanciulla aveva lasciato inosservata la stanza mentre lui contrattava con Gurth.

Nel frattempo questi aveva disceso le scale e aveva raggiunto la scura anticamera o sala, qui stava scervellandosi su dove mai fosse l'uscita quando una figura in bianco, illuminata da una piccola lampada d'argento che teneva in mano, gli fece segno di entrare in una stanza laterale. Gurth esitò alquanto prima di ubbidire all'invito. Rozzo e impetuoso come un cinghiale selvatico quando doveva fronteggiare le sole forze naturali, nutriva tutti i caratteristici terrori di un sassone verso i fauni, gli spiriti della foresta, le donne in bianco e tutte quelle superstizioni che i suoi antenati avevano portato con sé dalle selvagge regioni della Germania. Si ricordò inoltre di essere in casa di un ebreo, di gente che, oltre alle spiacevoli qualità che la voce comune loro attribuiva, era ritenuta esperta di negromanzia e di cabala. Tuttavia, dopo un momento

d'incertezza, obbedì all'invito di quella apparizione e la seguì nella stanza che gli indicava, dove con piacevole sorpresa scoprì che la sua guida era la bella ebrea che aveva visto al torneo e di sfuggita nella camera del padre.

Rebecca gli chiese i particolari dell'accordo con Isaac ed egli glieli diede con precisione.

«Mio padre s'è preso gioco di voi, buon uomo», disse Rebecca; «egli deve al vostro padrone ben più del valore delle armi e del cavallo, anche se fosse dieci volte tanto. Che somma gli avete dato poco fa?».

«Ottanta zecchini», rispose Gurth, sorpreso dalla domanda.

«In questa borsa», disse Rebecca, «ne troverete cento. Restituite al vostro padrone ciò che gli appartiene e tenetevi il resto. Sbrigatevi, andate, non perdete tempo a ringraziare, e state attento nell'attraversare questa popolosa città, dove potreste perdere facilmente i soldi e la vita. Reuben», aggiunse battendo le mani, «fa' luce a questo forestiero e non dimenticare di sprangare la porta dietro di lui».

Reuben, un israelita dalle sopracciglia scure e dalla barba nera, obbedì alla chiamata con una torcia in mano; aprì la porta esterna della casa e, scortando Gurth attraverso un cortile lastricato, lo fece uscire da una porticina del cancello principale che poi richiuse dietro di sé con chiavistelli e catene degni in tutto di una prigione.

«Per san Dustan», disse Gurth inciampando nella strada buia, «questa non è un'ebrea, ma un angelo del cielo! Dieci zecchini dal mio valoroso giovane padrone, venti da questa perla di Sion... Oh, che giornata fortunata! Un'altra come questa, Gurth, e potrai affrancarti dalla schiavitù e diventare un confratello della tua corporazione, libero quanto il migliore di essa. E allora abbandonerò il corno e il bastone da porcaro e prenderò la spada e lo scudo dell'uomo libero e seguirò il mio giovane padrone fino alla morte senza nascondere né il volto né il nome».

XI

PRIMO BANDITO: Alto là, signore, e dateci ciò che avete,
se no, vi faremo stendere e vi ripuliremo.
SPEED: Siamo perduti! Questi sono i banditi
tanto temuti dai viaggiatori.
VALENTINO: Amici miei...
PRIMO BANDITO: No, signore, noi siamo vostri nemici.
SECONDO BANDITO: Zitto! ascoltiamolo.
TERZO BANDITO: Certo, per la mia barba, lo ascolteremo,
perché è un uomo in gamba.
W. Shakespeare, *I due gentiluomini di Verona*

Le avventure notturne di Gurth non erano ancora terminate. Lui stesso cominciò a rendersene conto quando, oltrepassate un paio di case sparse nei sobborghi del villaggio, si ritrovò in un sentiero infossato che correva tra due scarpate ricoperte di noccioli e di agrifogli, mentre qua e là una quercia nana allungava i suoi rami attraverso il sentiero. Questo, inoltre, era dissestato e pieno di solchi a causa dei carri che avevano recentemente portato materiali di vario genere per il torneo, ed era anche buio perché i cespugli e le scarpate intercettavano la luce della luna piena.

Si sentivano provenire dal villaggio i suoni distanti della festa, misti a qualche occasionale risata e talvolta interrotti da grida e dalle note violente di una musica lontana. Tutti questi suoni, sintomi dello stato di disordine che regnava in città, piena di nobili armati e dei loro seguaci dissoluti, suscitarono in Gurth una certa inquietudine. «L'ebrea aveva ragione», disse tra sé. «Per il cielo e per san Dustan, vorrei essere arrivato sano e salvo alla fine del mio viaggio con tutto questo tesoro! Qui ci

sono tanti, non dico ladri matricolati, ma cavalieri erranti e scudieri erranti, monaci erranti e menestrelli erranti, giocolieri erranti e buffoni erranti, che un uomo con un solo marco in tasca sarebbe in pericolo, non parliamo di un povero guardiano di porci con una borsa piena di zecchini. Vorrei essere già fuori dell'ombra di questi cespugli infernali per poter vedere i chierici di San Nicola prima che mi saltino addosso».

Gurth affrettò quindi il passo per raggiungere lo spazio aperto a cui conduceva ¦l sentiero, ma non fu tanto fortunato da realizzare il suo scopo. Mentre stava per arrivare alla fine della stradicciola, là dove il sottobosco era più fitto, quattro uomini gli saltarono addosso, proprio come i suoi timori gli avevano fatto temere, due da ciascun lato del sentiero, e lo afferrarono così saldamente che qualunque resistenza, se possibile in un primo momento, era ormai tardiva e del tutto inutile. «Consegnaci il tuo carico», disse uno di loro, «siamo gli agenti del tesoro pubblico che alleggeriscono la gente del suo peso».

«Il mio non me lo togliereste così facilmente», borbottò Gurth, con la scontrosa franchezza di chi non si sottomette neanche alla pressione della violenza, «se solo potessi tirare tre colpi in sua difesa».

«Lo vedremo subito», disse il brigante, e rivolto al compagno aggiunse: «portate avanti questo furfante. Mi pare che oltre alla borsa tagliata vuole anche avere la testa rotta. Facciamo quindi in modo che il sangue scorra in due vene immediatamente».

In base a quest'ordine Gurth fu spinto avanti e trascinato piuttosto rudemente sulla scarpata, lungo il lato sinistro del sentiero, finché si ritrovò in un boschetto isolato situato tra il viottolo e lo spiazzo aperto. Fu costretto dai suoi brutali accompagnatori a seguirli nel folto della macchia, dove si fermarono improvvisamente in una radura irregolare, quasi totalmente priva di alberi e sulla quale perciò cadevano i raggi della luna non ostacolati né

dai rami né dalle foglie. Qui i suoi assalitori furono raggiunti da altri due individui che verosimilmente appartenevano alla stessa banda. Portavano al fianco delle corte spade e in mano dei randelli. Gurth notò che tutti e sei erano mascherati, il che non lasciava dubbi sulla loro occupazione, se mai il loro modo d'agire avesse dato luogo a qualche perplessità.

«Quanto denaro hai, zotico?», chiese uno dei ladri.

«Trenta zecchini di mia proprietà», rispose Gurth accigliato.

«Confisca... confisca», gridarono i briganti; «un sassone che ha trenta zecchini e torna sobrio dal villaggio? Confisca incontestabile e definitiva di tutto quello che ha addosso».

«Li ho messi da parte per comprarmi la libertà», disse Gurth.

«Sei un asino», replicò uno dei ladri; «tre quarti di birra forte ti avrebbero reso libero quanto il tuo padrone, sì, e anche più libero, se è un sassone come te».

«Triste verità!», rispose Gurth, «ma se questi trenta zecchini potranno comprare la mia libertà, liberatemi le mani e ve li consegnerò».

«Fermi», disse uno che sembrava esercitare una certa autorità sugli altri; «questa tua borsa, a quel che sento attraverso il mantello, contiene più monete di quanto ci hai detto».

«Appartengono al buon cavaliere mio padrone», rispose Gurth, «e sicuramente non ve ne avrei parlato se vi foste accontentati di prendere quello che è di mia proprietà».

«Sei un uomo onesto», rispose il ladro, «te lo assicuro, e noi che veneriamo san Nicola con tanta devozione ti diciamo che i tuoi trenta zecchini potrebbero salvarsi se ti comporti onestamente con noi E intanto consegnaci il gruzzolo». Detto ciò, tolse di dosso a Gurth la grande borsa

di cuoio che conteneva il sacchetto datogli da Rebecca e il resto degli zecchini, e poi continuò l'interrogatorio.

«Chi è il tuo padrone?».

«Il cavaliere Diseredato», rispose Gurth.

«Quella buona lancia», disse il ladro, «che ha vinto il premio nel torneo di oggi? Come si chiama e di che famiglia è?».

«Desidera che rimangano segreti», spiegò Gurth, «e da me, sicuramente, non ne saprete nulla».

«Qual è il tuo nome e quello della tua famiglia?».

«Se lo dicessi», disse Gurth, «rivelerei quelli del mio padrone».

«Sei un servo sfacciato», ribatté il ladro, «ma ne riparleremo. Come ha avuto quest'oro il tuo padrone? L'ha ereditato, o come se l'è procurato?».

«Con la sua buona lancia», rispose Gurth. «Queste borse contengono il riscatto di quattro buoni cavalli e di quattro belle armature».

«Quanto c'è?», domandò il ladro.

«Duecento zecchini».

«Solo duecento zecchini!», esclamò il bandito; «il tuo padrone è stato generoso con i vinti e ha chiesto un riscatto modesto. Di' i nomi di quelli che hanno versato l'oro».

Gurth gli disse.

«Qual è stato il riscatto per l'armatura e il cavallo del Templare Brian de Bois-Guilbert? Come vedi, non mi puoi ingannare».

«Il mio signore», rispose Gurth, «non vuole nulla dal Templare, tranne la sua vita. Si sono scambiati una sfida mortale e non possono mantenere rapporti di cortesia tra loro».

«Davvero?», replicò il ladro, e si interruppe per un momento. «E che cosa facevi ad Ashby con tutto quel denaro addosso?».

«Ci sono andato per restituire a Isaac, l'ebreo di York» rispose Gurth, «il prezzo dell'armatura che aveva fornito ai mio padrone per il torneo».

«E quanto hai pagato a Isaac? Mi sembra, a giudicare dal peso, che ci siano ancora duecento zecchini in questa borsa».

«A Isaac ho pagato», disse il sassone, «ottanta zecchini, e lui me ne ha restituiti cento».

«Come? Che cosa?», esclamarono in coro i banditi; «come osi scherzare con noi raccontandoci queste assurde bugie?».

«Quanto vi ho detto», affermò Gurth, «è vero come la luna in cielo. Troverete quella somma esatta in un sacchetto di seta dentro la borsa di cuoio, separata dal resto dell'oro».

«Pensaci bene, amico», disse il capo, «stai parlando di un ebreo... di un israelita, incapace di restituire l'oro quanto l'avida sabbia dei suoi deserti è incapace di restituire la tazza d'acqua che il pellegrino vi rovescia».

«Non c'è in loro più pietà», disse un altro bandito, «di quanta ce ne sia in un incorruttibile ufficiale dello sceriffo».

«Eppure è come vi ho detto», disse Gurth.

«Fate un po' di luce», disse il capo; «voglio esaminare questa borsa, e se è come dice questo tipo, la generosità dell'ebreo è almeno miracolosa quanto il rivo d'acqua che ristorò i suoi padri nel deserto».

Fu portato un lume e il ladro si mise a esaminare la borsa. Gli altri si accalcarono intorno a lui e anche i due che tenevano Gurth allentarono la presa mentre allungavano il collo per vedere il risultato della ricerca. Approfittando della loro trascuratezza, con uno sforzo improvviso Gurth si liberò e avrebbe potuto scappare se si fosse rassegnato a lasciare lì i soldi del padrone. Ma questo non rientrava nei suoi calcoli Strappò un randello a uno dei presenti, colpì il capo dei banditi che non se l'aspettava e fu sul punto di riprendersi la borsa e il tesoro. Ma i ladri

erano troppo svelti e si rimpadronirono della borsa e del fedele Gurth

«Furfante!», gridò il capo alzandosi, «mi hai rotto la testa. Con altri della nostra risma la pagheresti cara la tua insolenza Ma fra poco conoscerai la tua sorte. Parliamo prima del tuo padrone; gli affari del cavaliere devono venire prima di quelli dello scudiero, secondo le regole della cavalleria. Intanto sta' fermo; se ti muovi ancora, avrai quello che ti farà stare tranquillo per sempre. Compagni!», disse rivolgendosi alla banda, «questo sacchetto è ricamato con caratteri ebraici e io credo che la storia di questo sia vera. Il cavaliere errante suo padrone non deve pagarci pedaggio. È troppo simile a noi per depredarlo. I cani non devono molestare i cani là dove ci sono lupi e volpi in abbondanza».

«Simile a noi?», ribatté uno della banda. «Mi piacerebbe sapere in che modo».

«Sei uno sciocco», rispose il capo, «non è povero e diseredato come noi? Non si guadagna i suoi soldi con la punta della lancia come noi? Non ha battuto Front-de-Boeuf e Malvoisin, proprio come faremmo noi se potessimo? Non è nemico mortale di Brian de Bois-Guilbert che noi abbiamo molte ragioni di temere? E anche se non fosse così, vorresti che ci comportassimo peggio di un miscredente, di un giudeo?».

«No, sarebbe una vergogna», borbottò l'altro; «eppure quando lavoravo con la banda del vecchio e coraggioso Gandelyn, questi scrupoli di coscienza non li avevamo. E questo villano insolente, anche lui deve essere lasciato andar via senza torcergli un capello?».

«No, se *tu* sei in grado di batterlo», rispose il capo.

«Su, amico», proseguì rivolgendosi a Gurth, «sai usare il bastone che hai afferrato così prontamente?».

«Penso», disse Gurth, «che tu dovresti saperlo».

«Già, davvero, mi hai dato un bel colpo», rispose il capo «fa' altrettanto con questo tizio e te ne andrai senza

pagare lo scotto; se non ce la fai, allora, sulla mia parola, siccome sei un furfante risoluto, credo che dovrò pagare io il tuo riscatto. Prendi il tuo bastone, mugnaio», aggiunse, «e proteggiti la testa, e voialtri lasciate libero questo tizio e dategli un bastone c'è abbastanza luce per mettere a segno i colpi».

I due campioni, entrambi armati di randello, avanzarono verso il centro della radura per approfittare al massimo della luce della luna. Frattanto i ladri ridevano e gridavano al loro compagno: «Mugnaio, sta' attento alla tassa sul macinato». Questi, impugnando il bastone circa a metà della sua lunghezza e facendolo roteare sopra la testa, nel modo che i francesi chiamano *faire le moulinet*, esclamò con aria presuntuosa: «Vieni avanti, zotico, se hai il coraggio; sentirai la forza della mano di un mugnaio!».

«Se tu sei un mugnaio», rispose Gurth imperterrito facendo roteare la sua arma sopra la testa con uguale destrezza, «sei due volte ladro e io, come uomo onesto, ti sfido».

Così dicendo, i due campioni si affrontarono e per qualche minuto mostrarono una considerevole parità di forze, coraggio e abilità, parando e restituendo i colpi dell'avversario con rapidità e destrezza, a giudicare dall'ininterrotto rumore dei bastoni, a distanza si sarebbe potuto supporre che ci fossero almeno sei persone impegnate da ciascuna parte. Bei versi eroici hanno descritto scontri meno duri e anche meno pericolosi; ma quello fra Gurth e il mugnaio dovrà rimanere ignoto per mancanza di un poeta capace di render giustizia a questo movimentato avvenimento. Tuttavia, anche se i combattimenti con i bastoni non sono più di moda, faremo in prosa quanto è possibile per questi valorosi campioni.

Combatterono a lungo mantenendosi in parità, finché il mugnaio cominciò a perdere la calma di fronte a una resistenza così tenace e alle risa dei compagni che, come succede in casi di questo genere, godevano della sua

rabbia. Questo non era uno stato d'animo favorevole al nobile gioco del bastone, nel quale, come nella comune lotta con la clava, è necessario mantenere tutto il proprio sangue freddo. Proprio ciò diede a Gurth, che aveva un carattere calmo anche se scontroso, l'opportunità di ottenere un vantaggio considerevole e di sfruttarlo con grande abilità.

Il mugnaio andava all'attacco con grande furia, menando colpi con entrambe le estremità della sua arma e cercando di portarsi alla distanza di mezzo bastone, mentre Gurth si difendeva dall'assalto tenendo le mani separate l'una dall'altra di circa un metro e roteando il bastone a grande velocità in modo da coprire e proteggere la testa e il corpo. Si mantenne così sulla difensiva, con gli occhi, i piedi e le mani che si muovevano in perfetta sincronia finché, notando che il suo avversario perdeva fiato, fece per dargli un colpo in faccia con la sinistra e, mentre il mugnaio tentava di pararlo, con la destra lo colpì con tutta la potenza della sua arma sul lato sinistro della testa facendolo cadere lungo e disteso sul verde prato.

«Bel colpo!», gridarono i banditi; «evviva i combattenti leali e la vecchia Inghilterra! Il sassone si è salvato la borsa e la pelle e il mugnaio ha trovato un suo pari».

«Puoi andare per la tua strada, amico», disse il capo rivolto a Gurth a conferma della voce popolare, «e ti darò due dei miei compagni perché ti guidino lungo la via migliore fino alla tenda del tuo padrone e ti difendano dai viandanti notturni che potrebbero avere coscienze meno tenere delle nostre. Ce ne sono molti in circolazione in una notte come questa. Sta' attento, però», aggiunse con tono severo, «ricordati che ti sei rifiutato di dirci il tuo nome... non chiedere il nostro, non tentare di scoprire chi siamo, perché se facessi un tentativo del genere, ti succederebbe ben di peggio di quel che ti è toccato finora».

Gurth ringraziò il capo della sua cortesia e promise di tenere in conto i suoi avvertimenti. Due banditi, presi i loro

bastoni, invitarono Gurth a seguirli dappresso e si incamminarono lungo un viottolo che attraversava il boschetto e i terreni incolti adiacenti.

Al limitare della boscaglia due uomini si fecero avanti per parlare con i suoi accompagnatori che bisbigliarono loro qualcosa; dopo di che quelli si ritirarono nel folto lasciandoli passare indisturbati. Ciò fece pensare a Gurth che la banda era numerosa e che teneva delle sentinelle intorno al luogo dell'incontro. Quando arrivarono in aperta campagna dove Gurth avrebbe potuto avere qualche difficoltà a trovare la strada, i ladri lo guidarono fino in cima a una piccola altura da dove poté vedere sotto di sé alla luce della luna le palizzate del campo, le tende illuminate alle due estremità con i pennoni che le adornavano, ondeggianti ai raggi lunari, e da dove poté udire i canti lontani delle sentinelle che così ingannavano le ore della guardia. Lì i ladri si fermarono.

«Non andiamo più oltre», dissero; «non sarebbe sicuro. Ricordati l'avvertimento che hai avuto: mantieni il segreto su ciò che ti è successo stanotte e non te ne pentirai. Se dimentichi ciò che ti diciamo neppure la Torre di Londra ti proteggerà dalla nostra vendetta».

«Buona notte a voi, gentili signori», disse Gurth, «ricorderò i vostri ordini e non prendetela male se Vi auguro un'occupazione più sicura e più onesta».

Così si lasciarono, i banditi per ritornare là da dove erano venuti, e Gurth in direzione della tenda del suo padrone al quale, nonostante le ingiunzioni ricevute, raccontò tutte le avventure della serata.

Il cavaliere Diseredato fu molto stupito sia della generosità di Rebecca, della quale comunque decise di non approfittare sia di quella dei banditi, alla cui professione una qualità del genere sembrava totalmente estranea. Le riflessioni su questi fatti strani furono tuttavia interrotte dalla necessità di andare a riposarsi, resa indispensabile dalle fatiche del giorno precedente e dalla necessità di

rimettersi in forze per il combattimento del giorno successivo.

Il cavaliere si stese quindi sul lussuoso letto di cui la tenda era fornita, mentre il fedele Gurth allungò le sue membra robuste su di una pelle d'orso che serviva da tappeto, posta di traverso all'ingresso affinché nessuno potesse entrare senza svegliarlo.

XII

Gli araldi smisero di spronare i cavalli
E risuonarono alti gli squilli di tromba.
Null'altro c'è da dire; ai due lati del campo
Ciascuno mette la lancia in resta
E dà di sprone al cavallo
Dimostrando di saper giostrare da esperto cavaliere.
Gli scudi sono irti di punte di frecce
Che qualcuno sente attraverso l'armatura
Si drizzano le lance lunghe venti piedi,
Balenano le spade di color argento,
Gli elmi vanno in mille pezzi
E il rosso sangue scorre via a ruscelli.

Chaucer

Il mattino spuntò luminoso e terso, e prima che il sole fosse alto sull'orizzonte, gli spettatori più indolenti o più impazienti fecero la loro comparsa nella radura dirigendosi verso il campo come a un raduno, per assicurarsi dei buoni posti da cui seguire la continuazione dell'atteso torneo.

Poco dopo comparvero sul campo i marescialli e i loro aiutanti insieme agli araldi, per prendere i nomi dei cavalieri che intendevano partecipare alla giostra e del gruppo a cui avevano deciso di associarsi. Era questa una

precauzione necessaria al fine di garantire la parità fra i due gruppi che si sarebbero affrontati.

Secondo le formalità di rito, il cavaliere Diseredato avrebbe capeggiato una fazione, mentre Brian de Bois-Guilbert giudicato secondo il giorno precedente fu messo a capo dell'altra. Coloro che con lui avevano lanciato la sfida si misero nel suo gruppo con l'eccezione del solo Ralph de Vipont che a causa della caduta non era in grado di indossare così presto l'armatura. Non mancarono nobili e insigni candidati a completare i ranghi delle due fazioni.

Infatti, sebbene il torneo collettivo in cui tutti i cavalieri combattevano insieme fosse più pericoloso dei combattimenti individuali, era tuttavia più seguito e praticato dalla cavalleria di quel tempo. Molti cavalieri che non avevano sufficiente fiducia nelle loro capacità per sfidare un avversario di grande fame, desideravano tuttavia mostrare il loro valore in uno scontro collettivo nel quale potevano incontrarsi con altri su un piede di parità. In questa occasione si erano già iscritti una cinquantina di cavalieri intenzionati a combattere in uno dei due gruppi quando i marescialli annunciarono che non se ne potevano ammettere altri, con grande disappunto di non pochi ritardatari che avrebbero voluto parteciparvi.

Verso le dieci tutta la radura era affollata di uomini e donne a cavallo e di gente a piedi che si affrettavano verso il campo poco dopo un grande squillo di trombe annunciò l'arrivo del principe Giovanni e dei suoi cortigiani seguiti da molti cavalieri che volevano prender parte al torneo e anche da altri che non avevano tale intenzione.

Più o meno nello stesso momento arrivò Cedric il sassone con Lady Rowena, ma senza Athelstane. Il nobile signore sassone aveva indossato sulla sua forte e alta persona l'armatura e aveva preso posto tra i combattenti. Con grande sorpresa di Cedric aveva deciso di schierarsi nella fazione del cavaliere Templare. Cedric aveva protestato vivacemente con l'amico per questa scelta

sconsiderata, ma aveva ricevuto in risposta quel tipo di giustificazione che di solito danno coloro che sono più ostinati nel seguire una propria idea che capaci di motivarla.

Il vero motivo, se non il solo, per cui aveva deciso di unirsi al gruppo di Brian de Bois-Guilbert, Athelstane ebbe la prudenza di tenerlo per sé. Sebbene la sua apatia gli impedisse di prendere delle iniziative per ingraziarsi Lady Rowena, non era certamente insensibile al suo fascino e considerava la loro unione un fatto già definitivamente stabilito dopo l'assenso di Cedric e degli altri suoi amici. Il coraggioso ma indolente signore di Coningsburgh aveva quindi visto con mal celato dispetto il vincitore del giorno precedente scegliere Rowena per quell'onore che era suo privilegio conferire. Volendo punirlo per quella scelta che sembrava interferire con i suoi progetti, Athelstane, fiducioso nella propria forza e molto capace nell'uso delle armi, almeno a sentire i suoi adulatori aveva deciso non solo di privare il cavaliere Diseredato del suo potente aiuto, ma, se si fosse presentata l'occasione, di fargli sentire il peso della sua ascia di guerra.

De Bracy e altri cavalieri legati al principe Giovanni, obbedendo a un suo suggerimento, si erano uniti al gruppo degli sfidanti al quale Giovanni desiderava, se possibile, assicurare la vittoria. D'altra parte, molti altri cavalieri, sia inglesi che normanni, nativi del luogo e forestieri, si erano schierati contro gli sfidanti proprio perché a capo della fazione avversaria c'era il cavaliere Diseredato che si era dimostrato un grande campione. Non appena il principe Giovanni vide che la regina del giorno era arrivata sul campo, assumendo quell'atteggiamento di cortesia che tanto gli si confaceva quando decideva di esibirlo, le cavalcò incontro, si tolse il berretto e, scendendo da cavallo, la aiutò a smontare di sella; quelli del suo seguito si scoprirono a loro volta e uno dei cortigiani più importanti scese a terra per tenerle il cavallo.

«È così», disse il principe Giovanni, «che noi mostriamo la nostra lealtà alla regina dell'amore e della bellezza e siamo noi stessi a condurla al trono che oggi deve occupare. Damigelle», aggiunse, «seguite la vostra regina se volete a vostra volta ricevere simili onori».

Così dicendo, il principe accompagnò Rowena al posto d'onore situato di fronte al suo, mentre le più belle e nobili dame presenti si accalcavano dietro di lei per potersi sedere il più vicino possibile alla loro temporanea sovrana.

Non appena Rowena fu seduta, uno squillo di trombe parzialmente soffocato dalle grida della folla, salutò la sua nuova dignità. Intanto il sole caldo e luminoso splendeva sulle lucenti armature dei cavalieri delle due fazioni che si affollavano ai lati opposti del recinto e discutevano vivacemente sul miglior modo di condurre il combattimento e di sostenere lo scontro.

Poi gli araldi ordinarono il silenzio per ripetere le regole del torneo. Queste erano state calcolate in modo da ridurre in parte i pericoli del combattimento, precauzione tanto più necessaria in quanto lo scontro si sarebbe svolto con spade affilate e lance appuntite.

Ai campioni era proibito di usare la spada di punta e si dovevano limitare a menare colpi. Fu annunciato che potevano usare la mazza o l'ascia di guerra a piacere, ma il pugnale era un'arma proibita. Un cavaliere disarcionato poteva riprendere il combattimento a piedi con qualsiasi altro della fazione avversaria che si trovasse nelle stesse condizioni, ma i cavalieri a cavallo, in questo caso, non dovevano attaccarlo. Quando un cavaliere riusciva a spingere l'avversario ai confini del campo fino a fargli toccare la palizzata col corpo o con le armi, questi era obbligato a dichiararsi vinto e la sua armatura e il suo cavallo passavano a disposizione del vincitore. A un cavaliere che fosse stato così sopraffatto non era più concesso di prendere parte alla lotta. Se un combattente veniva buttato a terra e non era in grado di rialzarsi, il suo

scudiero o paggio poteva entrare nel campo e portar fuori dalla mischia il padrone, ma in tal caso il cavaliere era considerato vinto e le sue armi e il suo cavallo erano dichiarati confiscati. Il combattimento doveva aver termine non appena il principe Giovanni avesse abbassato il bastone di comando, questa precauzione veniva di solito presa per evitare l'inutile spargimento di sangue causato dal protrarsi di uno sport tanto violento. Il cavaliere che avesse infranto le regole del torneo o comunque trasgredito quelle dell'onore cavalleresco poteva essere privato delle armi ed essere messo, con lo scudo rovesciato, a cavalcioni della palizzata ed esposto al pubblico disprezzo come punizione per un comportamento indegno di un cavaliere. Gli araldi conclusero queste avvertenze esortando ogni buon cavaliere a fare il suo dovere e a meritare il favore della regina della bellezza e dell'amore.

Fatto questo annuncio, gli araldi ritornarono ai loro posti. I cavalieri, entrando in un lungo corteo dai due lati del campo si disposero in doppia fila, gli uni esattamente di fronte agli altri, con il capo di ciascuna fazione al centro della prima fila; questi tuttavia andarono a occupare i loro posti solo dopo aver sistemato con cura le file del proprio gruppo e aver controllato la posizione di ciascuno.

Era una scena stupenda e al tempo stesso inquietante vedere tanti valorosi cavalieri a cavallo di ottimi destrieri e splendidamente armati, pronti ad affrontare uno scontro così formidabile, seduti sulle loro selle come tanti pilastri di ferro, in attesa del segnale d'inizio con lo stesso ardore dei loro generosi cavalli che, nitrendo e scalpitando, davano segni d'impazienza.

I cavalieri tenevano ancora alzate le loro lunghe lance, e le punte lucenti di queste scintillavano al sole mentre le banderuole di cui erano ornate sventolavano sopra le piume degli elmi. Rimasero in questa posizione mentre i marescialli di campo ispezionavano le file con la massima

attenzione per controllare che ciascuna fazione avesse né più né meno del numero di uomini prestabilito. Il conteggio risultò esatto. Allora i marescialli si ritirarono dal campo e William de Wyvil con voce tonante pronunciò le parole del segnale: *Laissez aller*! Mentre parlava le trombe squillarono, le lance dei campioni furono immediatamente abbassate e messe in resta, gli sproni furono conficcati nei fianchi dei cavalli, e le due prime file di ciascun gruppo si slanciarono l'una contro l'altra a gran galoppo scontrandosi a metà campo con un urto il cui frastuono fu sentito a un miglio di distanza. La fila successiva delle due fazioni avanzò a passo più lento per aiutare i cavalieri che erano stati sopraffatti e per approfittare del successo dei vincitori. Non fu possibile vedere immediatamente i risultati dello scontro poiché la polvere sollevata dal calpestio di tanti cavalli aveva offuscato l'aria, ci volle un minuto perché gli ansiosi spettatori potessero vederne l'esito. Quando il campo divenne visibile, metà dei cavalieri di ciascun gruppo erano a terra disarcionati: alcuni dall'abilità della lancia del loro avversario, altri dalla mole e dalla potenza dell'antagonista che aveva gettato a terra cavallo e cavaliere alcuni giacevano sul terreno come se non dovessero rialzarsi mai più, altri si erano rimessi in piedi e affrontavano avversari nelle stesse condizioni, altri ancora, da entrambe le parti, erano feriti in modo tale da non poter proseguire il combattimento e cercavano di fermare il sangue con le sciarpe e di uscire dalla mischia. I cavalieri ancora a cavallo le cui lance si erano quasi tutte spezzate nella violenza dello scontro, si battevano da presso con le spade, lanciando grida di guerra e scambiandosi colpi, come se l'onore e la vita dipendessero dall'esito del combattimento. La mischia aumentò ulteriormente con l'arrivo della seconda fila di ciascun gruppo che, agendo da riserva, si era precipitata in aiuto dei compagni. I seguaci di Brian de Bois-Guilbert gridavano: «Ah, *Beau-séant! Beau-séant!* Per il Tempio! Per il Tempio!». La fazione

avversa gridava in risposta: «*Desdichado! Desdichado!*», grido di guerra che avevano preso dal motto sullo scudo del loro condottiero.

I campioni si andavano così scontrando con estrema violenza e con alterne fortune, e la marea della battaglia sembrava spostarsi ora verso il lato meridionale ora verso quello settentrionale del campo, a seconda che prevalesse l'una o l'altra fazione. Frattanto il fragore dei colpi e le grida dei combattenti si confondevano paurosamente con gli squilli delle trombe e soffocavano i lamenti di coloro che erano caduti andando a rotolare senza protezione alcuna sotto le zampe dei cavalli. Le splendide armature dei combattenti erano ormai sporche di polvere e di sangue e cedevano sotto i colpi di spada e di ascia. I vivaci piumaggi, strappati dai cimieri, volavano nell'aria come fiocchi di neve. Tutto ciò che era bello ed elegante nell'abbigliamento marziale era scomparso, e quello che ora si vedeva non ispirava altro che terrore o compassione.

Eppure tanta è la forza dell'abitudine che non solo gli spettatori più grossolani che sono naturalmente attratti dagli spettacoli orripilanti, ma anche le dame di rango che affollavano le tribune seguivano il combattimento con eccitato interesse e senza desiderio alcuno di distogliere lo sguardo da uno scenario così terribile. Qua e là, in effetti, capitava di vedere una bella guancia impallidire, di udire un grido soffocato, quando un amante, un fratello o un marito venivano buttati giù da cavallo. Ma in generale le dame incoraggiavano i combattenti non solo battendo le mani e agitando veli e fazzoletti, ma anche esclamando: «Ottima lancia! Buona spada!», allorché qualche buon colpo veniva portato a segno sotto i loro occhi.

Se tale era l'interesse del gentil sesso per questo gioco sanguinario, ancora più comprensibile è quello degli uomini. Si manifestava con forti acclamazioni a ogni mutamento della sorte, e gli occhi di tutti erano così polarizzati sul campo che gli spettatori sembravano essi

stessi dare e ricevere i colpi che con tanta abbondanza venivano inferti. E durante ogni pausa si sentiva la voce degli araldi che esclamavano: «Combattete, valorosi cavalieri! L'uomo muore, ma la gloria vive! Combattete! Meglio la morte che la sconfitta! Combattete, valorosi cavalieri! Occhi luminosi osservano le vostre gesta!».

In mezzo alle alterne vicende del combattimento, gli occhi di tutti cercavano di rintracciare i capi delle due fazioni, i quali, nel folto della mischia, incoraggiavano i compagni con la voce e con l'esempio. Entrambi davano grandi prove di coraggio, e né Bois-Guilbert né il cavaliere Diseredato avevano trovato nelle file avversarie un campione che potesse essere loro pari.

Ripetutamente avevano cercato di affrontarsi, spinti da reciproco astio e consapevoli che la caduta dell'altro poteva essere decisiva per la vittoria. Ma la folla e la confusione erano tali che durante la prima parte del combattimento i loro sforzi per incontrarsi erano stati vani, e ripetutamente erano stati separati dalla furia dei seguaci ansiosi di farsi onore misurando la propria forza con il capo della fazione avversaria. Ma quando il campo cominciò a spopolarsi di coloro che, in ciascuna fazione, si erano dichiarati vinti o erano stati spinti ai margini del recinto o erano comunque impossibilitati a continuare la lotta, il Templare e il cavaliere Diseredato si trovarono alla fine di fronte con tutta la furia che un astio mortale unito a una rivalità d'onore può suscitare. Tale era l'abilità di ciascuno nel parare e nel colpire che gli spettatori proruppero in un grido involontario e unanime che esprimeva la loro gioia e la loro ammirazione.

Ma in quel momento la fazione del cavaliere Diseredato stava avendo la peggio; il braccio gigantesco di Front-de-Boeuf da un lato e la forza poderosa di Athelstane dall'altro abbattevano e disperdevano coloro che li affrontavano direttamente. Quasi nello stesso momento parve che entrambi, trovandosi liberi da avversari,

decidessero che la cosa migliore per dare un vantaggio decisivo al loro gruppo fosse aiutare il Templare nello scontro con il rivale. Perciò, voltati i cavalli nello stesso istante, il normanno spronò da una parte contro il cavaliere Diseredato e il sassone dall'altra. Sarebbe stato assolutamente impossibile per il cavaliere Diseredato sostenere un attacco così impari e inaspettato se non fosse stato messo in guardia dal grido unanime degli spettatori che non potevano non prendere a cuore un campione esposto a tale svantaggio.

«Attento! Attento! Cavaliere Diseredato!», gridavano tutti, tanto che questi si accorse del pericolo e, dopo aver rifilato un duro colpo al Templare, fece indietreggiare il cavallo in modo da evitare la carica di Athelstane e di Front-de-Boeuf. I due cavalieri, visto il loro tentativo così vanificato, irruppero da opposte direzioni tra l'oggetto del loro attacco e il Templare, rischiando quasi di far scontrare i cavalli prima di poterne frenare la corsa. Quando ne ebbero ripreso il controllo, li fecero voltare, e tutti e tre si unirono nello scopo di abbattere il cavaliere Diseredato.

Nulla avrebbe potuto salvarlo, salvo la forza straordinaria e la mobilità del nobile destriero che aveva vinto il giorno precedente.

Ciò gli fu di grande vantaggio poiché il cavallo di Bois-Guilbert era ferito e quelli di Front-de-Boeuf e di Athelstane erano entrambi sfiniti dal peso dei loro giganteschi padroni, ricoperti da capo a piedi delle armature, e dalle fatiche del giorno precedente. La sua bravura di cavaliere e la destrezza del nobile animale che montava consentirono al cavaliere Diseredato di tenere a bada i tre avversari per alcuni minuti, girandosi e roteando con l'agilità di un falcone in volo tenendo il più possibile separati i nemici, attaccando ora l'uno ora l'altro e menando fendenti con la spada senza rimanere ad attendere quelli a lui diretti. Ma benché il campo risuonasse degli applausi alla sua bravura era evidente che alla fine sarebbe stato sopraffatto, e i

nobili che attorniavano il principe Giovanni lo implorarono tutti di abbassare il bastone e di salvare un cavaliere così coraggioso dalla sventura di essere sconfitto dal numero.

«No, per la luce del cielo!», rispose il principe; «questo giovanotto, che nasconde il suo nome e disprezza le nostre offerte d'ospitalità, ha già guadagnato un premio e può ben lasciare il turno agli altri». Ma mentre così parlava, un avvenimento inatteso cambiò le sorti della giornata.

C'era nelle file del cavaliere Diseredato un guerriero in armatura nera, in sella a un cavallo nero di grossa corporatura, alto, forte e potente nell'aspetto quanto il cavaliere che lo montava. Questi, che non aveva alcuna insegna sullo scudo aveva fino a quel momento mostrato scarso interesse per l'esito del combattimento e aveva respinto con apparente facilità gli avversari che l'avevano attaccato, senza tuttavia sfruttare il suo vantaggio e senza assalire nessuno. In poche parole, aveva fino allora recitato la parte dello spettatore piuttosto che quella di partecipante al torneo, fatto che gli aveva procurato da parte del pubblico il nome di *Le Noir Fainéant*, Il Nero Fannullone.

Improvvisamente, allorché vide il capo della sua fazione tanto duramente attaccato, questo cavaliere sembrò liberarsi dell'apatia e, dando di sprone al cavallo che era ancora fresco, si precipitò in suo aiuto come un fulmine, gridando con voce che sembrava uno squillo di tromba: «*Desdichado*, alla riscossa!». Appena in tempo, poiché, mentre il cavaliere Diseredato incalzava il Templare, Front-de-Boeuf gli si era avvicinato con la spada alzata. Ma prima che questa scendesse, il Cavaliere Nero gli assestò un colpo in testa che scivolando sul lucido elmo, si abbatté con violenza sul frontale del cavallo, e Front-de-Boeuf rotolò a terra insieme al destriero, entrambi tramortiti dalla violenza dell'urto. Poi *Le Noir Fainéant* girò il cavallo verso Athelstane di Coningsburgh, e, siccome gli si era spezzata la spada nell'incontro con Front-de-Boeuf,

strappò di mano al massiccio sassone l'ascia di guerra e, da combattente esperto nell'uso di quest'arma, gli diede un tal colpo sul cimiero che anche Athelstane rimase a terra privo di sensi. Compiuta questa duplice impresa, per la quale fu molto applaudito proprio perché del tutto inaspettata da parte sua, il cavaliere sembrò riprendere lo stato d'indolenza precedente e se ne ritornò lentamente verso il lato settentrionale della lizza lasciando il suo capo ad affrontare come meglio poteva Brian de Bois-Guilbert. Ma la cosa non era più così difficile come prima. Il cavallo del Templare aveva perso molto sangue e cedette alla carica del cavaliere Diseredato. Brian de Bois-Guilbert ostacolato dalle staffe da cui non riusciva a liberare il piede, rotolò sul campo. Il suo avversario saltò a terra, levò la spada fatale sopra la sua testa e gli ordinò di arrendersi. Allora il principe Giovanni, impietosito dalla situazione critica del Templare più di quanto lo fosse stato di fronte a quella del suo rivale, lo salvò dall'umiliazione di dichiararsi vinto abbassando il bastone e mettendo fine allo scontro.

In effetti, solo le ceneri del combattimento continuavano a bruciare; la maggior parte dei pochi cavalieri che erano rimasti in lizza, per tacito consenso, avevano ormai desistito dalla lotta lasciando che le sorti venissero decise dal duello dei capi.

Gli scudieri, che avevano trovato pericoloso e difficile assistere i loro padroni durante la battaglia, si affollarono ora sul campo per prestare aiuto ai feriti, che furono trasportati con estrema cura e attenzione nelle tende vicine o negli alloggi loro destinati nel non lontano villaggio.

Così ebbe fine il memorabile torneo di Ashby-de-la-Zouche, uno dei più coraggiosamente combattuti dell'epoca. Infatti, anche se furono solo quattro i cavalieri che morirono sul campo, compreso uno che fu soffocato dal calore dell'armatura, più di trenta furono gravemente feriti, di cui quattro o cinque non guarirono più. Parecchi

furono coloro che rimasero invalidi per tutta la vita, e quelli che se la cavarono un po' meglio portarono con sé nella tomba i segni della battaglia. Ecco perché quel torneo viene sempre ricordato nelle antiche cronache come il Nobile e Glorioso Passo d'Armi di Ashby.

Era ora compito del principe Giovanni nominare il miglior cavaliere della giornata, ed egli decise che l'onore toccava al cavaliere che la voce popolare aveva soprannominato *Le Noir Fainéant*. Fu fatto notare al principe, criticando la sua decisione, che la vittoria era stata conseguita in realtà dal cavaliere Diseredato che nel corso della giornata aveva abbattuto da solo sei campioni e che aveva poi disarcionato e fatto cadere a terra il capo della fazione avversaria. Ma il principe Giovanni rimase del suo parere, sostenendo che il cavaliere Diseredato e il suo gruppo avrebbero perso il torneo se non fosse stato per il potente aiuto del cavaliere dalla nera armatura, al quale perciò insisté di aggiudicare il premio.

Tuttavia, con sorpresa di tutti i presenti, non si riuscì a trovare il cavaliere prescelto da nessuna parte. Aveva lasciato il campo immediatamente dopo la fine del torneo ed era stato visto da alcuni spettatori scendere lungo una radura della foresta con lo stesso passo lento e gli stessi modi svogliati e indifferenti che gli avevano procurato l'epiteto di Fannullone Nero. Dopo che l'ebbero chiamato due volte con squilli di tromba e proclami degli araldi, fu necessario nominare un altro per ricevere gli onori che a lui erano stati destinati. Il principe Giovanni non aveva ormai altri pretesti per opporsi alla nomina del cavaliere Diseredato che fu quindi eletto campione della giornata.

Attraverso il campo reso scivoloso dal sangue e ingombro di armature rotte e dei corpi di cavalli uccisi o feriti, i marescialli condussero di nuovo il vincitore ai piedi del trono del principe Giovanni.

«Cavaliere Diseredato», disse questi, «poiché solo con questo nome volete essere conosciuto, vi conferiamo per la

seconda volta gli onori di questo torneo e vi annunciamo il diritto di richiedere e di ricevere dalle mani della regina dell'amore e della bellezza la corona che il vostro valore vi ha giustamente meritato». Il cavaliere si inchinò profondamente e con eleganza, ma non rispose nulla.

Mentre le trombe squillavano, mentre gli araldi si sfiatavano a tributare onore ai valorosi e gloria al vincitore, mentre le dame agitavano i fazzoletti di seta e i veli ricamati, e mentre tutti i presenti si univano in rumorose grida di esultanza, i marescialli condussero il cavaliere Diseredato attraverso il campo fino ai piedi del trono d'onore occupato da Lady Rowena. Il campione fu fatto inginocchiare sul gradino più basso. In effetti, dalla fine del combattimento il suo comportamento sembrava determinato più dall'intervento di coloro che gli erano intorno che dalla sua volontà, e fu visto barcollare mentre per la seconda volta veniva condotto attraverso la lizza. Rowena, scendendo dal trono con passo aggraziato e fiero, stava per mettere la corona che aveva in mano sull'elmo del campione quando i marescialli esclamarono: «Così non va... dev'essere a capo scoperto». Il cavaliere mormorò debolmente qualche parola che andò perduta nella cavità dell'elmo, ma che sembrava esprimere il desiderio che non gli fosse tolto.

I marescialli, non si sa se per amore del cerimoniale o per curiosità, non fecero caso alla sua riluttanza e gli tolsero l'elmo tagliando i lacci del casco e aprendo le fibbie della gorgiera. Quando l'elmo fu tolto, si videro i bei lineamenti, abbronzati dal sole, di un giovane uomo di circa venticinque anni in mezzo a una profusione di corti capelli biondi. Il volto era pallido come quello di un morto e segnato da una o due macchie di sangue.

Rowena, non appena lo vide, gettò un debole grido, ma immediatamente, facendo appello alla sua forza di carattere e imponendosi di continuare mentre tremava tutta per la violenza dell'improvvisa emozione, pose sulla

testa china del vincitore la splendida corona premio della giornata, e con voce chiara e distinta pronunciò queste parole: «Io vi conferisco questa corona, signor cavaliere, come ricompensa al valore destinata al vincitore della giornata». A questo punto si fermò e poi con tono fermo aggiunse: «E mai corona cavalleresca potrebbe essere messa su fronte più degna!».

Il cavaliere abbassò il capo e baciò la mano della bella sovrana che aveva premiato il suo valore e poi, piegandosi ancora più in avanti, crollò ai suoi piedi.

La costernazione fu generale. Cedric, ammutolito dall'improvvisa apparizione del figlio che aveva bandito, si lanciò verso di lui come se volesse separarlo da Rowena. Ma ciò era già stato fatto dai marescialli di campo, i quali, intuendo la causa dello svenimento, si erano affrettati a togliergli l'armatura e avevano scoperto che la punta di una lancia era penetrata nel pettorale della corazza e aveva ferito a un fianco Ivanhoe.

XIII

«Venite avanti, eroi!» gridò l'Atride
«Venite fuori dalla folla
Voi che per forza e abilità potete
Superare i rivali e meritar la gloria.
Questa giovenca, che vale venti buoi
A colui che più lontano manderà l'agile freccia».

Iliade

Il nome di Ivanhoe era stato appena pronunciato che già passava di bocca in bocca con la velocità che l'interesse poteva suscitare e la curiosità recepire. Non ci volle molto tempo perché raggiungesse la cerchia del principe, la cui fronte si offuscò nell'udire la notizia. Guardandosi intorno

con aria sprezzante disse: «Signori, e specialmente voi, signor priore, che cosa ne pensate della teoria di cui ci parlano i dotti circa le simpatie e le antipatie istintive? Mi sembrava di avvertire la presenza del favorito di mio fratello anche quando ero ben lungi dall'immaginare chi ci fosse in quella armatura».

«Front-de-Boeuf deve prepararsi a restituire il suo feudo a Ivanhoe», disse De Bracy, il quale, dopo aver sostenuto una parte più che onorevole nel torneo, aveva deposto scudo ed elmo e si era riunito al seguito del principe.

«Sì», ribadì Waldemar Fitzurse, «questo valoroso probabilmente reclamerà il castello che Riccardo gli assegnò e che la generosità di vostra Altezza ha poi dato a Front-de-Boeuf».

«È più facile», ribatté Giovanni, «che Front-de-Boeuf ingoi tre manieri come quello di Ivanhoe piuttosto che ne restituisca uno. D'altra parte, signori, spero che nessuno qui negherà il mio diritto di conferire feudi della corona ai fedeli seguaci che mi stanno intorno, pronti a prestare il normale servizio militare, invece che a coloro che se ne sono andati in paesi stranieri e non possono rendermi né omaggio né servigi quando richiesti».

I presenti erano troppo interessati alla faccenda per non riconoscere come indubbio il presunto diritto di Giovanni «Un principe generoso! Un signore nobilissimo, che si fa carico di ricompensare i suoi fedeli seguaci!»

Queste furono le parole che vennero pronunciate dai cortigiani, tutti desiderosi di ricevere uguali concessioni a spese dei seguaci e dei favoriti di re Riccardo, se ancora non ne avevano ricevuti. Anche il priore Aymer s'era detto d'accordo col giudizio degli altri, osservando tuttavia che la Gerusalemme benedetta non poteva davvero essere definita un paese straniero. Era la *communis mater*, la madre di tutti i cristiani. Aggiunse però che non vedeva come il cavaliere di Ivanhoe potesse trarne vantaggio dal

momento che a lui (il priore) era stato assicurato che i crociati di Riccardo non erano mai andati oltre Ascalona, che, come tutti sapevano, era una città dei filistei e non godeva di nessuno dei privilegi della Città Santa.

Waldemar, che la curiosità aveva spinto verso il luogo dove Ivanhoe era caduto a terra tornò in quel momento e disse «Quel prode darà probabilmente poco fastidio a Vostra Altezza e lascerà che Front-de-Boeuf si goda in pace i suoi guadagni. È gravemente ferito».

«Comunque sia», disse il principe Giovanni, «è il vincitore della giornata e, anche se fosse dieci volte nostro nemico o l'amico devoto di nostro fratello, il che forse è la stessa cosa, le sue ferite devono essere curate. Lo assisterà il nostro medico».

Un maligno sorriso incurvò le labbra del principe mentre parlava. Waldemar Fitzurse si affrettò ad aggiungere che Ivanhoe era già stato portato via dal campo e affidato alle cure dei suoi amici.

«Sono stato alquanto colpito nel vedere il dolore della regina dell'amore e della bellezza, la cui sovranità di un giorno si è mutata in lutto in seguito a questo avvenimento. Non sono un uomo che si commuova di fronte ai lamenti di una donna per il suo innamorato, ma Lady Rowena ha soffocato il suo dolore con tanta dignità che lo si poteva notare solo nelle mani serrate e negli occhi senza lacrime che tremavano nel fissare il corpo privo di sensi di fronte a lei».

«Chi è questa Lady Rowena di cui abbiamo tanto sentito parlare?», domandò il principe Giovanni.

«Una ricca ereditiera sassone», rispose il priore Aymer, «una rosa di bellezza e un gioiello di ricchezza; la più bella fra mille, un fascio di mirra e un grappolo di canfora».

«Consoleremo le sue pene», disse il principe Giovanni, «e miglioreremo il suo sangue sposandola a un normanno. Sembra minorenne ed è quindi soggetta alle nostre

disposizioni reali per quanto riguarda il matrimonio. Che ne pensate, De Bracy? Cosa ne direste di guadagnare delle buone terre e una piacevole esistenza sposando una sassone, secondo l'usanza dei seguaci del Conquistatore?».

«Se le terre sono di mio gradimento, signore», rispose De Bracy, «sarà difficile che non mi piaccia la sposa; e mi ritengo obbligato a Vostra Altezza per un gesto generoso che esaudirà tutte le promesse fatte al vostro servitore e vassallo».

«Non lo dimenticheremo», disse il principe Giovanni; «e per metterci subito al lavoro, ordinate al nostro siniscalco di invitare subito al banchetto di questa sera Lady Rowena e i suoi compagni: cioè quel bifolco del suo tutore e quel bue sassone che il Cavaliere Nero ha buttato a terra durante il torneo. De Bigot», aggiunse rivolto al siniscalco, «formulerai questo secondo invito in modo tanto cortese da lusingare l'orgoglio di quei sassoni e da impedir loro di rifiutare ancora anche se, per le ossa di Becket, essere gentili con loro è come gettare perle ai porci».

Arrivato a questo punto il principe Giovanni stava per dare il segnale di lasciare il campo, quando gli venne messo in mano un biglietto.

«Da dove arriva?», chiese il principe Giovanni alla persona che gliel'aveva consegnato.

«Dall'estero, mio signore, ma da dove esattamente non so», rispose il servitore. «L'ha portato qui un francese che ha detto di aver cavalcato notte e giorno per consegnarlo a Vostra Altezza».

Il principe guardò attentamente l'intestazione e il sigillo che fissava il nastro di seta che avvolgeva il biglietto e recava impressi tre fiordalisi. Poi l'aprì con visibile agitazione che divenne più grande e più evidente quando ebbe letto il contenuto espresso in queste parole: *Fate attenzione perché il diavolo è scatenato!*

Il principe si fece pallido come un morto, rivolse lo sguardo prima a terra poi al cielo, come un uomo che abbia

ricevuto la notizia di essere stato condannato a morte. Quando si riebbe dai primi effetti della sorpresa, prese da parte Waldemar Fitzurse e De Bracy e fece loro vedere a turno il biglietto. «Ciò significa», aggiunse con voce esitante, «che mio fratello Riccardo ha ottenuto la libertà».

«Può essere un falso allarme o una lettera contraffatta» disse De Bracy.

«È la calligrafia e il sigillo del re di Francia», rispose il principe Giovanni.

«È arrivato il momento», disse Fitzurse, «di riunire la nostra fazione o a York o in un'altra località centrale. Tra pochi giorni sarebbe troppo tardi. Vostra Altezza deve por fine a questa pagliacciata».

«Non si può mandar via scontenti gli arcieri e la gente comune e privarli della loro parte di gare», disse De Bracy.

«La giornata non è ancora finita», disse Waldemar; «lasciamo che gli arcieri facciano qualche tiro al bersaglio e assegniamo il premio. Le promesse del principe saranno così pienamente mantenute per quel che riguarda questo branco di servi sassoni».

«Vi ringrazio, Waldemar», disse il principe; «mi avete fatto venir in mente che ho un debito da regolare con quel villano insolente che ieri ha offeso la nostra persona. Anche il nostro banchetto avrà luogo stasera come abbiamo stabilito. Fosse anche la mia ultima ora di potere, deve essere dedicata alla vendetta e al piacere. Lasciamo le nuove preoccupazioni al domani».

Lo squillo delle trombe immediatamente richiamò gli spettatori che avevano già cominciato a lasciare il campo; fu annunciato che il principe Giovanni, richiesto improvvisamente da importanti e inderogabili doveri pubblici, era costretto a interrompere i giochi previsti per il giorno successivo. Tuttavia, non volendo che tanti bravi arcieri se ne andassero senza dar prova della loro abilità, era lieto di invitarli, prima di lasciare il campo, a svolgere la gara di tiro all'arco programmata per il giorno dopo. Al

migliore di questi sarebbe stato assegnato un premio: un corno da caccia montato in argento e una bandoliera anch'essa d'argento riccamente ornata con un medaglione di sant'Uberto, patrono della caccia.

Inizialmente si presentarono alla gara oltre trenta arcieri, molti dei quali erano guardie forestali e guardacaccia nelle foreste reali di Needwood e di Charnwood. Ma quando si resero conto con chi dovevano confrontarsi, più di venti si ritirarono dalla competizione volendo sottrarsi al disonore di una sconfitta quasi sicura. Infatti a quel tempo l'abilità di un ottimo tiratore era conosciuta per molte miglia intorno, proprio come le qualità di un cavallo allenato a Newmarket sono familiari a coloro che frequentano quel noto centro.

La lista dei partecipanti alla gara del tiro con l'arco si era ridotta a otto. Il principe Giovanni lasciò il trono per vedere da vicino questi arcieri scelti, molti dei quali indossavano la livrea reale. Quando ebbe soddisfatto la sua curiosità con questo sopralluogo, cercò l'oggetto del suo rancore e lo vide in piedi nello stesso posto e con lo stesso atteggiamento tranquillo che aveva il giorno precedente.

«Ehi, tu!», disse il principe Giovanni, «l'avevo capito dalle tue parole insolenti che non eri un vero appassionato dell'arco e ora vedo che non osi mettere alla prova la tua abilità tra quei bravi giovani che sono laggiù».

«Col vostro permesso, signore», rispose l'arciere, «c'è un altro motivo per cui mi astengo dal tirare, a parte la paura della sconfitta e del disonore».

«E qual è quest'altra ragione?», domandò il principe Giovanni, il quale per una qualche ragione che lui stesso non riusciva a spiegare avvertiva una fastidiosa curiosità nei confronti di quel tipo.

«Perché», rispose il boscaiolo, «non so se io e questi arcieri siamo abituati a tirare agli stessi bersagli, e inoltre perché non so se Vostra Grazia gradirebbe che il terzo

premio venga vinto da uno che involontariamente vi è caduto in disgrazia».

Il principe Giovanni arrossì mentre domandava: «Qual è il tuo nome, arciere?».

«Locksley», quello rispose.

«Ebbene, Locksley», disse il principe Giovanni, «tu tirerai a tua volta quando questi arcieri avranno mostrato la loro abilità. Se vincerai, io aggiungerò al premio altre venti monete d'oro, ma se perdi, quel vestito di stoffa verde di Lincoln ti sarà tolto di dosso e sarai scacciato fuori dal campo a frustate come uno sbruffone linguacciuto e insolente».

«E se io mi rifiuto di tirare a queste condizioni?», chiese l'arciere. «Il potere di Vostra Grazia, sorretto com'è da tanti soldati, può facilmente farmi spogliare e frustare, ma non può obbligarmi a tendere o scoccare l'arco».

«Se rifiuti la mia leale proposta», disse il principe, «il maresciallo taglierà la corda del tuo arco, lo spezzerà insieme alle frecce e ti scaccerà dalla nostra presenza come un pauroso codardo».

«Non è una condizione leale quella che mi imponete, orgoglioso principe», disse l'arciere, «mi costringete a rischiare contro i migliori arcieri di Leicester e dello Staffordshire, sotto la minaccia di infamia se dovessero battermi».

«Sorvegliatelo, guardie», disse il principe Giovanni, «il coraggio gli sta venendo meno, e temo che tenti di sottrarsi alla prova. E voi, bravi giovani, tirate con coraggio; un cervo e una botte di vino sono pronti per rifocillarvi in quella tenda quando avrete vinto il premio».

Fu collocato un bersaglio all'estremità del viale meridionale che portava alla lizza. I partecipanti alla gara si portarono a turno all'entrata meridionale: lo spazio che li separava dal bersaglio era sufficiente per effettuare quello che veniva chiamato un tiro a lunga distanza. Dopo aver estratto a sorte l'ordine di precedenza, gli arcieri dovevano

tirare tre frecce una dopo l'altra. La gara era regolamentata da un ufficiale di grado inferiore chiamato maresciallo delle gare, poiché i marescialli di campo si sarebbero sentiti degradati se avessero accettato di sovraintendere ai giochi degli arcieri.

Uno alla volta i partecipanti si fecero avanti e tirarono le loro frecce con coraggio e bravura. Delle ventiquattro scoccate in rapida successione, dieci s'infissero nel bersaglio e le altre vi arrivarono tanto vicino che, considerata la distanza, furono giudicate buone prove. Delle dieci frecce che avevano colpito il bersaglio, le due piazzate nel cerchio più interno erano state tirate da Hubert, un guardacaccia al servizio di Malvoisin, che fu perciò proclamato vincitore.

«Allora, Locksley», disse il principe Giovanni al coraggioso arciere con un sorriso beffardo, «vuoi misurarti con Hubert, o preferisci consegnare arco, bandoliere e faretra al maresciallo delle gare?».

«Dal momento che non c'è di meglio», disse Locksley, «tenterò la sorte, a condizione che quando avrò tirato due frecce al bersaglio di Hubert, lui dovrà tirarne una a quello che gli proporrò io».

«Questo è giusto», rispose il principe Giovanni, «e non ti sarà rifiutato. Se batti questo sbruffone, Hubert, ti riempirò il corno di monete d'argento».

«Un uomo non può fare che del suo meglio», rispose Hubert; «ma un mio antenato fece dei buoni tiri a Hastings e io spero di non disonorare la sua memoria».

Il bersaglio precedente fu tolto e al suo posto ne venne messo uno nuovo delle stesse dimensioni. Hubert che, come vincitore della prima prova d'abilità, aveva diritto a tirare per primo, prese la mira con grande cura, misurando a lungo la distanza con l'occhio mentre teneva in mano l'arco teso e la freccia sulla corda.

Alla fine fece un passo avanti e alzando l'arco con tutto il braccio sinistro teso finché il centro, ossia l'impugnatura,

non fu all'altezza della faccia, tese la corda fino all'orecchio. La freccia sibilò nell'aria e si conficcò nell'anello più interno del bersaglio, ma non esattamente nel centro.

«Non avete tenuto conto del vento, Hubert», disse l'avversario tendendo l'arco, «se no, sarebbe stato un colpo migliore». Detto questo, senza mostrare la minima ansietà nel prendere la mira, si piazzò nel luogo prestabilito e tirò la freccia con apparente noncuranza, come se neanche avesse guardato il bersaglio. Stava quasi ancora parlando nel momento in cui la freccia lasciò la corda, e tuttavia essa si conficcò nel bersaglio cinque centimetri più vicino al punto bianco che segnava il centro rispetto a quella di Hubert.

«Per la luce del cielo!», gridò il principe a Hubert, «se permetti che questo furfante rinnegato ti superi, ti meriti la forca!».

Hubert aveva un'unica frase per tutte le occasioni.

«Anche se Vostra Altezza mi dovesse impiccare», disse, «un uomo non può fare che del suo meglio. Tuttavia un mio antenato fece dei buoni tiri...».

«Al diavolo il tuo antenato e tutta la sua generazione!», lo interruppe Giovanni, «tira, disgraziato, tira meglio che puoi; se no, sarà peggio per te!».

Dopo quest'avvertimento Hubert riprese il suo posto e senza trascurare il consiglio ricevuto dall'avversario, tenne conto del leggero alito di vento che si era appena alzato e tirò così bene che la freccia si conficcò proprio nel centro del bersaglio.

«Hubert! Hubert!», gridò la gente, più interessata a una persona conosciuta che a un forestiero. «Che centro! Che centro! Viva Hubert!».

«Non puoi far meglio, Locksley», disse il principe, con un sorriso insolente.

«Tuttavia posso colpire la sua freccia», rispose Locksley.

E lanciando la saetta con un po' più di attenzione, la mandò proprio su quella dell'avversario, che andò in frantumi. La gente che era lì intorno rimase così sorpresa da tanta abilità che non riuscì neanche a esprimere la propria meraviglia con le solite esclamazioni. «Dev'essere un demonio e non un uomo di carne e d'ossa», mormoravano gli arcieri fra di loro; «non si è mai vista una tale destrezza con l'arco da quando in Britannia fu tirata la prima freccia».

«E ora», disse Locksley, «voglio chiedere il permesso a Vostra Grazia di mettere un bersaglio come si usa nel nord, e benvenuto sia qualunque bravo arciere che voglia tentare un colpo e conquistarsi così un sorriso dalla bella ragazza che ama».

Quindi si voltò e fece per lasciare il recinto. «Fatemi pure seguire dalle vostre guardie», disse, «se volete. Vado solo a tagliare un ramo dal salice più vicino».

Il principe Giovanni fece segno ad alcune guardie di seguirlo nel caso tentasse di fuggire, ma il grido «Vergogna! vergogna!», che proruppe dalla folla lo convinse a modificare il suo poco generoso proposito.

Locksley ritornò quasi subito con un ramoscello di salice lungo circa un metro e ottanta, perfettamente diritto e un po' più grosso del pollice di un uomo. Cominciò a raschiarlo con grande tranquillità, facendo notare nel contempo che chiedere a un bravo boscaiolo di tirare a un bersaglio grande come quello usato fino allora era far torto alla sua abilità. Dalle parti dove era nato, disse, sarebbe stato come prendere per bersaglio la tavola rotonda di re Artù intorno a cui potevano sedere sessanta cavalieri. Un bambino di sette anni, aggiunse, era in grado di colpire quel bersaglio con una freccia spuntata ma, soggiunse andando senza fretta verso la parte opposta del campo e piantando diritto nel suolo il ramo di salice, «colui che centra questo bastone a novanta metri di distanza lo

chiamo un arciere degno di portare arco e faretra davanti a un re, anche se fosse il valoroso re Riccardo in persona».

«Il mio antenato», disse Hubert, «fece dei buoni tiri alla battaglia di Hastings ma non tirò mai a un bersaglio di questo tipo in vita sua... e neanch'io lo farò. Se questo arciere è in grado di spaccare quel ramo, io mi do per vinto, o meglio, mi arrendo al diavolo che abita in lui e non all'abilità umana. Un uomo non può fare che del suo meglio, e io non tiro se sono sicuro di perdere. Tirare a quella riga bianca luccicante che riesco a malapena a vedere è come voler colpire il filo del coltello del nostro parroco o uno stelo di frumento o un raggio di sole».

«Cane codardo!», esclamò il principe Giovanni. «Locksley, fa' il tuo tiro, e se centri un bersaglio come questo dirò che sei il primo uomo che l'abbia fatto. Comunque, non ti sarà concesso menarne troppo vanto per una semplice dimostrazione di superiore abilità».

«Farò del mio meglio, come dice Hubert», rispose Locksley, «nessuno può fare di più».

Così dicendo, piegò di nuovo il suo arco, ma questa volta lo controllò con attenzione e cambiò la corda che ritenne non fosse più perfettamente rotonda essendo stata leggermente sfilacciata dalle due frecce precedenti. Prese poi la mira con cura, mentre la folla attendeva in assoluto silenzio. L'arciere confermò il giudizio che tutti si erano fatti della sua abilità: la freccia spaccò il ramo di salice contro il quale era stata diretta. Ne seguì un giubilo di acclamazioni, e persino il principe Giovanni, sorpreso dalla bravura di Locksley, dimenticò per un istante la sua antipatia. «Queste venti monete d'oro» disse, «che ti sei guadagnate insieme al corno, sono tue diventeranno cinquanta se prenderai la livrea ed entrerai ai nostro servizio come arciere della guardia del corpo e rimarrai al nostro fianco. In effetti, mai una mano così forte ha teso un arco o un occhio così perfetto ha diretto una freccia».

«Perdonatemi, nobile principe», disse Locksley, «ma ho giurato che se mai prenderò servizio. sarà presso il vostro regale fratello re Riccardo. Queste venti monete le lascio a Hubert, che oggi ha tirato con l'arco altrettanto bene quanto il suo antenato a Hastings. Se la modestia non gli avesse fatto rifiutare la prova, avrebbe colpito il ramo bene quanto me».

Hubert scosse la testa nel ricevere con riluttanza il premio dello sconosciuto, e Locksley, ansioso di sottrarsi alla curiosità generale, si mescolò con la folla e non fu più visto.

Forse il vittorioso arciere non sarebbe sfuggito così facilmente all'attenzione di Giovanni, se il principe non avesse avuto altri motivi di preoccupazione, ben più impellenti e importanti, che in quel momento gli assillavano la mente. Chiamò il suo ciambellano e, mentre dava il segnale di lasciare il campo del torneo, gli ordinò di galoppare immediatamente ad Ashby e di cercare Isaac l'ebreo. «Di' a quel cane», disse, «di mandarmi prima del tramonto duemila corone. Conosce le garanzie, ma puoi mostrargli questo anello come pegno. Il resto del denaro dovrà essermi pagato a York entro sei giorni. Se non lo farà, quel farabutto d'un infedele ne risponderà con la sua testa. Sta' attento a non oltrepassarlo per via, perché quello schiavo circonciso era qui fra di noi a far mostra delle sue belle vesti rubate».

Così dicendo, il principe risalì a cavallo e fece ritorno ad Ashby, mentre la gente si disperdeva lungo la via del ritorno.

XIV

Quando l'antica cavalleria
Con la sua rozza magnificenza

Esibiva la pompa dei suoi eroici giochi
E capitani piumati ed eleganti dame
Si riunivano al suono della tromba
Nelle alte sale di maestosi castelli.
Warton

Il principe Giovanni diede la grande festa nel castello di Ashby. Non si trattava però dell'edificio le cui imponenti rovine ancora attraggono l'interesse del viaggiatore e che fu costruito in un'epoca successiva da Lord Hastings, grande ciambellano d'Inghilterra, una delle prime vittime della tirannia di Riccardo III, più conosciuto come personaggio shakespeariano che per la sua fama storica. A quel tempo il castello e la città di Ashby appartenevano a Roger de Quincy conte di Winchester il quale, all'epoca della nostra storia, si trovava in Terrasanta. Il principe Giovanni nel frattempo aveva occupato il suo castello e disponeva delle sue proprietà senza scrupoli. In quell'occasione, cercando di conquistare la gente con la sua ospitalità e magnificenza, aveva ordinato grandi preparativi per rendere il banchetto il più splendido possibile.

I fornitori del principe, che in questa e in altre occasioni esercitavano una piena autorità reale, avevano ripulito la zona di tutto quello che poteva essere considerato degno della tavola del loro padrone. Furono anche invitati ospiti in grande quantità; e poiché si trovava nella necessità di essere popolare il principe Giovanni aveva esteso gli inviti ad alcune insigni famiglie sassoni e danesi, nonché alla piccola e grande nobiltà normanna dei dintorni. Anche se gli anglosassoni venivano normalmente disprezzati e umiliati, il loro gran numero li rendeva determinanti nelle sommosse civili che sembravano imminenti, ed era un'ovvia manovra politica assicurarsi la simpatia dei loro capi.

Era perciò intenzione del principe trattare questi ospiti sgraditi con una cortesia a cui erano poco abituati, e per un

po' di tempo ci riuscì. Ma sebbene nessuno avesse meno scrupoli di lui nel piegare ai propri interessi abitudini e sentimenti, questo principe aveva la disgrazia che la sua leggerezza e la sua petulanza si manifestassero continuamente e finissero per annullare tutto quello che aveva ottenuto con la simulazione.

Di questo suo carattere incostante aveva dato un esempio memorabile in Irlanda, dove era stato inviato dal padre Enrico II, col compito di accattivarsi col denaro le simpatie degli abitanti di quella nuova e importante acquisizione della corona inglese. In quella occasione i capi irlandesi avevano fatto a gara a chi dovesse offrire per primo al giovane principe il loro omaggio di lealtà e il bacio della pace. Ma anziché accogliere con cortesia i loro omaggi, Giovanni e i suoi cortigiani petulanti non poterono resistere alla tentazione di tirare le lunghe barbe dei capi irlandesi; comportamento che, come era facile prevedere, fu considerato molto insultante da quei dignitari e che provocò conseguenze fatali per la dominazione inglese in Irlanda. È necessario tenere presenti queste incongruenze del carattere di Giovanni affinché il lettore possa comprendere la sua condotta durante quella serata.

Mettendo in atto la decisione presa in un momento di maggiore sangue freddo, il principe Giovanni accolse Cedric e Athelstane con notevole cortesia ed espresse il suo rincrescimento, senza alcuna traccia di acredine, quando il tutore attribuì a un'indisposizione la ragione per cui Rowena non aveva potuto accettare il suo grazioso invito. Cedric e Athelstane indossavano gli antichi costumi sassoni che, sebbene non fossero di per sé brutti e, in quella occasione, fatti di tessuto pregiato, erano così antiquati nella foggia e nell'aspetto in confronto a quelli degli altri ospiti, che Waldemar Fitzurse si complimentò poi col principe Giovanni per essersi trattenuto dal ridere davanti a uno spettacolo che la moda del tempo rendeva ridicolo. Eppure, a un giudizio più sereno, la corta e stretta tunica e

il lungo mantello dei sassoni erano un abbigliamento più elegante e più comodo di quello dei normanni, consistente in una lunga casacca, così sciolta da sembrare una camicia o una veste da vetturino, coperta da un mantello di dimensioni ridotte, inadeguato a proteggere chi l'indossava sia dal freddo che dalla pioggia, e il cui unico scopo sembrava essere quello di esibire quante più pellicce ricami e gemme che l'abilità del sarto riusciva ad applicarvi. Sembra che l'imperatore Carlomagno, durante il cui regno furono introdotti per la prima volta questi mantelli, fosse pienamente consapevole degli inconvenienti che potevano derivare da questo tipo di moda. «In nome del cielo», diceva, «a cosa servono questi mantelli ridotti? Se si è a letto non servono da coperta, se si è a cavallo non proteggono dal vento e dalla pioggia, e quando si è seduti non riparano le gambe dall'umido e dal gelo».

Tuttavia, malgrado queste critiche imperiali, i mantelli corti continuarono a essere di moda fino al tempo di cui parliamo, e in particolare tra i principi della casa d'Angiò. Erano quindi portati da tutti i cortigiani del principe Giovanni, e i lunghi mantelli che costituivano la sopravveste dei sassoni erano oggetto di grande derisione.

Gli ospiti si erano seduti a una tavola stracarica di cibi e bevande. I numerosi cuochi che seguivano il principe nei suoi viaggi ufficiali avevano impiegato tutta la loro arte nel variare la forma e il modo di presentazione dei consueti cibi ed erano riusciti, quasi come i moderni maestri di gastronomia, a renderli completamente diversi dal loro aspetto naturale Oltre ai piatti di origine locale, c'erano varie squisitezze importate da paesi stranieri e una gran quantità di prelibata pasticceria, di torte di frutta e di pane bianco, come se ne potevano trovare solo sulle tavole della più alta nobiltà. Il banchetto era completato dai vini più raffinati sia stranieri che locali.

Ma benché amanti del lusso, i nobili normanni non erano generalmente parlando, degli intemperanti. Quando

indulgevano ai piaceri della tavola, preferivano la raffinatezza ed evitavano gli eccessi, ed erano propensi ad attribuire la voracità e l'ubriachezza ai vinti sassoni, come vizi tipici della loro condizione inferiore. A dire il vero il principe Giovanni e coloro che lo adulavano imitandone le debolezze, erano inclini a eccedere nei piaceri della tavola e del bicchiere, e, come si sa, la sua morte fu causata da un'indigestione di pesche e di birra nuova. Il suo modo di comportarsi, però, era un'eccezione alle abitudini dei suoi connazionali.

Con maliziosa gravità, interrotta solo da segni d'intesa, i cavalieri e i nobili normanni osservavano il rozzo comportamento di Athelstane e di Cedric al banchetto alle cui regole questi non erano abituati. E mentre i loro modi venivano fatti oggetto di osservazioni sarcastiche, gli inesperti sassoni disattendevano senza volerlo parecchie delle convenzioni, peraltro arbitrarie, stabilite dalle consuetudini sociali. E tutti sappiamo che un uomo può godere di maggiore impunità allorché contravviene alla buona educazione e alla morale piuttosto che quando dimostra di non conoscere i particolari più minuti dell'etichetta di moda. Perciò Cedric, che si asciugava le mani con un tovagliolo invece di far evaporare l'umidità agitandole con grazia in aria, incorreva nel ridicolo più del suo compagno Athelstane che ingurgitò da solo un intero pasticcio di grosse dimensioni fatto con le più squisite ghiottonerie straniere chiamato a quel tempo *Karum-pie*. Però, quando si scopri attraverso un interrogatorio approfondito che il *thane* di Coningsburgh (o *franklin*, come lo chiamavano i normanni) non aveva la minima idea di che cosa avesse divorato e che aveva preso il contenuto del *Karum-pie* per allodole e piccioni mentre si trattava di beccafichi e usignoli, la sua ignoranza lo espose ampiamente a quel ridicolo che si sarebbe ben più giustamente meritato per la sua ghiottoneria.

Il lungo banchetto ebbe finalmente termine; e mentre i bicchieri circolavano liberamente fra i convitati, si parlava delle gesta del torneo, dello sconosciuto vincitore delle gare con l'arco, del Cavaliere Nero che generosamente aveva rinunciato agli onori conquistati, e del valoroso Ivanhoe che così a caro prezzo aveva meritato gli onori della giornata. Gli argomenti erano trattati con militare franchezza e risa e scherzi si diffondevano per la sala. Solo la fronte del principe Giovanni rimaneva rannuvolata durante queste discussioni; gravi preoccupazioni sembravano agitare la sua mente e solo quando i cortigiani gli rivolgevano qualche allusione occasionale pareva prendere interesse a ciò che si svolgeva intorno a lui. Allora trasaliva, trangugiava una coppa di vino come se volesse prendere coraggio e si univa alla conversazione con qualche osservazione fatta all'improvviso o a caso.

«Beviamo questa coppa», disse in un'occasione, «alla salute di Wilfred di Ivanhoe, campione di questo torneo, e ci doliamo che le ferite gli impediscano di essere presente alla nostra tavola. Uniamoci tutti a questo brindisi e specialmente Cedric di Rotherwood, degno padre d'un figlio così promettente».

«No, mio signore», rispose Cedric alzandosi in piedi e posando sulla tavola la coppa non ancora toccata, «non concedo il nome di figlio a un giovane disubbidiente che disprezza i miei ordini e trascura gli usi e costumi dei suoi antenati».

«È impossibile», esclamò il principe Giovanni fingendo stupore, «che un cavaliere così valoroso sia un figlio indegno o disubbidiente!».

«Eppure, mio signore», rispose Cedric, «è proprio così. Ha abbandonato la mia modesta dimora per unirsi ai nobili spensierati della corte di vostro fratello, dove ha imparato quei giochi di equitazione che voi tenete in così grande considerazione. La lasciò contro il mio desiderio e i miei

ordini; e questo, ai tempi di Alfredo, lo si sarebbe chiamato disubbidienza, anzi una colpa da punire con severità».

«Ahimè!», replicò il principe Giovanni con un profondo sospiro di finta partecipazione, «dal momento che vostro figlio è stato un seguace del mio disgraziato fratello, non c'è bisogno di chiedersi dove o da chi ha preso lezioni di disubbidienza filiale».

Così parlava il principe Giovanni e di proposito sorvolava sul fatto che di tutti i figli di Enrico II, sebbene nessuno fosse privo di colpa, proprio lui si era particolarmente distinto per ribellione e ingratitudine verso il padre.

«Ritengo», disse dopo una breve pausa, «che mio fratello avesse intenzione di assegnare al suo favorito il ricco maniero di Ivanhoe».

«E glielo donò», rispose Cedric; «e anche questo fu motivo di litigio con mio figlio: il fatto che accettasse di prendere come titolo feudale proprio quelle proprietà che i suoi antenati possedevano con diritto libero e indipendente».

«Avremo quindi la vostra piena approvazione, buon Cedric», disse il principe Giovanni, «nel conferire questo feudo a una persona che non riterrà la propria dignità lesa dal fatto di avere terre della corona britannica. Sir Reginald Front-de-Boeuf», aggiunse rivolgendosi al barone, «spero che accetterete la bella baronia di Ivanhoe così che Sir Wilfred non incorra ulteriormente nelle ire di suo padre venendo in possesso di quel feudo».

«Per sant'Antonio!», rispose il gigante dalle nere sopracciglia, «accetterò che Vostra Altezza mi consideri un sassone se Cedric e Wilfred o chiunque altro del miglior sangue inglese riuscirà a strapparmi il dono che Vostra Altezza mi ha graziosamente conferito».

«Chiunque vi chiamerà sassone, barone», rispose Cedric offeso da quell'espressione che i normanni usavano frequentemente per manifestare il loro abituale disprezzo

per gli inglesi, «vi farà un onore grande quanto immeritato».

Front-de-Boeuf avrebbe voluto replicare, ma la petulanza e la frivolezza del principe Giovanni ebbero la meglio.

«Vi assicuro, signori miei», disse, «che il nobile Cedric dice la verità: la sua stirpe può rivendicare la precedenza su di noi sia per quanto riguarda la lunghezza degli alberi genealogici che per quella dei mantelli».

«Ci precedono sul campo come il cervo precede i cani» disse Malvoisin.

«E giustamente possono precederci», disse il priore Aymer; «non dimenticate il loro decoro, le loro buone maniere di qualità nettamente superiore».

«La loro singolare sobrietà e temperanza», disse De Bracy, dimenticando il piano che gli destinava una sposa sassone.

«Insieme con il coraggioso comportamento», disse Brian de Bois-Guilbert, «con cui si distinsero a Hastings e altrove».

Mentre con espressione tranquilla e sorridente i cortigiani a turno seguivano l'esempio del principe e lanciavano frecciate beffarde a Cedric, il volto del sassone avvampava dalla rabbia. Lanciava occhiate furiose dall'uno all'altro, come se il veloce avvicendarsi di tante offese gli impedisse di dar loro risposta, o come un toro che aizzato e circondato dai suoi aguzzini non riesce a scegliere fra questi l'oggetto immediato della sua vendetta. Alla fine parlò con voce semi soffocata dall'ira, e rivolgendosi al principe Giovanni in quanto capofila del fronte delle offese disse: «Qualunque siano state le follie e i vizi della nostra razza, un sassone sarebbe stato considerato *nidering*» (il termine più enfatico per esprimere una totale indegnità) «se nella sua casa e mentre il suo vino girava nei calici, avesse trattato o avesse consentito che fosse così trattato un ospite inoffensivo, come oggi ha fatto Vostra Altezza. E

qualunque sia stata la sfortuna dei nostri antenati sul campo di Hastings, almeno quelli», e a questo punto guardò Front-de-Boeuf e il Templare, «che in queste ultime ore hanno perso sella e staffe di fronte alla lancia di un sassone potrebbero tacere».

«In fede mia, una risposta pungente!», esclamò il principe Giovanni.

«Che ne dite, signori? I nostri sudditi sassoni migliorano in spirito e coraggio; si fanno più pungenti e più coraggiosi in questi tempi difficili. Che cosa ne pensate, signori? Per la luce del giorno, credo sia meglio prendere le nostre galere e tornare per tempo in Normandia».

«Per paura dei sassoni?», domandò De Bracy ridendo; «non avremmo bisogno di armi, ma solo di picche da caccia per bloccare questi cinghiali».

«Smettetela con le vostre burle, signori cavalieri», disse Fitzurse; «e sarebbe bene», aggiunse rivolgendosi al principe, «che Vostra Altezza rassicurasse il degno Cedric che non vi è intenzione alcuna di insultarlo in questi scherzi che devono suonare sgradevoli all'orecchio di un estraneo».

«Insultarlo?», rispose il principe Giovanni riprendendo a comportarsi cortesemente; «Spero che non si pensi che io abbia inteso insultarlo o abbia permesso che lo si facesse in mia presenza. Ecco! Riempio la mia coppa alla salute di Cedric in persona, dal momento che rifiuta di brindare a quella di suo figlio».

La coppa fece il giro fra i cortigiani, ma i loro applausi ipocriti non suscitarono nel sassone l'impressione voluta. Questi non era di natura particolarmente perspicace, ma sottovalutavano troppo la sua intelligenza coloro che pensavano di cancellare con le blandizie gli effetti dei precedenti insulti. Tuttavia rimase in silenzio quando il principe fece un altro brindisi dicendo: «Alla salute di Sir Athelstane di Coningsburgh».

Il cavaliere si inchinò e mostrò di apprezzare quest'onore scolando un enorme bicchiere in risposta.

«E ora, signori», disse il principe Giovanni che cominciava ad accalorarsi grazie al vino bevuto, «ora che abbiamo reso giustizia agli ospiti sassoni, chiederemo loro di ricambiare la nostra cortesia. Degno *thane*», continuò rivolto a Cedric «possiamo pregarvi di indicarci qualche normanno il cui nome non vi insudici la bocca e di sciacquare poi con un bicchiere di vino tutta l'amarezza che quel nome può essersi lasciato dietro?».

Mentre il principe Giovanni parlava, Fitzurse si era alzato e spostandosi dietro la sedia del sassone, gli bisbigliò di non perdere l'occasione di por fine ai dissapori fra le due razze facendo il nome del principe stesso. Il sassone non rispose a questo suggerimento politico, ma alzandosi e riempiendo il bicchiere fino all'orlo si rivolse al principe con queste parole: «Vostra Altezza mi ha chiesto di fare il nome di un normanno che meriti di essere ricordato a questo banchetto. Questo è forse un compito difficile dal momento che si richiede allo schiavo di cantare le lodi del padrone, al vinto, sopraffatto da tutti i mali della conquista, di cantare le lodi del conquistatore. Tuttavia *voglio* nominare un normanno, il primo per valore e per rango, il migliore e il più nobile della sua razza. E le labbra che rifiuteranno di brindare alla sua fama ben meritata le definirò false e senza onore e sosterrò quanto dico con la vita. Bevo questo calice alla salute di Riccardo Cuor di Leone!».

Il principe Giovanni, che si aspettava di udire il suo nome a conclusione del discorso del sassone, trasalì allorché inaspettatamente venne fatto il nome del fratello da lui oltraggiato. Meccanicamente portò la coppa di vino alle labbra, poi subito la mise giù per osservare il comportamento dei compagni di fronte a questa proposta inattesa, che fu avvertita da tutti come pericolosa sia che la si fosse respinta sia che la si fosse accettata. Alcuni,

vecchi e smaliziati cortigiani, imitarono il gesto del principe alzando il calice alle labbra e poi deponendolo sulla tavola. Ce ne furono molti che con animo generoso esclamarono: «Lunga vita a re Riccardo e possa presto esserci restituito!». Pochi, tra cui Front-de-Boeuf e il Templare, con atteggiamento di cupo sdegno, non alzarono neanche i bicchieri. Nessuno però osò rifiutare apertamente un brindisi alla salute del monarca regnante.

Dopo essersi goduto il suo trionfo per qualche minuto, Cedric disse al compagno: «Alzatevi, nobile Athelstane! Siamo rimasti qui abbastanza a lungo e abbiamo ricambiato la cortese ospitalità del banchetto del principe. Coloro che desiderano conoscere meglio le rozze maniere sassoni, dovranno d'ora in poi cercarci nelle case dei nostri antenati poiché ne abbiamo visto abbastanza di banchetti reali e della cortesia normanna».

Detto questo, si alzò e si allontanò dalla sala del banchetto seguito da Athelstane e da parecchi altri ospiti che, appartenendo alla stirpe sassone, si ritenevano insultati dai sarcasmi del principe Giovanni e dei suoi cortigiani.

«Per le ossa di san Tommaso», disse il principe Giovanni mentre se ne andavano, «quegli zotici sassoni hanno avuto la meglio oggi e se ne sono andati via da trionfatori!».

«*Conclamatum est, poculatum est*», disse il priore Aymer; «abbiamo bevuto e abbiamo gridato, sarebbe ora che lasciassimo le caraffe di vino».

«Il monaco ha qualche bella penitente da confessare stanotte; ecco perché ha tanta fretta di partire», disse De Bracy.

«No, signor cavaliere», rispose l'abate; «è che devo fare parecchie miglia stasera per tornare a casa».

«Stanno scappando», il principe sussurrò a Fitzurse; «la loro paura anticipa gli eventi, e questo priore codardo è il primo ad allontanarsi da me».

«Non abbiate paura, mio signore», disse Waldemar; «gli mostrerò ragioni tali che lo indurranno a unirsi a noi allorché terremo il nostro raduno a York. Signor priore», continuò, «vi devo parlare in privato, prima che saliate a cavallo».

Gli altri ospiti si andavano disperdendo rapidamente ad eccezione di quelli più legati alla fazione del principe Giovanni e delle persone del seguito.

«Questo è dunque il risultato dei vostri consigli», disse il principe con aria irata a Fitzurse; «essere sfidato alla mia tavola da uno zotico sassone ubriaco ed essere abbandonato da tutti come se fossi un lebbroso al solo suono del nome di mio fratello!».

«Pazientate, mio signore», rispose il consigliere; «potrei io ritorcere la vostra accusa e biasimare la sconsiderata leggerezza che ha vanificato i miei disegni e ha fuorviato il vostro buon senso. Ma non è il momento di fare recriminazioni. De Bracy e io andremo subito fra questi codardi furbastri e li persuaderemo che sono andati troppo oltre per ritirarsi».

«Sarà inutile», disse il principe Giovanni, percorrendo la stanza a passi irregolari ed esprimendosi con un'agitazione in parte causata dal vino che aveva bevuto. «Sarà inutile; hanno visto la mano che scrive sul muro, hanno notato l'impronta del leone sulla sabbia, hanno udito il suo ruggito che s'avvicina e scuote il bosco; nulla ridarà loro coraggio».

«Volesse Iddio», disse Fitzurse a De Bracy, «che potesse ritrovare il suo! Il solo nome di suo fratello gli provoca la febbre. Infelici i consiglieri di un principe che manca di fortezza e di perseveranza tanto nel bene che nel male!».

XV

E tuttavia lui crede, ah! ah! ah! lui crede
Che della sua volontà io sia strumento e servo.
Ebbene, lo creda pure; attraverso il labirinto degli affanni
Che le sue trame e il suo sopruso creano.
Mi aprirò la strada verso più alte mete;
E chi potrà dire che non è giusto?

Basilio, tragedia

Nessun ragno mai mise più impegno nel riparare i fili spezzati della sua tela di quanto ne mise Waldemar Fitzurse a riunire e a mettere d'accordo i membri dispersi della fazione del principe Giovanni. Pochi erano quelli che gli erano affezionati e nessuno nutriva per lui stima. Era quindi necessario che Fitzurse facesse loro balenare nuove prospettive vantaggiose e ricordasse i privilegi di cui già godevano. Ai nobili più giovani e ribelli offrì la prospettiva di sregolatezze impunite e di gozzoviglie sfrenate; agli ambiziosi quella del potere e agli avidi quella di maggiori ricchezze e più vasti possedimenti. I capi dei mercenari ricevettero doni in oro, un argomento tra i più persuasivi per il loro modo di pensare e senza il quale tutti gli altri si sarebbero rivelati inutili. Le promesse vennero distribuite con ancor più generosità del denaro da questo agente infaticabile, insomma, non fu tralasciato nulla che potesse far decidere gli incerti o rianimare gli scoraggiati. Parlò del ritorno di re Riccardo come di un evento estremamente improbabile, tuttavia, quando si rendeva conto dagli sguardi dubbiosi e dalle risposte incerte che questa era la preoccupazione che maggiormente turbava gli animi dei suoi compagni, con fare spavaldo trattava questa eventualità, se davvero si fosse verificata, come un evento che non avrebbe modificato i loro calcoli politici.

«Se Riccardo ritorna», diceva Fitzurse, «ritorna per arricchire i suoi crociati bisognosi e impoveriti a spese di coloro che non l'hanno seguito in Terrasanta. Ritorna per

chiamare a un pericoloso rendiconto coloro che durante la sua assenza hanno commesso offese o abusi nei confronti delle leggi del paese o dei privilegi della corona. Ritorna per vendicarsi degli ordini dei Templari e degli Ospitalieri che gli hanno preferito Filippo di Francia durante le guerre in Terrasanta. Torna infine per punire come ribelli tutti i seguaci di suo fratello, il principe Giovanni. Avete paura della sua forza?», insisteva l'astuto confidente del principe. «Dobbiamo riconoscere che è un forte e valoroso cavaliere, ma questi non sono più i tempi di re Artù, quando un campione poteva da solo far fronte a un esercito. Se Riccardo davvero ritorna sarà solo, senza seguaci, senza amici. Le ossa dei suoi prodi soldati hanno imbiancato le sabbie della Palestina. Quei pochi che sono ritornati si sono sbandati come questo Wilfred di Ivanhoe: uomini ormai a pezzi e ridotti in miseria. E a proposito del diritto di nascita di Riccardo», proseguiva rispondendo a coloro che nutrivano scrupoli su questo punto «forse che la primogenitura di Riccardo è più indubitabilmente certa di quella del duca Roberto di Normandia, figlio maggiore del Conquistatore? E pur tuttavia Guglielmo il Rosso ed Enrico, secondo e terzo fratello, gli furono successivamente preferiti dalla volontà della nazione. Roberto aveva tutti i meriti che possono essere invocati per Riccardo: era un coraggioso cavaliere, un buon condottiero, generoso con gli amici e con la chiesa, e, per coronare il tutto, un crociato e un conquistatore del Santo Sepolcro. E tuttavia morì cieco e infelice, prigioniero nel castello di Cardiff perché si era opposto alla volontà del popolo che aveva deciso di non averlo come sovrano. È nostro diritto», diceva «scegliere il principe di sangue reale che è più adatto a detenere il potere supremo, cioè», si corresse, «colui la cui elezione meglio favorirà gli interessi della nobiltà. Per capacità personali», aggiungeva, «è possibile che il principe Giovanni sia inferiore a suo fratello Riccardo, ma se si considera che quest'ultimo ritorna con la spada della

vendetta in mano mentre il primo offre ricompense, immunità, privilegi, ricchezza e onori, non ci può essere dubbio su a quale re deve dare il suo appoggio la nobiltà in tutta saggezza».

Questi e molti altri argomenti, alcuni adattati alla particolare situazione di coloro ai quali erano diretti, ebbero il peso previsto sui nobili della fazione del principe Giovanni. La maggior parte accettò di partecipare alla riunione di York che aveva lo scopo di stendere i piani complessivi per mettere la corona sul capo del principe Giovanni.

Era notte tarda quando, stanchissimo per lo sforzo ma soddisfatto del risultato, Fitzurse, di ritorno al castello di Ashby, incontrò De Bracy il quale si era cambiato i vestiti indossati al banchetto con una corta tunica verde, calzoni dello stesso tessuto e colore, un berretto di pelle, una corta spada, un corno appeso alla spalla, un lungo arco in mano e un fascio di frecce alla cintura. Se Fitzurse l'avesse incontrato in una stanza esterna, sarebbe passato oltre senza notarlo, prendendolo per un arciere della guardia, ma avendolo incrociato nella sala interna, lo guardò con maggiore attenzione e riconobbe il cavaliere normanno travestito da arciere inglese.

«Che mascherata è questa, De Bracy?», disse Fitzurse con tono piuttosto irato; «È questo il momento di fare scherzi natalizi e bizzarri travestimenti, mentre si sta decidendo il destino del nostro signore, il principe Giovanni? Perché non siete stato, come ho fatto io, tra quei vili codardi che il solo nome di re Riccardo fa agghiacciare, come dicono succeda ai bambini saraceni?».

«Ero impegnato coi miei affari», rispose De Bracy con calma, «come voi, Fitzurse, avete badato ai vostri».

«Io avrei badato ai miei affari!», gli fece eco Waldemar; «Mi sono occupato di quelli del principe Giovanni, nostro comune signore».

«Come se voi aveste altre ragioni che non fossero favorire i vostri interessi personali, Waldemar!», disse De Bracy.

«Suvvia, Fitzurse, noi ci conosciamo... voi siete spinto dall'ambizione, io dal piacere, come ben s'addice alle nostre differenti età. Del principe Giovanni abbiamo la stessa opinione che è troppo debole per essere un monarca risoluto, troppo tirannico per essere un monarca di comodo, troppo indolente e presuntuoso per essere popolare, troppo pavido e incostante per essere a lungo un sovrano di qualsiasi tipo. Ma egli è un re per mezzo del quale Fitzurse e De Bracy sperano di salire più in alto e di fare fortuna, ed è per questo che voi lo aiutate con la vostra politica e io con le lance dei miei Liberi Compagni».

«Un aiuto notevole», disse Fitzurse con impazienza «facendo sciocchezze nel momento di maggiore necessità. Che cosa diavolo vi proponete di fare con questo assurdo travestimento in un'occasione così difficile?».

«Procurarmi una moglie», rispose De Bracy freddamente, «secondo le usanze della tribù di Beniamino».

«La tribù di Beniamino?», domandò Fitzurse. «Non vi comprendo».

«Non eravate presente ieri sera», disse De Bracy, «quando il priore Aymer ci raccontò una storia in risposta alla romanza cantata dal menestrello? Ci narrò che molto tempo fa in Palestina sorse una faida mortale fra la tribù di Beniamino e il resto del popolo israelita e che questi fecero a pezzi quasi tutta la cavalleria di quella tribù, i cui membri giurarono davanti alla Santa Vergine che avrebbero impedito ai sopravvissuti di sposare una della loro razza; e di come poi si rammaricarono del giuramento fatto e mandarono a consultare Sua Santità il Papa per sapere come ne avrebbero potuto essere liberati, e di come, su consiglio del Santo Padre, i giovani della tribù di Beniamino si portarono via durante un superbo torneo tutte le donne

presenti e così si procurarono le mogli senza il consenso di queste o delle loro famiglie».

«Ho udito questa storia», disse Fitzurse, «anche se il priore o voi avete fatto alcune strane modifiche sulle date e sulle circostanze».

«Vi ripeto», disse De Bracy, «che intendo procurarmi una moglie proprio come ha fatto la tribù di Beniamino, il che significa che così vestito piomberò su quella mandria di buoi sassoni che hanno lasciato il castello stasera e mi porterò via la bella Rowena».

«Siete matto, De Bracy?», esclamò Fitzurse. «Ricordate che, anche se sassoni, quegli uomini sono ricchi e potenti e che sono tenuti in grande considerazione dai loro connazionali proprio perché la ricchezza e l'onore appartengono a pochi nella discendenza sassone».

«Se poi non appartenessero a nessuno», disse De Bracy «l'opera della Conquista sarebbe completata».

«Questo non è il momento per cose del genere», disse Fitzurse; «la crisi che si sta avvicinando rende indispensabile il favore del popolo, e il principe Giovanni non può rifiutare giustizia a chiunque venga offeso nei propri cari».

«Gli renda giustizia, se osa», disse De Bracy, «e vedrà la differenza fra il sostegno di una robusta schiera di lance come la mia e quello di una pavida marmaglia di zotici sassoni. Tuttavia non ho intenzione di scoprirmi nell'immediato. Non sembro in questo costume il più ardito guardaboschi che mai abbia suonato il corno? La colpa dell'atto di violenza ricadrà sui fuorilegge delle foreste dello Yorkshire. Ho delle spie fidate che m'informano sui movimenti dei sassoni. Stanotte dormono nel convento di San Wittol o Withold, o come diavolo si chiama quel bifolco d'un santo sassone a Burton-on-Trent. Lo spostamento di domani li porterà a poca distanza da noi e come falchi piomberemo immediatamente su di loro. Subito dopo comparirò nel mio vero aspetto a far la parte del cavaliere

galante, libererò la sfortunata e infelice fanciulla dalle mani dei rozzi rapitori e la condurrò al castello di Front-de-Boeuf o in Normandia, se dovesse essere necessario, e non la restituirò ai suoi parenti se non quando sarà la sposa e la dama di Maurice de Bracy».

«Un piano straordinariamente assennato», disse Fitzurse «e, ritengo, non del tutto di vostra invenzione. Su, siate sincero, De Bracy, chi vi ha aiutato a idearlo? e chi vi affiancherà nell'esecuzione? Perché, per quanto ne so, la vostra banda si trova lontana, a York».

«Ebbene, se proprio lo volete sapere», disse De Bracy, «è stato il Templare Brian de Bois-Guilbert che ha progettato l'impresa suggeritami dalla storia degli uomini di Beniamino. Mi aiuterà nell'attacco, e lui e i suoi seguaci faranno la parte dei fuorilegge, da cui, dopo essermi cambiato d'abito, col mio braccio valoroso salverò la dama».

«Per tutti i santi», disse Fitzurse, «il piano vale i vostri due cervelli messi insieme! E la vostra prudenza, De Bracy, si dimostra soprattutto nel progetto di lasciare la signora nelle mani del vostro degno alleato. È possibile, credo, che voi riusciate a sottrarla ai suoi amici sassoni, ma mi sembra molto più dubbio che possiate strapparla dalle grinfie di Bois-Guilbert. È un falcone abituato a piombare su una pernice e a tener stretta la preda».

«È un Templare», disse De Bracy, «e non può competere con me nel proposito d~ sposare questa ereditiera; e quanto a tentare qualcosa di disonorevole contro la futura sposa di De Bracy... per il cielo! Ci fosse anche un intero capitolo del suo ordine nella sua sola persona, non oserebbe farmi un tale torto!».

«Allora, dal momento che nulla che io possa dire» aggiunse Fitzurse, «vi leverà dalla testa questa follia (conosco bene il vostro carattere ostinato) almeno sprecato il meno tempo possibile e impedite che questa follia inopportuna duri a lungo».

«Vi dico che sarà un affare di poche ore», disse De Bracy «e che sarò a York a capo dei miei audaci e valorosi compagni pronto ad appoggiare qualsiasi ardito progetto che la vostra politica sia capace di formulare. Ma sento che i miei amici si stanno radunando e che i destrieri già scalpitano e nitriscono nel cortile esterno. Addio... Vado, come un vero cavaliere, a conquistare i sorrisi di una bella dama».

«Come un vero cavaliere?», gli fece eco Fitzurse seguendolo con lo sguardo; «come un matto, direi, o come un ragazzo che lascia la più seria e necessaria occupazione per correre dietro la lanugine di cardo che gli passa accanto. È con questi strumenti che devo lavorare; e a vantaggio di chi? Di un principe sconsiderato e dissoluto che probabilmente si dimostrerà un padrone ingrato come già si è rivelato un figlio ribelle e un fratello snaturato. Ma lui, anche lui è uno degli strumenti con cui lavoro e, orgoglioso com'è, se osasse separare i suoi interessi dai miei, imparerebbe presto a conoscere questo segreto».

Le meditazioni dell'uomo di stato furono interrotte dalla voce del principe che lo chiamava da una stanza interna: «Nobile Waldemar Fitzurse!». Levatosi il berretto il futuro cancelliere (a questo alto titolo aspirava l'astuto normanno) si affrettò a ricevere gli ordini del futuro sovrano.

XVI

In un luogo selvaggio e a tutti sconosciuto,
Si era fatto vecchio un pio eremita;
Per letto aveva il muschio, per cella una grotta
Come cibo i frutti, come bevanda l'acqua di fonte
Lontano dal mondo, trascorreva i suoi giorni con Dio
Lodarlo il suo piacere, pregarlo il suo lavoro.

Parnell

Il lettore non può avere dimenticato che l'esito del torneo era stato deciso dall'intervento di un cavaliere sconosciuto che, a causa del comportamento passivo e indifferente tenuto nella prima parte della giornata, era stato soprannominato dagli spettatori *Le Noir Fainéant.* Questo cavaliere aveva abbandonato il campo quando la vittoria era ormai acquisita e allorché l'avevano chiamato a ricevere il premio del suo valore non era stato possibile rintracciarlo. Nel frattempo mentre araldi e trombe lo invitavano a presentarsi, il cavaliere si dirigeva verso nord, evitando tutte le strade frequentate e prendendo la via più breve attraverso i boschi. Trascorse la notte in una piccola locanda fuori mano dove tuttavia venne a sapere da un menestrello errabondo dell'esito del torneo.

Il mattino seguente il cavaliere partì presto con l'intenzione di fare un lungo tragitto; le condizioni del cavallo, che aveva accortamente risparmiato il giorno prima, erano tali da consentirgli di viaggiare a lungo senza bisogno di molto riposo. Tuttavia il suo proposito venne vanificato dai sentieri tortuosi lungo i quali dovette cavalcare, così che quando sopraggiunse la sera, si trovò appena al limitare del West Riding in Yorkshire. A questo punto sia il cavallo che l'uomo avevano necessità di rimettersi in forze, e inoltre era indispensabile trovare un posto dove passare la notte che si stava avvicinando velocemente.

Il luogo dove il viaggiatore era arrivato appariva poco adatto a fornire rifugio e ristoro, ed egli sembrava condannato a ricorrere al solito espediente dei cavalieri erranti che, in tali occasioni, lasciavano pascolare i cavalli e si sdraiavano a terra a fantasticare sulla propria innamorata, con una quercia come baldacchino. Ma il Cavaliere Nero o non aveva innamorata a cui pensare o, indifferente all'amore quanto sembrava esserlo alla guerra,

non era sufficientemente assorbito da riflessioni appassionate sulla bellezza e sulla crudeltà di lei per poter dimenticare gli effetti della fatica e della fame e accettare l'amore come sostituto di quei concreti conforti che sono un letto e una cena. Si sentì perciò molto scontento quando, guardandosi intorno, si ritrovò nel mezzo di un bosco in cui c'erano parecchie radure e alcuni sentieri, ma solo di quel tipo provocato da parecchie mandrie di bestiame che pascolano nella foresta o da animali selvatici e dai cacciatori che li inseguono.

Il sole, in base al quale il cavaliere si era principalmente orientato, era ormai sceso dietro le colline del Derbyshire, sulla sua sinistra, e ogni sforzo che avesse fatto per proseguire il viaggio avrebbe potuto tanto portarlo fuori strada quanto farlo procedere sul giusto cammino. Dopo aver invano tentato di individuare il sentiero più battuto, nella speranza che potesse condurlo alla capanna di qualche pastore o al casotto silvano di un guardacaccia, resosi ripetutamente conto di non essere in grado di decidere, il cavaliere risolse di affidarsi all'intuizione del suo cavallo. L'esperienza, infatti, gli aveva mostrato in precedenti occasioni quale meravigliosa capacità possedessero questi animali di trarre d'impaccio se stessi e i loro cavalieri in circostanze difficili come questa.

Il buon destriero, molto affaticato da un viaggio così lungo sotto il peso di un cavaliere rivestito d'armatura, non appena si rese conto dalle briglie allentate di essere stato abbandonato a se stesso, sembrò ritrovare nuova forza e nuovo impegno e, mentre prima si limitava a rispondere allo sprone con un brontolio, ora, fiero della fiducia in lui riposta, drizzò le orecchie e prese di sua iniziativa un'andatura più vivace. Il sentiero scelto dall'animale si allontanava di parecchio dalla direzione seguita dal cavaliere quel giorno ma, siccome il cavallo sembrava sicuro della sua scelta, egli si rimise al suo giudizio.

Il risultato gli diede ragione, il viottolo poco più avanti diventò più largo e più battuto e il suono di una piccola campana fece comprendere al cavaliere che si trovava nelle vicinanze di una cappella o di un eremitaggio.

Infatti ben presto arrivò a una distesa erbosa sul cui lato opposto si ergeva, da uno spiazzo in lieve pendenza, una roccia che offriva al viaggiatore la sua fronte grigia e segnata dalle intemperie. L'edera ne ricopriva qua e là i fianchi, mentre altrove quercioli e cespugli di agrifoglio, le cui radici trovavano di che nutrirsi nelle crepe della rupe, ondeggiavano sul precipizio sottostante, simili alle piume sull'elmo di acciaio di un guerriero, conferendo grazia là dove l'aspetto predominante era il terrore. Ai piedi della roccia e quasi appoggiata a essa, era stata eretta una rozza capanna, costruita principalmente con i tronchi d'alberi abbattuti nella vicina foresta e riparata dalle intemperie da muschio mischiato ad argilla che ne otturava gli interstizi. Il fusto di un giovane abete, sfrondato dei rami e con un pezzo di legno legato di traverso vicino alla cima, era piantato accanto alla porta come rozzo emblema della santa croce. A poca distanza, sulla destra, una sorgente di acqua purissima zampillava dalla roccia e si raccoglieva in una pietra cava che il tempo aveva trasformato in un primitivo catino. Di lì scaturiva un ruscelletto che scendeva mormorando lungo un canale scavato dalla sua stessa corsa e che poi serpeggiava attraverso la piccola radura per andare a perdersi nel vicino bosco.

Vicino alla fonte c'erano le rovine di una piccolissima cappella col tetto in parte franato. La costruzione, quand'era intera, misurava cinque metri di lunghezza e quattro di larghezza, mentre il tetto, basso in proporzione, era sostenuto da quattro archi concentrici che si levavano dai quattro angoli dell'edificio, ciascuno sorretto da un massiccio pilastro. Restavano in piedi gli spigoli di due archi, anche se il tetto era crollato fra di loro, mentre sugli

altri era rimasto intero. L'ingresso a questo antico luogo di devozione era posto sotto un bassissimo arco rotondo, ornato da parecchie decorazioni a zig-zag, simili ai denti di uno squalo, che così spesso compaiono nella più antica architettura sassone. Sopra il portico s'innalzava un campanile su quattro piccoli pilastri, tra i quali pendeva la campana verde e segnata dalle intemperie il cui suono era stato udito poco tempo prima dal Cavaliere Nero.

La scena, serena e tranquilla, apparve agli occhi del viaggiatore nella debole luce del tramonto, dandogli la sicurezza di un alloggio per la notte, poiché era un precipuo dovere degli eremiti che abitavano nei boschi fornire ospitalità ai viandanti sperduti o sorpresi dalla notte.

Di conseguenza il cavaliere non perse tempo a esaminare i particolari che abbiamo descritto ma, ringraziando san Giuliano, patrono dei viaggiatori, che gli aveva mandato un buon rifugio, saltò giù da cavallo e picchiò alla porta dell'eremitaggio con la punta della lancia per richiamare l'attenzione e poter entrare.

Trascorse del tempo prima che ottenesse risposta e, quando venne, fu negativa.

«Proseguite, chiunque voi siate», fu la risposta che gli venne data da una voce profonda e roca proveniente dall'interno della capanna, «e non disturbate questo servo di Dio e di san Dustan nelle orazioni della sera».

«Degno padre», rispose il cavaliere, «c'è qui un povero viandante disperso in questi boschi che vi dà l'occasione di esercitare la carità e l'ospitalità».

«Buon fratello», replicò l'abitante dell'eremitaggio, «è piaciuto a Nostra Signora e a san Dustan destinarmi a essere oggetto di queste virtù invece che a esercitarle. Non ho provviste qui, neanche di quelle che un cane potrebbe dividere con me, e un cavallo decentemente allevato disprezzerebbe il mio giaciglio. Quindi, proseguite per il vostro cammino e che Dio vi assista».

«Ma come mi sarà possibile», rispose il cavaliere, «trovare la strada in un bosco come questo quando l'oscurità sta scendendo? Vi prego, reverendo padre, se siete cristiano, aprite la porta e indicatemi almeno la strada».

«E io vi prego, buon fratello cristiano», ribatté l'anacoreta, «di non disturbarmi più. Avete già interrotto un *Pater*, due *Ave* e un *Credo*, che io, miserabile peccatore, devo in base a un voto recitare prima che sorga la luna».

«La strada... la strada!», gridò il cavaliere, «indicatemi la strada, se non posso avere altro da voi».

«La strada», rispose l'eremita, «è facile da trovare. Il sentiero dal bosco porta a una palude e di lì a un guado che ora può essere varcato, visto che le piogge sono finite. Attraversato il guado, dovrete fare attenzione sulla riva sinistra, a dove mettere i piedi, perché è piuttosto ripida e il sentiero che corre sopra il fiume è franato in vari punti, per quanto ne so (infatti, lascio di rado i doveri della mia cappella). Poi proseguirete sempre dritto...».

«Un sentiero franato... un precipizio... un guado e una palude!», esclamò il cavaliere interrompendolo. «Anche se foste il più santo che mai abbia portato la barba o recitato il rosario, non riuscireste a farmi andare per quella strada stanotte. Io sostengo che voi che vivete della carità del paese, senza meritarla, temo, non avete il diritto di rifiutare asilo a un viandante in pericolo. Se non aprite la porta in fretta, per la Croce, io l'abbatterò ed entrerò da solo».

«Amico viandante», rispose l'eremita, «non siate importuno; se mi costringete a usare le armi fisiche per difendermi, sarà tanto peggio per voi».

A questo punto un lontano rumore di latrati e di ringhi, che il cavaliere già aveva sentito, divenne estremamente forte e feroce tanto da fargli supporre che l'eremita, allarmato dalla sua minaccia di entrare con la forza, avesse chiamato in suo aiuto e a sua difesa i cani che facevano

quel fracasso da qualche recesso in cui erano rinchiusi. Reso furioso dai preparativi dell'eremita per attuare il suo intento inospitale, il cavaliere colpì la porta col piede così violentemente che gli stipiti e le serrature tremarono. L'anacoreta, che non voleva esporre l'uscio a un simile trattamento una seconda volta gridò: «Piano, piano, risparmiate la vostra forza, buon viaggiatore, vi aprirò subito la porta, anche se, forse, non vi farà molto piacere».

L'uscio fu quindi aperto e l'eremita, un uomo grande e grosso vestito di una tonaca con cappuccio di tela di sacco e con un cordone di giunco alla vita, comparve di fronte al cavaliere. In una mano aveva una torcia accesa e nell'altra un bastone di melo selvatico, così grosso e pesante da poterlo definire una clava. Due grossi cani irsuti, metà levrieri e metà mastini, erano pronti a gettarsi sul viaggiatore non appena la porta fosse stata aperta. Ma quando la torcia illuminò il nobile cimiero e gli speroni dorati del cavaliere che era sulla soglia, l'eremita, mutando probabilmente le sue intenzioni iniziali, frenò la furia dei suoi aiutanti e, cambiando il tono di voce in una sorta di rustica cortesia, lo invitò a entrare nella capanna e si scusò del suo rifiuto ad aprire dopo il tramonto con la scusa dei molti ladri e fuorilegge in giro che non avevano alcun rispetto per Nostra Signora né per san Dustan né per i santi uomini che passavano la vita al loro servizio.

«La povertà della vostra cella, buon padre», disse il cavaliere guardandosi intorno e non scorgendo altro che un letto di foglie, un grezzo crocifisso di quercia, un messale, un tavolo rozzamente squadrato con due sgabelli e una o due altre rustiche suppellettili, «la povertà della vostra cella dovrebbe essere una difesa sufficiente contro qualsiasi rischio di furto, senza contare l'aiuto di due cani fedeli, abbastanza forti, mi pare, da abbattere un cervo e da tenere testa a molti uomini».

«Il buon guardaboschi di questa foresta», disse l'eremita, «mi ha permesso di utilizzare questi animali per

proteggere la mia solitudine fintanto che i tempi non miglioreranno».

Detto questo, sistemò la torcia in un braccio di ferro ritorto che serviva da candeliere, mise il treppiede di quercia davanti alle braci del focolare che ravvivò con della legna secca, pose uno sgabello a un lato del tavolo e invitò il cavaliere a fare lo stesso dall'altro.

Si sedettero e si fissarono con grande solennità, pensando ciascuno in cuor suo di aver visto ben raramente una figura più atletica e potente di quella che gli stava di fronte.

«Reverendo eremita», disse il cavaliere dopo aver scrutato a lungo il suo ospite, «non vorrei interrompere le vostre devote meditazioni, ma desidererei sapere tre cose da vostra santità; primo, dove devo mettere il cavallo; secondo, cosa posso mangiare per cena; terzo, dove devo stendermi per la notte».

«Vi risponderò a gesti», disse l'eremita, «poiché è contro la mia regola parlare quando i gesti possono servire allo scopo». Così dicendo indicò successivamente due angoli della capanna. «La stalla», disse, «è là; il vostro letto è qua, poi prendendo da un vicino scaffale un piatto con due manciate di piselli secchi e mettendolo sul tavolo, aggiunse: «e qui è la vostra cena».

Il cavaliere alzò le spalle, uscì dalla capanna e riportò dentro il cavallo (che nel frattempo aveva legato a un albero) poi gli tolse la sella con grande attenzione e gli stese sulla schiena stanca il proprio mantello.

L'eremita fu quasi commosso dalla cura e dall'abilità con cui lo sconosciuto accudiva il suo destriero; infatti, mormorando qualcosa su del foraggio lasciato per il cavallo del guardaboschi, tirò fuori da un recesso un fascio di fieno che sparse di fronte all'animale e subito dopo sistemò delle felci secche nell'angolo che aveva destinato al cavaliere come giaciglio. Questi lo ringraziò della sua cortesia e, compiuto questo dovere, ripresero entrambi il loro posto a

tavola dove in mezzo, stava il piatto di piselli. L'eremita, dopo una lunga preghiera di ringraziamento, che una volta era stata in latino ma in cui restavano poche tracce della lingua originale tranne qua e là una lunga finale arrotata di qualche parola o frase, diede l'esempio al suo ospite mettendosi modestamente in bocca, grande e fornita di denti paragonabili a quelli di un cinghiale per affilatezza e candore, tre o quattro piselli. Una quantità di grano veramente misera per un mulino tanto grande e capace.

Il cavaliere, per seguire un esempio così encomiabile depose l'elmo, il corsaletto e la maggior parte dell'armatura e mostrò all'eremita una testa di folti riccioli biondi dei lineamenti aristocratici, occhi azzurri molto brillanti e vivaci una bocca ben disegnata, col labbro superiore ricoperto di baffi più scuri dei capelli, e nel complesso la fisionomia di un uomo coraggioso, audace e intraprendente che si adattava perfettamente alla sua robusta figura.

L'eremita, come se volesse ricambiare la confidenza fattagli dall'ospite, buttò indietro il cappuccio e mostrò una testa rotonda come una palla appartenente a un uomo nel fiore degli anni. La tonsura, circondata da una corona di folti capelli neri e ricciuti, aveva un po' l'aspetto di un recinto parrocchiale delimitato da un'alta siepe. I lineamenti non avevano nulla dell'austerità monastica o delle privazioni ascetiche; al contrario era un volto coraggioso e franco, con ampie sopracciglia nere, una fronte ben disegnata e guance piene e rubiconde come quelle di un trombettiere, dalle quali scendeva una lunga, nera barba ricciuta. Una faccia come questa, unita alla figura robusta del sant'uomo, faceva pensare alle bistecche e ai quarti di manzo più che ai piselli e ai legumi. Questa incongruenza non sfuggì al suo ospite. Dopo che con grande difficoltà ebbe masticato una manciata di piselli secchi, non poté fare a meno di chiedere qualcosa da bere al suo pio anfitrione, il quale rispose alla richiesta

mettendogli davanti un grosso recipiente pieno della più pura acqua di fonte.

«È della fonte di san Dustan», disse, «nella quale senza mai fermarsi il santo battezzò cinquecento pagani danesi e britanni. Benedetto sia il suo nome!». E appoggiando la barba nera alla brocca ne prese un sorso molto più misurato di quanto il suo elogio facesse supporre.

«Mi sembra, reverendo padre», disse il cavaliere, «che gli esigui bocconi che mangiate insieme a questa santa ma inconsistente bevanda vi abbiano fatto meravigliosamente bene. Avete l'aspetto di un uomo più adatto a vincere l'ariete in un incontro di lotta o l'anello in una gara col bastone o gli scudi in un combattimento con la spada, piuttosto che a passare il tempo in questo luogo selvaggio e desolato dicendo messe e vivendo di piselli secchi e acqua fresca».

«Signor cavaliere», rispose l'eremita, «voi pensate solo, come i laici ignoranti, ai piaceri della carne. Nostra Signora e il mio santo patrono si sono compiaciuti di benedire il modesto cibo a cui io mi attengo, così come furono benedetti i legumi e l'acqua ai fanciulli Shadrach, Meshech e Abednego, che se ne nutrirono piuttosto che insozzarsi col vino e le carni loro destinate dal re dei saraceni».

«Santo padre», disse il cavaliere, «sulla cui persona il cielo si è compiaciuto di operare un tale miracolo, permettete a un laico peccatore di chiedere il vostro nome?».

«Potete chiamarmi il chierico di Copmanhurst», rispose l'eremita, «poiché così sono chiamato da queste parti. È vero che aggiungono la parola santo, ma io non vi bado non essendo degno di tale aggiunta. E adesso, valoroso cavaliere, posso chiedere il nome del mio onorevole ospite?».

«Certamente, santo chierico di Copmanhurst», disse il cavaliere; «da queste parti mi chiamano il Cavaliere Nero molti, signore, vi aggiungono l'appellativo di fannullone, ma io non aspiro assolutamente a tale distinzione».

L'eremita riuscì a malapena a trattenersi dal sorridere alla risposta dell'ospite.

«Vedo», disse, «signor Cavaliere Fannullone, che siete un uomo prudente e accorto; e vedo inoltre che non vi piace il mio povero cibo monastico, abituato, come probabilmente siete, alla sovrabbondanza delle corti e degli accampamenti e ai lussi delle città. Ma ora che ricordo, signore, il caritatevole guardaboschi di questa foresta che mi lasciò questi cani per difesa e quei fasci di foraggio, mi diede anche un po' di cibo che, essendo poco adatto alle mie abitudini, avevo completamente dimenticato tra meditazioni ben più serie»

«L'avrei giurato», disse il cavaliere, «mi sono reso conto che c'era del cibo migliore nella cella, santo chierico, quando avete tirato giù il cappuccio. Il vostro guardaboschi è davvero un brav'uomo, e nessuno che vedesse i vostri denti lottare con questi piselli e la vostra gola inondata da questo spiacevole elemento potrebbe lasciarvi condannare a un cibo e a un beveraggio da cavallo come questi» (e indicò le provviste sulla tavola) «e non cercare di migliorare la vostra dieta. E adesso esaminiamo la generosità del guardaboschi senza perder tempo».

L'eremita lanciò al cavaliere uno sguardo preoccupato in cui c'era una comica espressione d'esitazione, come se si stesse domandando sino a che punto fosse prudente fidarsi del suo ospite. Ma nel volto di questi c'era tutta la franchezza generosa che fattezze umane potessero esprimere. Anche il suo sorriso aveva in sé qualcosa di irresistibilmente comico che dava garanzia di fedeltà e di lealtà e che l'eremita non poté fare a meno di apprezzare.

Dopo che si furono scambiati una o due occhiate in silenzio, l'anacoreta andò verso il fondo della capanna e

aprì un bugigattolo nascosto con grande cura e con una certa abilità. Dai recessi di uno scuro stanzino a cui si accedeva da quella apertura, tirò fuori un grosso pasticcio cotto al forno in un piatto di peltro di notevoli dimensioni. Lo posò quindi davanti all'ospite il quale, servendosi del pugnale per tagliarlo non perse tempo a far conoscenza col suo contenuto.

«Da quanto tempo non è più stato qui il buon guardaboschi?», il cavaliere domandò al padrone di casa, dopo aver trangugiato velocemente parecchi bocconi di quel supplemento di dieta.

«Da circa due mesi», rispose in fretta il buon padre

«In nome di Dio!», ribatté il cavaliere, «Tutto è miracoloso nel vostro eremitaggio, santo chierico! Avrei giurato che il grasso cervo che ha fornito questa carne corresse ancora sulle sue zampe non più tardi di questa settimana».

L'eremita rimase alquanto sorpreso da questa osservazione si era inoltre fatto triste nel veder diminuire il pasticcio a cui il suo ospite portava assalti disperati, e le sue precedenti dichiarazioni d'astinenza non gli permettevano di seguirlo nella battaglia.

«Sono stato in Palestina, santo chierico», disse il cavaliere smettendo improvvisamente di mangiare, «e ricordo che là si usa che chiunque abbia un ospite debba assicurarlo circa la bontà del suo cibo dividendolo con lui. Ben lungi da me sospettare che un sant'uomo come voi possa fare qualcosa d'inospitale; tuttavia vi sarei molto grato se voleste seguire questo uso orientale».

«Per tranquillizzare i vostri inutili scrupoli, signor cavaliere, contravverrò per una volta alla mia regola», rispose l'eremita. E poiché a quei tempi non c'erano forchette, infilò immediatamente i suoi artigli nel bel mezzo del pasticcio

Una volta rotto il ghiaccio, sembrò aver inizio una gara tra l'ospite e l'anfitrione su chi dimostrasse il miglior

appetito, e sebbene il primo fosse probabilmente a digiuno da più tempo tuttavia l'eremita lo superò di un bel pezzo

«Santo chierico», disse il cavaliere quando la fame fu placata, «scommetterei il mio buon cavallo laggiù contro uno zecchino che quello stesso onesto guardacaccia a cui siamo debitori della carne di cervo vi abbia lasciato un barile o una botte di vino delle Canarie o qualcosa di simile a far compagnia a questo nobile pasticcio. Naturalmente si tratta di un particolare totalmente indegno d'essere ricordato da un anacoreta rigoroso quale voi siete; tuttavia credo che se andaste a frugare in quel bugigattolo scoprireste che la mia supposizione è giusta».

L'eremita rispose con una smorfia e, tornato nello stanzino ne tirò fuori un bottiglione di cuoio che poteva contenere circa quattro litri e mezzo. Prese anche due grosse coppe di corno di bufalo cerchiate d'argento. Fatti questi preparativi per mandar giù la cena, non ritenne più necessarie ulteriori cerimonie; riempì le coppe ed esclamando all'uso sassone: «*Waes Hael*, signor Cavaliere Fannullone!», vuotò d'un sorso la sua.

«*Drinc Hael*, santo chierico di Copmanhurst!», rispose il guerriero imitando il suo anfitrione.

«Santo chierico», aggiunse il forestiero dopo aver tracannato la prima coppa, «sono stupito che un uomo dotato di muscoli e nervi come i vostri e che si è dimostrato un così buon mangiatore, possa pensare di vivere da solo in questo luogo selvaggio. Secondo me, siete più adatto ad avere un castello o una fortezza, a mangiare e bere in abbondanza piuttosto che a vivere qui di piselli e di acqua o della carità del guardacaccia. Se fossi in voi, cercherei almeno di divertirmi e di procurarmi i cervi del re. Ce ne sono a branchi in queste foreste, e nessuno ne soffrirà se uno di essi finirà nelle mani del cappellano di san Dustan».

«Signor Cavaliere Fannullone», rispose il chierico, «queste sono parole pericolose e vi prego di evitarle. Sono

un eremita fedele al re e rispettoso della legge e se dovessi razziare la selvaggina del feudatario finirei sicuramente in prigione, e se la mia tonaca non mi salvasse correrei il pericolo d'essere impiccato».

«Eppure, se io fossi in voi», disse il cavaliere, «andrei a fare una passeggiata al chiaro di luna, quando guardaboschi e guardacaccia se ne stanno al caldo nel letto, e occasionalmente, mentre vado biascicando le mie preghiere, farei partire una freccia fra i branchi di cervi scuri che pascolano nelle radure. Dimmi, santo chierico, non hai mai praticato un tale passatempo?».

«Amico Fannullone», rispose l'eremita, «voi avete visto tutto ciò che poteva riguardarvi nella mia dimora e anche di più di quanto meriti uno che vi si è installato con la violenza. Credetemi; è meglio godere i beni che Dio ci manda piuttosto che essere indiscreti e ficcare il naso per sapere da dove provengono. Riempite la vostra coppa e siate il benvenuto; non fate, vi prego, altre domande impertinenti e non obbligatemi a dimostrarvi che ben difficilmente avreste trovato qui alloggio se io avessi deciso di impedirvelo».

«In fede mia», disse il cavaliere, «mi rendete sempre più curioso! Siete l'eremita più misterioso che abbia mai incontrato, e voglio conoscervi meglio prima che ci lasciamo. In quanto poi alle vostre minacce, sant'uomo, sappiate che state parlando a uno il cui mestiere è cercare il pericolo ovunque esso si trovi».

«Signor Cavaliere Fannullone, bevo alla vostra salute», disse l'eremita, «con molto rispetto per il vostro valore ma con scarsa stima per la vostra discrezione. Se vorrete misurarvi con me ad armi pari, vi darò, in tutta amicizia e amore fraterno, una tale penitenza e una completa assoluzione che per i prossimi dodici mesi non peccherete di troppa curiosità».

Il cavaliere brindò e gli chiese di indicare le sue armi.

«Dalle forbici di Dalila al chiodo da dieci soldi di Giaele alla scimitarra di Golia», rispose l'eremita, «non c'è arma con cui non potrei sfidarvi. Ma, se sono io che devo scegliere, che cosa ne direste di questi gingilli?».

Detto questo, aprì un altro ripostiglio e tirò fuori due spadoni e due scudi, di quelli usati dalla gente di campagna di allora. Il cavaliere, che non perdeva d'occhio i suoi movimenti, notò che in quel secondo nascondiglio c'erano due o tre buoni archi, una balestra, un mazzo di dardi per quest'ultima e una mezza dozzina di fasci di frecce. Si vedevano anche un'arpa e altri oggetti d'aspetto molto poco canonico in quello scuro bugigattolo.

«Vi prometto, fratello chierico», disse, «che non farò più domande offensive. Il contenuto di quell'armadio ha risposto a tutte le mie domande. Ma vedo lì un'arma...», si fermò e prese l'arpa, «con cui vi darei volentieri prova della mia abilità, piuttosto che con la spada e lo scudo».

«Spero, signor cavaliere», disse l'eremita, «che i motivi per cui vi hanno soprannominato Fannullone non siano fondati. Devo dire che ne ho un forte sospetto. Tuttavia siete mio ospite e non voglio mettere alla prova il vostro coraggio senza il vostro consenso. Sedetevi, quindi, e riempitevi la coppa. Beviamo, cantiamo e stiamo allegri. Se conoscete una bella canzone, sarete il benvenuto a Copmanhurst e avrete diritto a un pezzo di pasticcio di carne fin tanto che servirò la cappella di san Dustan; e, a Dio piacendo, la servirò sin quando non dovrò cambiare la mia grigia tonaca con una di verdi zolle. Su, riempite il bicchiere poiché ci vorrà del tempo a intonare l'arpa, e nulla accorda la voce e affina l'orecchio meglio di una coppa di vino. In quanto a me, amo sentire il succo dell'uva fin sulla punta delle dita prima di far suonare le corde dell'arpa».

XVII

La sera, nel mio angolo di studi,
Apro il libro tutto fregi d'oro
Con su miniate le sacre gesta
Di tanti martiri che il cielo premiò;
E quando la candela sta per spegnersi,
Canto il mio inno, prima di dormire.

Chi rinuncerebbe alla mondana pompa
Per prendere la mia tonaca e il mio bordone?
Chi al frenetico palcoscenico del mondo
Preferirebbe il mio pacifico eremitaggio?
Warton

Nonostante i consigli dell'allegro eremita, che l'ospite seguì molto volentieri, non gli fu facile accordare l'arpa.

«Mi pare, santo padre», disse, «che allo strumento manchi una corda e che le altre siano in cattivo stato».

«Ah, l'avete notato?», rispose l'eremita, «vuol dire che siete un maestro in quest'arte. Vino e bisboccia», aggiunse in tono grave alzando gli occhi al cielo, «tutta colpa del vino e della bisboccia! L'avevo detto ad Allan-a-Dale, il menestrello del nord, che avrebbe danneggiato l'arpa se l'avesse toccata dopo aver bevuto la settima coppa, ma non volle ascoltarmi. Amico, bevo al successo della vostra esecuzione».

Così dicendo vuotò la coppa con molta solennità scuotendo la testa al pensiero di quell'intemperante arpista scozzese.

Nel frattempo il cavaliere aveva messo un po' in ordine le corde, e, dopo un breve preludio, chiese al suo anfitrione se preferiva un *sirventese* in lingua d'*Oc* o un *lai* in lingua d'*Oui* o un *virelai* oppure una ballata in inglese volgare.

«Una ballata, una ballata», rispose l'eremita, «contro tutti gli *Oc* e *Oni* di Francia. Sono inglese dalla testa ai

piedi, signor cavaliere, e inglese dalla testa ai piedi era il mio patrono san Dustan, che disprezzava l'*Oc* e lo *Oui* come avrebbe disprezzato i ritagli delle unghie del diavolo. In questa cella si canta solo in inglese».

«Proverò», disse il cavaliere, «una ballata composta da un cantastorie sassone che conobbi in Terrasanta».

Risultò subito evidente che, pur non essendo un maestro nell'arte dei menestrelli, il cavaliere possedeva un gusto educato dai migliori istruttori. L'esercizio gli aveva insegnato ad attenuare i difetti di una voce poco estesa e per natura più rude che calda, aveva fatto, insomma, tutto ciò che la cultura può dare per supplire alle deficienze naturali. L'esecuzione quindi, avrebbe potuto essere definita apprezzabile da giudici ben più competenti dell'eremita, specialmente perché il cavaliere metteva nelle note ora una vivacità ora una melanconia che davano forza e vita ai versi che cantava.

IL RITORNO DEL CROCIATO

1

Compiute gesta di grande fama,
Di Palestina ritornò il campione;
La croce che sul petto aveva
Consunta era dalle battaglie e dai venti.
Ogni colpo sullo scodo logoro
Era il ricordo di un combattimento;
E sotto la dimora della sua dama
Così cantava nell'ora del tramonto

2

«Salve, mia bella! Guarda il tuo cavaliere
Di ritorno da terre lontane
Non porta ricchezze e di null'altro gli preme

Che il suo cavallo e le sue armi
Gli speroni per lanciarsi sul nemico,
La lancia e la spada per abbatterlo;
Questi i trofei della sua fatica
Questi, e la speranza di un tuo sorriso!

3

«Salve, mia bella! che ispirasti
Le nobili gesta del tuo fedele cavaliere;
Il tuo nome non resterà ignorato
Là dove si incontrano i nobili e gli audaci.
Canteranno i menestrelli e annunceranno gli araldi:
"Guardate quella fanciulla bellissima;
Per i suoi occhi luminosi
Fu vinta la lizza di Ascalona!

4

«"Ammirate il suo sorriso! Esso affilò la spada
Che vedove rese cinquanta mogli,
Quando, invano fidando nella sua forza e in Maometto,
Di Konia cadde il sultano.
Vedete i suoi riccioli rilucenti
Che lasciano intravedere il suo collo di neve?
Per ciascuno di quei fili dorati
Fu versato sangue pagano".

5

«Salve mia bella! Sconosciuto è il mio nome,
A te il merito di ogni mia azione;
Aprimi dunque questa rozza porta,
Scende la rugiada notturna e tarda è l'ora.
Avvezzo all'ardente sole di Siria,
La brezza nordica mi gela a morte;

Fa' che l'amore riconoscente prevalga sul pudore
E rendi felice chi ti porta onore».

Durante l'esecuzione l'eremita si comportò come un critico autorevole di oggi alla prima di un'opera. Si abbandonò sul sedile con gli occhi semichiusi, ora completamente assorto con le mani intrecciate e facendo girare i pollici, ora muovendo le palme aperte con leggerezza per segnare il tempo. In occasione di una o due cadenze preferite venne in aiuto del cavaliere là dove la sua voce non era in grado di arrivare all'altezza che il suo eccellente gusto richiedeva. Quando la canzone terminò, l'anacoreta pieno d'entusiasmo la definì bella e ben cantata.

«Tuttavia», disse, «penso che i miei compatrioti sassoni si siano ormai imbrancati con i normanni a tal punto da adottare le tonalità dei loro melanconici motivi. Che cosa ha trascinato lontano da casa l'onesto cavaliere? E che cosa poteva aspettarsi se non di trovare al ritorno la sua bella piacevolmente impegnata con un rivale, e la sua serenata, come la chiamano, apprezzata quanto il miagolio di un gatto sulla grondaia? Ad ogni modo, signor cavaliere, bevo questa coppa alla vostra salute e al successo di tutti gli amanti sinceri. Ma temo che voi non lo siate», aggiunse, vedendo che il cavaliere (la cui testa cominciava a scaldarsi con tutte quelle bevute) riempiva la sua coppa dalla brocca dell'acqua.

«Perché?», domandò il cavaliere, «non mi avete detto che questa acqua viene dalla fonte del vostro benedetto patrono, san Dustan?».

«Sicuro», disse l'eremita, «e vi battezzò centinaia di pagani, ma non ho mai sentito dire che ne avesse bevuto un sorso. Tutto deve essere usato per il verso giusto in questo mondo. San Dustan conosceva, come chiunque altro, le prerogative di un frate allegro». Detto questo, prese l'arpa e intrattenne il suo ospite con questa canzone

caratteristica, una specie di coro *derry-down*, adattato a un vecchio motivo inglese.

IL FRATE SCALZO

1

Ti darò, buon amico, un anno o due di tempo,
Per girare l'Europa da Bisanzio alla Spagna;
Ma mai troverai, per quanto tu possa cercare,
Un uomo felice come il Frate Scalzo.

2

Quel cavaliere è sceso in lizza per la sua dama,
E l'ha riportato a casa a sera trafitto da una lancia
Io lo confesso in tutta fretta, ma la sua dama vuole
Solo il conforto del Frate Scalzo.

3

Quel re? Suvvia, si sa di molti prìncipi
Che lasciarono il manto per tonaca e cappuccio
Ma chi fra noi sentì la voglia peregrina
Di barattare per la corona il grigio saio?

4

Il frate si mette in viaggio e ovunque egli vada
Sua è la terra con i suoi frutti;
Può andare dove vuole, riposare quando è stanco
Perché qualsiasi casa è la casa del Frate.

5

Se è atteso a pranzo e non arriva,

Nessuno osa profanare la sua sedia o il suo piatto,
Perché i cibi migliori e il posto accanto al fuoco
Sono il privilegio indiscusso del Frate Scalzo.

6

Lo aspettano a sera, e già pronto è il pasticcio,
Spillano la birra scura e riempiono la nera brocca,
Le donne farebbero dormire i mariti nel fango,
Purché non manchi un soffice letto al Frate Scalzo.

7

Lunga vita al cordone, ai sandali e al cappuccio,
Alla paura del diavolo e alla fede nel Papa;
Cogliere della vita le rose senza spine
È il privilegio indiscusso del Frate Scalzo.

«In fede mia», disse il cavaliere, «avete cantato veramente bene e con calore, a somma gloria del vostro ordine. E, per quanto riguarda il diavolo, santo chierico, non avete timore che venga a farvi visita durante uno dei vostri poco canonici passatempi?».

«Io poco canonico!», ribatté l'eremita; «respingo l'accusa... la faccio a pezzi! Svolgo i compiti della mia cappella debitamente e sinceramente. Due messe al giorno, mattino e sera, mattutini, none e vespri, *Ave, Credo, Pater*».

«Eccetto le notti di luna, quando è stagione di caccia», aggiunse l'ospite.

«*Exceptis excipiendis*», rispose l'eremita, «come il nostro vecchio abate mi insegnò a dire nel caso che laici impertinenti mi dovessero chiedere se osservavo ogni minimo punto della mia regola».

«È vero, santo padre», disse il cavaliere, «ma il diavolo può tener d'occhio tali eccezioni; lo sapete che se ne va in giro come un leone ruggente».

«Venga a ruggire qui, se osa», disse il frate; «un colpo del mio cordone lo farà ruggire forte come le tenaglie di san Dustan in persona. Non ho mai avuto paura d'un uomo e non ne ho certo del diavolo e dei suoi folletti. San Dustan, san Dubric, san Winibald, san Winifred, san Swibert, san Willick, senza contare san Thomas di Kent, e i miei poveri meriti mi assistono e io sfido qualunque diavolo, con la coda mozza o lunga che sia. Ma voglio rivelarvi un segreto: non parlo mai di tali argomenti, amico mio, fin dopo i vespri del mattino».

Cambiò discorso. L'allegria si fece concitata e irrefrenabile; si erano già scambiate molte canzoni quando la loro baldoria fu interrotta da un forte colpo alla porta dell'eremitaggio.

Il motivo di questa interruzione lo potremo spiegare solo riprendendo le avventure di un altro gruppo di personaggi; infatti, come il vecchio Ariosto, non ci ostiniamo a seguire continuamente ciascun protagonista della nostra storia.

XVIII

Andiamo! Attraverso valli e boschi
Là dove il vivace cerbiatto saltella accanto alla madre
Dove la spaziosa quercia con i suoi folti rami
Intercetta i raggi del sole sui verdi sentieri.
Andiamo! Bello è percorrere questi viali
Quando il sole alto è nel cielo;
Meno belli e meno sicuri quando la lampada di Cinzia
Con incerto chiarore illumina la cupa foresta.

La foresta di Ettrick

Quando Cedric il sassone vide il figlio cadere a terra privo di sensi al campo di Ashby, il suo primo impulso fu di ordinare che venisse affidato alla custodia e alle cure dei suoi domestici, ma le parole gli morirono in gola. Gli era impossibile riconoscere davanti a tutto quel pubblico il figlio che aveva ripudiato e diseredato. Tuttavia ordinò a Oswald di tenerlo d'occhio e di portare, con l'aiuto di due servi, Ivanhoe ad Ashby, non appena la folla si fosse dispersa. Ma Oswald fu preceduto in quest'opera di pietà. Quando la folla si fu dispersa, il cavaliere non c'era più.

Invano il maggiordomo di Cedric cercò in giro il suo giovane padrone; vide la traccia di sangue là dove era caduto, ma lui era scomparso. Sembrava che le fate se lo fossero portato via. Forse Oswald (i sassoni erano molto superstiziosi) avrebbe accettato una tale ipotesi per spiegare la scomparsa di Ivanhoe se non avesse gettato lo sguardo su un tizio vestito da scudiero nel quale riconobbe il compagno di lavoro Gurth. Preoccupato per la sorte del suo padrone e disperato per la sua improvvisa scomparsa, il guardiano di porci trasformato in scudiero lo stava cercando dappertutto e, così facendo aveva trascurato di nascondersi, cosa da cui dipendeva la sua salvezza. Oswald reputò suo dovere catturare Gurth in quanto fuggiasco che il suo padrone doveva giudicare.

Quando riprese le ricerche di Ivanhoe, l'unica informazione che il maggiordomo riuscì a ottenere dai presenti fu che il cavaliere era stato alzato da terra con grande attenzione da certi palafrenieri ben vestiti e deposto sulla lettiga di una dama che era fra gli spettatori; dopo di che lo avevano immediatamente portato via lontano dalla ressa. Saputo ciò, Oswald decise di far ritorno dal suo padrone per avere altre istruzioni portando con sé Gurth che considerava una specie di disertore dal servizio di Cedric.

Il sassone era in grande ansia circa la sorte del figlio; la legge di natura aveva finalmente affermato i suoi diritti a dispetto dello stoicismo patriottico che tentava di rinnegarla. Ma allorché fu informato che Ivanhoe era in mani premurose e probabilmente amiche, l'ansietà paterna che era stata risvegliata dall'incertezza della sua sorte, lasciò di nuovo il passo ai sentimenti dell'orgoglio ferito e del rancore per quella che aveva definito la disobbedienza filiale di Wilfred. «Vada pure per la sua strada», disse. «Si faccia curare le ferite da coloro per i quali se le è procurate. È più adatto ai giochi di destrezza della cavalleria normanna che a difendere la fama e l'onore dei suoi antenati inglesi con l'alabarda, la buona e antica arma del suo paese».

«Se per difendere l'onore dei propri antenati», disse Rowena che era presente, «è sufficiente essere saggi nel consigliare e coraggiosi nell'agire, essere il più audace fra gli audaci, il più nobile fra i nobili, non conosco nessuno, eccetto suo padre...».

«Tacete, Lady Rowena! Su questo argomento io non vi do ascolto. Preparatevi per il banchetto del principe: siamo stati invitati con insolite espressioni di stima e di cortesia, quali gli altezzosi normanni hanno raramente usato nei confronti della nostra razza dal giorno fatale di Hastings. Io ci andrò, se non altro per mostrare a questi normanni orgogliosi quanto poco può turbare un sassone la sorte di un figlio che è stato capace di sconfiggere i più valorosi dei loro».

«Io *non verrò*», disse Rowena; «e vi prego di stare attento, affinché quello che voi chiamate coraggio e fermezza non venga preso per durezza di cuore».

«E allora rimanete a casa, ingrata signora», rispose Cedric «*voi* siete di cuore duro, voi che potete sacrificare il benessere di un popolo oppresso per un affetto vano e proibito. Andrò a cercare il nobile Athelstane e con lui mi recherò al banchetto di Giovanni d'Angiò».

Andò quindi alla festa di cui abbiamo già raccontato i fatti principali. Quando lasciarono il castello i due nobili sassoni montarono immediatamente a cavallo con il loro seguito, e fu in quel trambusto che Cedric notò il disertore Gurth. Il sassone, come abbiamo visto, aveva lasciato il banchetto di pessimo umore e non aveva bisogno che di un pretesto per sfogare la sua ira su qualcuno. «I ceppi!», gridò, «i ceppi! Oswald... Hundibert! Cani farabutti! perché lo lasciate libero?».

Senza azzardarsi a protestare, i compagni legarono Gurth con una cavezza, la prima cosa che capitò loro tra le mani. Egli vi si sottopose senza rimostranze, fatta eccezione per un'occhiata di rimprovero che lanciò al suo padrone dicendo: «Questa è la ricompensa per aver amato la vostra carne e il vostro sangue più di me stesso».

«A cavallo e via!», ordinò Cedric.

«Era ora», disse il nobile Athelstane, «perché se non galoppiamo più che in fretta, i preparativi per la cena del degno abate Waltheoff saranno sprecati».

I viaggiatori, tuttavia, cavalcarono così velocemente da raggiungere il convento di san Withold prima che l'infausto evento avesse luogo. L'abate, anch'egli di antica discendenza sassone, accolse i nobili compatrioti con la generosa ed esuberante ospitalità tipica della loro razza, rimasero a tavola fino a tarda ora, o meglio fino alle prime ore del mattino, e non si accomiatarono dal loro reverendo ospite prima di aver consumato in sua compagnia una abbondante colazione.

Mentre la cavalcata lasciava il cortile del monastero, accadde un incidente piuttosto inquietante per i sassoni i quali, fra tutti i popoli d'Europa, erano i più portati a credere nei presagi. Infatti alle loro credenze superstiziose si possono far risalire molte delle convinzioni su questi argomenti ancora presenti nelle nostre tradizioni popolari. I normanni, invece, che erano una razza mista e più colta proporzionalmente al livello culturale del tempo, avevano

perduto la maggior parte dei pregiudizi superstiziosi che i loro antenati avevano portato dalla Scandinavia e si gloriavano di pensarla liberamente su tali argomenti.

In questo caso la paura di una disgrazia incombente fu ispirata da un profeta rispettabile quanto poteva esserlo un grande e magro cane nero, che, seduto sulle zampe posteriori, incominciò a ululare in modo penosissimo non appena i primi cavalieri lasciarono il cancello, e che, subito dopo, abbaiando selvaggiamente e saltando avanti e indietro, sembrò volersi unire alla compagnia.

«Non mi piace questa musica, padre Cedric», disse Athelstane, che era abituato a chiamarlo con questo titolo di rispetto.

«Neanche a me, zio», disse Wamba; «temo che dovremo pagare il suonatore».

«Secondo me», disse Athelstane al quale la buona birra dell'abate aveva fatto una favorevole impressione (Burton era già famosa per questa piacevole bevanda), «secondo me, faremmo bene a tornare indietro e restare con l'abate fino al pomeriggio. Porta sfortuna viaggiare se un monaco, una lepre o un cane che abbaia ci attraversano la strada; occorre attendere finché si è mangiato il pasto successivo».

«Via!», ordinò Cedric con impazienza; «la giornata è già troppo breve per il nostro viaggio. Quel cane lo conosco: è il bastardo di Gurth, lo schiavo che è fuggito. Un fuggiasco inutile quanto il suo padrone».

Detto questo, si alzò sulle staffe e, spazientito per l'interruzione del viaggio, lanciò un giavellotto contro il povero Fangs. Si trattava, infatti, di Fangs, il quale, dopo aver seguito le tracce del padrone durante la sua spedizione segreta, lo aveva poi perduto e ora esprimeva la sua gioia, in modo alquanto bizzarro, per la sua ricomparsa. Il giavellotto ferì l'animale a una spalla e solo per poco non l'inchiodò a terra. Fangs fuggì ululando dalla presenza del signore irato. Gurth sentì il cuore gonfiarglisi

in petto: la violenza premeditata contro il suo fedele compagno lo ferì in misura maggiore del duro trattamento che lui stesso aveva ricevuto. Tentò invano di portarsi la mano agli occhi e poi disse a Wamba che, visto il pessimo umore del suo padrone, si era prudentemente portato in coda «Ti prego, fammi il favore di asciugarmi gli occhi con l'orlo del tuo mantello; la polvere li ha irritati e con questi ceppi non riesco a farlo da solo».

Wamba gli prestò il servizio richiesto, e per un po' di tempo i due cavalcarono fianco a fianco, con Gurth immerso in un cupo silenzio. Alla fine non poté più a lungo reprimere i suoi sentimenti.

«Amico Wamba», disse, «fra tutti quelli che sono tanto matti da servire Cedric, tu solo sei in grado di fargli accettare la tua follia. Va' da lui e digli che Gurth non lo servirà più, né per amore né per forza. Può tagliarmi la testa, può frustarmi caricarmi di catene, ma d'ora in poi non potrà obbligarmi ad amarlo o a obbedirlo. Va' da lui, quindi, e digli che Gurth figlio di Beowulph, lascia il suo servizio».

«Di certo», rispose Wamba, «per quanto sia matto, non porterò il tuo folle messaggio. Cedric ha un altro giavellotto alla cintura e sai bene che non sempre manca il bersaglio».

«Non m'importa», disse Gurth, «se vuol fare di me il suo bersaglio. Ieri ha abbandonato Wilfred, il mio giovane padrone, ferito e sanguinante. Oggi ha tentato di uccidere sotto i miei occhi l'unico altro essere vivente che mi ha mostrato dell'affetto. Per sant'Edmund, san Dustan, san Withold, sant'Edward il Confessore e per tutti gli altri santi sassoni del calendario» (Cedric giurava solo per i santi di razza sassone, e tutti i suoi domestici praticavano la stessa limitata devozione) «non lo perdonerò mai!».

«A mio parere», disse il buffone che era abituato a fare spesso da paciere in famiglia, «il padrone non aveva intenzione di ferire Fangs, voleva solo spaventarlo. I~ tatti,

se hai notato, si è alzato sulle staffe proprio con l'intento di tirare oltre l'animale, e così avrebbe fatto se Fangs non avesse fatto un salto in quel momento, ricevendone così una ferita superficiale che mi impegno a curare con un soldo di catrame».

«Se potessi crederlo», disse Gurth, «se solo potessi crederlo... ma no... ho visto che il giavellotto era ben puntato... l'ho sentito fischiare nell'aria con tutta la cattiveria furente di chi l'aveva lanciato, e quando si piantò nel terreno vibrò come se gli spiacesse d'aver mancato il bersaglio. Per il maiale caro a sant'Antonio, io lo rinnego!».

E il guardiano di porci, indignato, si immerse in un cupo silenzio che gli sforzi del buffone non riuscirono a interrompere.

Frattanto Cedric e Athelstane, che erano in testa al gruppo, discutevano delle condizioni del paese, dei dissensi all'interno della famiglia reale, dei contrasti e delle liti fra i nobili normanni, e delle possibilità che gli oppressi sassoni riuscissero a liberarsi da giogo normanno o almeno a raggiungere dignità e indipendenza nazionale durante le lotte civili che sembravano prossime. Su questo argomento Cedric era molto infervorato. La restaurazione dell'indipendenza della sua gente era ciò che più gli stava a cuore, ciò a cui aveva coscientemente sacrificato la felicità domestica e gli interessi del proprio figlio. Ma per realizzare questa grande rivoluzione a favore degli inglesi era necessario che essi fossero uniti e che agissero sotto un capo riconosciuto. La necessità di scegliere un capo di sangue reale sassone non solo era evidente, ma era stata posta come solenne condizione da coloro a cui Cedric aveva rivelato i suoi piani segreti e le sue speranze. Athelstane aveva almeno questa prerogativa, e benché non avesse grandi qualità intellettuali o doti tali da proporlo come capo, aveva tuttavia una bella figura, non era codardo, era stato abituato agli esercizi militari e sembrava propenso a rimettersi ai pareri di consiglieri più saggi di lui.

Soprattutto era conosciuto come uomo generoso, ospitale e di buon carattere. Ma qualunque fossero i titoli che Athelstane aveva per poter essere ritenuto il futuro capo della confederazione sassone, molti nel paese tendevano a preferirgli Lady Rowena che discendeva da Alfred e il cui padre era stato un capo famoso per saggezza, coraggio e generosità e che era ricordato con grande stima dai suoi connazionali oppressi.

Se avesse voluto, non sarebbe stato difficile per Cedric mettersi alla testa di una terza fazione, forte almeno quanto le altre. A controbilanciare la loro discendenza reale, egli possedeva coraggio, impegno, energia, e, soprattutto, quel devoto attaccamento alla causa che gli aveva procurato l'appellativo di «il sassone». La sua nascita poi non era in inferiore a quella di nessuno, con le sole eccezioni di Athelstane e della sua pupilla. Queste qualità non erano compromesse dalla minima ombra di egoismo; al contrario anziché dividere ancor più il suo paese indebolito e formare una propria fazione, Cedric aveva al centro del suo programma l'eliminazione di quelle esistenti favorendo il matrimonio fra Rowena e Athelstane. Un ostacolo si era frapposto a questo suo progetto favorito: l'amore ricambiato fra la sua pupilla e suo figlio. Questa era la causa principale dell'allontanamento di Wilfred dalla casa paterna.

Cedric aveva preso questa severa misura nella speranza che durante l'assenza di Wilfred, Rowena potesse dimenticare quell'affetto, ma la sua speranza era andata delusa, e la delusione andava forse in parte attribuita al modo in cui la sua pupilla era stata educata. Cedric, per il quale il nome di Alfred era come quello di un dio, aveva trattato l'unica discendente di quel grande monarca con un riguardo che a quei tempi non era forse neppure prestato a una vera principessa. La volontà di Rowena era stata, quasi in ogni circostanza, legge nella casa e Cedric stesso, impegnato a far riconoscere la sovranità della giovane

donna almeno in quella piccola cerchia, sembrava farsene un punto d'orgoglio nell'agire come il primo dei suoi sudditi. Abituata così a esercitare non solo la sua volontà, ma un'autorità dispotica, Rowena era preparata, grazie all'educazione ricevuta, a resistere e a contrastare qualunque tentativo volto a controllare i suoi affetti o a disporre della sua mano diversamente dai suoi desideri, e ad affermare la sua indipendenza in un caso in cui persino ragazze educate all'obbedienza e alla sottomissione sono spesso inclini a discutere l'autorità di tutori e genitori. Rowena sosteneva con fierezza i sentimenti e le idee che più le stavano a cuore, e Cedric, a cui non riusciva di liberarsi dall'abituale deferenza alle sue opinioni, aveva difficoltà a imporre la sua autorità di tutore.

Invano si sforzò di abbagliarla con la prospettiva di un trono immaginario. Rowena, che aveva un notevole buon senso, considerava il progetto né praticabile né desiderabile per quanto la riguardava, se mai fosse stato possibile realizzarlo. Senza tentare di nascondere la sua dichiarata preferenza per Wilfred di Ivanhoe, disse che, se le fosse stato vietato il suo cavaliere preferito, si sarebbe rifugiata in un convento piuttosto che dividere il trono con Athelstane, che aveva sempre disprezzato e che ora, a causa dei fastidi che le procurava, cominciava decisamente a detestare.

Nonostante ciò Cedric, che non aveva una grande opinione della costanza delle donne, continuava a usare ogni mezzo in suo potere per realizzare la progettata unione, con cui pensava di rendere un importante servigio alla causa sassone. L'improvvisa e romanzesca comparsa di suo figlio al torneo di Ashby gli era giustamente sembrata un colpo quasi mortale per le sue speranze. L'affetto paterno, è vero, aveva per un momento avuto la meglio su orgoglio e patriottismo, ma entrambi erano ritornati in tutta la loro forza e sotto la loro azione congiunta Cedric si proponeva ora di fare uno sforzo

preciso per unire Athelstane e Rowena e per prendere quelle misure che sembravano necessarie a favorire la restaurazione dell'indipendenza sassone.

Proprio di quest'argomento stava discutendo con Athelstane, lamentandosi con ragione, di tanto in tanto, di dovere, come Hotspur, spingere un tale smidollato verso un'azione tanto onorevole. A dire il vero, Athelstane era piuttosto vanitoso e amava farsi solleticare l'orecchio con racconti sui suoi nobili natali e sui suoi diritti ereditari all'omaggio e alla sovranità. Ma la sua vanità si contentava di ricevere quest'ossequio dalle mani dei suoi immediati dipendenti e dei sassoni che lo avvicinavano. Aveva sì il coraggio di affrontare il pericolo, ma odiava il fastidio di andarlo a cercare, e se era d'accordo coi princìpi generali posti da Cedric circa il diritto dei sassoni all'indipendenza ed era ancor più convinto dei suoi titoli a regnare sopra di loro una volta che quella fosse stata ottenuta, quando poi si arrivava a discutere dei mezzi per affermare tali diritti, ridiventava «Athelstane il pigro», lento, irresoluto, facile al rinvio e privo di iniziativa. Le calde e appassionate esortazioni di Cedric avevano scarsa efficacia sul suo temperamento impassibile, al pari di palle incandescenti che cadano nell'acqua, che producono un po' di rumore e di fumo ma subito si spengono. Se poi accantonava questa impresa, paragonabile a quella di spronare uno stanco ronzino, o di battere un ferro freddo, e si rivolgeva alla pupilla Rowena, Cedric ricavava altrettanta poca soddisfazione a discutere con lei. Infatti, poiché la sua presenza interrompeva la conversazione fra la fanciulla e la sua cameriera preferita sul valore e sulla sorte di Wilfred, Elgitha non perdeva l'occasione per vendicare la sua signora e se stessa ricordando la caduta di Athelstane al torneo, l'argomento più sgradito che potesse arrivare alle orecchie di Cedric. Il viaggio di quel giorno fu quindi pieno di dispiaceri e di contrarietà per il vigoroso sassone che

ripetutamente maledisse tra sé il torneo e chi l'aveva bandito e la sua stessa pazzia nell'aver pensato di andarci.

A mezzogiorno, su proposta di Athelstane, i viaggiatori sostarono all'ombra di un bosco vicino a una fontana per far riposare i cavalli e consumare parte delle provviste che l'ospitale abate aveva fatto caricare su un mulo. Il pasto fu piuttosto lungo; le numerose interruzioni avevano vanificato la speranza di raggiungere Rotherwood senza viaggiare tutta la notte, e questa previsione li convinse a proseguire a un passo più veloce di quello che avevano tenuto fino allora.

XIX

Un gruppo di armati, che una nobile dama
Van scortando (così appresi dai loro discorsi,
Mentre non visto li seguivo),
È qui vicino e intende passar la notte
Dentro il castello.

Orra, tragedia

I viaggiatori avevano ormai raggiunto il limitare di una zona boscosa e stavano per addentrarsi nei suoi recessi, considerati a quel tempo pericolosi per il numero di fuorilegge che l'oppressione e la povertà avevano spinti alla disperazione e che popolavano le foreste in bande così numerose da poter sfidare la debole polizia d'allora. Malgrado l'ora tarda, Cedric e Athelstane si ritenevano al sicuro da questi banditi, perché avevano al seguito dieci servi, oltre a Wamba e Gurth sul cui aiuto non potevano contare, essendo uno un buffone e l'altro un prigioniero. Si può aggiungere che, pur viaggiando a così tarda ora attraverso la foresta, Cedric e Athelstane confidavano nella loro stirpe e personalità oltre che nel loro coraggio. I

fuorilegge, che la durezza delle leggi della foresta aveva ridotto a quella vita nomade e disperata, erano per lo più contadini e piccoli proprietari terrieri di discendenza sassone, e si diceva rispettassero le persone e le proprietà dei loro connazionali.

Mentre i viaggiatori proseguivano lungo il cammino, furono messi in allarme da ripetute grida d'aiuto e, quando arrivarono al luogo da cui provenivano, ebbero la sorpresa di trovare una lettiga deposta a terra, vicino alla quale sedeva una giovane donna riccamente vestita secondo la moda ebrea, mentre un vecchio, con un berretto giallo che lo indicava come appartenente alla stessa razza, camminava avanti e indietro facendo gesti di disperazione e torcendosi le mani come se fosse colpito da una straordinaria sventura.

Alle domande di Athelstane e di Cedric, il vecchio ebreo fu inizialmente solo in grado di rispondere invocando la protezione di tutti i patriarchi del Vecchio Testamento contro i figli di Ismaele che stavano per venire a eliminarli a fil di spada. Quando cominciò a riemergere da questo angoscioso terrore, Isaac di York (si trattava infatti del nostro vecchio amico) riuscì finalmente a spiegare che ad Ashby aveva ingaggiato sei guardie del corpo con dei muli per trasportare la lettiga di un amico malato. Il gruppo si era impegnato a scortarlo fino a Doncaster Erano arrivati fin lì sani e salvi, ma quando erano venuti a sapere da un taglialegna che una grossa banda di fuorilegge era in agguato nei boschi davanti a loro, i mercenari di Isaac non solo s'erano dati alla fuga, ma avevano portato via i cavalli che trasportavano la lettiga e avevano così lasciato l'ebreo e sua figlia senza mezzi per difendersi o per tornare indietro, nel pericolo d'essere depredati e probabilmente ammazzati dai banditi che i due si aspettavano da un momento all'altro di veder calare loro addosso. «Se solo, valorosi signori», aggiunse Isaac in tono estremamente umile «vi compiaceste di permettere a questi poveri ebrei

di viaggiare sotto la vostra protezione, giuro sulle tavole della legge che, dai tempi della nostra schiavitù, mai fu reso a un figlio di Israele un favore che sia stato accolto con maggiore riconoscenza».

«Cane di un ebreo!», disse Athelstane, che aveva una memoria tanto meschina da ricordare inezie di ogni genere e soprattutto le offese più futili, «non ricordi come ci hai provocati nella tribuna del torneo? Combatti o fuggi o scendi a patti con i fuorilegge, ma non chiederci aiuto o compagnia; e se quelli che derubano tutti derubassero solo gente come te, io, da parte mia, li giudicherei persone oneste».

Cedric non fu d'accordo con le drastiche proposte del compagno. «Faremo meglio», disse, «a lasciar loro due dei nostri servi e due cavalli che li riportino indietro al villaggio più vicino. Non diminuirà di molto le nostre forze, e con la vostra buona spada, nobile Athelstane, e con l'aiuto di quelli che ci restano non sarà grande cosa tener testa a una ventina di quei vagabondi».

Rowena, alquanto allarmata a sentir parlare di fuorilegge in gran numero e così vicini, sostenne con forza la proposta del suo tutore. Ma Rebecca, mettendo improvvisamente da parte il suo atteggiamento di sconforto e facendosi strada fra i servi fino al destriero della dama sassone, s'inginocchiò e baciò l'orlo del vestito di Rowena conformemente all'uso orientale di rivolgersi ai superiori. Poi, rialzandosi e tirando indietro il velo, la implorò nel grande nome del Dio che entrambe adoravano e per la rivelazione della Legge sul Monte Sinai in cui tutte e due credevano, di aver pietà di loro e di permettere che proseguissero sotto la loro protezione. «Non è per me che chiedo questo favore», disse Rebecca, «e neppure per quel povero vecchio. So bene che per i cristiani maltrattare e depredare la nostra razza è colpa lieve, se non un merito, e che importa a noi se ciò si verifica in città, nel deserto o in un campo? Ma è nel nome di una persona cara a molti, e

anche a voi, che vi scongiuro di far in modo che questo malato sia trasportato con ogni riguardo e cura sotto la vostra protezione. Poiché, se dovesse accadergli qualcosa di male, l'ultimo momento della vostra vita sarebbe amareggiato dal rammarico di aver rifiutato quanto vi chiedo».

L'atteggiamento nobile e solenne con cui Rebecca fece questo appello ne raddoppiò la portata agli occhi della bella sassone.

«Quell'uomo è vecchio e debole», disse al suo tutore, «la fanciulla giovane e bella, e il loro amico è malato e in pericolo di vita. Anche se sono ebrei, non possiamo come cristiani abbandonarli in questa situazione di estremo pericolo. Fate scaricare due muli e mettete i bagagli dietro due servi. I muli possono trasportare la lettiga e due cavalli di riserva per il vecchio e sua figlia li abbiamo».

Cedric accettò prontamente la proposta e Athelstane aggiunse solo la condizione «che viaggiassero in coda al gruppo, dove Wamba», disse, «li avrebbe potuti assistere con il suo scudo di carne di maiale».

«Ho lasciato il mio scudo sul campo del torneo», rispose il buffone, «come è successo a molti cavalieri migliori di me».

Athelstane arrossì violentemente, perché questa era stata la sua sorte nell'ultimo giorno della giostra mentre Rowena soddisfatta, per fare ammenda alla brutale battuta del suo rozzo corteggiatore, chiese a Rebecca di cavalcare al suo fianco.

«Non sarebbe conveniente che lo facessi», rispose Rebecca con orgogliosa umiltà, «poiché la mia compagnia potrebbe venir considerata una vergogna per la mia protettrice».

Intanto era stato fatto in gran fretta il cambio dei bagagli giacché la sola parola «fuorilegge» aveva messi tutti in stato d'allarme e l'approssimarsi del tramonto ne rendeva il suono ancor più impressionante. Nel trambusto

Gurth fu fatto scendere da cavallo e nell'operazione egli indusse il buffone ad allentare la corda che gli stringeva le braccia. Gurth fu poi legato di nuovo ma con tanta negligenza, forse voluta da parte di Wamba, che egli non ebbe difficoltà a liberarsi le braccia dalla corda, per poi scivolare in un boschetto e allontanarsi dal gruppo. Il trambusto era stato notevole e ci volle del tempo prima che la scomparsa di Gurth fosse notata. Infatti, siccome doveva viaggiare per il resto del cammino dietro un servo, ciascuno pensava che un altro compagno l'avesse in custodia e quando si cominciò a mormorare fra i servi che Gurth era scomparso, erano ormai sotto la minaccia di un attacco imminente da parte dei fuorilegge e non si ritenne opportuno dar molto peso all'episodio.

Il sentiero lungo il quale viaggiava la comitiva era diventato così stretto da non consentire il passaggio di più di due cavalieri affiancati e cominciò a discendere in una valletta attraversata da un ruscello con le sponde franate, paludose e ricoperte di salici nani. Cedric e Athelstane, che erano alla testa del gruppo, si accorsero del rischio di venire attaccati in quel passaggio, ma siccome nessuno dei due aveva molta pratica di guerra, ritennero che il modo migliore per evitare il pericolo fosse di attraversare la gola il più in fretta possibile. Avanzavano quindi senza molto ordine, e avevano appena superato il ruscello con una parte del seguito quando furono assaliti di fronte, di fianco e alle spalle contemporaneamente, con un impeto al quale, nello stato di confusione e di impreparazione in cui si trovavano, non fu loro possibile resistere. Le grida di «Dragone bianco! Dragone bianco! San Giorgio per la felice Inghilterra!», grida di guerra che gli assalitori avevano adottato perché in carattere con la loro presunta identità di fuorilegge sassoni, si udivano da ogni parte, e da ogni parte comparivano nemici con una rapidità di attacco che ne sembrava moltiplicare il numero.

I due capi sassoni furono fatti prigionieri nello stesso momento, ciascuno in circostanze rivelatrici del loro carattere. Cedric, nell'istante in cui apparve un nemico, gli lanciò contro il giavellotto rimasto che, con risultato migliore di quello tirato a Fangs, inchiodò l'uomo a una quercia che gli stava dietro. Dopo questo successo, Cedric spronò il cavallo contro un secondo e, sguainando contemporaneamente la spada colpì con una furia così precipitosa che l'arma incontrò uno spesso ramo che gli stava sopra ed egli venne disarmato dalla violenza stessa del suo colpo. Immediatamente venne catturato e tirato giù da cavallo da due o tre banditi che l'avevano circondato. Athelstane subì la stessa sorte: afferrarono le briglie e lo fecero scendere di sella con violenza molto prima che riuscisse a sguainare l'arma o ad assumere una posizione di efficace difesa.

I servi, ostacolati dai bagagli, sorpresi e spaventati dalla sorte dei loro padroni, furono facile preda degli assalitori; Lady Rowena, al centro della cavalcata, e l'ebreo e sua figlia che erano in coda ebbero la stessa sventura.

Di tutto il gruppo nessuno si salvò eccetto Wamba, che in quella occasione dimostrò molto più coraggio di coloro che pretendevano di possedere maggior buon senso. S'impossessò della spada di un domestico che stava estraendola con mano lenta e irresoluta, la roteò intorno a sé come un leone, costrinse ad arretrare alcuni che gli si stavano avvicinando e fece un coraggioso anche se vano tentativo di aiutare il suo padrone. Alla fine, vedendosi sopraffatto, il buffone si buttò giù da cavallo e si gettò nel folto del bosco dove, favorito dal trambusto generale, riuscì a fuggire dal luogo dell'azione.

Pur tuttavia il coraggioso buffone, non appena si trovò al sicuro, fu più volte sul punto di tornare indietro per condividere la prigionia di un padrone al quale era sinceramente affezionato.

«Ho sentito parlare della libertà come di una benedizione», disse fra sé, «ma vorrei che qualche saggio mi spiegasse che uso devo farne ora che ce l'ho».

Mentre pronunciava queste parole, una voce molto vicina lo chiamò in tono basso e prudente: «Wamba!», e, contemporaneamente un cane, che riconobbe per Fangs, gli saltò addosso facendogli le feste. «Gurth!», rispose Wamba con la stessa circospezione, e il guardiano di porci gli comparve immediatamente davanti.

«Cosa sta succedendo?», chiese allarmato, «che significano queste grida e questo rumore di spade?».

«È solo uno scherzo dei nostri tempi», rispose Wamba; «sono tutti prigionieri».

«Chi è prigioniero?», esclamò Gurth con impazienza.

«Il padrone e la padrona, Athelstane, Hundibert e Oswald».

«In nome di Dio!», disse Gurth, «in che modo sono stati fatti prigionieri? e da chi?».

«Il nostro pardone è stato troppo pronto a combattere» rispose il buffone, «Athelstane non lo è stato abbastanza e gli altri non lo sono stati per niente. Sono prigionieri di giubbe verdi e maschere nere. Sono tutti ruzzolati sull'erba come le mele selvatiche che tu scuoti giù dalla pianta per i tuoi maiali. E io ne riderei», aggiunse l'onesto buffone, «se non fosse che piango». E versava lacrime di sincero dolore.

Il viso di Gurth si illuminò. «Wamba», disse, «tu hai un'arma e il tuo cuore è sempre stato più forte del tuo cervello. Siamo solo in due, ma un attacco improvviso da parte di uomini risoluti può far molto. Seguimi!».

«Ma dove? E a che scopo?», domandò il buffone.

«A liberare Cedric».

«Ma hai appena abbandonato il suo servizio», ribatté Wamba.

«Quello si riferisce a quando era libero. Seguimi!».

Mentre il buffone si preparava a obbedire, una terza persona comparve all'improvviso e ordinò loro di fermarsi. In base ai vestiti e alle armi Wamba l'avrebbe preso per uno di quei fuorilegge che avevano assalito il suo padrone; ma, oltre al fatto che non portava maschera, la scintillante bandoliera a tracolla con il prezioso corno che vi era appeso, nonché il tono di voce e il comportamento calmi e autoritari gli permisero di riconoscere, nonostante la luce crepuscolare, Locksley, l'arciere che aveva vinto in circostanze tanto svantaggiose la gara di tiro con l'arco.

«Che significa tutto questo», chiese, «e chi è che va depredando, rapinando e facendo prigionieri nella foresta?».

«Potete dare uno sguardo da vicino alle loro casacche», disse Wamba, «e vedere se non sono quelle della vostra gente, perché assomigliano alla vostra come un baccello di pisello a un altro».

«Lo saprò subito», rispose Locksley; «e vi ordino, pena la vita, di non muovervi di qui finché non sono tornato. Obbeditemi e tanto meglio sarà per voi e per i vostri padroni. Un istante, devo rendermi il più possibile simile a quegli uomini».

Così dicendo si tolse la bandoliera con il corno, levò la penna dal cappello e li diede a Wamba, poi tirò fuori dalla tasca una maschera e ripetendo l'ordine di rimanere immobili andò a eseguire la ricognizione.

«Dobbiamo restare qui fermi, Gurth?», chiese Wamba «oppure dobbiamo darcela a gambe? Secondo il mio sciocco parere aveva l'equipaggiamento da ladro troppo a portata di mano per essere un onestuomo».

«Sia pure il diavolo», disse Gurth, «se vuole. Non ci può succedere nulla di peggio ad aspettare il suo ritorno. Se fa parte di quella banda, deve aver già dato l'allarme e non servirà a nulla combattere o fuggire. Inoltre ho avuto un'esperienza ultimamente che mi ha dimostrato che i ladri

matricolati non sono le peggiori persone con cui avere a che fare».

L'arciere ritornò dopo pochi minuti.

«Amico Gurth», disse, «mi sono mischiato fra quegli uomini e ho saputo a chi appartengono e dove sono diretti. È improbabile, a mio parere, che usino violenza contro i prigionieri. Attaccarli in tre in questo momento sarebbe una follia perché sono bravi uomini d'arme e, come tali, hanno piazzato delle sentinelle che danno l'allarme se qualcuno si avvicina. Ma io conto di raccogliere presto forze tali da poter sfidare tutte le loro precauzioni. Voi due siete servitori servitori fedeli di Cedric il sassone, credo, del difensore dei diritti degli inglesi. Non gli mancheranno braccia inglesi ad aiutarlo in questo difficile momento. Venite quindi con me finché non avrò trovato aiuti maggiori».

Così dicendo, s'incamminò per il bosco a grandi passi, seguito dal buffone e dal guardiano di porci. Non rientrava nel temperamento di Wamba procedere a lungo in silenzio.

«Credo», disse guardando la bandoliera e il corno che teneva ancora in mano, «di aver visto la freccia che vinse questo bel premio poco dopo Natale».

«E io», disse Gurth, «potrei giurare sulla mia anima di avere già sentito la voce del bravo arciere che l'ha vinto, sia di notte che di giorno, e che da allora la luna non è sorta più di tre volte».

«Miei onesti amici», rispose l'arciere, «chi io sia e cosa io faccia ha poca importanza adesso; se dovessi liberare il vostro padrone, avrete ragione di ritenermi il migliore amico che abbiate mai avuto in vita vostra. E se sono conosciuto con un nome o con un altro, o se so tirare con l'arco meglio di un mandriano, o se mi piace camminare alla luce del sole o a quella della luna, sono faccende che non vi riguardano e di cui non vi dovete preoccupare».

«Le nostre teste sono nella bocca del leone», sussurrò Wamba a Gurth, «tiriamole fuori come meglio si può».

«Zitto, sta' zitto», disse Gurth. «Non offenderlo con la tua follia, e io penso proprio che tutto andrà bene».

XX

Quando le notti d'autunno erano lunghe e tetre
E scuri e incerti i sentieri della foresta
Dolce giungeva all'orecchio del pellegrino
Il familiare canto dell'eremita.
La devozione prende il tono della musica,
E la musica le ali della devozione
E come l'uccello che saluta il sole
Esse salgono al cielo, e salendo cantano.

L'eremita della fonte di San Clemente

Dopo tre ore di buona marcia i servi di Cedric e la loro misteriosa guida giunsero in una piccola radura nella foresta, nel centro della quale cresceva una quercia di enormi proporzioni che protendeva i suoi rami contorti in ogni direzione. Sotto l'albero erano distesi a terra quattro o cinque arcieri, mentre un altro, di guardia, camminava avanti e indietro alla luce della luna.

Quando udì il rumore di passi che si avvicinavano, la sentinella immediatamente diede l'allarme e quelli che dormivano saltarono su e afferrarono gli archi. Sei frecce erano già sulla corda puntate verso il lato da cui provenivano i viaggiatori, quando la loro guida fu riconosciuta e accolta con ogni segno di rispetto e di affetto, facendo dileguare ogni timore di cattiva accoglienza.

«Dov'è il mugnaio?», fu la prima domanda.

«Sulla strada per Rotherham».

«Con quanti?», domandò il capo, poiché tale sembrava essere.

«Con sei uomini e buone speranze di bottino, se così piace a san Nicola».

«Parli con devozione», disse Locksley; «e dov'è Allan-a-dale?».

«Si è diretto verso la strada per Watling per fare un'imboscata al priore di Jorvaulx».

«Buona idea anche quella», rispose il capitano; «e dov'è il frate?».

«Nella sua cella».

«Andrò là», disse Locksley. «Separatevi e cercate i vostri compagni. Radunate tutte le forze che potete, perché c'è della selvaggina a piedi che richiederà una dura caccia e che accetterà battaglia Incontriamoci qui all'alba. Un momento» aggiunse, «ho dimenticato la cosa più importante. Due di voi prendano la strada per Torquilstone, il castello di Front-de-Boeuf. Un gruppo di audaci, vestiti come noi, stanno portando là dei prigionieri. Sorvegliateli da vicino, poiché anche se raggiungono il castello prima che noi mettiamo insieme le nostre forze, siamo moralmente impegnati a punirli e troveremo i mezzi per farlo. Non perdeteli di vista e mandate uno dei vostri compagni, il più veloce, a portarci notizie di quegli arcieri».

Essi assicurarono obbedienza e partirono prontamente per i loro diversi incarichi. Frattanto il capo e i suoi due compagni, che ora lo tenevano in grande rispetto, non privo di un certo timore, proseguirono il cammino verso la cappella di Copmanhurst.

Quando raggiunsero la piccola radura illuminata dalla luna e si trovarono di fronte alla venerabile cappella in rovina e al primitivo eremitaggio tanto propizio a un'ascetica devozione Wamba bisbigliò a Gurth: «Se questa è l'abitazione di un ladro, vale sempre il vecchio buon proverbio: più vicino alla chiesa, più lontano da Dio. E per il mio cappello di buffone», aggiunse, «credo sia proprio così. Ascolta la messa nera che stanno cantando nell'eremitaggio!».

In effetti l'anacoreta e il suo ospite stavano cantando con tutta la forza dei loro potenti polmoni una vecchia canzone da taverna, e questo era il ritornello:

Su, passami la bruna coppa,
Bravo ragazzo, bravo ragazzo,
Su, passami la bruna coppa:
Oh, amico Jenkins, ecco un compagno di bevute,
Su, passami la bruna coppa.

«Be', questa non è cantata male», disse Wamba che aveva partecipato al coro con qualche acuto. «Ma chi, in nome di tutti i santi, si sarebbe mai aspettato di udire un motivo così allegro dalla cella di un eremita, a mezzanotte?».

«Certamente io», disse Gurth, «perché l'allegro chierico di Copmanhurst è un uomo conosciuto, che uccide metà dei cervi che vengono rubati da queste parti. Dicono che il guardacaccia si sia lamentato col suo superiore e che il frate verrà spogliato di cappuccio e tonaca se non si comporterà meglio».

Mentre i due così parlavano, i colpi rumorosi e ripetuti di Locksley erano finalmente riusciti a interrompere i canti dell'anacoreta e del suo ospite. «Per il mio rosario», disse l'eremita interrompendo improvvisamente un magnifico gorgheggio, «qui ci sono degli altri ospiti sorpresi dalla notte. Per il mio cappuccio, non vorrei che ci trovassero in queste allegre condizioni. Tutti hanno nemici, buon cavaliere Fannullone, e c'è gente così maligna da interpretare l'ospitale rinfresco che ho offerto a voi, stanco viaggiatore, per tre brevi ore, come ubriachezza e sregolatezza, vizi che sono totalmente estranei alla mia professione e al mio carattere».

«Vili calunniatori!», esclamò il cavaliere. «Vorrei poterli punire. Tuttavia, santo chierico, è proprio vero che tutti hanno dei nemici; e ce ne sono alcuni in questo paese coi

quali vorrei parlare attraverso la visiera del mio elmo piuttosto che a viso scoperto».

«Allora infilatevi quel vaso di ferro sulla testa, amico Fannullone, il più in fretta che potete», disse l'eremita, «mentre io metto via queste brocche di peltro il cui contenuto è passato stranamente nella mia capoccia; e per soffocare il rumore - perché, davvero, mi sento un po' instabile - venitemi dietro in quel che mi sentirete cantare; le parole non hanno importanza - neanch'io le conosco».

Detto questo, intonò un roboante *De profundis clamavi* e sotto la copertura di questo fece sparire i resti del banchetto mentre il cavaliere, ridendo di cuore e contemporaneamente indossando le armi, affiancava l'ospite con la sua voce quando le risa glielo permettevano.

«Che diavolo di mattutino recitate a quest'ora?», chiese una voce dal di fuori.

«Il cielo vi perdoni, signor viaggiatore!», esclamò l'eremita che a causa del frastuono che andava facendo e forse delle libagioni notturne, non era in grado di riconoscere una voce che g]i era piuttosto familiare. «Andate per la vostra strada, in nome di Dio e di san Dustan, e non disturbate le devozioni mie e del mio santo fratello».

«Pazzo d'un prete», rispose la voce dal di fuori, «apri a Locksley!».

«Tutto a posto, tutto bene», disse l'eremita al suo compagno.

«Ma chi è?», chiese il Cavaliere Nero; «ci tengo a saperlo».

«Chi è?», rispose l'eremita; «vi dico che è un amico».

«Ma quale amico?», insisté il cavaliere; «può essere un amico vostro e non mio».

«Quale amico?», ripeté l'eremita. «Ebbene, è una domanda più facile da fare che da rispondere. Quale amico? Ecco, ora che mi ricordo, è proprio quell'onesto guardacaccia di cui vi ho parlato poco fa».

«Sì, un onesto guardacaccia esattamente come voi siete un pio eremita», rispose il cavaliere, «non ne dubito. Ma apritegli la porta prima che la faccia saltare dai cardini ~i.

Nel frattempo i cani, che inizialmente avevano abbaiato furiosamente, sembravano ora riconoscere la voce di quello che stava fuori; infatti, cambiando totalmente il loro modo di fare, graffiavano la porta e uggiolavano come per chiedere di farlo entrare. L'eremita si affrettò ad aprire e fece entrare Locksley e i suoi due compagni.

«Ebbene, eremita», fu la prima domanda dell'arciere non appena vide il cavaliere, «chi è questo simpaticone?».

«Un fratello del mio ordine», rispose il frate scuotendo la testa «abbiamo pregato tutta notte».

«È un monaco della chiesa militante, mi pare», ribatté Locksley, «e ce ne sono ancor di più all'estero. Ti informo, frate, che devi metter giù il rosario e prendere il randello; avremo bisogno di tutti i nostri allegri compagni, sia chierici che laici. Ma», aggiunse, parlandogli in disparte, «sei pazzo? lasciar entrare un cavaliere che non conosci? hai dimenticato il nostro regolamento?».

«Non lo conosco!», rispose il frate baldanzosamente. «Lo conosco bene come il mendicante il suo piatto».

«E allora, qual è il suo nome?».

«Il suo nome», rispose l'eremita, «il suo nome è Sir Anthony di Scrabelstone... Come se accettassi di bere con un uomo di cui non conosco il nome!».

«Tu hai bevuto più del necessario, frate», disse l'arciere, «e temo che tu abbia anche chiacchierato più del necessario».

«Buon arciere», disse il cavaliere facendosi avanti, «non arrabbiatevi col mio allegro anfitrione. Non ha fatto altro che offrirmi quell'ospitalità che l'avrei costretto a darmi se avesse rifiutato».

«Voi costringermi!», esclamò il frate. «Attendete solo che abbia cambiato questa grigia tonaca con una casacca verde, e se non farò risuonare il randello sulla vostra zucca una dozzina di volte non sono né un vero chierico né un buon boscaiolo». E mentre parlava si tolse la tonaca rimanendo in un farsetto attillato di tessuto nero e pantaloni, sui quali infilò velocemente una casacca verde e gambali dello stesso colore. «Per favore allacciami le fibbie», disse a Wamba, «e avrai una coppa di vino bianco in cambio della tua fatica».

«Grazie per il vino bianco», rispose Wamba, «ma credete che mi sia permesso aiutarvi a trasformare un santo eremita in un boscaiolo peccatore?».

«Non temere», disse l'eremita; «non avrò che da confessare i peccati del mio vestito verde alla mia tonaca grigia di frate, e tutto andrà a posto».

«Amen!», rispose il buffone; «un penitente ben vestito avrà un confessore in tela di sacco, e la vostra tonaca potrà assolvere il mio farsetto variopinto per soprammercato».

Così dicendo, aiutò il frate ad allacciare le numerosissime fibbie, come erano allora chiamati i lacci che fissavano i gambali alla casacca.

Mentre erano così occupati, Locksley prese da parte il cavaliere e gli disse: «Non negatelo, signor cavaliere, voi siete quello che ha deciso la vittoria degli inglesi contro gli stranieri nella seconda giornata del torneo di Ashby».

«E se anche fosse così, mio buon arciere?», domandò il cavaliere.

«In tal caso vi considererei un amico», replicò l'altro «della parte più debole».

«Tale, almeno, è il dovere di un vero cavaliere», osservò il guerriero nero; «e non vorrei che si pensasse diversamente di me».

«Ma ai fini del mio progetto», disse l'arciere, «dovreste essere un buon cavaliere e al tempo stesso un buon

inglese; poiché quanto vi devo dire riguarda proprio il dovere di ogni uomo onesto, ma più in particolare quello di un inglese di nascita».

«Non potreste parlare a nessuno», ribatté il cavaliere, «a cui stiano più a cuore l'Inghilterra e la vita di ogni inglese».

«Voglio credervi», disse il boscaiolo, «perché mai come ora questo paese ha bisogno del sostegno di coloro che lo amano. Ascoltatemi; vi racconterò di un'impresa in cui, se voi siete realmente quello che sembrate, potrete avere una parte onorevole. Una banda di furfanti, travestiti da persone migliori di loro, si sono impadroniti di un nobile inglese chiamato Cedric il sassone, della sua pupilla e dell'amico Athelstane di Coningsburgh, e li hanno trasportati in un castello di questa foresta di nome Torquilstone. Vi chiedo, come buon cavaliere e buon inglese, volete aiutarmi a liberarli?».

«Un giuramento mi impegna a farlo», rispose il cavaliere; «ma vorrei sapere chi siete voi che chiedete il mio aiuto a loro favore».

«Sono», rispose il boscaiolo, «un uomo senza nome; ma sono amico del mio paese e degli amici del mio paese. Per il momento dovete accontentarvi di questo, tanto più che voi stesso desiderate rimanere in incognito. Siate certo, comunque, che la mia parola, quando è data, è inviolabile come se indossassi speroni d'oro».

«Ben volentieri vi credo», disse il cavaliere; «sono abituato a esaminare i volti degli uomini e nel vostro vedo onestà e decisione. Perciò non vi farò altre domande, ma vi aiuterò a liberare questi prigionieri oppressi; dopo, sono sicuro che ci lasceremo conoscendoci meglio e con soddisfazione reciproca».

«Così», commentò rivolto a Gurth Wamba, il quale, finito di equipaggiare il frate, si era avvicinato all'altro lato della capanna e aveva udito la conclusione della conversazione, «così, abbiamo un nuovo alleato! Spero che

il valore del cavaliere sia di metallo migliore della religione dell'eremita e dell'onestà dell'arciere, dal momento che questo Locksley sembra un ladro di cervi nato e il prete un gagliardo ipocrita».

«Sta' calmo, Wamba», disse Gurth, «può darsi che sia come tu pensi, ma se fosse il diavolo cornuto in persona a offrirmi il suo aiuto per liberare Cedric e Lady Rowena, temo che non avrei abbastanza fede da rifiutare il suo appoggio e da ordinargli di andarsene».

Il frate era ormai completamente vestito da arciere, con spada e scudo, arco e faretra e una grossa alabarda sulle spalle. Usci dalla cella in testa al gruppo, e, dopo aver chiuso accuratamente la porta, mise la chiave sotto la soglia.

«Sei in condizioni di rendere un buon servizio, frate» domandò Locksley, «o la birra scura ti ingombra ancora la testa?».

«Basterà un sorso della sorgente di san Dustan per far passare tutto», rispose il prete; «ho come un sibilo nella testa e sono un po' malfermo sulle gambe, ma vedrai che passerà presto».

Così dicendo, si avvicinò alla vasca di pietra, dove le acque della sorgente cadendo formavano bolle che danzavano alla bianca luce della luna, e ne prese una sorsata così lunga che sembrò volesse asciugare la sorgente.

«Hai mai fatto una bevuta così grossa prima d'ora, santo chierico di Copmanhurst?», domandò il Cavaliere Nero.

«Mai, da quella volta che la mia botte incrinata lasciò uscire il vino da un'illecita fessura», rispose il frate, «e non mi rimase nient'altro da bere che questo dono del mio patrono».

Poi immerse le mani e la testa nella fonte e lavò via tutti i segni dei bagordi notturni.

Una volta rinfrescato e reso più sobrio, l'allegro prete fece roteare la pesante alabarda intorno alla testa con tre dita come se stesse soppesando una canna ed esclamò: «Dove sono quei vili rapitori che portano via le fanciulle contro la loro volontà? Il diavolo mi prenda, se non sono uomo da affrontarne una dozzina».

«Bestemmiate, santo chierico?», chiese il Cavaliere Nero.

«Non mi chiamate chierico», rispose il prete ormai trasformato; «per san Giorgio e il drago, sono un frate fin tanto che indosso la tonaca. Quando sono rivestito della mia verde casacca, bevo, bestemmio e faccio la corte alle ragazze come qualunque allegro boscaiolo del West Riding».

«Avanti, prete Jack», disse Locksley, «e sta' zitto; sei rumoroso quanto un intero convento la vigilia di una festa, quando l'abate è andato a letto. Venite anche voi, miei signori non perdete tempo a parlare, venite, vi dico; dobbiamo radunare le nostre forze, e saremo ancora pochi se dobbiamo prendere d'assalto il castello di Reginald Front-de-Boeuf».

«Come! È Front-de-Boeuf che ha fermato i fedeli sudditi lungo la strada del re? È diventato ladro e tiranno?».

«Un tiranno lo è sempre stato», disse Locksley.

«E in quanto a ladro», disse il prete, «dubito che sia mai stato onesto neanche la metà di quanto lo sono molti ladri di mia conoscenza».

«Va' avanti, prete, e sta' zitto», disse l'arciere; «faresti bene a indicare la strada verso il luogo dell'appuntamento anziché dire ciò che dovrebbe essere taciuto per opportunità e prudenza».

XXI

Ahimè, quante ore e anni son passati
Da quando a questa tavola sedettero forme umane,
E sopra vi brillarono lampade e candele!
Mi par d'udire i suoni di quel tempo remoto
Mormorar su di noi negli alti spazi
Di queste scure volte, come voci lontane
Di chi da tanto tempo dorme nella tomba.

Orra, tragedia

Mentre venivano prese queste misure a favore di Cedric e dei suoi compagni, gli uomini armati che li avevano catturati spingevano in gran fretta i loro prigionieri verso il luogo sicuro dove avevano intenzione di rinchiuderli. Ma l'oscurità scese velocemente e i predoni non sembravano conoscere molto bene i sentieri della foresta. Furono costretti a fare parecchie lunghe soste e una volta o due dovettero ritornare sui loro passi per riprendere la direzione voluta. Venne mattina, una mattina d'estate, prima che fossero pienamente sicuri di stare viaggiando sulla strada giusta. Ma con la luce ritornò la fiducia, e la cavalcata ora procedeva rapidamente. Frattanto, fra i due capi dei banditi si svolgeva questo dialogo.

«È ora che ci lasciate, Sir Maurice», disse il Templare a De Bracy, «per poter preparare la seconda parte di questa recita. Ora, come sapete, vi tocca far la parte del cavaliere liberatore».

«Ci ho ripensato», disse De Bracy, «non vi lascerò finché la preda non sarà al sicuro nel castello di Front-de-Boeuf. Là comparirò di fronte a Lady Rowena nelle mie vere fattezze, e sono sicuro che imputerà all'impeto della mia passione la violenza di cui mi sono reso colpevole».

«Che cosa vi ha fatto modificare il piano, De Bracy?», replicò il Templare.

«Questo non vi riguarda», rispose il compagno.

«Vorrei comunque sperare», disse il Templare, «che questo cambiamento non nasca da sospetti circa le mie intenzioni che Fitzurse ha cercato di istillarvi».

«I miei pensieri appartengono solo a me», rispose De Bracy; «dicono che il diavolo rida quando un ladro ne deruba un altro; e noi sappiamo che se anche dovesse sputare fuoco e zolfo, non riuscirebbe mai a impedire a un Templare di fare ciò che ha deciso».

«O al capo di una Libera Compagnia», ribatté il Templare, «di temere da parte di un compagno e di un amico i soprusi che egli fa a tutto il genere umano».

«Queste recriminazioni sono inutili e pericolose», rispose De Bracy; «posso solo dire che conosco la moralità dell'ordine dei Templari e che non vi darò la possibilità di defraudarmi della bella preda per la quale ho corso tanti rischi».

«Ma che cosa avete da temere?», ribatté il Templare. «Conoscete i voti del nostro ordine».

«Certamente», disse De Bracy, «e so anche come sono osservati. Andiamo, signore, le leggi della galanteria vengono interpretate molto liberamente in Palestina, e questo è un caso in cui non affiderò nulla alla vostra coscienza».

«Sentite la verità, allora» disse il Templare, «non m'importa nulla della vostra bella dagli occhi azzurri. In quel gruppo ce n'è una che sarà per me una migliore compagna».

«Come? Vorreste abbassarvi alla dama di compagnia?» domandò De Bracy.

«No, signor cavaliere», rispose il Templare altezzosamente. «Non intendo abbassarmi alla dama di compagnia. Ho una preda tra i prigionieri che è bella quanto la vostra».

«Per la messa, volete dire la bella ebrea?», esclamò De Bracy.

«E se così fosse», replicò Bois-Guilbert, «chi me lo impedirebbe?».

«Nessuno, che io sappia», rispose De Bracy, «tranne il vostro voto di celibato o un moto della coscienza nell'avere una tresca con un'ebrea».

«Per quanto riguarda il voto», disse il Templare, «il nostro Gran Maestro me ne ha dato dispensa. E in quanto alla coscienza, un uomo che ha ammazzato trecento saraceni non è tenuto a mettere in conto ogni minima mancanza, come una ragazza di villaggio alla sua prima confessione la vigilia del venerdì santo».

«Voi conoscete meglio di chiunque altro i vostri privilegi» disse De Bracy. «Eppure avrei giurato che foste più interessato alle borse di denaro del vecchio usuraio che agli occhi neri della figlia».

«Posso ammirarli entrambi», rispose il Templare, «inoltre, il vecchio ebreo è mia preda solo a metà. Devo dividere le sue spoglie con Front-de-Boeuf che non ci darà certo l'uso del castello per nulla. Da questa scorreria devo ricavare qualcosa che possa dire esclusivamente mio e ho scelto la bella ebrea come mio premio personale. Ma ora che conoscete le mie intenzioni, ritornerete al vostro piano iniziale, non è vero? Come vedete, non avete nulla da temere dalla mia interferenza».

«No», rispose De Bracy, «rimarrò accanto alla mia preda. Ciò che dite può essere vero, ma non mi piacciono i privilegi acquisiti con la dispensa del Gran Maestro e i meriti ottenuti con la strage di trecento saraceni. Avete troppo facile accesso a un perdono gratuito per essere scrupoloso in fatto di peccatucci».

Mentre si svolgeva questo dialogo, Cedric cercava di ottenere da coloro che lo custodivano l'ammissione della loro identità e dei loro scopi. «Dovreste essere inglesi», disse, «e tuttavia, santo cielo!, rapinate i vostri compatrioti come se foste normanni. Dovreste essere miei vicini e quindi miei amici; infatti chi dei miei vicini inglesi ha

motivo di non esserlo? Vi dico, arcieri, che anche quelli fra voi che sono stati dichiarati fuorilegge hanno avuto la mia protezione; ho avuto pietà della loro miseria e ho maledetto la prepotenza dei loro nobili tiranni. Che cosa volete da me allora? E a cosa può servirvi questa violenza? Siete peggiori delle bestie nelle vostre azioni e volete imitarle anche nel mutismo?».

Invano Cedric protestava con i suoi guardiani che avevano troppe buone ragioni per tacere e non erano certo indotti a rompere il silenzio dalle sue rimostranze o dalla sua rabbia. Continuarono a spingerlo avanti, viaggiando a passo sostenuto finché, alla fine di un viale di grossi alberi, apparve Torquilstone, il massiccio e antico castello ora di proprietà di Reginald Front-de-Boeuf. Era una fortezza non molto grande, formata da un torrione, ovvero una larga e alta torre quadrata circondata da costruzioni di altezza inferiore, e da un cortile interno. Intorno al muro esterno c'era un profondo fossato alimentato dalle acque di un vicino ruscello. Front-de-Boeuf, il cui carattere spesso lo esponeva a litigi con i suoi nemici aveva fatto notevoli aggiunte alle fortificazioni del castello costruendo torri sul muro esterno in modo da proteggerlo da ogni lato. L'ingresso, come si usava nei castelli di quel periodo, era situato sotto un barbacane ad arco, o fortificazione esterna, che terminava ed era difesa da una piccola torre a ogni angolo.

Non appena Cedric vide le torri del castello di Front-de-Boeuf che alzavano i loro merli grigi ricoperti di muschio e luccicavano nel sole del mattino al di sopra del bosco circostante, comprese immediatamente e esattamente la causa della sua disgrazia.

«Sono stato ingiusto verso i ladri e i fuorilegge di questi boschi quando ho pensato che banditi come questi appartenessero alle loro file; è stato come confondere le volpi di queste macchie con i feroci lupi di Francia. Ditemi, cani, è la mia vita o la mia ricchezza che vuole il vostro

padrone? È forse troppo che due sassoni, io e il nobile Athelstane, posseggano terre nel paese che fu un tempo patrimonio della nostra stirpe? Mandateci quindi a morte e completate la vostra prevaricazione prendendo la nostra vita come avete cominciato prendendo la nostra libertà. Se Cedric il sassone non può liberare l'Inghilterra, è disposto a morire per essa. Dite al vostro tirannico padrone che lo prego di lasciare andare Lady Rowena sana, salva e onorata. È una donna e non ha motivo di temerla; con noi moriranno tutti coloro che osano combattere per la sua causa».

Le guardie rimasero mute a questo appello come al precedente e si fermarono di fronte al portone del castello. De Bracy suonò il corno tre volte, e gli arcieri e i balestrieri che sorvegliavano le mura, vedendoli arrivare, si affrettarono ad abbassare il ponte levatoio per farli entrare. I prigionieri furono obbligati dai loro guardiani a scendere a terra e vennero condotti in una camera dove fu loro offerto un pasto frettoloso che nessuno, tranne Athelstane, si sentì di accettare. Ma neanche il discendente del Confessore ebbe molto tempo per far onore al buon cibo che gli era stato messo davanti perché le guardie fecero capire a lui e a Cedric che dovevano essere rinchiusi in una stanza diversa da quella di Rowena. Ogni resistenza fu vana, ed essi furono costretti a seguirli in un salone che, poggiando su rozzi pilastri sassoni, assomigliava a quei refettori e a quelle sale capitolari che si possono ancora vedere nelle parti più vecchie dei nostri più antichi monasteri.

Lady Rowena fu poi separata dal suo seguito e condotta, con cortesia, ma senza chiedere il suo parere, in una stanza molto lontana. Lo stesso allarmante trattamento fu riservato a Rebecca nonostante le suppliche del padre, il quale in una situazione tanto disperata, arrivò perfino a offrire dei denaro purché le fosse permesso di restare con lui. «Vile miscredente», gli rispose una delle guardie, «quando vedrai la tua tana, non desidererai più

che tua figlia la divida con te». E senza ulteriori discussioni, il vecchio ebreo fu trascinato a forza in una direzione diversa da quella degli altri prigionieri. I servitori, dopo esser stati perquisiti e disarmati, furono confinati in un'altra parte del castello; a Rowena fu negato persino il conforto che poteva venirle dalla compagnia della sua cameriera Elgitha.

Il salone in cui i due capi sassoni furono rinchiusi - è a loro, infatti, che rivolgiamo per primi la nostra attenzione - sebbene fosse al momento usato come una sorta di gendarmeria, era stato precedentemente la sala grande del castello. Era ora destinato a funzioni più umili, perché l'attuale padrone che aveva migliorato la comodità, la sicurezza e la bellezza della sua residenza baronale, aveva anche fatto costruire un nuovo grandioso salone, con un soffitto a volta sostenuto da pilastri più leggeri ed eleganti e abbellito con quegli ornamenti più ricercati che i normanni avevano già introdotto nell'architettura.

Cedric camminava avanti e indietro per la sala, immerso in sdegnate riflessioni sul passato e sul presente, mentre l'apatia serviva al suo compagno, in mancanza di pazienza e di filosofia, per difendersi da tutto eccetto che dai disagi del momento; e anche questi li avvertiva talmente poco che solo di tanto in tanto era sollecitato a rispondere dai richiami vivaci e appassionati che Cedric gli rivolgeva.

«Sì», disse Cedric, parlando per metà a se stesso e per metà rivolto ad Athelstane, «fu proprio in questa sala che mio padre banchettò con Torquil Wolfganger, quando questi ospitò il valoroso ma sfortunato Harold, che allora stava avanzando contro i norvegesi alleatisi al ribelle Tosti. Fu in questa sala che Harold diede la sua magnanima risposta all'ambasciatore del suo ribelle fratello. Ho spesso visto mio padre farsi prendere dall'entusiasmo nel raccontare questa storia. L'inviato di Tosti fu fatto entrare in questo ampio locale che a malapena riusciva a contenere

la folla di nobili capi sassoni intenti a tracannare il rosso vino intorno al loro sovrano».

«Spero», disse Athelstane, alquanto toccato da quest'ultima parte del discorso «che non si dimenticheranno di mandarci del cibo e delle vivande a mezzogiorno. Abbiamo avuto solo un attimo per far colazione, e a me non ha mai fatto bene mangiare immediatamente dopo esser sceso da cavallo, anche se i medici raccomandano questa pratica».

Cedric andò avanti col suo racconto senza badare all'interruzione dell'amico.

«L'inviato di Tosti», disse, «avanzò nel salone senza farsi spaventare dai volti corrucciati degli astanti e rese omaggio davanti al trono di re Harold. "Quali condizioni, o re,', disse "può avere vostro fratello Tosti, se depone le armi e chiede la pace?". "L'amore di un fratello", esclamò il generoso Harold "e la bella contea del Northumberland". "Ma se Tosti accetta queste condizioni", disse l'inviato, "quali terre saranno assegnate al suo fedele alleato Hadrada, re di Norvegia?". "Due metri di terra inglese", rispose con fierezza Harold, "oppure, poiché dicono che Hadrada è un gigante, potremo forse concedergli altri trenta centimetri". La sala risuonò di acclamazioni e si brindò con coppe e corni alla salute del norvegese, affinché prendesse presto possesso del suo territorio inglese».

«Avrei partecipato al brindisi con grande gioia», disse Athelstane, «perché la lingua mi si attacca al palato».

«L'ambasciatore, sconcertato», continuò Cedric, proseguendo con vivacità nel suo racconto, anche se l'ascoltatore non era affatto interessato, «si ritirò per portare a Tosti e al suo alleato la minacciosa risposta del fratello offeso. Fu allora che le lontane torri di York e le insanguinate correnti del Derwent videro quella terribile battaglia in cui, dopo aver dimostrato il più indomito valore, il re di Norvegia e Tosti caddero con diecimila dei loro più coraggiosi seguaci. Chi avrebbe potuto immaginare

che nello stesso splendido giorno in cui questa battaglia fu vinta, il vento che agitava i trionfanti stendardi sassoni gonfiava anche le vele normanne e le spingeva verso le fatali spiagge del Sussex? Chi avrebbe immaginato che, di lì a pochi giorni, a Harold non sarebbe rimasto del suo regno che quella minima parte da lui assegnata all'invasore norvegese? Chi avrebbe immaginato che voi, nobile Athelstane, voi che discendete dal sangue di Harold, e io, il cui padre non fu tra i peggiori difensori della corona sassone, saremmo stati imprigionati da un vile normanno nella stessa sala in cui i nostri antenati tennero un così famoso banchetto?».

«È veramente triste», rispose Athelstane, «ma spero che ci chiederanno un riscatto non eccessivo. In ogni caso il loro intento non può essere quello di farci morire di fame, anche se, pur essendo già mezzogiorno, non vedo alcun preparativo per il pranzo. Guardate dalla finestra, nobile Cedric, e giudicate dal sole se non è quasi mezzogiorno».

«Può darsi», rispose Cedric; «ma non posso guardare quelle vetrate colorate senza che si risveglino in me riflessioni ben diverse da quelle che riguardano il momento presente e le sue privazioni. Quando fu costruita quella finestra, mio nobile amico, i nostri rozzi padri non conoscevano l'arte di fabbricare il vetro o di tingerlo. Il padre di Wolfganger, mosso dall'ambizione, fece venire un artigiano dalla Normandia per adornare la sala con questo nuovo tipo di decorazione che frantuma la luce dorata del giorno benedetto da Dio in tanti colori fantastici. Quello straniero arrivò povero, mendico servile e sottomesso, pronto a togliersi il berretto di fronte al più umile servo della casa. Ritornò in patria viziato e superbo a raccontare ai suoi rapaci connazionali della ricchezza e della semplicità dei nobili sassoni... Fu una follia, Athelstane preannunziata da tempo e prevista da quei discendenti di Hengist e delle sue rudi tribù che mantenevano la semplicità delle loro usanze. Facemmo di questi stranieri i nostri amici più cari e

i nostri servi di fiducia; prendemmo a prestito i loro artisti e le loro arti, disprezzando la semplicità e l'onesta rozzezza dei prodi nostri antenati, e ci lasciammo infiacchire dalle arti normanne molto tempo prima di cadere sotto le loro armi. Di gran lunga migliori erano i nostri cibi semplici, consumati in pace e libertà, piuttosto che le costose ghiottonerie, l'amore delle quali ci ha reso schiavi del conquistatore straniero!».

«In questo momento», replicò Athelstane, «considererei un lusso anche il cibo più umile; e mi stupisce, nobile Cedric, che riusciate a ricordare così bene avvenimenti passati quando sembrate dimenticare persino l'ora di pranzo».

"È tempo perso", pensò Cedric, spazientito, "parlargli di qualunque cosa che non sia il suo appetito. L'anima d¦ Hardicanute si è impadronita di lui e non prova altro piacere che quello di rimpinzarsi, di bere e di chiederne ancora. Ahimè!", si disse, guardando Athelstane con compassione, "perché mai in un corpo così bello doveva risiedere uno spirito tanto insignificante! Ahimè! perché mai un'impresa tanto nobile come la rinascita dell'Inghilterra deve ruotare su un perno così imperfetto! Forse, una volta sposato a Rowena, l'animo di lei, più nobile e generoso, potrà risvegliare la natura migliore che in lui ancora dorme. Tuttavia, come può avvenire ciò se Rowena, Athelstane e io rimaniamo prigionieri di questo brutale predone? Forse tutto è stato causato da una sensazione di pericolo che la nostra libertà ingenera nel potere usurpato dalla sua gente?".

Mentre il sassone era immerso in queste penose riflessioni la porta della prigione si aprì ed entrò un maggiordomo con la bacchetta bianca del suo ufficio. Questo importante personaggio avanzò nel salone con passo solenne, seguito da quattro domestici che portavano una tavola coperta di piatti, la vista e l'odore dei quali sembrò compensare per il momento Athelstane di tutti i

fastidi che aveva sopportato. Le persone che si occupavano del servizio erano mascherate e avvolte in mantelli.

«Che cos'è questa mascherata?», domandò Cedric, «credete che ignoriamo il nome di chi ci tiene prigionieri quando ci troviamo proprio nel suo castello? Ditegli», continuò, nel tentativo di cogliere l'occasione per aprire un negoziato, «dite al vostro padrone, Reginald Front-de-Boeuf, che non vediamo quale motivo possa avere per privarci della libertà se non l'illecito desiderio di arricchirsi a nostre spese. Ditegli che ci sottomettiamo alla sua rapacità come, in simili circostanze, ci dovremmo sottomettere a quella di un autentico rapinatore. Ci faccia sapere a quale prezzo valuta la nostra libertà e gli sarà pagato, purché la richiesta sia compatibile con i nostri mezzi».

Il maggiordomo non diede risposta ma chinò la testa.

«E dite a Sir Reginald Front-de-Boeuf», intervenne Athelstane, «che gli mando la mia sfida mortale e lo invito a cimentarsi con me, a piedi o a cavallo, in un qualsiasi luogo sicuro entro otto giorni dalla nostra liberazione. Se è un vero cavaliere, non vorrà, a queste condizioni, ardire di opporre un rifiuto o un rinvio».

«Porterò al cavaliere la vostra sfida», rispose il maggiordomo; «nel frattempo vi lascio al vostro pasto».

La sfida di Athelstane fu espressa in modo non molto elegante; infatti, un grosso boccone che richiedeva l'uso contemporaneo di entrambe le mascelle, sommato alla sua naturale incertezza, ridusse notevolmente l'effetto della sua ardita provocazione. Pur tuttavia, il suo discorso fu salutato da Cedric come una prova incontestabile di risveglio spirituale, anche perché Athelstane, con la sua precedente indifferenza, aveva cominciato, nonostante il rispetto nutrito per le sue origini, a irritarlo. Gli strinse cordialmente la mano come segno di approvazione, ma rimase un po' male quando Athelstane osservò che «avrebbe affrontato una dozzina di uomini come Front-de-

Boeuf se questo avesse potuto affrettare la partenza da una prigione dove mettevano tanto aglio nella minestra».

Nonostante l'indizio di ricaduta nell'apatia dei sensi Cedric si sedette di fronte a Athelstane e ben presto diede prova che, se le sventure del suo paese potevano allontanare da lui il ricordo del cibo quando la tavola non era apparecchiata, non appena aveva davanti il pasto, l'appetito dei suoi antenati sassoni passava in lui insieme con le altre loro qualità.

Tuttavia i prigionieri stavano ancora godendosi le vivande quando la loro attenzione fu distolta da quella serissima occupazione da un suono di corno proveniente dall'entrata del castello. Si ripeté tre volte ed era così forte come se fosse stato suonato di fronte a un castello incantato dal cavaliere prescelto, al cui richiamo sale e torri, barbacani e merli dovessero dissolversi come nebbia mattutina. I sassoni si alzarono dalla tavola e si precipitarono alla finestra. Ma la loro curiosità fu delusa perché quelle aperture davano solo sul cortile del castello, mentre il suono proveniva dall'esterno. Tuttavia quei richiami sembravano importanti perché immediatamente ci fu nella casa un grande trambusto.

XXII

Mia figlia! I miei ducati! Oh, mia figlia!
... Oh, miei santi ducati!
Giustizia... legge... i miei ducati e mia figlia!

W. Shakespeare, *Il mercante di Venezia*

Lasciamo che i capi sassoni ritornino al loro pranzo, non appena la curiosità insoddisfatta permetterà loro di ascoltare i richiami di un appetito solo in parte saziato, e diamo uno sguardo alla prigionia ben più severa di Isaac di

York. Il povero ebreo era stato gettato in tutta fretta in una prigione sotterranea del castello, in cui il pavimento era molto sotto il livello del suolo e molto umido perché era anche più basso del fossato. L'unica luce che vi penetrava proveniva da una o due feritoie così alte che il prigioniero non poteva raggiungerle con la mano. Queste aperture lasciavano entrare, anche a mezzogiorno, solo una luce debole e incerta che diventava oscurità totale molto prima che il resto del castello perdesse la benedizione del giorno. Catene e anelli di ferro, destinati a precedenti prigionieri dei quali si temevano tentativi di fuga, pendevano arrugginiti dai muri della prigione e negli anelli di una di quelle catene restavano ancora due ossa imputridite che sembravano essere state un tempo gambe umane, come se qualche prigioniero fosse stato lasciato lì non solo a morire ma a ridursi in scheletro.

A un'estremità di quest'orrendo stanzone vi era un grande focolare a graticola sul quale erano disposte trasversalmente delle sbarre di ferro in gran parte corrose dalla ruggine.

Nell'insieme l'aspetto della prigione avrebbe atterrito un cuore più forte di quello di Isaac il quale, tuttavia, era più calmo sotto l'imminente minaccia del pericolo di quanto non lo era stato quando era in balia di terrori la cui origine era ancora incerta e remota. Gli esperti di caccia dicono che la lepre soffre più durante l'inseguimento dei cani che non quando si contorce tra le loro zanne. Ed è quindi probabile che gli ebrei, proprio per la frequenza delle loro occasioni di paura, fossero in qualche modo preparati a qualsiasi atto tirannico che potesse essere perpetrato contro di loro, così che nessuna aggressione, quando avveniva, poteva portare con sé quella sorpresa che è l'aspetto più debilitante del terrore. Né era la prima volta che Isaac si trovava in una situazione così pericolosa. Aveva perciò l'esperienza per guidarlo e la speranza di sfuggire ancora dalle grinfie del cacciatore, come era già

avvenuto in passato. Ma soprattutto aveva dalla sua l'indomita ostinazione della sua gente e quella inflessibile fermezza con cui, come è noto, gli israeliti hanno spesso affrontato i peggiori mali che il potere e la violenza potessero infliggere loro, piuttosto che dare soddisfazione ai loro oppressori accettando le loro richieste.

In questo stato d'animo di resistenza passiva, col mantello raccolto sotto di sé per proteggere il corpo dall'umidità del pavimento, Isaac se ne rimase seduto in un angolo della prigione; e le mani congiunte, la barba e i capelli scarmigliati, il mantello guarnito di pelliccia e l'alto cappello, in quella luce rotta e filtrata, avrebbero fornito un ottimo modello a Rembrandt, se il famoso pittore fosse vissuto a quell'epoca. L'ebreo rimase così, senza cambiare posizione, per quasi tre ore, trascorse le quali si udirono dei passi sulla scala della prigione. I catenacci stridettero mentre venivano tirati, i cardini cigolarono mentre la porta si apriva e Reginald Front-de-Boeuf entrò seguito dai due schiavi saraceni del Templare.

Front-de-Boeuf, un uomo alto e robusto, che aveva trascorso la vita in guerre pubbliche o in conflitti e contese private, e che non aveva esitato di fronte a nulla pur di estendere la sua potenza feudale, aveva lineamenti consoni al suo carattere e che esprimevano efficacemente le più feroci e malvagie passioni del suo animo. Le cicatrici che segnavano il suo volto avrebbero suscitato in una diversa fisionomia la simpatia e il rispetto dovuti ai segni dell'onore e del valore; ma, nel caso di Front-de-Boeuf, aumentavano solo la ferocia del suo aspetto e il terrore che la sua presenza ispirava. Questo formidabile barone indossava un corsetto di cuoio aderente al corpo consunto e macchiato dalla corazza. Non portava armi, tranne un pugnale alla cintura che faceva da contrappeso al mazzo di chiavi arrugginite che gli pendeva dal fianco destro.

Gli schiavi negri che accompagnavano Front-de-Boeuf avevano lasciato le loro vesti sgargianti e indossavano

giacche e calzoni di rozzo lino, con le maniche rimboccate sopra il gomito come quelle dei macellai quando esercitano le loro funzioni al mattatoio. Ognuno aveva in mano un piccolo paniere, e, una volta entrati nella prigione, rimasero presso la porta mentre Front-de-Boeuf la chiudeva accuratamente a doppia mandata. Presa questa precauzione, avanzò lentamente nella stanza avvicinandosi all'ebreo su cui teneva fisso lo sguardo, come se volesse paralizzarlo, allo stesso modo in cui si dice certi animali ipnotizzino la loro preda. Pareva davvero che il cupo e malvagio occhio di Front-de-Boeuf esercitasse un po' di questo supposto potere sul suo disgraziato prigioniero. L'ebreo rimase seduto con la bocca aperta e ali occhi fissi sul selvaggio barone, e appariva così atterrito che il suo corpo sembrava letteralmente restringersi e rimpicciolire sotto lo sguardo minaccioso del feroce normanno. L'infelice Isaac non solo non ebbe la forza di alzarsi e di fare l'inchino che la paura gli dettava, ma non riuscì neanche a togliersi il cappello o a pronunciare qualche parola di supplica, tanto profondamente era sconvolto dalla certezza che le torture e la morte fossero imminenti.

D'altra parte l'imponente figura del normanno sembrava farsi più grande, come quella dell'aquila che arruffa le penne quando sta per piombare sulla sua preda indifesa. Si fermò a tre passi dall'angolo in cui l'infelice ebreo si era rannicchiato nel minor spazio possibile, e fece cenno a uno degli schiavi di avvicinarsi. Il nero servitore venne avanti, tirò fuori dal cesto una grossa bilancia e diversi pesi, li posò ai piedi di Front-de-Boeuf e ritornò di nuovo a rispettosa distanza accanto al compagno.

I movimenti di questi uomini erano lenti e solenni, come se nel loro animo in qualche modo presagissero l'orrore e la crudeltà imminenti. Lo stesso Front-de-Boeuf diede inizio alla scena rivolgendosi con queste parole al suo sventurato prigioniero.

«Maledettissimo cane di una razza maledetta», disse risvegliando con la sua voce profonda e cupa tetri echi dalle volte della prigione, «vedi questa bilancia?».

L'infelice ebreo rispose con un debole sì.

«In questa bilancia tu mi peserai», disse l'implacabile barone, «mille libbre d'argento, secondo la misura e il peso della Torre di Londra».

«Santo Abramo!», esclamò l'ebreo ritrovando la voce nel momento di estremo pericolo, «si è mai sentita una richiesta del genere? Chi ha mai sentito parlare, neanche nei racconti dei menestrelli, di una somma come mille libbre d'argento? Quale occhio umano fu mai benedetto dalla visione di un tesoro così grande? Non certo entro le mura di York: anche se saccheggerete la mia casa e tutte quelle della mia gente, non troverete un decimo della somma che esigete».

«Sono ragionevole», rispose Front-de-Boeuf, «e se c'è scarsità d'argento, non disdegno l'oro. All'equivalente di un marco d'oro ogni sei libbre d'argento, potrai liberare la tua carcassa di miscredente da una punizione quale il tuo cuore mai potrebbe immaginare».

«Abbiate pietà di me, nobile cavaliere!», esclamò Isaac; «sono vecchio povero e indifeso. Non ci sarebbe merito a trionfare su di me. Non è un gran gesto schiacciare un verme».

«Vecchio forse lo sei», replicò il cavaliere, «e questo è una riprova della follia di coloro che ti hanno lasciato incanutire nell'usura e nella furfanteria. Probabilmente sei anche debole, perché quando mai un ebreo ha avuto un cuore o un braccio? Ma che tu sei ricco lo sanno tutti».

«Io vi giuro, nobile cavaliere», disse l'ebreo, «per tutto quello in cui credo e per tutto quello in cui entrambi crediamo...».

«Non spergiurare», disse il normanno interrompendolo, «e non ostinarti a sancire la tua condanna prima d'aver visto e ben considerato la sorte che

t'attende. Non credere che io parli per terrorizzarti e m'approfitti della vile codardia che hai ereditato dalla tua razza. Ti giuro su quello in cui tu non credi, per il vangelo della nostra chiesa e per le chiavi che le sono date per legare e sciogliere, che la mia decisione è ferma e definitiva. Questa prigione non è luogo in cui scherzare. Prigionieri diecimila volte più importanti di te sono morti fra queste mura e la loro sorte non è mai stata conosciuta. Ma a te è riservata una morte lenta e prolungata in confronto alla quale la loro fu uno scherzo».

Fece di nuovo segno agli schiavi di avvicinarsi e parlò loro separatamente nella loro lingua; anch'egli era stato in Palestina dove forse aveva preso lezioni di crudeltà. I saraceni tirarono fuori dai loro cesti una certa quantità di carbone, un soffietto e un fiasco d'olio. Mentre uno accendeva il fuoco con l'acciarino e la pietra focaia, l'altro disponeva il carbone nell'ampio e arrugginito focolare a graticola di cui abbiamo già parlato e dava aria col soffietto finché il carbone non fu bene ardente.

«La vedi, Isaac», disse Front-de-Boeuf, «quella grata di ferro posta sopra il carbone ardente? Su quel caldo giaciglio ti dovrai stendere, senza vestiti, come se dovessi riposare su un letto di piume. Uno di questi schiavi terrà acceso il fuoco sotto di te, mentre l'altro ungerà con l'olio le tue miserabili membra perché l'arrosto non bruci. Ora, scegli tra questo letto ardente e il pagamento di mille libbre d'argento, perché, lo giuro sulla testa di mio padre, non hai altra scelta».

«Non è possibile», esclamò l'infelice ebreo, «non è possibile che vogliate davvero far questo! Il buon Dio della natura non ha mai creato un cuore capace di tanta crudeltà!».

«Non fare assegnamento su questo, Isaac», disse Front-de-Boeuf, «sarebbe un errore fatale. Credi forse che io, avendo visto saccheggiare una città dove migliaia di cristiani miei connazionali perirono per spada, per acqua e

per fuoco, possa rinunciare al mio scopo per le urla e le suppliche di un solo miserabile ebreo? O pensi che questi schiavi neri, che non hanno altra legge, patria o coscienza al di fuori della volontà del loro padrone, che usano il veleno, il rogo, il pugnale o la corda al suo minimo cenno, pensi forse che avranno pietà? Loro che neanche capiscono la lingua in cui viene chiesta? Sii saggio, vecchio; rinuncia a una parte della tua ricchezza superflua, restituisci nelle mani di un cristiano una parte di ciò che hai guadagnato con l'usura praticata sui suoi correligionari. La tua abilità potrà presto gonfiare di nuovo la tua borsa raggrinzita, ma né medici né medicine potranno guarire le tue carni bruciate se verrai steso su queste sbarre. Paga il tuo riscatto, ti dico, e rallegrati di poterti liberare a questo prezzo da una prigione i cui segreti ben pochi sono ritornati a raccontare. Non spreco con te altre parole; scegli tra il tuo vile denaro e la tua carne e il tuo sangue, e sarà come tu avrai scelto».

«Così possano assistermi Abramo, Giacobbe e tutti i padri del nostro popolo!», esclamò Isaac. «Io non posso scegliere perché non ho i mezzi per soddisfare la vostra esorbitante richiesta!».

«Prendetelo e denudatelo, schiavi», disse il cavaliere' «e i padri del suo popolo lo assistano se possono».

I servi, cogliendo gli ordini più dagli occhi e dalla mano del barone che dalla sua voce, si fecero avanti e afferrarono il disgraziato Isaac, lo sollevarono da terra e, tenendolo fra loro aspettarono un altro cenno dello spietato barone. L'infelice ebreo guardava i loro volti e quello di Front-de-Boeuf nella speranza di scoprirvi qualche sintomo di cedimento, ma il viso del barone mostrava lo stesso sorriso freddo metà torvo e metà sarcastico, con il quale aveva dato inizio alla crudele scena, mentre gli occhi selvaggi dei saraceni, che roteavano cupi sotto le scure sopracciglia, con un'espressione resa ancor più sinistra dal cerchio bianco intorno alle pupille, rivelavano più il segreto

piacere che si aspettavano da ciò che stava per avvenire che qualche remora a esserne gli esecutori. L'ebreo guardò allora la fornace ardente sulla quale stava per essere steso e, non vedendo alcuna probabilità che il suo tormentatore cedesse, abbandonò la sua fermezza.

«Pagherò», disse, «le mille libbre d'argento. Cioè», aggiunse dopo una pausa, «pagherò con l'aiuto dei miei fratelli, perché dovrò elemosinare come un mendicante alla porta della sinagoga prima che metta insieme questa somma inaudita. Quando e dove deve essere consegnata?».

«Qui», rispose Front-de-Boeuf; «qui deve essere consegnata, pesata e contata, qui, sul pavimento di questa prigione. Credi che voglia separarmi da te prima che il riscatto sia pagato?».

«E quale garanzia avrò», disse l'ebreo, «che sarò messo in libertà dopo il pagamento del riscatto?».

«La parola di un nobile normanno, schiavo d'un usuraio» rispose Front-de-Boeuf; «l'onore di un nobile normanno, più puro dell'oro e dell'argento tuoi e di tutta la tua tribù».

«Vi chiedo perdono, nobile signore», disse Isaac timidamente, «ma perché dovrei fidarmi completamente della parola di uno che non vuole fidarsi della mia?».

«Perché non puoi farne a meno, ebreo», disse il cavaliere con aria severa. «Se tu ora fossi nella tua stanza del tesoro a York e fossi io a supplicarti per avere un prestito di sicli spetterebbe a te stabilire il tempo del pagamento e la garanzia. Questa è la mia stanza del tesoro. Qui sono io in vantaggio, e non mi degnerò di ripetere le condizioni a cui ti concedo la libertà».

L'ebreo emise un profondo gemito. «Garantitemi almeno» disse, «con la mia libertà quella dei compagni con cui viaggio. Essi mi disprezzano come ebreo, ma hanno avuto pietà della mia afflizione, e siccome si sono fermati ad aiutarmi lungo la strada parte della mia sfortuna è

caduta su di loro; inoltre possono in qualche modo contribuire al mio riscatto».

«Se ti riferisci a quegli zotici sassoni», disse Front-de-Boeuf, «il loro riscatto dipenderà da condizioni diverse dalle tue. Bada ai fatti tuoi, ebreo, ti avviso, e non immischiarti in quelli degli altri».

«Sarò allora liberato da solo», disse Isaac, «insieme con il mio amico ferito?».

«Devo raccomandare una seconda volta», disse Front-de-Boeuf, «a un figlio di Israele di occuparsi dei fatti suoi e di lasciar perdere quelli degli altri? Poiché hai fatto la tua scelta, non ti resta che pagare il riscatto e al più presto».

«Tuttavia ascoltatemi», disse l'ebreo, «per quella stessa ricchezza che vorreste ottenere a spese della vostra..». E qui si interruppe bruscamente temendo di irritare il feroce normanno. Ma Front-de-Boeuf rise e completò lui stesso la frase lasciata in sospeso dall'esitazione dell'ebreo

«A spese della mia coscienza, volevi dire, Isaac. Dillo pure.. ti ripeto, sono ragionevole e posso sopportare i rimproveri di un perdente, anche quando il perdente è un ebreo Tu non eri così paziente, Isaac, quando chiedevi giustizia contro Jacques Fitzdotterel perché ti aveva chiamato usuraio succhiatore di sangue, dopo che le tue estorsioni si erano divorate il suo patrimonio».

«Giuro sul Talmud», disse l'ebreo, «che Vostra Signoria è stata male informata al riguardo. Fitzdotterel mi minacciò con un pugnale nella mia stessa stanza perché lo sollecitavo a restituirmi il mio denaro. Il termine del pagamento era stato fissato per la Pasqua».

«Non mi importa ciò che fece», disse Front-de-Boeuf, «la questione è questa: quando avrò ciò che mi spetta? Quando avrò i sicli, Isaac?».

«Mandate mia figlia Rebecca a York», rispose Isaac, «con un vostro salvacondotto, nobile cavaliere, e nel tempo necessario a un uomo a cavallo per fare ritorno, il

tesoro...», e qui fece un profondo sospiro, ma dopo pochi secondi di pausa continuo, «Il tesoro sarà contato su questo stesso pavimento».

«Tua figlia!», esclamò Front-de-Boeuf con aria sorpresa «per il cielo, Isaac, vorrei averlo saputo prima. Pensavo che quella ragazza dalle sopracciglia nere fosse la tua concubina e l'ho data come ancella a Sir Brian de Bois-Guilbert secondo l'usanza dei patriarchi e degli eroi dei tempi antichi, che ci hanno lasciato degli ottimi esempi».

L'urlo che Isaac lanciò nell'udire questa crudele notizia fece risuonare la volta e sbalordì a tal punto i due saraceni che lasciarono andare l'ebreo, il quale ne approfittò per gettarsi a terra e abbracciare le ginocchia di Front-de-Boeuf.

«Prendete tutto quello che avete chiesto», disse, «signor cavaliere, prendete dieci volte tanto... mandatemi in rovina, riducetemi alla mendicità, se volete, trafiggetemi col pugnale, bruciatemi in quella fornace, ma risparmiate mia figlia rilasciatela salva e onorata! Voi che siete nato da donna, risparmiate l'onore di una fanciulla indifesa. È l'immagine della mia defunta Rachel, l'ultimo dei suoi sei pegni d'amore. Volete privare un vedovo dell'ultimo conforto rimastogli? Volete ridurre un padre a desiderare che la sua unica figlia vivente sia deposta accanto alla madre morta nella tomba dei nostri avi?».

«Vorrei averlo saputo prima», disse il normanno alquanto impietosito. «Credevo che la vostra razza non amasse altro che il denaro».

«Non giudicateci tanto vili, anche se siamo ebrei», disse Isaac, intenzionato ad approfittare di quel momento di apparente simpatia; «la volpe braccata, il gatto selvatico torturato amano i loro piccoli... la disprezzata e perseguitata razza di Abramo ama i suoi figli!».

«Sarà anche così», disse Front-de-Boeuf; «d'ora in poi ci crederò per amor tuo, Isaac, ma adesso è inutile, non posso rimediare a ciò che è accaduto o sta per accadere;

ho dato la mia parola al mio compagno d'armi e non vi verrei meno neanche per salvare dieci ebrei e dieci ebree per giunta. E inoltre perché pensi che possa capitare qualcosa di male alla ragazza, anche se è diventata preda di Bois-Guilbert?».

«Le capiterà, è sicuro!», esclamò Isaac torcendosi le mani dalla disperazione; «quando mai un Templare non ha portato sventure agli uomini e disonore alle donne!».

«Cane infedele», disse Front-de-Boeuf con occhi fiammeggianti e forse non dispiaciuto di cogliere un pretesto per infuriarsi, «non insultare il Santo Ordine del Tempio di Sion, e pensa invece a pagarmi il riscatto promesso o sarà peggio per la tua pelle di ebreo!».

«Ladro e canaglia!», esclamò l'ebreo rispondendo agli insulti del suo oppressore con una furia che, per quanto impotente, non riusciva più a frenare, «non vi pagherò nulla, non una singola moneta d'argento vi darò, se mia figlia non mi sarà restituita salva e onorata!».

«Sei ammattito, israelita?», disse con aria severa il normanno. «La tua carne e il tuo sangue hanno forse un incantesimo contro il ferro rovente e l'olio bollente?».

«Non me ne importa!», disse l'ebreo spinto alla disperazione da]l'affetto paterno; «fate ciò che volete. Mia figlia è la mia carne e il mio sangue, mi è mille volte più cara di quelle membra che la vostra crudeltà minaccia. Non vi darò argento se non per farvelo scendere fuso nella vostra gola avida... no, non vi darò neanche una moneta d'argento, nazareno, foss'anche per salvarvi dalla dannazione che l'intera vostra esistenza vi ha meritato! Prendete la mia vita, se volete, e dite che l'ebreo, in mezzo alle torture, è riuscito a deludere il cristiano».

«Questo lo vedremo», disse Front-de-Boeuf, «perché, per la croce benedetta che è l'abominio della tua maledetta razza, tu sentirai gli estremi tormenti del ferro e del fuoco! Spogliatelo, schiavi, e incatenatelo su quelle sbarre».

Nonostante la debole resistenza del vecchio, i saraceni gli avevano già strappato di dosso alcuni indumenti e stavano per spogliarlo completamente quando il suono di un corno, ripetuto due volte all'esterno del castello, penetrò fino nei recessi della prigione; immediatamente dopo si udirono delle voci chiamare Sir Reginald Front-de-Boeuf. Il selvaggio barone preferì non farsi trovare impegnato in quell'orrida occupazione e fece segno agli schiavi di rivestire Isaac, e, uscendo dalla prigione con i suoi servi, lasciò l'ebreo a ringraziare Dio per la liberazione o a lamentarsi della prigionia della figlia e de]la sua probabile sorte, a seconda che avessero la meglio in lui i sentimenti personali o quelli paterni.

XXIII

Ma se le parole gentili e appassionate
Non riescono a indurvi a più soavi modi
Vi corteggerò come un soldato, a fil di spada,
E vi amerò contro natura d'amore con la forza.
W. Shakespeare, *I due gentiluomini di Verona*

La stanza in cui era stata condotta Lady Rowena era arredata con qualche rozzo tentativo di decorazione e di lusso, e il fatto stesso che l'avessero lì alloggiata poteva considerarsi come un particolare segno di rispetto negato agli altri prigionieri. Ma la moglie di Front-de-Boeuf, alla quale era stata originariamente destinata, era morta da un pezzo, e i pochi ornamenti con cui il suo gusto aveva ingentilito l'ambiente, erano ormai in piena decadenza e abbandono. La tappezzeria pendeva in molti punti dalle pareti e in altri era sbiadita dal sole o consunta dal tempo. Tuttavia, per quanto squallida, era stata ritenuta la stanza del castello più adatta a ospitare l'ereditiera sassone, e qui

ella fu lasciata a meditare sulla sua sorte fin tanto che gli attori di questo dramma scellerato non ebbero stabilito le varie parti che ciascuno di loro doveva recitare. Questo fu deciso in una riunione tenuta da Front-de-Boeuf, De Bracy e il Templare in cui, dopo una lunga e vivace discussione sui diversi vantaggi che ognuno intendeva trarre dalla sua partecipazione alla temeraria impresa, essi avevano alla fine stabilito la sorte dei loro disgraziati prigionieri.

Era dunque vicino il mezzogiorno quando De Bracy, per il quale era stata inizialmente progettata la spedizione, comparve per mettere in atto i suoi progetti sulla mano e sui beni di Lady Rowena.

L'intervallo non era stato dedicato interamente alla riunione con i suoi alleati, infatti De Bracy aveva trovato il tempo di abbellire la sua persona con tutte le raffinatezze dell'epoca. La casacca verde e la maschera erano state messe da parte. I suoi lunghi e folti capelli scendevano bizzarramente intrecciati sul mantello guarnito di preziose pellicce. La barba era accuratamente rasata, il farsetto gli arrivava a mezza gamba e la cintura che lo stringeva e che al tempo stesso sosteneva la pesante spada era ricamata e ornata d'oro. Abbiamo già accennato alla stravagante moda delle scarpe di quel periodo, e le punte delle calzature di Maurice De Bracy avrebbero potuto gareggiare in eccentricità con le più bizzarre, essendo rivolte all'insù e ritorte come le corna di un montone. Questo era l'abbigliamento di un uomo elegante dell'epoca e, nel caso in questione, l'effetto era accresciuto dalla bella figura e dall'attraente portamento di colui che l'indossava, i cui modi mostravano in eguale misura la grazia di un cortigiano e la franchezza di un soldato.

Egli salutò Rowena togliendosi il berretto di velluto ornato da una spilla d'oro che rappresentava san Michele nell'atto di calpestare il principe del male Poi gentilmente fece cenno alla dama di sedersi e, poiché ella rimaneva in piedi, il cavaliere si tolse il guanto destro a accennò a

condurvela. Ma Rowena con un gesto rifiutò questa cortesia e rispose: «Se sono in presenza del mio carceriere, signor cavaliere, e le circostanze non mi permettono di pensare diversamente, meglio s'addice alla sua prigioniera restare in piedi finché non conosca la sua condanna».

«Ahimè, bella Rowena», rispose De Bracy, «voi avete di fronte a voi il vostro prigioniero e non il vostro carceriere, ed è dai vostri begli occhi che De Bracy deve ricevere quella condanna che ingenuamente voi attendete da lui».

«Non vi conosco, signore», disse la dama alzandosi con tutto l'orgoglio della nobiltà e della bellezza offese; «non vi conosco, e l'insolente confidenza con cui vi rivolgete a me usando il linguaggio dei menestrelli non serve a scusare la violenza di un predone».

«A voi, bella fanciulla», rispose De Bracy sempre nello stesso tono, «e alle vostre grazie va imputato ciò che ho fatto passando oltre il rispetto dovuto a colei che ho scelto come regina del mio cuore e stella polare dei miei occhi».

«Vi ripeto, signor cavaliere, che non vi conosco, e che nessun uomo con corazza e speroni dovrebbe imporre la propria presenza a una donna indifesa».

«La mia disgrazia», disse De Bracy, «è non essere da voi conosciuto; lasciatemi tuttavia sperare che il nome di De Bracy sia stato pronunciato talvolta, quando menestrelli e araldi hanno esaltato gesta cavalleresche nei tornei o sui campi di battaglia».

«Lasciate dunque ad araldi e menestrelli il compito di fare le vostre lodi, signor cavaliere», rispose Rowena, «certamente più adatte alla loro bocca che alla vostra, e ditemi chi di loro racconterà in un canto o in un libro cavalleresco la memorabile impresa di questa notte, la vittoria ottenuta su un vecchio seguito da pochi e timidi servi e la conquista di una infelice fanciulla condotta contro la sua volontà nel castello di un predone».

«Siete ingiusta, Lady Rowena», disse il cavaliere mordendosi]e labbra, piuttosto confuso, e parlando in un tono più naturale dell'affettata galanteria che aveva usata all'inizio «non provando passione alcuna, non potete comprendere la frenesia di un altro, ancorché provocata dalla vostra stessa bellezza».

«Vi prego, signor cavaliere», disse Rowena, «di abbandonare questo linguaggio così comunemente usato da menestrelli vagabondi che non si conviene alle labbra di cavalieri o di nobili. Certo, mi costringete a sedere, visto che avete iniziato con quei luoghi comuni di cui qualsiasi volgare cantastorie ha una riserva che potrebbe durare di qui a Natale».

«Orgogliosa fanciulla», disse De Bracy, irritato nel vedere che il suo stile galante non gli procurava altro che disprezzo, «orgogliosa fanciulla, sarete ripagata con eguale orgoglio. Sappiate dunque che io ho sostenuto le mie pretese alla vostra mano nel modo che meglio conveniva alla vostra condizione. S'addice meglio alla vostra indole essere corteggiata con l'arco e la lancia piuttosto che con parole eleganti e linguaggio cortese».

«La cortesia del linguaggio», disse Rowena «quand'è usata per celare la villania dei fatti non è che la cintura di un cavaliere intorno alla vita di uno spregevole villano. Non mi meraviglio che qualsiasi forma di limitazione vi irriti... meglio sarebbe stato per il vostro onore l'aver mantenuto le vesti e il linguaggio di un fuorilegge piuttosto che occultare le azioni con l'affettazione di espressioni e modi gentili».

«Date dei buoni consigli, signora», disse il normanno, «e con il linguaggio audace che meglio giustifica un'azione audace, Vi dico che non lascerete questo castello se non come moglie di Maurice De Bracy. Non sono abituato a veder vanificare le mie imprese, né un nobile normanno deve giustificare la propria condotta a una fanciulla sassone cui egli fa l'onore di offrire la propria mano. Voi

siete orgogliosa, Rowena, e quindi tanto più adatta a essere mia moglie. In quale altro modo, se non sposandomi, potreste elevarvi ad alti onori e a una condizione principesca? Come potreste altrimenti sottrarvi agli angusti confini di una fattoria dove i sassoni fanno branco con i maiali che costituiscono la loro ricchezza, e prendere il vostro posto, onorata come dovreste essere e come sarete fra tutto ciò che in Inghilterra si distingue per bellezza e potenza?».

«Signor cavaliere», rispose Rowena, «la fattoria che voi disprezzate è stata la mia dimora fin dall'infanzia, e, credetemi, quando la lascerò, se mai quel giorno dovesse venire, sarà con un uomo che non ha disprezzato i luoghi e i costumi nei quali sono stata allevata».

«Comprendo ciò che volete dire, signora», disse De Bracy, «anche se voi pensate che sia troppo oscuro per la mia intelligenza. Ma non illudetevi che Riccardo Cuor di Leone riprenda mai il suo trono e tanto meno che Wilfred di Ivanhoe, il suo protetto, vi conduca ai suoi piedi per essere accolta come la sposa di un favorito. Un altro innamorato potrebbe provare della gelosia a toccare questa corda, ma il mio intento non può essere smosso da una passione così infantile e senza speranza. Sappiate, signora, che questo rivale è in mio potere e che sta a me rivelare il segreto della sua presenza nel castello a Front-de-Boeuf, la cui gelosia sarà più fatale della mia».

«Wilfred è qui?», esclamò Rowena con sdegno; «questo è vero come il fatto che Front-de-Boeuf è suo rivale».

De Bracy la guardò fisso per un istante. «Davvero non lo sapevate?», le domandò; «non sapevate che Wilfred di Ivanhoe viaggiava nella lettiga dell'ebreo? Un mezzo di trasporto particolarmente indicato per un crociato il cui braccio valoroso doveva riconquistare il Santo Sepolcro!», e rise sprezzante.

«E anche se è qui», disse Rowena sforzandosi di prendere un tono indifferente benché tremasse di un'ansia che non riusciva a soffocare, «in che cosa è rivale di Front-de-Boeuf e che cosa ha da temere oltre una breve prigionia e un onorevole riscatto in conformità con gli usi della cavalleria?».

«Rowena», disse De Bracy, «anche voi cadete nell'errore comune al vostro sesso il quale crede che non esista altra rivalità all'infuori di quella relativa alle proprie grazie. Non sapete che c'è una gelosia dell'ambizione e della ricchezza così come c'è una gelosia dell'amore, e che il nostro ospite, Front-de-Boeuf, spazzerà via colui che si oppone alle sue pretese alla bella baronia di Ivanhoe, pronto, deciso e senza scrupoli come se gli fosse stato preferito da qualche fanciulla dagli occhi azzurri? Ma è sufficiente che sorridiate al mio amore, signora, e il campione ferito non avrà nulla da temere da Front-de-Boeuf; in caso contrario non vi resta che piangerlo perché è nelle mani di un uomo che non ha mai avuto pietà».

«Salvatelo, per amor del cielo», esclamò Rowena passando dalla fermezza al terrore per l'incombente sorte del suo innamorato.

«Posso... voglio... sono pronto», disse De Bracy; «perché, se Rowena consente a essere la sposa di De Bracy, chi oserà alzare la mano su un suo parente, sul figlio del suo tutore, sul suo compagno di gioventù? Ma è il vostro amore che deve comprare la sua protezione. Non sono uno sciocco romantico pronto a favorire la fortuna, o ad allontanare il malvagio destino di chi sarà probabilmente un ostacolo a me e ai miei desideri. Usate la vostra influenza su di me a suo favore ed egli sarà salvo; rifiutatevi di farlo e Wilfred morirà senza che per questo la vostra libertà sia più vicina».

«Il vostro linguaggio», rispose Rowena, «ha nella sua indifferente brutalità qualcosa che non si può accordare con gli orrori che sembra voler esprimere. Non credo che i

vostri propositi siano così malvagi e i vostri poteri così grandi».

«E allora illudetevi in questa convinzione», disse De Bracy, «finché il tempo non vi dimostrerà che è falsa. Il vostro innamorato... il vostro preferito, giace ferito in questo castello. Egli è un ostacolo tra Front-de-Boeuf e ciò che Front-de-Boeuf ama più dell'ambizione e della bellezza. Che cosa gli costerà, se non un colpo di pugnale o di giavellotto, far tacere per sempre il suo oppositore? E se Front-de-Boeuf avesse timore di compiere un atto così scoperto, basterebbe che il medico desse al suo paziente una medicina sbagliata o che il cameriere o l'infermiera che l'assistono gli togliessero il guanciale di sotto la testa e Wilfred, nelle sue condizioni attuali, è eliminato senza versamento di sangue. Anche Cedric...».

«Anche Cedric», disse Rowena ripetendo le sue parole, «il mio nobile e generoso tutore! Ho meritato la disgrazia che mi è toccata solo per essermi dimenticata della sua sorte sia pure per quella di suo figlio!».

«Anche il destino di Cedric dipende dalla vostra decisione», disse De Bracy, «e io vi lascio a prenderla».

Fino a quel momento Rowena aveva sostenuto la sua parte in questa scena penosa con impavido coraggio, ma solo perché non aveva considerato il pericolo come serio e imminente. Per natura la sua indole era quella che i fisionomisti indicano come tipica delle persone dalla pelle chiara e dai capelli biondi: mite, timida e gentile; ma ella era stata temprata e, per così dire, inorgoglita dalla sua educazione. Abituata a vedere la volontà di tutti, anche quella dello stesso Cedric, così dispotico con gli altri, cedere di fronte ai suoi desideri, aveva acquisito quella specie di coraggio e di fiducia in se stessa che derivano dall'abituale e costante deferenza dell'ambiente in cui ci si muove. Ella non riusciva quasi a concepire la possibilità che qualcuno si opponesse alla sua volontà o la trattasse senza riguardo alcuno.

La sua alterigia e la sua abitudine al comando costituivano dunque un carattere fittizio, sovrapposto a quello naturale, che l'abbandonò totalmente non appena ella aprì gli occhi sulla gravità del pericolo in cui si trovava e in cui si trovavano il suo innamorato e il suo tutore; e quando si rese conto che la sua volontà, la cui minima espressione era solita imporre rispetto e attenzione, si contrapponeva ora a quella di un uomo forte, fiero e risoluto che aveva su di lei ogni vantaggio ed era deciso ad avvalersene, ella si perse d'animo. Dopo aver volto lo sguardo intorno come per cercare un aiuto che non poteva trovare e dopo qualche esclamazione soffocata, ella alzò le mani al cielo e scoppiò in una crisi di pianto disperato. Era impossibile vedere una così bella creatura in un tal stato di disperazione senza esserne commossi, e De Bracy non rimase insensibile, sebbene fosse più imbarazzato che commosso. In realtà era andato troppo oltre per tirarsi indietro e tuttavia finché Rowena era in quelle condizioni, non poteva convincerla né col ragionamento né con le minacce. Prese a camminare avanti e indietro per la stanza ora esortando invano la fanciulla terrorizzata a calmarsi ora interrogandosi su ciò che doveva fare.

"Se", pensava, "mi lascio commuovere dalle lacrime e dal dolore di questa fanciulla disperata, che cosa ne ricaverò se non la perdita di tante belle speranze per le quali ho corso tanti rischi e lo scherno del principe Giovanni e dei suoi allegri compagni? E tuttavia", diceva fra sé, "non mi sento adatto alla parte che sto recitando Non posso guardare un volto così bello sconvolto dall'angoscia né quegli occhi pieni di lacrime Se solo avesse mantenuto la sua alterigia iniziale o se io avessi la tempratissima durezza di cuore di Front-de-Boeuf!".

Agitato da questi pensieri, riuscì solo a dire all'infelice Rowena di calmarsi e ad assicurarla che non aveva ancora motivo di abbandonarsi a quegli eccessi di disperazione. Ma mentre cercava di consolarla, De Bracy fu interrotto dal

corno «rauco, lontano e acuto» che nello stesso istante metteva in allarme gli altri abitanti del castello e interrompeva i loro diversi progetti di cupidigia e di arbitrio. Fra tutti De Bracy era forse quello a cui l'interruzione risultò meno sgradita, poiché il suo colloquio con Lady Rowena era arrivato a un punto in cui egli trovava ugualmente difficile proseguire o abbandonare l'impresa.

A questo punto riteniamo sia necessario offrire qualche prova migliore di quanto non siano le vicende di un futile racconto per giustificare il triste quadro di costume che è stato presentato al lettore. È doloroso pensare che quei valorosi baroni che con la loro opposizione alla corona resero possibili le libertà inglesi, siano stati essi stessi spaventosi oppressori, capaci di eccessi contrari non solo alle leggi dell'Inghilterra ma a quelle della natura e dell'umanità. Ma, ahimè, basta solo prendere dall'opera del solerte Henry uno dei numerosi passi che egli ha raccolto dagli storici a lui contemporanei, per dimostrare che neppure l'invenzione può uguagliare l'oscura realtà degli orrori di quel periodo.

La descrizione fatta dall'autore della *Cronaca Sassone* delle crudeltà commesse durante il regno di re Stefano dai grandi baroni e dai grandi castellani, tutti normanni, offre una solida prova degli eccessi di cui erano capaci quando le passioni li infiammavano. «Essi opprimevano duramente la povera gente edificando castelli, e quando erano edificati li riempivano di uomini malvagi, o meglio, di demoni, i quali si impadronivano di uomini e donne da loro ritenuti facoltosi, li gettavano in prigione e li sottoponevano a torture più crudeli di quelle subite dai martiri. Alcuni li soffocavano nel fango, altri li appendevano per i piedi, o per la testa, o per i pollici accendendo fuochi sotto di essi. Stringevano la testa di alcuni con corde a nodi fino a schiacciar loro il cervello, e altri li gettavano in segrete piene di serpi, serpenti e rospi». Ma sarebbe crudele

sottoporre il lettore alla pena di leggere il resto di questa descrizione.

Come altro esempio degli amari frutti della Conquista, e forse il più convincente che si possa citare, ricorderemo che l'imperatrice Matilda, benché figlia del re di Scozia e più tardi regina d'Inghilterra e imperatrice di Germania, figlia, moglie e madre di monarchi, fu costretta, durante la sua prima permanenza in Inghilterra per esservi educata, a prendere il velo come unico mezzo per sottrarsi alle licenziose persecuzioni dei nobili normanni. Questa fu la spiegazione che ella diede davanti al grande consiglio del clero d'Inghilterra come unico motivo che l'aveva spinta a prendere l'abito religioso. Il clero riunito riconobbe la validità della giustificazione e la notorietà delle circostanze su cui era fondata, dando così una indubitabile ed eccezionale testimonianza della sciagurata licenziosità di cui quell'epoca si era macchiata. Era cosa nota a tutti, dissero, che dopo la Conquista di re Guglielmo, i suoi seguaci normanni, esaltati da una così grande vittoria, non riconoscevano altra legge che il loro perverso piacere e non solo spogliavano i vinti sassoni delle loro terre e dei loro beni, ma oltraggiavano l'onore delle loro mogli e delle loro figlie con la più sfrenata licenza. Da questo fatto derivò l'usanza tra le matrone e le fanciulle di nobile famiglia di prendere il velo e cercare rifugio nei conventi, non perché chiamate dalla vocazione a Dio, ma solo per preservare il loro onore dalla sfrenata scelleratezza degli uomini.

A tal punto giungeva la licenziosità dei tempi, come fu dichiarato pubblicamente dall'assemblea del clero ricordata da Eadmer; e non occorre aggiungere altro per convalidare le scene che abbiamo descritto e che stiamo per descrivere sulla più apocrifa autorità del manoscritto di Wardour.

XXIV

La corteggerò come il leone corteggia la leonessa.
Douglas

Mentre in altre parti del castello si stavano svolgendo le scene che abbiamo descritto, l'ebrea Rebecca attendeva la sua sorte in una torre lontana e isolata. Vi era stata condotta da due dei suoi rapitori mascherati, ed allorché entrò nella piccola cella si trovò di fronte una vecchia megera che canticchiava tra sé una nenia sassone come per battere il tempo alla danza roteante che il fuso disegnava sul pavimento. Quando Rebecca entrò, la megera alzò la testa e fissò la bella ebrea con quell'astio invidioso con cui la vecchiaia e la bruttezza, specialmente se unite a condizioni miserevoli, tendono a guardare la gioventù e la bellezza.

«Tu devi alzarti e andar via, vecchio grillo», disse uno degli uomini; «lo ordina il nostro nobile padrone. Devi lasciare questa stanza a un'ospite più bella».

«Già», borbottò la strega, «così vengono ricompensati i servigi. Ho conosciuto tempi in cui una mia sola parola avrebbe gettato giù di sella i migliori uomini d'arme tra voi, e adesso devo alzarmi e andarmene per compiacere un qualunque stalliere quale tu sei».

«Buona signora Urfried», disse l'altro uomo, «non metterti a discutere, ma alzati e vattene. Gli ordini del padrone vanno eseguiti immediatamente. Hai avuto momenti felici vecchia signora, ma il tuo sole da tempo è tramontato. Adesso sei come un vecchio cavallo da guerra scacciato in una landa desolata; un tempo sapevi fare dei bei volteggi, ma ora non sai far altro che un mezzo passo. Su, vattene via».

«La sfortuna vi perseguiti, tutti e due!», disse la vecchia «e un canile sia la vostra tomba! Che il malvagio diavolo Zernebock mi faccia a pezzi se lascio la mia cella

prima di aver filato tutta la canapa che ho sulla conocchia!».

«Ne risponderai al nostro signore, allora, vecchio demonio», disse l'uomo, e se ne andò lasciando Rebecca in compagnia della vecchia che tanto malvolentieri aveva accolto la sua presenza.

«Che cosa diavolo sta accadendo?», disse la vecchia strega borbottando tra sé e gettando di tanto in tanto su Rebecca uno sguardo obliquo e maligno. «Ma è facile indovinare. Occhi splendenti, riccioli neri, pelle che sembra carta prima che il prete la macchi col suo nero unguento. Sì, è facile indovinare perché l'hanno mandata qui in questa torre isolata dalla quale un grido non può essere udito più che se provenisse da mille metri sotto terra. Avrai per vicini i gufi, bella mia, e i loro stridi non saranno uditi più dei tuoi, né presi in considerazione. Straniera, anche», aggiunse, notando il vestito e il turbante di Rebecca. «Di che paese sei? saracena? o egiziana? Perché non rispondi? Puoi piangere e non puoi parlare?».

«Non vi arrabbiate, buona madre», disse Rebecca.

«Non occorre che tu dica altro», rispose Urfried; «si riconoscono le volpi dalla coda e le ebree dalla lingua».

«Per carità», disse Rebecca, «ditemi che cosa mi devo aspettare a conclusione della violenza che mi ha trascinato qui! È la mia vita che vogliono per farmi espiare la mia fede? La darò volentieri».

«La tua vita, bambina?», rispose la sibilla. «Che piacere ne avrebbero a toglierti la vita? Credimi, la tua vita non è in pericolo. Tu avrai lo stesso trattamento che un tempo fu considerato conveniente per una nobile fanciulla sassone. E un'ebrea come te può forse lamentarsi di non averne uno migliore? Guardami: io ero giovane come te e due volte più bella quando Front-de-Boeuf, padre di Reginald, e i suoi normanni assalirono questo castello. Mio padre e i suoi sette figli difesero la loro proprietà piano per piano, camera per camera. Non c'era stanza, non c'era

scalino che non fosse bagnato del loro sangue. Morirono... morirono tutti, e prima che i loro corpi fossero freddi e il loro sangue asciugato, io ero diventata preda e oggetto di scherno del conquistatore!».

«Non c'è possibilità d'aiuto? Non c'è mezzo di fuggire?», chiese Rebecca. «Potrei ricompensare il vostro aiuto generosamente, molto generosamente».

«Non ci pensare neppure», disse la strega, «di qui non c'è via di scampo se non attraverso i cancelli della morte; e occorre tempo, molto tempo», disse scuotendo la testa grigia, «prima che si aprano. Tuttavia è un conforto pensare che lasciamo dietro di noi sulla terra gente sventurata quanto noi. Addio, ebrea! Ebrea o Gentile, la tua sorte sarà la stessa perché hai a che fare con gente che non ha né scrupoli né pietà. Addio. Il mio filo è terminato; il tuo compito deve ancora cominciare».

«Restate! restate, per amor del cielo!», esclamò Rebecca; «rimanete, sia pure per maledirmi e insultarmi; la vostra presenza è pur sempre una protezione».

«Neppure la presenza della madre di Dio sarebbe una protezione», rispose la vecchia. Eccola lì», disse indicando una rozza immagine della Vergine Maria, «vedi se può evitarti il fato che ti attende».

Detto questo, lasciò la stanza con il volto contratto da una specie di risata sardonica che la rendeva ancora più odiosa. Chiuse a chiave la porta dietro di sé e Rebecca la sentì imprecare a ogni gradino mentre con lentezza e difficoltà scendeva la ripida scala della torre.

Rebecca doveva ora aspettarsi una sorte ancor più spaventosa di quella di Rowena. Infatti che probabilità c'erano che si usassero verso una della sua razza dolcezza e rispetto, anche nel caso che una qualche traccia di queste attenzioni venisse riservata a un'ereditiera sassone? E pur tuttavia l'ebrea aveva il vantaggio di essere più preparata, per modo di pensare e per naturale forza d'animo, ad affrontare i pericoli a cui era esposta. Di

carattere forte e riflessivo, fin dai primi anni di vita non si era lasciata accecare dallo sfarzo e dalla ricchezza che suo padre ostentava entro le mura domestiche o che notava nelle case degli altri ricchi ebrei, fino al punto da non rendersi conto delle precarie condizioni in cui venivano godute. Come Damocle al suo famoso banchetto, Rebecca vedeva sempre in mezzo a quel profluvio di ricchezza la spada sospesa per un capello sulla testa della sua gente. Queste riflessioni avevano domato e condotto a più ragionevoli consigli un carattere che, in altre circostanze, avrebbe potuto essere superbo, arrogante e ostinato.

Dall'esempio e dalle raccomandazioni del padre Rebecca aveva imparato a comportarsi con cortesia verso tutti coloro che l'avvicinavano. Non poteva certo imitare i suoi eccessi di servilismo perché le erano estranei la ristrettezza mentale e lo stato di costante paura che lo determinavano; si comportava con orgogliosa umiltà, come sottomettendosi alle infelici condizioni in cui si trovava in quanto figlia di una razza disprezzata, ma pienamente consapevole di avere diritto, grazie ai suoi meriti, a un posto più alto di quello che il dispotismo arbitrario del pregiudizio religioso le aveva consentito di occupare.

Così preparata ad attendere le avversità, aveva acquisito la fermezza necessaria a farvi fronte. La situazione attuale richiedeva tutta la sua presenza di spirito ed ella vi fece quindi ricorso.

La sua prima preoccupazione fu quella di ispezionare la stanza, che offriva ben poche speranze di fuga o di protezione. Non aveva né passaggi segreti né porte nascoste e, fatta eccezione per il punto dove l'uscio per cui era entrata la metteva in comunicazione con l'edificio principale, sembrava delimitata dal muro circolare esterno della torre. La porta non aveva catenacci o sbarre. L'unica finestra si apriva sulla cresta merlata della torre, la qual cosa, a prima vista, aveva dato a Rebecca qualche speranza di fuga; ma ben presto si era resa conto che non

comunicava con nessuna parte dei bastioni e che era un torrione isolato, o terrazza, difesa, come sempre, da un parapetto con feritoie, dove si potevano dislocare alcuni arcieri per difendere la torre e fiancheggiare con i loro tiri le mura del castello su quel lato.

Le uniche speranze erano la resistenza passiva e la fiducia nel cielo, caratteristica che è naturale dei temperamenti forti e generosi. Rebecca, per quanto le avessero insegnato un'interpretazione erronea delle promesse della Scrittura al popolo eletto, non sbagliava nel supporre che quella era l'ora della prova o nel credere che i figli di Sion avrebbero un giorno avuto la stessa dignità dei Gentili. Intanto, tutto ciò che la circondava dimostrava che quello era il momento della punizione e della prova, e che era loro preciso dovere soffrire senza peccare. Così preparata a considerarsi vittima della sfortuna, Rebecca aveva imparato per tempo a riflettere sulla sua condizione e aveva educato la sua mente ad affrontare i pericoli che avrebbe probabilmente incontrato.

Tuttavia la prigioniera prese a tremare e impallidì quando udì un passo sulle scale e la porta della stanza cominciò ad aprirsi, e un uomo alto, vestito come uno di quei banditi che erano stati la causa della loro sventura, entrò con passo tranquillo chiudendo la porta dietro di sé. Il berretto, calato sulla fronte, gli nascondeva la parte alta del volto, e il mantello era indossato in modo tale da coprire il resto. In questa guisa come se fosse preparato a eseguire un'azione al cui solo pensiero provava vergogna, egli si fermò di fronte all'atterrita prigioniera. Tuttavia, per quanto scellerato lo indicasse il vestito, sembrava aver difficoltà a spiegare il motivo della sua presenza, così che Rebecca, compiendo uno sforzo su se stessa, ebbe il tempo di prevenire le sue spiegazioni. Si era già slacciata due costosi braccialetti e una collana che si affrettò a offrire al presunto fuorilegge, pensando che soddisfacendone la cupidigia se ne sarebbe accattivata il favore.

«Prendeteli», disse, «buon amico, e per amor di Dio abbiate pietà di me e del mio vecchio padre! Questi gioielli sono di valore, eppure sono poco o niente a confronto di ciò che egli vi darebbe per farci uscire dal castello sani e salvi».

«Bel fiore di Palestina», rispose il fuorilegge, «queste perle sono splendide, ma sono meno candide dei tuoi denti questi diamanti sono scintillanti, ma non quanto i tuoi occhi, da quando ho intrapreso questo duro mestiere, ho fatto voto di preferire la bellezza alla ricchezza».

«Non fate torto a voi stesso», disse Rebecca; «prendete il riscatto e abbiate pietà! L'oro vi procurerà tutto ciò che vi piace; farci del male non vi darebbe altro che rimorso. Mio padre soddisferà volentieri ogni vostro desiderio e, se agirete con saggezza, potrete procurarvi col nostro denaro il reintegro nella società civile, potrete ottenere il perdono per gli errori passati e non essere più costretto a commetterne altri».

«Hai parlato bene», rispose il fuorilegge in francese, trovando probabilmente difficile sostenere in sassone una conversazione che Rebecca aveva iniziata in questa lingua; «ma sappi, splendido giglio della valle di Baca, che tuo padre è già nelle mani di un potente alchimista che sa come trasformare in oro e argento persino le sbarre arrugginite di un'inferriata di prigione. Il venerabile Isaac è in un alambicco che distillerà da lui tutto ciò che gli è caro senza l'aiuto delle mie richieste o delle tue suppliche. Il tuo riscatto deve essere pagato con l'amore e con la bellezza e io non mi accontenterò di nessuna altra moneta».

«Voi non siete un fuorilegge», disse Rebecca nella stessa lingua in cui lui le aveva parlato; «nessun fuorilegge avrebbe rifiutato offerte di questo genere. Nessun fuorilegge in questo paese usa la lingua che voi parlate Voi non siete un fuorilegge, ma un normanno... un normanno forse di nobile nascita. Oh, siate tale anche nelle vostre

azioni e gettate via questa terribile maschera di oltraggio e di violenza!».

«E tu, così abile nell'indovinare», disse Brian de Bois-Guilbert lasciando cadere il mantello dal viso, «tu non sei una figlia di Israele, ma in tutto, salvo la gioventù e la bellezza, una vera strega di Endor. Non sono un fuorilegge, bella rosa di Sharon. Sono uno che preferisce adornare di perle e diamanti il tuo collo e le tue braccia, cui tanto si addicono, piuttosto che privarti di questi ornamenti».

«Che cosa volete da me», disse Rebecca, «se non la mia ricchezza? Nulla abbiamo in comune; voi siete un cristiano, io un'ebrea. La nostra unione sarebbe contraria alle leggi della chiesa quanto a quelle della sinagoga».

«Senza alcun dubbio», rispose il Templare ridendo; «sposato a un'ebrea! *Despardieux*! Neppure se fosse la regina di Saba! Sappi inoltre, dolce figlia di Sion, che se anche il più cristiano dei re mi offrisse la sua cristianissima figlia, con la Languedoc come dote, io non potrei sposarla. È contro i miei voti amare una fanciulla se non *par amours*, e così io amerò te. Sono un Templare. Guarda la croce del mio santo ordine».

«E voi osate appellarvi a essa in un'occasione come questa?», disse Rebecca.

«Questa», disse il Templare, «è cosa che non riguarda te, che non credi nel segno benedetto della nostra salvezza».

«Io credo a ciò che i miei padri mi hanno insegnato», rispose Rebecca, «e Dio mi perdoni se la mia fede è errata! Ma voi, signor cavaliere, qual è la *vostra* fede, se non vi fate scrupolo di nominare ciò che considerate più sacro nel momento stesso in cui state per trasgredire il più solenne dei vostri voti di cavaliere e di religioso?».

«Hai predicato bene e responsabilmente, figlia di Sirach», rispose il Templare. «Ma, gentile ecclesiastica, i tuoi angusti pregiudizi ebrei ti rendono cieca ai nostri alti privilegi. Il matrimonio per un Templare sarebbe un

continuo delitto, mentre sarò prontamente assolto nella più vicina sede del nostro ordine per una passeggera follia che mi capiti di commettere. Neppure il più saggio dei monarchi, neppure suo padre, i cui esempi, devi riconoscerlo, sono autorevoli, potevano vantare privilegi più ampi di quelli che noi poveri soldati del Tempio di Salomone, abbiamo ottenuto grazie al nostro zelo nel difenderlo. I protettori del Tempio di Salomone possono pretendere una certa licenza sull'esempio di Salomone stesso».

«Se leggete le Scritture», disse l'ebrea, «e le vite dei Santi solo per giustificare la vostra licenziosità, il vostro delitto è pari a quello di chi estrae veleno dalle erbe più salutari e più indispensabili».

Gli occhi del Templare gettarono fiamme a questo rimprovero. «Ascolta, Rebecca», disse; «finora ti ho parlato con dolcezza, ma ora il mio linguaggio sarà quello di un conquistatore. Tu sei prigioniera del mio arco e della mia spada, soggetta al mio volere in base alle leggi di tutte le nazioni, non cederò di un pollice al mio diritto né mi asterrò dal prendere con la forza ciò che tu rifiuti alle mie suppliche».

«State indietro», esclamò Rebecca, «state indietro e ascoltatemi prima di commettere questo peccato mortale! Voi potete avere la meglio su di me con la forza, poiché Dio ha creato le donne deboli e ha affidato la loro difesa alla generosità dell'uomo. Ma io proclamerò la vostra infamia Templare, da un'estremità all'altra d'Europa. Alla superstizione dei vostri confratelli sarò debitrice di ciò che la loro compassione mi negherebbe. Ogni sede, ogni capitolo del vostro ordine saprà che siete un eretico avendo peccato con un'ebrea. Anche coloro che non tremano di fronte a un delitto come il vostro vi malediranno per aver disonorato la croce che portate fino al punto di abbassarvi a sedurre una figlia del mio popolo».

«Sei astuta, ebrea», rispose il Templare, rendendosi conto della verità di ciò che ella diceva, che cioè le regole del suo ordine condannavano nel modo più categorico e con gravi pene gli intrighi di quel genere e che in alcuni casi ne era seguita persino la degradazione. «Sei astuta», ripeté, «ma i tuoi lamenti dovrebbero essere molto forti per essere uditi oltre le mura di questo castello, qui dentro i mormorii, i lamenti, gli appelli alla giustizia e le grida d'aiuto si spengono nel silenzio. Una sola cosa può salvarti, Rebecca. Rassegnati alla tua sorte, abbraccia la nostra religione, e raggiungerai una condizione tale che molte dame normanne saranno inferiori in fasto e in bellezza alla favorita della miglior lancia fra i difensori del Tempio».

«Rassegnarmi alla mia sorte!», esclamò Rebecca, «ma a quale sorte, in nome del cielo? Abbracciare la vostra religione? Ma quale religione può essere quella che accetta un tale malvagio? Voi la migliore lancia dei Templari! Cavaliere codardo, prete spergiuro! Io vi disprezzo e vi sfido. Il Dio di Abramo ha aperto una via di scampo a sua figlia, anche da questo abisso d'infamia!».

Così dicendo aprì la finestra a grate che dava sulla torre e un attimo dopo era in piedi sull'orlo del parapetto, senza il minimo schermo tra lei e il pauroso abisso sottostante. Sorpreso da un atto così disperato, poiché fino allora era rimasta perfettamente immobile, Bois-Guilbert non fece in tempo né ad afferrarla né a bloccarla. Come fece per avvicinarsi, ella esclamò: «Rimanete dove siete, orgoglioso Templare, o, se volete, venite avanti! Ancora un passo e io mi getterò nel precipizio, il mio corpo si sfracellerà perdendo ogni forma umana sulle pietre di quel cortile, piuttosto che diventar vittima della vostra brutalità!».

Mentre parlava congiunse le mani e le alzò al cielo come a implorare pietà per la sua anima prima di fare il balzo fatale. Il Templare esitò, e la sua decisione che non aveva mai ceduto a pietà o a sventura capitolò piena

d'ammirazione per la forza d'animo della fanciulla. «Vieni giù», disse, «sconsiderata ragazza. Ti giuro per la terra, il mare e il cielo, che non ti farò offesa».

«Non vi credo, Templare», rispose Rebecca; «voi stesso mi avete insegnato come stimare le virtù del vostro ordine. La sede più vicina della vostra confraternita vi darebbe l'assoluzione per aver violato un giuramento che riguardava solo l'onore o il disonore di una miserabile fanciulla ebrea».

«Sei ingiusta», ribatté il Templare con ardore; «ti giuro sul nome che porto, per la croce sul mio petto, per la spada che ho al fianco, per l'antico stemma dei miei padri, ti giuro che non ti farò alcun male! Se non per te, fallo per tuo padre! Gli sarò amico e in questo castello ne avrà bisogno di uno potente».

«Ahimè!», disse Rebecca, «lo so fin troppo bene... ma oserò credervi?».

«Che le mie armi siano rovesciate e il mio nome disonorato», disse Brian de Bois-Guilbert, «se avrai motivo di lamentarti di me! Ho violato molte leggi e molti comandamenti, ma mai la mia parola».

«Vi crederò, dunque», disse Rebecca, e scese dal parapetto rimanendo però vicino a una delle feritoie, o *machicolles* come erano chiamate. «Rimango qui», disse. «Voi restate dove siete e se tenterete di ridurre di un solo passo la distanza che ora c'è tra noi, vedrete che la ragazza ebrea preferirà affidare la sua anima a Dio che il suo onore a un Templare».

Mentre così parlava, la risolutezza fiera e decisa di Rebecca, che così bene corrispondeva alla bellezza espressiva dei suoi lineamenti, dava al suo sguardo, al suo aspetto, alle sue maniere una dignità quasi sovrumana. L'espressione del suo volto era ferma, le sue guance non impallidivano nel timore di una sorte così immediata e così orribile, anzi, il pensiero di essere arbitra del suo destino e di poter sfuggire con la morte all'infamia, dava un colore

più intenso al suo incarnato e una fiamma più brillante ai suoi occhi. Bois-Guilbert, egli stesso fiero e coraggioso, pensò di non avere mai visto una bellezza così viva e nobile.

«Sia pace tra noi, Rebecca», disse.

«Pace, se volete», rispose Rebecca. «Pace, ma con questo spazio tra noi».

«Non devi più avere paura di me», disse Bois-Guilbert.

«Io non ho paura di voi», rispose la ragazza; «grazie a colui che ha costruito questa torre inaccessibile, così alta che nessuno può cadere di qui e sopravvivere; grazie a lui e al Dio di Israele io non ho paura di voi».

«Sei ingiusta», disse il Templare; «per la terra, per il mare e per il cielo, tu sei ingiusta! Io non sono per natura come mi hai visto: duro, egoista e spietato. Fu una donna a insegnarmi la crudeltà e sulle donne quindi io l'ho esercitata, ma non su quelle come te. Ascoltami, Rebecca. Mai un cavaliere prese la lancia con cuore più devoto alla donna amata di Bois-Guilbert. Era la figlia di un umile barone che vantava come proprietà null'altro che una torre in rovina, una vigna improduttiva e poche leghe delle aride lande di Bordeaux. Eppure il suo nome divenne celebre ovunque ebbero luogo fatti d'arme, più celebre di quello di molte dame che avevano per dote una contea. Sì», continuò andando avanti e indietro per la piccola piattaforma con un'animazione nella quale sembrava aver dimenticato la presenza di Rebecca, «sì, le mie gesta, i miei rischi, il mio sangue resero celebre il nome di Adelaide de Montemare dalla Corte di Castiglia a quella di Bisanzio. E come fui ricompensato? Quando tornai con i miei onori ottenuti a così alto prezzo, a prezzo di fatiche e di sangue, la trovai sposata a un signorotto guascone di cui nessuno aveva mai udito parlare fuori dei confini del suo misero possedimento! Sinceramente l'avevo amata e crude;mente mi vendicai del suo tradimento! Ma la vendetta è ricaduta su di me. Da quel giorno mi sono staccato dalla vita e dai

suoi legami; la mia virilità non deve conoscere pareti domestiche e non deve essere rallegrata dall'affetto di una moglie; la mia vecchiaia non dovrà conoscere un dolce focolare; la mia tomba dovrà essere solitaria e nessun discendente mi sopravviverà per portare l'antico nome dei Bois-Guilbert. Ho deposto ogni diritto di iniziativa personale, ogni privilegio di indipendenza ai piedi del mio superiore. Il Templare, servo in tutto tranne che nel nome, non può possedere né terre né beni, e vive, si muove e respira solo in base alla volontà e al piacere di un altro».

«Ahimè!», esclamò Rebecca, «quali vantaggi potrebbero compensare un sacrificio così assoluto?».

«Il potere della vendetta, Rebecca», rispose il Templare, «e le speranze dell'ambizione».

«Triste ricompensa», disse Rebecca, «per la rinuncia ai diritti che sono più cari all'uomo».

«Non dire così, fanciulla», ribatté il Templare; «la vendetta è un piacere per gli dei! E se essi se lo sono riservato, come dicono i preti, è perché lo ritengono una gioia troppo preziosa per essere posseduta dai comuni mortali. E l'ambizione? È una tentazione che potrebbe turbare perfino la beatitudine del cielo». Tacque un momento e poi aggiunse: «Rebecca! colei che sa preferire la morte al disonore deve avere un animo forte e orgoglioso. Tu devi essere mia. No, non muoverti», aggiunse, «deve essere con il tuo consenso e alle tue condizioni. Devi accettare di dividere con me speranze più grandi di quelle che si possono intravedere dal trono di un monarca! Ascoltami prima di rispondere e rifletti prima di rifiutare. Come tu hai detto, il Templare perde i suoi diritti sociali, il potere di agire liberamente, ma diventa membro di un corpo potente di fronte al quale tremano i troni, così come la goccia d'acqua che cade nel mare diviene una parte di quell'invincibile oceano che erode le rocce e inghiotte le flotte dei re. Simile a un fiume in piena è la nostra potente organizzazione. Di questo ordine influente

io non sono un membro da poco, ma già uno dei principali comandanti e posso aspirare ad avere un giorno il bastone di Gran Maestro. I poveri soldati del Tempio non si limitano a mettere il piede sul collo dei re; questo può farlo anche il sandalo di un monaco. Il nostro passo ferrato può salire sul loro trono, la nostra mano guantata di ferro può strappare lo scettro dalle loro mani. Neppure il regno del Messia da voi vanamente atteso offre alle disperse tribù un potere eguale a quello a cui la mia ambizione può aspirare. Non cercavo che uno spirito affine per condividerlo e l'ho trovato in te».

«E voi dite questo a una del mio popolo?», domandò Rebecca. «Pensate che...».

«Non rispondere», disse il Templare, «accampando la differenza delle nostre religioni; nei nostri segreti conclavi ridiamo di queste favole. Non credere che siamo rimasti a lungo ciechi di fronte alle follie idiote dei fondatori dell'ordine, i quali rinunciavano a ogni gioia terrestre per il piacere di morire martiri di fame, sete, pestilenze o per la spada dei selvaggi mentre vanamente cercavano di difendere un arido deserto a cui solo gli occhi della superstizione potevano dare un valore. Il nostro ordine adottò presto vedute più ampie e più ardite e trovò migliori compensi ai nostri sacrifici. I nostri immensi possedimenti in ogni regno d'Europa, la nostra alta fama militare che porta nelle nostre file il fiore della cavalleria da ogni terra cristiana sono destinati a scopi che i nostri pii fondatori neppure sognavano e che vengono tenuti celati a quegli spiriti deboli che abbracciano il nostro ordine in base agli antichi princìpi e che la superstizione trasforma in strumenti passivi nelle nostre mani. Ma non voglio sollevare oltre il velo sui nostri misteri. Questo suono di corno annuncia qualcosa che può richiedere la mia presenza. Pensa a ciò che ti ho detto. Addio! Non ti dico di perdonare la violenza che ti ho minacciato perché era necessaria a rivelare il tuo carattere. L'oro lo si può

riconoscere solo con una pietra di paragone. Ritornerò presto e avrò un altro colloquio con te».

Rientrò nella stanza della torre e scese le scale lasciando Rebecca atterrita non tanto dall'idea della morte a cui si era trovata esposta quanto dall'ambizione sfrenata di quell'uomo audace e malvagio che disgraziatamente l'aveva in suo potere. Rientrata nella stanza, il suo primo pensiero fu di ringraziare il Dio di Giacobbe per la protezione che le aveva dato e di implorarlo di concederla ancora a lei e a suo padre. Un altro nome scivolò nella sua preghiera, quello del cristiano ferito che la sorte aveva messo nelle mani di uomini sanguinari e suoi nemici dichiarati. Il suo cuore, invero, la rimproverò per aver mischiato nelle sue preghiere a Dio il ricordo di uno con cui il suo destino non poteva avere nulla in comune, un nazareno, un nemico della sua fede. Ma la preghiera era già stata pronunciata e tutti i meschini pregiudizi della sua setta non potevano certo indurre Rebecca a desiderare che venisse respinta.

XXV

Uno scarabocchio simile non l'ho mai visto
In vita mia!

O. Goldsmith, *Ella si umilia per vincere*

Quando il Templare giunse nella sala del castello, trovò De Bracy che l'aveva preceduto. «Il vostro incontro amoroso», disse De Bracy, «deve essere stato disturbato come il mio, da questo chiassoso richiamo. Ma voi siete arrivato più tardi e con maggior riluttanza; ne desumo quindi che il vostro colloquio sia stato più piacevole del mio».

«La vostra corte all'ereditiera sassone non ha avuto successo?», domandò il Templare.

«Per le ossa di san Thomas Becket», rispose De Bracy, «Lady Rowena deve aver sentito dire che non sopporto la vista di una donna in lacrime».

«Via!», disse il Templare, «voi, il capo di una Libera Compagnia, fate caso alle lacrime di una donna! Poche gocce spruzzate sulla torcia dell'amore ne ravvivano la fiamma».

«Alla grazia delle poche gocce!», esclamò De Bracy; «questa damigella ha pianto tanto da spegnere un faro. Non si sono mai viste mani torcersi a quel modo né occhi versare tante lacrime dal tempo di santa Niobe di cui ci ha parlato il priore Aymer. Un demone acquatico si è impossessato della bella sassone».

«Una legione di demoni è penetrata nel cuore dell'ebrea», rispose il Templare, «perché non credo che uno solo, fosse pure Satana, avrebbe potuto ispirarle un orgoglio e una decisione così indomabili. Ma dov'è Front-de-Boeuf? Quel corno suona sempre più forte».

«Sta negoziando con l'ebreo, penso», rispose freddamente De Bracy; «probabilmente le urla di Isaac hanno soffocato il rumore del corno. Forse sapete per esperienza che un ebreo separato dal suo tesoro alle condizioni che il nostro amico Front-de-Boeuf gli sta offrendo, solleverà uno strepito sufficiente a sopraffare venti corni e altrettante trombe per giunta. Mandiamo i servi a chiamarlo».

Poco dopo furono raggiunti da Front-de-Boeuf, il quale era stato disturbato nell'esercizio della sua tirannica crudeltà nel modo che i lettori già conoscono e aveva tardato solo per dare alcune istruzioni necessarie.

«Vediamo la causa di questo maledetto fracasso», disse Front-de-Boeuf, «ecco qua una lettera e, se non sbaglio, è in sassone».

La guardò girandola e rigirandola come se davvero sperasse di coglierne il significato mutando la posizione del foglio, e poi la passò a De Bracy.

«Per quello che ne capisco io, potrebbero essere formule magiche», disse De Bracy che aveva la sua buona parte dell'ignoranza che caratterizzava la cavalleria dell'epoca. «Il cappellano ha cercato di insegnarmi a scrivere», aggiunse, «ma tutte le mie lettere erano come punte di lancia e lame di spada e così il vecchio ci ha rinunciato».

«Date a me», disse il Templare. «Noi abbiamo questo in comune con i preti: una certa cultura che mette in risalto il nostro valore».

«Approfittiamo allora della vostra reverendissima cultura», disse De Bracy; «che cosa dice la missiva?».

«È una formale lettera di sfida», rispose il Templare; «ma, per la nostra Signora di Betlemme, se non è uno scherzo sciocco, è il più straordinario cartello di sfida che mai abbia attraversato il ponte levatoio di un castello baronale».

«Uno scherzo!», esclamò Front-de-Boeuf, «vorrei proprio sapere chi osa scherzare con me in queste faccende! Leggete, Sir Brian».

Il Templare lesse quindi quanto segue:

«"Io, Wamba, figlio di Witless, buffone di un uomo nobile e libero, Cedric di Rotherwood detto il sassone, e io Gurth figlio di Beowulph, guardiano di porci..."».

«Siete matto», disse Front-de-Boeuf interrompendo la lettura.

«Per san Luca, è scritto così», rispose il Templare. Poi riprendendo a leggere, continuò: «"Io, Gurth, figlio di Beowulph, guardiano di porci del suddetto Cedric, con l'aiuto dei nostri alleati e confederati che fanno causa comune con noi in questa contesa, e precisamente il buon cavaliere chiamato per ora *Le Noir Fainéant*, e il valoroso arciere Robert Locksley, detto Spezzaramo, rendiamo noto

a voi Reginald Front-de-Boeuf e ai vostri alleati e complici quali che siano, che, poiché voi, senza causa data o ostilità dichiarata, vi siete impadroniti illegalmente e con la forza della persona del nostro signore e padrone, il suddetto Cedric, come pure della persona della nobile e libera damigella, Lady Rowena di Hargottstandstede e della persona del nobile e libero Athelstane di Coningsburgh, e anche di alcuni uomini liberi, loro domestici, e di certi servi, loro schiavi, e anche di un certo ebreo chiamato Isaac di York e di sua figlia e di alcuni cavalli e muli; le quali nobili persone con i loro domestici e schiavi e anche coi cavalli e i muli e con l'ebreo e l'ebrea suddetti, erano tutti in pace con sua maestà e viaggiavano come sudditi fedeli sulle strade del re; noi chiediamo perciò che le dette nobili persone, e cioè Cedric di Rotherwood, Rowena di Hargottstandstede, Athelstane di Coningsburgh, con i loro servi, domestici e seguaci, e anche con i cavalli e con i muli e gli ebrei suddetti, insieme a tutti i loro beni e proprietà, siano, entro un'ora dal ricevimento di questa lettera, consegnati a noi o a quelli che noi incaricheremo di riceverli, intatti e illesi nella persona e nei beni. In mancanza di ciò, vi annunciamo che vi considereremo ladri e traditori e che impegneremo i nostri corpi contro di voi in battaglia, o assedio, o altro, e faremo tutto il possibile per causarvi danno e distruzione. E che Dio vi protegga. Firmato da noi la vigilia di san Withold sotto la grande quercia del convegno sulla strada di Hart-hill, la presente essendo stata scritta da un santo uomo, chierico di Dio, di Nostra Signora e di san Dustan nella cappella di Copmanhurst"».

In fondo a questo documento era scarabocchiato, al primo posto, il rozzo schizzo di una testa di gallo con la cresta, con una didascalia che spiegava come questo geroglifico fosse la firma autografa di Wamba, figlio di Witless. Sotto questo rispettabile emblema c'era un segno di croce dichiarato essere la firma di Gurth, figlio di

Beowulph. Sotto erano scritte in caratteri fieri e forti le parole *Le Noir Fainéant*. E, a conclusione del tutto, una freccia, disegnata abbastanza chiaramente, era indicata come la firma dell'arciere Locksley.

I cavalieri ascoltarono la lettura di questo bizzarro documento dal principio alla fine, poi si guardarono l'un l'altro in silenzioso stupore, assolutamente incapaci di comprendere che cosa potesse significare. De Bracy fu il primo a rompere il silenzio con un irrefrenabile scoppio di risa al quale si unì, con più moderazione, il Templare. Front-de-Boeuf, invece, sembrava non tollerare quella loro intempestiva allegria.

«Vi informo, gentili signori, che fareste meglio a prendere in esame come comportarsi in questa circostanza anziché abbandonarvi a un'allegria così fuori luogo».

«Front-de-Boeuf non ha ricuperato la sua calma da quella volta che fu disarcionato», disse De Bracy al Templare, «si spaventa alla sola idea di una sfida anche se viene da un buffone e da un guardiano di porci».

«Per san Michele», rispose Front-de-Boeuf, «vorrei che foste voi a sostenere il peso di tutta questa impresa, De Bracy. Questi tizi non oserebbero agire con tanta inconcepibile impudenza se non fossero appoggiati da qualche potente banda. In questa foresta ci sono abbastanza fuorilegge che non mi perdonano il fatto che io protegga i cervi. Una volta ho fatto legare uno che era stato colto sul fatto alle corna di un cervo selvaggio che lo fece fuori in cinque minuti e mi furono lanciate addosso tante frecce quanto ne furono tirate contro il bersaglio di Ashby. Ehi, tu», aggiunse rivolto a un servo, «hai mandato a vedere da quali forze sarà sostenuta questa bella sfida?».

«Ci sono almeno duecento uomini riuniti nei boschi» rispose uno scudiero che era in servizio.

«Proprio un bell'affare!», esclamò Front-de-Boeuf; «ecco che cosa me ne viene dall'aver concesso l'uso del castello a voi che non sapete fare i vostri affari

quietamente e avete suscitato questo nido di vespe intorno alle mie orecchie!».

«Di vespe?», ribatté De Bracy; «di fuchi senza pungiglione, vorrete dire; una banda di furfanti indolenti che si sono dati alla macchia e distruggono la selvaggina invece di lavorare per mantenersi».

«Senza pungiglione?», esclamò Front-de-Boeuf; «frecce dalla punta aguzza lunghe un braccio, tirate in modo da colpire una corona francese, non sono male come pungiglioni».

«Vergogna, signor cavaliere!», disse il Templare. «Raduniamo la nostra gente e facciamo una sortita contro di loro. Un cavaliere, anzi un soldato, dovrebbe essere sufficiente per venti di questi villani».

«Basta e avanza», disse De Bracy; «io mi vergognerei soltanto di dover volgere la lancia contro di loro».

«Sarebbe così», replicò Front-de-Boeuf, «se fossero turchi o mori, signor Templare, o pavidi contadini francesi, valorosissimo De Bracy; ma questi sono arcieri inglesi sui quali non avremo alcun vantaggio tranne quelli che ci possono derivare dalle armi e dai cavalli, che peraltro non ci saranno di grande aiuto nella foresta. Fare una sortita, avete detto? Abbiamo appena gli uomini sufficienti per difendere il castello. I migliori dei miei sono a York, e così pure tutta la vostra banda, De Bracy; ne abbiamo appena una ventina, oltre al gruppetto che abbiamo assoldato per questa folle impresa».

«Non temete», chiese il Templare, «che possano raccogliere forze sufficienti per attaccare il castello?».

«No, Sir Brian», rispose Front-de-Boeuf. «Quei fuorilegge hanno un capo davvero coraggioso, ma senza macchine, scale e condottieri esperti il mio castello terrà loro testa».

«Mandate a chiamare i vostri vicini», disse il Templare, «affinché radunino la loro gente e vengano a liberare tre

cavalieri assediati da un buffone e da un guardiano di porci nel castello baronale di Reginald Front-de-Boeuf!».

«Voi scherzate, signor cavaliere», rispose il barone; «chi dovrei chiamare? Malvoisin a quest'ora è a York con il suo seguito, e così tutti gli altri miei alleati; e avrei dovuto esserci anch'io se non fosse per questa maledetta impresa».

«Allora mandate qualcuno a York a richiamare la nostra gente», disse De Bracy. «Se resisteranno di fronte al mio stendardo sventolante o alla vista dei miei Liberi Compagni, li giudicherò i più coraggiosi fuorilegge che abbiano mai tirato l'arco nella foresta».

«E chi porterà il messaggio?», chiese Front-de-Boeuf; «bloccheranno ogni sentiero e strapperanno al messaggero l'incarico ricevuto. Ho un'idea», aggiunse dopo un momento. «Voi, signor Templare, sapete leggere e scrivere e se riusciamo a trovare l'occorrente per scrivere del mio cappellano che è morto l'anno scorso durante i festeggiamenti di Natale...».

«Col vostro permesso», disse lo scudiero che era ancora in attesa di ordini, «credo che la vecchia Urfried lo abbia messo da qualche parte per amore del suo confessore. Le ho sentito dire che fu l'unico uomo che non le disse mai altro che quello che si può dire in termini cortesi a una fanciulla o a una matrona».

«Va' a cercarlo, Engelred», disse Front-de-Boeuf, «e voi signor Templare, darete una risposta a questa sfida impudente».

«Preferirei farlo con la punta della spada che con quella della penna», disse Bois-Guilbert; «ma sia come voi volete».

Si sedette e scrisse in francese una lettera del seguente tenore:

"Sir Reginald Front-de-Boeuf, con i suoi nobili e cavallereschi alleati e confederati, non accetta sfide dalle mani di schiavi, servi o fuggiaschi. Se la persona che si

chiama il Cavaliere Nero reclama per sé gli onori della cavalleria dovrebbe sapere che questa alleanza lo ha degradato e che non ha diritto di chiedere un riconoscimento da uomini di sangue nobile. Per quanto riguarda coloro che abbiamo fatto prigionieri, vi chiediamo in nome della carità cristiana di mandare un religioso a ricevere la loro confessione e riconciliarli con Dio. E infatti nostra ferma intenzione giustiziarli questa mattina prima di mezzogiorno in modo che le loro teste poste sugli spalti mostrino a tutti quanto poco conto facciamo di coloro che si sono mossi per liberarli. Vi chiediamo dunque, come già detto, di mandare un prete a riconciliarli con Dio, rendendo così loro l'ultimo servizio terreno".

La lettera fu ripiegata e consegnata allo scudiero e da questi fatta avere al messaggero che aspettava fuori, in risposta a quella che aveva portato.

Compiuta la missione, l'arciere ritornò al quartier generale degli alleati che per il momento era stabilito sotto una venerabile quercia, a circa tre tiri di freccia dal castello. Qui Wamba e Gurth con i loro associati, il Cavaliere Nero Locksley e l'allegro eremita, attendevano con impazienza una risposta alla loro sfida. Intorno a loro a una certa distanza, si vedevano molti baldi arcieri i cui abiti silvestri e i volti segnati dalle intemperie rivelavano la natura delle loro abituali occupazioni. Si erano già radunati in più di duecento e altri stavano arrivando in gran fretta. I loro capi erano riconoscibili solo per la penna che avevano sul cappello, in quanto abiti, armi ed equipaggiamento erano uguali sotto ogni aspetto.

Oltre a queste bande era già arrivata una schiera di gente meno ordinata e peggio armata; erano sassoni che abitavano nelle vicinanze e schiavi e domestici dei vasti possedimenti di Cedric accorsi per aiutare a liberare il loro padrone. Quasi tutti erano armati di quegli strumenti rustici che la necessità talvolta trasforma in armi. Si trattava per lo più di spiedi, falci bastoni e oggetti del

genere, poiché i normanni, con la solita politica dei conquistatori, non permettevano ai vinti sassoni di possedere o usare spade e lance. Questo fatto rendeva l'aiuto dei sassoni assai meno determinante nei confronti degli assediati di quello che avrebbe potuto essere per la forza degli uomini, la loro superiorità numerica e lo slancio ispirato da una giusta causa. Ai capi di questo esercito variegato fu dunque consegnata la lettera del Templare.

Dapprima si rivolsero al cappellano perché ne esponesse il contenuto.

«Per il pastorale di san Dustan», disse il degno ecclesiastico, «che ha ricondotto più pecore all'ovile di quello di qualsiasi altro santo del paradiso, giuro che non so interpretare questo dialetto: francese o arabo che sia, è al di là delle mie possibilità».

Diede quindi la lettera a Gurth che scosse la testa con aria arcigna e la passò a Wamba. Il buffone la guardò da tutti e quattro i lati con una smorfia di ostentata intelligenza, come farebbero le scimmie in simili circostanze, fece una capriola e diede la lettera a Locksley.

«Se le lettere lunghe fossero archi e quelle corte frecce, potrei capirci qualcosa», disse il bravo arciere, «ma, così come stanno le cose, il loro significato è per me irraggiungibile quanto un cervo a venti miglia di distanza».

«Farò io il chierico», disse il Cavaliere Nero; e, presa la lettera da Locksley, prima la lesse per conto suo e poi ne illustrò il contenuto in sassone ai suoi confederati.

«Giustiziare il nobile Cedric!», esclamò Wamba; «per la croce, dovete esservi sbagliato, signor cavaliere».

«No, mio degno amico», rispose il cavaliere, «ho riportato le parole come sono scritte qui».

«Allora, per san Thomas di Canterbury», rispose Gurth, «prenderemo il castello anche se dovessimo buttarlo giù con le nostre mani!».

«Non abbiamo altro con cui farlo», replicò Wamba, «ma le mie sono poco adatte a fare a pezzi pietre e calce».

«È solo un espediente per prendere tempo», disse Locksley; «non osano fare un'azione per la quale potrei dar loro una terribile punizione».

«Vorrei», disse il Cavaliere Nero, «che qualcuno di noi penetrasse nel castello e scoprisse come stanno le cose per gli assediati. Poiché ci chiedono di mandare un confessore, mi pare che questo santo eremita potrebbe esercitare la sua pia missione e procurarci le informazioni che desideriamo».

«Maledetto sia tu e il tuo consiglio!», esclamò il pio eremita; «vi dico, signor Cavaliere Fannullone, che quando mi tolgo la tonaca da frate, con essa se ne vanno il mio sacerdozio, la mia santità e perfino il mio latino, e quando ho la mia casacca verde, riesco meglio a uccidere venti cervi che a confessare un cristiano».

«Temo», disse il Cavaliere Nero, «temo proprio che non ci sia nessuno qui in grado di fare per una volta la parte del padre confessore».

Tutti si guardarono l'un l'altro e rimasero in silenzio.

«Vedo», disse Wamba dopo una breve pausa, «che il buffone deve ancora fare il buffone e mettere la testa in un'avventura da cui la gente saggia si tira indietro. Dovete sapere, miei cari cugini e compatrioti, che io indossavo il saio prima di avere questa veste multicolore e che ero stato educato per diventare frate finché una febbre cerebrale non mi venne addosso e mi lasciò quel tanto di giudizio necessario per essere un buffone. Credo che con l'aiuto della tonaca del buon eremita e con il sacerdozio, la santità e il sapere che sono cuciti nel suo cappuccio, avrò i requisiti necessari per amministrare i conforti materiali e spirituali al nostro degno padrone Cedric e ai suoi compagni di sventura».

«Pensi che abbia abbastanza buon senso?», chiese il Cavaliere Nero a Gurth.

«Non so», rispose Gurth, «ma se non ne avesse, sarebbe la prima volta che gli manca la capacità di trar vantaggio dalla sua follia».

«Allora mettiti la tonaca, bravo ragazzo», disse il cavaliere, «e fa' in modo che il tuo padrone ci dia un resoconto della situazione all'interno del castello. Devono essere in pochi e ci sono cinque probabilità contro una che si possano sconfiggere con un attacco improvviso e audace. Il tempo passa... sbrigati».

«E nel frattempo», disse Locksley, «assedieremo il luogo così dappresso che neppure una mosca potrà portare notizie fuori di li. Così, mio buon amico», continuò rivolgendosi a Wamba, «tu puoi assicurare quei tiranni che qualunque violenza sulla persona dei loro prigionieri sarà severamente ripagata sulle loro stesse persone».

«*Pax vobiscum*», disse Wamba che si era già avvolto nel suo travestimento religioso.

E così dicendo se ne andò a eseguire la sua missione imitando il portamento solenne e maestoso di un frate.

XXVI

Il cavallo più focoso spesso si scoraggia,
E il brocco spesso prende fuoco
Spesso il frate recita la parte del matto,
E il matto quella del frate.

Antica canzone

Quando il buffone, vestito con il cappuccio e la tonaca dell'eremita e con la sua corda a nodi legata intorno alla vita, si fermò davanti al portone del castello di Front-de-Boeuf, il guardiano gli chiese il nome e il motivo della sua visita.

«*Pax vobiscum*», rispose il buffone; «sono un povero fratello dell'ordine di San Francesco che viene qui a esercitare il suo ufficio verso certi infelici prigionieri rinchiusi in questo castello».

«Sei un frate coraggioso» disse il guardiano, «a venir qua dove, con l'eccezione di quell'ubriacone del nostro confessore, nessun gallo della tua specie ha più cantato da vent'anni».

«Comunque, ti prego di portare la mia ambasciata al signore del castello», rispose il presunto frate; «vedrai che sarà bene accolta e che il gallo canterà fino a farsi sentire da tutto il castello».

«Tante grazie», disse il guardiano; «ma se sarò rimproverato per aver lasciato il posto per portare la tua ambasciata verificherò se il grigio saio di un frate resiste a una freccia di oca selvatica».

Con questa minaccia lasciò il posto di guardia e portò nella sala del castello l'insolito annuncio che un santo frate si trovava al portone e chiedeva di entrare. Con non poca meraviglia ricevette dal suo padrone l'ordine di far entrare immediatamente il sant'uomo; e dopo aver rafforzato la sorveglianza all'entrata per evitare sorprese, obbedì senza ulteriori perplessità agli ordini ricevuti. La stramba presunzione che aveva imbaldanzito Wamba e gli aveva fatto intraprendere questo compito pericoloso, fu appena sufficiente a dargli coraggio quando si trovò in presenza di un uomo così temibile e temuto come Reginald Front-de-Boeuf, ed egli tirò fuori il suo *pax vobiscum*, al quale soprattutto si affidava per sostenere la parte, con maggiore ansia ed esitazione di quanta ne avesse avuta fino allora. Ma Front-de-Boeuf era abituato a vedere gente di ogni rango tremare in sua presenza, così che la timidezza del presunto frate non gli diede alcun motivo di sospetto. «Chi sei e da dove vieni, prete?», domandò.

«*Pax vobiscum*», ripeté il buffone, «sono un povero servo di san Francesco, che, viaggiando in questa regione

selvaggia, si è imbattuto nei briganti, come dice la Scrittura: *quidam viator incidit in latrones*; e questi briganti mi hanno mandato in questo castello per compiere il mio ufficio spirituale nei confronti di due persone condannate dalla vostra onorevole giustizia».

«Ah, bene», disse Front-de-Boeuf; «e sai dirmi, santo padre, il numero di quei banditi?».

«Valoroso signore», rispose il buffone, «*nomen illis legio*, il loro nome è legione».

«Dimmi in parole povere quanti sono, prete, altrimenti la tua tonaca e il tuo cordone non ti proteggeranno molto».

«Ahimè!», disse il presunto frate, «*cor meum eructavit*, cioè a dire, scoppiavo dalla paura! Ma penso che possano essere, tra arcieri e contadini, almeno cinquecento».

«Cosa?», esclamò il Templare che entrava in quel momento nella sala, «ci sono così tante vespe da queste parti? È giunto il momento di togliere di mezzo questa specie maligna». Poi prendendo da parte Front-de-Boeuf gli domandò: «Conoscete questo prete?».

«È un forestiero che viene da un convento lontano», disse Front-de-Boeuf; «non lo conosco».

«Allora non affidategli il messaggio a voce», rispose il Templare. «Fategli portare un ordine scritto alla compagnia dei Liberi Compagni di De Bracy che accorrano immediatamente in aiuto del loro padrone. Nel frattempo, affinché questo tonsurato non sospetti nulla, permettetegli di eseguire il suo compito liberamente e di preparare questi cinghiali sassoni per il macello».

«Faremo così», disse Front-de-Boeuf. E immediatamente incaricò un domestico di condurre Wamba nella stanza in cui erano rinchiusi Cedric e Athelstane.

L'impazienza di Cedric più che sedata era stata eccitata dalla prigionia. Camminava da un lato all'altro della sala con l'atteggiamento di uno che sta per caricare il nemico o sta per precipitarsi nella breccia di una piazza

assediata, ora parlando tra sé ora rivolgendosi a Athelstane che attendeva l'esito dell'avventura con fermezza e stoicismo, digerendo, nel frattempo, con grande tranquillità l'abbondante pasto di mezzogiorno, e non particolarmente interessato alla durata della sua prigionia, che, pensava, sarebbe finita, come tutti i mali terreni, quando fosse piaciuto al cielo.

«*Pax vobiscum*», disse il buffone entrando nella stanza; «la benedizione di san Dustan, di san Dennis, di san Duthoc e di tutti gli altri santi sia su di voi e intorno a voi».

«Entrate pure», disse Cedric al presunto frate, «qual è il motivo della vostra visita?».

«Prepararvi alla morte», rispose il buffone.

«Non è possibile!», rispose Cedric sussultando. «Per quanto temerari e malvagi siano, non oseranno commettere una crudeltà così inutile!».

«Ahimè!», disse il buffone, «cercare di frenarli con il loro senso di umanità è come fermare un cavallo in fuga con una briglia di seta. Pensate dunque, nobile Cedric e anche voi, prode Athelstane, quali colpe avete commesso nella carne, poiché oggi sarete chiamati a risponderne a un più alto tribunale».

«Avete sentito, Athelstane?», chiese Cedric; «dobbiamo spronare i nostri cuori a questo ultimo atto, poiché è meglio morire da uomini che da schiavi».

«Sono pronto», rispose Athelstane, «ad affrontare gli estremi della loro malvagità, e andrò alla morte con la stessa tranquillità con cui sono sempre andato a pranzo».

«Prepariamo allora il nostro santo equipaggiamento, padre», disse Cedric.

«Aspettate un momento, buon zio», disse il buffone con la sua voce naturale; «è meglio guardare bene prima di fare un salto nel buio».

«In fede mia», disse Cedric, «io conosco questa voce!».

«È quella del vostro fedele servo e buffone», rispose Wamba gettando indietro il cappuccio «Se prima aveste accettato il consiglio di un matto, non vi trovereste qui. Accettatelo ora e non rimarrete qui per molto».

«Cosa intendi dire, briccone?», domandò il sassone.

«Solo questo», rispose Wamba, «prendete questa tonaca e questo cordone, che sono i soli ordini che io abbia ricevuto e uscite quietamente dal castello, lasciando a me il vostro mantello e la vostra cintura per fare il salto al vostro posto».

«Lasciare te al mio posto!», esclamò Cedric stupito dalla proposta, «ti impiccherebbero, mio povero briccone».

«Che facciano quel che gli è permesso», disse Wamba; «io credo, senza far torto alla vostra nobile nascita, che il figlio di Witless possa pendere da una catena con la stessa gravità con cui la catena pendeva sul suo antenato, l'aldermanno».

«Bene, Wamba», rispose Cedric, «accetterò la tua richiesta a una condizione, e cioè che scambi gli abiti con Lord Athelstane invece che con me».

«No, per san Dustan», lo contraddisse Wamba, «non ci sarebbe nessuna ragione per farlo. A buon diritto il figlio di Witless patirà per salvare il figlio di Hereward, ma sarebbe poco saggio se morisse per uno i cui padri non avevano nulla a che fare con i suoi».

«Disgraziato», disse Cedric, «i padri di Athelstane erano re di Inghilterra».

«Potevano essere tutto quel che volevano» rispose Wamba; «ma il mio collo è troppo dritto sulle spalle perché io me lo faccia torcere per amor loro. Perciò, mio buon padrone, o accettate voi la mia offerta o permettetemi di uscire da questa prigione libero come sono entrato».

«Si dissecchi il vecchio albero», proseguì Cedric, «purché venga preservata la grande speranza della foresta. Salva il nobile Athelstane, mio fedele Wamba! È il dovere di chiunque abbia sangue sassone nelle vene. Tu e io

sosterremo insieme l'estrema rabbia dei nostri infami oppressori, mentre lui, libero e salvo, inciterà gli spiriti risvegliati dei nostri compatrioti a vendicarci».

«No, padre Cedric», disse prendendogli la mano Athelstane, il quale, se stimolato a pensare o ad agire, esprimeva sentimenti e atti non indegni della sua stirpe. «No», proseguì, «preferirei rimanere in questa sala una settimana senz'altro cibo che il poco pane del prigioniero e senz'altra bevanda che la sua razione d'acqua, piuttosto che cogliere l'occasione di fuga preparata per il suo padrone dallo spontaneo affetto dello schiavo».

«Voi siete considerati uomini saggi, miei signori, e io un matto totale, ma, zio Cedric e cugino Athelstane, il matto decide per voi questa controversia e vi risparmia la fatica di fare ulteriori sforzi di cortesia. Sono come la cavalla di John-a-Duck che si lasciava montare solo da John-a-Duck. Sono venuto per salvare il mio padrone e se lui non acconsente, basta, non posso far altro che tornarmene a casa. Certi buoni servizi non si possono gettare da una mano all'altra come una palla o un volano. Non mi farò impiccare per nessun altro che il mio padrone».

«Andate, allora, nobile Cedric», disse Athelstane, «non trascurate questa possibilità. La vostra presenza là fuori può incoraggiare i nostri amici a liberarci; restando qui ci rovinereste tutti».

«C'è qualche possibilità d'essere liberati dall'esterno?» chiese Cedric guardando il buffone.

«Altro che possibilità!», rispose Wamba, «lasciate che vi dica che quando vi sarete messo la mia tonaca, sarà come se aveste indossato la casacca d'un generale. Ci sono cinquecento uomini là fuori e questa mattina io ero uno dei loro capi. Il mio berretto di buffone era un elmo e la mia bacchetta un bastone di comando. Bene, vedremo che vantaggio ne avranno scambiando un matto con un saggio. Sinceramente, temo che perderanno in valore quel che

guadagneranno in prudenza. E così, addio, padrone, siate buono col povero Gurth e col suo cane Fangs; e appendete nella sala di Rotherwood il mio berretto a cresta di gallo per ricordare che ho dato la vita per il mio padrone, come un fedele... matto».

L'ultima parola fu pronunciata con un'intonazione per metà seria e per metà scherzosa.

«Il tuo ricordo sopravviverà», disse Cedric con le lacrime agli occhi, «fin tanto che fedeltà e affetto saranno onorati sulla terra! Ma se non fossi sicuro di trovare il modo per salvare Rowena, e voi, Athelstane, e anche te, mio povero Wamba, non saresti riuscito a convincermi».

Lo scambio di vestiti era ormai ultimato quando Cedric fu colpito da un dubbio improvviso

«Non conosco altra lingua che la mia», disse, «e qualche parola del loro lezioso normanno. Come farò per comportarmi come un reverendo frate?».

«Il segreto sta in due parole», rispose Wamba. «Rispondete *Pax volobiscum* a tutte le domande. Se andate o venite mangiate o bevete, benedite o maledite, *Pax vobiscum* vi tirerà fuori dagli impicci. È utile per un frate quanto la scopa a una strega o la bacchetta a un mago. Pronunciatelo così, con voce grave: *Pax vobiscum*! È irresistibile. Guardie e sorveglianti, cavalieri e scudieri, uomini a cavallo e uomini a piedi, su tutti funziona come una formula magica. Penso che domattina, se mi portano a farmi impiccare, come è molto probabile, proverò il suo potere sull'esecutore della sentenza».

«Se è così», disse il suo padrone, «i miei ordini religiosi sono presto presi. *Pax vobiscum*. Credo che ricorderò la parola d'ordine. Nobile Athelstane, addio; e addio, mio povero ragazzo: possiedi un cuore che potrebbe compensare anche un cervello più debole. Vi salverò o tornerò a morire con voi. Il sangue reale dei nostri re sassoni non verrà versato fin tanto che il mio mi scorrerà nelle vene; né cadrà un capello dalla testa del generoso

briccone che ha rischiato la vita per il suo padrone, se Cedric potrà impedirlo. Addio».

«Addio, nobile Cedric», disse Athelstane, «ricordate che per far bene la parte del frate dovete accettare i rinfreschi, se ve ne offrono».

«Addio, zio», aggiunse Wamba; «e ricordatevi *Pax vobiscum* ».

Dopo queste esortazioni Cedric partì per la sua spedizione e ben presto ebbe occasione di verificare l'efficacia della formula magica che il buffone gli aveva raccomandato come onnipotente. In un corridoio basso e oscuro lungo il quale tentava di raggiungere la sala del castello, fu fermato da una figura femminile.

«*Pax vobiscum*!», disse il presunto frate e cercava in fretta di passar oltre, quando una voce dolce rispose: *Et vobis quaeso, domine reverendissime, pro misericordia vestra* ».

«Sono un po' sordo», rispose Cedric in buon sassone, e intanto borbottava fra sé: «Accidenti al buffone e al suo *Pax vobiscum*! Ho perso il giavellotto al primo colpo».

In effetti non era cosa insolita per un prete di quei tempi essere sordo al latino, e la persona che si era rivolta a Cedric ne era al corrente.

«Vi prego, per carità, reverendo padre», rispose nella sua lingua, «degnatevi di visitare e di portare il vostro conforto spirituale a un ferito prigioniero in questo castello e abbiate pietà di lui e di noi, come insegna il vostro santo ufficio. Mai una buona azione porterà tanto vantaggio al vostro convento».

«Figlia», rispose Cedric molto imbarazzato, «il tempo che ho a disposizione in questo castello non mi permette di esercitare i doveri del mio ufficio. Devo andare via subito... è questione di vita o di morte».

«Eppure, padre, lasciate che vi preghi per i voti che avete preso» proseguì lei supplicando, «di non lasciare senza consiglio o aiuto chi è oppresso e in pericolo».

«Che il diavolo mi porti e mi abbandoni in Ifrin con le anime di Odino e di Thor», rispose Cedric con impazienza, e avrebbe probabilmente proseguito nello stesso tono poco confacente alla sua parte di religioso, quando il colloquio fu interrotto dall'aspra voce di Urfried, la vecchia della torre.

«Ehi, piccola», disse alla donna che aveva parlato, «è questo il modo con cui ricambi la gentilezza di chi ti ha permesso di lasciare la tua cella lassù? Costringi il reverendo a usare un linguaggio sgarbato per liberarsi di un'ebrea importuna?».

«Un'ebrea!», esclamò Cedric approfittando dell'informazione per porre termine all'interruzione, «lasciatemi passare donna! Non trattenetemi a vostro rischio. Ho appena compiuto il mio santo ufficio e vorrei evitare contaminazioni».

«Venite di qua, padre», disse la vecchia strega, «voi non conoscete il castello e non potete lasciarlo senza una guida. Venite qui che devo parlarvi. E tu, figlia di una razza maledetta, va' nella camera del malato e assistilo finché non torno; guai a te se ti allontani di nuovo senza il mio permesso!».

Rebecca se ne andò. Le sue insistenze avevano convinto Urfried a permetterle di lasciare la torre, e la vecchia si era valsa dei suoi servigi per un compito che lei stessa avrebbe eseguito con grande gioia: l'assistenza del ferito Ivanhoe. Rendendosi conto della loro pericolosa situazione e pronta a servirsi di ogni mezzo di salvezza che si presentasse Rebecca aveva sperato di ottenere qualcosa dalla presenza dei religioso che, come aveva saputo da Urfried, era entrato in quel castello di senza Dio. Aveva atteso il ritorno del presunto ecclesiastico con l'intenzione di rivolgersi a lui e di interessarlo in favore dei prigionieri. Il lettore già conosce lo scarso successo di questo progetto.

XXVII

Povero sventurato! Che puoi tu raccontare
Se non dolori, vergogne e peccati?
Sappiamo che hai fatto, tu conosci la tua sorte
Ma su, comincia, comincia il tuo racconto.
.....
Ma ho ancora altre pene,
Affanni e dolori più severi;
Date sollievo alla mia mente torturata,
Prestate orecchio alle mie angosce;
E se non trovo chi mi aiuta
Ch'io trovi almeno chi mi ascolta.

G. Crabbe, *L'aula di giustizia*

Quando Urfried, con urla e minacce, ebbe rimandato Rebecca nella stanza da cui era uscita, si affrettò a condurre il riluttante Cedric in una stanzetta di cui chiuse accuratamente la porta. Poi tirò fuori da una credenza una caraffa di vino e due coppe, le mise sul tavolo e disse con un tono che sembrava più affermare un dato di fatto che porre una domanda: «Voi siete sassone, padre. Non negatelo», continuò vedendo che Cedric tardava a rispondere; «il suono della lingua natia è dolce alle mie orecchie, anche se la sento di rado e solo dagli infelici e degradati servi ai quali gli altezzosi normanni impongono i lavori più umili di questa casa. Voi siete sassone, padre, sassone, e per quanto siate servo di Dio, un uomo libero. Le vostre parole sono dolci alle mie orecchie».

«Non vengono mai preti sassoni a visitare questo castello?», domandò Cedric. «Penso che sarebbe loro dovere confortare i figli oppressi e reietti della loro terra».

«Non vengono, e se vengono, preferiscono gozzovigliare alla tavola dei loro conquistatori», rispose Urfried, «piuttosto che ascoltare i lamenti dei loro compatrioti. Questo, almeno, è ciò che dicono; io posso

dire poco. Da dieci anni questo castello non apre le sue porte a un prete, tranne che al dissoluto cappellano normanno che partecipava alle baldorie notturne di Front-de-Boeuf e che è andato ormai da tempo a rendere conto del suo ufficio. Ma voi siete un sassone, un prete sassone, e io ho una domanda da farvi».

«Sono sassone», rispose Cedric, «ma indegno del nome di prete. Lasciatemi andare per la mia strada, giuro che tornerò, oppure manderò uno dei nostri padri più degno di ascoltare la vostra confessione».

«State ancora un momento», disse Urfried; «la voce che ora sentite sarà presto soffocata dalla fredda terra, e io non vorrei morire da bestia come ho vissuto. Ma il vino mi può dare la forza di raccontare gli orrori della mia storia». Si versò una coppa e la bevve con terribile avidità, quasi volesse sorbire anche l'ultima goccia nel bicchiere. «Stordisce», disse guardando in alto quando ebbe finito di bere, «ma non rasserena. Bevete anche voi, padre, se volete udire la mia storia senza sprofondare nel pavimento». Cedric avrebbe volentieri evitato di brindare in quel sinistro convivio, ma il gesto che lei gli aveva fatto esprimeva impazienza e disperazione. Fece quanto gli veniva richiesto e ricambiò il brindisi con una grossa coppa. Allora ella cominciò la sua storia, come tranquillizzata dalla sua condiscendenza.

«Non sono nata», disse, «miserabile quale voi mi vedete ora, padre. Ero libera, ero felice, ero onorata, amavo ed ero riamata. Ora sono una schiava, miserabile e degradata, oggetto di piacere per i miei padroni finché fui bella, di disprezzo, di scherno e di odio da quando la bellezza mi ha lasciata. Vi meravigliate, padre, che io disprezzi il genere umano e soprattutto la razza che ha causato in me questo cambiamento? La strega rugosa e decrepita che vi è di fronte, che esprime la sua rabbia con maledizioni impotenti, può dimenticare che un tempo era la

figlia del nobile *thane* di Torquilstone, davanti al quale tremavano un migliaio di vassalli?».

«Voi, la figlia di Torquil Wolfganger!», esclamò Cedric facendo un passo indietro; «voi, voi, la figlia di quel nobile sassone, amico e compagno d'armi di mio padre!».

«Amico di vostro padre?», gli fece eco Urfried; «allora è Cedric detto il sassone che ho di fronte a me, poiché il nobile Hereward di Rotherwood aveva un unico figlio, il cui nome è ben conosciuto fra i suoi compatrioti! Ma se voi siete Cedric di Rotherwood, perché quest'abito religioso? Anche voi avete perso ogni speranza di salvare il vostro paese e avete cercato rifugio dall'oppressione nell'ombra del convento?».

«Non importa chi io sia», disse Cedric; «continuate, infelice donna, la vostra storia di orrore e di colpa! Perché colpa ci dev'essere; è già una colpa il fatto stesso che voi viviate».

«C'è, c'è», rispose la disgraziata, «una colpa profonda nera, maledetta, una colpa che mi opprime il petto, una colpa che tutte le fiamme di espiazione dell'aldilà non potranno cancellare. Sì, in queste sale, macchiate dal sangue nobile e puro di mio padre e dei miei fratelli, in queste stesse sale, l'essere vissuta come amante del loro assassino, schiava e insieme partecipe dei suoi piaceri, fu come rendere ogni respiro un delitto e una maledizione».

«Disgraziata!», esclamò Cedric. «Mentre gli amici di vostro padre, mentre ogni sincero cuore sassone, allorché si recitava un *requiem* per la sua anima e per quella dei suoi valorosi figli, non dimenticavano nelle loro preghiere l'assassinata Ulrica, mentre tutti piangevano e onoravano i morti, voi siete vissuta per meritare il nostro odio e la nostra esecrazione, siete vissuta per unirvi col vile tiranno che ha ammazzato i vostri parenti più prossimi, che ha versato il sangue di bambini affinché nessun maschio della nobile casata di Torquil Wolfganger sopravvivesse, voi siete vissuta per unirvi a lui con legami di illecito amore!».

«Con legami illeciti, certo, ma non con amore!», rispose la megera; «è più facile che l'amore visiti le regioni dell'eterna dannazione che non queste volte scellerate. Di questo almeno, non devo rimproverarmi; l'odio per Front-de-Boeuf e la sua razza ha dominato la mia anima anche nei momenti delle sue colpevoli tenerezze».

«Lo odiavate e tuttavia continuavate a vivere», ribatté Cedric; «disgraziata! non c'era un pugnale, un coltello, uno stiletto? Era una fortuna per voi, che davate valore a una simile esistenza, che i segreti di un castello normanno siano come quelli di una tomba. Infatti, se solo avessi immaginato che la figlia di Torquil viveva in turpe unione con l'assassino di suo padre, la spada di un vero sassone vi avrebbe raggiunta anche tra le braccia del vostro amante!».

«Avreste davvero reso giustizia al nome di Torquil?», domandò Ulrica, poiché ora possiamo abbandonare il suo fittizio nome di Urfried; «voi siete quindi il vero sassone di cui si parla! Persino entro queste mura maledette dove, come voi dite, la colpa si avvolge di mistero imperscrutabile, persino qui è risuonato il nome di Cedric, e io, sciagurata e disonorata, ho gioito pensando che esisteva ancora chi poteva vendicare il nostro infelice paese. Anch'io ho avuto i miei momenti di vendetta, ho fomentato i contrasti fra i nostri nemici e ho scatenato la baldoria ubriaca fino a trasformarla in rissa omicida. Ho visto scorrere il loro sangue, ho udito i loro gemiti di morte. Guardatemi, Cedric, non è rimasta su questo volto disgustoso e avvizzito qualche traccia dei lineamenti di Torquil?».

«Non chiedetemelo, Ulrica», rispose Cedric con un tono di pena misto a orrore; «queste tracce hanno la stessa somiglianza che emerge da una tomba, quando un demone anima l'immoto cadavere».

«Sia pure», rispose Ulrica; «e tuttavia questi tratti demoniaci portavano una maschera di luce quando

riuscirono a provocare una contesa tra il vecchio Front-de-Boeuf e suo figlio Reginald! Le tenebre dell'inferno dovrebbero celare ciò che ne seguì, ma la vendetta deve alzare il velo e rivelare cupamente cose che farebbero parlare i morti. A lungo covò il fuoco lento della discordia fra il padre tiranno e il figlio feroce... A lungo io alimentai in segreto questo odio innaturale... e in un'ora di ebbra baldoria divampò, e il mio oppressore si abbatté sulla sua tavola per mano del figlio. Questi sono i segreti che nascondono queste volte! Spaccatevi, volte maledette», aggiunse alzando gli occhi al soffitto, «e cadendo seppellite tutti coloro che conoscono l'orrendo segreto!».

«E voi, creatura colpevole e miserabile», disse Cedric, «quale fu la vostra sorte dopo la morte del vostro violentatore?».

«Indovinatela, ma non chiedetemela. Qui, qui io vissi finché la vecchiaia, la prematura vecchiaia, non lasciò le sue spettrali tracce sul mio volto; disprezzata e insultata là dove un tempo ero obbedita, costretta a limitare la vendetta, che un tempo aveva così ampio raggio d'azione, ai tentativi della meschina cattiveria di una serva acrimoniosa o alle vane e inutili maledizioni di una strega impotente, condannata a udire dalla mia solitaria torretta i suoni di baldoria a cui un tempo partecipavo o le grida e i gemiti di nuove vittime dell'oppressione».

«Ulrica», disse Cedric, «con un cuore che, temo, ancora rimpiange la perduta ricompensa dei vostri crimini e anche le azioni per cui otteneste quella ricompensa, come avete osato rivolgervi a uno che indossa questa tonaca? Considerate, sciagurata donna, che cosa potrebbe fare per voi lo stesso sant'Edoardo, se fosse qui di persona! Il reale confessore aveva ricevuto dal cielo il potere di sanare le ulcere del corpo ma solo Dio può curare la lebbra dell'anima».

«Tuttavia, non volgetemi le spalle, severo profeta di collera», esclamò Ulrica, «ma ditemi, se potete, come

finiranno queste nuove e terribili sensazioni che s'insinuano nella mia solitudine. Perché azioni appartenenti al passato risorgono davanti a me con nuovo e irresistibile orrore? Quale sorte si prepara oltre la tomba a colei a cui Dio ha assegnato sulla terra tante indescrivibili miserie? Farei meglio a rivolgermi a Woden, Hertha e Zernebock, a Mista e a Skogula, gli dèi dei nostri antenati pagani, piuttosto che sopportare i terribili presentimenti che ultimamente hanno ossessionato le mie ore di veglia e di sonno!».

«Non sono un prete», disse Cedric volgendosi con disgusto da quella miserabile immagine di colpa, di miseria e di disperazione; «non sono un prete anche se indosso un abito da prete».

«Prete o laico», rispose Ulrica, «voi siete il primo che abbia visto in vent'anni che tema Dio e rispetti gli uomini; e sapete solo dirmi di disperare?».

«Vi dico di pentirvi», disse Cedric. «Volgetevi alla preghiera e alla penitenza, e possiate un giorno trovare la pace! Ma io non posso, non voglio restare più a lungo con voi».

«Ancora un momento!», esclamò Ulrica; «non abbandonatemi ora, figlio dell'amico di mio padre, affinché il demone che ha diretto la mia vita non mi spinga a vendicarmi del vostro crudele disprezzo. Credete che se Front-de-Boeuf trovasse Cedric il sassone nel suo castello, così travestito, la vostra vita durerebbe a lungo? Il suo occhio si è già fermato su di voi come quello di un falcone sulla preda».

«E così sia», disse Cedric; «mi laceri col becco e con gli artigli prima che la mia lingua dica una parola che il mio cuore non riconosce. Morirò da sassone, sincero nelle parole, leale nei fatti. Vi dico di andarvene, non toccatemi, non trattenetemi! Persino la vista di Front-de-Boeuf mi è meno odiosa della vostra, spregevole e degenere quale siete».

«Va bene», disse Ulrica senza più trattenerlo; «andate per la vostra strada, e dimenticate, nella presunzione della vostra superiorità, che la disgraziata che avete di fronte è la figlia dell'amico di vostro padre. Andate per la vostra strada... E se sono separata dal genere umano a causa delle mie sofferenze, separata da coloro dai quali potrei aspettarmi aiuto, altrettanto sarò separata da loro nella vendetta! Nessuno mi aiuterà, ma le orecchie di tutti tremeranno nell'udire del gesto che oserò compiere! Addio! Il vostro disprezzo ha spezzato l'ultimo legame che sembrava unirmi alla mia gente: il pensiero che i miei dolori potessero meritare la compassione del mio popolo».

«Ulrica», disse Cedric, commosso da questo appello, «avete sopportato di vivere fra tante colpe e miserie e vorreste ora abbandonarvi alla disperazione, ora che gli occhi vi si stanno aprendo sui vostri delitti e il pentimento dovrebbe essere l'occupazione più opportuna?».

«Cedric», rispose Ulrica, «poco conoscete il cuore umano. Per agire come ho agito, per pensare come ho pensato, è necessario un folle amore per il piacere unito con un grande desiderio di vendetta e con l'orgogliosa consapevolezza del proprio potere; sono droghe queste troppo intossicanti perché il cuore umano possa sopportarle e mantenere la forza di resistere. La loro forza da tempo è svanita. La vecchiaia non ha piaceri, le rughe non esercitano influenza, la stessa vendetta si spegne in maledizioni impotenti. Allora viene il rimorso con tutte le sue vipere, insieme al vano rimpianto del passato e alla disperazione per il futuro! Allora, quando tutti gli altri forti impulsi sono cessati, diventiamo come i demoni dell'inferno che possono provare rimorso ma mai pentimento. Ma le vostre parole hanno risvegliato in me un nuovo spirito. Avete detto bene: tutto è possibile a coloro che osano morire! Mi avete indicato il modo per vendicarmi e statene certo che me ne servirò. Finora la vendetta ha condiviso questo petto desolato con altre passioni rivali, d'ora in poi

mi possiederà totalmente, e voi stesso dovrete dire che, quale sia stata la vita di Ulrica, la sua morte è stata degna della figlia del nobile Torquil. Là fuori ci sono delle forze che assediano questo maledetto castello; affrettatevi a condurle all'attacco, e quando vedrete una bandiera rossa sventolare sulla torretta orientale, fatevi sotto: i normanni avranno abbastanza da fare all'interno e voi potrete scalare le mura nonostante le frecce e i mangani. Andatevene, vi prego; seguite la vostra sorte e lasciatemi alla mia».

Cedric avrebbe voluto chiedere spiegazioni su questo progetto che lei aveva così misteriosamente annunciato, ma si udì la severa voce di Front-de-Boeuf esclamare: «Dove è andato a finire quel pigro d'un prete? Per la conchiglia dei pellegrini di Compostella, ne farò un martire se indugia qui a seminar tradimento tra i miei domestici!».

«Che buon profeta è una cattiva coscienza!», disse Ulrica. «Ma non badategli; andate dalla vostra gente. Lanciate il vostro grido di guerra sassone e lasciate cantare loro la canzone guerresca di Rollo, se vogliono. La vendetta farà da coro».

Così dicendo ella scomparve per una porta segreta, e Reginald Front-de-Boeuf entrò nella stanza. Cedric, con qualche difficoltà, si costrinse a fare un inchino all'altezzoso barone, che rispose con un leggero cenno del capo.

«I vostri penitenti, padre, hanno fatto una lunga confessione. Tanto meglio per loro, perché è l'ultima che faranno. Li avete preparati a morire?».

«Li ho trovati preparati al peggio», disse Cedric in quel poco francese che era in grado di usare, «perché sapevano nelle mani di chi erano caduti».

«Come mai, signor frate», disse Front-de-Boeuf, «le vostre parole sanno di sassone?».

«Sono stato allevato nel convento di san Withold di Burton», rispose Cedric.

«Davvero?», disse il barone; «sarebbe stato meglio per voi essere normanno, e sarebbe stato meglio anche per

quel che intendo fare; ma nel bisogno non si possono scegliere i messaggeri. Quel san Withold di Burton è un covo di gufi che merita di essere distrutto. Verrà presto il giorno in cui la tonaca non proteggerà i sassoni più dell'armatura».

«Sia fatta la volontà di Dio», disse Cedric con la voce scossa da un tremito di sdegno che Front-de-Boeuf pensò fosse di paura.

«Vedo», disse, «che già vi immaginate i nostri soldati nel vostro refettorio e nelle vostre cantine. Ma datemi l'aiuto del vostro santo ufficio e, qualunque cosa succeda agli altri, voi dormirete tranquillo nella vostra cella come una lumaca nel suo guscio».

«Datemi i vostri ordini», disse Cedric, controllando l'emozione.

«Seguitemi per questo corridoio, allora; vi farò uscire dall'entrata secondaria».

Mentre faceva strada al supposto frate, Front-de-Boeuf gli dava le istruzioni su quello che doveva fare.

«Avete visto, padre, quel branco di maiali sassoni che hanno osato circondare il castello di Torquilstone. Dite loro tutto ciò che vi viene in mente sulla debolezza di questa fortezza o qualunque altra cosa che li possa tenere qui per ventiquattr'ore. Nel frattempo portate questo messaggio... ma, un momento, sapete leggere, signor prete?».

«No», rispose Cedric, «tranne il mio breviario di cui conosco le lettere perché so a memoria il santo servizio, lodati siano la Madonna e san Withold!».

«Un messaggero adatto al mio scopo. Portate questa pergamena al castello di Philip di Malvoisin; ditegli che la mando io, che è stata scritta dal Templare Brian de Bois-Guilbert, e che prego di inviarla a York con tutta la velocità possibile a un uomo a cavallo. Intanto ditegli di non temere: ci troverà sani e salvi dietro i nostri bastioni È una vergogna essere costretti a nascondersi da una muta di rinnegati, che normalmente fuggono al solo luccichio dei

nostri pennoni e allo scalpitare dei nostri cavalli! Vi dico questo, prete: escogitate qualche espediente della vostra arte per tenere i furfanti dove sono finché non arriveranno i nostri amici con le loro lance. La mia vendetta è desta, come un falcone che non dorme finché non è stato saziato».

«Per il mio santo patrono», disse Cedric con maggior energia di quanto si confacesse alla sua parte, «e per ogni santo che è vissuto e morto in Inghilterra, i vostri ordini saranno obbediti! Non un sassone si muoverà da queste mura se io avrò abilità e influenza per trattenerli».

«Ah», disse Front-de-Boeuf, «cambiate tono, signor prete, e parlate stringato e deciso come se desideraste lo sterminio di quel branco di sassoni. E tuttavia non siete anche voi della razza di questi maiali?».

Cedric non era molto pratico dell'arte della dissimulazione e in quel momento gli avrebbe fatto comodo il suggerimento del più fertile cervello di Wamba. Ma la necessità, come dice l'antico proverbio, aguzza l'ingegno, ed egli mormorò qualcosa sotto il cappuccio a proposito degli uomini in questione che erano dei fuorilegge scomunicati dalla chiesa e dalla monarchia.

«*Despardieux*», rispose Front-de-Boeuf, «avete detto proprio la verità. Dimenticavo che quei furfanti possono spogliare un grasso abate esattamente come se fossero nati a sud del Canale. Non era l'abate di Saint Ives quello che legarono a una quercia e costrinsero a cantar messa mentre ripulivano le sue sacche da viaggio? No, per la Madonna, questo scherzo fu fatto da Gualtier di Middleton, uno dei nostri compagni d'armi. Ma non erano sassoni quelli che rubarono il ciborio, i candelieri e il calice dalla cappella di san Bees?».

«Erano degli uomini senza Dio», rispose Cedric.

«Già, e si bevvero tutto il buon vino e la birra che erano stati messi da parte per molti festini segreti, sebbene voi pretendiate di essere impegnati solo in vigilie

e mattutini! Prete, voi siete tenuto a vendicare un simile sacrilegio».

«Devo proprio vendicarmi», mormorò Cedric; «san Withold conosce il mio cuore».

Nel frattempo Front-de-Boeuf l'aveva condotto a un'uscita secondaria, da dove, attraversato il fosso su di un semplice asse, giunsero a un piccolo barbacane, cioè una difesa esterna, che comunicava con l'aperta compagna per mezzo di una porta ben fortificata.

«Andate, dunque; e se eseguirete il mio incarico e tornerete qui dopo averlo compiuto, vedrete della carne di sassone a buon mercato come mai ce ne fu di maiale nei mattatoi di Sheffield. E, ascoltate, voi mi sembrate un confessore allegro: venite qui dopo l'attacco e avrete tanta malvasia da farne bere tutto il convento».

«Ci incontreremo di nuovo sicuramente», rispose Cedric.

«Intanto prendete questo», proseguì il normanno, e mentre si separavano alla porta posteriore, fece scivolare nella mano riluttante di Cedric un bisante d'oro dicendo: «Ricordate, vi strapperò il cappuccio e la pelle se non portate a termine il vostro incarico».

«Vi darò piena libertà di farlo», rispose Cedric uscendo e dirigendosi verso l'aperta campagna con passo veloce, «se quando ci rincontreremo, non meriterò di meglio dalle vostre mani». Poi, voltandosi indietro verso il castello, gettò la moneta d'oro contro il donatore esclamando: «Falso normanno, il vostro denaro perisca con voi!».

Front-de-Boeuf non udì esattamente le parole, ma il gesto era sospetto. «Arcieri», gridò alle sentinelle sui bastioni esterni, «lanciatemi una freccia attraverso il saio di quel frate! No, fermatevi», aggiunse mentre tendevano gli archi, «è inutile, dobbiamo fidarci di lui perché non abbiamo con chi sostituirlo. Penso che non oserà tradirmi; alla peggio potrò trattare con questi cani sassoni che ho qui nel canile. Ehi! Carceriere Giles, fammi portare Cedric

di Rotherwood e quell'altro zotico d'un suo compagno, quello di Coningsburgh, Athelstane, o come diavolo si chiama. I loro nomi risultano sgraditi alle labbra di un cavaliere normanno, e hanno, per così dire, un sapore di lardo. Portatemi una brocca di vino per risciacquarmi la bocca, come ha detto il principe Giovanni. Mettetela nella sala d'armi e conducete là i prigionieri».

I suoi ordini furono eseguiti, e, quando entrò nella sala gotica dove erano appese molte spoglie conquistate dal valore di suo padre e suo, trovò un boccale di vino sulla tavola di quercia massiccia e i prigionieri sassoni sotto la guardia di quattro uomini d'arme. Front-de-Boeuf bevve un lungo sorso di vino e poi si rivolse ai due. In effetti il modo in cui Wamba aveva tirato il berretto sul volto, il mutamento d'abito, la luce debole e indiretta, e la scarsa conoscenza che il barone aveva del volto di Cedric (il quale evitava i suoi vicini normanni e raramente usciva dai suoi dominii) gli impedirono di scoprire che il più importante dei suoi prigionieri era fuggito.

«Prodi d'Inghilterra», disse Front-de-Boeuf, «come trovate il vostro soggiorno a Torquilstone? Vi siete resi conto di cosa vi siete meritati con l'insolenza e il disprezzo da voi dimostrati al ricevimento di un principe della casa d'Angiò? Avete dimenticato il modo in cui avete ricambiato l'immeritata ospitalità del principe Giovanni? Per Dio e per san Dennis, se non pagherete un ricco riscatto, vi farò appendere per i piedi alle sbarre di queste finestre finché gli avvoltoi e i corvi non vi avranno trasformati in scheletri. Parlate, cani sassoni che cosa offrite in cambio delle vostre misere vite? Che ne dite voi, Rotherwood?».

«Neanche un soldo», rispose il povero Wamba, «e quanto all'idea di appendermi per i piedi, dicono che il mio cervello è andato sottosopra da quando sono nato, per cui voltandomi all'ingiù può forse rimettermelo a posto».

«Per santa Geneviève!», disse Front-de-Boeuf, «chi abbiamo qua?». E con il dorso della mano fece cadere il

berretto di Cedric dalla testa del buffone e aprendogli il colletto scoprì il fatale simbolo di servitù, il collare d'argento intorno al collo.

«Giles, Clement, cani mascalzoni!», esclamò il normanno infuriato, «chi mi avete portato?».

«Credo di potervelo dire io», disse De Bracy che stava entrando nella sala. «Questo è il buffone di Cedric che combatté così valorosamente con Isaac di York per una questione di precedenze».

«La risolverò io per tutti e due», rispose Front-de-Boeuf; «penderanno dalla stessa forca, a meno che il suo padrone e questo cinghiale di Coningsburgh paghino bene per la loro vita. La loro ricchezza è il meno che possano offrire; dovranno anche portarsi via lo sciame che circonda il castello, firmare una rinuncia alle loro pretese immunità e vivere sotto di noi come servi e vassalli; ben felici se, nel nuovo mondo che va a cominciare, lasceremo loro l'aria per respirare. Andate», disse a due dei suoi servi, «andate a prendere il vero Cedric, e vi perdonerò l'errore per questa volta; tanto più che avete scambiato uno scemo per un *franklin* sassone».

«Già», disse Wamba, «ma la vostra cavalleresca eccellenza troverà che ci sono più scemi che *franklin* tra noi».

«Che cosa vuol dire il briccone?», domandò Front-de-Boeuf guardando i due servi che, incerti e sbigottiti, balbettavano che se quello lì presente non era Cedric, non sapevano proprio che cosa gli fosse capitato.

«Santi del cielo!», esclamò De Bracy, «deve essere scappato con gli abiti del monaco!».

«Diavoli dell'inferno!», gli fece eco Front-de-Boeuf, «era dunque il cinghiale di Rotherwood quello che ho condotto all'uscita posteriore e ho lasciato andare con le mie stesse mani! E tu», disse a Wamba, «la cui follia ha saputo ingannare la saggezza di idioti ancora più ottusi di te, ti darò io gli ordini sacri, te la farò io la tonsura. Su,

strappategli la pelle dal capo e poi buttatelo a testa in giù dai bastioni. Il tuo mestiere è di scherzare; vedi un po' se ti riesce di scherzare adesso».

«Mi trattate meglio di quanto non facciano le vostre parole, nobile cavaliere», si lagnò il povero Wamba, che, abituato allo scherzo, non si lasciava deprimere neanche dalla prospettiva della morte immediata; «se mi date il berretto rosso che dite, da semplice monaco farete di me un cardinale».

«Povero disgraziato», disse De Bracy, «ha deciso di morire mantenendo la sua vocazione. Front-de-Boeuf, non dovete ammazzarlo. Datelo a me per far divertire i miei Liberi Compagni. Cosa ne dici, briccone? Vuoi farti coraggio e venire in guerra con me?».

«Sì, col permesso del mio padrone», disse Wamba; «perché, vedete, non devo togliermi il collare», e se lo toccò, «senza il suo permesso».

«Oh, una sega normanna farà presto a tagliare un collare sassone», disse De Bracy.

«Certo, nobile signore», disse Wamba, «e di qui viene il proverbio:

Sega normanna su quercia inglese,
Su collo inglese giogo normanno;
Cucchiaio normanno in piatto inglese,
E l'Inghilterra in pugno normanno
Mai più l'Inghilterra felice sarà,
Se delle quattro cose non si libererà».

«Fate bene, De Bracy», disse Front-de-Boeuf, «a star lì ad ascoltare le parole di uno scemo, quando la rovina sta per inghiottirci! Non vedete che siamo stati ingannati e che il tentativo di comunicare con i nostri amici all' esterno è stato mandato a monte proprio da questo gentiluomo variopinto con il quale desiderate fare amicizia? Che

cos'altro dobbiamo aspettarci se non un attacco immediato?».

«Corriamo ai bastioni, allora», disse De Bracy, «quando mai mi avete visto diventare più serio all'idea di combattere? Chiamate il Templare, ed è sufficiente che combatta per la sua vita con metà della bravura con cui ha combattuto per il suo ordine. Venite voi stesso sulle mura col vostro corpo gigantesco. Lasciatemi fare quel poco che posso a modo mio, e vi assicuro che per quei fuorilegge sassoni scalare il castello di Torquilstone sarà come dare la scalata alle nuvole. Oppure se volete trattare con i banditi, perché non servirsi della mediazione di questo degno *franklin*, che sembra profondamente immerso nella contemplazione della brocca di vino? Qua sassone», proseguì rivolgendosi a Athelstane e porgendogli una coppa, «sciacquati la gola con questo nobile liquore e riprendi fiato per dirci che cosa vuoi fare per la tua libertà».

«Tutto quello che può fare un uomo di carne», rispose Athelstane, «purché sia compatibile con ciò che può fare un uomo d'onore. Lasciatemi libero con i miei compagni e io vi pagherò un riscatto di mille marchi».

«E puoi anche assicurarci che farai ritirare quella gentaglia che brulica intorno al castello, in contrasto con la pace di Dio e del re?», chiese Front-de-Boeuf.

«Per quanto potrò», rispose Athelstane, «li farò ritirare e non dubito che padre Cedric farà del suo meglio per appoggiarmi».

«Allora siamo d'accordo», disse Front-de-Boeuf, «tu e i tuoi sarete liberati e ci sarà pace da entrambe le parti dietro pagamento di mille marchi. È un riscatto ben misero, sassone, e tu dovrai essere grato alla nostra moderazione che ce lo fa accettare in cambio delle vostre persone. Bada però che non si estende all'ebreo Isaac».

«Né alla figlia dell'ebreo Isaac», disse il Templare che li aveva allora raggiunti.

«Né l'uno né l'altra», disse Front-de-Boeuf, «appartengono a questa compagnia di sassoni».

«Sarei indegno d'essere chiamato cristiano se ne facessero parte», rispose Athelstane; «comportatevi con gli infedeli come volete».

«Il riscatto non comprende nemmeno Lady Rowena», disse De Bracy. «Non sarà mai detto che mi sono lasciato sfuggire una bella preda senza tirare un colpo per essa».

«E il nostro patto non include neanche questo disgraziato buffone», disse Front-de-Boeuf; «lo tengo io per dare un esempio ai mascalzoni che scherzano con le cose serie».

«Lady Rowena», rispose Athelstane con atteggiamento estremamente fermo, «è la mia fidanzata. Mi farò squartare da cavalli selvaggi piuttosto che accettare di separarmi da lei. Lo schiavo Wamba ha salvato la vita di padre Cedric, e io rinuncerò alla mia, prima che gli sia torto un capello dalla testa».

«La tua fidanzata? Lady Rowena fidanzata a un vassallo come te?», disse De Bracy. «Sassone, tu sogni che siano tornati i giorni dei sette regni. Ti informo che i prìncipi della casa d'Angiò non danno le loro pupille a uomini del tuo lignaggio».

«Il mio lignaggio, orgoglioso normanno», ribatté Athelstane, «ha un'origine più pura e antica di quella di un miserabile francese che si guadagna la vita vendendo il sangue dei ladri che raduna sotto la sua spregevole bandiera. I miei antenati erano re, ardimentosi in guerra e saggi nel governare, che ogni giorno intrattenevano a banchetto nelle loro sale più centinaia di persone di quanti individui voi abbiate al vostro seguito, i loro nomi sono stati cantati dai menestrelli e le loro leggi sono state ricordate dai Wittenagemotes, le loro ossa furono seppellite tra le preghiere dei santi e sulle loro tombe sono state costruite cattedrali».

«Questa è per voi, De Bracy», disse Front-de-Boeuf, ben contento del rabbuffo che il compagno aveva ricevuto; «il sassone vi ha colpito in pieno».

«In pieno quanto può colpire un prigioniero», disse De Bracy con apparente indifferenza; «perché chi ha le mani legate deve avere la lingua libera. Ma la tua prontezza nel rispondere non ti farà avere la libertà di Lady Rowena».

A questo punto Athelstane, che aveva già fatto un discorso molto più lungo di quanto fosse solito fare su un qualunque argomento per quanto interessante, non diede risposta. La conversazione fu interrotta dall'arrivo di un servo il quale annunciò che un monaco al portone posteriore chiedeva di essere ammesso nel castello.

«In nome di san Bennet, il principe di questi accattoni», disse Front-de-Boeuf, «si tratta di un monaco vero questa volta, o di un altro impostore? Perquisitelo, schiavi, perché se permettete che vi si imbrogli una seconda volta, vi faccio strappare gli occhi e mettere nelle orbite dei carboni ardenti».

«Rivolgete tutta la vostra collera su di me», disse Giles, «se questo non è un vero tonsurato. Il vostro scudiero Jocelyn lo conosce bene e garantisce che è frate Ambrose, un monaco al servizio del priore di Jorvaulx».

«Fatelo entrare», disse Front-de-Boeuf, «probabilmente ci porta notizie del suo allegro signore. Sicuramente il diavolo è in vacanza e i preti sono fuori servizio, dal momento che se ne vanno gironzolando liberamente per il paese. Portate via questi prigionieri; e tu, sassone, pensa a quello che hai udito».

«Pretendo», disse Athelstane, «una prigionia onorevole, col dovuto riguardo alla mia tavola e al mio letto, come si conviene al mio rango e come si deve a chi sta trattando un riscatto. Inoltre, sfido colui che si considera il migliore fra voi, a rispondere di persona per questa aggressione alla mia libertà. La sfida è già stata

consegnata al vostro maggiordomo; l'avete sotto gli occhi e siete tenuto a rispondermi. Ecco qui il mio guanto».

«Non accetto la sfida di un mio prigioniero», disse Front-de-Boeuf; «e neanche voi, Maurice De Bracy. Giles», continuò, «appendi il guanto del *franklin* sulla punta di quelle corna ramificate di cervo; là rimarrà finché non sarà di nuovo un uomo libero. Se poi dovesse richiederlo o affermare di essere stato fatto prigioniero in modo illegittimo, per la cintura di san Cristoforo, parlerà a uno che non ha mai rifiutato di incontrare un nemico, a piedi o a cavallo, solo o con i suoi seguaci!».

I prigionieri sassoni furono quindi portati via proprio mentre veniva fatto entrare il monaco Ambrose che appariva molto agitato.

«Questo è il vero *Deus Vobiscum*», disse Wamba passando vicino al reverendo frate; «gli altri non erano che falsi».

«Santa Madre!», esclamò il monaco rivolgendosi ai cavalieri radunati. «Sono finalmente al sicuro tra cristiani!».

«Al sicuro lo siete», rispose De Bracy, «e in quanto ai cristiani, ecco qui il forte barone Reginald Front-de-Boeuf che aborre gli ebrei, e il buon cavaliere Templare Brian de Bois-Guilbert, che di mestiere uccide i saraceni. Se questi non sono buone prove di cristianesimo, non so quali altre potrebbero averne».

«Voi siete gli amici e gli alleati del nostro reverendo padre in Dio, Aymer, priore di Jorvaulx», disse il monaco senza far caso al tono della risposta di De Bracy; «voi gli dovete aiuto, per legge di cavalleria e per carità cristiana, perché, come dice il benedetto sant'Agostino nel suo trattato *De Civitate Dei*...».

«Al diavolo quel che dice!», lo interruppe Front-de-Boeuf; «che cosa dite voi, piuttosto, signor prete? Non abbiamo tempo per sentire citazioni dei santi padri».

«*Sancta Maria*!», esclamò padre Ambrose, «come sono facili all'ira questi laici profani! Ma sappiate, valorosi cavalieri, che alcuni spregevoli assassini, dimenticando ogni timore di Dio e il rispetto per la sua chiesa, e trascurando la bolla della Santa Sede *Si quis, suadente Diabolo*...».

«Fratello prete», disse il Templare, «tutto questo lo sappiamo o lo immaginiamo; diteci chiaramente: il vostro superiore, il priore, è stato fatto prigioniero, e da chi?».

«Proprio così», disse Ambrose, «è nelle mani degli uomini di Belial, che infestano questi boschi e disprezzano la Sacra Scrittura: "Non toccate quelli che mi sono stati consacrati e non fate male ai miei profeti"».

«Qui c'è un nuovo argomento per le nostre spade, signori», disse Front-de-Boeuf volgendosi ai compagni; «e così, anziché fornirci aiuto, il priore di Jorvaulx lo vuole da noi! Si ha proprio un bel sostegno da questi religiosi oziosi quando si ha più da fare! Ma parlate, prete, che cosa si attende da noi il vostro padrone?».

«Col vostro permesso», disse Ambrose, «mani violente si sono impadronite del mio reverendo superiore in contrasto con la santa legge che ho già citato, e gli uomini li Belial, dopo aver saccheggiato le sue valigie e le borse da viaggio e averlo spogliato di duecento marchi d'oro purissimo, richiedono ancora una grossa somma prima di permettergli di sottrarsi alle loro empie mani. Per questo il reverendo padre in Dio vi prega, in quanto suoi cari amici, di liberarlo o pagando il riscatto che esigono o con la forza delle armi, a vostra scelta».

«Il diavolo si porti il priore!», esclamò Front-de-Boeuf «questa mattina deve essersi fatto una bella bevuta. Quando mai il vostro padrone ha sentito dire che un barone normanno apra la propria borsa per soccorrere un prete, che ha borse dieci volte più pesanti delle nostre? E come possiamo fare a liberarlo col nostro valore se siamo trattenuti qua dentro da un numero di uomini dieci volte

superiore e aspettiamo un attacco da un momento all'altro?».

«È proprio quello che stavo per dirvi», rispose il monaco, «se la vostra foga eccessiva me ne avesse dato il tempo. Ma, Dio mi aiuti, sono anziano e queste infami imprese turbano la mente di un vecchio. Nondimeno, è vero che stanno preparando un campo e stanno innalzando un terrapieno contro le mura di questo castello».

«Ai bastioni!», gridò De Bracy, «e guardiamo che cosa fanno là fuori questi furfanti». E così dicendo aprì una finestra a inferriate che dava su di una specie di torretta o terrazza sporgente e immediatamente chiamò gli altri che erano rimasti nella sala.

«Per san Dennis, il vecchio monaco ha detto la verità! Portano avanti torri mobili e scudi d'assalto, e gli arcieri si radunano ai margini del bosco simili a una nube scura prima della tempesta».

Anche Reginald Front-de-Boeuf guardò fuori e immediatamente afferrò il corno; lanciò uno squillo potente e prolungato e poi comandò ai suoi uomini di andare ai loro posti sulle mura.

«De Bracy, presidiate il lato orientale, dove le mura sono più basse. Nobile Bois-Guilbert, voi avete imparato ad attaccare e a difendervi, occupatevi del lato occidentale. Io mi metterò al barbacane. Tuttavia, nobili amici, non limitatevi a intervenire in un unico punto, quest'oggi dobbiamo essere ovunque, moltiplicarci, se possibile, in modo da portare l'aiuto e il sostegno della nostra presenza dove l'attacco sarà più violento. Siamo in pochi, ma l'energia e il coraggio possono ovviare a questa mancanza, dal momento che abbiamo a che fare con delle ridicole canaglie».

«Ma, nobili cavalieri», disse padre Ambrose tra il clamore e la confusione dei preparativi di difesa, «nessuno di voi vuole ascoltare il messaggio del reverendo padre in

Dio, Aymer, priore di Jorvaulx? Vi prego di ascoltarmi, nobile Sir Reginald!».

«Andate a biascicare le vostre petizioni al cielo», disse il fiero normanno. «Noi, qui in terra, non abbiamo tempo di ascoltarle! Ehi, là! Anselm! Bada che la pece e l'olio bollente siano pronti per essere rovesciati sulle teste di quegli audaci traditori. Vedi che agli arcieri non manchino le frecce. Fa' sventolare il mio stendardo con la vecchia testa di toro, quei furfanti scopriranno ben presto con chi hanno a che fare oggi!».

«Ma, nobile signore», continuò il monaco, insistendo nei suoi sforzi di attirare l'attenzione, «considerate il mio voto di obbedienza e permettetemi di portare a termine l'incarico del mio superiore».

«Toglietemi dai piedi questo chiacchierone rimbambito», esclamò Front-de-Boeuf, «rinchiudetelo nella cappella a dire il rosario finché lo scontro non sarà finito. Sarà una novità per i santi di Torquilstone sentire degli *Ave* e dei *Pater*; non sono stati tanto onorati, credo, da quando vennero scolpiti nella pietra».

«Non bestemmiate i santi, Sir Reginald», disse De Bracy, «avremo bisogno del loro aiuto oggi, prima che quei mascalzoni vengano dispersi».

«Da loro non mi aspetto grandi aiuti», disse Front-de-Boeuf, «a meno che non li scaraventi giù dalla mura in testa a quei furfanti. C'è un enorme e pesante san Cristoforo sufficiente a buttare a terra un'intera compagnia».

Nel frattempo il Templare stava osservando i movimenti degli assedianti con più attenzione del brutale Front-de-Boeuf o del suo scriteriato compagno.

«Per la fede del mio Ordine», disse, «questi uomini avanzano con più disciplina di quanto ci si potesse aspettare, qualunque ne sia la causa. Guardate con quale abilità si servono di ogni riparo offerto da alberi o cespugli ed evitano di esporsi ai tiri delle nostre balestre! Non vedo

fra loro stendardi o pennoni, eppure scommetterei la mia catena d'oro che sono guidati da qualche nobile cavaliere o gentiluomo abile nell'arte della guerra».

«Lo vedo», disse De Bracy; «vedo ondeggiare il cimiero di un cavaliere e scintillare un'armatura Guardate quell'uomo alto con la corazza nera che sta allineando le ultime file di quei maledetti arcieri. Per san Dennis, sono sicuro che è lo stesso che chiamavano *Le Noir Fainéant*, quello che vi disarcionò, Front-de-Boeuf, nella lizza di Ashby».

«Tanto meglio», rispose questi, «se viene qui a darmi la possibilità di vendicarmi. Dev'essere un uomo che ama nascondersi se non ha osato restare a prendere il premio del torneo che la sorte gli aveva assegnato. Invano l'avrei cercato là dove i cavalieri e i nobili cercano i loro nemici, e sono molto lieto che si sia presentato qui tra quei miserabili arcieri».

I segni dell'immediato avvicinarsi del nemico interruppero ogni altro discorso. Ciascun cavaliere prese il suo posto, e, alla testa dei pochi uomini che erano riusciti a radunare e che erano in numero insufficiente a difendere l'intera estensione delle mura, attesero con calma determinazione l'assalto previsto.

XXVIII

Questa razza errabonda e reietta
Si vanta di conoscere arti umane
I mari, i boschi, i deserti che percorre
Le rivelano segreti tesori:
Ed erbe disprezzate e fiori e boccioli
Da lei raccolti, acquistano virtù impensate.

L'ebreo

La nostra storia deve tornare indietro di alcune pagine per informare il lettore di certi episodi necessari a comprendere il seguito di questo importante racconto. In effetti la sua intelligenza può facilmente avergli fatto intuire che, quando Ivanhoe cadde a terra e parve abbandonato da tutti, fu l'insistenza di Rebecca che indusse il padre a far trasportare il giovane e valoroso guerriero dalla lizza alla casa che al momento l'ebreo occupava nei dintorni di Ashby.

In altre circostanze non sarebbe stato difficile persuadere Isaac a fare questo passo poiché era di animo cortese e riconoscente. Ma aveva anche i pregiudizi e la timida pignoleria della sua razza perseguitata, ed erano quel]i che bisognava superare.

«Santo Abramo!», esclamò. «È un bravo giovane e il mio cuore soffre nel vedere il sangue colare sulla sua giacca preziosamente ricamata e sul costoso corsetto. Ma portarlo a casa nostra! Bambina, hai considerato bene la cosa? È un cristiano, e per la nostra legge non possiamo avere a che fare con stranieri e Gentili se non per ragioni di commercio».

«Non parlate così, caro padre», rispose Rebecca; «non possiamo unirci a loro nei banchetti e nell'allegria ma nelle ferite e nella miseria il Gentile diventa fratello dell'ebreo».

«Vorrei sapere cosa ne pensa il rabbino Jacob Ben Tudela», replicò Isaac; «comunque quel buon giovane non deve morire dissanguato. Seth e Reuben lo portino ad Ashby».

«No, fatelo mettere nella mia lettiga», disse Rebecca; «io monterò uno dei cavalli».

«Questo ti esporrebbe agli sguardi di quei cani di Ismaele e di Edom», bisbigliò Isaac dando un'occhiata sospettosa alla folla di cavalieri e scudieri. Ma Rebecca già si stava dando da fare per mettere in pratica la sua caritatevole decisione e non ascoltava quel che diceva, finché Isaac, afferrandola per una manica del mantello,

non esclamò di nuovo con voce precipitosa: «Per la barba di Aronne! E se il giovane muore! Se muore mentre è affidato alle nostre cure, ci riterranno colpevoli del suo sangue e saremo fatti a pezzi dalla folla!».

«Non morirà, padre mio», disse Rebecca liberandosi con dolcezza dalla presa di Isaac, «non morirà a meno che noi lo abbandoniamo, e se lo facessimo, allora saremmo responsabili del suo sangue di fronte a Dio e agli uomini».

«No», disse Isaac lasciando la presa, «mi addolora vedere cadere le gocce del suo sangue come se fossero bisanti d'oro che uscissero dalla mia borsa. E so che le lezioni di Miriam figlia del rabbino Manasses di Bisanzio, la cui anima è in paradiso, ti hanno resa esperta nell'arte di guarire e che tu conosci l'efficacia delle erbe e il potere degli elisir. Fa' dunque come vuoi; sei una buona fanciulla, una benedizione, una corona, un canto di gioia per me e per la mia casa e per il popolo dei miei padri».

Tuttavia i timori di Isaac non erano senza fondamento e la generosa e grata bontà di sua figlia la espose, durante il suo ritorno ad Ashby, agli sguardi impudenti di Brian de Bois-Guilbert. Il Templare passò e ripassò davanti a loro lungo la strada, fermando il suo sguardo ardito e appassionato sulla bella ebrea, e noi abbiamo già visto le conseguenze dell'ammirazione che la sua bellezza aveva suscitato allorché il caso la mise in balìa di quell'uomo dissoluto e senza scrupoli.

Rebecca non perse tempo nel far trasportare il ferito nella loro residenza temporanea ed esaminò e bendò lei stessa le sue ferite. I lettori più giovani di ballate e di romanzi cavallereschi devono ricordare che spesso le donne, in quei secoli oscuri, come sono chiamati, venivano iniziate ai misteri della chirurgia, e che frequentemente i valorosi cavalieri affidavano le loro ferite alle cure di colei che con i suoi sguardi ne aveva ancor più profondamente ferito il cuore.

Ma gli ebrei, uomini e donne, possedevano e praticavano la scienza medica in tutti i suoi rami, e i monarchi e i potenti baroni del tempo spesso si affidavano alle cure di qualche saggio esperto appartenente a questo popolo disprezzato quando erano feriti o malati. L'aiuto dei medici ebrei era assai ricercato anche a causa della convinzione diffusa tra i cristiani che i rabbini ebrei fossero molto esperti nelle scienze occulte e particolarmente nell'arte cabalistica che prendeva nome e origine dagli studi dei saggi d'Israele. Da parte loro i rabbini non negavano questa loro conoscenza delle arti soprannaturali, che nulla aggiungeva (e che cosa avrebbero potuto aggiungere?) all'odio che si aveva per il loro popolo, mentre diminuiva il disprezzo che faceva parte di quell'avversione. Un mago ebreo poteva essere considerato con la stessa ripugnanza di un usuraio ebreo, ma non era ugualmente disprezzato. Inoltre è probabile, considerando le meravigliose cure che si dice abbiano prestato, che gli ebrei possedessero certi loro peculiari segreti nell'arte di guarire e che, con lo spirito chiuso che derivava dalla loro condizione, stessero molto attenti a tenerli nascosti ai cristiani in mezzo ai quali vivevano.

La bella Rebecca era stata accuratamente istruita in tutte le conoscenze della sua gente, e la sua mente pronta e sicura le aveva fatte proprie, sistemate e ampliate oltre i limiti della sua età, del suo sesso e perfino dei tempi in cui viveva. La conoscenza della medicina e dell'arte di guarire l'aveva acquisita da una vecchia ebrea, figlia di uno dei più celebri dottori, che amava Rebecca come una figlia e che pare le avesse comunicato quei segreti che, a sua volta, le erano stati lasciati in circostanze analoghe dal suo saggio padre. Il destino di Miriam era stato di cader vittima del fanatismo dei tempi ma i suoi segreti erano sopravvissuti nell'intelligente allieva.

Rebecca, con le sue doti di sapienza e di bellezza, era universalmente onorata e ammirata tra i suoi correligionari

che la consideravano quasi una di quelle donne eccezionali citate nella storia sacra. Suo padre stesso, come riconoscimento delle sue doti, che inconsciamente univa a un affetto senza limiti, concedeva alla fanciulla una libertà maggiore di quella che non fosse normalmente data alle fanciulle dalle consuetudini del suo popolo, e, come abbiamo appena visto, si lasciava spesso guidare dalle opinioni di lei piuttosto che dalle proprie.

Quando arrivò alla casa di Isaac, Ivanhoe era ancora in stato di incoscienza a causa dell'abbondante perdita di sangue avvenuta durante le prove della lizza. Rebecca esaminò la ferita, e, dopo aver applicato i medicamenti che la sua arte prescriveva, informò suo padre che, se si poteva evitare la febbre, il cui insorgere era poco probabile a causa della gran perdita di sangue, e se il balsamo guaritore di Miriam conservava la sua virtù, non c'era nulla da temere per la vita del suo ospite, il quale avrebbe potuto viaggiare senza pericolo con loro fino a York il giorno seguente. Isaac apparve un po' perplesso a questo annuncio. La sua carità si sarebbe volentieri fermata ad Ashby, o tutt'al più avrebbe lasciato il cristiano ferito nella casa in cui si trovava, assicurando l'ebreo a cui apparteneva che tutte le spese gli sarebbero state debitamente rimborsate. Ma Rebecca oppose a questo molte ragioni, fra le quali ne citiamo solo due che ebbero un peso decisivo su Isaac. La prima era che Rebecca per nessun motivo avrebbe messo la fiala di prezioso balsamo nelle mani di un altro medico, neanche se fosse stato della loro gente, per timore che quel segreto di enorme valore venisse scoperto; la seconda, che il cavaliere ferito, Wilfred di Ivanhoe, era un favorito di Riccardo Cuor di Leone e che, se il monarca fosse tornato, Isaac, che aveva fornito a suo fratello Giovanni il denaro necessario a perseguire i suoi progetti di ribellione, avrebbe avuto bisogno di un protettore potente il quale godesse dei favori di Riccardo.

«Le cose che dici sono vere, Rebecca», disse Isaac cedendo a questi validi argomenti, «tradire i segreti della benedetta Miriam sarebbe fare offesa al cielo, poiché il bene che esso ci dà non deve essere sperperato sconsideratamente fra gli altri, sia che si tratti di talenti d'oro e di sicli d'argento, sia che si tratti dei segreti di un saggio medico. Devono essere riservati a coloro ai quali la provvidenza li ha accordati. E quanto a colui che i nazareni d'Inghilterra chiamano Cuor di Leone, senza dubbio sarebbe meglio per me cadere fra le zampe di un potente leone di Idumea che nelle sue mani, se verrà a sapere dei miei rapporti con suo fratello. Darò quindi ascolto al tuo consiglio, e questo giovane viaggerà con noi fino a York e la nostra casa sarà la sua fin che le sue ferite non saranno guarite. E se Cuor di Leone ritornerà in patria, come si va dicendo in giro, questo Wilfred di Ivanhoe sarà per me come un baluardo di difesa quando il risentimento del re si volgerà contro tuo padre. E se non tornerà, questo Wilfred potrà in ogni caso ripagarci le spese quando conquisterà tesori con la forza della lancia e della spada, come ha fatto ieri e anche oggi. È un buon giovane che rispetta le date che ha fissato, restituisce ciò che ha preso in prestito e soccorre l'israelita, persino il figlio di mio padre quando è circondato dai rapaci ladri e dai figli di Belial».

Fu solo verso sera che Ivanhoe riprese conoscenza. Si svegliò da un sonno agitato con quelle impressioni confuse che si hanno allorché ci si riprende da uno svenimento. Per un po' di tempo non fu in grado di ricordare esattamente i fatti che avevano preceduto il suo mancamento nella lizza o di collegare in qualche modo gli avvenimenti del giorno prima. La sensazione di essere ferito ed estremamente debole si univa al ricordo dei colpi dati e ricevuti, di destrieri che si lanciavano gli uni contro gli altri rovesciandosi a vicenda, di grida e di fragore d'armi, e di tutto il violento tumulto di una mischia confusa. Con sforzo

riuscì a tirare la tendina del letto sebbene il dolore della ferita gli rendesse difficile il movimento.

Con sua grande sorpresa si trovò in una stanza magnificamente arredata, che aveva cuscini al posto delle sedie e altre caratteristiche così improntate al costume orientale che cominciò a chiedersi se durante il sonno non fosse stato riportato nuovamente in Palestina. Questa impressione aumentò quando si aprì un tendaggio e dalla porta che esso celava scivolò dentro una figura femminile vestita di un ricco abito di gusto più orientale che europeo e seguita da un domestico dalla pelle scura.

Allorché il cavaliere ferito fece per rivolgersi alla bella apparizione, ella gli impose il silenzio avvicinando il dito sottile alle labbra di rubino, mentre il servitore che gli si era avvicinato gli scoprì il fianco e la deliziosa ebrea si assicurò che la fasciatura fosse al suo posto e la ferita in buone condizioni. Eseguì il suo lavoro con una grazia, una dignità e una semplicità che, anche in tempi più evoluti, sarebbero servite a compensare quanto in questa attività può apparire ripugnante alla delicatezza femminile. L' idea di una persona tanto giovane e bella impegnata presso il letto di un malato, o intenta a medicare la ferita di una persona dell'altro sesso, si fondeva e diventava quella di un essere benefico che contribuiva col suo valido aiuto a calmare il dolore e ad allontanare la morte. Rebecca diede le poche e brevi istruzioni al vecchio domestico in lingua ebraica, e questi, che le aveva già fatto più volte da assistente in casi simili, obbedì senza rispondere.

Gli accenti di una lingua sconosciuta, per quanto aspri avrebbero potuto risuonare se pronunciati da altri, venendo dalla bella Rebecca ebbero quel['effetto piacevole e romantico che la fantasia attribuisce agli incantesimi pronunciati da qualche benefica fata, incomprensibili all'orecchio, ma capaci di toccare e commuovere il cuore per la dolcezza con cui sono espressi e la gentilezza che li accompagna. Senza tentare di porre domande, Ivanhoe li

lasciò fare in silenzio ciò che consideravano opportuno per la sua guarigione e solo quando tutto fu terminato e il gentile medico stava per ritirarsi, non riuscì più a trattenere la sua curiosità. «Gentile fanciulla», cominciò in arabo, lingua che i suoi viaggi in oriente gli avevano reso familiare e che pensava avesse più probabilità d'essere capita dalla giovane in turbante e caffettano che gli era di fronte, «vi prego per cortesia, gentile fanciulla...».

Ma qui fu interrotto dalla bella guaritrice mentre un sorriso che ella non poté reprimere disegnava per un istante due fossette in un volto solitamente atteggiato a una pensosa malinconia. «Io sono inglese, signor cavaliere, e parlo inglese anche se i miei abiti e la mia razza appartengono a un'altra terra».

«Nobile fanciulla», riprese il cavaliere di Ivanhoe, e di nuovo Rebecca lo interruppe.

«Non chiamatemi nobile, signor cavaliere», disse. «È bene sappiate subito che la vostra infermiera è una povera ebrea, la figlia di quell'Isaac di York verso il quale recentemente siete stato buono e gentile. Tanto lui che i suoi familiari sono tenuti a prestarvi le migliori cure che le vostre presenti condizioni richiedono»

Non so se la bella Rowena sarebbe stata molto soddisfatta dell'emozione con cui il suo devoto cavaliere aveva fino allora contemplato i bei lineamenti, le piacevoli forme e gli occhi brillanti dell'incantevole Rebecca, occhi in cui il fulgore era adombrato e per così dire addolcito dalla frangia delle lunghe ciglia di seta e che un menestrello avrebbe paragonato alla stella della sera raggiante attraverso un pergolato di gelsomini. Ma Ivanhoe era troppo buon cattolico per mantenere gli stessi sentimenti verso un'ebrea. Questo Rebecca l'aveva previsto, e proprio a tal fine si era affrettata a rivelare il nome di suo padre e la sua razza; tuttavia, poiché la bella e saggia figlia di Isaac non era priva di una certa femminile debolezza, non poté fare a meno di sospirare in cuor suo quando lo

sguardo di rispettosa ammirazione, non privo di tenerezza, con cui Ivanhoe aveva fino allora osservato la sua sconosciuta benefattrice, si trasformò all'improvviso in un atteggiamento freddo, composto e sostenuto dove non affiorava nessun altro sentimento più profondo della gratitudine per una cortesia ricevuta inaspettatamente da una persona di razza inferiore. Non che il precedente comportamento di Ivanhoe esprimesse qualcosa di più del consueto devoto omaggio che la gioventù rivolge sempre alla bellezza; tuttavia era mortificante che una sola parola potesse influire come una formula magica nel far respingere la povera Rebecca, la quale probabilmente non era del tutto ignara dei suoi diritti a questo omaggio, in una classe inferiore in cui esso non poteva essere reso con onore. Ma Rebecca, nella sua gentilezza e candore, non imputò a Ivanhoe la colpa di condividere gli universali pregiudizi del suo tempo e della sua religione. Al contrario, la bella ebrea, pur rendendosi conto che il suo paziente la considerava ora come appartenente a una razza di reprobi con cui era disonorevole avere rapporti al di là di quelli strettamente necessari, non smise di prestargli le stesse pazienti e devote cure per la sua salvezza e la sua convalescenza. Lo informò della necessità che avevano di trasferirsi a York e della decisione presa da suo padre di trasportarlo là e ospitarlo in casa loro finché la sua salute non fosse ristabilita. Ivanhoe espresse una grande contrarietà a questo progetto, giustificandola con il desiderio di non dare ulteriore disturbo ai suoi benefattori.

«Non ci sarebbe», chiese, «in Ashby o nelle vicinanze, un *franklin* sassone o un ricco contadino che si faccia carico di ospitare un compatriota ferito finché non sia in grado di portare di nuovo l'armatura? Non ci sarebbe un convento sassone dove potrei essere ammesso? O non potrei essere trasportato fino a Burton dove certamente troverei ospitalità presso Wlatheoff, l'abate di San Withold, col quale ho legami di parentela?».

«Qualunque di questi anche il peggiore», disse Rebecca con un melanconico sorriso, «sarebbe senz'altro più adatto come vostra residenza della casa di un disprezzato ebreo; tuttavia, signor cavaliere, a meno che non vogliate licenziare il vostro medico, non potete cambiare abitazione. Il nostro popolo, come ben sapete, sa curare le ferite sebbene non faccia nulla per infliggerle, e nella nostra famiglia in particolare si custodiscono segreti che ci sono stati tramandati fin dai tempi di Salomone e di cui voi avete già sperimentato i vantaggi. Nessun medico nazzareno... chiedo scusa, signor cavaliere, nessun medico cristiano entro i quattro mari d'Inghilterra potrebbe mettervi in condizione di portare l'armatura prima di un mese».

«E tu, quando mi metterai in condizione di indossarla?» chiese Ivanhoe con impazienza.

«Entro otto giorni, se sarete paziente e seguirete le mie prescrizioni», rispose Rebecca.

«Per la Santa Vergine!», disse Wilfred, «se non è peccato nominarla qui; non è il momento per me né per alcun vero cavaliere di starsene a letto, e se tu manterrai la promessa, fanciulla, ti ripagherò con il mio elmo pieno di corone, non appena potrò averle».

«Manterrò la promessa», disse Rebecca, «e voi porterete l'armatura entro otto giorni se mi concederete un unico favore invece del denaro che mi offrite».

«Se è in mio potere e se è una cosa che un vero cavaliere cristiano può accordare a una del tuo popolo», rispose Ivanhoe, «ti prometto il favore di buon grado e con riconoscenza».

«Ebbene», proseguì Rebecca, «vi pregherò solo di credere d'ora in avanti che un ebreo può rendere un servigio a un cristiano senza desiderare altra ricompensa che la benedizione del Grande Padre che ha creato tanto gli ebrei quanto i Gentili».

«Sarebbe peccato dubitarne, fanciulla», rispose Ivanhoe; «e io mi rimetto alla tua abilità senza altri scrupoli o domande, sicuro che mi metterai in condizione di indossare la corazza entro otto giorni. E ora, mio gentile medico, consenti che ti chieda notizie di quanto accade fuori. Che ne è del nobile sassone Cedric e della sua famiglia? Che ne è della bella Lady...». Si fermò come se non volesse pronunciare il nome di Rowena nella casa di un ebreo. «Di quella, voglio dire, che fu nominata regina del torneo?».

«E che fu scelta da voi, signor cavaliere, a tale onore, con un giudizio che fu ammirato quanto il vostro valore», rispose Rebecca.

Il sangue che Ivanhoe aveva perso non impedì che una vampata di rossore gli salisse alle guance allorché si rese conto di aver incautamente tradito il profondo interesse per Rowena nel maldestro tentativo di nasconderlo.

«Non volevo tanto parlare di lei quanto del principe Giovanni», disse, «e sarei lieto di sapere qualcosa del mio fedele scudiero e perché adesso non è qui».

«Permettetemi di usare la mia autorità di medico», rispose Rebecca, «e di ordinarvi di stare zitto e di evitare ogni preoccupazione mentre io vi dirò ciò che desiderate sapere. Il principe Giovanni ha interrotto il torneo ed è partito di gran fretta per York con i nobili, i cavalieri e il clero appartenenti alla sua fazione, dopo aver raccolto tutto il denaro che potevano estorcere per amore o per forza da quelli che sono ritenuti i più ricchi del paese. Si dice che abbia intenzione di cingere la corona di suo fratello».

«Non senza che si combatta in sua difesa», disse Ivanhoe alzandosi sul letto, «anche se restasse un unico suddito fedele in Inghilterra. Combatterò per Riccardo con i migliori di loro, sì, uno contro due, per la sua giusta causa!».

«Ma per poter fare questo», disse Rebecca, toccandolo sulla spalla, «dovete ora seguire le mie prescrizioni e stare tranquillo».

«È vero, fanciulla», disse Ivanhoe, «tranquillo quanto lo permettono questi tempi agitati. E Cedric e la sua famiglia?».

«Poco fa è venuto il suo maggiordomo», rispose l'ebrea, «ansante per la fretta, per chiedere a mio padre del denaro, il prezzo della lana dei greggi di Cedric, e ho saputo da lui che Cedric e Athelstane di Coningsburgh hanno lasciato il palazzo del principe Giovanni infuriati e che stavano per fare ritorno alle loro case».

«Qualche dama è andata con loro al banchetto?», chiese Wilfred.

«Lady Rowena», disse Rebecca rispondendo alla domanda con maggior precisione, «Lady Rowena non è andata alla festa del principe, e, come ci ha riferito il maggiordomo, ora sta viaggiando verso Rotherwood con il suo tutore Cedric. Quanto al vostro fedele scudiero Gurth...».

«Ah!», esclamò il cavaliere, «conosci il suo nome? Ma certo che lo conosci», aggiunse subito, «perché proprio ieri ha ricevuto cento zecchini dalle tue mani e, ora ne sono convinto, dalla tua generosità».

«Non ne parlate», disse Rebecca arrossendo, «vedo quanto è facile che la lingua tradisca ciò che il cuore vorrebbe nascondere».

«Ma il mio onore mi obbliga a restituire questa somma a tuo padre», disse Ivanhoe gravemente.

«Fate come volete», disse Rebecca, «ma solo quando saranno passati otto giorni; ora però non pensate e non parlate di nulla che possa ritardare la vostra guarigione».

«D'accordo, gentile fanciulla», rispose Ivanhoe; «sarei molto ingrato a discutere i tuoi ordini. Una sola parola sulla sorte del povero Gurth e smetterò di farti domande».

«Mi spiace dovervi dire, signor cavaliere», rispose l'ebrea, «che è sotto custodia per ordine di Cedric». Poi, notando il dolore che la notizia causava a Wilfred, aggiunse subito: «Ma il maggiordomo Oswald ha detto che se nulla interveniva a eccitare la collera del suo padrone contro di lui, era sicuro che Cedric avrebbe perdonato Gurth, servitore fedele e suo favorito, colpevole solo per l'amore che porta al figlio di Cedric. Ha detto inoltre che lui e i suoi compagni, e specialmente il buffone Wamba, avevano deciso di farlo fuggire lungo il tragitto se l'ira di Cedric contro di lui non si fosse placata».

«Voglia Dio che ci riescano!», esclamò Ivanhoe, «sembra che io sia destinato a portare rovina a chiunque si è dimostrato gentile con me. Il mio re, che mi ha conferito onori e distinzioni, vede ora suo fratello, che tanto gli deve, alzare la mano contro di lui per strappargli la corona; la mia ammirazione ha provocato dispiaceri e difficoltà alla più bella delle donne; e adesso mio padre nello stato d'animo in cui si trova può uccidere questo povero servo solo per il suo amore e la sua lealtà verso di me! Vedi, fanciulla, quale misero sventurato ti affatichi ad assistere; sii saggia e lasciami andare prima che la disgrazia che segue i miei passi come un segugio non coinvolga anche te nella sua persecuzione».

«No», disse Rebecca, «la debolezza e il dolore, signor cavaliere, vi fanno interpretare male la volontà del cielo. Siete stato restituito al vostro paese quando più ha bisogno dell'aiuto di un braccio forte e di un cuore sincero, avete umiliato l'orgoglio dei vostri nemici e di quelli del vostro re nel momento in cui più veniva esaltato; e in quanto al male che avete sopportato, non vedete che il cielo vi ha trovato un assistente e un medico, anche se della razza più disprezzata della terra? Fatevi dunque coraggio e rendetevi conto che siete stato destinato a qualche meravigliosa impresa che il vostro braccio compirà davanti a questo popolo. Addio e quando avrete preso la medicina che vi

manderò da Reuben rimettetevi a riposare in modo da essere in condizione di sopportare il viaggio di domani».

Ivanhoe fu convinto da questo ragionamento e obbedì agli ordini di Rebecca. La medicina che Reuben gli somministrò era sedativa e narcotica e assicurò al malato sonni profondi e tranquilli. La mattina seguente il suo gentile medico lo trovò senza febbre e pronto a sostenere le fatiche del viaggio.

Fu messo nella lettiga a cavallo nella quale era stato trasportato dalla lizza, e fu presa ogni precauzione perché potesse viaggiare comodamente. Solo in una cosa neanche le insistenze di Rebecca riuscirono a ottenere sufficienti attenzioni al cavaliere ferito. Isaac, come il viaggiatore arricchito della decima satira di Giovenale, aveva sempre davanti agli occhi la paura di essere derubato, ben sapendo di costituire una grossa preda per i nobili predatori normanni e per i fuorilegge sassoni. Viaggiò quindi ad andatura sostenuta, fece tappe brevi e ancor più brevi pasti, così che oltrepassò Cedric e Athelstane i quali avevano parecchie ore di vantaggio su di lui ma avevano perso tempo nel lungo banchetto al convento di San Withold. Tuttavia le virtù del balsamo di Miriam e la forte costituzione di Ivanhoe fecero sì che egli non risentisse degli inconvenienti di quel viaggio affrettato, come il suo gentile medico aveva temuto.

Da un altro punto di vista, tuttavia, la fretta dell'ebreo si dimostrò controproducente. La rapidità con cui insisteva a viaggiare fece nascere parecchi litigi fra lui e gli uomini che aveva assunto perché gli facessero da scorta. Costoro erano sassoni e non certo esenti dall'amore nazionale per le comodità e l'abbondanza che i normanni stigmatizzavano come pigrizia e ghiottoneria. Ribaltando la posizione di Shylock, essi avevano accettato l'incarico nella speranza di nutrirsi a spese del ricco ebreo e furono molto delusi quando si resero conto della rapidità con cui insisteva a farli viaggiare. Protestarono anche per il rischio di

danneggiare i loro cavalli con queste marce forzate. Alla fine, tra loro e Isaac scoppiò una tremenda lite a causa della quantità di vino e di birra che doveva venir loro data a ogni pasto. Fu così che quando si approssimò il pericolo e ciò che Isaac temeva stava per cadergli addosso, egli fu abbandonato da quei mercenari scontenti, sulla cui protezione aveva fatto conto senza però usare i mezzi necessari ad assicurarsene la fedeltà.

In questa difficile situazione, l'ebreo, con la figlia e il ferito, fu trovato da Cedric, come già è stato raccontato, e poco dopo cadde nelle mani di De Bracy e dei suoi complici. In un primo tempo questi non prestarono grande attenzione alla lettiga, la quale sarebbe rimasta indietro se non fosse stato per la curiosità di De Bracy che vi guardò dentro nella convinzione di trovarvi l'oggetto della sua impresa, poiché Rowena non si era tolta il velo. Grande fu la sorpresa di De Bracy quando si accorse che la lettiga conteneva un uomo ferito, il quale pensando di essere caduto nelle mani di fuorilegge sassoni presso i quali il suo nome poteva costituire una protezione per sé e per i suoi amici, disse apertamente di essere Wilfred di Ivanhoe.

Il concetto di onore cavalleresco che, pur nella sua impetuosità e leggerezza, non aveva mai del tutto abbandonato De Bracy, gli proibì di recare offesa al cavaliere indifeso e parimenti gli impedì di consegnarlo a Front-de-Boeuf, che non avrebbe avuto scrupoli a uccidere, in qualsiasi circostanza, il rivale pretendente al feudo di Ivanhoe. D'altra parte liberare il corteggiatore preferito da Lady Rowena, preferenza che era risultata evidente nel corso del torneo e ancor più dalla cacciata di Wilfred dalla casa paterna, era troppo per la generosità di De Bracy. Una via di mezzo tra bene e male fu tutto quello che gli riuscì di fare, ordinò a due scudieri di tener d'occhio la lettiga e di non permettere a nessuno di avvicinarsi. Se venivano interrogati, dovevano dire che era la lettiga vuota di Lady Rowena adoperata per trasportare uno dei loro compagni

ferito nella rissa. Quando arrivarono a Torquilstone, mentre il cavaliere Templare e il padrone del castello erano impegnati ciascuno nel proprio piano, l'uno con il tesoro dell'ebreo, l'altro con sua figlia, gli scudieri di De Bracy trasportarono Ivanhoe in una stanza appartata, facendolo sempre passare per un compagno ferito. Questa spiegazione fu data anche a Front-de-Boeuf quando chiese loro perché non erano andati sui bastioni dopo il suono dell'allarme.

«Un compagno ferito!», ribatté quello, irato e sorpreso. «Non c'è da meravigliarsi se bifolchi e arcieri sono così presuntuosi da cingere d'assedio i castelli e se buffoni e guardiani di porci mandano sfide ai nobili, dal momento che gli uomini d'arme si trasformano in infermiere e i Liberi Compagni stanno al capezzale dei morenti quando il castello sta per essere assalito. Ai bastioni, fannulloni!», esclamò, alzando la voce stentorea fino a far risuonare le volte, «ai bastioni, se non volete che vi spezzi le ossa con questo randello!».

Gli uomini risposero con aria cupa che non desideravano altro di meglio che andare sui bastioni purché Front-de-Boeuf li scagionasse presso il loro padrone che aveva loro ordinato di assistere il morente.

«Il morente, furfanti!», ribatté il barone, «vi garantisco che se non resistiamo quanto meglio possiamo all'attacco, saremo tutti morenti. Ma vi farò dare il cambio presso questo vostro spregevole compagno. Qui, Urfried, strega, demonio sassone, mi senti? Assisti questo malato dal momento che deve essere assistito, mentre questi bricconi useranno le loro armi. Ecco qui due balestre con tiranti e frecce; andate sul barbacane e cercate di centrare ogni freccia su un cervello sassone».

I due uomini, che come la maggior parte di quelli del loro stampo amavano l'iniziativa e detestavano l'inattività, andarono con gioia sul luogo del pericolo come era stato loro ordinato, e così l'assistenza a Ivanhoe passò a Urfried

o Ulrica. Ma questa, con l'animo che ardeva a: ricordo delle ingiurie e nella speranza della vendetta, fu presto indotta a lasciare a Rebecca la cura del suo paziente.

XXIX

Sali su quella torre, valoroso soldato
Osserva il campo e dimmi come va la battaglia.
Schiller, *La pulzella d'Orléans*

Un momento di pericolo è spesso anche un momento di grande generosità e affetto. Siamo presi alla sprovvista dal tumulto dei nostri sentimenti e riveliamo l'intensità di quelli che, in circostanze più tranquille, la prudenza almeno cela, se pur non riesce a reprimere. Trovandosi di nuovo a fianco di Ivanhoe, Rebecca fu sorpresa dall'intensa sensazione di piacere che provava anche in un momento in cui tutto intorno a loro era pericolo se non disperazione. Mentre gli sentiva il polso e si informava sulla sua salute, c'era nel suo tocco e nella sua voce una tenerezza che indicava un interesse più affettuoso di quanto lei stessa avrebbe voluto manifestare. La voce esitò e la mano le tremò; e fu solo la fredda domanda di Ivanhoe: «Sei tu, gentile fanciulla?», che la fece ritornare in sé e le ricordò che i suoi sentimenti non erano e non potevano essere ricambiati. Le sfuggì un sospiro quasi impercettibile, e le domande che rivolse al cavaliere sul suo stato di salute furono fatte in un tono di tranquilla amicizia. Ivanhoe le rispose prontamente che, quanto alla salute, stava bene meglio di quanto si sarebbe aspettato: «Grazie», disse, «alla tua abilità, cara Rebecca».

"Mi chiama *cara* Rebecca", disse fra sé la fanciulla, "ma in un tono freddo e indifferente che mal si adatta alla

parola. Il suo destriero, il suo cane da caccia gli sono più cari della disprezzata ebrea!".

«La mia mente, invece, gentile fanciulla», continuò Ivanhoe, «è più angosciata dall'ansia che non il mio corpo dal dolore fisico. Dai discorsi degli uomini che mi hanno finora sorvegliato, ho saputo di essere prigioniero e, a giudicare dalla voce tonante e aspra che proprio ora li ha allontanati di qui con qualche incarico militare, mi trovo nel castello di Front-de-Boeuf. Se è così, come andrà a finire e come potrò proteggere Rowena e mio padre?».

"Nessun accenno all'ebreo e all'ebrea", pensò Rebecca "Del resto che cosa contiamo per lui? Come sono giustamente punita dal cielo per aver lasciato indugiare i miei pensieri su di lui!". Dopo questa breve autocritica si affrettò a dare a Ivanhoe le informazioni che aveva, ma si trattava solo di questo: che il Templare Bois-Guilbert e il barone Front-de-Boeuf avevano il comando del castello e che questo era assediato, ma non si sapeva da chi. Aggiunse che nel castello c'era un prete cristiano che forse possedeva maggiori informazioni.

«Un prete cristiano!», esclamò con gioia il cavaliere. «Fallo venire qui, Rebecca, se puoi. Digli che un malato richiede il suo conforto spirituale, digli quello che vuoi, ma portalo qui. Devo fare o tentare di fare qualcosa, ma come posso decidere finché non so come stanno le cose fuori?».

Per soddisfare il desiderio di Ivanhoe, Rebecca fece quel tentativo di condurre Cedric nella stanza del cavaliere ferito tentativo che fu vanificato, come abbiamo visto, dall'intervento di Urfried, anche lei all'erta per intercettare il presunto monaco. Rebecca poi rientrò per comunicare a Ivanhoe il risultato della sua missione.

Non ebbero molto tempo per rimpiangere la scomparsa di questa fonte di informazioni o per escogitare un modo per procurarsele perché il rumore dei preparativi di difesa che da un po' si faceva sentire nel castello, divenne dieci volte più forte. Il passo pesante e tuttavia

affrettato dei soldati attraversava i bastioni o risuonava negli stretti e tortuosi passaggi e sulle scale che portavano alle varie torrette e ai punti di difesa. Si udivano le voci dei cavalieri che incitavano i loro uomini o dirigevano le operazioni di difesa, e spesso i loro comandi venivano soffocati dal fragore delle armature o dalle alte grida di coloro ai quali erano rivolti. Per quanto tremendi fossero questi suoni, resi ancora più terribili dai tragici eventi che preannunciavano, c'era in essi qualcosa di sublime che il nobile spirito di Rebecca riusciva ad avvertire anche in quel momento di terrore. I suoi occhi splendevano sebbene il sangue le sfuggisse dalle guance, e in lei coesistevano un forte spavento e un eccitante senso del sublime mentre andava ripetendo, per metà bisbigliando a se stessa e per metà parlando al compagno, il sacro testo: «Risuona la faretra, scintillano la lancia e lo scudo, gridano i condottieri!».

Ma Ivanhoe era come il destriero di quel sublime brano biblico, bruciante di impazienza per la sua inattività e desideroso di partecipare alla mischia di cui quei suoni erano il preludio. «Se solo potessi trascinarmi», disse «fino a quella finestra laggiù in modo da vedere come si svolgerà questa audace partita... Se avessi almeno un arco per lanciare una freccia o un'ascia per tirare anche un sol colpo per la nostra liberazione! Ma è inutile... è inutile... sono senza forze e senza armi!».

«Non vi preoccupate, nobile cavaliere», disse Rebecca, «se i rumori sono cessati improvvisamente, forse non ci sarà battaglia».

«Tu non ne sai nulla di queste cose», disse Wilfred con impazienza; «questa calma assoluta indica solo che gli uomini sono ai loro posti sulle mura e aspettano l'attacco imminente ciò che abbiamo udito era solo il brontolio della tempesta che si avvicina e che tra poco scoppierà in tutta la sua furia. Se solo potessi arrivare a quella finestra!».

«Vi fareste solo del male nel tentativo, nobile cavaliere», rispose la sua infermiera. Vedendo poi la sua estrema ansia aggiunse con fare deciso: «Starò io alla finestra e vi descriverò come posso ciò che avviene fuori».

«Non devi farlo... non lo fare!», esclamò Ivanhoe; «ogni finestra, ogni apertura sarà presto un bersaglio per gli arcieri; qualche freccia accidentale...».

«Sarà la benvenuta!», mormorò Rebecca e con passo fermo salì i due o tre gradini che portavano alla finestra in questione.

«Rebecca, cara Rebecca!», esclamò Ivanhoe, «questo non è un passatempo per fanciulle; non esporti alle ferite e alla morte, non rendermi infelice per sempre per aver fornito l'occasione, riparati almeno con quell'antico scodo e mostrati alla finestra il meno possibile».

Seguendo con meravigliosa prontezza le istruzioni di Ivanhoe e utilizzando come protezione un grande antico scudo che collocò contro la parte inferiore della finestra, Rebecca, con una certa sicurezza, poté osservare parte di ciò che avveniva fuori del castello e riferire a Ivanhoe i preparativi degli assalitori. In effetti la posizione che occupava era particolarmente favorevole a questo scopo perché, essendo in un angolo dell'edificio principale, consentiva a Rebecca di vedere non solo ciò che accadeva oltre le mura del castello, ma anche di dominare le fortificazioni esterne che probabilmente sarebbero state il primo obiettivo del progettato assalto. Si trattava di un avamposto di non grande altezza e solidità, destinato a proteggere l'uscita posteriore dalla quale poco tempo prima Cedric era stato fatto passare da Front-de-Boeuf. Il fossato del castello separava questa specie di barbacane dal resto della fortezza, così che, nel caso fosse stato preso, sarebbe stato facile interrompere le comunicazioni con l'edificio principale alzando il ponte levatoio. Questo avamposto aveva una porta d'uscita corrispondente alla pusterla del castello ed era tutto circondato da una robusta palizzata.

Dal numero degli uomini messi a difesa di questa posizione, Rebecca comprese che gli assediati temevano per la sua sicurezza e, dall'assembramento degli assalitori di fronte ad esso, appariva altrettanto evidente che era stato scelto come punto di attacco molto vulnerabile.

Comunicò queste sue impressioni a Ivanhoe e aggiunse: «I margini del bosco sembrano bordati di arcieri anche se sono pochi quelli che si fanno avanti oltre la sua ombra scura».

«Sotto quale stendardo?», domandò Ivanhoe.

«Non vedo nessuna insegna di guerra», rispose Rebecca.

«Una novità singolare», mormorò il cavaliere, «venire all'attacco di un castello come questo senza spiegare pennoni o insegne! Vedi chi sono i capi?».

«Il più visibile è un cavaliere rivestito di un'armatura nera», disse l'ebrea; «lui solo è armato dalla testa ai piedi e sembra avere la direzione di tutti quelli che gli stanno intorno».

«Che stemma porta sullo scudo?», domandò Ivanhoe.

«Qualcosa che assomiglia a una sbarra di ferro e a un lucchetto dipinti in azzurro sullo scudo nero».

«Un catenaccio e un lucchetto azzurri», ripeté Ivanhoe. «Non so di chi possa essere questo stemma, ma in questo momento potrebbe benissimo essere il mio. Non riesci a vedere il motto?».

«A questa distanza riesco appena a vedere lo stemma», rispose Rebecca, «ma quando il sole batte sullo scudo, appare quel che ti ho detto».

«Ti sembra che non ci siano altri capi?», chiese in tono ansioso.

«Nessuno che emerga, per quanto posso vedere da questa posizione», disse Rebecca, «ma, senza dubbio, anche l'altro lato del castello è attaccato. Ora sembra che si preparino ad avanzare... Dio di Sion, proteggici! Che spettacolo terribile! Quelli che avanzano per primi portano

enormi scudi e ripari fatti di assi; gli altri seguono tendendo gli archi via via che avanzano. Ora alzano gli archi! Dio di Mosè, perdona le tue creature!».

La descrizione fu qui improvvisamente interrotta dal segnale dell'assalto dato dal lacerante suono di un corno, al quale immediatamente rispose dai bastioni lo squillo delle trombe normanne che si mischiava al profondo e cupo fragore dei tamburi, come a restituire con le note la sfida del nemico. Le grida provenienti da entrambe le parti aumentavano il tremendo frastuono: gli assalitori urlavano «San Giorgio per la allegra Inghilterra!» e i normanni rispondevano con gridi di «*En avant De Bracy! Beauséant! Beauséant! Front-de-Boeuf à la rescousse!*», in base alle grida di guerra dei vari comandanti.

Tuttavia non era con gli urli che si decideva lo scontro, e gli sforzi disperati degli assalitori si scontrarono con l'altrettanto vigorosa difesa degli assediati. Gli arcieri, allenati dai loro passatempi nei boschi all'uso più efficace del loro lungo arco, tiravano, per usare una definizione appropriata del tempo, così «tutt'insieme» che nessun punto in cui un difensore mostrasse la minima parte della sua persona sfuggiva alle loro lunghe frecce. Da questo lancio intenso che continuava fitto e pungente come grandine, con ogni freccia che aveva il proprio bersaglio mentre a dozzine volavano contro ogni feritoia e apertura dei parapetti e contro ogni finestra dove si trovava un difensore o Si supponeva potesse esserci, da questo lancio ininterrotto furono uccisi due o tre uomini della guarnigione e parecchi altri feriti. Ma fidando nella loro solida armatura e nei ripari che la posizione loro forniva, i seguaci di Front-de-Boeuf e i suoi alleati mostravano nel difendersi un'ostinazione non inferiore alla furia dell'attacco e rispondevano con la scarica delle loro balestre, degli archi, delle fionde e di altre armi da tiro alla fitta e continua pioggia di frecce; e poiché gli assalitori erano necessariamente poco protetti, fecero molto più danno di

quanto ne ricevessero. Il sibilo delle frecce e dei proiettili da un lato e dall'altro era interrotto solo dalle urla che si alzavano quando una delle parti infliggeva o subiva una perdita rilevante.

«E io devo star steso qui come un monaco infermo» esclamò Ivanhoe, «mentre la partita che mi darà libertà o morte viene giocata da altri! Guarda di nuovo dalla finestra gentile fanciulla, ma sta' attenta a non farti vedere dagli arcieri lì sotto. Guarda di nuovo e dimmi se stanno venendo all'assalto».

Con pazienza e coraggio, rinvigorita dalle preghiere dette mentalmente in quell'intervallo, Rebecca riprese il suo posto alla finestra, riparandosi tuttavia in modo da non essere visibile dal basso.

«Che cosa vedi, Rebecca?», domandò di nuovo il cavaliere ferito.

«Null'altro che una nube di frecce così fitta da confondermi la vista e impedirmi di vedere gli arcieri che le lanciano».

«Non può andare avanti», disse Ivanhoe; «se non spingono a fondo l'attacco per espugnare il castello con la forza, gli arcieri possono fare poco contro le mura di pietra e i baluardi. Cerca il Cavaliere del Lucchetto, bella Rebecca, e guarda come si comporta, poiché come è il capo, così sono i seguaci».

«Non lo vedo», disse Rebecca.

«Miserabile vigliacco!», esclamò Ivanhoe; «abbandona il timone quando il vento soffia più forte?».

«Non lo abbandona! Non lo abbandona!», disse Rebecca. «Lo vedo ora; è alla guida di un gruppo di uomini proprio sotto la barriera esterna del barbacane. Abbattono pali e palizzate; tirano giù la barriera con le asce. Il suo alto pennacchio nero ondeggia sulla calca come un corvo su un campo di morti. Hanno fatto una breccia nella barriera... vi si precipitano... sono respinti! Front-de-Boeuf è alla testa dei difensori; vedo la sua gigantesca figura al di

sopra della mischia. Si accalcano di nuovo alla breccia e il passaggio è conteso uomo a uomo. Dio di Giacobbe! È lo scontro di due violente correnti, il cozzo di due oceani spinti da venti contrari!».

Volse la testa dalla finestra come se non fosse stata più in grado di reggere una vista così terribile.

«Guarda ancora, Rebecca», disse Ivanhoe, mal interpretando la ragione per cui si era ritirata; «gli arcieri devono aver quasi cessato i loro tiri poiché adesso combattono corpo a corpo. Guarda ancora, adesso c'è meno pericolo».

Rebecca guardò di nuovo e immediatamente esclamò: «Santi profeti della legge! Front-de-Boeuf e il Cavaliere Nero combattono corpo a corpo sulla breccia fra le grida dei loro seguaci che stanno a osservarli. Il cielo stia dalla parte degli oppressi e dei prigionieri!». Poi lanciò un alto grido ed esclamò: «È caduto! È a terra!».

«Chi è caduto?», gridò Ivanhoe, «in nome della Madonna, dimmi chi è caduto!».

«Il Cavaliere Nero», rispose Rebecca con voce fioca, poi subito immediatamente urlò di nuovo con entusiasmo: «No, no! Sia benedetto il nome del Dio degli eserciti! È di nuovo in piedi e combatte come se avesse in un solo braccio la forza di venti uomini. La sua spada si è rotta... strappa l'ascia a un arciere... incalza Front-de-Boeuf con un colpo... il gigante si piega e barcolla come una quercia sotto l'acciaio del boscaiolo... cade... cade!».

«Front-de-Boeuf?», esclamò Ivanhoe.

«Front-de-Boeuf!», rispose l'ebrea; «i suoi uomini si precipitano a soccorrerlo guidati dall'altezzoso Templare; le loro forze unite costringono il campione ad arrestarsi... trascinano Front-de-Boeuf dentro le mura».

«Gli assalitori hanno conquistato la barriera, non è vero?», domandò Ivanhoe.

«Sì, sì!», esclamò Rebecca, «e incalzano gli assediati lungo le mura esterne, alcuni drizzano le scale, altri

sciamano come api e tentano di salire l'uno sulle spalle dell'altro... sulle loro teste precipitano pietre travi, tronchi d'albero, e non appena i feriti vengono portati via nuovi uomini prendono il loro posto nell'assalto. Gran Dio! Hai dato agli uomini la tua immagine perché fosse così crudelmente sfigurata dalle mani dei loro fratelli!».

«Non pensare a questo», disse Ivanhoe; «non è questo il momento per pensieri del genere... Chi cede?... chi avanza?».

«Le scale sono rovesciate», rispose Rebecca rabbrividendo; «i soldati si dibattono sotto di esse come rettili schiacciati. Gli assediati hanno la meglio».

«San Giorgio combatta per noi!», esclamò il cavaliere «indietreggiano quegli infidi arcieri?».

«No!», esclamò Rebecca, «si comportano coraggiosamente. Il Cavaliere Nero si sta avvicinando alla pusterla con la sua enorme ascia... i colpi roboanti che sta menando li potete udire al di sopra del frastuono e degli urli della battaglia... Gettano pietre e travi sul valoroso campione ma egli non se ne cura, neanche se fossero fiocchi di cardo o piume!».

«Per san Giovanni d'Acri», disse Ivanhoe alzandosi raggiante sul letto, «pensavo che ci fosse un solo uomo in Inghilterra capace di una tale impresa!».

«La pusterla traballa», continuò Rebecca, «si schianta... si frantuma sotto i suoi colpi... si precipitano dentro... l'avamposto è preso... Oh Dio! gettano i difensori giù dagli spalti... li buttano nel fossato. Oh, uomini, se siete davvero uomini risparmiate coloro che non possono più resiste; e!».

«Il ponte... il ponte che comunica col castello... hanno preso quel passaggio?», domandò Ivanhoe.

«No», rispose Rebecca, «il Templare ha distrutto il tavolato su cui sono passati... pochi difensori si sono rifugiati con lui nel castello... gli urli e le grida che sentite

spiegano la sorte degli altri. Ahimè! Vedo che è ancor più difficile guardare la vittoria che la battaglia».

«E ora cosa fanno, fanciulla?», chiese Ivanhoe; «guarda di nuovo; non è il momento di svenire alla vista del sangue».

«Per ora è finita», rispose Rebecca; «i nostri si rafforzano nell'avamposto che hanno conquistato; esso offre loro un così buon riparo dai colpi degli avversari che quelli della guarnigione lanciano solo qualche freccia di tanto in tanto, più per disturbarli che per far loro del male».

«I nostri amici», disse Wilfred, «non abbandoneranno certamente un'impresa cominciata così coraggiosamente e conclusasi con tanto successo. Oh no! Io ho fiducia nel buon cavaliere che con la sua ascia ha spaccato travi di quercia e sbarre di ferro. Strano», mormorò di nuovo fra sé, «che ci siano due uomini capaci di gesta tanto temerarie! Un catenaccio e un lucchetto in campo nero... che cosa può significare? Non vedi nient'altro, Rebecca, da cui si possa riconoscere il Cavaliere Nero?».

«Nulla», rispose l'ebrea, «è tutto nero come l'ala di un corvo notturno. Non vedo nulla da cui si possa individuarlo. Ma, dopo averlo visto una volta dar prova della sua forza in battaglia, penso che lo potrei riconoscere tra mille guerrieri. Si getta nella mischia come se fosse chiamato a un banchetto. C'è in lui qualcosa di più che semplice forza, è come se tutta l'anima e lo spirito del campione fossero concentrati in ogni colpo che infligge ai nemici. Dio gli perdoni il sangue che versa! È terribile e al tempo stesso magnifico vedere come il braccio e il cuore di un uomo possano trionfare su cento».

«Rebecca», disse Ivanhoe, «tu hai descritto un eroe. Sicuramente si stanno riposando per riprendere le forze e per trovare il modo per passare il fossato. Sotto la guida di un condottiero come quello che tu hai descritto, non ci sono pavidi timori né deliberati indugi né rinunce a

valorose imprese, poiché le difficoltà che le rendono difficili le rendono anche gloriose. Giuro sull'onore della mia casa, giuro sul nome della bella donna che amo che sopporterei dieci anni di prigionia pur di combattere un giorno a fianco di quel coraggioso cavaliere in una battaglia come questa!».

«Ahimè!», disse Rebecca lasciando il suo posto di osservazione alla finestra e avvicinandosi al letto del ferito, «questo impaziente desiderio di azione, questa lotta, questa sofferenza per la vostra attuale debolezza pregiudicheranno sicuramente la vostra guarigione. Come potete sperare di infliggere ferite ad altri prima che siano guarite quelle che voi stesso avete ricevuto?».

«Rebecca», egli rispose, «tu non puoi sapere come sia impossibile per chi si sia formato nel mondo della cavalleria restare passivo come un prete o una donna quando intorno a lui si compiono gesta gloriose. L'amore per la battaglia è il cibo di cui ci nutriamo, la polvere della *mêlée* è il nostro respiro! Noi non viviamo, non desideriamo vivere se non siamo vittoriosi e famosi. Sono queste, fanciulla, le leggi della cavalleria a cui ci siamo votati e alle quali offriamo tutto ciò che ci è caro».

«Ahimè!», disse la bella ebrea, «e che cosa è mai questo, valoroso cavaliere, se non un sacrificio offerto al demone della vanagloria e un gettarsi nel fuoco di Moloch? Che cosa vi rimane come premio di tutto il sangue che avete versato, di tutte le fatiche e le pene che avete sopportato, di tutte le lacrime che le vostre azioni hanno causato quando la morte avrà spezzato la lancia del forte e sconfitto la velocità del suo destriero?».

«Che cosa rimane?», esclamò Ivanhoe, «la gloria, fanciulla, la gloria! La gloria che indora il nostro sepolcro e imbalsama il nostro nome».

«La gloria?», continuò Rebecca; «ahimè! L'armatura arrugginita appesa come trofeo sopra la buia e decrepita tomba del campione, l'iscrizione semicancellata dalla pietra

che il monaco ignorante riesce a malapena a leggere al pellegrino che glielo richiede, sono queste ricompense sufficienti alla rinuncia a ogni dolce affetto, a una vita miseramente spesa a rendere altri infelici? O vi è forse tanta virtù nelle rozze rime di un bardo vagabondo da farvi barattare l'amore familiare, i dolci affetti, la pace e la felicità per diventare gli eroi di quelle ballate che un menestrello girovago canta a degli zotici ubriachi durante la loro birra serale?».

«Per l'anima di Hereward!» rispose il cavaliere con impazienza. «Tu, fanciulla, parli di cose che non conosci. Tu vorresti spegnere la pura luce della cavalleria, che sola distingue il nobile dal meschino il cortese cavaliere dal bifolco e dal selvaggio, che ci fa valutare la nostra vita molto molto al di sotto del nostro onore, che ci fa vincere il dolore, la fatica, la sofferenza e che ci insegna a non temere altro male che l'infamia. Tu non sei cristiana, Rebecca, e ti sono sconosciuti gli alti sentimenti che gonfiano il petto di una nobile fanciulla quando il suo innamorato ha compiuto qualche impresa che testimonia la sua passione. La cavalleria! Essa alimenta, fanciulla, gli affetti più puri e più alti, è il sostegno degli oppressi, la riparatrice dei torti, il freno al potere dei tiranni. Senza di essa la nobiltà sarebbe un termine vuoto, e nella sua lancia e nella sua spada la libertà trova la migliore protezione».

«In realtà», disse Rebecca, «io appartengo a una razza che dimostrò il suo coraggio nella difesa della propria terra, che combatteva, quando era ancora una nazione, solo su ordine di Dio e per difendere il proprio paese dall'oppressione. Il suono della tromba non desta più il regno di Giuda e i suoi figli disprezzati ora non sono altro che le deboli vittime di un'oppressione ostile e autoritaria. Avete detto bene, signor cavaliere: finché il Dio di Giacobbe non farà sorgere dal suo popolo eletto un secondo Gedeone o un nuovo Maccabeo, non si confà a una fanciulla ebrea parlare di battaglie o di guerra».

La generosa fanciulla concluse il suo discorso con un tono di tristezza che esprimeva profondamente il senso di avvilimento del suo popolo, reso forse più amaro dall'idea che Ivanhoe non la considerava all'altezza di parlare d'onore e incapace di sentire o esprimere sentimenti nobili e generosi.

"Ben poco egli conosce questo cuore", pensò, "se immagina che vi alloggino codardia e meschinità solo perché ho criticato la fantastica cavalleria dei nazareni! Volesse il cielo che versando il mio sangue, goccia a goccia, potessi redimere la cattività di Giuda! Anzi, volesse Dio che potesse servire a liberare mio padre e questo suo benefattore dalle catene dell'oppressore! L'orgoglioso cristiano vedrebbe allora se la figlia del popolo eletto da Dio non oserebbe morire coraggiosamente quanto la più vanitosa fanciulla nazarena che si vanta della sua discendenza da qualche insignificante capitano del primitivo e gelido nord!".

Poi guardò verso il letto del cavaliere ferito.

«Dorme», disse, «prostrato dalla sofferenza e dall'ansia; il suo organismo indebolito coglie il primo momento di momentanea tranquillità per abbandonarsi al sonno. Ahimè! È una colpa guardarlo quando potrebbe essere per l'ultima volta? Quando fra poco quei bei lineamenti non saranno più animati dal generoso e vivace spirito che non li lascia neppure nel sonno! Quando le narici saranno distese, la bocca aperta, gli occhi fissi e iniettati di sangue, e l'orgoglioso e nobile cavaliere potrà essere calpestato dall'ultimo sciagurato di questo castello maledetto e non si muoverà allorché il tallone si leverà su di lui! E mio padre! Oh, mio padre! Cattiva è la figlia che dimentica i suoi capelli grigi per i riccioli d'oro della gioventù! So io forse se questi mali non sono i messaggeri dell'ira di Geova alla figlia snaturata che pensa alla prigionia di un estraneo prima che a quella del genitore? Che dimentica la desolazione di Giuda e si sofferma a

guardare la bellezza di un Gentile sconosciuto? Ma io strapperò questa follia dal mio cuore a costo di farne sanguinare ogni fibra!».

Si avvolse nel suo velo e si sedette a una certa distanza dal letto del cavaliere ferito, voltandogli la schiena, rafforzando la volontà, o tentando di rafforzarla, non solo contro i mali che la minacciavano dall'esterno, ma anche contro quei sentimenti infidi che l'assalivano dall'interno.

XXX

Avvicinati alla camera, guarda il suo letto.
Questo non è il trapasso di uno spirito giusto
Che come un'allodola sale in cielo,
Tra dolci brezze e tenere rugiade,
Accompagnato dalle lacrime dei buoni e dai sospiri!
Diversamente se ne va Anselmo.

Antico dramma

Durante la pausa che seguì al primo successo degli assedianti, mentre da una parte si preparavano a sfruttare il vantaggio iniziale e dall'altra a rafforzare le difese, il Templare e De Bracy tennero un breve consiglio nel salone del castello.

«Dov'è Front-de-Boeuf?», domandò quest'ultimo che aveva diretto la difesa della fortezza sull'altro lato. «Dicono che è stato ucciso».

«È vivo», rispose il Templare con freddezza, «è ancora vivo; ma se anche avesse avuto la testa di toro di cui porta il nome e dieci piastre di ferro per difenderla, sarebbe dovuto crollare sotto quella fatale ascia. Ancora poche ore e Front-de-Boeuf sarà con i suoi padri... Un potente alleato sottratto alla causa del principe Giovanni».

«È un bell'acquisto per il regno di Satana», disse De Bracy. «Ecco quel che succede a oltraggiare angeli e santi e a far gettare immagini sacre sulla testa di questi furfanti di arcieri».

«Ma via, voi siete uno sciocco», disse il Templare, «e la vostra superstizione è allo stesso livello della miscredenza di Front-de-Boeuf; nessuno di voi sa dare una ragione della propria fede o del proprio scetticismo».

«*Benedicite*, signor Templare», rispose De Bracy; «vi prego di tener a freno la lingua quando parlate di me. Per la madre del cielo, sono miglior cristiano di voi e dei vostri compagni; corre voce che il santissimo ordine del Tempio di Sion nutra nel suo seno alcuni eretici e che Sir Brian de Bois-Guilbert sia nel numero».

«Non badate a queste dicerie», disse il Templare; «pensiamo piuttosto a difendere il castello. Come combattevano quei maledetti arcieri dalla vostra parte?».

«Come diavoli in carne e ossa», disse De Bracy. «Si accalcano sotto le mura guidati, credo, da quel briccone che ha vinto il premio del tiro con l'arco, perché ho riconosciuto il corno e la bandoliera. E questa è la tanto decantata politica del vecchio Fitzurse, che incoraggia questi bricconi a ribellarsi contro di noi! Se non fossi stato armato a tutta prova, quella canaglia mi avrebbe buttato giù sette volte senza rimorso alcuno, come un cervo in stagione di caccia. Ha centrato ogni chiodo della mia armatura con lunghe frecce che mi colpivano contro le costole senza il minimo rimorso, come se avessi delle ossa di ferro. Se non avessi avuto una cotta di maglia spagnola sotto l'armatura, sarei stato spacciato».

«Ma avete tenuto la posizione?», domandò il Templare. «Noi abbiamo perduto l'avamposto».

«È una perdita grave», disse De Bracy; «quei furfanti vi troveranno un riparo per assaltare il castello e, se non si farà buona guardia, potrebbero impadronirsi di qualche angolo indifeso e piombarci addosso. Le nostre forze sono

troppo scarse per difendere ogni punto, e gli uomini si lamentano di non potersi affacciare a nessuna parte senza diventare bersaglio di un nugolo di frecce, al pari di un tiro a segno parrocchiale in una sera di festa. Inoltre Front-de-Boeuf sta morendo, e così non avremo più l'aiuto della sua testa di toro e della sua forza brutale. Che cosa ne direste, Sir Brian, se facessimo di necessità virtù e venissimo a patti con quelle canaglie liberando i prigionieri?».

«Come?», esclamò il Templare; «liberare i prigionieri e diventare oggetto di ridicolo e di esecrazione come i prodi guerrieri che durante un attacco notturno osarono impadronirsi di un gruppo di viaggiatori indifesi e non seppero poi difendere un castello fortificato contro una banda di fuorilegge vagabondi guidati da guardiani di porci, buffoni e rifiuti dell'umanità? Vergognatevi del consiglio, Maurice De Bracy! Le rovine di questo castello seppelliranno il mio corpo e la mia vergogna prima che io acconsenta a un accordo così vile e disonorevole».

«Allora andiamo sui bastioni», disse con indifferenza De Bracy; «non c'è mai stato nessuno, turco o Templare, che abbia tenuto la vita in minor conto di me. Ma non è un disonore se desidero avere qui una quarantina dei miei coraggiosi Liberi Compagni. Oh, mie buone lance! Se sapeste in che situazione difficile si trova il vostro capitano, non tarderei a vedere il mio stendardo alla testa del vostro squadrone! E quanto poco resisterebbe di fronte a voi questa marmaglia di sciagurati!».

«Desiderate pure quel che vi pare», disse il Templare, «ma difendiamoci come possiamo con i soldati che ci restano. Sono per lo più uomini di Front-de-Boeuf, odiati dagli inglesi per mille atti di prepotenza e di oppressione».

«Tanto meglio», disse De Bracy, «questi rozzi servi si difenderanno fino all'ultima goccia di sangue prima di affrontare la vendetta di quei contadini. Andiamo dunque, Brian de Bois-Guilbert; e che si viva o che si muoia, voi

vedrete Maurice De Bracy comportarsi oggi come un gentiluomo di nobile sangue».

«Alle mura!», rispose il Templare, e insieme salirono sui bastioni per fare tutto ciò che l'abilità poteva loro dettare e il coraggio compiere in difesa della piazza. A giudizio di entrambi, il punto di maggior pericolo era quello opposto all'avamposto di cui si erano impadroniti gli assalitori. In effetti il fossato separava il castello da quel barbacane ed era impossibile che gli assedianti potessero attaccare la pusterla di fronte all'avamposto senza superare quell'ostacolo; ma tanto il Templare quanto De Bracy erano dell'opinione che gli assedianti, se diretti con la stessa tattica che il loro capo aveva già messo in pratica, avrebbero tentato con un violentissimo attacco di attirare su questo punto l'attenzione della maggior parte degli assediati e di avvalersi poi di ogni negligenza che avrebbe potuto verificarsi altrove nella difesa. Per difendersi da tale rischio, le forze a loro disposizione consentivano solamente di piazzare delle sentinelle a intervalli regolari lungo le mura, in comunicazione le une con le altre in modo da poter dare l'allarme in caso di pericolo. Nel frattempo si accordarono che De Bracy avrebbe comandato la difesa della pusterla e che il Templare avrebbe tenuto con sé una ventina di uomini circa come corpo di riserva, pronto a precipitarsi in qualunque punto che fosse improvvisamente minacciato. La perdita del barbacane aveva avuto anche questo malaugurato risultato, che, sebbene le mura del castello fossero più alte, gli assediati non potevano vedere di lassù le operazioni del nemico con la stessa precisione di prima, perché alcuni cespugli sparsi si erano venuti a trovare così vicino alla porta del barbacane che gli assalitori potevano introdurvi tutte le forze che ritenevano opportune non solo al coperto ma persino all'insaputa dei difensori. Non sapendo, quindi, in quale punto si sarebbe sviluppato l'assalto, De Bracy e il suo compagno si trovavano nella necessità di provvedere a ogni possibile

evenienza, e i loro seguaci, per quanto coraggiosi, provavano l'ansia e lo scoraggiamento di chi è circondato da nemici che hanno la possibilità di scegliere il tempo e il modo dell'attacco.

Frattanto il signore del castello assediato e in pericolo giaceva sul suo letto di pene fisiche e di angosce morali. Non possedeva la consueta risorsa dei bigotti di quell'epoca superstiziosa, molti dei quali erano abituati a riparare ai delitti commessi con atti di generosità verso la Chiesa, placando così i loro terrori con l'idea dell'espiazione e del perdono, e, sebbene il sollievo così acquistato assomigliasse alla pace dello spirito che segue a un sincero pentimento non più di quanto il pesante torpore procurato dall'oppio assomigli a un sonno sano e naturale, era comunque uno stato d'animo preferibile alle angosce del rimorso. Ma fra i vizi di Front-de-Boeuf uomo duro e avido, predominava l'avarizia, ed egli preferiva sfidare la Chiesa e il clero piuttosto che procurarsi il loro perdono e la loro assoluzione al prezzo di tesori e castelli. Il Templare, eretico di altro stampo, non aveva definito con esattezza il suo alleato quando aveva detto che Front-de-Boeuf non era in grado di spiegare la causa del suo agnosticismo e del suo disprezzo per la fede costituita. Infatti il barone avrebbe sostenuto che la Chiesa vendeva le sue merci a troppo caro prezzo, che la libertà spirituale da essa messa in vendita poteva solo essere acquistata come quella del gran capitano di Gerusalemme, «con una gran somma», e Front-de-Boeuf preferiva negare la virtù della medicina piuttosto che pagare la parcella del medico.

Ma era arrivato il momento in cui la terra e tutti i suoi tesori svanivano davanti ai suoi occhi, e il cuore del feroce barone, benché duro come una macina da mulino, gli venne meno nel guardare avanti verso la desolata oscurità del futuro. La febbre del corpo accresceva l'impazienza e l'angoscia della mente, e sul suo letto di morte si affollavano sentimenti di orrore improvvisamente risvegliati

e in lotta con l'inveterata ostinazione del suo carattere, uno stato d'animo terribile, paragonabile solo con quelle situazioni tremende dove i lamenti sono senza speranza, il rimorso senza pentimento e la sensazione spaventosa dell'angoscia si unisce al presentimento che essa non potrà cessare né diminuire!

«Dove sono ora quei cani di preti», brontolava il barone, «che fanno pagare così care le loro buffonate spirituali? Dove sono quei carmelitani scalzi per i quali il vecchio Front-de-Boeuf fondò il convento di Sant'Anna derubando il suo erede di tanti bei prati e di tanti campi fertili e recintati? Dove sono ora quei cani famelici? Staranno tracannando birra, ne sono sicuro, o staran recitando le loro pagliacciate al capezzale di qualche miserabile bifolco. Io, l'erede del loro fondatore, io per il quale lo stesso atto di fondazione impone loro di pregare, io... ingrati e disgraziati che non sono altro! Mi lasciano morire come un cane randagio in mezzo a una strada senza confessione e senza sacramenti. Dite al Templare di venire qui... è un prete e può fare qualcosa. Ma no! Tanto varrebbe confessarmi al diavolo: Brian de Bois-Guilbert se ne infischia del paradiso e dell'inferno. Ho sentito dei vecchi parlare di preghiere... preghiere pronunciate da loro stessi per cui non c'è bisogno di corteggiare o corrompere falsi preti... ma io... io non oso!».

«Reginald Front-de-Boeuf», disse una voce rotta e stridula accanto al capezzale, «è ancora in vita per dire che c'è qualcosa che non osa fare!».

La cattiva coscienza e i nervi eccitati di Front-de-Boeuf udirono, in questa strana interruzione del suo soliloquio, la voce di uno di quei demoni che, secondo le superstizioni del tempo, assediavano il letto dei morenti per distrarre i loro pensieri e distoglierli dalle meditazioni sulla salute eterna. Egli rabbrividì e si ritrasse indietro, ma subito, facendo appello alla sua abituale decisione, esclamò: «Chi è là? Chi sei tu che osi far eco alle mie parole con una voce

che sembra quella del corvo notturno? Vieni davanti al letto che io ti possa vedere».

«Sono il tuo cattivo angelo, Reginald Front-de-Boeuf», rispose la voce.

«Fatti vedere nella tua forma corporea, se sei davvero un demonio», ribatté il cavaliere morente, «non credere di spaventarmi. Per la prigione eterna, se solo potessi lottare con questi orrori che mi volteggiano intorno come ho lottato con i pericoli terreni, il cielo e l'inferno non potrebbero mai dire che mi sono sottratto al conflitto!».

«Pensa ai tuoi peccati, Reginald Front-de-Boeuf», disse la voce quasi soprannaturale, «alle ribellioni, alle rapine, ai delitti! Chi ha spinto il licenzioso Giovanni a muovere guerra contro il vecchio padre e contro il generoso fratello?».

«Demonio, prete o diavolo che tu sia», rispose Front-de-Boeuf, «tu menti per la gola! Non fui io a spingere Giovanni alla ribellione... non io soltanto... furono cinquanta cavalieri e baroni, il fiore delle contee centrali... i migliori uomini che mai abbiano portato la lancia in resta. E io devo rispondere di una colpa commessa da cinquanta? Falso demonio, io ti sfido! Vattene, non restare più accanto al mio letto... lasciami morire in pace se sei mortale... e se sei un demonio, la tua ora non è ancora giunta».

«In pace tu non morrai», ripeté la voce; «anche nella morte dovrai pensare ai tuoi delitti... ai lamenti che echeggiavano in questo castello... al sangue versato su questi pavimenti!».

«Non mi puoi turbare con la tua meschina malvagità», rispose Front-de-Boeuf con una risata sinistra e forzata. «L'ebreo infedele... è stato un merito presso il cielo agire con lui come ho fatto, altrimenti perché canonizzerebbero uomini che hanno immerso le mani nel sangue dei saraceni? I porcari sassoni che ho ucciso erano nemici del mio paese, della mia famiglia e del mio signore. Oh, oh!

Come vedi, non c'è alcuna crepa nella mia armatura. Ti sei dileguato? Sei ridotto al silenzio?».

«No, miserabile parricida!», rispose la voce; «pensa a tuo padre! Pensa alla sua morte! Pensa alla sala del banchetto inondata dal suo sangue versato dalla mano di un figlio!».

«Ah!», rispose il barone dopo una lunga pausa. «Se tu sai questo, sei davvero lo spirito del male, onnisciente, come ti definiscono i monaci! Quel segreto lo credevo chiuso nel mio petto e in quello di un'altra persona... la tentatrice, la complice del mio crimine. Va', lasciami, demonio! Va' a cercare Ulrica, la strega sassone, che sola potrà dirti ciò di cui lei e io fummo testimoni. Va' da lei, ti dico, che lavò le ferite, ricompose il cadavere e diede all'assassinato l'aspetto di un uomo morto per cause naturali. Va' da lei... lei era la mia tentatrice, l'infame che ha provocato e che ha ricompensato il mio gesto. Fa' provare a lei, come a me, le torture anticipatrici dell'inferno!».

«Le sta già provando», disse Ulrica avvicinandosi al letto di Front-de-Boeuf; «da tempo ha bevuto a questa coppa, e il suo amaro è ora addolcito dal vedere che tu vi partecipi. Non digrignare i denti, Front-de-Boeuf... non roteare gli occhi, non stringere i pugni, non agitarmeli addosso con quel gesto di minaccia! La mano che, come quella del celebre antenato di cui porti il nome, poteva spaccare con un solo colpo il cranio di un toro di montagna, è ora fiacca e impotente quanto la mia!».

«Vile strega assassina!», rispose il barone; «miserabile gufo! Sei dunque venuta a esultare sulle rovine che anche tu hai contribuito ad abbattere?».

«Sì, Reginald Front-de-Boeuf», rispose, «sono Ulrica! La figlia dell'assassinato Torquil Wolfganger! La sorella dei suoi figli uccisi! È lei che chiede conto a te e alla tua casa, del padre e dei parenti, del nome e dell'onore, di tutto ciò che ha perso per colpa dei Front-de-Boeuf! Pensa al male

che mi hai fatto, Front-de-Boeuf, e dimmi se non è la verità. Tu sei stato il mio angelo malvagio e io sarò il tuo... ti perseguiterò fino al momento della dissoluzione!».

«Abominevole furia!», esclamò Front-de-Boeuf. «Quel momento non lo vedrai mai! Ehi! Giles, Clement e Eustace! Saint Maur e Stephen! Prendete questa strega maledetta e gettatela giù dai bastioni; ci ha tradito con i sassoni! Ehi! Saint Maur! Clement! Dove siete, infide canaglie?».

«Chiamali ancora, valoroso barone», disse la strega con una spaventosa risata di scherno; «raduna intorno a te i tuoi vassalli, condanna alla frusta e alla prigione quelli che indugiano. Ma sappi, potente comandante», continuò cambiando improvvisamente tono, «che non riceverai risposta, né aiuto né obbedienza da parte loro. Ascolta questi terribili suoni!». Infatti il frastuono dell'assalto e della difesa erano ricominciati e risuonavano fortissimi dai bastioni del castello. «In queste grida di guerra c'è la caduta della tua casa. L'edificio in cui il potere di Front-de-Boeuf è stato cementato col sangue trema dalle fondamenta davanti ai nemici da lui più disprezzati: i sassoni, Reginald! Lo spregiato sassone assalta le tue mura! Perché te ne stai qui sdraiato come una cerva esausta mentre il sassone assalta la tua roccaforte?».

«Dèi e demoni!», esclamò il cavaliere ferito; «se potessi avere per un attimo la forza di trascinarmi nella mischia e perire come si addice al mio nome!».

«Non pensarci, prode guerriero!», rispose la vecchia; «non morirai come un soldato, ma perirai come la volpe nella sua tana, quando i contadini hanno dato fuoco agli arbusti che la riparano».

«Strega odiosa, tu menti!», esclamò Front-de-Boeuf; «i miei seguaci si comportano coraggiosamente... le mie mura sono forti e alte... i miei compagni d'arme non temono un intero esercito di sassoni, anche se fossero guidati da Hengist e Horsa! Il grido di guerra del Templare e dei Liberi Compagni risuona alto sopra la mischia! E, per

il mio onore, quando accenderemo il fiammeggiante fuoco per celebrare la nostra vittoriosa difesa, esso ti consumerà, carne e ossa, e io vivrò per sapere che sei passata dalle fiamme terrene a quelle dell'inferno che mai ha mandato qui un demonio incarnato più diabolico di te!».

«Tienti pure questa convinzione», rispose Ulrica, «finché non ne avrai la prova. Ma no!», aggiunse interrompendosi, «devi conoscere fin d'ora la condanna che la tua potenza, la tua forza e il tuo coraggio non possono evitarti, anche se è stata preparata da questa debole mano. Non hai notato questo fumo soffocante che già si alza nero e vorticoso nella stanza? Pensavi che fosse solo l'effetto della tua vista che si va oscurando o del tuo respiro che si fa ansimante? No! Front-de-Boeuf, la causa è un'altra. Ricordi il deposito di legname che è sotto queste stanze?».

«Donna!», urlò furioso, «non vi hai appiccato il fuoco? Per il cielo, lo hai fatto e il castello è in fiamme!».

«Per lo meno si stanno levando rapidamente», disse Ulrica con calma spaventosa; «e presto sventolerà un segnale per avvertire gli assedianti di dare addosso a quelli che cercassero di spegnerlo. Addio, Front-de-Boeuf! Possano Mista, Skogula e Zernebock, gli dei degli antichi sassoni, demoni, come li chiamano i preti, venire a darti conforto sul letto di morte ora che Ulrica ti lascia. Ma sappi, se il saperlo potrà darti conforto, che Ulrica è destinata alla tua stessa oscura fine compagna della tua punizione come lo è stata del tuo delitto. E ora, parricida, addio per sempre! Possa ogni pietra di queste volte trovare una lingua per farti risuonare nell'orecchio questa parola!».

Detto questo, lasciò la stanza, e Front-de-Boeuf udì il rumore dell'enorme chiave mentre ella chiudeva a doppia mandata la porta dietro di sé, togliendogli ogni minima speranza di fuga. Al colmo dell'angoscia chiamò i servi e gli alleati: «Stephen e Saint Maur! Clement e Giles! Io brucio e nessuno mi aiuta! Alla riscossa, alla riscossa, prode Bois-

Guilbert, valoroso De Bracy! È Front-de-Boeuf che chiama! È il vostro padrone, scudieri traditori! Il vostro alleato, il vostro compagno d'armi, cavalieri spergiuri e falsi! Tutte le maledizioni dei traditori ricadano su di voi, vigliacchi, che mi lasciate morire così miserabilmente! Non mi sentono... non possono sentirmi... la mia voce va persa nel frastuono della battaglia. Il fumo turbina sempre più denso, il fuoco ha attaccato il piano di sotto. Oh, una boccata d'aria pura, anche se dovessi pagarla con la morte immediata!». E, nella folle frenesia della disperazione, il disgraziato ora urlava grida di guerra, ora borbottava maledizioni a se stesso, al genere umano e perfino al cielo. «Le rosse fiamme avvampano tra il fumo denso!», esclamò. «Il demonio marcia contro di me con il suo elemento come bandiera... va' via, spirito maligno! Non verrò con te senza i miei compagni... tutti, tutti quelli che difendono queste mura sono tuoi. Credi che Front-de-Boeuf sarà separato da loro e se ne andrà da solo? No, l'eretico Templare, il licenzioso De Bracy, Ulrica, l'infame sgualdrina assassina... gli uomini che mi hanno aiutato nelle mie imprese... quei cani di sassoni e i maledetti ebrei che sono miei prigionieri... tutti, tutti verranno con me... la più bella compagnia che mai abbia preso la strada dell'inferno... Ah, ah, ah!», e rise istericamente tanto da far risuonare le volte. «Chi ride?», esclamò Front-de-Boeuf con tono alterato perché il rumore della battaglia non impediva che l'eco delle sue folli risate gli ritornasse. «Chi ride? Ulrica, eri tu? Parla strega, io ti perdono... perché soltanto tu o il demone infernale può ridere in un momento come questo. Va' via, va' via!...».

Ma sarebbe empio descrivere oltre la scena della morte del bestemmiatore parricida.

XXXI

Ancora una volta sulla breccia, amici, ancora una volta;
Chiudiamola con i corpi dei nostri inglesi morti.
... E voi, buoni arcieri
Nati e cresciuti in Inghilterra, mostrate
Di che tempra siete fatti, perché si possa dire
Che meritate la vostra progenie.

W. Shakespeare, *Enrico V*

Benché non facesse grande affidamento in quello che Ulrica gli aveva detto, Cedric non mancò di comunicare la sua promessa al Cavaliere Nero e a Locksley. Essi furono ben contenti di sapere che nel castello c'era una persona amica che nel momento del bisogno avrebbe potuto facilitare la loro entrata e furono ben presto d'accordo col sassone che bisognava tentare un attacco, quali che fossero gli svantaggi, in quanto era l'unico mezzo per liberare i prigionieri nelle mani del crudele Front-de-Boeuf.

«Il sangue reale di Alfred è in pericolo», disse Cedric.

«L'onore di una nobile dama è in pericolo», aggiunse il Cavaliere Nero.

«Per il san Cristoforo che è sulla mia bandoliera», disse il buon arciere, «se anche non ci fosse altra ragione che la salvezza di quel povero e fedele briccone di Wamba, metterei a repentaglio un braccio piuttosto di permettere che gli sia torto un capello».

«Anch'io», disse l'eremita. «Ebbene, signori! Sono sicuro che a uno sciocco, intendo dire uno sciocco indipendente e padrone della sua arte, capace di dare sapore e profumo a una coppa di vino come sempre li dà una fetta di prosciutto, ripeto, fratelli, che a uno sciocco del genere non mancherà mai un saggio prete che preghi o combatta per lui fin tanto che io sarò in grado di dire una messa o di impugnare un bastone».

Così dicendo fece volteggiare intorno alla testa la sua pesante alabarda come fa un pastorello col suo sottile bastone.

«Verissimo, santo eremita», disse il Cavaliere Nero, «vero come se lo avesse detto san Dustan. E ora, buon Locksley, non sarebbe bene che il nobile Cedric assumesse la direzione dell'assalto?».

«No davvero», ribatté Cedric; «non ho mai studiato il modo di attaccare o difendere quelle sedi di potere tirannico che i normanni hanno eretto in questa terra dolente. Combatterò fra i primi, ma i miei onesti vicini sanno bene che non sono un soldato addestrato nella disciplina della guerra o nell'arte di attaccare le roccheforti».

«Se il nobile Cedric la pensa così», disse Locksley, «io sono pronto a prendere il comando degli arcieri, e impiccatemi al mio albero del convegno se ai difensori sarà permesso di mostrarsi sulle mura senza essere colpiti da tante frecce quanti sono ~ chiodi di garofano in un prosciutto di Natale».

«Ben detto, valoroso arciere», rispose il Cavaliere Nero; «e se mi considerate degno di avere un incarico in questa faccenda e se tra questi uomini coraggiosi ce ne sono alcuni disposti a seguire un leale cavaliere inglese, perché tale mi posso definire, sono pronto, con l'abilità che l'esperienza mi ha insegnato, a condurli all'attacco di queste mura».

Avendo così diviso i compiti fra di loro, i comandanti diedero il via al primo attacco di cui il lettore già conosce l'esito.

Quando fu preso il barbacane, il Cavaliere Nero mandò ad avvertire Locksley della felice impresa, pregandolo insieme di mantenere sul castello una stretta sorveglianza per impedire che i difensori riunissero le loro forze per fare un'improvvisa sortita e ricuperare l'avamposto perduto. Il cavaliere voleva evitare soprattutto questo, ben sapendo

che i suoi uomini, volontari impulsivi e inesperti, armati alla meno peggio e poco abituati alla disciplina, di fronte a un attacco improvviso avrebbero combattuto in condizioni di grande svantaggio con i soldati veterani dei cavalieri normanni, ben forniti di armi difensive e offensive, capaci di opporre allo zelo e all'entusiasmo degli assedianti la sicurezza che deriva da una perfetta disciplina e dall'uso abituale delle armi.

Il cavaliere utilizzò la tregua per far costruire una specie di ponte galleggiante, cioè una lunga zattera per mezzo della quale sperava di attraversare il fossato nonostante la resistenza del nemico. Questo lavoro richiese un certo tempo, ma il fatto non spiacque ai comandanti perché dava a Ulrica la possibilità di mettere in esecuzione il piano diversivo a loro favore, quale che potesse essere.

Quando la zattera fu terminata, il Cavaliere Nero si rivolse agli assedianti: «Non serve a nulla aspettare ancora, amici miei; il sole sta calando e io ho degli impegni che non mi permettono di stare qui ancora un altro giorno. Inoltre sarebbe strano se non arrivassero da York delle forze a cavallo. Dobbiamo quindi portare a termine la nostra impresa velocemente. Uno di voi vada da Locksley e gli dica di cominciare a scaricare frecce sul lato opposto del castello e di avanzare come se volessero assalirlo; e voi, leali cuori inglesi, state con me e tenetevi pronti a gettare la zattera nel fossato non appena sarà aperta la porta dalla nostra parte. Mi seguirete coraggiosamente su di essa e mi aiuterete a sfondare la pusterla nel muro principale del castello. Quelli di voi che non gradiscono questa impresa o sono male armati per affrontarla, prendano posto sul barbacane e tirino frecce badando di colpire tutti quelli che si faranno avanti a difendere i bastioni. Nobile Cedric, volete prendere il comando di quelli che restano?».

«No, per l'anima di Hereward!», esclamò il sassone; «non so comandare; ma possano i miei posteri maledirmi nella tomba se non vi seguirò tra i primi ovunque vi

dirigerete. Questa battaglia mi appartiene, e a me spetta essere in prima linea».

«Badate a voi, nobile sassone», disse il cavaliere, «non avete né cotta di maglia, né corazza né altra protezione che un elmo leggero, uno scudo e una spada».

«Tanto meglio!», rispose Cedric; «sarò più leggero per dare la scalata a queste mura. E, perdonatemi la presunzione, signor cavaliere, oggi vedrete il petto nudo di un sassone esporsi alla battaglia come mai lo fece la corazza di acciaio di un normanno».

«Nel nome di Dio, allora», disse il cavaliere, «spalancate la porta e lanciate la zattera».

Il portone che metteva in comunicazione le mura interne del barbacane con il fossato e che era in corrispondenza con la pusterla nel muro principale del castello, fu improvvisamente aperto; il ponte provvisorio fu gettato fuori e subito cadde in acqua tra il barbacane e l'avamposto formando un passaggio sdrucciolevole e precario sul quale potevano passare due uomini affiancati. Pienamente consapevole dell'importanza di cogliere il nemico di sorpresa, il Cavaliere Nero, seguito da Cedric, si gettò sul ponte e raggiunse il lato opposto dove prese a tempestare con la sua ascia la porta del castello, protetta in parte dai colpi e dalle pietre lanciate dai difensori da ciò che rimaneva del ponte precedente che il Templare aveva demolito nella sua ritirata dal barbacane, lasciando però i contrafforti attaccati alla parte superiore del portone. Quelli che seguivano il cavaliere non avevano questa protezione, e due furono subito colpiti dalle balestre mentre altri due caddero nel fossato; gli altri si ritirarono nel barbacane.

La situazione di Cedric e del Cavaliere Nero era adesso veramente pericolosa e lo sarebbe stata ancora di più se non fosse stato per la costanza degli arcieri nel barbacane i quali non smettevano di scagliare frecce contro i bastioni distraendo l'attenzione di coloro che li presidiavano e dando così respiro ai loro due capi dalla tempesta di

proiettili che altrimenti li avrebbe soppraffatti. Tuttavia la loro situazione rimaneva quanto mai pericolosa e lo diventava sempre di più.

«Vergognatevi tutti!», gridò De Bracy ai soldati che lo circondavano; «vi chiamate balestrieri e permettete che quei due cani mantengano la posizione sotto le mura del castello? Buttate giù le pietre di rivestimento dei bastioni, se non c'è niente di meglio. Prendete picconi e leve e fate precipitare quel grosso pinnacolo!», continuò additando una pesante pietra scolpita che sporgeva dal parapetto.

In questo momento gli assedianti scorsero la bandiera rossa sull'angolo della torre che Ulrica aveva preannunciato a Cedric. Il buon arciere Locksley fu il primo ad accorgersene mentre correva all'avamposto impaziente di vedere come procedeva l'assalto.

«San Giorgio!», gridò, «san Giorgio per l'allegra Inghilterra! All'attacco, valorosi arcieri! Perché lasciate il buon cavaliere e il nobile Cedric a forzare da soli il passaggio? Fatti sotto, pazzo prete, mostra che sai combattere per il tuo rosario. Fatevi sotto, prodi arcieri! Il castello è nostro abbiamo degli amici all'interno. Guardate quella bandiera, è il segnale convenuto... Torquilstone è nostro... Pensate all'onore, pensate al bottino. Uno sforzo ancora ed è nostro!».

Così dicendo tese il suo buon arco e lanciò una freccia nel petto di uno dei soldati che, agli ordini di De Bracy, stava staccando un masso da uno dei bastioni per farlo precipitare sulla testa di Cedric e del Cavaliere Nero. Un secondo armato prese dalle mani del morente la sbarra di ferro con cui questi aveva smosso il pinnacolo di pietra, ma, raggiunto da una freccia attraverso l'elmo, cadde dai bastioni nel fossato e vi morì. I soldati erano sfiduciati perché nessuna armatura sembrava resistere ai colpi di quel temibile arciere.

«Vi ritirate, vili furfanti!», gridò De Bracy; «*Mount joye Saint Dennis*! Datemi la leva!».

E, afferratala, si avventò sul pinnacolo già parzialmente smosso, abbastanza pesante, se buttato di sotto, da distruggere non solo i resti del ponte che riparavano i due attaccanti di prima linea, ma anche da affondare la rozza zattera di assi su cui erano passati. Tutti si resero conto del pericolo e anche i più coraggiosi, compreso l'ardito frate, si trattennero dal mettervi piede. Tre volte Locksley tese il suo arco contro De Bracy e tre volte le sue frecce rimbalzarono contro l'impenetrabile armatura.

«Maledetta la tua corazza d'acciaio spagnolo!», disse Locksley. «Se l'avesse forgiata un fabbro inglese, queste frecce l'avrebbero trapassata come se fosse stata di seta». Poi incominciò a gridare: «Compagni! Amici! Nobile Cedric! Tiratevi indietro e lasciate cadere quel pietrone».

Il suo avvertimento non fu sentito perché il frastuono che il cavaliere provocava con i suoi colpi sulla porta avrebbe soffocato il suono di venti trombe. Il fedele Gurth saltò sul ponte galleggiante per avvertire Cedric del rischio incombente o per dividerlo con lui, ma sarebbe arrivato troppo tardi perché il massiccio pinnacolo già traballava e De Bracy, ancora intento a questo compito, lo avrebbe portato a termine se al suo orecchio non fosse risuonata la voce del Templare:

«Tutto è perduto, De Bracy, il castello brucia». .

«Siete pazzo!», rispose il cavaliere.

«Il lato occidentale è tutto in fiamme. Ho cercato inutilmente di spegnerle».

Con la fredda calma che costituiva la base del suo carattere, Brian de Bois-Guilbert comunicò questa orribile notizia, ma il suo compagno sbigottito non l'accolse altrettanto tranquillamente.

«Santi del Paradiso!», esclamò De Bracy, «che cosa si può fare? Faccio voto di donare un candeliere di puro oro a san Nicola di Limoges...».

«Risparmiate il voto», disse il Templare, «e datemi ascolto. Portate giù i vostri uomini come per fare una sortita e aprite la pusterla. Ci sono solo due uomini sulla zattera: gettateli nel fossato e raggiungete il barbacane. Io farò una carica dalla porta principale e attaccherò il barbacane dall'esterno; se riusciremo a riprenderlo, state sicuro che ci difenderemo finché non ci verranno in aiuto o almeno finché non ci garantiranno una resa onorevole».

«È una buona idea», disse De Bracy; «io farò la mia parte. Templare, voi non mi abbandonerete?».

«Per la mia mano e per il mio guanto, non lo farò!», rispose Bois-Guilbert. «Ma sbrigatevi, in nome di Dio!».

De Bracy riunì rapidamente i suoi uomini e corse alla pusterla che fece immediatamente aprire. Ma non l'avevano ancora aperta, che la forza portentosa del Cavaliere Nero si aprì un varco all'interno nonostante la resistenza di De Bracy e dei suoi. Due dei primi caddero e gli altri si ritirarono malgrado gli sforzi del loro comandante per fermarli.

«Cani!», esclamò De Bracy, «permetterete che due uomini ci sbarrino l'unica via di scampo?».

«È il diavolo!», disse un veterano indietreggiando davanti ai colpi del loro nero avversario.

«E se anche fosse il diavolo», rispose De Bracy, «vorreste fuggire da lui per buttarvi nella bocca dell'inferno? Il castello brucia dietro di voi, disgraziati! Trovate il coraggio della disperazione o lasciatemi andare avanti. Combatterò io con questo campione».

Quel giorno De Bracy confermò, da buon cavaliere qual era, la fama che si era conquistata nelle guerre civili di quel terribile periodo. Il corridoio a volta a cui dava accesso la pusterla e in cui i due formidabili campioni stavano ora combattendo corpo a corpo, risuonavano dei colpi furiosi che si scambiavano; De Bracy con la spada e il Cavaliere Nero con la sua pesante ascia. Alla fine il normanno ricevette un colpo che, per quanto parzialmente attenuato

dallo scudo (in caso contrario De Bracy non avrebbe mai più potuto muoversi) discese con tanta violenza sul suo elmo da farlo cadere disteso sul pavimento.

«Arrendetevi, De Bracy», disse il Cavaliere Nero chinandosi su di lui e puntandogli contro le feritoie dell'elmo il fatale pugnale con cui i cavalieri finivano i loro nemici (e che era chiamato «misericordia»), «arrendetevi senza condizioni, Maurice De Bracy, o siete un uomo morto».

«Non mi arrenderò a un vincitore sconosciuto», rispose debolmente De Bracy. «Ditemi il vostro nome o fate di me quello che volete. Non sarà mai detto che Maurice De Bracy è stato fatto prigioniero da uno zotico sconosciuto».

Il Cavaliere Nero mormorò qualcosa all'orecchio del vinto.

«Mi consegno prigioniero senza condizioni», rispose il normanno passando da un tono deciso e ostinato a quello di una profonda e cupa sottomissione.

«Andate al barbacane», disse il vincitore con piglio autoritario, «e attendete là i miei ordini».

«Lasciatemi prima dire ciò che vi interessa sapere», disse De Bracy. «Wilfred di Ivanhoe è ferito e prigioniero nel castello e, senza un immediato aiuto, morirà nell'incendio».

«Wilfred di Ivanhoe!», esclamò il Cavaliere Nero, «prigioniero e sul punto di morire! Tutti coloro che sono nel castello ne risponderanno con la vita se gli sarà bruciato un solo capello. Mostratemi la stanza!».

«Salite quella scala a chiocciola», disse De Bracy; «porta alla sua stanza. Volete che vi guidi?», aggiunse con voce sottomessa.

«No, andate al barbacane e attendete là i miei ordini. Non mi fido di voi, De Bracy».

Durante lo scontro e la breve conversazione che ne era seguita, Cedric alla testa di un gruppo di uomini tra i quali spiccava il frate, si era spinto attraverso il ponte non

appena aveva visto aprirsi la pusterla e aveva ricacciato indietro gli uomini di De Bracy, scoraggiati e disperati. Di questi alcuni si arresero, altri opposero un'inutile resistenza, la maggior parte fuggì verso il cortile. De Bracy si alzò da terra e lanciò uno sguardo addolorato al suo vincitore. «Non si fida di me» ripeté; «ma ho meritato la sua fiducia?». Poi raccolse la sua spada, si tolse l'elmo in segno di sottomissione e, andando al barbacane, consegnò la spada a Locksley che incontrò per via.

Man mano che l'incendio andava propagandosi, se ne cominciarono ad avvertire i segni nella stanza dove Ivanhoe era curato e assistito dall'ebrea Rebecca. Il rumore della battaglia lo aveva risvegliato da un breve sonno, e la sua infermiera che, su sua richiesta, si era di nuovo messa alla finestra per osservare e riferirgli l'esito dell'attacco, per qualche tempo non riuscì a veder nulla a causa del fumo sempre più soffocante. Alla fine la quantità di fumo che turbinava nella stanza, le grida di: «acqua!» che si udivano al di sopra del frastuono della battaglia, fecero loro capire che un nuovo pericolo Si stava avvicinando.

«Il castello brucia», disse Rebecca; «brucia! Che cosa possiamo fare per salvarci?».

«Fuggi, Rebecca e salva la tua vita», disse Ivanhoe; «nessuna forza umana può salvarmi».

«Non fuggirò», rispose Rebecca; «ci salveremo insieme o insieme periremo. Ah, gran Dio! Mio padre, mio padre... quale sarà la sua sorte?».

In quel momento la porta della stanza si aprì e comparve il Templare: una figura spettrale, perché la sua armatura dorata era rotta e macchiata di sangue e le piume dell'elmo erano in parte strappate in parte bruciate. «Ti ho trovata», disse a Rebecca; «avrai la prova che manterrò la mia promessa di dividere con te la buona e la cattiva sorte. C'è una sola via di salvezza; mi sono aperto

la strada attraverso cinquanta pericoli per mostrartela: seguimi immediatamente!».

«Non vi seguirò da sola», rispose Rebecca. «Se siete nato da donna, se avete in voi un'ombra di carità umana, se il vostro cuore non è duro come la vostra corazza, salvate il mio vecchio padre e questo cavaliere ferito!».

«Un cavaliere», rispose il Templare con la sua solita calma, «un cavaliere, Rebecca, deve affrontare il suo destino, sia che gli si presenti sotto forma di spada o di incendio. E a chi importa come un ebreo incontra il suo?».

«Barbaro guerriero», disse Rebecca, «preferisco morire tra le fiamme piuttosto che accettare la salvezza da voi».

«Non puoi scegliere, Rebecca; già una volta mi hai battuto, ma nessuno l'ha fatto una seconda volta».

Detto questo, afferrò la ragazza atterrita che riempiva l'aria delle sue grida e la portò tra le braccia fuori della stanza nonostante i suoi strilli e senza badare alle minacce e alle sfide che Ivanhoe tuonava contro di lui. «Cane di un Templare, disonore del tuo ordine, lascia la fanciulla! Traditore d'un Bois-Guilbert, è Ivanhoe che te lo ordina! Miserabile, avrò il tuo sangue!».

«Non vi avrei trovato, Wilfred», disse il Cavaliere Nero che in quel momento entrò nella stanza, «se non fosse stato per le vostre urla».

«Se siete un vero cavaliere», disse Wilfred, «non pensate a me, inseguite quel rapitore, salvate Lady Rowena, occupatevi del nobile Cedric!».

«Verrà il loro turno», rispose il Cavaliere del Lucchetto, «ma voi prima di tutti».

Afferrò Ivanhoe e lo portò via con la stessa facilità con cui il Templare aveva portato via Rebecca. Si precipitò quindi alla pusterla e, dopo aver affidato il suo carico a due arcieri, rientrò nel castello per aiutare a salvare gli altri prigionieri.

Adesso una torre era in preda alle fiamme che divampavano furiosamente dalle finestre e dalle feritoie: Ma in altre parti il notevole spessore dei muri e i soffitti a volta impedivano l'avanzare delle fiamme, e là trionfava ancora la furia degli uomini, proprio come il terribile elemento naturale dominava altrove: gli attaccanti inseguivano i difensori di stanza in stanza e saziavano nel loro sangue la vendetta a lungo covata contro i soldati del tiranno Front-de-Boeuf. L'aria era piena di lamenti e di frastuono d'armi, i pavimenti erano sdrucciolevoli per il sangue di sciagurati moribondi.

In mezzo a questa confusione, Cedric si precipitò in cerca di Rowena, mentre il fedele Gurth, che lo seguiva nella mischia, cercava di parare i colpi diretti al suo padrone, del tutto dimentico di se stesso. Il nobile sassone ebbe la fortuna di raggiungere la stanza della sua pupilla proprio quando ella aveva ormai abbandonato ogni speranza di salvezza e con un crocifisso stretto disperatamente al seno sedeva aspettando la morte. Cedric l'affidò a Gurth perché la portasse in salvo nel barbacane, la strada che vi portava era ormai sgombra di nemici e non ancora raggiunta dalle fiamme. Fatto ciò, il leale Cedric corse in cerca dell'amico Athelstane, deciso a salvare a qualunque rischio l'ultimo discendente della regalità sassone. Ma prima che Cedric arrivasse all'antica sala in cui lui stesso era stato prigioniero, il genio inventivo di Wamba aveva procurato la libertà a se stesso e al suo compagno di pena.

Quando dal rumore dello scontro si capì che la battaglia era giunta al culmine, il buffone aveva cominciato a gridare a pieni polmoni: «San Giorgio e il drago! Il bel san Giorgio per la felice Inghilterra! Il castello è preso!». E rese questi suoni ancora più spaventosi battendo l'uno contro l'altro due o tre vecchi pezzi di armature arrugginite che erano sparse per la sala.

La guardia che era nell'anticamera e che era già in stato d'allarme, al fracasso provocato da Wamba fuggì e, lasciando aperta la porta dietro di sé, corse ad avvertire il Templare che i nemici erano penetrati nell'antica sala. Frattanto i prigionieri non ebbero difficoltà a fuggire per l'anticamera e a raggiungere il cortile del castello dove ora si svolgeva l'ultima scena dello scontro. Qui vi era il fiero Templare, a cavallo e circondato da parecchi uomini della guarnigione che avevano riunito le loro forze intorno al famoso comandante per tentare l'ultima possibilità di scampo e di salvezza loro rimasta. Per suo ordine era stato abbassato il ponte levatoio ma il passaggio non era libero. Infatti gli arcieri che fino a quel momento si erano limitati a molestare i difensori da quel lato con le loro frecce, non appena videro divampare le fiamme ed abbassarsi il ponte, si accalcarono all'entrata per impedire la fuga della guarnigione e per assicurarsi la loro parte di bottino prima che il castello fosse bruciato. Dall'altro lato un gruppo di assalitori entrati dalla pusterla sbucavano in quel momento nel cortile e attaccavano furiosamente gli ultimi difensori che si trovavano così fra due fuochi.

Tuttavia, spinti dalla disperazione e sostenuti dall'esempio del loro indomito capo, gli ultimi difensori del castello combatterono con grandissimo valore, ed essendo bene armati, riuscirono ripetutamente a respingere gli attaccanti benché molto inferiori in numero. Al centro del piccolo gruppo stava Rebecca, che era stata messa su di un cavallo davanti a uno degli schiavi saraceni del Templare, e Bois-Guilbert mostrava ogni cura per la sua incolumità nonostante la confusione di quella mischia sanguinosa. Più volte le si mise a fianco e, trascurando la propria difesa, la protesse con il suo scudo triangolare coperto d'acciaio; poi, balzando avanti, lanciava il suo grido di guerra e gettava a terra gli aggressori più vicini per ritornare un attimo dopo di nuovo al suo fianco.

Athelstane che, come il lettore sa, era pigro ma non codardo, vide la figura femminile che il Templare proteggeva con tanto zelo e non ebbe dubbi che si trattasse di Rowena e che il cavaliere stesse portandosela via a dispetto di qualunque resistenza.

«Per l'anima di san Edoardo», disse, «la salverò da quel prepotente cavaliere ed egli morrà per mia mano!».

«Pensate a quello che fate!», gridò Wamba; «ad aver fretta si prendono rane per pesci... per il mio bastone da giullare quella non è Lady Rowena... guardate i suoi lunghi capelli neri! Se non sapete distinguere il nero dal bianco, andate pure avanti ma io non vi seguirò... non mi farò rompere le ossa se non so per chi. E per di più siete senza armatura! Pensateci; un berretto di seta non ha mai protetto da una lama d'acciaio. Bene, chi vuole acqua si infradicia. *Deus Vobiscum*, valoroso Athelstane!», concluse lasciando la tunica del sassone che fino allora aveva tenuto stretta.

Afferrare una mazza da terra dove l'aveva appena lasciata cadere un morente, precipitarsi sul gruppo del Templare e menare colpi in rapida successione a destra e a sinistra, gettando a terra un guerriero a ogni colpo, fu l'azione di un attimo per la grande forza di Athelstane, animata, in quel momento, da un furore inconsueto. Ben presto si trovò a due passi da Bois-Guilbert e lo sfidò a voce altissima.

«Voltatevi, sleale Templare! Lasciate colei che non siete degno di toccare; voltatevi, voi che siete membro di una banda di ladri assassini e ipocriti!».

«Cane!», gridò il Templare a denti stretti. «T'insegnerò io a bestemmiare il santo ordine del Tempio di Sion!». E con queste parole fece fare un mezzo giro al cavallo, si volse contro il sassone alzandosi sulle staffe in modo da avere tutto il vantaggio dell'altezza, e calò un terribile colpo sulla testa di Athelstane.

«Bene», disse Wamba, «quel berretto di seta proprio non protegge da una lama d'acciaio». L'arma del Templare era così tagliente che spaccò di netto, come se fosse stato un ramo di salice, il grosso manico ricoperto d'acciaio della mazza con cui il disgraziato sassone aveva cercato di parare il colpo e, arrivandogli sulla testa, lo stese a terra.

«Ah! *Beau-Séant*!», esclamò Bois-Guilbert. «Così sia di tutti coloro che calunniano i cavalieri del Tempio!». Approfittando dello sbigottimento causato dalla caduta di Athelstane e gridando forte: «Chi si vuol salvare, mi segua!», si precipitò verso il ponte levatoio disperdendo gli arcieri che cercavano di intercettarlo. Lo seguirono i saraceni e cinque o sei soldati che erano saliti a cavallo. La ritirata del Templare fu resa pericolosa dal gran numero di frecce tirate contro di lui e il suo gruppo, ma questo non gli impedì di galoppare fino al barbacane di cui, secondo i piani, supponeva si fosse impadronito De Bracy.

«De Bracy! De Bracy!», gridò. «Siete là?».

«Sono qui», rispose De Bracy, «ma sono prigioniero».

«Posso liberarvi?», gridò Bois-Guilbert.

«No», rispose De Bracy: «Mi sono arreso senza condizioni. Sarò un prigioniero leale. Salvatevi, ci sono dei falchi in giro, mettete il mare fra voi e l'Inghilterra... Non oso dire di più».

«Bene», rispose il Templare, «se volete rimanere lì, ricordatevi che mi sono ripreso la parola e il guanto... I falchi stiano dove vogliono, credo che le mura della sede del Tempio

saranno una protezione sufficiente; andrò là come l'airone al suo rifugio».

Detto questo galoppò via con i suoi seguaci.

Gli uomini del castello, che non avevano cavalli, continuarono a combattere contro gli assalitori dopo la partenza del Templare, ma più per disperazione che nella speranza di ottenere scampo. Il fuoco si era esteso rapidamente a tutto il castello allorché Ulrica, che lo aveva

appiccato, apparve su -una torretta, simile a un'antica furia, urlando un canto di guerra come quelli che intonavano sul campo di battaglia i bardi dei sassoni ancora pagani. I lunghi capelli grigi le scendevano arruffati sulle spalle dalla testa scoperta; l'inebriante piacere della vendetta appagata lottava nei suoi occhi con la fiamma della pazzia ed ella impugnava la conocchia come se fosse stata una delle fatali sorelle che filano e tagliano il filo della vita umana. La tradizione ha serbato alcune strofe del barbaro inno che selvaggiamente cantava in quello scenario di fuoco e di strage:

1

Affilate il lucente acciaio,
Figli del bianco dragone!
Accendi la torcia Figlia di Hengist!
L'acciaio brilla, ma non per tagliare le carni al banchetto.
È duro, largo e aguzzo;
La torcia non è per la stanza nuziale
Fumiga e scintilla, azzurra di zolfo.
Affilate l'acciaio, il corvo gracchia!
Accendete la torcia, Zernebock urla!
Affilate l'acciaio, figli del dragone!
Accendi la torcia, figlia di Hengist!

2

La nera nube è bassa sul castello del *thane*
L'aquila grida e le cavalca in grembo.
Non gridare, grigio cavaliere della nera nube,
Il tuo banchetto è preparato!
Le fanciulle del Valhalla guardano,
La razza di Hengist manderà loro degli ospiti.
Agitate le nere trecce, fanciulle del Valhalla!

Battete di gioia i sonori tamburelli!
Molti passi fieri si volgono verso le vostre sale,
Molte teste coperte d'elmo.

3

Buia scende la sera sul castello del *thane*,
Le nere nubi s'addensano intorno;
Presto saranno rosse come il sangue del valoroso!
Il distruttore delle foreste vi scuoterà contro il rosso cimiero.
Egli, il luminoso divoratore di palazzi,
Ampia fa ondeggiare la sua fiammeggiante bandiera,
Rossa, vasta e fosca,
Sopra la lotta dei prodi:
La sua gioia è nelle spade che cozzano, negli scudi che si spezzano;
Ama leccare il sangue che caldo erompe dalle ferite!

4

Tutti devono perire!
La spada fende l'elmo
La solida armatura è bucata dalla lancia
Il fuoco divora le dimore dei principi
Le macchine abbattono i baluardi.
Tutti devono perire!
La razza di Hengist è perduta...
Il nome di Horsa non è più!
Non fuggite il vostro destino, figli della spada!
Lasciate che le vostre spade bevano sangue come vino;
Fate festa al banchetto della strage
Alla luce delle sale in fiamme!
Forti siano le vostre spade finché caldo è il sangue
E non risparmino né per pietà né per paura

Perché la vendetta non vive che un'ora
Lo stesso odio spietato finisce! Io pure devo perire!

Le fiamme avevano ormai superato ogni ostacolo e salivano nel cielo serale come un immenso faro ardente, visibile a grande distanza nella campagna circostante Le torri cadevano una dopo l'altra con i tetti e le travi in fiamme, e i combattenti furono costretti a fuggire dal cortile. I vinti, dei quali ne rimanevano pochissimi, si disperdevano e scappavano nei boschi vicini. I vincitori, riunitisi in bande numerose, fissavano con stupore non privo di paura le fiamme che rosse e cupe illuminavano le loro file e le loro armi. La folle figura della sassone Ulrica rimase a lungo visibile sull'alta torre che aveva scelto, agitando le braccia con selvaggia esultanza come a dominare l'incendio che aveva provocato. Alla fine, con un terribile schianto, l'intera torre precipitò, ed ella perì tra le fiamme che avevano già consumato il suo oppressore. Una drammatica pausa di orrore fece tacere ogni mormorio tra gli uomini armati che per alcuni minuti non mossero dito se non per farsi il segno della croce. Poi si udì la voce di Locksley: «Esultate, arcieri! La tana dei tiranni non esiste più! Ognuno porti il suo bottino nel nostro posto di ritrovo presso l'albero del raduno sulla via di Harthill; là, all'alba, lo divideremo con giustizia fra le nostre bande e i nostri alleati in questa grande impresa di vendetta».

XXXII

Credetemi, ogni stato deve avere le sue leggi:
I regni hanno gli editti e le città gli statuti
Persino il selvaggio fuorilegge nella foresta
Ha una certa qual civile disciplina.
Infatti, da quando Adamo si vestì di foglie

L'uomo è vissuto in società con i suoi simili
Solo attraverso leggi che ne definissero l'unione.
Antico dramma

La luce del giorno aveva raggiunto le radure della foresta di querce. I verdi rami scintillavano con tutte le loro perle di rugiada. La cerva conduceva i suoi piccoli dal riparo delle alte felci ai più aperti sentieri del bosco, e nessun cacciatore era appostato per prendere di mira il maestoso daino mentre passava alla testa del branco dalle lunghe corna.

I fuorilegge erano tutti radunati intorno all'albero del convegno sulla strada per Harthill, dove avevano trascorso la notte a riprendersi dalle fatiche dell'assedio, alcuni col vino altri col sonno e molti ascoltando e raccontando i fatti dei giorno e calcolando il bottino che la vittoria aveva messo a disposizione del loro capo.

La preda era infatti molto abbondante, perché nonostante molta roba fosse andata distrutta, una grande quantità di vasellame, ricche armature e splendide vesti erano stati salvati dagli sforzi degli intrepidi fuorilegge che non si lasciavano spaventare dal pericolo quando c'erano in vista ricompense simili. Tuttavia le leggi del loro consorzio erano così severe che nessuno si arrischiò ad appropriarsi di qualche parte del bottino, che venne raccolto in una catasta comune a disposizione del loro capo.

Il luogo del convegno era un'antica quercia, non quella però dove Locksley aveva condotto Gurth e Wamba nella prima parte di questa storia, ma una posta al centro di un anfiteatro silvestre, a mezzo miglio dal castello demolito di Torquilstone. Qui Locksley prese posto su un trono di zolle erbose eretto sotto i rami contorti della grande quercia e i suoi seguaci si riunirono intorno `a lui. Egli fece sedere alla sua destra il Cavaliere Nero e Cedric alla sinistra.

«Perdonate la mia libertà, nobili signori»? disse, «ma in questi boschi io sono il re... ed essi sono il mio regno.

Questi miei selvatici sudditi terrebbero in scarsa considerazione il mio potere, se all'interno dei miei domini cedessi il mio posto a un altro mortale. Ora, signori, chi ha visto il nostro cappellano? Dov'è il nostro frate minore? Fra cristiani una messa è il modo migliore per cominciare una mattinata laboriosa». Nessuno aveva visto il frate di Copmanhurst.

«Dio non voglia!», disse il capo dei fuorilegge. «Spero che l'allegro prete abbia solo indugiato un po' troppo accanto alla brocca del vino. Chi lo ha visto dopo che il castello è stato preso?».

«Io», disse il mugnaio, «l'ho visto trafficare alla porta di una cantina mentre giurava per tutti i santi del calendario che avrebbe assaggiato il vino di Guascogna di Front-de-Boeuf».

«Vogliano i santi, tutti quanti sono», disse il capitano, «che non si sia scolato troppe botti e che non sia perito nella caduta del castello! Su, mugnaio! Prendi con te gli uomini necessari, cerca il posto dove l'hai visto l'ultima volta? butta l'acqua del fossato sulle rovine in fiamme: le farò rimuovere pietra su pietra prima di rinunciare al mio frate minore».

Il numero di coloro che si affrettarono a eseguire l'ordine, considerando che stava per aver luogo un'interessante divisione del bottino, mostrò quanto stesse a cuore di quegli uomini la salvezza del loro padre spirituale.

«Intanto andiamo avanti», disse Locksley; «perché non appena si verrà a sapere di questa audace impresa, le bande di De Bracy, di Malvoisin e degli altri alleati di Front-de-Boeuf muoveranno contro di noi e sarà bene per la nostra salvezza che ci allontaniamo da questi dintorni. Nobile Cedric», disse rivolgendosi al sassone, «questo bottino è diviso in due parti: scegliete quella che più vi conviene per ricompensare i vostri uomini che hanno preso parte con noi in questa impresa».

«Buon arciere», disse Cedric, «il mio cuore è oppresso dalla tristezza. Il nobile Athelstane di Coningsburgh non è più... l'ultimo discendente del santo Confessore! Con lui sono morte speranze che mai più ritorneranno! Il suo sangue ha estinto una scintilla che nessun alito umano potrà riaccendere! I miei uomini, salvo i pochi che sono adesso con me, attendono la mia presenza per trasportare le sue onorate spoglie all'ultima dimora. Lady Rowena desidera ritornare a Rotherwood e deve essere scortata da forze sufficienti. Avrei già dovuto lasciare questo posto; se ho atteso non è per dividere il bottino, perché, così mi aiutino Iddio e san Withold, né io né i miei toccheremo un quattrino, ma per ringraziare voi e i vostri coraggiosi arcieri di averci salvato la vita e l'onore».

«Ma noi abbiamo fatto solo metà del lavoro, non di più» rispose il capo dei fuorilegge; «prendete quel tanto di bottino che possa ricompensare i vostri vicini e seguaci».

«Sono abbastanza ricco da ricompensarli con le mie ricchezze», rispose Cedric.

«E alcuni», disse Wamba, «sono stati abbastanza saggi da ricompensarsi da soli; non se ne vanno via del tutto a mani vuote. Non tutti indossiamo l'abito multicolore del buffone».

«Hanno fatto bene», disse Locksley, «le nostre leggi vincolano solo noi».

«Ma tu, mio povero ragazzo», disse Cedric voltandosi e abbracciando il suo buffone, «come potrò ricompensarti, tu che non hai esitato ad affrontare le catene e la morte al posto mio! Tutti mi avevano abbandonato e solo il povero buffone mi rimase fedele!».

Una lacrima apparve negli occhi del rude *thane* mentre parlava... un segno di commozione che neppure la morte di Athelstane aveva provocato, ma c'era qualcosa nell'affetto quasi istintivo del suo clown che lo toccava più profondamente del dolore stesso.

«No», disse il buffone liberandosi dall'abbraccio del suo padrone, «se pagate i miei servigi con l'acqua dei vostri occhi, il giullare dovrà piangere per tenervi compagnia, e allora dove va a finire la sua professione! Zio, se davvero volete farmi un piacere, vi prego di perdonare il mio compagno Gurth che vi ha rubato una settimana di servizio per dedicarla a vostro figlio».

«Perdonarlo!», esclamò Cedric, «lo perdonerò e gli darò anche una ricompensa. Mettiti in ginocchio, Gurth». Il guardiano di porci fu in un attimo ai piedi del suo padrone. «Tu non sei più schiavo e servo», disse Cedric toccandolo con una bacchetta; «sei libero e esente da obblighi in città e fuori città, nella foresta e nel campo. Ti do cento acri di terreno nei miei possedimenti di Walbrugham, che passano per sempre da me e dai miei a te e ai tuoi; e la maledizione di Dio cada su chiunque vi si opporrà!».

Non più servo, ma uomo libero e proprietario terriero, Gurth balzò in piedi e fece due salti alti quasi quanto lui stesso.

«Un fabbro e una lima», gridò, «per togliere via il collare dal collo di un uomo libero! Nobile padrone, questo dono ha raddoppiato la mia forza e con doppia energia combatterò per voi! C'è uno spirito libero nel mio petto; sono un altro uomo di fronte a me stesso e agli altri. Ehi, Fangs!», continuò, poiché il fedele bastardo vedendo il padrone così eccitato aveva cominciato a saltargli addosso per esprimergli il suo affetto, «conosci ancora il tuo padrone?».

«Sì», disse Wamba, «io e Fangs ti conosciamo ancora, Gurth anche se noi dobbiamo tenerci il collare; sarai tu probabilmente a dimenticarti di noi e di quello che eri».

«Mi dimenticherò di me prima di dimenticarmi di te, amico sincero», disse Gurth, «e se la libertà ti si confacesse, Wamba, il padrone non te la negherebbe».

«No», disse quello, «non pensare che ti invidi, fratello Gurth; il servo siede vicino al focolare quando l'uomo libero

deve scendere sul campo di battaglia. E, come dice Oldhelm di Malmsbury, "meglio uno sciocco a tavola che un saggio in guerra''».

In quel momento si udì un calpestio e apparve Lady Rowena circondata da parecchi uomini a cavallo e da una più numerosa scorta di uomini a piedi che agitavano allegramente le loro lance e facevano rumore con le alabarde per la gioia della sua libertà. Lei stessa, riccamente vestita e a cavallo di un destriero sauro, aveva ritrovato tutta la dignità dei suoi modi, e solo un insolito pallore rivelava le sofferenze subite. Il suo bel viso, per quanto triste, era pervaso da una nuova speranza nel futuro e dalla gratitudine per la liberazione avvenuta. Sapeva che Ivanhoe era salvo e che Athelstane era morto. Il primo fatto la colmava della più sincera gioia e, se non si rallegrava del secondo, le si poteva perdonare di sentire tutto il vantaggio di essere liberata da ulteriori persecuzioni di Cedric sull'unico punto in cui era sempre stata ostacolata dal suo tutore.

Quando Rowena diresse il suo cavallo verso Locksley, il valoroso arciere e tutti i suoi compagni si alzarono per riceverla come per un generale istinto di cortesia. Il sangue le affluì alle gote mentre, agitando affabilmente la mano e chinandosi in avanti tanto da confondere per un momento le belle trecce sciolte con l'ondeggiante criniera del cavallo esprimeva con poche ma incisive parole la sua gratitudine a Locksley e agli altri suoi liberatori. «Dio vi benedica, uomini coraggiosi», concluse, «Dio e la Madonna vi benedicano e vi ricompensino per aver messo a repentaglio la vita nella causa degli oppressi! Se qualcuno di voi avrà fame, ricordi che Rowena ha cibo, se qualcuno di voi avrà sete, Rowena ha molte botti di vino e di birra scura, e se i normanni vi scacceranno da questi luoghi, Rowena ha foreste dove i suoi valorosi liberatori potranno vagare in tutta libertà, senza nessun guardacaccia che chieda di chi è la freccia che ha colpito il cervo».

«Grazie, gentile signora», disse Locksley, «grazie a nome mio e dei miei compagni. Avervi salvata è già una ricompensa. Noi che andiamo per i boschi compiamo molti atti violenti e la liberazione di Lady Rowena può essere considerata una riparazione».

Inchinandosi ancora sul suo destriero, Rowena si voltò per andarsene, ma, attardandosi un momento per attendere Cedric che doveva accompagnarla e stava accomiatandosi, si trovò inaspettatamente vicino al prigioniero De Bracy. Era sotto un albero in profonda meditazione, con le braccia incrociate sul petto, e Rowena sperò di passare inosservata. Ma egli alzò lo sguardo e quando si accorse della sua presenza, un profondo rossore di vergogna si diffuse sul suo bel volto. Rimase esitante per un momento, poi fece un passo avanti, prese le redini del suo cavallo e si inginocchiò di fronte a lei.

«Vorrà Lady Rowena degnarsi di guardare un cavaliere prigioniero... un soldato disonorato?».

«Signor cavaliere», rispose Rowena, «in imprese come la vostra, il vero disonore non sta nella sconfitta, ma nella vittoria».

«Il successo, signora, dovrebbe addolcirvi il cuore», rispose De Bracy; «ditemi soltanto che Lady Rowena perdona la violenza provocata da una infelice passione ed ella non tarderà a vedere che De Bracy sa come servirla in più nobili modi».

«Io vi perdono come cristiana, signor cavaliere», disse Rowena.

«Questo significa», disse Wamba, «che non lo perdona affatto».

«Ma non potrò mai perdonare la pena e la desolazione causate dalla vostra follia», proseguì Rowena.

«Lasciate le redini della signora», disse Cedric avvicinandosi. «Per la luce del sole che ci illumina, se non fosse un gesto da vigliacco, vi inchioderei a terra col mio giavellotto. Ma non abbiate dubbi, Maurice De Bracy, voi

pagherete cara la parte che avete avuto in questa indegna impresa».

«Non rischia chi minaccia un prigioniero», disse De Bracy; «ma quando mai un sassone ha avuto un tocco di cortesia?».

Fece due passi indietro e permise alla dama di avviarsi.

Prima di partire, Cedric espresse la sua particolare gratitudine al campione nero e lo pregò con insistenza di accompagnarlo a Rotherwood.

«So», disse, «che voi cavalieri erranti desiderate portare le vostre fortune sulla punta della vostra lancia, senza curarvi di terre o di beni, ma la guerra è un'amante incostante e talvolta una casa è desiderabile anche per un campione la cui missione è di andare errando. Voi ne avete una a Rotherwood, nobile cavaliere. Cedric ha abbastanza ricchezze per parare le offese dell'avversa fortuna e tutto ciò che ha è del suo liberatore. Venite dunque a Rotherwood, non come ospite ma come figlio e fratello».

«Cedric mi ha già reso ricco», disse il cavaliere, «mi ha insegnato quale sia il valore sassone. Verrò a Rotherwood, coraggioso sassone, e molto presto; ma ora faccende urgenti e importanti mi tengono lontano dalla vostra casa. Forse, quando verrò, vi chiederò un favore tale da mettere alla prova perfino la vostra generosità».

«Ve lo garantisco prima ancora che parliate», rispose Cedric stringendo la mano guantata del Cavaliere Nero, «ve lo garantisco, dovesse costare metà delle mie fortune».

«Non promettete così alla leggera», disse il Cavaliere del Lucchetto; «tuttavia spero di ottenere il favore che chiederò. Per ora addio».

«Devo ancora dirvi», aggiunse il sassone, «che durante i funerali del nobile Athelstane, io risiederò nel suo castello di Coningsburgh. Esso resterà aperto a tutti coloro che decideranno di prender parte al banchetto funebre, e,

parlo a nome della nobile Edith, madre del principe caduto, esso non sarà mai chiuso per chi ha tentato così coraggiosamente, anche se invano, di salvare Athelstane dalle catene e dalle spade normanne».

«Sì, sì», disse Wamba che aveva ripreso il suo posto vicino al padrone, «ci saranno cibi squisiti; peccato che il nobile Athelstane non potrà prendere parte al suo banchetto funebre. Ma lui», continuò il buffone alzando gli occhi al cielo con aria molto seria, «sta cenando in paradiso e senza dubbio fa onore alle vivande».

«Basta, e ora muoviamoci», disse Cedric cercando di controllare l'irritazione per questa battuta inopportuna con il ricordo dei recenti servigi di Wamba. Rowena fece un grazioso cenno di addio al Cavaliere del Lucchetto, il sassone gli fece i suoi auguri e si avviarono lungo un ampio sentiero della foresta.

Erano appena partiti, quando una processione apparve improvvisamente tra gli alberi della foresta, girò lentamente intorno all'anfiteatro silvano e prese la stessa direzione di Rowena e dei suoi. I preti di un vicino convento, in previsione delle ingenti donazioni, o «riscatto dell'anima», che Cedric aveva promesso, seguivano il carro su cui era deposto il corpo di Athelstane e cantavano inni mentre i suoi vassalli tristemente e a passo lento lo portavano a spalle al castello di Coningsburgh per essere sepolto nella tomba di Hengist dal quale il defunto discendeva. Molti dei suoi vassalli si erano radunati alla notizia della sua morte e seguivano la bara con tutti i segni, per lo meno esteriori, del dolore e del cordoglio. Di nuovo i fuorilegge si alzarono in piedi e resero lo stesso rozzo e spontaneo omaggio che poco prima avevano rivolto alla bellezza, le litanie e l'andatura triste dei preti riportavano alla loro memoria i compagni caduti nella battaglia del giorno prima. Ma tali ricordi non durano a lungo in coloro che conducono una vita di pericoli e di imprese e, prima che il suono dei canti funebri fosse

svanito nel vento, erano di nuovo occupati a dividersi il bottino.

«Valoroso cavaliere», disse Locksley al Cavaliere Nero «senza il vostro cuore coraggioso e il vostro forte braccio, la nostra impresa sarebbe sicuramente fallita, compiacetevi ora di prendere da quel grosso bottino tutto ciò che può farvi piacere e che può ricordarvi questo mio albero del convegno».

«Accetto l'offerta», disse il cavaliere, «con la stessa franchezza con cui è stata fatta, e chiedo di poter disporre di Sir Maurice De Bracy a mio piacimento».

«È già vostro», rispose Locksley, «e buon per lui! Altrimenti il tiranno avrebbe decorato il più alto ramo di questa quercia con tanti dei suoi Liberi Compagni quanti ne avremmo potuti raccogliere, appesi attorno a lui fitti come ghiande. Ma egli è vostro prigioniero ed è salvo, anche se avesse ammazzato mio padre».

«De Bracy», disse il cavaliere, «siete libero... partite. Colui del quale siete prigioniero rifiuta di vendicarsi di ciò che è passato. Ma state in guardia per il futuro, se non volete che vi accada di peggio. Maurice De Bracy, vi ripeto, state in guardia!».

De Bracy si inchinò profondamente senza parlare e stava per ritirarsi quando gli arcieri scoppiarono in grida di esecrazione e di scherno. L'orgoglioso cavaliere si fermò immediatamente, si voltò, incrociò le braccia e drizzandosi in tutta la sua altezza esclamò:

«Zitti, bastardi ringhiosi! Non gridavate così quando il cervo era libero. De Bracy disprezza le vostre ingiurie così come avrebbe disdegnato i vostri applausi. Ladri fuorilegge, ritornate nelle vostre macchie e nelle vostre caverne, e tacete quando qualcosa di cavalleresco e di nobile viene pronunciato a meno di una lega dalle vostre tane».

Questa provocazione inopportuna avrebbe potuto procurare a De Bracy una scarica di frecce se non fosse

stato per il pronto e perentorio intervento del capo dei fuorilegge. Frattanto il cavaliere aveva afferrato per le redini un cavallo fra i molti presi nelle stalle di Front-de-Boeuf, i quali stavano lì intorno già bardati e costituivano una parte consistente del bottino. Saltò in sella e partì al galoppo attraverso il bosco.

Quando la confusione provocata da questo incidente si fu un po' sedata il capo dei fuorilegge si tolse dal collo il corno prezioso e la bandoliera che aveva vinto di recente nella gara di tiro con l'arco presso Ashby.

«Nobile cavaliere», disse al Cavaliere del Lucchetto, «se vi degnate di accettare un corno vinto da un arciere inglese, vi prego di prendere questo come ricordo del vostro valoroso comportamento; e se avete qualche gesta da compiere, come spesso accade a un valoroso cavaliere, e vi capitasse di trovarvi in difficoltà in una qualunque foresta fra il Trent e il Tees, suonate tre note su questo corno, così: *Wa-sa-hoa*, ed è probabile che troviate aiuto e soccorso».

Poi diede fiato al corno e suonò più volte il richiamo descritto finché il cavaliere ebbe imparato le note.

«Molte grazie per il dono, coraggioso arciere», disse il cavaliere; «mai cercherò migliore aiuto del vostro e dei vostri uomini, fossi anche nelle peggiori difficoltà». Poi a sua volta suonò il richiamo che riecheggiò per tutto il bosco.

«Suonato ottimamente», disse l'arciere; «che io sia maledetto se non conoscete la caccia al pari della guerra! Sono sicuro che un tempo siete stato cacciatore di cervi. Compagni, tenete a mente queste tre note; è il richiamo del Cavaliere del Lucchetto; chi lo sente e non si affretta ad aiutarlo nel bisogno, verrà cacciato dalla nostra banda con la corda del suo stesso arco».

«Lunga vita al nostro capo!», gridarono gli arcieri, «e lunga vita al Cavaliere Nero del Lucchetto! Possa presto far

uso dei nostri servigi per provare come gli saranno prontamente prestati».

Poi Locksley procedette a distribuire il bottino con la più lodevole imparzialità Un decimo del tutto venne messo da parte per la Chiesa e per le opere pie, una parte fu assegnata a una sorta di fondo comune, un'altra alle vedove e ai figli dei caduti o per messe in suffragio delle anime di coloro che non avevano lasciato famiglia. Il resto fu diviso tra i fuorilegge a seconda del rango e del merito; e il parere del capo in tutti i casi dubbi che s¦ presentavano, fu dato con grande accortezza e accolto con totale sottomissione. Il Cavaliere Nero fu piuttosto sorpreso nel constatare che uomini fuori della legge si governavano tra loro con tanta regolarità ed equità, e tutto ciò che vide aumentò la sua stima per il senso di giustizia e di obiettività del loro capo.

Quando ognuno ebbe preso la sua parte di bottino e mentre il tesoriere, accompagnato da quattro alti arcieri, trasportava il fondo comune in un luogo nascosto e sicuro, ci si accorse che nessuno aveva ritirato la parte destinata alla Chiesa.

«Vorrei avere notizie», disse il capo, «del nostro allegro cappellano. Non si è mai assentato quando si trattava di benedire il cibo o di dividere il bottino, ed è suo dovere prendersi cura di queste decime della nostra vittoriosa impresa. Forse questo ufficio lo ha aiutato a coprire qualcuna delle sue irregolarità canoniche. Inoltre ho un suo santo fratello prigioniero non lontano da qui e desidererei che il frate mi aiutasse a trattarlo come si conviene. Ma ho molti dubbi sulla salvezza di quel prete spaccone»

«Mi spiacerebbe molto» disse il Cavaliere del Lucchetto «perché gli sono debitore dell'allegra ospitalità di una notte trascorsa nella sua cella. Andiamo alle rovine del castello forse avremo qualche notizia».

Mentre così parlavano, un forte grido degli arcieri annunciò l'arrivo di colui per il quale si era temuto e si udì la voce stentorea del frate molto prima che se ne vedesse la corpulenta figura.

«Fate largo, miei allegri amici!», esclamò; «fate largo al vostro devoto padre e al suo prigioniero. Datemi di nuovo il benvenuto. Io vengo, nobile capo, come un'aquila con la preda fra gli artigli».

E facendosi strada fra la cerchia degli uomini, apparve in maestoso trionfo fra le risate generali, con un enorme randello in una mano e nell'altra una corda un'estremità della quale era legata al collo dello sfortunato Isaac di York. Questi, curvo per il dolore e lo spavento, veniva trascinato dal prete vittorioso che urlava a squarciagola: «Dov'è Allan-a-Dale, che deve cantare le mie gesta in una ballata o anche solo in qualche rima? Per san Hermangild, quello strimpellatore canterino non si trova mai dove c'è un tema adatto a esaltare il valore!».

«Frate minore», disse il capitano, «benché sia presto, stamattina sei già stato a una messa alcolica. In nome di san Nicola, chi ci hai portato qui?».

«Un prigioniero della mia spada e della mia lancia, nobile capitano», rispose il chierico di Copmanhurst; «o, per meglio dire, del mio arco e della mia alabarda; però l'ho liberato con la mia santità da una prigionia assai peggiore. Parla, ebreo, non ti ho forse liberato da Satana? Non ti ho insegnato il *Credo*, il *Pater* e l'*Ave Maria* ? Non ho passato l'intera notte a bere alla tua salute e a spiegarti i misteri?».

«Per amore di Dio!», gridò il povero ebreo, «chi mi libererà da questo pazzo... voglio dire, da questo sant'uomo?».

«Come, ebreo?», rispose il frate con atteggiamento minaccioso; «ritratti, ebreo? Sta' attento, perché se ricadi nella tua miscredenza, anche se non sei tenero come un porcellino da latte - vorrei averne uno per interrompere il

digiuno - non sei troppo duro per essere arrostito! Sii obbediente, Isaac, e ripeti con me: *Ave Maria*!».

«No, non facciamo profanazioni, matto prete», disse Locksley; «sentiamo piuttosto dove hai trovato questo prigioniero».

«Per san Dustan», rispose il frate, «l'ho trovato dove cercavo merci migliori! Ero andato nella cantina per vedere che cosa si poteva salvare, perché, sebbene una tazza di vino bollente speziato sia una bevanda serale degna di un imperatore, mi sembrava uno spreco lasciar bruciare tanto buon vino tutto insieme. Mi ero preso un bariletto di vino bianco secco e venivo a chiedere aiuto a questi bricconi sfaticati che si fanno sempre cercare quando c'è da fare un buon lavoro, allorché notai una porta robusta. Aha, pensai, in questa cripta segreta deve essere il vino più scelto, e quel furfante del maggiordomo, disturbato nelle sue mansioni, ha lasciato la chiave nella porta. Entrai e non trovai nient'altro che un mucchio di catene arrugginite e questo cane di ebreo che mi si consegnò subito prigioniero, riscatto o non riscatto.

«Mi ristorai della fatica per la conquista dell'infedele con una coppa spumeggiante di vino bianco, e stavo accingendomi a portar fuori il mio prigioniero quando, con un frastuono tremendo di tuoni e fulmini, crollò giù una torre esterna (maledizione a quelli che non l'hanno costruita più saldamente), bloccando il passaggio. Le torri precipitavano una dopo l'altra e io persi ogni speranza di salvarmi. Considerando, però, un disonore per uno della mia professione lasciare questo mondo in compagnia di un ebreo, alzai l'alabarda per spaccargli la testa, ma, mosso a pietà dai suoi capelli grigi, pensai fosse meglio deporre l'arma e far uso delle armi spirituali per convertirlo. Ed effettivamente, con la benedizione di san Dustan, il seme è stato gettato in un buon terreno; solo che, parlando dei misteri tutta la notte e rimanendo in un certo senso a digiuno, perché non è nemmeno il caso di prendere in

considerazione le poche sorsate di vino con cui mi ero tenuto su di spirito, la mia testa si è un po' annebbiata, lo confesso. Ero proprio esausto. Gilbert e Wibbald sanno in che stato mi hanno trovato... proprio esausto».

«Possiamo testimoniarlo», disse Gilbert; «dopo aver rimosso le rovine e, con l'aiuto di san Dustan, aver scoperto la scala della prigione, trovammo il barilotto di vino mezzo vuoto, l'ebreo mezzo morto e il frate più che mezzo... esausto, come dice lui».

«Bricconi! Mentite!», ribatté il frate, offeso. «Siete stati voi e quegli ubriaconi dei vostri compagni che vi siete scolati il vino dicendo che era la vostra sorsata del mattino. Chiamatemi pagano se non intendevo metterlo da parte per il capo. Ma che cosa importa? L'ebreo è convertito e capisce tutto ciò che gli ho detto quanto me, se non proprio come me».

«Ebreo», disse il capitano, «è vero? Hai rinunciato alla tua miscredenza?».

«Possa io trovare pietà presso di voi», disse l'ebreo, «come è vero che non ho capito una sola parola di quello che il reverendo prelato mi ha detto in questa notte spaventosa. Ahimè! Ero così sconvolto dall'angoscia, dallo spavento, dalla pena, che se anche fosse venuto a predicare il santo padre Abramo, avrebbe parlato a un sordo».

«Tu menti, ebreo, sapendo di mentire», disse il frate; «ti ricorderò un solo punto della nostra conversazione: hai promesso di dare tutte le tue sostanze al nostro santo ordine».

«Così mi aiuti la promessa fatta da Dio al nostro popolo gentili signori», disse Isaac, ancora più spaventato di prima, «come è vero che parole del genere non sono mai uscite dalle mie labbra! Ahimè! Sono un povero vecchio miserabile, senza figli, temo... abbiate pietà di me e lasciatemi andare!».

«No», disse il frate, «se ritratti le promesse fatte alla santa Chiesa, dovrai far penitenza».

Alzò l'alabarda e avrebbe calato con forza l'asta sulle spalle dell'ebreo se il Cavaliere Nero non avesse fermato il colpo attirando su di sé l'ira del santo chierico.

«Per san Tommaso di Kent», disse questi, «se mi ci metto, ti insegnerò, signor fannullone, a badare agli affari tuoi, anche se hai addosso quella cassa di ferro!».

«No, non ti arrabbiare con me», disse il cavaliere; «sai che sono tuo amico e compagno sincero».

«Non so nulla», rispose il frate; «e ti sfido come damerino intrigante!».

«Ma come», disse il Cavaliere che sembrava divertirsi a provocare il suo ospite di un tempo, «hai dimenticato che per amor mio (perché non intendo dir nulla della tentazione del vino e del pasticcio) hai rotto il tuo voto di digiuno e di vigilia?».

«In verità, amico», disse il frate stringendo il grosso pugno, «io ti darò una sberla».

«Non accetto regali del genere», disse il cavaliere; «ma sarò lieto di prendere il tuo pugno come prestito e ti ripagherò con un'usura così grande che mai il tuo prigioniero ne ha preteso una eguale nei suoi traffici».

«Lo dimostrerò subito», disse il frate.

«Ehi là!», gridò il capitano, «che vai cercando, pazzo d'un frate? Vuoi litigare sotto l'albero del convegno?».

«Non è un litigio», disse il Cavaliere, «è solo un amichevole scambio di cortesie. Frate, colpiscimi se ne hai il coraggio; io aspetterò il tuo colpo se tu aspetterai il mio».

«Tu hai il vantaggio di portare quella pentola di ferro in testa», disse l'eremita, «ma tientela pure. Andrai a terra, fossi pure Golia di Gath con il suo elmo di rame».

Il frate scoprì fino al gomito il braccio muscoloso e, colpendo con tutta la sua forza, diede al cavaliere un pugno che avrebbe fatto crollare un bue. Ma il suo

avversario rimase fermo come una roccia. Un alto grido si alzò dagli arcieri che erano lì intorno, perché il pugno del frate era proverbiale fra loro e pochi erano quelli che, per gioco o sul serio, non avevano avuto occasione di sperimentarne l'efficacia.

«Ora, prete», disse il cavaliere togliendosi il guanto, «se ho avuto un vantaggio per la testa, non l'avrò per la mano; stai saldo da vero uomo».

«*Genam meam dedi vapulatori*, ho offerto la guancia allo schiaffeggiatore», disse il prete; «se riesci a spostarmi da qui, amico, ti cedo volentieri il riscatto dell'ebreo».

Così parlò il massiccio prete assumendo un'aria di sfida. Ma chi può resistere alla propria sorte? Il pugno del cavaliere fu dato con tanta forza e decisione che il frate rotolò a testa in giù sul terreno, con grande stupore di tutti i presenti. Quando si rialzò non era né irato né mortificato.

«Fratello», disse al cavaliere, «avresti dovuto usare la tua forza con maggiore discrezione. Se mi avessi rotto la mascella, sarei stato costretto a balbettare una messa zoppa, perché si suona male il flauto quando mancano i denti di sotto. Comunque, ecco qui la mia mano come impegno amichevole che non farò mai più a pugni con te dal momento che ho perso nel cambio. Mettiamo fine a tutte le scortesie e stabiliamo il riscatto per l'ebreo, perché il leopardo non muterà le sue macchie e l'ebreo continuerà a essere tale».

«Il prete», disse Clement, «non è più tanto sicuro della conversione dell'ebreo da quando ha ricevuto quel pugno sull'orecchio».

«Andiamo, furfante, che vai blaterando di conversioni? Non c'è più rispetto? Tutti padroni e più nessun uomo comune? Ti dirò, amico, che ero un po' malfermo sulle gambe quando ho ricevuto il pugno del buon cavaliere, altrimenti sarei rimasto in piedi. Ma se vai avanti a scherzare, ti farò vedere che so dare come prendere».

«Zitti tutti!», disse il capitano. «E tu, ebreo, pensa al riscatto; non c'è bisogno che ti dica che la tua razza è considerata maledetta in tutte le comunità cristiane, e, credimi, non possiamo tollerare la tua presenza fra noi. Pensa quindi a fare un'offerta, mentre io vado a esaminare un prigioniero di altro tipo».

«Sono stati presi molti uomini di Front-de-Boeuf?» domandò il Cavaliere Nero.

«Nessuno abbastanza importante da chiedere un riscatto», rispose il capitano; «una banda di disgraziati che abbiamo lasciato andare perché si cerchino un nuovo padrone. Per la vendetta e per il profitto si è fatto abbastanza; tutti insieme non valevano un quattrino. Il prigioniero di cui parlo è una preda migliore: è un monaco allegro che andava a trovare la sua bella, se posso giudicare dalla bardatura del cavallo e dal suo abbigliamento. Ecco qui il degno prelato, petulante come una gazza». E, fra due arcieri, fu condotto al trono silvestre del capo dei fuorilegge il nostro vecchio amico, il priore Aymer di Jorvaulx.

XXXIII

COMINIO
Fiore dei guerrieri, che ne è di Larzio?
MARZIO
È lì che s'affanna a dettare decreti:
condanna qualcuno a morte, altri all'esilio,
uno al riscatto, l'altro lo risparmia, un terzo
lo minaccia.
W. Shakespeare, *Coriolano*

Il volto e l'atteggiamento dell'abate prigioniero mostravano un singolare miscuglio di orgoglio ferito, di vanità confusa e di terrore fisico.

«Che cosa sta succedendo, signori miei?», disse con una voce in cui si fondevano tutti e tre questi sentimenti. «Che maniere sono queste? Siete turchi o cristiani, che mettete le mani addosso a un uomo di chiesa? Sapete che cosa significa *manus imponere in servos Domini* ? Avete svaligiato Te mie borse e strappato la mia cappa di pizzo pregiato che sarebbe andata bene per un cardinale! Un altro al mio posto sarebbe già arrivato all'*excommunicabo vos*, ma io sono accomodante, e se voi tirate fuori i miei cavalli, rilasciate i miei fratelli, mi restituite le borse, versate in tutta fretta cento corone da spendersi in messe all'altare maggiore dell'abbazia di Jorvaulx e fate voto di non mangiar cacciagione fino alla prossima Pentecoste, forse non sentirete più parlare di questo folle scherzo».

«Santo padre», disse il capo dei fuorilegge, «mi addolora pensare che qualcuno dei miei seguaci vi abbia trattato in modo tale da provocare il vostro paterno biasimo».

«Trattato!», ripeté il prete, incoraggiato dal tono conciliante del capo di quei boschi; «un trattamento che non è degno di un cane di buona razza, tanto meno di un cristiano, e ancor meno di un prete e meno di tutti del priore della santa comunità di Jorvaulx. Quel menestrello empio e ubriaco chiamato Allan-a-Dale - *nebulo quidam* mi ha minacciato di punizioni corporali, anzi, di morte, se non gli pago un riscatto di quattrocento corone, oltre a tutti i tesori di cui mi ha già derubato, catene d'oro, anelli di gemme di valore inestimabile, senza contare quello che è stato rotto e sciupato dalle loro rozze mani coma la tabacchiera e il ferro d'argento per arricciare i capelli».

«Non è possibile che Allan-a-Dale abbia trattato in questo modo un uomo della vostra reverenda posizione», disse il capitano.

«È vero come il vangelo di san Nicodemo», disse il priore; «giurava tra molte crudeli maledizioni in dialetto del nord, che mi avrebbe impiccato sul più alto albero del bosco».

«Ha detto proprio così? Allora, davvero, reverendo padre, penso fareste bene ad accettare le sue richieste, perché Allan-a-Dale è un uomo che mantiene la parola una volta che l'ha data».

«Voi vi prendete gioco di me», disse sbigottito il priore con una risata forzata; «mi piacciono i buoni scherzi, ma, ah! ah! ah! quando lo scherzo è durato tutta la notte, al mattino è tempo di essere seri».

«E io sono serio come un padre confessore», rispose il fuorilegge; «dovete pagare un bel riscatto, signor priore, altrimenti il vostro convento dovrà probabilmente riunirsi per fare nuove elezioni, perché il vostro posto resterà vuoto».

«Siete cristiani e usate questo linguaggio con un uomo di chiesa», disse il priore.

«Cristiani! Perbacco, certo che lo siamo e abbiamo anche tra noi della teologia», rispose il fuorilegge. «Fate venire il nostro bel cappellano affinché illustri a questo reverendo padre i testi che riguardano questa materia».

Il frate, mezzo ubriaco, si era buttato addosso sulla casacca verde una tonaca e, facendo appello a tutti i frammenti di dottrina che aveva imparato a memoria a suo tempo, disse: «Santo padre, *Deus faciat salvam benignitatem vestram*. Siete il benvenuto nella foresta».

«Che mascherata blasfema è mai questa?», esclamò il priore. «Amico, se davvero siete uomo di Chiesa, fareste meglio a mostrarmi in che modo posso scappare dalle mani di questi uomini, anziché star lì a far smorfie e gesti come un saltimbanco».

«In realtà, reverendo padre», disse il frate, «conosco un unico modo con cui possiate scappare. Oggi è per noi il giorno di sant'Andrea, e stiamo raccogliendo le decime».

«Non dalla Chiesa, però, voglio sperare, mio buon fratello!», disse il priore.

«Dalla Chiesa e dai laici», rispose il frate; «e perciò, signor priore, *facite vobis amicos de Mammone iniquitatis*: fatevi amico dell'iniquità di Mammone, poiché nessun'altra amicizia può esservi di aiuto».

«Mi piacciono molto gli allegri boscaioli», disse il priore addolcendo il tono di voce; «suvvia, non dovete trattarmi troppo duramente. Conosco la vita dei boschi e so suonare il corno in modo chiaro e forte tanto da far riecheggiare ogni quercia intorno. Su, non dovete essere troppo duri con me».

«Dategli un corno», disse il fuorilegge; «metteremo alla prova l'abilità di cui si va vantando».

Il priore Aymer suonò il corno, ma il capitano scosse la testa.

«Signor priore», aggiunse, «voi suonate note allegre, ma questo non è sufficiente a riscattarvi. Non possiamo permetterci, come dice il motto sullo scudo di un buon cavaliere, di lasciarvi libero in cambio di uno squillo. Inoltre mi sono reso conto che voi siete uno di quelli che rovinano gli antichi suoni di caccia inglesi con gli abbellimenti e i trallalà francesi. Priore, quest'ultimo squillo ha aumentato di cinquanta corone il vostro riscatto per aver corrotto la genuina e virile antica musica da caccia».

«Bene, amico», disse il priore irritato, «siete difficile da accontentare nella vostra arte silvestre. Vi prego di essere più accomodante in questa faccenda del riscatto. In poche parole, dal momento che per una volta devo offrire una candela al diavolo, che riscatto devo pagare per poter andarmene in direzione di Walting senza avere alle costole cinquanta dei vostri uomini?».

«Non sarebbe bene», disse sottovoce il luogotenente della banda al capitano, «che il priore stabilisse il riscatto dell'ebreo e l'ebreo quello del priore?»

«Sei un mattacchione», rispose il capitano, «ma l'idea è ottima! Qui, ebreo, vieni fuori. Guarda il santo padre Aymer priore della ricca abbazia di Jorvaulx, e dicci che riscatto dobbiamo chiedergli. Sono sicuro che conosci le entrate del suo convento».

«Sicuramente», disse Isaac. «Ho fatto affari con quei buoni padri e da loro ho comprato grano, orzo, frutta e anche molta legna. Oh, è un'abbazia ricca; quei buoni padri di Jorvaulx mangiano bene e bevono ottimi vini. Ah, se un reietto come me avesse una casa simile dove andare e rendite annuali e mensili di quel tipo, potrebbe pagare molto oro e argento per liberarsi dalla prigionia».

«Cane di un ebreo!» esclamò il priore, «nessuno sa meglio di te, maledetto, che la nostra santa casa di Dio si è indebitata per finire il coro...».

«E per aver riempito la vostre cantine, la stagione scorsa, della debita quantità di vino di Guascogna», l'interruppe l'ebreo; «ma queste, queste sono inezie».

«Sentitelo, il cane infedele!», disse il prelato; «sproloquia come se la nostra santa comunità si fosse indebitata per i vini che abbiamo la licenza di bere *propter necessitatem, et ad frigus depellendum*. Quel furfante circonciso bestemmia la santa Chiesa, e dei cristiani stanno ad ascoltarlo senza redarguirlo».

«Tutto questo non serve a niente», disse il capo. «Isaac, di' quanto può pagare senza rimanere all'asciutto».

«Il buon priore potrebbe benissimo pagare seicento corone a vostra signoria senza per questo star seduto meno comodamente nel suo stallo».

«Seicento corone», disse il capo con aria molto seria; «sono soddisfatto, hai detto bene, Isaac: seicento corone. Questa è la sentenza, signor priore».

«La sentenza! La sentenza!», gridarono i fuorilegge; «Salomone non ha fatto di meglio».

«Avete sentito la vostra condanna, priore», disse il capo. «Siete pazzi, signori», rispose il priore; «dove

troverò una somma simile? Anche se vendessi la pisside e i candelabri dell'altare di Jorvaulx, non riuscirei a metterne insieme la metà. E sarà necessario che io stesso mi rechi a questo scopo a Jorvaulx. Potrete tenervi come ostaggi i miei due preti».

«Questo significherebbe avere una fiducia cieca», disse il fuorilegge; «tratterremo voi, priore, e manderemo loro a prendere il riscatto. Nel frattempo non vi mancherà né una coppa di vino né una porzione di selvaggina; e se vi piace la vita dei boschi, potrete vedere cose che nel vostro paese del nord non avete mai visto».

«Oppure, se vi va bene», disse Isaac desideroso di accattivarsi il favore dei fuorilegge, «posso mandare a prendere a York le seicento corone attingendo a una certa somma che ho tra le mani, purché il reverendo priore qui presente mi rilasci una ricevuta garantendomi la restituzione».

«Ti garantirà tutto quello che vuoi, Isaac», disse il capitano; «e tu verserai il riscatto per il priore Aymer e per te stesso».

«Per me! Ah, coraggiosi signori», disse l'ebreo, «sono un uomo rovinato e poverissimo; se vi pagassi cinquanta corone, tutto ciò che mi resterebbe sarebbe un bastone da mendicante».

«Sarà il priore a giudicare la questione», replicò il capitano. «Cosa ne dite, padre Aymer? L'ebreo può pagarsi un buon riscatto?».

«Un buon riscatto?», rispose il priore. «Non è forse Isaac di York, abbastanza ricco da riscattare le dieci tribù di Israele cadute in mano agli assiri? Io personalmente l'ho visto poco, ma il nostro cantiniere e il nostro tesoriere hanno avuto a che fare con lui, e si dice che la sua casa a York sia così piena d'oro e d'argento che è una vergogna per un paese cristiano. Ed è motivo di stupore per tutti i veri cristiani che a queste serpi voraci sia permesso di

rodere nelle viscere dello stato e persino della santa Chiesa con ignobili usure ed estorsioni».

«Basta, padre», disse l'ebreo, «moderate e calmate la vostra collera. Prego la reverenza vostra di ricordare che io non costringo nessuno a prendere il mio denaro. Ma quando uomini di Chiesa e laici, principi e priori, cavalieri e preti vengono a bussare alla porta di Isaac, non chiedono a prestito i suoi sicli con modi così incivili. Allora dicono: "Amico Isaac volete favorirci in questa faccenda, e pagheremo lealmente il giorno stabilito, così Dio ci salvi!''. E "Caro Isaac, se mai avete aiutato qualcuno, mostratevi amico in questo momento di bisogno! ''. E quando viene il giorno della scadenza e io chiedo il dovuto, che cosa altro sento se non "Dannato ebreo'' e "Le piaghe d'Egitto sulla tua tribù" e tutto ciò che può incitare la gentaglia rozza e incivile contro i poveri stranieri!».

«Priore», disse il capitano, «anche se è ebreo, ha parlato bene. Stabilite quindi il suo riscatto, come lui ha stabilito il vostro, senza altre parole ingiuriose».

«Nessuno se non un *latro famosus* - la traduzione di queste parole ve la darò in qualche altro momento - metterebbe sullo stesso piano un prelato cristiano e un ebreo non battezzato. Ma poiché mi chiedete di fissare un prezzo per questo sciagurato, vi dico chiaramente che vi farete torto se gli prenderete un *penny* meno di mille corone».

«Una sentenza! Una sentenza!», esclamò il capo dei fuorilegge.

«Una sentenza! Una sentenza!», gridarono i suoi compagni; «il cristiano ha dato prova della sua buona educazione e ci ha trattato con più generosità dell'ebreo».

«Il Dio dei miei padri mi aiuti!», disse l'ebreo; «volete gettare a terra un uomo rovinato? Sono rimasto senza figli e volete privarmi dei mezzi per vivere?».

«Avrai meno da spendere, ebreo, se sei senza figli», disse Aymer.

«Ahimè, mio signore», disse Isaac, «la vostra legge non vi permette di sapere quanto strettamente i nostri figli siano legati al nostro cuore. Oh, Rebecca! Figlia della mia adorata Rachel! Se ogni foglia di quell'albero fosse uno zecchino e ogni zecchino fosse mio, darei tutta quella ricchezza per sapere se sei viva e se sei sfuggita dalle mani del nazareno!».

«Tua figlia non aveva i capelli neri?», domandò uno dei fuorilegge.

«E non portava un velo di seta ricamato d'argento?».

«Sì... sì!», disse il vecchio tremando d'ansia come prima aveva tremato di paura. «La benedizione di Giacobbe sia su di te! Puoi dirmi se è in salvo?».

«Allora era lei», disse l'arciere, «quella che l'orgoglioso Templare trascinava via ieri sera quando sfondò le nostre file. Avevo teso l'arco per tirargli una freccia ma lo risparmiai per timore che la fanciulla potesse essere colpita».

«Oh!», rispose l'ebreo, «volesse Iddio che tu avessi tirato, anche se la freccia avesse dovuto trafiggerle il petto! Meglio la tomba dei suoi padri che il turpe letto del licenzioso e selvaggio Templare. Ichabod! Ichabod! L'onore ha abbandonato la mia casa!».

«Amici», disse il capo guardandosi intorno, «questo vecchio non è che un ebreo, ma il suo dolore mi commuove. Sii leale con noi, Isaac: pagando questo riscatto di mille corone, rimarrai completamente senza soldi?».

Isaac, richiamato a occuparsi dei suoi beni terreni, l'amore per i quali, a causa di una radicata abitudine, rivaleggiava persino con l'affetto paterno, impallidì, balbettò e non poté negare che forse gli sarebbe avanzato qualcosa.

«Bene, sia come sia», disse il fuorilegge, «non ti tratteremo troppo duramente. Senza denaro avresti tante possibilità di liberare tua figlia dalle grinfie di Sir Brian de

Bois-Guilbert quante di colpire un cervo reale con una freccia spuntata. Chiederemo quindi da te lo stesso riscatto chiesto al priore Aymer, anzi cento corone di meno, e queste cento corone le rimetterò io di persona per non farle pesare su questa onorevole comunità. E così eviteremo l'atroce offesa di valutare un mercante ebreo quanto un prelato cristiano, e tu avrai ancora seicento corone per trattare il riscatto di tua figlia. I Templari amano lo scintillio dei sicli d'argento quanto quello di due occhi neri. Affrettati a far tintinnare le tue corone all'orecchio di Bois-Guilbert, prima che avvenga il peggio. Secondo quanto ci hanno fatto sapere i nostri esploratori, lo troverai nella sede più vicina del suo ordine. Ho detto bene, miei allegri compagni?».

Gli arcieri espressero il loro totale accordo con le opinioni del capo, e Isaac, sollevato di metà delle sue preoccupazioni dalla notizia che sua figlia era viva e poteva essere riscattata, si gettò ai piedi del generoso fuorilegge e, strofinandogli la barba sugli stivali, tentò di baciare l'orlo della casacca verde. Il capitano si tirò indietro e si liberò dalla stretta dell'ebreo non senza un moto di disprezzo.

«No, mascalzone, alzati! Sono inglese e non amo queste genuflessioni orientali. Inginocchiati a Dio, e non a un povero peccatore come me».

«Sì, ebreo», disse il priore Aymer, «inginocchiati a Dio, rappresentato da colui che serve il suo altare, e, con un sincero pentimento e con debite offerte all'altare di san Robert, chissà che tu non possa ottenere la grazia per te e per tua figlia Rebecca! Mi spiace per la ragazza, perché è molto graziosa; l'ho notata alla lizza di Ashby. Anche Brian de Bois-Guilbert è uno su cui ho molta influenza; pensa a come puoi meritarti una mia buona parola con lui».

«Ahimè! Ahimè!», disse l'ebreo, «da ogni parte i predatori si muovono contro di me; sono preda degli assiri e preda degli egiziani».

«E quale altra dovrebbe essere la sorte della tua razza maledetta?», replicò il priore; «perché, come dice la Santa Scrittura, *verbum Domini projecerunt, et sapientia est nulla in eis*: hanno respinto la parola del Signore, e in loro non c'è saggezza alcuna; *propterea dabo mulieres exteris*: darò le loro donne agli stranieri, cioè al Templare, in questo caso; *et thesauros eorum haeredibus alienis*: e i loro tesori ad altri, in questo caso a questi onesti signori».

Isaac emise un lamento e cominciò a torcersi le mani e a ripiombare in uno stato di profonda disperazione. Ma il capo degli arcieri lo prese da parte.

«Pensa bene, Isaac», disse Locksley, «a come ti devi comportare in questa faccenda. Il mio consiglio è di farti amico di questo religioso. È un vanesio, Isaac, ed è avido, o per lo meno, ha bisogno di denaro per far fronte alle sue spese. Tu puoi facilmente soddisfare la sua avidità: non pensare che io mi lasci accecare dalle tue pretese di povertà. Conosco benissimo, Isaac, persino la cassa di ferro dove tieni le borse di denaro. E che? Non conosco forse la grossa pietra sotto l'albero di mele che dà accesso al sotterraneo nel tuo giardino di York?». L'ebreo divenne pallido come un morto. «Ma non aver paura di me», continuò l'arciere, «noi ci conosciamo da molto tempo. Non ricordi l'arciere malato che la tua bella figlia Rebecca salvò dai ceppi a York e tenne nella tua casa finché non si rimise in salute? Non ricordi che prima di lasciarlo andare tu gli desti una moneta? Usuraio come sei, non hai mai messo denaro a miglior interesse di quel povero marco d'argento, poiché oggi ti ha fatto risparmiare cinquecento corone».

«E voi siete quello che chiamavamo Diccon Tendi-l'arco?», chiese Isaac; «mi sembrava di conoscere la vostra voce».

«Sono Tendi-l'arco», disse il capitano, «e Locksley, e ho un altro bel nome oltre a questi».

«Ma per quanto riguarda il sotterraneo, vi sbagliate, mio buon Tendi-l'arco. Mi aiuti il cielo se non è vero che l¦

c'è solo della merce che ben volentieri dividerò con voi: un centinaio di metri di stoffa verde di Lincoln da farne giubbe per i vostri uomini, un centinaio di aste di tasso spagnolo per fare archi e un centinaio di corde di seta per archi, spesse, rotonde e solide. Vi manderò il tutto per ringraziarvi della vostra disponibilità, onesto Diccon, e voi tacerete a proposito del sotterraneo, mio buon Diccon».

«Starò zitto come un ghiro», disse il fuorilegge; «e credimi, sono addolorato per tua figlia. Ma non posso essere d'aiuto. Le lance del Templare sono troppo forti per i miei arcieri in campo aperto; ci disperderebbero come polvere. Se avessi saputo che era Rebecca quella che si portavano via, si sarebbe potuto fare qualcosa; ma adesso devi muoverti con astuzia. Su, vuoi che tratti per te col priore?».

«In nome di Dio, Diccon, se potete, aiutatemi a salvare la mia figlia adorata!».

«Non ostacolarmi con la tua avarizia fuori luogo», disse il fuorilegge, «e io tratterò con lui per tuo conto».

Voltò le spalle all'ebreo che tuttavia lo seguì come la sua ombra.

«Priore Aymer», disse il capitano, «venite con me sotto quest'albero. Si dice che amiate il vino e il sorriso di una signora più di quanto si addica al vostro ordine, signor prete; ma questo non mi riguarda. Ho sentito anche dire che gradite una coppia di buoni cani e un cavallo veloce, e può essere che, amando queste cose costose, non vi dispiacerebbe una borsa d'oro. Ma non ho mai sentito dire che vi piacciano l'oppressione e la crudeltà. Ora, qui c'è Isaac che è disposto a darvi i mezzi per procurarvi piaceri e passatemi con una borsa contenente cento marchi d'argento, se, intercedendo presso il vostro amico Templare, riuscirete a ottenere la liberazione di sua figlia».

«Salva e onorata come quando mi fu presa», disse l'ebreo «altrimenti l'affare non si fa».

«Zitto, Isaac», disse il fuorilegge, «o non mi occupo più di te. Che cosa rispondete alla mia proposta, priore Aymer?».

«La faccenda», rispose il priore, «è complessa, perché se da un lato compio una buona azione, dall'altro essa va a vantaggio di un ebreo, e quindi è contraria alla mia coscienza. Tuttavia, se l'israelita beneficherà la Chiesa dandomi qualcosa in più per la costruzione del nostro dormitorio, mi prenderò la responsabilità di aiutarlo per quel che riguarda sua figlia».

«Per una ventina di marchi per il dormitorio», disse il fuorilegge, «per un paio di candelieri d'argento per l'altare, non faremo discussioni. E tu, Isaac, sta' zitto, ti dico!».

«No, ma, buon Diccon Tendi-l'arco...», cominciò Isaac cercando di intervenire.

«Buon ebreo... buona bestia... buon verme!», esclamò l'arciere perdendo la pazienza. «Se continui a mettere sulla bilancia il tuo sporco interesse contro la vita e l'onore di tua figlia, per il cielo, ti spoglierò fino all'ultimo soldo che possiedi al mondo in meno di tre giorni!».

Isaac si tirò indietro e non disse più nulla.

«E quale garanzia avrò per tutto questo?», domandò il priore.

«Quando Isaac ritornerà dopo aver condotto a termine con successo la sua faccenda grazie alla vostra mediazione», disse il fuorilegge, «mi assicurerò che vi paghi in argento sonante, ve lo giuro su san Hubert, se no, lo tratterò in modo tale che sarebbe stato meglio per lui pagare una somma venti volte maggiore».

«Bene, ebreo», disse Aymer; «dal momento che devo immischiarmi in questo affare, fammi avere le tue tavolette per scrivere, anche se, bada bene, digiunerei per ventiquattro ore piuttosto che usare la tua penna. Ma dove posso trovarne una?».

«Se i vostri santi scrupoli vi permettono di usare le tavolette dell'ebreo, della penna me ne occuperò io», disse

l'arciere, e tendendo l'arco, tirò a un'anitra selvatica che volava al di sopra delle loro teste come avanguardia di uno stormo di altre anitre dirette alle lontane e solitarie paludi di Holderness. L'uccello venne giù ondeggiando, trafitto dalla freccia.

«Ecco, priore», disse il capitano, «qui ci sono penne sufficienti per tutti i monaci di Jorvaulx per i prossimi cento anni, a meno che non si mettano a scrivere cronache».

Il priore si sedette e senza fretta scrisse una lettera a Brian de Bois-Guilbert, sigillò accuratamente le tavolette e le consegnò all'ebreo dicendo: «Questo sarà il tuo salvacondotto alla sede dei Templari di Templestowe e credo che otterrà la liberazione di tua figlia se sarà sostenuto da offerte vantaggiose da parte tua. Mi devi credere, il buon Templare Bois-Guilbert appartiene a una confraternita che non fa nulla per nulla».

«Bene, priore», disse il fuorilegge, «non vi tratterrò più del tempo necessario per dare all'ebreo una ricevuta di seicento corone, prezzo del vostro riscatto. Lo accetto come mio pagatore, e se verrò a sapere che voi indugiate a pagargli la somma da lui anticipata, santa Maria mi ripudi se non incendio l'abbazia sulla vostra testa, anche se dovessi essere impiccato dieci anni prima del tempo!».

Ancora meno volentieri di quando aveva scritto la lettera a Bois-Guilbert, il priore sottoscrisse a Isaac di York una ricevuta per seicento corone anticipategli come pagamento del suo riscatto, promettendo formalmente di restituirgli la somma.

«E ora», disse il priore Aymer, «vi prego di ridarmi i miei muli e i miei cavalli e di liberare i reverendi fratelli che mi accompagnavano e anche di restituirmi gli anelli, i gioielli e le belle vesti di cui sono stato spogliato, ora che vi ho pagato il mio riscatto da leale prigioniero».

«Per quel che riguarda i vostri confratelli, signor priore», disse Locksley, «essi saranno subito messi in libertà perché sarebbe ingiusto trattenerli; in quanto ai

cavalli e ai muli, anch'essi vi saranno restituiti insieme al denaro spicciolo necessario a raggiungere York, poiché sarebbe crudele privarvi dei mezzi per il viaggio. Ma per quanto riguarda anelli, gioielli, catene e così via, dovete capire che siamo uomini dalla coscienza molto sensibile e non permetteremo a un uomo venerabile come voi, che dovrebbe essere morto alle vanità di questa vita, di farsi tentare e trasgredire le regole del suo ordine portando anelli, catene e altri fatui ornamenti».

«Pensate a quello che fate, miei signori», disse il priore, «prima di mettere le mani sul patrimonio della Chiesa. Queste cose sono *inter res sacres*, e io non so che condanna ne deriverebbe se fossero toccate da mani laiche».

«Mi occuperò io di questo, reverendo priore», disse l'eremita di Copmanhurst, «perché sarò io a portarle».

«Amico o fratello», disse il priore in risposta a questa soluzione dei suoi dubbi, «se davvero hai preso gli ordini religiosi, ti prego di considerare come risponderai al tuo superiore per la parte che hai avuto nell'impresa di oggi».

«Amico priore», rispose l'eremita, «dovete sapere che appartengo a una piccola diocesi dove sono il superiore di me stesso, e mi importa tanto poco del vescovo di York quanto dell'abate di Jorvaulx, del priore e di tutto il convento».

«Sei un irregolare», disse il priore; «uno di quegli uomini disordinati che assumono un carattere di sacralità senza alcuna motivazione, profanano i santi riti e danneggiano le anime di coloro che si affidano alle loro mani; *lapides pro pane condonantes iis*, dando loro pietre per pane, come dice la Vulgata».

«No», disse il frate, «se nella mia testa ci fosse entrato il latino, non sarebbe rimasta intera così a lungo. Io dico che alleggerire tanti preti orgogliosi quale voi siete di gioielli e gingilli è una lecita spogliazione degli egiziani».

«Sei un prete ignorante», disse il priore pieno di rabbia, «*excommunicabo vos*».

«E voi sembrate un ladro e un eretico», disse il frate altrettanto indignato; «non tollererò davanti ai miei parrocchiani un affronto come quello che voi non vi vergognate di farmi, benché io sia un vostro reverendo fratello. *Ossa ejus perfringam*, vi romperò le ossa, come dice la Vulgata».

«Olà!», gridò il capitano, «i reverendi fratelli arrivano a tanto? Frate, mantieni la tua promessa di pace. Priore, se non siete perfettamente in pace con Dio, non provocate più oltre il frate. Eremita, lascia che il reverendo padre se ne parta in pace, come uomo che ha pagato il riscatto».

Gli arcieri separarono i due preti infuriati che continuavano ad alzare la voce insultandosi a vicenda in cattivo latino, che il priore enunciava con maggiore disinvoltura e l'eremita con maggior veemenza. Alla fine il priore si ricompose quel tanto da rendersi conto che stava compromettendo la sua dignità a litigare con uno zotico d'un prete come quel cappellano dei fuorilegge, e, raggiunto il suo seguito, se ne andò con assai minor pompa e in condizione molto più apostolica, per quel che riguarda le cose mondane, di quanto non avesse fatto prima di questo incontro.

Adesso l'ebreo doveva dare qualche garanzia per il riscatto che avrebbe dovuto pagare per il priore e per se stesso. Consegnò quindi un ordine munito del suo sigillo per un suo confratello di York, chiedendogli di pagare al portatore la somma di mille corone e di consegnare certe merci specificate nella nota.

«Il mio fratello Sheva», disse con un profondo sospiro, «ha le chiavi dei miei magazzini».

«E del sotterraneo», bisbigliò Locksley.

«No, no,... il cielo me ne scampi!», esclamò Isaac; «maledetta l'ora che feci conoscere a qualcuno questo segreto!».

«Con me è al sicuro», disse il fuorilegge, «e che questo tuo scritto mi faccia avere la somma stabilita. Ma cosa c'è, Isaac? Sei morto? Sei rimbambito? Il pagamento di mille corone ti ha fatto dimenticare il pericolo in cui è tua figlia?».

L'ebreo balzò in piedi. «No, Diccon, no... partirò immediatamente. Addio a voi, che non posso chiamare buono e non oso e non voglio chiamare cattivo».

Tuttavia, prima che Isaac partisse, il capo dei fuorilegge gli diede quest'ultimo consiglio: «Sii generoso nelle tue offerte, Isaac, e non risparmiare la borsa per la salvezza di tua figlia. Credimi, l'oro che risparmieresti, in seguito ti angoscerebbe come se ti fosse colato fuso in gola».

Isaac accettò il consiglio con un profondo sospiro e si mise in viaggio accompagnato da due alti guardacaccia che dovevano fargli da guida e da scorta attraverso il bosco.

Il Cavaliere Nero, che aveva seguito con interesse le varie trattative, si congedò a sua volta dal fuorilegge e non poté fare a meno di esprimere la sua sorpresa per aver visto comportamenti così civili tra persone bandite dalla normale protezione e influenza delle leggi.

«Talvolta, signor cavaliere», disse l'arciere, «su un albero stentato crescono buoni frutti, e i tempi cattivi non sempre producono solo ed esclusivamente del male. Fra coloro che sono ridotti a questo stato d'illegalità, sono senz'altro molti quelli che desiderano esercitare la loro licenza con moderazione, e forse ve ne sono alcuni che si rammaricano d'essere costretti a fare questa vita».

«Suppongo», disse il cavaliere, «di stare ora parlando a uno di questi».

«Signor cavaliere», rispose il fuorilegge, «ciascuno di noi ha il suo segreto. Voi siete libero di farvi un'opinione su di me e io posso fare delle congetture su di voi, anche se nessuna delle nostre frecce colpirà nel segno. Ma poiché io

non vi chiedo di conoscere il vostro segreto, non offendetevi se custodisco il mio».

«Vi chiedo scusa, coraggioso fuorilegge», disse il cavaliere, «il vostro rimprovero è giusto. Ma può darsi che ci si incontri ancora e con minor segretezza da entrambe le parti. Frattanto lasciamoci da amici, volete?».

«Ecco la mia mano», disse Locksley, «che considero la mano di un vero inglese, anche se per il momento fuorilegge».

«Ed ecco la mia», disse il cavaliere, «che ritengo onorata di stringere la vostra. Perché chi fa il bene avendo potere illimitato di fare il male, merita lode non solo per il bene che fa, ma anche per il male che evita di fare. Addio, valoroso bandito!».

Così si separarono in buona amicizia e il Cavaliere del Lucchetto, montato sul suo robusto cavallo da combattimento, si allontanò al galoppo nella foresta.

XXXIV

RE GIOVANNI: Ti dirò, amico mio,
Egli è proprio un serpente in mezzo al mio cammino;
E dovunque il mio piede si volti,
Me lo trovo davanti. Mi hai capito?
Re Giovanni

Al castello di York ci fu un grande banchetto al quale il principe Giovanni invitò i nobili, i prelati e i capi con il cui aiuto sperava di attuare i suoi ambiziosi progetti sul trono del fratello. Waldemar Fitzurse, il suo abile e accorto consigliere, lavorava segretamente fra loro rafforzando in tutti quel coraggio che era necessario perché dichiarassero apertamente le loro intenzioni. Ma l'impresa era ritardata dall'assenza di più di uno dei principali membri del

complotto. Il coraggio ostinato ed audace, per quanto brutale, di Front-de-Boeuf, lo spirito vivace e l'ardimento di De Bracy, la sagacia, l'esperienza militare e il ben noto valore di Brian de Bois-Guilbert erano importanti per il successo della congiura; così che, pur maledicendo in segreto la loro inopportuna e incomprensibile assenza, né Giovanni né il suo consigliere osavano procedere senza di loro. Anche l'ebreo Isaac sembrava essere sparito, e con lui la speranza di una certa somma che costituiva la sovvenzione contrattata dal principe Giovanni con l'israelita e i suoi confratelli. Questa carenza poteva essere pericolosa in un momento tanto critico.

Fu la mattina dopo la caduta di Torquilstone che cominciarono a diffondersi a York notizie confuse secondo le quali De Bracy e Bois-Guilbert, con il loro alleato Front-de-Boeuf erano stati presi o uccisi. Waldemar ne informò il principe Giovanni, avvertendolo che temeva fossero vere, tanto più che si erano messi in viaggio con una modesta scorta e con l'intenzione di assalire il sassone Cedric e il suo seguito. In un'altra occasione il principe avrebbe preso questo atto di violenza come una burla divertente, ma ora che veniva a interferire e a ostacolare i suoi progetti, si scagliò contro gli autori dell'impresa, parlò di leggi infrante, di violazione dell'ordine pubblico e della proprietà privata, in un tono degno di re Alfred.

«Banditi senza scrupoli», disse, «se mai diventerò re d'Inghilterra, impiccherò questi trasgressori sui ponti levatoi dei loro castelli».

«Ma per diventare re d'Inghilterra», disse freddamente il suo Achitofel, «è necessario che Vostra Grazia non solo tolleri le trasgressioni di questi banditi senza scrupoli, ma anche accordi loro protezione, nonostante il suo lodevole zelo a favore delle leggi che essi sono abituati a infrangere. Sarebbe davvero un bell'aiuto se quegli zotici sassoni sapessero del progetto di Vostra Grazia di trasformare i ponti levatoi feudali in forche; e quel violento di Cedric mi

sembra proprio uno a cui potrebbe venire in mente una fantasia del genere. Vostra Grazia sa bene che sarebbe pericoloso muoversi senza Front-de-Boeuf, De Bracy e il Templare; e tuttavia siamo andati troppo avanti per tirarci indietro senza correre rischi».

Il principe Giovanni si toccò la fronte con impazienza e poi cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza.

«Furfanti», disse, «vili furfanti traditori, abbandonarmi in questo momento!».

«No, chiamateli piuttosto pazzi storditi dal cervello leggero come una piuma», disse Waldemar, «che si mettono a fare follie quando ci sono cose importanti come questa per le mani».

«Che cosa dobbiamo fare?», domandò il principe fermandosi davanti a Waldemar.

«Non so proprio cosa possiamo fare», rispose il consigliere, «se non quello a cui ho già provveduto. Sono venuto a dare questa cattiva notizia a Vostra Grazia dopo aver fatto del mio meglio per rimediarvi».

«Voi siete sempre il mio buon angelo, Waldemar», disse il principe, «e con un tale cancelliere a darmi consigli, il regno di Giovanni rimarrà celebre nei nostri annali. Che cosa avete ordinato?».

«Ho ordinato a Louis Winkelbrand, luogotenente di De Bracy, di far suonare l'adunata, spiegare le sue insegne e partire immediatamente per il castello di Front-de-Boeuf e fare il possibile per soccorrere i nostri amici».

Il viso del principe Giovanni arrossì di rabbia, come quello di un bambino viziato che ritiene di aver subito un insulto.

«Perdio!», esclamò, «Waldemar Fitzurse, vi siete preso una grossa responsabilità! E siete stato di una presunzione senza limiti a far suonare le trombe e spiegare le insegne senza un mio ordine esplicito in una città in cui sono presente».

«Chiedo perdono a Vostra Grazia», disse Fitzurse, maledicendo fra sé la sciocca vanità del suo signore, «ma, poiché il tempo stringeva e anche la perdita di pochi minuti poteva essere fatale, ho creduto meglio assumermi questa grossa responsabilità in una questione così importante nell'interesse di Vostra Grazia».

«Siete perdonato, Fitzurse», disse il principe con tono grave; «lo scopo giustifica la tua fretta avventata. Ma chi sta arrivando? De Bracy in persona, per la Croce! E si presenta in un abbigliamento piuttosto strano».

Era effettivamente De Bracy, con gli speroni insanguinati e il volto rosso per la corsa. La sua armatura portava tutti i segni dei recenti e accaniti combattimenti: rotta, ammaccata, macchiata di sangue in molti punti e coperta di fango e di polvere dal cimiero agli speroni. Si tolse l'elmo, lo posò sul tavolo e rimase fermo un momento come per ricomporsi prima di dare le notizie.

«De Bracy», disse il principe Giovanni, «che significa ciò? Parlate, ve lo ordino! I sassoni si sono ribellati?».

«Parlate, De Bracy», disse Fitzurse quasi contemporaneamente al suo signore, «siete sempre stato considerato un uomo valoroso. Dov'è il Templare? Dov'è Front-de-Boeuf?».

«Il Templare è fuggito», disse De Bracy, «Front-de-Boeuf non lo vedrete mai più. Ha trovato una tomba di fuoco tra le travi fiammeggianti del suo castello; io solo sono fuggito per informarvi».

«Sono notizie raggelanti», disse Waldemar, «per quanto voi parliate di fuochi e di Incendi».

«La peggiore non l'ho ancora detta», disse De Bracy; e avvicnandosi al principe Giovanni annunciò con voce bassa e intensa: «Riccardo è in Inghilterra; l'ho visto e gli ho parlato».

Il principe Giovanni impallidì, barcollò e si afferrò allo schienale di una sedia di quercia per sorreggersi come un uomo che ha ricevuto una freccia in pieno petto.

«Voi vaneggiate, De Bracy», disse Fitzurse, «non può essere».

«È vero come la stessa verità», ribatté De Bracy, «sono stato suo prigioniero e gli ho parlato».

«Con Riccardo Plantageneto, voi dite?», chiese Fitzurse.

«Con Riccardo Plantageneto», rispose De Bracy, «con Riccardo Cuor di Leone, con Riccardo d'Inghilterra».

«E siete stato suo prigioniero?», domandò Waldemar. «Allora è a capo di un'armata!».

«No, c'erano con lui solo pochi arcieri fuorilegge che non conoscono la sua identità. Ho sentito dire che stava per lasciarli. Si era unito a loro solo per prender parte all'assalto di Torquilstone».

«Sì», disse Fitzurse, «questo è proprio il modo di fare di Riccardo: è un vero cavaliere errante e si butta in folli avventure fidando nella forza del suo braccio come un qualsiasi Sir Guy o Sir Bevis, mentre gli importanti affari di stato attendono e la sua stessa sicurezza è in pericolo. Che cosa proponete di fare, De Bracy?».

«Io? Io ho offerto a Riccardo il servizio delle mie Libere Lance e lui l'ha rifiutato. Le condurrò a Hull, prenderò una nave e mi imbarcherò per le Fiandre. Grazie a questi tempi inquieti un uomo d'azione trova sempre un'occupazione. E voi, Waldemar, volete prendere lancia e scudo, lasciar perdere la politica e vagabondare con me condividendo il destino che Dio ci manda?».

«Sono troppo vecchio, Maurice, e ho una figlia», rispose Waldemar.

«Datela a me, Fitzurse, e io la manterrò come si conviene al suo rango, con l'aiuto della lancia e degli speroni», disse De Bracy.

«No», rispose Fitzurse, «troverò asilo nella chiesa di san Peter: l'arcivescovo è un mio amico fidato».

Durante questo dialogo, il principe Giovanni si era a poco a poco riavuto dallo stupore in cui l'aveva gettato

questa inattesa notizia e aveva seguito con attenzione la conversazione che si svolgeva tra i suoi seguaci. "Mi abbandonano" pensò, "si staccano da me come una foglia secca dal ramo quando soffia la brezza! Inferno e demoni! Non posso trovare da solo qualche via d'uscita, ora che questi codardi mi abbandonano?". Attese un momento, e un'espressione di diabolica furia balenò nella risata forzata con cui alla fine s'intromise nella loro conversazione.

«Ah, ah, ah! miei buoni signori, per gli occhi della Vergine, vi consideravo uomini saggi, coraggiosi e decisi; e invece abbandonate ricchezze, onori, piaceri e tutto ciò che la nostra nobile impresa vi prometteva nel momento stesso in cui un gesto audace potrebbe darci la vittoria!».

«Non vi capisco», disse De Bracy. «Non appena si saprà del ritorno di Riccardo, egli si troverà alla testa di un'armata, e per noi sarà tutto finito. Vi consiglierei, mio signore, di fuggire ¦n Francia o d¦ porvi sotto la protezione della regina madre».

«Non cerco la salvezza per me», disse il principe Giovanni con fare arrogante; «quella potrei assicurarmela con una parola a mio fratello. Ma benché voi, De Bracy, e voi, Waldemar Fitzurse, siate così pronti ad abbandonarmi, non avrei molto piacere a vedere le vostre teste imputridire sulla porta di Clifford. Credete forse, Waldemar, che lo scaltro arcivescovo non permetterà che vi catturino ai piedi stessi dell'altare, se servisse a fargli far la pace con re Riccardo? E voi, De Bracy, dimenticate che fra voi e Hull si trova Robert Estoteville con tutti i suoi armati, e che il conte di Essex sta radunando i suoi seguaci? Se avevamo ragione di temere queste truppe ancora prima del ritorno di Riccardo, credete che ci sia adesso qualche dubbio sul partito che prenderanno i loro capi? Credetemi, De Bracy: Estoteville da solo ha forze sufficienti per gettare nell'Humber tutte le vostre Libere Lance». Waldemar Fitzurse e De Bracy si guardarono in faccia con sgomento. «C'è una sola via di salvezza», proseguì il principe, e il suo

volto Si fece scuro come la notte: «l'oggetto del nostro terrore viaggia da solo; bisogna intercettarlo».

«Non certo io», disse De Bracy precipitosamente; «io ero suo prigioniero ed egli mi ha liberato. Non toccherò neanche una piuma del suo cimiero».

«Chi ha parlato di fargli del male?», disse il principe Giovanni con un'aspra risata, «questo furfante andrà poi a dire che io avevo intenzione di fargli uccidere mio fratello! No, una prigione sarebbe meglio, e non importa se sarà in Inghilterra o in Austria. Le cose ritorneranno esattamente com'erano quando cominciammo la nostra impresa Si basava sulla speranza che Riccardo rimanesse prigioniero in Germania. Nostro zio Robert visse e morì nei castello di Cardiff».

«Sì, ma», disse Waldemar, «ma re Enrico era più saldo sul suo trono di quel che possa esserlo Vostra Grazia. Io dico che la prigione migliore è quella fabbricata dal becchino; nessuna prigione è sicura come una tomba! Ho detto quel che penso».

«Prigione o tomba», disse De Bracy, «io mi lavo le mani dell'intera faccenda».

«Furfante!», esclamò il principe Giovanni, «non vorrai tradire il nostro piano?».

«Non ho mai tradito alcun piano», disse De Bracy altezzosamente, «e la parola furfante non deve essere affiancata al mio nome!».

«Basta, signor cavaliere!», esclamò Waldemar; «e voi, mio buon signore, perdonate gli scrupoli del valoroso De Bracy; credo di poter i rimuovere subito».

«È cosa che va al di là della vostra eloquenza», rispose il cavaliere.

«Su, mio buon Sir Maurice», continuò l'astuto politico, «non impennatevi come un cavallo ombroso, senza almeno prendere in considerazione l'oggetto del vostro terrore. Fino a ieri il vostro più ardente desiderio era incontrarvi

faccia a faccia in battaglia con questo Riccardo; ve l'ho sentito dire cento volte».

«Sì», ribatté De Bracy, «ma, come voi dite, faccia a faccia e in battaglia! Non mi avete mai sentito dire di volerlo assalire da solo e in una foresta».

«Non siete un buon cavaliere se vi fate di questi scrupoli», disse Waldemar. «Fu forse in battaglia che Lancillotto del Lago e Sir Tristano si conquistarono la fama? O non piuttosto scontrandosi con giganteschi cavalieri nell'ombra di profonde e sconosciute foreste?».

«Sì, ma vi garantisco», disse De Bracy, «che né Tristano né Lancillotto sarebbero stati all'altezza di Riccardo Plantageneto, e non penso che fossero abituati a mettersi in molti contro un uomo solo».

«Voi siete pazzo, De Bracy, che cosa è quello che proponiamo a voi, capitano arruolato e retribuito dei Liberi Compagni le cui spade sono assoldate al servizio del principe Giovanni? Voi avete informazioni sul nostro nemico e tuttavia vi fate scrupolo, benché siano in gioco il destino del vostro signore, quello dei vostri compagni e vostro, insieme con la vita e l'onore di ciascuno di noi!».

«Io vi dico», disse in tono cupo De Bracy, «che mi ha fatto grazia della vita. È vero che mi scacciò dalla sua presenza e rifiutò il mio omaggio - e quindi non gli devo né favori né obbedienza - ma non voglio alzare la mano contro di lui».

«Non è necessario; mandate Louis Winkelbrand con una ventina delle vostre lance».

«Avete abbastanza sicari per conto vostro», disse De Bracy; «nessuno dei miei uomini si muoverà per un'impresa simile».

«Perché siete così ostinato, De Bracy?», domandò il principe Giovanni. «E volete abbandonarmi dopo tante dichiarazioni di zelo nei miei confronti?».

«No», disse De Bracy, «voglio rimanere al vostro fianco in tutto ciò che si conviene a un cavaliere, sia in

lizza che sul campo, ma queste imprese banditesche non rientrano nei miei impegni».

«Venite qui, Waldemar», disse il principe Giovanni. «Sono un principe sfortunato. Mio padre, re Enrico, aveva servitori fedeli. Bastò che dicesse di essere ostacolato da un prete fazioso e il sangue di Thomas Becket, per quanto santo, macchiò gli scalini del suo stesso altare. Tracy, Morville Brito, sudditi leali e audaci, i vostri nomi, il vostro spirito sono estinti! E sebbene Reginald Fitzurse abbia lasciato un figlio, egli ha perso la fedeltà e il coraggio».

«Non li ha persi affatto», disse Waldemar Fitzurse, «e poiché non si può far di meglio, mi farò carico io della conduzione di questa pericolosa impresa. Mio padre s procurò a caro prezzo la fama di amico fedele e tuttavia diede a Enrico una prova di lealtà di gran lunga inferiore a quella che io sto per dare a voi. Preferirei, infatti, dar l'assalto a tutti i santi del calendario piuttosto che mettere la lancia in resta contro Cuor di Leone. De Bracy, a voi devo affidare il compito di dar coraggio ai dubbiosi e di difendere la persona del principe Giovanni. Se riceverete la notizia che spero di inviarvi, la nostra impresa non sarà più incerta. Paggio», aggiunse, «corri ai miei appartamenti e di' al mio scudiero di venire qui in fretta; e ordina a Stephen Wetheral, Broad Thoresby e alle tre lance di Spyinghow di venire da me immediatamente, e chiamami anche Hugh Bardon, il capo degli esploratori. Addio, mio principe, a tempi migliori». Così dicendo lasciò la stanza.

«Va a far prigioniero mio fratello», disse il principe Giovanni a De Bracy, «con la stessa disinvoltura che avrebbe se si trattasse di un *franklin* sassone. Spero che rispetti i nostri ordini e tratterà con il dovuto rispetto la persona del nostro caro Riccardo».

De Bracy rispose solo con un sorriso.

«Per gli occhi della Madonna», proseguì il principe Giovanni, «i nostri ordini sono stati estremamente precisi, anche se forse voi non li avete uditi perché eravamo nel

vano della finestra. Chiarissimo ed esplicito è stato il nostro ordine di aver cura della vita di Riccardo; ne va della testa di Waldemar se lo trasgredisce!».

«Sarà bene che io passi da lui», disse De Bracy, «e gli faccia ben presente il desiderio di Vostra Grazia. Perché, come è sfuggito al mio orecchio, l'ordine potrebbe non essere giunto a quello di Waldemar».

«No, no», rispose il principe Giovanni con impazienza. «Vi assicuro che mi ha sentito; e, inoltre, ho un altro incarico per voi. Maurice, venite qui; lasciate che mi appoggi alla vostra spalla».

Fecero il giro della sala in questo atteggiamento familiare e il principe Giovanni col tono della più intima confidenza, proseguì:

«Che cosa ne pensate di questo Waldemar Fitzurse, mio caro De Bracy? Spera di diventare il nostro cancelliere, ma certo rifletterò prima di dare una carica tanto elevata a un uomo che dimostra così scarso rispetto per il nostro sangue impegnandosi con tanta prontezza in questa impresa contro Riccardo. Voi penserete, ne sono sicuro, di aver perduto un po' del nostro favore per aver fermamente rifiutato questo incarico spiacevole. Ma no, Maurice! Vi ammiro, anzi, per la vostra virtuosa fermezza. Ci sono cose che è necessario fare, ma non amiamo né onoriamo chi le fa; e possono esserci rifiuti a servirci che innalzano nella nostra stima coloro che respingono le nostre richieste. L'arresto del mio disgraziato fratello non costituisce un titolo tanto valido all'alta carica di cancelliere quanto quello che il vostro cavalleresco e coraggioso rifiuto vi ha assicurato per il bastone di Gran Maresciallo. Pensate a questo, De Bracy, e andate a eseguire i vostri compiti».

«Capriccioso tiranno!», mormorò De Bracy lasciando il principe; «sventurati quelli che si fidano di te. Tuo cancelliere, davvero! Chi dovrà occuparsi della tua coscienza avrà davvero un compito facile. Ma Gran Maresciallo d'Inghilterra! Questo», disse allungando il

braccio come per afferrare il bastone del comando e assumendo un passo più solenne nell'attraversare l'anticamera, «questo è davvero un premio per cui vale la pena di giocare!».

Appena De Bracy ebbe lasciato la stanza, il principe Giovanni chiamò un servitore.

«Va' a dire a Hugh Bardon, il capo degli esploratori, di venire qui non appena avrà parlato con Waldemar Fitzurse».

Il capo esploratore arrivò dopo pochi minuti, durante i quali Giovanni era andato su e giù per la sala con passo agitato.

«Bardon», disse, «che cosa voleva da te Waldemar?».

«Due uomini risoluti che conoscano bene queste foreste settentrionali e abili nel seguire le tracce di un uomo e di un cavallo».

«E tu glieli hai procurati?».

«Vostra Grazia può fidarsi di me», rispose il capo delle spie. «Uno è dello Hexamshire ed è abituato a inseguire i banditi di Tynedale e di Teviotdale come un cane da caccia segue le tracce di un cervo ferito. L'altro è dello Yorkshire e ha fatto vibrare l'arco molte volte negli allegri boschi di Sherwood; conosce ogni radura e ogni valle, ogni macchia e ogni bosco tra qui e Richmond».

«Bene», disse il principe. «Waldemar va con loro?».

«Fra pochissimo», disse Bardon.

«Con quale scorta?», domandò il principe con aria indifferente.

«Vanno con lui Broad Thoresby e Wetheral, soprannominato Stephen Cuore-di-ferro per la sua crudeltà, e tre uomini d'arme del nord che appartenevano alla banda di Ralph Middleton, detti le lance di Spyinghow».

«Bene», disse il principe Giovanni, e dopo una pausa aggiunse: «Bardon, bisogna che tu tenga sotto stretta sorveglianza Maurice De Bracy, ma in modo che non se ne accorga. Facci sapere i suoi movimenti di tanto in tanto,

con chi parla e che cosa si propone di fare. Non mancare di farlo perché ne risponderai».

Hugh Bardon si inchinò e si ritirò.

«Se Maurice mi tradisce», disse il principe Giovanni, «se mi tradisce, come il suo comportamento mi fa sospettare, avrò la sua testa anche se Riccardo tuonasse alle porte di York».

XXXV

Aizzare la tigre dei deserti ircani,
Contendere la preda al leone affamato
È meno rischioso che ridestare
Il fuoco del selvaggio fanatismo.

Anonimo

La nostra storia ritorna ora a Isaac di York. A cavallo di un mulo, dono del fuorilegge, accompagnato da due arcieri che gli facevano da guardia e da guida, l'ebreo si era diretto verso la sede dei Templari di Templestowe per trattare il riscatto della figlia. La precettoria era a circa una giornata di viaggio dal castello demolito di Torquilstone ed egli aveva sperato di raggiungerla prima di notte; aveva rimandato indietro le sue guide al limitare della foresta e, dopo averle compensate con una moneta d'argento, si era incamminato di buon passo per quanto glielo permetteva la stanchezza. Ma le forze gli vennero meno prima che fosse giunto a quattro miglia dalla sede del Tempio; dolori tremendi lo straziavano alla schiena e alle membra e l'estrema angoscia che sentiva nel cuore, accresciuta dal dolore fisico, lo rese incapace di procedere oltre un piccolo centro commerciale dove abitava un rabbino della sua tribù, eminente nella professione medica, che conosceva molto bene Isaac. Nathan Ben Israel accolse il

correligionario sofferente con la gentilezza prescritta dalla legge e che gli ebrei praticavano tra loro. Egli insistette perché Isaac si riposasse e prendesse quei medicinali che allora si ritenevano più efficaci per stroncare la febbre che paura fatica, maltrattamenti e dolore avevano causato al povero vecchio ebreo.

Il mattino seguente, quando Isaac fece per alzarsi per proseguire il viaggio, Nathan si oppose come ospite e come medico dicendo che avrebbe potuto costargli la vita. Ma Isaac rispose che dalla sua andata a Templestowe quella mattina dipendeva qualcosa di più della vita e della morte.

«A Templestowe!», esclamò l'ospite sorpreso; gli sentì di nuovo il polso e mormorò tra sé: «La febbre è scesa ma la sua mente sembra piuttosto sconvolta».

«E perché no? a Templestowe?», rispose il suo paziente. «Lo so, caro Nathan, che quello è un luogo dove i disprezzati figli della Terra Promessa sono considerati un impiccio e un abominio; tuttavia tu sai che traffici e affari impellenti ci portano talvolta tra questi soldati nazareni assetati di sangue e che visitiamo tanto le precettorie dei Templari quanto le sedi dei cavalieri Ospitalieri, come sono chiamati».

«Me ne rendo conto benissimo», disse Nathan, «ma lo sai che Lucas de Beaumanoir, il capo dell'ordine, quello che chiamano il Gran Maestro, è attualmente a Templestowe?».

«Non lo sapevo», disse Isaac; «le ultime lettere dei nostri confratelli di Parigi ci informavano che era in quella città a chiedere aiuto a Filippo contro il sultano Saladino».

«Poi è venuto in Inghilterra, dai suoi correligionari che non lo aspettavano», disse Ben Israel, «ed è giunto tra loro col braccio pronto a correggere e a punire. Il suo volto è infiammato dall'ira contro coloro che si sono allontanati dai voti fatti e grande è la paura di quei figli di Belial. L'avrai certamente sentito nominare».

«Conosco bene il suo nome», disse Isaac; «i Gentili considerano questo Lucas Beaumanoir come un uomo

pronto a uccidere per ogni minima infrazione della legge nazarena, e i nostri confratelli lo hanno definito un feroce sterminatore di saraceni e un crudele tiranno per i figli della Terra Promessa».

«E lo hanno definito molto bene», disse Nathan il medico. «Altri Templari possono essere distolti dalla loro meta col piacere, o comprati con promesse d'oro e d'argento, ma Beaumanoir è di diverso stampo: odia la sensualità, disprezza la ricchezza e aspira a quella che essi chiamano la corona del martirio. Il Dio di Giacobbe la mandi presto a lui e a loro tutti! Quest'uomo orgoglioso infierisce particolarmente contro i figli di Giuda, come il santo Davide fece con Edom e considera l'assassinio di un ebreo un'offerta gradita quanto la morte di un saraceno. E ha anche detto cose false ed empie a proposito delle virtù delle nostre medicine, come se fossero invenzioni di Satana... Il Signore lo castighi!»

«Tuttavia», disse Isaac, «devo presentarmi a Templestowe, anche se assomiglia a una fornace ardente riscaldata sette volte».

Spiegò quindi a Nathan il pressante motivo del suo viaggio. Il rabbino ascoltò con interesse e gli espresse la sua solidarietà secondo il costume del suo popolo strappandosi le vesti e dicendo: «Ah, figlia mia! Ah, figlia mia! Sciagura per la bellezza di Sion! Sciagura per la cattività di Israele!».

«Vedi bene come stanno le cose», disse Isaac, «e comprendi che non posso indugiare. Forse la presenza di questo Lucas Beaumanoir, che è il loro capo, può distogliere Brian de Bois-Guilbert dai suoi cattivi propositi e indurlo a restituirmi la mia amata figlia Rebecca».

«Vai», disse Nathan Ben Israel, «e sii saggio, poiché la saggezza ha aiutato Daniele nella fossa dei leoni in cui era stato gettato; e che tutto possa andarti bene come il tuo cuore desidera. Tuttavia, se puoi, tienti lontano dal Gran Maestro perché far del male al nostro popolo è il suo

divertimento quotidiano. Forse, se potrai parlare con Bois-Guilbert in privato, avrai più probabilità di successo, perché si dice che questi maledetti nazareni non vanno d'accordo nella loro sede. Possano i loro piani fallire ed essere smascherati! Ma tu, fratello, torna da me come se questa fosse la casa di tuo padre e fammi sapere come è andata; spero proprio che porterai con te Rebecca, l'allieva della saggia Miriam, le cui cure i Gentili calunniarono come se fossero opera di negromanzia».

Poi Isaac salutò il suo amico e dopo una cavalcata di circa un'ora giunse davanti alla precettoria di Templestowe.

Questa sede dei Templari si trovava fra bei prati e pascoli che la devozione del precedente precettore aveva donato al loro ordine. Era un edificio massiccio e ben fortificato, accorgimento che questi cavalieri non trascuravano mai e che si rendeva particolarmente necessario nello stato di disordine in cui si trovava l'Inghilterra. Due alabardieri vestiti di nero erano di guardia al ponte levatoio, e altri, con la stessa lugubre divisa, camminavano silenziosamente su e giù lungo le mura con passo funereo, più simili a spettri che a soldati. Gli ufficiali inferiori dell'ordine erano vestiti così fin da quando l'uso di divise bianche simili a quelle dei cavalieri e degli scudieri aveva consentito il formarsi di un'associazione di falsi confratelli sulle montagne della Palestina, i quali si definivano Templari e recavano gran disonore all'ordine. Di tanto in tanto si vedeva un cavaliere attraversare il cortile nel suo lungo mantello bianco, la testa china sul petto e le braccia incrociate. Se per caso si incontravano, si passavano accanto con un lento, solenne e muto saluto, poiché questa era la regola dell'ordine secondo i sacri testi: «nelle troppe parole non potrai evitare il peccato» e «la vita e la morte sono in potere della lingua». Insomma, il rigido e ascetico rigore della disciplina del Tempio che da tempo era stato sostituito da un'indulgenza licenziosa e

permissiva, sembrava rinato improvvisamente a Templestowe sotto l'occhio severo di Lucas Beaumanoir.

Isaac si fermò alla porta incerto su come potesse chiedere di entrare nel modo per lui più favorevole. Si rendeva conto infatti che per la sua infelice razza il rinascente fanatismo dell'ordine non era meno pericoloso della sua spregiudicata licenza e che la sua religione sarebbe stata oggetto di odio e persecuzione così come la sua ricchezza lo avrebbe esposto alle estorsioni di quegli implacabili oppressori.

Nel frattempo Lucas Beaumanoir passeggiava in un piccolo giardino della precettoria chiuso tra le mura delle fortificazioni esterne, conversando in tono grave e confidenziale con un confratello del suo ordine giunto con lui dalla Palestina.

Il Gran Maestro era un uomo già avanti negli anni, come testimoniavano la lunga barba grigia e le grigie e folte sopracciglia su due occhi di cui gli anni non avevano potuto spegnere il fuoco. Formidabile guerriero, i suoi lineamenti fini e severi avevano l'espressione fiera del soldato; asceta bigotto, il suo volto portava i segni di una emaciata astinenza e dell'orgoglio spirituale del devoto soddisfatto di sé. Tuttavia, in questi tratti più severi della sua fisionomia c'era qualcosa di maestoso e di nobile che gli veniva certamente dal ruolo importante che la sua alta carica gli faceva svolgere tra monarchi e principi, nonché dall'abituale esercizio di un'autorità assoluta sui valorosi e nobili cavalieri uniti dalle regole dell'ordine. Era di statura alta e il suo portamento, che né l'età né le fatiche avevano intaccato, era eretto e imponente. Il suo bianco mante]lo aveva la forma regolamentare prevista dalle norme di san Bernardo stesso, di quella stoffa che allora si chiamava di Burrel, tagliato su misura e recante sulla spalla sinistra la croce ottogonale caratteristica dell'ordine, di panno rosso. Il vestito non era ornato di vaio o di ermellino, ma, data la sua età, il Gran Maestro indossava un farsetto foderato e

orlato di morbida pelle d'agnello con il pelo all'esterno, cosa peraltro permessa dalla regola e massima concessione prevista in fatto di pellicce, che erano allora il maggior lusso nel campo del vestiario. In mano aveva quello strano *abacus* o bastone del comando col quale i Templari sono di solito rappresentati che portava all'estremità superiore una placca rotonda su cui era incisa la croce dell'ordine chiusa in un cerchio o, come si dice in araldica, in un'orlatura. Il compagno di questo grande personaggio indossava un vestito molto simile, ma la sua profonda deferenza verso il superiore indicava che non vi era altra eguaglianza fra di loro. Il precettore - questo era infatti il suo grado - non camminava a fianco del Gran Maestro, ma un po' indietro, quanto bastava perché Beaumanoir potesse parlargli senza girare la testa.

«Conrade», disse il Gran Maestro, «caro compagno delle mie battaglie e delle mie fatiche, solo al tuo cuore fedele posso confidare i miei dolori. A te solo posso dire quanto spesso, da quando sono arrivato in questo regno, ho desiderato morire e andare fra i giusti. Il mio sguardo non ha trovato nulla in Inghilterra su cui potesse sostare volentieri, salvo le tombe dei nostri confratelli sotto il tetto massiccio della chiesa del Tempio in questa orgogliosa città. "O valoroso Robert de Ros!" esclamai dentro di me guardando quei bravi soldati della croce effigiati sui loro sepolcri. "O degno William de Mareschal! Aprite le vostre celle di marmo e accogliete nel vostro riposo uno stanco fratello che preferirebbe combattere con centomila pagani piuttosto che assistere alla decadenza del nostro santo ordine!"».

«È vero», rispose Conrade Mont-Fitchet; «è purtroppo vero; e le sregolatezze dei nostri confratelli in Inghilterra sono ancora più gravi di quelle dei francesi».

«Perché sono più ricchi», rispose il Gran Maestro. «Consentimi, fratello, di vantarmi un poco. Tu conosci la vita che ho condotto, osservando ogni norma del mio

ordine, combattendo con diavoli incarnati e non incarnati, abbattendo da buon cavaliere e da prete devoto il leone ruggente che si aggira in cerca di vittime, ovunque lo incontrassi, come ci ha prescritto il benedetto san Bernardo nel quarantacinquesimo punto della nostra regola: *Ut leo semper feriatur.* Ma per il santo Tempio al cui servizio ho consumato le mie sostanze e la mia vita, e anche i nervi e le midolla delle mie ossa, per questo stesso santo Tempio ti giuro che, tranne te e pochi altri che mantengono ancora l'antica severità del nostro ordine, non vedo alcun fratello che la mia anima possa abbracciare sotto questo santo nome. Che cosa dicono i nostri statuti e come li osservano i nostri confratelli? Essi non dovrebbero indossare ornamenti vani e mondani, né cimiero sul loro elmo, né oro sugli speroni e sul morso; e invece chi si veste oggi più sfarzosamente e frivolamente dei poveri soldati del Tempio? È loro proibito dai nostri statuti catturare uccelli con altri uccelli, ammazzare animali con arco o balestra, suonare il corno da caccia o spronare il cavallo dietro la selvaggina. Ma oggi chi è più abile di un Templare in tutte queste cose vane come l'andare a caccia col falcone o in qualsiasi altro sport di bosco e di fiume? È loro proibito leggere, salvo ciò che il Superiore ha loro permesso, o di ascoltare letture ad eccezione di quelle sacre che possono essere recitate ad alta voce nelle ore di refezione, ma, ahimè, le loro orecchie sono alla mercé di oziosi menestrelli e i loro occhi leggono frivole romanze. E imposto loro di estirpare la magia e l'eresia. Ma, guarda! Si mettono a studiare i maledetti segreti cabalistici degli ebrei e la magia dei pagani saraceni. E loro prescritta una dieta frugale: radici, zuppe, avena bollita e carne solo tre volte alla settimana perché cibarsi abitualmente di carne è una indegna corruzione del corpo, e, guarda, le loro tavole scricchiolano sotto il peso di cibi ricercati! Dovrebbero bere solo acqua, e adesso bere come un Templare è motivo di vanto per ogni crapulone. Perfino questo giardino, pieno

com'è di piante sconosciute e alberi provenienti da climi orientali, si addice di più all'harem di un emiro miscredente che all'orto dove i monaci cristiani dovrebbero impegnarsi a coltivare i loro semplici ortaggi. Oh, Conrade, e sarebbe bello se il rilassamento della disciplina si fermasse qui! Tu sai bene che ci è vietato ricevere quelle donne devote che all'origine erano aggregate come sorelle nel nostro ordine perché, come dice il quarantaseiesimo punto, l'antico nemico, per mezzo della compagnia femminile, ha allontanato molti dal retto cammino verso il paradiso. Anzi, nell'ultimo punto che è, per così dire il coronamento che il nostro benedetto fondatore ha posto alla pura e incorrotta dottrina da lui tracciata, ci è vietato dare perfino alle nostre sorelle e alle nostre madri un bacio d'affetto, *ut omnium mulierum fugiantur oscula.* Mi vergogno a pensare, mi vergogno a parlare della corruzione che si è abbattuta su di noi come un'alluvione. Le anime dei nostri virtuosi fondatori, gli spiriti di Hugh de Payen e di Godfrey de Saint Omer e dei benedetti Sette che per primi si riunirono per dedicare le loro vite al servizio del Tempio, sono turbate perfino nella gioia del paradiso. Io le ho viste, Conrade, nelle mie visioni notturne: i loro santi occhi versavano lacrime per i peccati e le follie dei loro confratelli e per l'immonda e vergognosa lussuria in cui si trascinano. "Beaumanoir", dicevano, "tu dormi, svegliati! C'è una macchia sull'edificio del Tempio, profonda e immonda come quella lasciata nell'antichità dai segni della lebbra sulle case infette. I soldati della Croce, che dovrebbero evitare lo sguardo di una donna come quello di un basilisco, vivono spudoratamente nel peccato non solo con donne della loro razza, ma con le figlie dei maledetti pagani e degli ancor più maledetti ebrei. Beaumanoir, tu dormi; alzati e vendica la nostra causa! Stermina i peccatori, maschi e femmine! Prendi la spada di Finea!". La visione sparì, Conrade, ma quando mi svegliai sentivo ancora il rumore delle loro armature e vedevo fluttuare i loro bianchi mantelli. E io

farò come mi hanno detto, purificherò la fabbrica del Tempio! Rimuoverò e getterò fuori dall'edificio le pietre immonde in cui si annida l'infezione».

«Pensate, tuttavia, reverendo padre», disse Mont-Fitchet «che col tempo e l'abitudine la macchia si è radicata, fate che la vostra riforma sia prudente come è giusta e saggia».

«No, Mont-Fitchet», rispose severamente il vecchio «deve essere decisa e improvvisa: l'ordine è in una crisi fatale. La sobrietà, l'abnegazione e la pietà dei nostri predecessori ci hanno procurato amici potenti; la nostra presunzione, la nostra ricchezza, il nostro lusso hanno suscitato contro di noi potenti nemici. Dobbiamo gettar via queste ricchezze che sono una tentazione per i prìncipi, dobbiamo liberarci di questa presunzione che li offende, dobbiamo riformare questa licenza di costumi che è uno scandalo per tutto il mondo cristiano! Se no, bada alle mie parole, l'ordine del Tempio sarà completamente demolito e il luogo dove si trovava non sarà più riconosciuto tra le nazioni».

«Possa Dio allontanare una tale calamità!», esclamò il precettore.

«Amen», disse solennemente il Gran Maestro, «ma dobbiamo meritarci il suo aiuto. Io ti dico, Conrade, che né i poteri del cielo né i poteri della terra tollereranno più a lungo la malvagità di questa generazione. Ne sono sicuro... il terreno su cui si innalza il nostro edificio è già minato, e ogni aggiunta che noi apportiamo a questa grande struttura servirà solo a farla sprofondare più presto nell'abisso. Dobbiamo tornare sui nostri passi e dimostrarci fedeli campioni della Croce, sacrificando alla nostra missione non solo il sangue e la vita, non solo le nostre passioni e i nostri vizi, ma anche l'agiatezza le comodità, gli affetti naturali, e agire da uomini convinti che molti piaceri, legittimi per altri, sono vietati al soldato che si è votato al Tempio».

In questo momento uno scudiero vestito con abiti consunti (perché gli aspiranti al santo ordine indossavano durante il noviziato gli indumenti smessi dei cavalieri) entrò nel giardino e, inchinandosi profondamente davanti al Gran Maestro, restò in silenzio in attesa del suo permesso prima di riferire il messaggio.

«Non è più dignitoso», disse il Gran Maestro, «vedere questo Damian vestito in abiti di umiltà cristiana comparire in reverente silenzio di fronte al suo superiore, ben diverso da quale era solo due giorni fa, quando questo stolto era agghindato con un mantello colorato e schiamazzava insolente e altezzoso come un pappagallo? Parla, Damian, ti diamo il permesso. Qual è il tuo messaggio?».

«Nobile e reverendo padre», disse lo scudiero, «c'è un ebreo al portone che chiede di parlare con il fratello Brian de Bois-Guilbert».

«Hai fatto bene a informarmi», disse il Gran Maestro; «quando noi siamo presenti, un precettore non è che un comune membro del nostro ordine che non può muoversi secondo la sua volontà, ma secondo quella del suo Maestro, come dice il testo: "Come il suo orecchio mi ha udito, egli mi ha obbedito". Ci interessa particolarmente sapere come si comporta questo Bois-Guilbert», aggiunse rivolto al compagno.

«Dicono che sia coraggioso e valoroso», disse Conrade.

«Ed è una giusta fama», rispose il Gran Maestro, «solo nel valore non siamo degenerati rispetto ai nostri predecessori, gli eroi della Croce. Ma il fratello Brian è entrato nel nostro ordine da uomo deluso e irritato, indotto a prendere i nostri voti, ne sono sicuro, e a rinunciare al mondo non da una sincera disposizione d'animo, ma come uno che in seguito a qualche contrarietà si è dato alla penitenza. Da allora è diventato un agitatore attivo e zelante, facile alla critica e alle macchinazioni, un capo tra coloro che contestano la mia autorità, dimenticando che il

potere è conferito al Maestro anche attraverso il simbolo del bastone e della verga: il bastone per sostenere le infermità dei deboli, la verga per correggere gli errori dei colpevoli Damian», continuò, «conduci l'ebreo alla nostra presenza».

Lo scudiero si allontanò con una profonda riverenza e pochi minuti dopo ritornò in compagnia di Isaac di York. Nessuno schiavo ignudo, introdotto alla presenza di qualche potente principe, avrebbe potuto avvicinarsi al suo seggio di giudice con una deferenza e un terrore più profondi di quelli con cui l'ebreo si accostò al Gran Maestro. Quando si trovò alla distanza di tre metri, Beaumanoir gli fece segno col bastone di non avanzare oltre. L'ebreo si inginocchiò a terra e la baciò come segno di reverenza; poi, alzatosi, rimase immobile davanti ai Templari con le mani piegate sul petto e la testa china, in tutta la sottomissione di uno schiavo orientale.

«Damian», disse il Gran Maestro, «ritirati e rimani di guardia ad attendere un'eventuale chiamata improvvisa; non lasciare entrare nessuno nel giardino finché non ce ne saremo andati». Lo scudiero si inchinò e si allontanò. «Ebreo» continuò l'altezzoso vecchio, «ascoltami bene. Non si conviene alla nostra condizione conversare a lungo con te; né d'altra parte noi sprechiamo tempo o parole con nessuno. Sii dunque breve nel rispondere alle domande che ti farò e di' la verità perché se la tua lingua mente con me, la farò strappare dalla tua bocca di miscredente».

L'ebreo fece per rispondere, ma il Gran Maestro continuò: «Taci, miscredente! Non una parola in nostra presenza se non in risposta alle nostre domande. Che cosa hai a che fare con il nostro fratello Brian de Bois-Guilbert?».

Isaac boccheggiava dal terrore e dall'incertezza. Raccontare la sua storia avrebbe potuto essere considerato un tentativo di portare scandalo nell'ordine; d'altronde, se non la raccontava che speranza poteva avere di ottenere la

liberazione di sua figlia? Beaumanoir notò il suo terrore e si degnò di dargli qualche rassicurazione.

«Non temere», disse, «per la tua sciagurata persona, ebreo, purché tu ti comporti lealmente in questa faccenda. Ti domando di nuovo: che affari hai con Bois-Guilbert?».

«Sono latore di una lettera», balbettò l'ebreo, «se così piace al vostro reverendo valore, per quel buon cavaliere da parte del priore Aymer dell'abbazia di Jorvaulx».

«Non ti avevo detto, Conrade, che questi sono tempi brutti?», disse il Maestro. «Un priore cistercense invia una lettera a un soldato del Tempio e non sa trovare messaggero più adatto di un infedele di un ebreo. Dammi la lettera».

L'ebreo aprì con mani tremanti le pieghe del berretto armeno dove, per maggior sicurezza, aveva riposto le tavolette del priore e stava per avvicinarsi con la mano tesa e il corpo piegato per consegnarle al suo torvo inquisitore.

«Indietro, cane!», esclamò il Gran Maestro; «non tocco i miscredenti, tranne che con la spada. Conrade, prendi la lettera dall'ebreo e dammela».

Beaumanoir, impossessatosi delle tavolette, le esaminò con attenzione e quindi si accinse a sciogliere lo spago che le teneva unite. «Reverendo padre», disse Conrade, intromettendosi con molta deferenza, «volete rompere il sigillo?».

«Perché no?», rispose Beaumanoir con viso arcigno. «Non è forse scritto nel quarantaduesimo punto, *De Lectione Literarum*, che un Templare non può ricevere lettere, neppure da suo padre, senza informarne il Gran Maestro e leggerle in sua presenza?».

Quindi lesse in fretta la lettera con un'espressione di sorpresa e di orrore; la rilesse più lentamente, poi, passandola a Conrade con una mano e battendovi sopra leggermente con l'altra, esclamò: «Belle cose davvero che un cristiano scrive a un altro cristiano, tutti e due membri,

e non di poco peso, di ordini religiosi! Quando», continuò solennemente volgendo gli occhi al cielo, «quando verrai a spazzare e purificare l'aia?».

Mont-Fitchet prese la lettera dalle mani del suo superiore e si accinse a leggerla. «Leggila ad alta voce, Conrade», disse il Gran Maestro, «e tu, Isaac, ascolta il contenuto perché ti faremo delle domande in proposito».

Conrade lesse la lettera che diceva:

Aymer, per grazia divina, priore della casa cistercense di Santa Maria di Jorvaulx, a Sir Brian de Bois-Guilbert, cavaliere del santo ordine del Tempio, augura salute con i doni di re Bacco e della nostra signora Venere. Per quel che riguarda la mia attuale condizione, caro fratello, sono prigioniero nelle mani di certi uomini senza legge e senza Dio che non si sono fatti scrupolo di trattenere la mia persona e di sottoporla a riscatto. Ho anche saputo della disgrazia di Front-de-Boeuf e che tu sei fuggito con quella bella maga ebrea i cui occhi neri ti hanno stregato. Mi congratulo di cuore per la tua salvezza; tuttavia ti esorto a stare in guardia da questa seconda maga di Endor, perché sono stato informato che il vostro Gran Maestro, al quale non interessano gote rosate e occhi neri, è in arrivo dalla Normandia per diminuire la vostra allegria e castigare le vostre malefatte. Ti prego quindi di tutto cuore di stare in guardia e di farti trovare all'erta, come dice la Sacra Scrittura: *Invenientur vigilantes.* E siccome il vecchio ebreo suo padre, Isaac di York, mi ha pregato di scriverti in suo favore, gli ho dato questa lettera e ti consiglio vivamente, quasi ti supplico, di restituirgli la fanciulla dietro riscatto, che egli ti pagherà tanto da poterti procurare cinquanta fanciulle a condizioni più sicure, delle quali spero di avere la mia parte quando faremo baldoria insieme, da bravi fratelli e senza dimenticare la coppa di vino. Perché, come dice il sacro testo: *Vinum laetificat cor hominis*, e ancora. *Rex delectabitur pulchritudine tua*. Addio, dunque, fino al

prossimo felice incontro. Da questa tana di ladri, verso l'ora
del mattino,

Aymer Pr. S. M. Jorvolciensis

Postscriptum. La tua catena d'oro non è rimasta davvero a lungo con me; ora è al collo di un fuorilegge ladro di cervi insieme al fischietto con cui chiama i cani da caccia.

«Che cosa ne dici, Conrade?», domandò il Gran Maestro. «Tana di ladri! È proprio una residenza adatta per un priore come questo. Non c'è da meravigliarsi se la mano di Dio si abbatte su di noi e se in Terrasanta perdiamo una posizione dopo l'altra, un passo dopo l'altro di fronte agli infedeli quando abbiamo degli uomini di chiesa come questo Aymer. Ma che cosa intende, mi domando, con questa seconda maga di Endor?», chiese al suo confidente appartandosi un poco.

Conrade, forse per esperienza, conosceva meglio del suo superiore il linguaggio della galanteria; e spiegò il passo che imbarazzava il Gran Maestro come una sorta di gergo usato dagli uomini di mondo nei confronti di quelle donne che amavano *par amours*, ma la spiegazione non soddisfece il bigotto Beaumanoir.

«C'è qualcosa di più di quello che pensi, Conrade; la tua semplicità non arriva a questi profondi abissi di depravazione. Questa Rebecca di York è stata allieva di quella Miriam di cui hai sentito parlare. Vedrai che adesso l'ebreo l'ammetterà». Poi, rivolgendosi a Isaac, disse ad alta voce: «Tua figlia, dunque, è prigioniera di Brian de Bois-Guilbert?».

«Sì, reverendo e valoroso signore», balbettò il povero Isaac, «e qualunque riscatto un pover'uomo possa pagare per la sua liberazione...».

«Zitto!», disse il Gran Maestro. «Tua figlia ha praticato l'arte di guarire, non è vero?».

«Sì, grazioso signore», rispose l'ebreo con maggior sicurezza, «e cavalieri e arcieri, scudieri e vassalli possono benedire questo bel dono che il cielo le ha dato. Molti possono testimoniare che la sua arte li ha guariti quando ogni altro aiuto umano si era dimostrato vano, ma la benedizione del Dio di Giacobbe era su di lei».

Beaumanoir si girò verso Mont-Fitchet con un sorriso cupo. «Guarda, fratello», disse, «gli inganni del nemico famelico! Vedi le esche con cui si impossessa delle anime, dando un breve periodo di vita terrena in cambio della felicità eterna. Dice bene la nostra santa regola: *Semper percutiatur leo vorans.* Addosso al leone! Addosso al distruttore!», esclamò agitando in aria il mistico abaco come a sfidare i poteri delle tenebre. «Tua figlia sicuramente compie le sue guarigioni», proseguì rivolto all'ebreo, «con parole e sigilli, amuleti e altri cabalistici misteri».

«No, reverendo e valoroso cavaliere», rispose Isaac «principalmente con un balsamo di straordinarie virtù».

«Come ha avuto questo segreto?», chiese Beaumanoir.

«Le fu dato», rispose Isaac con riluttanza, «da Miriam, una saggia matrona della nostra tribù».

«Ah, falso ebreo!», esclamò il Gran Maestro «Non si tratta della stessa Miriam dei cui abominevoli incantesimi hanno parlato in tutta la cristianità?», aggiunse facendosi il segno della croce. «Il suo corpo fu bruciato sul rogo e le sue ceneri furono disperse ai quattro venti, e così sia di me e del mio ordine se non faccio la stessa cosa e anche di peggio alla sua allieva! Le insegnerò io a gettare formule magiche e incantesimi sui soldati del benedetto Tempio. Qua, Damian butta questo ebreo fuori della porta, uccidilo se oppone resistenza o se torna indietro. Tratteremo sua figlia così come ci autorizzano le leggi cristiane e il nostro alto ufficio».

Il povero Isaac fu spinto fuori ed espulso dalla precettoria; tutte le sue suppliche e perfino le sue offerte non furono ascoltate. Non poté far altro che ritornare alla casa del rabbino e cercare per mezzo suo di sapere che cosa sarebbe avvenuto di sua figlia. Fino allora aveva temuto per il suo onore, ora tremava per la sua vita. Nel frattempo il Gran Maestro aveva ordinato di far venire alla sua presenza il precettore di Templestowe.

XXXVI

Non dire che la mia arte è frode; tutti vivono di apparenze.
Finge il mendicante chiedendo l'elemosina e l'allegro cortigiano
Ha terre, titoli, onore e potere con la finzione
Il clero non la disdegna e l'orgoglioso soldato
Se ne serve nella sua professione. Tutti l'ammettono,
Tutti la praticano; e chi si accontenta
Di apparire quale è avrà poco credito
In chiesa, sul campo, nello Stato. Così va il mondo.
Antico dramma

Albert Malvoisin, presidente o, nel linguaggio dell'ordine, precettore della sede di Templestowe, era fratello di quel Philip Malvoisin a cui abbiamo avuto occasione di accennare in questa storia, e, come questo barone, era molto legato a Brian de Bois-Guilbert.

Tra gli uomini dissoluti e senza principi che erano anche troppo numerosi nell'ordine del Tempio, Albert di Templestowe riusciva a distinguersi, con questa differenza però rispetto all'audace Bois-Guilbert: sapeve stendere sui suoi vizi e sulle sue ambizioni un velo di ipocrisia e assumere esteriormente quel fanatismo che interiormente disprezzava. Se l'arrivo del Gran Maestro non fosse stato

così improvviso e inaspettato, questi non avrebbe notato nulla a Templestowe che potesse denotare un qualsiasi rilassamento nella disciplina. E tuttavia, per quanto colto di sorpresa e, fino a un certo punto, scoperto, Albert Malvoisin ascoltò con tale rispetto e apparente contrizione i rimproveri del suo superiore e corresse così in fretta i particolari da lui censurati, riuscì insomma così bene a dare un'aria di devozione ascetica a un gruppo di uomini che fino a poco prima si erano abbandonati alla licenza e al piacere, che Lucas Beaumanoir cominciò ad avere sulla moralità del precettore un'opinione più alta di quella che la prima impressione della casa non gli avesse suggerito.

Ma questi sentimenti favorevoli del Gran Maestro furono molto scossi dalla notizia che Albert aveva accolto nell'istituto religioso la prigioniera ebrea e, come c'era da temere, l'amante di un fratello dell'ordine. Perciò, quando Albert gli comparve davanti, lo guardò con inconsueta severità.

«C'è in questa casa dedicata agli scopi del santo ordine del Tempio», disse il Gran Maestro in tono severo, «una donna ebrea portata qui da un confratello con la tua connivenza, signor precettore».

Albert Malvoisin cadde in un profondo imbarazzo, anche perché la sfortunata Rebecca era stata confinata in una remota e segreta parte dell'edificio e ogni precauzione era stata presa per impedire che si sapesse della sua presenza. Lesse nello sguardo di Beaumanoir la rovina per Bois-Guilbert e per se stesso se non fosse riuscito ad allontanare la tempesta incombente.

«Perché rimani muto?», chiese il Gran Maestro.

«Mi è permesso rispondere?», domandò il precettore in un tono di profonda umiltà, sebbene con questa domanda egli intendesse solo guadagnar tempo per riordinare le idee.

«Parla, ti è permesso», disse il Gran Maestro. «Parla e dimmi: conosci la norma della nostra santa regola: *De*

commilitonibus Templi in sancta civitate, qui cum miserrimis mulierilbus versantur, propter oblectationem carnis ».

«Certo, reverendissimo padre», rispose il precettore «non sono arrivato a questa carica nell'ordine ignorando uno dei suoi più importanti divieti».

«E come mai allora, te lo domando ancora una volta, hai permesso a un confratello di portare l'amante, un'amante che è una strega ebrea, in questo luogo santo per macchiarlo e profanarlo?».

«Una strega ebrea!», fece eco Albert Malvoisin; «i buoni angeli ce ne guardino!».

«Sì, fratello, una strega ebrea!», esclamò il Gran Maestro severamente. «L'ho detto. Osi negare che questa Rebecca figlia di quel miserabile usuraio Isaac di York e allieva dell'ignobile strega Miriam, sia ora alloggiata, vergognoso a dirsi o pensarsi, in questa precettoria?».

«La vostra saggezza, reverendo padre», rispose il precettore, «ha dissolto le tenebre nella mia mente. Mi ero meravigliato molto che un cavaliere così prode come Brian de Bois-Guilbert potesse essere tanto infatuato delle grazie di questa femmina che io ho accolto in questa casa solo per porre un freno alla loro crescente intimità, la quale, altrimenti, avrebbe potuto consolidarsi e causare la caduta del nostro valoroso e pio confratello».

«Allora non è successo nulla tra loro che abbia infranto il suo voto?», domandò il Gran Maestro.

«Come? Sotto questo tetto?», esclamò il precettore facendosi il segno della croce, «santa Maddalena e le diecimila vergini lo impediscano! No! Se ho sbagliato nel riceverla qui, è stato nell'erronea convinzione di poter porre fine all'infatuazione del nostro fratello per questa ebrea, un'infatuazione che mi parve così selvaggia e innaturale da doverla considerare una forma di pazzia, più da compatire che da condannare. Ma dal momento che la vostra reverenda saggezza ha scoperto che questa

cortigiana ebrea è una strega, ciò può forse giustificare la sua folle passione».

«Sì, sì, certamente!», affermò Beaumanoir. «Vedi, fratello Conrade, il pericolo di cedere alle prime astuzie e blandizie di Satana! Guardiamo le donne solo per soddisfare la lussuria dei nostri occhi e per godere di ciò che gli uomini chiamano la loro bellezza, e l'antico nemico, il leone divoratore, prende il potere su di noi per completare con talismani e incantesimi un'opera cominciata dall'ozio e dalla follia. Può darsi che il nostro confratello Bois-Guilbert meriti in questa faccenda più pietà che severi castighi, più il sostegno del bastone che i colpi della verga, e possano le nostre ammonizioni e le nostre preghiere liberarlo dalla sua follia e restituirlo ai suoi confratelli».

«Sarebbe un gran peccato», disse Conrade Mont-Fitchet, «che l'ordine perdesse una delle sue lance migliori, quando la santa comunità più ha bisogno dell'aiuto dei suoi figli. Trecento saraceni ha ucciso di sua mano questo Brian de Bois-Guilbert».

«Il sangue di questi cani maledetti», disse il Gran Maestro «sarà una dolce e gradita offerta ai santi e agli angeli che essi disprezzano e bestemmiano, e col loro aiuto neutralizzeremo le magie e gli incantesimi nei quali il nostro confratello si è invischiato come in una rete. Egli spezzerà i legami di questa Dalila come Sansone spezzò le due corde nuove con cui i filistei l'avevano legato, e annienterà mucchio su mucchio gli infedeli. Per quanto riguarda questa ignobile strega che ha gettato i suoi incanti su di un fratello del santo Tempio, deve senz'altro morire».

«Ma le leggi inglesi...», disse il precettore il quale, per quanto contento che l'ira del Gran Maestro, così felicemente allontanata da lui e da Bois-Guilbert, avesse preso un'altra direzione, cominciava ora a temere che si spingesse troppo oltre.

«Le leggi inglesi», lo interruppe Beaumanoir, «consentono e ingiungono a ogni giudice di esercitare la

giustizia entro la propria giurisdizione. L'ultimo dei baroni può arrestare, processare e condannare una strega trovata all'interno dei suoi dominii. E si vorrà negare questo potere al Gran Maestro del Tempio in una precettoria del suo ordine? No! Noi giudicheremo e condanneremo. La strega sarà tolta dalla faccia della terra e il male di cui fu causa sarà perdonato. Preparate la sala del castello per il processo alla strega».

Albert Malvoisin si inchinò e si allontanò, non per dare ordine di preparare la sala, ma per cercare Brian de Bois-Guilbert e informarlo su come si stavano mettendo le cose. Lo trovò poco dopo, fremente di rabbia per un nuovo rifiuto della bella ebrea. «Sconsiderata e ingrata», disse, «disprezzare colui che fra il sangue e le fiamme le salvò la vita a rischio della propria! Per il cielo, Malvoisin! Rimasi finché il tetto e le travi non scricchiolarono e mi crollarono addosso. Fui bersaglio di centinaia di frecce che risuonavano sulla mia armatura come chicchi di grandine contro i vetri di una finestra, e l'unico uso che feci del mio scudo fu per proteggerla. Tutto questo ho sopportato per lei, e ora quella ragazza ostinata mi rimprovera di non averla lasciata perire e mi rifiuta non solo la minima prova di gratitudine, ma anche la più remota speranza che un giorno me la conceda Il demone dell'ostinazione che si è impadronito della sua razza ha concentrato in lei tutta la sua potenza!».

«Credo che il demonio si sia impadronito di tutti e due» disse il precettore. «Quante volte ti ho pregato di essere cauto se non casto? Non ti ho detto che ci sono abbastanza fanciulle cristiane compiacenti che considererebbero un vero peccato rifiutare a un così prode cavaliere *le don d'amoureux merci* e tu invece devi andare a fissare i tuoi affetti su un'ebrea caparbia e ostinata! Per la messa, penso che il vecchio Lucas Beaumanoir abbia ragione quando sostiene che ti ha stregato».

«Lucas Beaumanoir!», esclamò Bois-Guilbert con tono di rimprovero. «Sono queste le tue precauzioni, Malvoisin? Hai permesso che quel vecchio rimbambito venisse a sapere della presenza di Rebecca nella precettoria?».

«Come potevo impedirlo?», rispose il precettore. «Non ho tralasciato nulla per custodire il tuo segreto, ma è stato tradito, e se sia stato il diavolo o qualcun altro, solo lui può dirlo. Ma ho rivoltato la faccenda come ho potuto e se rinunci a Rebecca sei salvo. Sei compatito, sei la vittima di un magico inganno. Lei è una strega e come tale deve soffrire».

«No, per il cielo!», esclamò Bois-Guilbert.

«Per il cielo, deve soffrire e soffrirà!», ribatté Malvoisin. «Né tu né nessun altro può salvarla. Lucas Beaumanoir ha stabilito che la morte di un'ebrea sarà un'espiazione sufficiente per tutti i peccati d'amore dei cavalieri Templari, e tu sai che ha il potere e la volontà di realizzare un proposito così ragionevole e pio».

«Le età future potranno credere che un'intolleranza tanto stupida sia mai esistita?», esclamò Bois-Guilbert camminando su e giù per la stanza.

«Non so quel che potranno credere», disse Malvoisin con calma, «ma so bene che oggi come oggi il novantanove per cento del clero e dei laici risponderà amen alla sentenza del Gran Maestro».

«Ho trovato», disse Bois-Guilbert, «Albert, tu sei mio amico. Tu devi lasciarla fuggire, Malvoisin, e io la porterò in qualche luogo più sicuro e segreto».

«Non potrei, neppure se volessi», rispose il precettore. «La casa è piena di seguaci del Gran Maestro e di altri che gli sono devoti. E, per essere franco con te, fratello, io non voglio imbarcarmi con te in questa impresa, anche se potessi sperare di riportare in porto la mia nave. Ho già corso abbastanza rischi per te e non ho intenzione di incorrere in una sentenza di degradazione o perdere la mia precettoria per gli occhi di una bella ebrea. E tu, se ti lasci

guidare dai miei consigli, rinuncerai a questa caccia all'oca selvatica e lancerai il tuo falcone su qualche altra selvaggina. Pensa, Bois-Guilbert, che il tuo grado attuale e i tuoi onori futuri dipendono dalla tua posizione nell'ordine. Se persisti in questa passione per Rebecca, darai a Beaumanoir il pretesto per espellerti, ed egli non trascurerà di farlo. È geloso del bastone del comando che stringe nel suo pugno tremante e sa che tu protendi la tua forte mano verso di esso. Non c'è dubbio che ti rovinerà, se gli offri un pretesto così bello come la protezione di una strega ebrea. Lascia che faccia ciò che vuole in questa faccenda, dal momento che non puoi impedirglielo. Quando terrai solidamente in mano il bastone del comando, potrai carezzare le figlie di Giuda oppure bruciarle, come meglio ti sembrerà».

«Malvoisin», disse Bois-Guilbert, «sei un freddo...».

«Amico», disse il precettore affrettandosi a riempire il vuoto in cui Bois-Guilbert avrebbe probabilmente inserito una parola più dura, «sono un freddo amico, e quindi più indicato a darti consigli. Ti ripeto che non puoi salvare Rebecca. Ti dico ancora che puoi solo morire con lei. Va' dal Gran Maestro, buttati ai suoi piedi e digli...».

«Non ai suoi piedi, per il cielo! Ma alla barba di quel vecchio rimbambito e gli dirò...».

«Digli dunque, alla sua barba», proseguì Malvoisin freddamente, «che ami alla follia questa prigioniera ebrea; e quanto più ti dilungherai sulla tua passione, tanto maggiore sarà la sua fretta di porvi fine con la morte della bella incantatrice, mentre tu, colto in flagrante delitto per aver confessato una colpa contraria al tuo giuramento, non potrai sperare aiuto dai confratelli e dovrai mutare le tue brillanti prospettive di ambizione e di potere per prendere forse una spada mercenaria in qualche piccola lite fra le Fiandre e la Borgogna».

«Tu dici la verità, Malvoisin», disse Brian de Bois-Guilbert dopo un momento di riflessione. «Non darò nessun

vantaggio su di me a quel vecchio bigotto, e in quanto a Rebecca non ha meritato che io rischi per lei grado e onore. L'abbandonerò...sì, l'abbandonerò al suo destino, a meno che...».

«Non modificare la tua saggia e necessaria decisione» disse Malvoisin; «le donne non sono che giocattoli per il nostro divertimento durante le ore di passatempo l'ambizione è la cosa seria della vita. Muoiano mille fragili giocattoli come questa ebrea prima che il tuo passo si fermi sulla via della brillante carriera che si apre di fronte a te. Adesso separiamoci, non dobbiamo farci vedere in conversazioni private... e io devo far preparare la sala per il processo».

«Come!», esclamò Bois-Guilbert, «così presto!».

«Sì», rispose il precettore, «il processo si svolge rapidamente quando il giudice ha emesso in anticipo la sentenza».

«Rebecca», disse Bois-Guilbert quando fu rimasto solo «sembra che tu mi costerai cara. Perché non posso abbandonarti al tuo destino come mi consiglia questo tranquillo ipocrita? Farò ancora uno sforzo per salvarti, ma sta' attenta a non essere ingrata! Perché se sarò ancora respinto, la mia vendetta sarà pari al mio amore. La vita e l'onore di Bois-Guilbert non devono essere messi a repentaglio quando disprezzo e rimproveri ne sono la sola ricompensa».

Il precettore aveva appena dato gli ordini necessari quando fu raggiunto da Conrade Mont-Fitchet, il quale lo mise al corrente della decisione del Gran Maestro di sottoporre a immediato processo l'ebrea per stregoneria.

«È proprio una follia», disse il precettore; «abbiamo molti medici ebrei e non li chiamiamo stregoni sebbene compiano cure portentose».

«Il Gran Maestro non la pensa così», disse Mont-Fitchet; «e Albert, sarò sincero con te... strega o non strega, è meglio che questa sciagurata ragazza muoia

piuttosto che Brian de Bois-Guilbert sia perduto per l'ordine e l'ordine si divida in dissensi interni. Tu conosci il suo alto grado, la sua fama nelle armi, tu conosci il rispetto con cui molti dei nostri confratelli guardano a lui... Ma tutto questo non gli servirà col Gran Maestro, se Brian fosse considerato il complice e non la vittima dell'ebrea. Se anche ci fossero le anime delle dodici tribù nel suo corpo, sarebbe meglio che soffrisse lei sola piuttosto che Bois-Guilbert condividesse la sua distruzione».

«Ho cercato finora di convincerlo ad abbandonarla», disse Malvoisin; «ma ci sono prove sufficienti per condannare questa Rebecca per stregoneria? Il Gran Maestro non cambierà parere quando vedrà che le prove sono così fragili?».

«Devono essere rafforzate, Albert», rispose Mont-Fitchet «devono essere rafforzate. Mi comprendi?».

«Sì», disse il precettore, «né mi faccio alcun scrupolo di fare qualcosa per il bene dell'ordine, ma c'è poco tempo per trovare prove che vadano bene»

«Malvoisin, si *devono* trovare», disse Conrade; «e ciò avvantaggerà sia l'ordine che te. Templestowe è una povera precettoria, quella di Maison-Dieu vale il doppio del suo valore... Tu conosci la mia influenza presso il nostro vecchio capo. Trova quelli che possono portare in porto questa faccenda e sarai precettore di Maison-Dieu, nel fertile Kent. Che cosa ne dici?».

«Tra coloro che sono arrivati qui con Bois-Guilbert», rispose Malvoisin, «ci sono due individui che conosco bene; erano al servizio di mio fratello Philip di Malvoisin e poi passarono a quello di Front-de-Boeuf. Può darsi che sappiano qualcosa delle stregonerie di questa donna».

«Va' a cercarli immediatamente, e, ascolta, se uno o due bisanti risvegliassero la loro memoria, non glieli rifiutare».

«Per uno zecchino giurerebbero che la loro stessa madre è una strega», disse il precettore.

«Va', dunque», disse Mont-Fitchet; «a mezzogiorno inizierà il processo. Non ho visto il nostro superiore così affaccendato nei preparativi da quando condannò al rogo Hamet Alfagi, un convertito che era ricaduto nella fede di Maometto».

La grossa campana del castello aveva battuto il mezzogiorno quando Rebecca sentì un rumore di passi per la scala segreta che portava al luogo dove era stata rinchiusa. Il rumore annunciava l'arrivo di varie persone, e il fatto la rallegro alquanto, perché temeva più le visite solitarie del fiero e appassionato Bols-Guilbert che qualsiasi altro male le potesse capitare. La porta della camera fu aperta e Conrade e il precettore Malvoisin entrarono seguiti da quattro guardie vestite di nero e armate di alabarde.

«Figlia di una razza maledetta!», esclamò il precettore «alzati e seguici».

«Dove?», domandò Rebecca, «e a quale scopo?».

«Fanciulla», rispose Conrade, «non tocca a te far domande, ma obbedire. Sappi, comunque, che stai per essere portata davanti al tribunale del Gran Maestro del nostro santo ordine per rispondere delle tue colpe».

«Sia lodato il Dio di Abramo!», esclamò Rebecca giungendo devotamente le mani; «il nome di un giudice, anche se nemico del mio popolo, è per me il nome di un protettore Vi seguo molto volentieri; consentitemi solo di avvolgere il velo intorno alla testa».

Scesero la scala con passo lento e solenne, traversarono una lunga galleria e, superate due porte a doppio battente che poste in fondo, entrarono nella grande sala dove il Gran Maestro aveva per l'occasione stabilito la sua corte di giustizia.

La parte inferiore di questa vasta sala era piena di scudieri e i arcieri che a stento lasciarono passare Rebecca accompagnata dal precettore e da Mont-Fitchet e seguita dagli alabardieri, permettendole di raggiungere il sedile preparato per lei. Mentre passava tra la folla con le braccia

incrociate e la testa china, le fu messo in mano un pezzetto di carta, che ella prese quasi inconsciamente e continuò a tenere senza esaminarne il contenuto. La sicurezza di avere qualche amico in quella terribile assemblea le diede il coraggio di guardarsi intorno per vedere alla presenza di chi era stata condotta. Guardo quindi la scena che cercheremo di descrivere nel prossimo capitolo.

XXXVII

Legge crudele fu quella che vietò ai suoi fedeli
Di condividere il dolore di altri umani cuori;
Legge crudele fu quella che proibì di ridere
Allegramente di un ben riuscito inganno;
Ma più crudele ancora quando alzò la verga
D'un potere tirannico e la chiamò volontà di Dio.

Il Medio Evo

Il tribunale eretto per il processo dell'innocente e infelice Rebecca occupava il *dais*, ossia la parte sopraelevata in fondo alla grande sala: una piattaforma che abbiamo già descritto come il posto d'onore destinato ai membri più importanti della famiglia o agli ospiti di maggior riguardo del castello. Su di un alto sedile, proprio di fronte all'accusata, sedeva il Gran Maestro del Tempio, avvolto in un bianco mantello fluttuante, con in mano il mistico bastone che recava il simbolo dell'ordine. Ai suoi piedi era posta una tavola, occupata da due scrivani, cappellani dell'ordine, che avevano il compito di mettere a verbale lo svolgimento del processo. Le vesti nere, le teste nude e gli sguardi ipocriti di questi religiosi formavano un forte contrasto con l'aspetto guerriero dei cavalieri che assistevano al processo sia come residenti della precettoria sia al seguito del Gran Maestro. I precettori, quattro dei

quali erano presenti, occupavano seggi meno alti e leggermente arretrati rispetto a quello del loro superiore, e i cavalieri che non avevano quel grado nell'ordine, sedevano su panche ancora più basse, lontani dai precettori quanto questi lo erano dal Gran Maestro. Dietro di loro, ma sempre sul *dais*, ossia sulla parte elevata del salone, stavano gli scudieri dell'ordine in abiti bianchi di qualità più scadente.

L'intera assemblea aveva un aspetto di estrema gravità, sui volti dei cavalieri si potevano scorgere tracce di orgoglio militare unito al comportamento solenne che si confaceva a uomini di chiesa e che non mancava mai di apparire sul viso di ciascuno quando il Gran Maestro era presente.

La parte più bassa della sala era piena di guardie armate di alabarde e di servitori che la curiosità aveva richiamato lì per vedere a un tempo il Gran Maestro e la strega ebrea. Per la maggior parte, questi personaggi di grado inferiore erano, in un modo o nell'altro, collegati coll'ordine e si distinguevano per i loro abiti neri. Ma non era stato rifiutato l'ingresso ai contadini della campagna circostante, in quanto Beaumanoir andava orgoglioso di dare la massima pubblicità all'edificante spettacolo della giustizia da lui amministrata. I suoi grandi occhi azzurri sembravano farsi più grandi mentre egli osservava l'assemblea, e l'espressione del suo volto appariva esaltata dalla consapevole dignità e dal merito che supponeva gli venisse dalla parte che stava per rappresentare. Un salmo, che egli stesso accompagnò con una voce profonda e calda che l'età non aveva privato della sua potenza, diede inizio al processo, e il canto solenne *Venite exultemus Domino*, tanto spesso intonato dai Templari prima di affrontare i nemici terreni, fu giudicato da Lucas il più appropriato come preludio all'imminente trionfo sulle potenze delle tenebre perché tale egli considerava l'avvenimento. Le note profonde e prolungate, intonate da un centinaio di

voci maschili abituate a unirsi nel canto corale, salirono alle volte della sala diffondendosi tra le arcate col suono piacevole e solenne di acque veloci e impetuose.

Quando il suono cessò, il Gran Maestro volse lentamente lo sguardo attorno e notò che il sedile di uno dei precettori era vuoto. Brian de Bois-Guilbert, a cui spettava, aveva lasciato il suo posto e se ne stava in piedi all'estremità di una delle panche occupate dai cavalieri del Tempio tenendosi con una mano il mantello in modo da nascondere in parte la faccia mentre con l'altra impugnava la spada dall'elsa a forma di croce e con la punta protetta dalla guaina tracciava lentamente dei segni sul pavimento di quercia.

«Infelice!», esclamò il Gran Maestro dopo avergli rivolto uno sguardo di compassione. «Vedi, Conrade, come questo santo avvenimento lo turba. In questo stato possono ridurre un valoroso e degno cavaliere gli sguardi fatui di una donna aiutati dal principe dei poteri terreni! Vedi che non può guardare verso di noi e non può guardare verso di lei; e chissà per quale impulso del demonio che lo tormenta la sua mano traccia segni cabalistici sul pavimento! Può darsi che siano la nostra vita e la nostra salvezza a essere minacciate, ma noi disprezziamo e sfidiamo l'immondo nemico: *Semper Leo percutiatur!*».

Ciò fu detto sottovoce al confidente Conrade Mont-Fitchet. Poi il Gran Maestro alzò la voce e si rivolse all'assemblea.

«Reverendi e valorosi cavalieri, precettori e compagni del santo ordine, fratelli e figli miei! E anche voi, nobili e pii scudieri che aspirate a portare questa santa croce! E voi pure, fratelli cristiani di ogni grado! Sappiate che non per mancanza di potere abbiamo convocato questa assemblea, poiché, per quanto indegna la nostra persona, abbiamo l'autorità, grazie a questo bastone, di processare e giudicare con pieni poteri su tutto ciò che riguarda il bene del nostro santo ordine. Il benedetto san Bernardo, nella

regola della nostra cavalleresca e religiosa professione, al punto cinquantanovesimo, ha detto che i confratelli non devono essere riuniti in concilio se non per volere e ordine del Maestro, lasciando libertà a noi, come a quei più degni padri che ci hanno preceduto in questo ufficio, di giudicare l'occasione, il tempo e il luogo in cui il capitolo dell'intero ordine, o di una parte di esso, debba essere riunito. In tutte queste assemblee è inoltre nostro dovere sentire l'opinione dei confratelli e decidere poi secondo il nostro giudizio. Ma quando il lupo furioso fa incursione nel gregge e ne porta via un membro, è dovere del buon pastore chiamare a raccolta i compagni affinché con archi e fionde colpiscano l'invasore, secondo la nostra ben nota regola che il leone deve sempre essere combattuto. Abbiamo perciò convocato alla nostra presenza una donna ebrea di nome Rebecca, figlia di Isaac di York, una donna infame per sortilegi e stregonerie con cui ha fatto impazzire il sangue e infiammare il cervello non già di uno zotico, ma di un cavaliere, e non di un cavaliere secolare, ma di uno votato al servizio del sacro Tempio, non di un semplice Templare, ma di un precettore del nostro ordine, primo per onore e per grado. Il nostro fratello Brian de Bois-Guilbert è conosciuto da noi e da tutti coloro che ora ci ascoltano come un fedele e instancabile campione della Croce, che con il suo braccio ha compiuto molti atti di valore in Terrasanta e ha purificato i luoghi santi col sangue di quegli infedeli che li profanavano. Né la sagacia e la prudenza del nostro fratello sono meno stimate del suo valore e della sua disciplina, tanto che i cavalieri dell'Oriente e dell'Occidente hanno fatto il nome di de Bois-Guilbert come uno che può ben essere nominato a prendere questo bastone quando piacerà al cielo liberarci dalla fatica di reggerlo. Se ci dicessero che un simile uomo, così onorato e così onorevole, ha gettato via improvvisamente ogni rispetto per la sua reputazione, per i suoi voti, per i suoi confratelli e per le sue prospettive, si è

unito a una donna ebrea, ha vagato nella sua impudica compagnia per luoghi solitari, ha difeso la persona di lei preferendola alla propria e infine è stato accecato e plagiato dalla sua follia fino al punto di portarla in una del]e nostre precettorie, che cosa potremmo dire se non che il nobile cavaliere era posseduto da qualche malvagio demone o sotto l'influsso di qualche nefando sortilegio? Se potessimo credere che le cose stanno diversamente, non pensiate che il grado, il valore, l'alta reputazione, o qualsiasi altra considerazione terrena ci impedirebbero di punirlo per rimuovere il male secondo il testo: *Auferte malum ex vobis*. Molte, infatti, e odiose sono le trasgressioni contro la regola del nostro benedetto ordine in questa esecrabile storia. Primo, egli si è mosso seguendo la propria volontà in contrasto con il punto trentatré: *Quod nullus juxta propriam voluntatem incedat* Secondo, ha avuto rapporti con una persona scomunicata, punto cinquantasette: *Ut fratres non participent cum excommunicatis*, e quindi è punibile in base all'*Anathema Maranatha.* Terzo, ha frequentato una donna straniera, in contrasto col punto: *Ut fratres non conversantur cum extraneis mulieribus*. Quarto, non ha evitato, anzi, c'è da temere, ha sollecitato i baci della donna con i quali, come dice l'ultima regola del nostro celebre ordine, *Ut fugiantur oscula*, i soldati della Croce sono presi in trappola. Per queste colpe odiose e molteplici, Brian de Bois-Guilbert dovrebbe essere sospeso e scacciato dalla nostra congregazione anche se ne fosse il braccio destro e l'occhio destro».

Fece una pausa. Un mormorio indistinto percorse l'assemblea. Alcuni dei più giovani che avevano abbozzato un sorriso al punto *De osculis fugiendis*, tornarono seri e attesero con ansia quello che il Gran Maestro stava per proporre.

«Tale», disse, «e tanto grave dovrebbe essere la punizione di un cavaliere Templare che volontariamente ha

trasgredito le regole del suo ordine su punti così fondamentali. Ma se per mezzo di incantesimi e di sortilegi Satana ha ottenuto il dominio sul cavaliere, forse perché questi ha rivolto con troppa leggerezza lo sguardo sulla bellezza di una fanciulla, noi dovremmo dolerci della sua caduta piuttosto che castigarla, e, imponendogli soltanto una penitenza che lo purifichi dalla sua iniquità, dovremmo rivolgere tutta la forza del nostro sdegno sul maledetto strumento che per poco non ha causato la sua totale rovina. Venite avanti, dunque, e portate testimonianza, voi che avete assistito a questi sciagurati avvenimenti così che noi possiamo vagliare il peso e la portata di tutto questo, e giudicare se la nostra giustizia può essere soddisfatta dalla punizione di questa donna infedele, o se, col cuore sanguinante, dobbiamo procedere ulteriormente contro il nostro fratello».

Furono chiamati parecchi testimoni per provare i rischi a cui Bois-Guilbert era andato incontro cercando di salvare Rebecca dal castello in fiamme e come avesse trascurato di difendere la sua persona per salvare quella di lei. Questi testimoni raccontarono i particolari con le esagerazioni tipiche delle persone comuni che si eccitano in grande misura di fronte a qualche avvenimento notevole, e la loro naturale predisposizione al meraviglioso fu considerevolmente accresciuta dalla soddisfazione che le loro testimonianze sembravano provocare nell'eminente personaggio a cui erano rivolte Così i pericoli superati da Bois-Guilbert, notevoli di per se stessi, divennero straordinari nei loro racconti La sollecitudine del cavaliere a difendere Rebecca fu esagerata oltre i limiti non solo della discrezione, ma anche del più frenetico eccesso di zelo cavalleresco, e la sua deferenza nei confronti di ciò che lei diceva, sebbene le parole di lei fossero state spesso severe e critiche, fu rappresentata con una tale esagerazione da apparire innaturale ¦n un uomo così altezzoso.

Poi fu fatto chiamare il precettore di Templestowe perché descrivesse il modo in cui Bois-Guilbert e l'ebrea erano arrivati alla precettoria. La testimonianza di Malvoisin fu abile e cauta. Ma mentre in apparenza cercava di risparmiare i sentimenti di Bois-Guilbert, di tanto in tanto faceva degli accenni che sembravano alludere a una sua temporanea alienazione mentale, tanto profondamente egli appariva innamorato della fanciulla che aveva portato con sé. Con sospiri di pentimento, il precettore espresse il suo pentimento per aver fatto entrare Rebecca e il suo innamorato entro le mura della precettoria.

«Ma la mia difesa», concluse, «è nella confessione che ho fatto al nostro reverendissimo padre il Gran Maestro; egli sa che i miei motivi non erano malvagi, anche se la mia condotta può essere stata irregolare. Con gioia mi sottometterò a qualsiasi penitenza egli vorrà assegnarmi».

«Hai parlato bene, fratello Albert», disse Beaumanoir; «i tuoi motivi erano buoni, poiché hai valutato cosa giusta fermare il fratello che sbagliava nella sua corsa verso la follia. Ma la tua condotta fu errata, come quella di chi, volendo fermare un destriero imbizzarrito, lo prende per la staffa invece che per la briglia e si faccia del male lui stesso senza raggiungere il suo scopo. Tredici *Pater Noster* ci sono stati assegnati dal nostro pio fondatore come preghiera del mattino e nove per il vespro; queste preghiere saranno per te raddoppiate. Tre volte la settimana è permesso ai Templari mangiare carne, ma tu manterrai l'astinenza per tutti e sette i giorni. Farai questo per le prossime sei settimane, e la tua penitenza sarà compiuta».

Con un'espressione ipocrita di totale sottomissione il precettore di Templestowe si chinò davanti al suo superiore e ritornò al suo posto.

«Non sarebbe bene, fratelli», disse il Gran Maestro, «esaminare un po' la vita e i discorsi di questa donna, specialmente per scoprire se è solita usare formule

magiche e sortilegi, poiché le verità che abbiamo udito possono indurci a supporre che in questa disgraziata vicenda il nostro traviato fratello sia stato preda di lusinghe e illusioni infernali?».

Herman di Goodalricke era il quarto precettore presente; gli altri tre erano Conrade, Malvoisin e Bois-Guilbert. Herman era un anziano guerriero dal volto segnato dalle cicatrici di sciabole musulmane, e godeva di grande prestigio e considerazione fra i suoi fratelli. Egli si alzò e si inchinò al Gran Maestro che subito gli diede licenza di parlare. «Io vorrei sapere, reverendissimo padre, dal nostro valoroso fratello, Brian de Bois-Guilbert, che cosa ha da dire di fronte a queste terribili accuse e come egli stesso ora valuta la sua infelice relazione con questa ragazza ebrea».

«Brian de Bois-Guilbert», disse il Gran Maestro, «hai sentito la domanda a cui il fratello Goodalricke desidera tu risponda. Ti ordino di dargli una risposta».

Bois-Guilbert volse la testa verso il superiore e rimase in silenzio.

«È posseduto da un demonio muto», esclamò il Gran Maestro. «Va' via, Satana! Parla, Brian de Bois-Guilbert, ti scongiuro per questo simbolo del nostro santo ordine».

Bois-Guilbert fece uno sforzo per nascondere il disprezzo e l'indignazione crescenti, ben sapendo che non gli sarebbe stato utile esprimerli.

«Brian de Bois-Guilbert», disse, «non risponde, reverendissimo padre, ad accuse così avventate e generiche. Se si mette in dubbio il suo onore, lo difenderà con il suo corpo e con quella spada che tante volte ha combattuto per la Cristianità».

«Noi ti perdoniamo, fratello Brian», disse il Gran Maestro, «anche se il vantarti dinnanzi a noi delle tue gesta guerresche sia un'autoesaltazione suggerita da quel nemico che ci tenta e ci spinge ad adorare noi stessi. Ma tu hai il nostro perdono perché riteniamo che tu parli non tanto per

tua volontà quanto per l'impulso di colui che, con l'aiuto del cielo, schiacceremo e scacceremo dalla nostra assemblea». Uno sguardo di sdegno balenò nei fieri occhi neri di Bois-Guilbert, ma egli non rispose. «E ora», continuò il Gran Maestro, «poiché alla domanda del fratello Goodalricke è stata data una risposta così incompleta, proseguiamo la nostra inchiesta, fratelli, e con l'assistenza del nostro patrono esamineremo fino in fondo questo mistero di iniquità. Coloro che hanno qualcosa da testimoniare sulla vita e sui discorsi di questa donna ebrea si facciano avanti dinnanzi a noi». Ci fu un trambusto nella parte bassa della sala, e quando il Gran Maestro ne domandò il motivo, gli fu risposto che tra la folla c'era un uomo, un tempo costretto a letto, al quale la prigioniera aveva restituito il perfetto uso degli arti con un balsamo miracoloso.

Il povero contadino, sassone di nascita, fu trascinato davanti al tribunale, tutto atterrito dalle conseguenze penali in cui avrebbe potuto andare incontro per la colpa di essersi fatto curare la paralisi da una ragazza ebrea. Perfettamente guarito certo non era, perché venne avanti a testimoniare appoggiandosi a delle grucce. Diede la sua testimonianza tra molte esitazioni e molte lacrime; tuttavia ammise che due anni prima, quando abitava a York, era stato improvvisamente colto da una grave malattia mentre lavorava come falegname per ¦l ricco ebreo Isaac, e che non era stato in grado di muoversi dal letto finché i rimedi applicati su consiglio di Rebecca, e in particolare un balsamo aromatico e riscaldante gli avevano restituito in una certa misura l'uso delle membra. Inoltre, disse, ella gli aveva dato un vasetto di quel prezioso unguento e del denaro per fare ritorno alla casa paterna vicino a Templestowe. «E con licenza della vostra graziosa reverenza», disse l'uomo, «non posso credere che la ragazza volesse farmi del male, sebbene abbia la disgrazia di essere ebrea infatti anche quando usavo la sua medicina

dicevo il *Pater* e il *Credo* e tuttavia essa aveva gli stessi effetti benefici».

«Zitto, schiavo», disse il Gran Maestro, «e vattene! È proprio degli esseri abbrutiti come te impegolarsi in cure infernali e prestare la propria opera ai figli del male. Io ti dico che il demonio può provocare delle malattie allo scopo di guarirle e dar così credito e cure diaboliche. Hai quell'unguento di cui parli?».

Il contadino, frugandosi nel petto con mano tremante, tirò fuori una scatoletta che aveva dei caratteri ebraici sul coperchio, cosa che, per la maggior parte del pubblico, costituì una prova sicura che il diavolo si era fatto farmacista. Beaumanoir, dopo essersi segnato, prese la scatola e, esperto com'era di molte lingue orientali, fesse con facilità il motto sul coperchio: *Il leone della tribù di Giuda ha trionfato*. «Strani poteri di Satana», disse, «che possono tramutare la Scrittura in bestemmia, mescolando il veleno al nostro necessario cibo!

Non c'è qui un medico che possa dirci di quali ingredienti è composto questo misterioso unguento?».

Due medici, come essi stessi si definirono, monaco l'uno, barbiere l'altro, si fecero avanti e dichiararono di non sapere nulla di quell'unguento se non che odorava di mirra e di canfora, le quali erano, secondo loro, erbe orientali. Ma con vero odio professionale nei confronti di chi praticava con successo la loro arte, insinuarono che quella medicina a loro sconosciuta, doveva necessariamente essere stata composta con ingredienti illeciti e magici; essi, infatti, senza essere stregoni, conoscevano ogni branca della loro arte entro i limiti in cui poteva essere esercitata con buona fede cristiana. Quando questa indagine medica ebbe termine, il contadino sassone chiese umilmente di riavere la medicina che gli aveva fatto tanto bene, ma il Gran Maestro aggrottò severamente le sopracciglia: «Come ti chiami?», domandò allo zoppo.

«Higg, figlio di Snell», rispose il contadino.

«Dunque, Higg, figlio di Snell», disse il Gran Maestro, «io ti dico che è meglio essere costretti a letto piuttosto che accettare il beneficio delle medicine degli infedeli per alzarsi e camminare; è meglio spogliare gli infedeli dei loro tesori con mano violenta che accettare i loro doni caritatevoli o render loro servigi in cambio di un compenso. Va' e fai come ti ho detto».

«Ahimè», disse il contadino, «con licenza di vostra reverenza, la lezione arriva troppo tardi per me che sono un invalido, ma dirò ai miei due fratelli, che sono al servizio del ricco rabbino Nathan Ben Samuel, che vostra eccellenza dice che è più giusto derubarlo che servirlo fedelmente».

«Fuori di qui questo chiacchierone!», esclamò Beaumanoir che non era preparato a confutare l'applicazione pratica della sua massima.

Higg, figlio di Snell, si ritirò tra la folla, ma, curioso di conoscere la sorte della sua benefattrice, attese la sentenza anche a rischio di sfidare di nuovo il cipiglio di quel giudice severo che gli aveva raggelato il cuore dal terrore.

A questo punto del processo il Gran Maestro ordinò a Rebecca di togliersi il velo. Aprendo la bocca per la prima volta, ella rispose con calma ma con dignità che le figlie del suo popolo non usavano scoprirsi il volto quando erano sole in mezzo a sconosciuti. Il tono dolce della sua voce e la mitezza della sua risposta ispirarono al pubblico un sentimento di pietà e di simpatia. Ma Beaumanoir, per il quale la soppressione di ogni sentimento di umanità che potesse ostacolare i suoi doveri immaginari era di per se stessa una virtù, ribadì l'ordine che fosse tolto il velo alla sua vittima. Le guardie stavano quindi per fare quanto loro comandato, quando ella si alzò davanti al Gran Maestro e disse: «No, per amore delle vostre figlie... Ahimè», continuò correggendosi, «voi non avete figlie! Tuttavia per il ricordo delle vostre madri, per amore delle vostre sorelle e nel rispetto del pudore femminile, non permettete che io

sia trattata così in vostra presenza; non si conviene che a una fanciulla sia tolto il velo da rozzi servi. Vi obbedirò», aggiunse con un atteggiamento di rassegnato dolore che quasi impietosì il cuore dello stesso Beaumanoir; «voi siete i capi del vostro popolo e per vostro comando vi mostrerò il volto di una sventurata fanciulla».

Si tolse il velo e li guardò con un'espressione in cui la timidezza si accompagnava alla dignità. La sua straordinaria bellezza suscitò un mormorio di sorpresa, e i cavalieri più giovani si dissero con gli occhi, in muta intesa, che la migliore scusa di Brian stava nella forza del suo fascino reale piuttosto che nella sua stregoneria ipotetica. Ma Higg, figlio di Snell, colse più profondamente degli altri l'effetto prodotto dalla vista della sua benefattrice.

«Lasciatemi andare», disse alle guardie che erano sulla porta della sala, «lasciatemi andare! Se la guardo ancora ne morirò, perché io ho contribuito a ucciderla».

«Calmatevi, buon uomo», disse Rebecca udendo queste parole; «non mi avete fatto del male dicendo la verità e non potete aiutarmi con pianti o lamenti. Calmatevi, vi prego, andate a casa e salvatevi».

Higg stava per essere cacciato fuori dalle guardie impietosite che temevano che le sue rumorose manifestazioni di dolore causassero rimproveri a loro e una punizione a lui. Ma promise di stare zitto e gli fu consentito di restare. Furono poi chiamati i due armigeri con i quali Malvoisin non aveva trascurato di mettersi d'accordo sui termini della loro

testimonianza. Per quanto fossero entrambi dei furfanti induriti e inflessibili, la vista della fanciulla prigioniera e della sua eccezionale bellezza parve inizialmente farli esitare, ma un'occhiata significativa del precettore di Templestowe li spinse a riprendere il loro atteggiamento risoluto. Essi esposero, con una precisione che sarebbe apparsa sospetta a giudici più imparziali, circostanze o assolutamente false o insignificanti e

normalissime, ma rese sospette dalle esagerazioni con cui venivano raccontate e dai commenti astiosi che i testimoni aggiungevano ai fatti. In tempi più moderni i particolari delle loro testimonianze si sarebbero divisi in due gruppi: quelli inconsistenti e quelli effettivamente e materialmente impossibili. Ma in quei tempi di ignoranza e di superstizione tanto gli uni quanto gli altri furono considerati prove di colpevolezza. Le deposizioni del primo gruppo affermavano che Rebecca era stata udita mormorare tra sé in una lingua sconosciuta; che le canzoni che ogni tanto cantava avevano un suono così stranamente dolce che faceva vibrare le orecchie e battere il cuore dell'ascoltatore; che parlava talvolta fra sé e guardava in alto come in attesa di una risposta; che i suoi vestiti erano di foggia strana e misteriosa, diversi da quelli delle donne di buona reputazione; che aveva anelli su cui erano incisi segni cabalistici e che strani caratteri erano ricamati sul suo velo. Tutte queste circostanze, così naturali e così insignificanti, furono ascoltate gravemente come prove o almeno come forti ragioni di sospetto che Rebecca avesse illegittimi legami con potenze misteriose.

Ma ci furono testimonianze meno incerte, che la credulità dell'assemblea, o della maggior parte di essa, bevve avidamente, per quanto incredibili fossero. Uno dei soldati l'aveva vista curare un ferito portato con loro al castello di Torquilstone. A suo dire, ella aveva fatto certi segni sulla ferita e aveva ripetuto certe parole misteriose che per grazia di Dio egli non aveva capito, e immediatamente la punta di ferro di una freccia da balestra era uscita da sola dalla ferita, il sangue si era fermato, la ferita si era richiusa e nel giro di un quarto d'ora il morente camminava sui bastioni e aiutava il teste a far funzionare un mangano, ossia una macchina per lanciare le pietre. Questa fantasia probabilmente si fondava sul fatto che Rebecca aveva curato Ivanhoe ferito nel castello di Torquilstone. Ma era ancora più difficile contestare

l'esattezza della testimonianza in quanto, al fine di presentare una prova reale a sostegno delle sue parole, il teste tirò fuori di tasca la punta stessa della freccia che, secondo la sua storia, era stata miracolosamente estratta dalla ferita; e siccome quel ferro pesava un'oncia abbondante, confermava in pieno il racconto per quanto fantastico.

Il suo compagno aveva assistito da un bastione vicino alla scena tra Rebecca e Bois-Guilbert, quando ella era stata sul punto di gettarsi dall'alto della torre. Per non rimanere indietro rispetto all'amico, egli affermò di aver visto Rebecca affacciarsi sul parapetto della torre, assumere l'aspetto di un candido cigno e volare tre volte intorno al castello di Torquilstone per poi posarsi di nuovo sulla torre e riprendere sembianze femminili.

Meno della metà di una testimonianza così rilevante sarebbe stata sufficiente a far condannare qualsiasi vecchia povera e brutta, anche se non fosse stata ebrea. Unito a questa circostanza fatale, l'insieme delle prove era troppo schiacciante per la gioventù di Rebecca, anche se accompagnata dalla più squisita bellezza.

Il Gran Maestro aveva raccolto i voti, e ora in tono solenne domandò a Rebecca che cosa avesse da dire contro la sentenza di condanna che stava per pronunciare.

«Invocare la vostra pietà», disse la bella ebrea con voce un po' tremante per l'emozione, «sarebbe inutile, lo so, e per di più indegno. Affermare che la cura dei malati e dei feriti di un'altra religione non può dispiacere al Fondatore riconosciuto di entrambe le nostre fedi sarebbe anch'esso vano; sostenere che le molte cose dette contro di me da questi uomini (che il cielo li perdoni!) sono impossibili, non mi sarebbe d'aiuto dal momento che voi le credete possibili, e ancor meno mi aiuterebbe spiegarvi che le peculiarità delle mie vesti, del mio linguaggio, dei miei modi sono quelle del mio popolo... stavo per dire del mio paese, ma, ahimè, noi non abbiamo paese. Né mi

difenderò a spese del mio oppressore che sta lì ad ascoltare le invenzioni e le congetture che trasformano il tiranno in vittima. Sia Dio a giudicare tra me e lui! Ma io preferirei sottopormi a dieci morti come quella a cui vi compiacerete di condannarmi piuttosto che ascoltare le richieste con cui questo figlio di Belial mi ha perseguitata sola, indifesa e sua prigioniera. Ma egli è un seguace della vostra fede e la sua minima affermazione affosserebbe le più solenni proteste dell'infelice ebrea. Perciò non ritorcerò contro di lui l'accusa che mi viene rivolta, ma a lui, sì, a voi, Brian de Bois-Guilbert, chiedo se queste accuse non siano false, mostruose, calunniose quanto mortali».

Ci fu silenzio, tutti gli occhi si volsero verso Brian de Bois-Guilbert. Lui rimase muto.

«Parlate», ella disse, «se siete un uomo, se siete cristiano parlate! Vi scongiuro per l'abito che indossate, per il nome che avete ereditato, per la cavalleria di cui vi vantate, per l'onore di vostra madre, per la tomba e le ossa di vostro padre vi scongiuro di dire se queste cose sono vere».

«Rispondile, fratello», disse il Gran Maestro, «se il nemico col quale combatti te lo consente».

In realtà Bois-Guilbert appariva agitato da un conflitto di passioni che gli alteravano i lineamenti, e fu con voce forzata che alla fine, guardando Rebecca, rispose: «Il biglietto!... Il biglietto!».

«Ecco», disse Beaumanoir, «questa si che è una prova! La vittima dei suoi sortilegi può solo nominare il biglietto fatale la formula magica in cui, senza dubbio, sta il motivo del suo silenzio».

Ma Rebecca diede un'altra interpretazione alle parole estorte, per così dire, a Bois-Guilbert, e dando un'occhiata al biglietto che ancora teneva in mano, vi lesse in caratteri arabi: «Chiedi un campione!». Il mormorio dei commenti che percorse l'assemblea di fronte alla strana risposta di Bois-Guilbert permise a Rebecca di leggere e

immediatamente distruggere il biglietto senza essere notata. Quando il mormorio cessò, il Gran Maestro disse:

«Rebecca, tu non puoi trarre alcun vantaggio dalla testimonianza di questo infelice cavaliere sul quale, come ben si vede il nemico è ancora troppo potente. Hai qualche altra cosa da dire?».

«Mi è rimasta ancora una speranza di vita», rispose

Rebecca, «concessami persino dalle vostre crudeli leggi. La vita è stata dura con me, almeno in questi ultimi tempi, ma non voglio gettare via questo dono di Dio quando Egli mi dà un mezzo per difenderlo. Io respingo questa accusa, sostengo la mia innocenza e denuncio la falsità dell'accusa. Chiedo il privilegio della prova del combattimento e mi presenterò col mio campione».

«E chi, Rebecca», ribatté il Gran Maestro, «metterà la lancia in resta per una strega? Chi sarà il campione di un'ebrea?».

«Dio mi troverà un campione», rispose Rebecca. «Non è possibile che nella felice Inghilterra, l'ospitale, generosa libera Inghilterra, dove tanti sono pronti a rischiare la vita per l'onore, non si possa trovare uno che combatta per la giustizia. È sufficiente che io chieda la prova per combattimento. Ecco il mio pegno».

Si tolse dalla mano il guanto ricamato e lo gettò davanti al Gran Maestro con una semplicità e dignità che suscitarono la sorpresa e l'ammirazione di tutti.

XXXVIII

... Là getto il mio pegno,
E lo sosterrò contro di te fino ai limiti
Dell'audacia guerresca.

W. Shakespeare, *Riccardo II*

Persino Lucas Beaumanoir rimase commosso dal comportamento e dall'aspetto di Rebecca. Egli non era crudele e severo per natura; ma, di temperamento freddo e dotato di un forte, per quanto erroneo, senso del dovere, il suo cuore si era andato indurendo nella vita ascetica che conduceva, per il potere assoluto di cui godeva e per la presunta necessità di abbattere la miscredenza e di sradicare l'eresia, compiti che riteneva suo precipuo dovere realizzare. Il suo volto abbandonò l'abituale severità mentre guardava la bella creatura che gli stava di fronte, sola, senza amici e che si difendeva con tanto spirito e coraggio. Si segnò due volte come a dubitare da dove gli venisse quell'insolita dolcezza in un cuore che, in occasioni simili, era duro come l'acciaio della spada. Poi parlò.

«Fanciulla», disse, «se la pietà che provo per te proviene da qualche pratica che le tue arti malvagie hanno esercitato su di me, grande è la tua colpa. Ma io preferisco considerarla un più gentile sentimento naturale, il rammarico che una così bella forma possa essere strumento di perdizione. Pentiti figlia mia, confessa le tue stregonerie, abbandona la tua falsa fede, abbraccia questo santo emblema, e tutto potrà ancora andar bene per te d'ora in poi. In qualche convento dell'ordine più severo avrai tempo per pregare e per fare penitenza, per quel pentimento di cui non ci si pente più. Fa' questo e vivrai. Che cosa ha fatto per te la legge di Mosè perché tu debba morire per essa?».

«Era la legge dei miei padri», disse Rebecca, «fu rivelata tra tuoni e fulmini sul monte Sinai, tra nubi e fuochi. Se siete cristiani, lo credete anche voi; voi dite che fu revocata, ma dai miei maestri questo non mi è stato insegnato».

«Fate venire il nostro cappellano», disse Beaumanoir «perché dica a questa ostinata infedele...».

«Perdonate l'interruzione», disse Rebecca in tono umile, «sono una fanciulla e non sono in grado di dibattere

sulla mia religione, ma so morire per essa, se Dio lo vuole. Vi prego di rispondere alla mia richiesta di un campione».

«Datemi il suo guanto», disse Beaumanoir. «Questo è davvero un pegno delicato e fragile per uno scopo così fatale!», proseguì guardando il tessuto sottile e le esili dita. «Vedi, Rebecca: come questo fine e leggero tuo guanto sta a uno dei nostri pesanti guanti di ferro, così la tua causa sta a quella del Tempio, poiché è il nostro ordine che hai sfidato».

«Gettate sulla bilancia la mia innocenza», rispose Rebecca, «e il guanto di seta peserà più del guanto di ferro».

«Dunque persisti nel rifiuto di confessare la tua colpa e nella tua audace sfida?».

«Sì, nobile signore», rispose Rebecca.

«Così sia, in nome del cielo», disse il Gran Maestro, «e Dio dimostri chi è nel giusto!».

«*Amen*», risposero i precettori intorno a lui, e la parola fu ripetuta in tono grave da tutta l'assemblea.

«Fratelli», disse Beaumanoir, «voi sapete che noi avremmo potuto rifiutare a questa donna il beneficio della prova del combattimento; ma, sebbene sia ebrea e miscredente, è anche una straniera indifesa, e Dio non voglia che le sia rifiutato il beneficio delle nostre miti leggi che ella ha richiesto. Inoltre, siamo cavalieri e soldati oltre che religiosi, e sarebbe per noi una vergogna rifiutare con un qualsiasi pretesto il combattimento. Così, dunque, sta questo caso. Rebecca, figlia di Isaac di York, è in base a molte circostanze sospette accusata di aver praticato sortilegi sulla persona di un nobile cavaliere del nostro santo ordine, e ha chiesto un combattimento a prova della sua innocenza. Reverendi fratelli, a chi ritenete si debba consegnare il pegno della battaglia e nominare contemporaneamente nostro campione?».

«A Brian de Bois-Guilbert, che è parte in causa», disse il precettore di Goodalricke, «e che, inoltre, conosce meglio di tutti come stanno veramente le cose».

«Ma» disse il Gran Maestro, «se il nostro fratello Brian de Bois-Guibert è sotto l'influsso di una magia o di un incantesimo... Parliamo solo per precauzione, poiché a nessun altro del nostro santo ordine affideremmo più volentieri questa o una più importante causa».

«Reverendo padre», rispose il precettore di Goodalricke «nessun incantesimo può influenzare il campione che combatte in un giudizio di Dio».

«Hai detto il vero, fratello», disse il Gran Maestro. «Albert Malvoisin, consegna questo pegno di combattimento a Brian de Bois-Guilbert. Ti ordiniamo, fratello», proseguì rivolto a Bois-Guilbert, «di combattere da prode, senza dubitare che la buona causa trionferà. E tu, Rebecca, ricorda che ti assegnamo tre giorni di tempo a partire da ora per trovare un campione».

«È un tempo molto breve», rispose Rebecca, «perché una straniera che è anche di un'altra fede, riesca a trovare uno che voglia combattere impegnando vita e onore per la sua causa contro un cavaliere noto per il suo valore».

«Non possiamo allungarlo», rispose il Gran Maestro; «il combattimento deve avvenire alla nostra presenza, e parecchi e importanti impegni ci chiamano altrove fra quattro giorni».

«Sia fatta la volontà di Dio!», esclamò Rebecca, «mi affido a Colui che può salvare in un attimo come in un secolo».

«Hai parlato bene, fanciulla», disse il Gran Maestro, «ma noi conosciamo bene colui che sa assumere le sembianze di un angelo di luce. Resta solo da indicare un luogo adatto per il combattimento e, se è il caso, dell'esecuzione. Dov'è il precettore di questa sede?».

Albert Malvoisin, che aveva ancora in mano il guanto di Rebecca, stava parlando con Bois-Guilbert in tono concitato ma a bassa voce.

«Come?», esclamò il Gran Maestro, «non vuole accettare il pegno?».

«Lo accetta, lo accetta, reverendissimo padre», disse Malvoisin facendo scivolare il guanto sotto il mantello. «E quanto al luogo del combattimento penso che il più adatto sia la lizza di Saint George, che appartiene a questa precettoria e viene usata per i nostri esercizi militari».

«Va bene», disse il Gran Maestro. «Rebecca, in quella lizza presenterai il tuo campione, e se non sarai in grado di farlo o se il tuo campione sarà sconfitto per giudizio di Dio, tu morrai della morte delle streghe, secondo la condanna. Questo giudizio sia scritto e letto a voce alta affinché nessuno possa dire di ignorarlo».

Uno dei cappellani che svolgevano il ruolo di scrivani del capitolo, registrò la sentenza in un enorme volume che conteneva i verbali delle riunioni dei Templari e, quando ebbe finito di scrivere, l'altro lesse ad alta voce la sentenza del Gran Maestro che, tradotta dal franco-normanno, diceva:

«L'ebrea Rebecca, figlia di Isaac di York, accusata di stregoneria, seduzione e altre abominevoli pratiche su di un cavaliere del santissimo ordine del Tempio di Sion, respinge l'accusa e afferma che le testimonianze rese contro di lei oggi sono false, malvagie e sleali e che per legittima *essoine* della sua persona, non potendo combattere in propria difesa, offre di sostenere la sua causa per mezzo di un campione che adempierà al suo leale *devoir* secondo le leggi della cavalleria e con le armi prescritte, il tutto a suo rischio e a sue spese. A questo fine ha dato il suo pegno E il pegno essendo stato consegnato al nobile signore e cavaliere Brian de Bois-Guilbert del santo ordine del Tempio di Sion, questi è stato designato a combattere in difesa del suo ordine e di se stesso in quanto

offeso e danneggiato dalle pratiche dell'appellante. Pertanto, il reverendissimo padre e potente signore Lucas marchese di Beaumanoir, ha concesso la suddetta sfida e la suddetta *essoine* della persona dell'appellante e ha fissato tra tre giorni il suddetto combattimento, che avrà luogo nel recinto chiamato lizza di Saint George presso la precettoria di Templestowe. E il Gran Maestro ha ordinato all'appellante di presentarsi colà per mezzo del suo campione, sotto pena di condanna in quanto persona giudicata colpevole di stregoneria e di seduzione, e ha ordinato anche al difensore di comparire, sotto pena di essere considerato e giudicato vigliacco in caso di assenza; e il nobile signore e reverendissimo padre suddetto ha stabilito che il combattimento si svolga in sua presenza e in conformità con tutto quello che è commendevole e conveniente in tali casi. E possa Dio aiutare la causa giusta!».

«*Amen!*», esclamò il Gran Maestro, e tutti fecero eco alle sue parole. Rebecca non parlò ma alzò gli occhi al cielo e, giungendo le mani, rimase per un minuto in quell'atteggiamento. Poi, con modestia, ricordò al Gran Maestro che le si doveva permettere di comunicare liberamente con i suoi amici al fine di far loro conoscere la sua situazione e procurarsi, se possibile, un campione che combattesse per lei.

«È giusto e legittimo», disse il Gran Maestro; «scegli un messaggero di tua fiducia ed egli potrà liberamente comunicare con te nella stanza in cui sei imprigionata».

«C'è qualcuno», domandò Rebecca, «che per amore di una buona causa o per un'abbondante ricompensa vuole essere il messaggero di una infelice creatura?».

Tutti rimasero in silenzio, perché nessuno riteneva sicuro mostrare, alla presenza del Gran Maestro, un qualche interesse per la prigioniera calunniata, nel timore di essere sospettato di propendere per il giudaismo. Neppure la prospettiva di un compenso, e tanto meno un

sentimento di pura compassione, poteva avere la meglio su questa paura.

Rebecca rimase per qualche momento in uno stato di indescrivibile angoscia e infine esclamò: «È dunque così? In terra inglese mi sarà negata la misera possibilità di salvezza che mi rimane per mancanza di un gesto di carità che non sarebbe rifiutato al peggior criminale?».

Higg, figlio di Snell, infine rispose: «Non sono che un invalido, ma se posso ancora muovermi lo devo alla sua caritatevole assistenza. Porterò il vostro messaggio», aggiunse rivolgendosi a Rebecca, «come può farlo uno storpio, e le mie gambe sarebbero ben felici di correre quel tanto da riparare al male fatto dalla mia lingua. Ahimè! Quando lodavo la vostra carità, non pensavo di mettervi in pericolo!».

«È Dio che decide di tutto», disse Rebecca. «Egli può por fine alla cattività di Giuda anche col più debole strumento. Per eseguire il suo messaggio, la lumaca è un messaggero sicuro quanto il falcone. Cercate Isaac di York.. ecco qui quanto occorre per pagare un uomo e un cavallo... fategli avere questo biglietto. Non so se è uno spirito celeste quello che mi ispira, ma credo sinceramente che non morrò di questa morte e che si troverà per me un campione. Addio! Vita e morte dipendono dalla vostra rapidità».

Il contadino prese il biglietto che conteneva solo poche righe in ebraico. Molti tra la folla avrebbero voluto dissuaderlo dal toccare un documento così sospetto, ma Higg era deciso ad aiutare la sua benefattrice. Ella aveva salvato il suo corpo, disse, ed era sicuro che non avrebbe messo in pericolo la sua anima.

«Mi farò dare il cavallo del mio vicino Buthan, e sarò a York nel più breve tempo possibile a un uomo e a una bestia».

Ma, per sua fortuna, non ebbe bisogno di andare tanto lontano, perché a un quarto di miglio dalle porte della

precettoria incontrò due uomini a cavallo che dai vestiti e dai larghi cappelli gialli riconobbe per ebrei; e fattosi più vicino, si rese conto che uno era il suo vecchio datore di lavoro, Isaac di York. L'altro era il rabbino Ben Samuel; entrambi si erano avvicinati alla precettoria quel tanto che il loro coraggio consentiva, avendo sentito dire che il Gran Maestro aveva convocato il capitolo per processare una strega.

«Fratello Ben Samuel», disse Isaac, «la mia anima è inquieta e non so perché. Quest'accusa di negromanzia viene usata molto spesso per nascondere operazioni malvagie contro il nostro popolo».

«Fatti animo, fratello», disse il medico, «tu puoi trattare con i nazareni perché possiedi l'empia ricchezza madre dell'ingiustizia e puoi quindi comprarti da loro l'immunità; essa domina gli spiriti violenti di quegli uomini senza Dio, così come si dice che il sigillo di Salomone dominasse i demoni maligni. Ma chi è quel povero disgraziato che viene avanti appoggiandosi sulle grucce e che ha l'aria di voler parlare con me? Amico», proseguì il medico rivolgendosi a Higg, figlio di Snell, «io non ti rifiuto l'aiuto della mia arte, ma non do un soldo a quelli che chiedono l'elemosina lungo la strada. Va' via! Hai le gambe paralizzate? Allora fa' lavorare le braccia per sostentarti; anche se non sei adatto a fare il corriere, o il pastore, il soldato o il servo d'un padrone che ha fretta, ci sono pur sempre altre occupazioni. Che c'è fratello?», chiese interrompendo la sua arringa per guardare Isaac, il quale, appena gettata un'occhiata al biglietto che Higg gli aveva consegnato, aveva emesso un profondo gemito ed era caduto dal mulo come morto restando privo di sensi per un minuto.

Il rabbino scese da cavallo tutto allarmato e si affrettò a fornire i rimedi che la sua arte gli suggeriva per far tornare in sé il compagno. Aveva già tolto di tasca gli strumenti per praticare un salasso e stava per iniziare,

quando l'oggetto della sua ansiosa sollecitudine improvvisamente rinvenne, ma solo per levarsi il cappello dalla testa e spargere della polvere sui suoi capelli grigi. Dapprima il medico credette di dover attribuire a pazzia questa emozione improvvisa e violenta e, tornando al suo progetto iniziale, ricominciò a maneggiare i suoi strumenti. Ma ben presto Isaac gli fece capire il suo errore.

«Figlia del mio dolore», esclamò, «ben dovresti essere chiamata Benoni anziché Rebecca! Perché la tua morte dovrebbe portare alla tomba i miei capelli grigi, fino a che, nell'amarezza del mio cuore, io muoia maledicendo Dio?».

«Fratello», disse il rabbino molto sorpreso, «sei un padre in Israele e pronunci parole come queste? Spero che la figlia della tua casa viva ancora».

«Vive», rispose Isaac; «ma è come Daniele, chiamato anche Beltheshazzar, nella fossa dei leoni. È prigioniera di quegli uomini di Belial, che sfogheranno su di lei la loro crudeltà, senza risparmiare né la sua gioventù né la sua bellezza. Oh! Era una corona di verdi palme per i miei capelli grigi e dovrà appassire in una notte, come la zucca di Giona. Figlia del mio amore! Figlia della mia vecchiaia! Oh, Rebecca, figlia di Rachele! L'oscura ombra della morte ti ha avvolta».

«Leggi il biglietto», disse il rabbino; «forse potremo ancora trovare un modo per liberarla».

«Leggi tu, fratello», rispose Isaac, «poiché i miei occhi sono come una fontana».

Il medico lesse le seguenti parole nella loro lingua madre:

A Isaac, figlio di Adonikam, che i Gentili chiamano Isaac di York la pace e la benedizione della Promessa si moltiplichino in voi!

Padre mio, io sono condannata a morire per una colpa che la mia anima ignora il delitto di stregoneria. Padre mio, se si può trovare un uomo forte disposto a combattere per

la mia causa con spada e lancia secondo il costume dei nazareni nella lizza di Templestowe nel terzo giorno da oggi, forse il Dio dei nostri padri gli darà la forza per difendere l'innocente che non ha nessuno che l'aiuti. Ma se questo non è possibile, le vergini del nostro popolo mi piangano come una creatura abbandonata, un cervo colpito dal cacciatore, un fiore reciso dalla falce del contadino. Vedete quindi quello che potete fare e se c'è qualche possibilità di salvezza. Un guerriero nazareno potrebbe in realtà prendere le armi in mia difesa: Wilfred, figlio di Cedric, che i Gentili chiamano Ivanhoe. Ma egli non può ancora reggere il peso dell'armatura. Comunque informatelo, padre mio, perché egli gode di prestigio fra gli uomini forti della sua gente, ed essendo stato nostro compagno di prigionia, può trovare qualcuno che combatta per me. E ditegli, a lui, a Wilfred, figlio di Cedric, sia che Rebecca viva sia che muoia, che ella vive o muore del tutto innocente della colpa di cui è stata accusata. E se sarà volontà di Dio che voi dobbiate essere privato di vostra figlia, non rimanete, mio buon vecchio, in questa terra di sangue e di crudeltà, ma recatevi a Cordova, dove vostro fratello vive sicuro all'ombra del trono... del trono di Boabdil il saraceno, perché meno crudeli sono le crudeltà dei mori nei confronti della razza di Giacobbe che quelle dei nazareni d'Inghilterra.

Isaac ascoltò la lettera che Ben Samuel gli leggeva con una certa tranquillità, ma poi ricominciò i suoi gesti e le sue esclamazioni di dolore tipicamente orientali, strappandosi le vesti, cospargendosi la testa di polvere ed esclamando: «Mia figlia! Mia figlia! Carne della mia carne! Ossa delle mie ossa!».

«Su, fatti coraggio», disse il rabbino, «perché questo dolore non ti può giovare. Rimboccati le maniche e va' alla ricerca di questo Wilfred, figlio di Cedric. Può darsi che egli ti aiuti col suo consiglio o con la sua forza. Questo giovane,

infatti, gode del favore di Riccardo che i nazareni chiamano Cuor di Leone e si dice che sia ritornato. Può darsi che egli possa ottenere una sua lettera con il suo sigillo che ordini a questi uomini sanguinari, i quali si avvalgono del nome del Tempio per disonorarlo, di non procedere oltre nel loro proposito scellerato».

«Lo cercherò», disse Isaac, «perché è un bravo giovane e ha compassione degli esuli di Giacobbe. Ma non può portare l'armatura, e quale altro cristiano combatterà per gli oppressi di Sion?».

«No», disse il rabbino, «tu parli come se non conoscessi i Gentili. Con l'oro puoi comprare il loro valore, proprio come con l'oro puoi comprare la tua salvezza. Fatti coraggio e mettiti alla ricerca di questo Wilfred di Ivanhoe. Anch'io mi metterò in moto e farò qualcosa, perché sarebbe gran colpa lasciarti in questa sciagura. Andrò subito a York dove sono radunati molti forti guerrieri, e sono sicuro che troverò tra loro qualcuno che combatterà per tua figlia, poiché l'oro è il loro dio e per le ricchezze mettono a repentaglio le loro vite e le loro terre. Soddisferai, fratello, gli impegni che prenderò a tuo nome?».

«Certamente, fratello», rispose Isaac, «e sia ringraziato il cielo per avermi dato qualcuno che mi conforti nella disgrazia. Tuttavia, non accettare subito le loro richieste, perché vedrai che è una caratteristica di questo popolo maledetto chiedere libbre e poi accontentarsi di once. In ogni caso, fa' come vuoi perché in questa situazione mi sento scombussolato, e a che cosa mi servirebbe il mio oro se la figlia del mio amore dovesse perire!».

«Addio», disse il medico, «e possa essere come il tuo cuore desidera».

Poi si abbracciarono e partirono in differenti direzioni. Il contadino storpio rimase a guardarli per un po' di tempo.

«Questi cani di ebrei!», esclamò. «Non hanno prestato la minima attenzione a un libero membro di una corporazione, come se fossi uno schiavo o un turco o un ebreo circonciso come loro! Avrebbero ben potuto gettarmi uno zecchino o due. Non ero obbligato a portare quei biglietti sacrileghi e a correre il rischio di essere stregato, come parecchia gente mi ha detto. E che mi importa di quel poco d'oro che mi ha dato la ragazza, se, alla prossima confessione pasquale, dovrò renderne conto al prete e sarò costretto a dargliene il doppio per por fine alla cosa; e mi potrà anche capitare di essere chiamato per tutta la vita il messaggero dell'ebrea per di più! Penso davvero di essere stato stregato quand'ero vicino a quella ragazza! Ma è sempre stato così per chiunque le si avvicinasse, ebreo o Gentile: quando lei aveva un incarico da dare nessuno poteva star fermo, e anche ora, se penso a lei darei negozio e arnesi per salvarle la vita».

XXXIX

Per quanto tu sia fredda e inflessibile, fanciulla,
Il mio cuore è orgoglioso quanto il tuo.
Seward

All'ora del tramonto nel giorno in cui si era svolto il processo, se processo si può chiamare, qualcuno bussò alla porta della camera dove era rinchiusa Rebecca. Questo non disturbò la prigioniera assorta a recitare la preghiera della sera raccomandata dalla sua religione, che si concludeva con un inno che abbiamo tentato di tradurre così:

Quando Israele, l'eletto di Dio,
Lasciò la terra della schiavitù,
Il Dio dei suoi padri lo precedette

E gli fece da guida fra fumi e fiamme.
Di giorno, attraverso terre stupefatte,
Lenta avanzava la scura colonna;
Di notte, le rosse sabbie d'Arabia
Riflettevano il suo bagliore infuocato.

Si levò allora un corale inno di lodi,
A cui risposero trombe e tamburi,
E le figlie di Sion vi unirono le loro canzoni,
Fra voci di preti e di guerrieri.
Oggi nessun prodigio spaventa i nostri nemici,
Solo e abbandonato se ne va Israele;
I nostri padri ignorano le tue strade,
E Tu li hai abbandonati a loro stessi.

Ma, benché invisibile, Tu sei presente
Quando luminoso brilla il giorno fortunato:
Il pensiero di Te sia schermo ombroso
A mitigare gli illusori raggi.
E quando sul sentiero di Giuda scende
La notte con le sue ombre e le sue tempeste,
Sii Tu, paziente e lento all'ira,
La luce che arde e che risplende!

Abbiamo lasciato le nostre arpe sulle sponde di Babele,
Lo scherno del tiranno e il disprezzo del Gentile;
Non brillano sugli altari gli incensieri,
Tacciono i tamburi, le trombe, i corni.
Ma Tu dicesti: sangue di agnello,
Carne di ariete, non li ho cari
Un cuore contrito, un umile pensiero,
Sono per me un gradito sacrificio.

Quando le note del canto religioso di Rebecca svanirono nel silenzio, il leggero tocco alla porta si ripeté.

«Entrate», ella disse, «se siete un amico; e se siete un nemico non ho i mezzi per impedirvelo».

«Sono amico o nemico, Rebecca», disse Brian de Bois-Guilbert entrando nella stanza, «a seconda del risultato di questo incontro».

Allarmata alla vista di quell'uomo la cui passione licenziosa ella considerava all'origine delle sue disgrazie, Rebecca indietreggiò con atteggiamento cauto e vigile, senza tuttavia apparire impaurita, fino all'angolo più remoto della stanza come decisa ad arretrare il più possibile, ma a resistere quando la ritirata fosse divenuta impossibile. Il suo comportamento non era di sfida, ma deciso, come di chi non vuole provocare assalti ma è ben deciso a respingerli con tutte le sue forze nel caso avvenissero.

«Non hai motivo di temermi, Rebecca», disse il Templare; «o, se devo essere più preciso, ora, almeno, non hai motivo di temermi».

«Io non vi temo, signor cavaliere», rispose Rebecca, anche se il suo respiro affannato sembrava smentire l'eroismo di quanto andava dicendo; «la mia fede è forte e io non vi temo».

«Non ne hai motivo», rispose Bois-Guilbert con fare grave; «ormai non devi più temere i miei folli tentativi di un tempo. A portata di voce ci sono delle guardie sulle quali non ho nessuna autorità. Sono incaricate di condurti a morte Rebecca, eppure non permetterebbero che tu fossi insultata da alcuno, neppure da me, se la mia pazzia - perché di pazzia Si tratta - mi trascinasse fino a tal punto».

«Il cielo sia lodato!», esclamò l'ebrea; «la morte è ciò che meno temo in questo covo del male».

«Sì», ribatté il Templare, «l'idea della morte è accettata facilmente da uno spirito coraggioso quando la strada che vi conduce è spianata e veloce. Un colpo di lancia, un affondo di spada sarebbero ben poca cosa per me. E a te, un salto da un bastione che dà le vertigini, il

colpo d'un pugnale aguzzo non recano terrore m confronto a ciò che ciascuno d¦ noi considera disonore. Ascoltami: io ti dico che forse il mio sentimento dell'onore non è meno strano del tuo, Rebecca, ma entrambi sappiamo morire per esso».

«Sventurato», disse l'ebrea, «siete dunque condannato a rischiare la vita per princìpi a cui la vostra ragione non riconosce fondamento alcuno? È come separarsi da un tesoro per qualcosa che non è pane... ma non pensate che per me sia così. Le vostre decisioni possono oscillare sulle onde agitate e instabili delle umane opinioni, ma le mie sono ancorate alla roccia dei secoli».

«Zitta, fanciulla», rispose il Templare; «a poco ti servono questi discorsi. Sei condannata a morire non di una morte facile e rapida, quale la rendono desiderabile l'infelicità e la disperazione, ma di una lenta, orrenda, prolungata successione di torture, quale si conviene a quello che il diabolico fanatismo di questi uomini chiama il tuo delitto».

«E se questa è la mia sorte, a chi la devo?», chiese Rebecca. «Solo e unicamente a colui che per motivi egoistici e brutali mi ha trascinata qui e che ora per qualche suo occulto fine cerca di esagerare il triste destino a cui mi ha esposta».

«Non pensare che io ti abbia esposta fino a tal punto», disse il Templare. «Ti avrei fatto scudo col mio petto contro questo pericolo, così come mi esposi alle frecce che altrimenti ti avrebbero colpita».

«Se il vostro fine fosse stato quello di proteggere lealmente un'innocente», disse Rebecca, «vi avrei ringraziato per la vostra sollecitudine; ma, in realtà, ve ne siete vantato talmente tanto che devo dirvi che la vita non ha per me alcun valore se devo conservarla al prezzo che voi vorreste chiedermi».

«Basta con i rimproveri, Rebecca», disse il Templare, «ho le mie pene e non tollero che vi si aggiungano le tue accuse».

«Qual è allora il vostro fine, signor cavaliere?», chiese l'ebrea; «ditelo in poche parole. Se non avete altro da fare che contemplare la sventura di cui siete causa, ditemelo; e poi, vi prego, lasciatemi sola. Il passo tra il tempo e l'eternità è breve ma terribile, e io ho poco tempo per prepararmi».

«Vedo, Rebecca», disse Bois-Guilbert, «che tu continui ad addossarmi la colpa di sventure che molto volentieri avrei evitato».

«Signor cavaliere», disse Rebecca, «vorrei evitare rimproveri. Ma non è forse certo che io devo la mia morte alla vostra sfrenata passione?».

«Sbagli, sbagli», disse il Templare con foga, «se mi accusi di ciò che non potevo né prevedere né impedire. Potevo forse immaginare l'arrivo inaspettato di quel vecchio rimbambito innalzato a quella carica da qualche sprazzo di valore fanatico e dalle lodi che gli sciocchi rivolgono alle stupide penitenze di un asceta, al di là dei suoi meriti, oltre ogni buon senso, al di sopra di me e di centinaia d'altri del nostro ordine che pensano e sentono come uomini liberi, liberi dagli sciocchi e strani pregiudizi che sono alla base delle sue opinioni e delle sue azioni?».

«Tuttavia», disse Rebecca, «vi siete seduto a giudicare me, innocente, totalmente innocente, quale sapete che sono; avete concorso alla mia condanna e, se ho ben capito, proprio voi vi dovete presentare in armi per sostenere la mia colpa e assicurare il mio castigo».

«Calma, fanciulla», rispose il Templare. «Nessuna razza sa meglio della tua come adattarsi ai tempi e come dirigere la barca in modo da trar vantaggio persino da un vento contrario».

«Sia deprecato il momento», disse Rebecca, «che insegnò questa arte alla casa di Israele! Ma le avversità

piegano il cuore così come il fuoco piega il duro acciaio, e coloro che non hanno più un governo proprio e non sono più cittadini di uno stato libero e sovrano, devono chinarsi di fronte allo straniero. È la nostra maledizione, signor cavaliere, meritata, certamente, per colpa dei nostri misfatti e di quelli dei nostri padri; ma voi, voi che vantate la libertà come vostro diritto di nascita, quanto più profonda è la vostra vergogna quando vi abbassate ad assecondare i pregiudizi altrui contro le vostre stesse convinzioni!».

«Le tue parole sono amare, Rebecca», disse Bois-Guilbert camminando impazientemente per la stanza, «ma io non sono venuto qui per scambiare rimproveri con te. Sappi che Bois-Guilbert non si piega di fronte a nessuna creatura umana, anche se le circostanze possono per una volta indurlo a modificare i suoi piani. La sua volontà è un torrente di montagna che può essere deviato per un breve tratto da una roccia, ma non manca di trovare il suo percorso fino al mare. Da chi credi che ti sia venuto quel biglietto che ti suggeriva di chiedere un campione se non da Bois-Guilbert? In chi altro avresti potuto provocare tanto interesse?».

«Una breve tregua prima di una morte imminente», disse Rebecca, «che a poco mi servirà... era questo tutto quello che avete potuto fare per una donna sul cui capo avete accumulato infelicità e che avete portato fin sull'orlo della tomba?».

«No, fanciulla», disse Bois-Guilbert, «non era tutto quello che mi proponevo. Non fosse stato per la maledetta intromissione di quel fanatico vecchio rimbambito e di quello stupido di Goodalricke, il quale, nonostante sia un Templare, pretende di pensare e giudicare secondo le comuni regole di umanità, il compito di campione difensore sarebbe stato affidato non a un precettore, ma a un cavaliere dell'ordine. Allora io stesso - questo era la mia intenzione - mi sarei presentato, allo squillare della

tromba, nella lizza come il tuo campione, travestito però da cavaliere errante in cerca di avventure per provare scudo e lancia. E allora, anche se Beaumanoir avesse scelto non uno, ma due, tre dei fratelli qui riuniti, sarei stato sicuro di gettarli giù di sella con la mia sola lancia. Così, Rebecca, la tua innocenza sarebbe stata riconosciuta, e io avrei potuto contare sulla tua gratitudine per avere il premio della mia vittoria».

«Questo, signor cavaliere», disse Rebecca, «non è che inutile presunzione, un'ostentazione di quello che avreste fatto se non aveste trovato conveniente fare altrimenti. Avete ricevuto il mio guanto, e il mio campione - se una creatura abbandonata quale io sono potrà trovarne uno - dovrà affrontare la vostra lancia nella lizza. E nonostante ciò, vorreste assumere l'atteggiamento di amico e protettore!». «Tuo amico e protettore», disse il Templare gravemente, «lo sarò ancora; ma pensa a quale rischio, o meglio, a quale certezza di disonore. Non biasimarmi quindi se metto delle condizioni prima di rinunciare a tutto quello che finora ho avuto caro per salvare la vita di una ragazza ebrea».

«Parlate», disse Rebecca, «non vi capisco».

«Ebbene», disse Bois-Guilbert, «allora parlerò sinceramente, come un penitente rincitrullito al suo padre spirituale nell'insidioso confessionale. Rebecca, se io non mi presento alla lizza, perdo onore e grado, perdo quello che per me è il respiro, la stima in cui sono tenuto dai miei confratelli e le speranze di accedere a quel potere supremo che ora è esercitato da quello stupido bigotto di Lucas de Beaumanoir ma di cui io farei un uso ben diverso. Questo è la mia condanna certa, se non mi presento in armi contro la tua causa. Maledetto sia Goodalricke che mi ha messo in questa trappola! E due volte maledetto Albert de Malvoisin che mi ha trattenuto da quanto avevo deciso di fare: gettare il guanto in faccia a quello sciocco superstizioso e rimbambito che ha dato ascolto a un'accusa così assurda

contro una creatura di animo tanto elevato e di aspetto tanto bello quale tu sei!».

«A che servono ora bei discorsi e lusinghe?», chiese Rebecca. «Voi avete scelto fra far versare il sangue di una donna innocente e compromettere la vostra posizione e le vostre aspirazioni terrene. A che serve discuterne? La vostra scelta è fatta».

«No, Rebecca», disse il cavaliere con voce più dolce avvicinandosi; «la mia scelta non è fatta. Anzi, bada, sei tu che devi decidere. Se mi presento nella lizza, dovrò sostenere il mio onore con le armi, e allora, con campione o senza campione, tu morirai sul rogo perché non esiste un cavaliere che abbia combattuto con me alla pari o con suo vantaggio eccetto Riccardo Cuor di Leone e il suo favorito Ivanhoe. Ivanhoe, come tu sai, non è in grado di portare l'armatura, e Riccardo si trova in una prigione straniera. Se mi presento, tu morirai, anche se il tuo fascino dovesse trascinare qualche giovane dalla testa calda a scendere in lizza in tua difesa».

«A che serve ripeterlo così spesso?», domandò Rebecca.

«Serve molto», rispose il Templare, «perché devi considerare la tua sorte da ogni lato».

«Bene, allora voltate l'arazzo», disse l'ebrea, «e mostratemi l'altro lato».

«Se mi presento in quella lizza fatale», disse Bois-Guilbert, «tu morirai d¦ una morte lenta e crudele, tra tormenti come quelli si dice siano destinati ai peccatori nell'al di là. Ma se non mi presento, sarò un cavaliere degradato e disonorato, accusato di stregoneria e di familiarità con gli infedeli; il nome illustre, che io ho contribuito a rendere ancora più illustre, diventerà oggetto di fischi e di biasimo. Perdo la fama, perdo l'onore, le prospettive di una grandezza che pochi imperatori raggiungono; sacrifico una grande ambizione, distruggo progetti alti come le montagne con le quali secondo i

pagani una volta fu quasi scalato il cielo... E tuttavia, Rebecca», aggiunse gettandosi ai suoi piedi, «sacrificherò questa grandezza, rinuncerò a questa fama, abbandonerò questo potere che è già quasi a portata di mano, se tu dirai: "Bois-Guilbert, vi accetto come mio amante"».

«Non pensate a sciocchezze del genere, signor cavaliere», rispose Rebecca, «ma correte dal reggente, dalla regina madre, dal principe Giovanni; per l'onore della corona inglese, non possono permettere i procedimenti del vostro Gran Maestro. In tal modo mi proteggerete senza sacrifici da parte vostra e senza avere il pretesto di richiedermi una ricompensa».

«Con quelli io non tratto», proseguì tenendole l'orlo del vestito; «è solo a te che mi rivolgo: che cosa può compensare la tua scelta? Pensa: anche se io fossi un demone, la morte sarebbe pur sempre peggiore, e la morte è il mio rivale».

«Non do peso a questi mali», disse Rebecca, temendo di provocare l'impetuoso cavaliere ma risoluta a non accettare la sua passione né a fingere di farlo. «Siate un uomo, siate un cristiano! Se davvero la vostra fede raccomanda quella carità che a parole e non con i fatti andate sostenendo, salvatemi da questa terribile morte senza cercare un compenso che trasformerebbe la vostra magnanimità in un indegno baratto».

«No, fanciulla!», esclamò l'orgoglioso Templare rialzandosi in piedi, «tu non approfitterai di me; se io rinuncio alla mia fama attuale e alle mie ambizioni future, lo faccio per amor tuo e noi fuggiremo insieme. Ascoltami, Rebecca», disse addolcendo di nuovo il tono della voce, «l'Inghilterra l'Europa non sono il mondo. Ci sono altre sfere in cui possiamo agire, sufficientemente grandi anche per la mia ambizione. Andremo in Palestina dove Conrade, marchese di Monserrat, è mio amico... un amico libero come me dagli stupidi scrupoli che inceppano la nostra libera ragione; ci alleeremo col Saladino piuttosto che

tollerare il disprezzo dei bigotti che disprezziamo. Traccerò nuove vie verso la grandezza», continuò camminando per la stanza a passi concitati, «l'Europa sentirà il greve passo di colui che ha scacciato come figlio! Né i milioni di uomini che i suoi crociati mandano a morte, né le sciabole di migliaia e migliaia di saraceni potranno difendere la Palestina o penetrare così a fondo in quella terra per la quale le nazioni combattono, quanto potranno farlo la forza e la politica mie e di quei fratelli che, a dispetto di quel vecchio bigotto, si uniranno a me nella buona e nella cattiva sorte. Tu sarai regina, Rebecca, sul Monte Carmelo innalzeremo il trono che il mio valore conquisterà per te, e io cambierò con uno scettro il bastone tanto desiderato».

«È un sogno», disse Rebecca, «una vuota visione notturna che, se anche fosse realtà, non mi attirerebbe. Sappiate che il potere che potreste conquistare io non lo dividerò mai con voi; né tengo in così scarso conto la patria o la fede religiosa da avere stima di chi è pronto a barattare questi legami e a ripudiare i voti giurati al proprio ordine solo per soddisfare una folle passione per la figlia di un altro popolo. Non ponete un prezzo alla mia liberazione, signor cavaliere, non vendete un gesto di generosità, proteggete l'oppresso per amore di carità e non per egoistico interesse. Recatevi presso il trono d'Inghilterra. Riccardo ascolterà il mio appello contro questi uomini crudeli».

«Mai, Rebecca!», disse il Templare con fierezza. «Se rinuncio al mio ordine lo farò solo per te. Mi rimarrà l'ambizione, se tu rifiuti il mio amore. Non sarò frodato di tutto. Abbassare la testa di fronte a Riccardo? Chiedere un favore a quel cuore orgoglioso? Mai, Rebecca, metterò ai suoi piedi, con la mia persona, l'ordine del Tempio. Posso abbandonarlo, ma degradarlo o tradirlo, mai».

«E allora Dio abbia pietà di me», disse Rebecca, «poiché un aiuto umano è quasi impossibile!».

«Impossibile», disse il Templare, «perché, orgogliosa come sei, hai trovato in me un tuo pari. Se entrerò nella lizza con la lancia in resta, non credere che una qualche considerazione umana mi dissuada dall'esibire la mia forza pensa allora alla tua sorte, la terribile morte dei peggiori criminali, essere consumata su di una catasta ardente, dispersa negli elementi di cui le nostre strane forme sono misteriosamente composte, senza che resti di questa graziosa creatura la minima traccia a provare che ebbe vita e movimento! Rebecca, una donna non può sopportare questa prospettiva. Tu cederai alla mia richiesta».

«Bois-Guilbert», rispose l'ebrea, «voi non conoscete il cuore femminile o avete frequentato solo donne che avevano perduto i loro migliori sentimenti. Vi dico, orgoglioso Templare, che neppure nei più feroci combattimenti voi avete dimostrato tanto del vostro vantato coraggio quanto ne può mostrare una donna chiamata a soffrire per affetto o per dovere. Anch'io sono una donna, allevata nella tenerezza, per natura timorosa del pericolo e insofferente del dolore; tuttavia, quando entreremo in quella lizza fatale, voi per combattere e io per soffrire, sono assolutamente sicura che il mio coraggio supererà il vostro. Addio... non sciupo altre parole con voi, il tempo che rimane sulla terra alla figlia di Giacobbe deve essere utilizzato diversamente; deve cercare il consolatore che può nascondere il volto al suo popolo ma che sempre porge l'orecchio a coloro che lo cercano in sincerità e verità».

«Allora, dobbiamo lasciarci così?», disse il Templare dopo una breve pausa. «Volesse il cielo che non ci fossimo mai incontrati o che tu fossi di nobile nascita e di fede cristiana! No, per il cielo! Quando ti guardo e penso a quando e come ci rivedremo, arriverei persino a desiderare di essere uno del tuo spregevole popolo, che le mie mani si occupassero di lingotti e sicli anziché di lance e scudi, che la mia testa si inchinasse dinnanzi a qualsiasi nobile e il

mio sguardo facesse paura solo al tremante debitore fallito. Questo arriverei a desiderare Rebecca, pur di esserti vicino nella vita ed evitare la parte terribile che devo avere nella tua morte».

«Voi avete descritto l'ebreo», disse Rebecca, «quale lo hanno ridotto le persecuzioni dei vostri simili. Il cielo irato lo ha scacciato dalla sua terra, ma l'operosità gli ha aperto l'unica strada verso il potere che l'oppressione non gli aveva sbarrato. Leggete l'antica storia del popolo di Dio, e ditemi se coloro per i quali Geova operò tali meraviglie tra le nazioni erano un popolo di avari e di usurai! E sappiate, orgoglioso cavaliere, che abbiamo tra noi dei nomi al cui confronto la vostra tanto decantata nobiltà nordica è come la zucca paragonata al cedro; nomi che risalgono a tempi molto lontani, quando la presenza divina sedeva sul trono tra i cherubini, e che derivano il loro splendore non da un principe terreno ma dalla Voce terribile che ordinò ai loro padri di essere la comunità più vicina alla Visione. Questi furono i principi della casa di Giacobbe».

Il volto di Rebecca si era acceso mentre ella enumerava le antiche glorie del suo popolo, ma scomparve quando aggiunse sospirando: «Tali erano i prìncipi di Giuda che ora non sono più! Sono stati calpestati come l'erba tagliata e mischiata col fango delle strade. Eppure ve ne sono alcuni tra loro che non si vergognano di una così nobile discendenza e tale è la figlia di Isaac, figlio di Adonikam! Addio! Non vi invidio i vostri onori conquistati col sangue, non invidio la vostra barbara discendenza da nordici pagani, non vi invidio la fede che è sempre sulle vostre labbra, ma mai nel vostro cuore e nelle vostre azioni».

«Per il cielo, sono vittima di un incantesimo!», esclamò Bois-Guilbert. «Penso quasi che quello scheletro esaltato abbia detto il vero e che la riluttanza con cui mi separo da te abbia qualcosa di non naturale. Bella creatura!», disse avvicinandosi a lei, ma con grande rispetto, «così giovane,

così bella, così coraggiosa di fronte alla morte! Eppure condannata a morire con infamia e sofferenza. Chi non piangerebbe per te? Le lacrime, sconosciute a queste palpebre per venti anni, le inumidiscono ora mentre ti guardo. Ma così deve essere. Nulla può ormai salvarti la vita. Tu e io non siamo che ciechi strumenti di qualche inarrestabile fatalità che ci trascina via come due bei vascelli nella tempesta, che vengono spinti l'uno contro l'altro e così periscono. Perdonami dunque, e lasciamoci almeno da amici. Invano ho tentato di lottare contro la tua decisione e la mia è irremovibile come i decreti adamantini del fato».

«Così», disse Rebecca, «gli uomini incolpano il fato del risultato delle loro selvagge passioni. Ma io vi perdono, Bois-Guilbert, sebbene siate la causa della mia prematura morte. Ci sono nobili pensieri che attraversano la vostra mente vigorosa, ma essa è come il giardino dell'ozioso, e le erbacce sono cresciute e hanno contribuito a soffocare i fiori belli e sani».

«Sì», rispose il Templare, «sono quale mi hai descritto, Rebecca: indomito, selvaggio e orgoglioso di aver mantenuto, in mezzo a una massa di sciocchi e di astuti bigotti, la forza d'animo che mi pone al di sopra di loro. Fin dalla giovinezza sono stato un figlio delle battaglie, ambizioso nei miei progetti, fermo e inflessibile nel perseguirli. Tale devo restare: orgoglioso, inflessibile e immutabile; il mondo ne avrà la prova. Ma tu mi perdoni, Rebecca?».

«Mai una vittima perdonò più sinceramente il suo carnefice».

«Addio, dunque», disse il Templare, e lasciò la stanza.

Il precettore Albert aspettava con impazienza il ritorno di Bois-Guilbert in una camera vicina.

«Ti sei fermato a lungo», disse; «mi sentivo sui carboni ardenti dall'impazienza. Cosa sarebbe accaduto se il Gran Maestro o la sua spia Conrade fossero arrivati qui?

Avrei pagato cara la mia compiacenza. Ma che cosa ti tormenta fratello? Il tuo passo è incerto e la tua fronte è nera come la notte. Stai bene, Bois-Guilbert?».

«Sì», rispose il Templare, «bene come il disgraziato che è condannato a morire entro un'ora. No, per la Croce, molto peggio, perché vi sono alcuni in queste condizioni che sanno lasciare la vita come un abito smesso. Per il cielo, Malvoisin quella fanciulla mi ha tolto il vigore. Sono quasi deciso ad andare dal Gran Maestro, buttargli in faccia l'abiura dall'ordine e rifiutarmi di eseguire la brutalità che tirannicamente mi ha imposto».

«Sei pazzo», rispose Malvoisin; «in questo modo provocheresti la tua totale rovina e non riusciresti neanche a salvare la vita di questa ebrea che sembra starti tanto a cuore. Beaumanoir nominerebbe un altro membro dell'ordine a sostenere il suo giudizio, e l'accusata morirebbe ugualmente, come se tu avessi compiuto il tuo dovere».

«Non è vero, io prenderei le armi in sua difesa», rispose alteramente il Templare; «e se dovessi farlo, Malvoisin nessuno del nostro ordine riuscirebbe a rimanere in sella davanti alla punta della mia lancia».

«Sì, ma tu dimentichi», rispose l'astuto consigliere, «che non avrai né il tempo né la possibilità di mettere in pratica questo folle progetto. Va' da Lucas Beaumanoir, digli che hai rinunciato al tuo voto di obbedienza e vedrai per quanto tempo questo vecchio dispotico ti lascerà in libertà. Non avrai ancora finito di parlare che ti troverai trenta metri sottoterra, nelle segrete della precettoria, in attesa di essere processato come rinnegato, oppure, se rimane dell'opinione che tu sei posseduto, potrai godere la paglia, l'oscurità e le catene di qualche lontana cella del convento, intontito dagli esorcismi e inzuppato di acqua santa per espellere gli spiriti maligni che si sono impadroniti di te. Devi andare alla lizza, Brian, o sei un uomo perduto e disonorato».

«Fuggirò», disse Bois-Guilbert, «fuggirò in qualche paese lontano in cui non siano ancora giunti il fanatismo e la follia. Non una goccia di sangue di questa meravigliosa creatura sarà versata col mio consenso».

«Non puoi fuggire», disse il precettore; «le tue parole deliranti hanno suscitato sospetti e non ti si consentirà di lasciare la precettoria. Va' a fare la prova: presentati al portone, ordina di abbassare il ponte e vedrai che cosa che ti risponderanno. Sei sorpreso e offeso; ma non è forse meglio per te? Se tu fuggissi, che cosa ne deriverebbe se non la sconfitta delle tue armi, il disonore per il tuo nome e la perdita del tuo grado? Pensaci. Dove nasconderanno il volto i tuoi vecchi compagni d'armi quando Brian de Bois-Guilbert, la miglior lancia dei Templari, sarà dichiarato rinnegato fra i fischi del popolo riunito? Quale dolore per la Corte di Francia! E con quale gioia l'altezzoso Riccardo accoglierà la notizia che il cavaliere che gli diede tanto filo da torcere in Palestina e quasi oscurò la sua gloria ha perso la fama e l'onore per una ragazza ebrea e non è neanche riuscito a salvarla con un così costoso sacrificio!».

«Malvoisin», disse il cavaliere, «ti ringrazio, hai toccato la corda più sensibile del mio cuore! Accada ciò che vuole, la parola rinnegato non sarà mai affiancata al nome di Bois-Guilbert. Volesse Dio che Riccardo o qualcuno dei suoi vanitosi favoriti inglesi si presentasse nella lizza! Ma resterà vuota; nessuno vorrà correre il rischio di spezzare una lancia per l'innocente abbandonata».

«Meglio per te se sarà così», disse il precettore; «se nessun campione Si presenta, quella sventurata ragazza non morrà per tua mano ma per la condanna del Gran Maestro al quale andrà tutto il biasimo, biasimo che lui prenderà come lode e approvazione».

«È vero», disse Bois-Guilbert, «se non si presenta alcun campione, io non sarò che una parte dello spettacolo, presente nella lizza col mio cavallo ma senza aver nulla a che fare con ciò che seguirà».

«Nulla, assolutamente», disse Malvoisin; «come l'immagine di san Giorgio armato quando sfila in processione».

«Bene, riprenderò la mia decisione», concluse con fare altero il Templare. «Mi ha disprezzato, mi ha respinto, mi ha insultato. E quindi perché dovrei sacrificarle la stima che godo presso gli altri? Malvoisin, mi presenterò nella lizza».

Dette queste parole, lasciò in fretta la stanza, e il precettore lo seguì per sorvegliarlo e confortarlo nella sua decisione, poiché lui stesso aveva un forte interesse alla fama di Bois-Guilbert dalla cui elezione, un giorno, a capo dell'ordine, si attendeva grandi vantaggi, per non parlare della promozione di cui Mont-Fitchet gli aveva dato speranza a patto che appoggiasse la condanna della infelice Rebecca. Tuttavia, benché nel contrastare i sentimenti migliori dell'amico egli godesse di tutti i vantaggi che un carattere astuto, imperturbabile ed egoista ha su un uomo agitato da forti e contrastanti passioni, fu necessaria tutta l'abilità di Malvoisin per mantenere Bois-Guilbert fermo nel proposito che era riuscito a fargli prendere. Fu costretto a sorvegliarlo da vicino per impedire che ritornasse all'idea della fuga, per intercettare qualsiasi suo tentativo di comunicare col Gran Maestro temendo che venisse a un'aperta rottura col suo superiore, e per ribadire, di tanto in tanto, i vari argomenti con cui cercava di dimostrare che, presentandosi come campione in questa occasione, Bois-Guilbert, senza accelerare né decidere la sorte di Rebecca, avrebbe seguito l'unica strada che gli consentiva di salvarsi dalla degradazione e dal disonore.

XL

Ombre, sparite! Riccardo è di nuovo se stesso.

W. Shakespeare, *Riccardo III*

Quando il Cavaliere Nero - è necessario, infatti, riprendere il corso delle sue avventure - ebbe lasciato l'albero del convegno del generoso fuorilegge, si diresse immediatamente a una vicina casa religiosa, di scarsi possedimenti e di scarse entrate, chiamata il Priorato di San Botolph, dove, dopo la presa del castello, era stato trasportato Ivanhoe ferito sotto la scorta del fedele Gurth e del buon Wamba. Non è il caso di raccontare ora ciò che passò fra Wilfred e il suo liberatore; è sufficiente dire che, dopo un lungo e serio colloquio, il priore inviò messaggeri in molte direzioni e che il mattino successivo il Cavaliere Nero stava per partire accompagnato dal buffone Wamba che gli avrebbe fatto da guida.

«Ci incontreremo», disse a Ivanhoe, «a Coningsburgh, al castello del defunto Athelstane, poiché è là che tuo padre dà la festa funebre per il suo nobile amico. Vorrei vedere riuniti i tuoi parenti sassoni, Wilfred, per conoscerli meglio. Poi mi raggiungerai anche tu e sarà mio compito riconciliarti con tuo padre».

Detto questo, salutò affettuosamente Ivanhoe, il quale espresse il desiderio di partire col suo liberatore. Ma il Cavaliere Nero si rifiutò di ascoltare la sua proposta.

«Riposati, oggi; domani avrai appena la forza necessaria per viaggiare. Come guida mi basterà l'onesto Wamba, il quale sa fare il prete o il buffone a seconda di come sarà il mio umore».

«E io», disse Wamba, «vi servirò con tutto il mio cuore. Vedrei volentieri il banchetto per il funerale di Athelstane, perché, se non sarà ricco e abbondante, egli si alzerà dalla tomba per rimproverare il cuoco, il maggiordomo e il coppiere, e sarebbe una scena che varrebbe la pena di vedere. In ogni caso, signor cavaliere, spero che il vostro valore mi giustificherà presso il padrone Cedric se io non vi riuscissi».

«E come potrebbe farcela il mio modesto valore, signor buffone, se il tuo spirito pronto venisse meno? Spiegamelo».

«Lo spirito, signor cavaliere», rispose Wamba, «può fare molto. È un monello svelto e perspicace che vede il lato debole del suo vicino e sa come mettersi al riparo quando le passioni soffiano forte. Ma il valore è un tipo robusto che spacca tutto. Rema contro il vento e la marea e si fa strada attraverso ogni ostacolo. Perciò, buon signor cavaliere, mentre io profitterò del bel tempo nell'umore del mio nobile padrone, mi aspetterò che siate voi a muovervi quando farà tempesta».

«Signor Cavaliere del Lucchetto, poiché così desiderate essere chiamato», disse Ivanhoe, «temo che abbiate scelto come guida uno sciocco chiacchierone e fastidioso. Conosce però ogni sentiero e ogni pista del bosco alla pari di un cacciatore, e, come in parte avete visto, questo povero diavolo è fedele come l'acciaio».

«Anzi», ribatté il cavaliere, «se è anche in grado di indicarmi la strada, non lo rimprovererò certo se me la vuole rendere piacevole. Addio, caro Wilfred; ti ordino di non provare a metterti in viaggio prima di domani al più presto».

Così dicendo, porse la mano a Ivanhoe che la portò alle labbra, prese congedo dal priore, salì a cavallo e partì in compagnia di Wamba. Ivanhoe li seguì con lo sguardo finché non si persero nelle ombre della vicina foresta, poi rientrò nel convento.

Ma, poco dopo il mattutino, chiese di vedere il priore. Il vecchio arrivò in tutta fretta e, preoccupato, si informò sul suo stato di salute.

«Meglio», rispose Ivanhoe, «di quanto le mie più vive speranze mi facessero prevedere; o la ferita è stata più leggera di quanto supponessi data la perdita di sangue, oppure questo balsamo l'ha curata in modo meraviglioso. Sento di essere già in grado di indossare l'armatura, ed è

un fatto positivo perché mi passano per la mente pensieri che non mi permettono di rimanere più qui inattivo».

«I santi non vogliano», disse il priore, «che il figlio di Cedric il sassone lasci il nostro convento prima che le sue ferite siano guarite! Sarebbe una vergogna per noi permetterlo».

«Neanche io vorrei lasciare il vostro tetto ospitale, venerabile padre», disse Ivanhoe, «se non mi sentissi in grado di affrontare il viaggio e non fossi costretto a farlo».

«E che cosa può indurvi a una partenza così improvvisa?», domandò il priore.

«Reverendo padre», rispose il cavaliere, «non avete mai avvertito una inquietudine come di un pericolo che si avvicina di cui invano cercate di stabilire la causa? Non avete mai sentito la mente offuscarsi come un paesaggio pieno di sole a opera di una nube improvvisa che annuncia l'arrivo della tempesta? E non credete che questi presentimenti meritino la nostra attenzione come avvertimenti dei nostri angeli custodi su un pericolo incombente?».

«Non posso negare», disse il priore facendosi il segno della croce, «che cose del genere accadano e che ci vengano dal cielo, ma in tali casi gli avvertimenti hanno un fine chiaramente utile. Ma voi, ferito come siete, perché mai dovreste seguire i passi del vostro amico se non siete in grado di difenderlo in caso di attacco?».

«Priore», disse Ivanhoe, «qui vi sbagliate. Sono abbastanza forte da scambiare colpi con chiunque volesse sfidarmi. Ma se anche non fosse così, non potrei forse aiutarlo in caso di pericolo in altro modo che con le armi? È fin troppo noto che i sassoni non amano la razza normanna, e chissà quali potrebbero essere le conseguenze se egli si presentasse in mezzo a loro quando i loro cuori sono esasperati per la morte di Athelstane e le loro teste infiammate dalla baldoria a cui si abbandoneranno? Considero molto pericoloso il loro

incontro in un tale momento e ho deciso di dividere con lui il pericolo o di evitarlo. E, per poterlo fare meglio, vi prego di prestarmi un cavallo che abbia un passo più tranquillo di quello del mio *destrier*».

«Certamente», disse il degno ecclesiastico, «avrete la mia cavallina spagnola che va all'ambio, e vorrei che il suo passo fosse comodo per voi come quello del cavallo dell'abate di Saint Albans. Ma vi dirò questo di Malkin - si chiama così - che a meno che prendiate in prestito il cavallo del giocoliere che cammina tra le uova al suono della cornamusa, non potreste fare il viaggio su di un animale più calmo e dal passo più dolce. Sul suo dorso ho composto molte omelie a edificazione dei miei fratelli del convento e di molte povere anime cristiane».

«Vi prego, reverendo padre», disse Ivanhoe, «fate preparare immediatamente Malkin e dite a Gurth di portarmi le armi».

«Ma, buon signore», disse il priore, «vi prego di ricordare che Malkin è pratica di armi quanto il suo padrone, e non garantisco che sopporti la vista o il peso della vostra intera armatura. Oh, ne sono sicuro, Malkin è una bestia giudiziosa e si ribellerà a qualunque carico eccessivo. Una volta mi feci prestare il *Fructus Temporum* dal prete di Saint Bees e vi dico che Malkin non volle muoversi dal portone finché non sostituii quel grosso volume col mio piccolo breviario».

«Fidatevi di me, santo padre», disse Ivanhoe, «non la affliggerò con un peso esagerato, ma se vorrà combattere con me, avrà probabilmente la peggio».

Frattanto Gurth allacciava ai talloni del cavaliere un paio di grandi speroni dorati, capaci di convincere qualsiasi cavallo riottoso che la cosa migliore per lui era sottomettersi alla volontà del cavaliere.

Le lunghe e acuminate rotelle di cui erano armati i talloni di Ivanhoe fecero pentire il degno priore della sua cortesia. «Ma, buon signore», balbettò, «ora che ricordo, la

mia Malkin non sopporta gli speroni. Fareste meglio ad aspettare la giumenta del nostro economo laggiù alla fattoria; la si può fare arrivare in poco più di un'ora, e non può non essere mansueta perché trasporta la maggior parte della nostra legna da ardere per l'inverno e non mangia grano».

«Vi ringrazio, reverendo padre, ma accetto la vostra prima offerta perché vedo che Malkin è già stata condotta al portone. Gurth porterà la mia armatura e, per il resto, state sicuro che non caricherò troppo Malkin ed essa non mi farà perdere la pazienza. E ora, addio!».

Ivanhoe discese le scale più velocemente e più agevolmente di quanto non sperasse e montò in sella alla cavallina desideroso di sfuggire alle insistenza del priore il quale gli stava alle costole per quel tanto che glielo consentiva l'età e la grassezza, ora tessendo le lodi di Malkin ora raccomandando al cavaliere di trattarla con cura.

«È nell'età più pericolosa per le fanciulle e per le cavalle», disse il vecchio ridendo della sua battuta, «perché ha appena quindici anni».

Ivanhoe, che aveva ben altro da fare che stare a discutere sull'andatura di un destriero col suo proprietario, non prestò orecchio ai consigli solenni e alle spiritosaggini del priore e, saltato in groppa alla cavalla, ordinò al suo scudiero - questo era ora il ruolo di Gurth - di stargli al fianco e seguì le orme del Cavaliere Nero nella foresta, mentre il priore rimaneva alla porta del convento e seguendolo con gli occhi esclamava: «Santa Maria! Come sono svelti e focosi questi guerrieri! Vorrei non avergli affidato Malkin perché, deformato come sono dai reumatismi, se le succede qualcosa io sono finito. E tuttavia», aggiunse facendosi forza, «come io non risparmierei le mie vecchie membra invalide per la buona causa della vecchia Inghilterra, così anche Malkin deve correre i suoi rischi per questa impresa; e potrebbe anche

darsi che quelli considerassero la nostra povera casa degna di qualche premio generoso e forse manderanno al vecchio priore un tranquillo ronzino. E se poi non fanno niente del genere, perché i grandi uomini dimenticano i servigi degli umili, mi considererò ben pagato per aver fatto ciò che è giusto. Ma è quasi l'ora di chiamare i fratelli nel refettorio per la colazione. E temo che ubbidiranno più volentieri che non alla campana della prima e del mattutino».

Così il priore di San Botolph rientrò zoppicando nel refettorio per sovraintendere alla distribuzione di stoccafisso e birra che veniva servito per la colazione dei frati. Col fiato corto e con aria d'importanza, si sedette a tavola e fece molte oscure allusioni a benefici che il convento doveva aspettarsi e a importanti servigi che lui aveva reso, allusioni che in un altro momento avrebbero suscitato interesse. Ma siccome lo stoccafisso era molto salato e la birra ragionevolmente forte, le mandibole dei fratelli erano troppo impegnate per consentire l'uso delle orecchie, e non ci risulta che qualcuno della confraternita fosse tentato di far congetture sulle misteriose allusioni del superiore a eccezione di padre Diggory, il quale era afflitto da un forte mal di denti e poteva mangiare soltanto da un lato della bocca. Frattanto il Cavaliere Nero e la sua guida andavano senza eccessiva fretta per i recessi della foresta, il buon cavaliere canterellava fra sé i *lai* di qualche trovatore innamorato e talvolta incoraggiava con domande l'indole loquace del suo compagno, così che il loro dialogo risultava una bizzarra mescolanza di canti e di battute di cui cercheremo di dare un'idea ai nostri lettori. Immaginatevi dunque, questo cavaliere quale lo abbiamo già descritto, forte di corporatura, alto, largo di spalle e di ossatura grossa, in sella a un potente destriero nero che sembrava fatto apposta per portare il suo peso, tanta era la scioltezza con cui procedeva, con la visiera dell'elmo alzata per respirare liberamente, ma tenendo chiusa la baviera, o parte inferiore in modo da impedire che i suoi

lineamenti si potessero distinguere troppo bene. Ma erano ben visibili le gote rosse e abbronzate e i grandi e vivaci occhi azzurri che lampeggiavano nell'ombra scura della visiera rialzata. I gesti e l'aspetto del campione esprimevano un'allegria spensierata e una fiducia intrepida, come di uno spirito incapace di temere il pericolo e pronto a sfidarlo quando più era prossimo, per il quale tuttavia il pericolo era un pensiero familiare quasi che facesse di guerre e di avventure la propria professione.

Il buffone indossava il suo solito vestito bizzarro, ma gli ultimi avvenimenti l'avevano indotto a portare una buona spada tagliente al posto della spada di legno, e uno scudo; armi nel cui uso si era rivelato maestro, malgrado la sua professione, durante l'assalto a Torquilstone. In realtà la debolezza mentale di Wamba consisteva soprattutto in una specie di irrequietezza nervosa che non gli permetteva di restare fermo a lungo in nessuna posizione o di seguire un certo corso di idee, anche se, per pochi minuti, era in grado di eseguire qualsiasi compito contingente o di afferrare un qualsiasi ragionamento. A cavallo, perciò, si dondolava ininterrottamente avanti e indietro, ora sulle orecchie dell'animale, ora sulla groppa, ora spenzolando le gambe da una sola parte, ora sedendosi con la faccia verso la coda, facendo smorfie e boccacce e mille altri gesti scimmieschi, finché il suo destriero si stufò dei suoi capricci e gentilmente lo mandò lungo e disteso sulla verde erba; incidente che divertì molto il cavaliere e obbligò il suo compagno a cavalcare in modo più tranquillo.

A questo punto del viaggio in cui li troviamo, l'allegra coppia era impegnata a cantare un *virelai*, come era chiamato, in cui il buffone seguiva ne] ritornello la voce più esercitata dal Cavaliere del Lucchetto. Questa era la canzone:

Anna-Marie, amore, il sole si è levato,
Anna-Marie, amore, il giorno è cominciato.

Le nebbie si diradano, amore, cantano gli uccelli,
Su al mattino, amore, Anna-Marie.
Anna-Marie, amore, su, alzati,
Il cacciatore trae allegri suoni dal suo corno,
L'eco li ripete per rocce e selve,
È tempo di alzarsi, amore, Anna-Marie.

WAMBA

O Tybalt, amore, non svegliarmi ancora,
Dolci sogni aleggiano sul mio soffice cuscino,
Cosa mai sono le gioia della veglia
Paragonate a queste visioni, o Tybalt, amore mio?
Cantino pure gli uccelli al levarsi delle nebbie,
Risuoni il corno del cacciatore sulle colline,
Suoni più dolci e più dolci piaceri provo nel sonno,
Ma non pensare che sogni te, Tybalt, amore mio.

«Una bella canzone», disse Wamba quando ebbero finito «e, lo giuro sulla mia bacchetta da buffone, anche una bella morale! Un tempo la cantavo con Gurth, che era il mio compagno e che ora, per grazia di Dio e del suo padrone, è niente di meno che un uomo libero. Una volta fummo bastonati perché eravamo così affascinati dalla melodia che restammo a letto due ore dopo il sorgere del sole a cantarla tra il sonno e la veglia. Da allora mi fanno male le ossa quando penso a questa canzone. Tuttavia ho cantato la parte di Anna-Marie per farvi piacere, bel signore».

Poi il buffone attaccò un'altra canzone, una specie di aria comica, alla quale il cavaliere, afferrato il motivo, rispondeva a tono.

CAVALIERE E WAMBA

Tre buontemponi vennero da sud, da ovest e da nord,
Sempre canta il rondò,
A corteggiare la vedova di Wycombe;

E quale vedova poteva mai dire di no?

Il primo era un cavaliere che veniva da Tynedale,
Sempre canta il rondò;
I suoi avi, Dio ci salvi, erano gente famosa,
E quale vedova poteva mai dirgli di no?

Del padre possidente e dello zio scudiero,
Si vantava in rima e in rondò;
Lei lo mandò a scaldarsi a casa,
Perché fu la vedova a dirgli di no.

WAMBA

Il secondo che si fece avanti era uomo raffinato,
Canta allegro il rondò;
È un nobile, per Dio, di casata gallese,
E quale vedova poteva mai dirgli di no?

Sir David Morgan Griffith Hugh
Tudor Rhice era il suo nome, canta il rondò,
Lei disse che una vedova per tanti non bastava
E lo invitò a tornarsene a casa.

Ma poi venne un proprietario terriero del Kent,
Cantando allegro il suo rondò;
Parlò alla vedova di soldi e di rendite,
E quale vedova poteva mai dirgli di no?

INSIEME

Così il cavaliere e lo scudiero restarono nel fango
A cantare il loro rondò;
Giacché a un proprietario con la sua rendita annuale,
Non ci fu mai vedova che dicesse di no.

«Vorrei, Wamba», disse il cavaliere, «che il nostro ospite dell'albero del convegno, oppure l'allegro frate suo

cappellano, sentissero questa canzone in lode dei nostri onesti fattori».

«Io no», disse Wamba, «se non fosse per il corno che pende dalla nostra bandoliera».

«Sì», disse il cavaliere, «questo è il pegno dell'amicizia di Locksley, benché sia improbabile che ne abbia bisogno. Mi ha assicurato che tre note di questo corno farebbero arrivare, in caso di necessità, un bel gruppo di quei bravi arcieri».

«Dio non voglia», disse il buffone. «Se quel bel dono non fosse un pegno, non so se ci lascerebbero passare in pace».

«Perché? Che cosa vuoi dire?», chiese il cavaliere; «pensi che se non fosse per questo pegno di amicizia, ci assalirebbero?».

«No, io dico non dico nulla», disse Wamba, «perché tanto gli alberi verdi quanto i muri di pietra hanno orecchie. Ma sapreste dirmi questo, signor cavaliere: quando è che la vostra brocca e la vostra borsa stanno meglio vuote che piene?».

«Perché? Mai, penso», rispose il cavaliere.

«Non meritate di averne mai una piena in mano, per una risposta così ingenua! Fareste bene a vuotare la brocca prima di passarla a un sassone e a lasciare il denaro a casa prima di entrare in un bosco».

«Allora, consideri i nostri amici dei ladri?», domandò il Cavaliere del Lucchetto.

«Non mi sentirete dire questo, bel signore», disse Wamba; «può essere un gran sollievo per un cavallo portargli via le bisacce quando ha da fare un lungo viaggio, e certamente fa bene all'anima del cavaliere alleggerirlo di ciò che è la radice di ogni male; perciò non darò brutti nomi a coloro che compiono simili servigi. Solo desidererei che la mia bisaccia fosse a casa e la mia borsa nella stanza quando incontro tipi del genere, perché si risparmierebbero preoccupazioni».

«Dobbiamo pregare per loro, amico mio, nonostante le belle qualità che gli riconosci».

«Pregare per loro con tutto il cuore», disse Wamba, «ma in città, non nel bosco, come l'abate di Saint Bees, che costrinsero a dir messa con un vecchio tronco vuoto di quercia per scanno».

«Di' quello che vuoi, Wamba», rispose il cavaliere, «ma questi arcieri hanno reso un buon servigio al tuo padrone Cedric a Torquilstone».

«Sì, certamente», ribatté Wamba, «ma ciò fu fatto secondo il loro modo di commerciare col cielo».

«Il loro modo di commerciare, Wamba? Cosa intendi dire?», domandò il compagno.

«Diamine», disse il buffone, «hanno un bilancio in pareggio col cielo, come il nostro cantiniere era solito chiamare i suoi conti, proprio come quello che l'ebreo Isaac tiene con i suoi debitori, e, come lui, danno molto poco ed esigono un forte interesse, calcolando senza dubbio a loro vantaggio il guadagno del sette per uno che i testi sacri hanno promesso ai prestiti caritatevoli».

«Spiegati con un esempio, Wamba, non capisco niente di conti e di percentuali», disse il cavaliere.

«Ebbene», disse Wamba, «giacché la vostra eccellenza è così ottusa, compiacetevi di sapere che quei bravi tipi compensano una buona azione con una non altrettanto lodevole: ad esempio una corona data a un frate mendicante con cento bisanti presi a un grasso abate, o una ragazza baciata nel bosco con l'aiuto dato a una povera vedova».

«E quale di queste azioni è quella buona e quale quella cattiva?», lo interruppe il cavaliere.

«Questa è buona, davvero buona!», esclamò Wamba; «a stare con gente di spirito si aguzza l'ingegno. Non avete detto niente di così spiritoso, vi assicuro, signor cavaliere, da quando cantaste i vespri con l'allegro eremita. Ma andiamo avanti. Gli allegri abitanti della foresta

compensano la costruzione di una capanna con l'incendio di un castello, la copertura di un coro con la razzia di una chiesa, la liberazione di un povero prigioniero con l'uccisione di un orgoglioso sceriffo, o, per avvicinarsi di più al nostro caso, la liberazione di un *franklin* sassone con un barone normanno bruciato vivo. Sono ladri gentili, tutto sommato, e rapinatori cortesi; ma è sempre meglio incontrarli quando si sono comportati peggio».

«Perché, Wamba?», chiese il cavaliere.

«Be', perché hanno un po' di rimorso e sono pronti a mettere le cose a posto col cielo. Ma una volta che si son messi in pari, Dio assista quelli con cui aprono un nuovo conto! I viaggiatori che li incontreranno per primi dopo la loro buona azione a Torquilstone, saranno ripuliti per bene. E tuttavia», continuò Wamba avvicinandosi al cavaliere, «ci sono dei tizi assai più pericolosi di quei fuorilegge per i viaggiatori».

«E chi possono essere, dal momento che non Ci sono ne orsi, né lupi, a quanto sembra?», domandò il cavaliere.

«Perbacco, signore, abbiamo gli armigeri di Malvoisin», disse Wamba; «e lasciatemi dire che in tempi di guerra civile una decina di loro valgono quanto un branco di lupi in qualunque momento. Ora sono in attesa di fare il raccolto e sono rafforzati dai soldati fuggiti da Torquilstone. E così, se ci capitasse di imbatterci in una banda di loro, ci toccherà pagare per le nostre imprese guerresche. E allora, signor cavaliere, che cosa fareste se ne incontrassimo un paio?».

«Li inchioderei a terra con la mia lancia, Wamba, se tentassero di ostacolarci».

«E se fossero quattro?».

«Dovrebbero bere alla stessa coppa», rispose il cavaliere.

«E se fossero sei», continuò Wamba, «e noi, come adesso, soltanto due... non vi rammentereste del corno di Locksley?».

«Cosa!», esclamò il cavaliere, «suonare per chiedere aiuto contro una ventina di canaglie come quelle, che un buon cavaliere può far correre davanti a sé come fa il vento con le foglie secche?».

«E allora», disse Wamba, «vi prego di farmi vedere da vicino quel corno che ha un fiato così potente».

Il cavaliere slacciò la fibbia della bandoliera e accontentò il suo compagno di viaggio, il quale immediatamente si appese il corno al collo.

«Tra-li-lara», disse canticchiando; «adesso conosco anch'io il motivo».

«Che cosa vuoi dire, briccone?», chiese il cavaliere; «restituiscimi il corno».

«Accontentatevi, signor cavaliere, che sia in buone mani. Quando il valore e la follia viaggiano insieme, è la follia che deve portare il corno, perché sa suonarlo meglio».

«No, briccone, questo è troppo», disse il Cavaliere Nero. «Bada a non abusare della mia pazienza».

«Non siate violento con me, signor cavaliere», disse il buffone tenendosi a una certa distanza dal cavaliere spazientito, «altrimenti la follia mostrerà un bel paio di tacchi e lascerà che il valore si trovi da solo la strada attraverso il bosco».

«No, sei tu ad avere la meglio su questo punto», disse il cavaliere, «e, a dire il vero, non ho tempo per litigare con te. Tienti il corno se vuoi, ma proseguiamo il viaggio».

«Non mi farete del male, allora?», domandò Wamba.

«Ti dico di no, briccone!».

«D'accordo, ma datemi la vostra parola di cavaliere», insisté Wamba avvicinandosi con grande cautela.

«Ti do la mia parola di cavaliere; ma vieni avanti, pazzerellone».

«Bene, e allora il valore e la follia sono di nuovo buoni compagni», disse il buffone mettendosi al fianco del cavaliere, «ma, a dir la verità, non amo le sberle come

quelle che avete dato al corpulento frate, quando sua santità rotolò nell'erba come un re di birilli. E ora che la follia porta il corno, è bene che il valore si ridesti e scuota la criniera, poiché, se non mi sbaglio, in quella macchia c'è della gente che ci aspetta al varco».

«Che cosa te lo fa pensare?», chiese il cavaliere.

«Ho visto due o tre volte luccicare un elmo tra il verde delle foglie. Se fossero persone oneste, procederebbero sul sentiero. Ma quella macchia è proprio la cappella adatta per i chierici di san Nicola».

«In fede mia», disse il cavaliere chiudendosi la visiera, «credo che tu abbia ragione».

E lo fece appena in tempo, poiché in quello stesso istante piombarono tre frecce dal luogo sospetto contro la sua testa e il suo petto, una delle quali gli avrebbe trapassato il cervello se non fosse stata deviata dalla visiera d'acciaio. Le altre due furono respinte dalla gorgera e dallo scudo che aveva appeso al collo.

«Grazie, bravo armaiolo», disse il cavaliere. «Wamba, facciamoci sotto», e galoppò dritto verso il boschetto. Lo intercettarono sei o sette armigeri che si lanciarono contro di lui con le lance in resta. Tre di esse lo colpirono e andarono in frantumi come se le avessero spinte contro una torre di acciaio. Gli occhi del Cavaliere Nero sembravano lanciare fiamme attraverso l'apertura della visiera. Si alzò sulle staffe con un'aria di estrema dignità ed esclamò: «Che significa questo, signori?». Gli uomini risposero brandendo le spade e attaccandolo da ogni lato gridando: «Muori, tiranno!».

«Ah, per sant'Edoardo! Ah, per san Giorgio!», esclamò il Cavaliere Nero gettando a terra un uomo a ogni invocazione; «abbiamo qui dei traditori?».

I suoi avversari, per quanto pronti a tutto, indietreggiarono di fronte a un braccio che dava la morte a ogni colpo, e pareva che il terrore causato dalla sua forza stesse per avere la meglio in questa impari battaglia,

allorché un cavaliere dall'armatura azzurra che si era fino a quel momento tenuto dietro gli altri assalitori, si lanciò avanti con la lancia e, mirando al cavallo anziché al cavaliere, ferì mortalmente il nobile animale.

«Un colpo vile!», esclamò il Cavaliere Nero mentre il destriero cadeva a terra trascinandolo con sé.

In quel momento Wamba suonò il corno, perché tutto era avvenuto così in fretta che non aveva avuto il tempo di farlo prima. Il suono improvviso fece di nuovo indietreggiare gli aggressori, e Wamba, per quanto armato malamente, non esitò a intervenire per aiutare il Cavaliere Nero ad alzarsi.

«Vergognatevi, codardi!», esclamò l'uomo dall'armatura azzurra che sembrava essere il capo degli assalitori, «fuggite davanti al suono vuoto del corno di un buffone?».

Spronati da queste parole attaccarono di nuovo il Cavaliere Nero, il quale non poté far altro che mettersi con le spalle contro una quercia e difendersi con la spada. Il cavaliere fellone, presa un'altra lancia, colse il momento in cui il suo formidabile avversario era pressato più da vicino e galoppò contro di lui nella speranza di inchiodarlo contro l'albero, ma il suo piano fu di nuovo intercettato da Wamba. Il buffone ovviando con l'agilità alle sue scarse forze, quasi inosservato dagli armigeri che badavano all'avversario più importante, si teneva ai margini della battaglia e riuscì a bloccare la corsa fatale del cavaliere azzurro tagliando i garretti del suo cavallo con un colpo di spada. Cavallo e cavaliere caddero a terra, ma la situazione del Cavaliere del Lucchetto continuava a essere molto precaria in quanto era sempre incalzato da parecchi uomini perfettamente armati e cominciava a sentirsi stanco per gli sforzi notevoli necessari a difendersi contemporaneamente su più lati, allorché una freccia di oca grigia improvvisamente gettò a terra uno degli assalitori più pericolosi, e una banda di arcieri irruppe dalla

radura guidati da Locksley e dall'allegro frate, i quali si gettarono immediatamente nella mischia e ben presto sbaragliarono quelle canaglie che rimasero a terra morti o gravemente feriti. Il Cavaliere Nero ringraziò i suoi liberatori con una dignità che essi non avevano notato nel suo comportamento passato che era parso piuttosto quello di un rude e coraggioso soldato che non di un personaggio di alto rango.

«Mi preme molto», disse, «prima ancora di esprimere la mia gratitudine ai miei premurosi amici, scoprire, se possibile, chi sono questi nemici che io non ho provocato. Alza la visiera del cavaliere azzurro, Wamba; sembra essere il capo di questi furfanti».

Il buffone si avvicinò subito al capo degli assalitori che, ammaccato per la caduta e intrappolato sotto il cavallo ferito, era a terra incapace di fuggire o di opporre resistenza.

«Avanti, valoroso signore», disse Wamba, «devo farvi da armaiolo, dopo avervi fatto da scudiero. Vi ho aiutato a scendere da cavallo e ora vi toglierò l'elmo».

Così dicendo, con fare poco gentile, tolse l'elmo al cavaliere azzurro e lo fece rotolare sull'erba mostrando al Cavaliere del Lucchetto dei capelli grigi e un volto che egli non si aspettava di vedere in quel momento.

«Waldemar Fitzurse!», esclamò stupito; «che cosa può avere indotto un uomo del vostro rango e del vostro valore a un'impresa così vile?».

«Riccardo», disse il cavaliere prigioniero guardandolo, «conoscete poco gli uomini se non sapete a che cosa l'ambizione e il desiderio di vendetta possono spingere qualunque figlio di Adamo».

«Vendetta?», rispose il Cavaliere Nero, «io non vi ho mai fatto dei torti. Non avete nulla di cui vendicarvi».

«Mia figlia, Riccardo, avete disdegnato la mano di mia figlia. Non è questa un'offesa per un normanno che ha sangue nobile quanto il vostro?».

«Vostra figlia?», rispose il Cavaliere Nero. «Proprio un buon motivo di inimicizia perseguito fino a questa sanguinosa conclusione! Ritiratevi, miei signori, vorrei parlare con lui da solo. E ora, Waldemar Fitzurse, ditemi la verità; confessate il nome di chi vi ha spinto a quest'azione sleale».

«Il figlio di vostro padre», rispose Waldemar, «che in tal modo non ha fatto altro che vendicare la vostra disobbedienza a vostro padre».

Gli occhi di Riccardo sfavillarono d'indignazione, ma i suoi istinti migliori ebbero la meglio. Si portò la mano alla fronte e rimase per un istante a guardare il volto del barone umiliato, in cui l'orgoglio combatteva con la vergogna.

«Non chiedete di aver salva la vita, Waldemar?», disse il re.

«Chi è tra gli artigli del leone sa che sarebbe inutile», rispose Fitzurse.

«E allora tenetevela», disse Riccardo; «il leone non si accanisce sulle carcasse abbattute. Tenetevi la vita, ma a condizione che lasciate l'Inghilterra entro tre giorni e andiate a nascondere la vostra infamia nel vostro castello in Normandia, e a patto che non facciate il nome di Giovanni d'Angiò in relazione al tradimento. Se sarete trovato su suolo inglese dopo il tempo che vi ho concesso, morirete; e se direte qualcosa che possa infamare l'onore della mia casa, per san Giorgio, neppure l'altare potrà darvi rifugio. Vi appenderò fuori sulle mura del vostro castello e vi lascerò in pasto ai corvi. Fai avere un destriero a questo cavaliere, Locksley, poiché vedo che i tuoi arcieri hanno catturato quelli rimasti senza padrone, e lascia che se ne vada incolume».

«Se non credessi di udire una voce di cui non si devono discutere gli ordini», rispose l'arciere, a tirerei una freccia a quel mascalzone vigliacco che gli risparmierebbe la fatica di un lungo viaggio».

«Tu hai un cuore inglese, Locksley», disse il Cavaliere Nero, «e hai preso la decisione giusta pensando di dover ubbidire ai miei ordini. Io sono Riccardo d'Inghilterra!».

A queste parole, pronunciate con tono solenne quale si conveniva all'alto grado e all'altrettanto nobile personalità di Cuor di Leone, gli arcieri si inginocchiarono immediatamente e gli offrirono la loro fedeltà chiedendogli perdono per le loro colpe.

«Alzatevi, amici miei», disse Riccardo con voce cordiale e guardandoli con un'espressione in cui il consueto buon umore aveva già rimosso il fuoco dello sdegno, mentre sul volto non rimanevano tracce del duro combattimento se non il rossore delle guance dovuto allo sforzo fisico. «Alzatevi, amici miei!», disse. «Le azioni colpevoli che avete compiuto nella foresta o nel campo sono state riscattate dai leali servigi che avete reso ai miei poveri sudditi davanti le mura di Torquilstone, e dal soccorso che oggi avete portato al vostro sovrano. Alzatevi, miei fedeli seguaci, e siate buoni sudditi in futuro. E tu, coraggioso Locksley...».

«Non chiamatemi più Locksley, mio signore, ma conoscetemi sotto il nome che, temo, la fama ha diffuso troppo ampiamente perché non sia pervenuto alle vostre orecchie regali. Io sono Robin Hood della foresta di Sherwood.

«Il re dei fuorilegge e il principe degli allegri compagni!», esclamò il re. «Chi non ha udito un nome che è arrivato fino in Palestina? Ma rassicurati, coraggioso fuorilegge: nessuna azione commessa durante la nostra assenza e nel periodo turbolento a cui essa ha dato origine, sarà ricordata a tuo discapito».

«Dice bene il proverbio», si inserì Wamba, ma con meno petulanza del solito, «quando la gatta va in paese, i topi ballano».

«Come! Sei qui, Wamba?», domandò Riccardo; «è da tanto tempo che non sento la tua voce che pensavo fossi fuggito».

«Io fuggire?», rispose Wamba; «quando mai trovate la follia separata dal valore? Lì giace il trofeo della mia spada, quel bel cavallo grigio castrato che vorrei vedere ancora sulle sue quattro zampe a condizione che il suo padrone giacesse al suo posto con i garretti tagliati. È vero, all'inizio ho ceduto un po' di terreno, perché una giacchetta multicolore non resiste ai colpi di lancia come una corazza d'acciaio. Ma se non ho combattuto in punta di spada, dovrete pur ammettere che ho suonato l'attacco».

«E proprio a proposito, onesto Wamba», rispose il re. «Il tuo buon servigio non sarà dimenticato».

«*Confiteor! Confiteor!*», esclamò con tono sottomesso una voce al fianco del re. «Il mio latino non va oltre ma io confesso il mio tradimento mortale e chiedo di aver l'assoluzione prima di essere giustiziato!».

Riccardo si guardò intorno e vide l'allegro frate in ginocchio che recitava il rosario, mentre il suo bastone, che non era rimasto inoperoso durante lo scontro, giaceva sull'erba accanto a lui. L'espressione del volto era quella che egli riteneva più adatta per esprimere una profonda contrizione: gli occhi rivolti al cielo e gli angoli della bocca cadenti come i fiocchi dall'apertura di una borsa, per usare l'espressione di Wamba. Ma questa ostentazione di estremo pentimento era bizzarramente smentita da un'espressione comica che aleggiava sulla sua grossa faccia e che sembrava voler dire che paura e pentimento erano ugualmente falsi.

«Perché sei depresso, prete matto?», domandò Riccardo; «hai paura che il tuo vescovo venga a sapere come servi fedelmente la Madonna e san Dustan? Zitto' Non temere: Riccardo d'Inghilterra non tradisce i segreti dei momenti di baldoria».

«No graziosissimo sovrano», rispose l'eremita - ben noto ai lettori delle storie popolari di Robin Hood col nome di frate Tuck - «non è il pastorale che temo, ma lo scettro. Ahimè! Il mio pugno sacrilego doveva proprio capitare sull'orecchio dell'unto del Signore!».

«Ah, ah!», disse Riccardo, «è questo che temi! In realtà, avevo dimenticato il pugno, benché mi abbia fatto suonare l'orecchio per un giorno intero. Ma se quella sberla è stata ben data, questi bravi uomini possono dire se non è stata ben restituita; altrimenti, se pensi che ti debba ancora qualcosa e ti offri per un altro pugno...».

«No di sicuro», rispose frate Tuck, «sono stato ripagato a usura. Possa vostra Maestà pagare sempre così i suoi debiti!».

«Se potessi farlo con i pugni», disse il re, «i miei creditori non avrebbero motivo di lamentarsi che le casse dello Stato sono vuote».

«E tuttavia», disse il frate riprendendo la sua aria ipocrita e falsa, «non so quale penitenza potrei fare per quel colpo tanto sacrilego!».

«Non parliamone più, fratello», disse il re; «dopo aver preso tanti colpi da pagani e miscredenti, sarei insensato a prendermela per il pugno di un santo chierico come quello di Copmanhurst. Tuttavia, mio onesto frate, penso sarebbe meglio sia per la Chiesa che per te se ottenessi l'autorizzazione a spretarti e ti tenessi come arciere della guardia, al servizio della mia persona come prima lo eri dell'altare di san Dustan».

«Mio signore», disse il frate, «vi chiedo umilmente perdono, e voi sicuramente accettereste le mie scuse se sapeste come il peccato di pigrizia si è impadronito di me. San Dustan - possa proteggere noi tutti! - se ne sta tranquillo nella sua nicchia anche se dimentico le mie orazioni per andare ad ammazzare un grosso cervo. Talvolta rimango fuori della mia cella per una notte a fare non so che cosa, e san Dustan non si lamenta mai, è un

padrone tranquillo e pacifico quanto mai lo fu un padrone di legno. Ma essere arciere al servizio del mio sovrano, del re... è un grande onore, certamente... però, se mi dovessi allontanare per andare a confortare una vedova, o per ammazzare un cervo, "Dov'è quel cane di prete?", direbbe uno, "Chi ha visto quel maledetto Tuck?", direbbe l'altro. "Quel disgraziato d'uno spretato distrugge più selvaggina che metà del paese",, direbbe un guardacaccia, e "Dà la caccia a ogni cerbiatta della zona!", direbbe un altro. Insomma, mio buon signore, vi prego di lasciarmi come mi avete trovato, o se volete rivolgere la vostra benevolenza su di me, consideratemi il povero chierico della cappella di san Dustan a Copmanhurst, al quale sarà ben accetto con estrema gratitudine qualsiasi piccolo dono».

«Ti comprendo», disse il re, «e il santo chierico avrà il permesso di cacciare e di far legna nei miei boschi di Warncliffe. Attento, però, che ti assegnerò solo tre cervi per stagione! E se l'userai come scusa per ammazzarne trenta, io non sono un cavaliere cristiano né un vero re».

«Vostra Grazia può essere sicura», disse il frate, «che con l'aiuto di san Dustan troverò il modo per moltiplicare il vostro generosissimo dono».

«Non ne dubito, buon fratello», disse il re, «e poiché la selvaggina è un cibo asciutto, il mio cantiniere avrà ordine di consegnarti ogni anno una botte di vino bianco secco, un barile di malvasia e tre barilotti di birra di prima qualità. Se questo non spegnerà la tua sete, dovrai venire a corte e far conoscenza col mio maggiordomo».

«E per san Dustan?», domandò il frate.

«Avrai una cappa, una stola e una tovaglia d'altare», continuò il re facendo il segno della croce. «Ma non spingiamo il gioco troppo in là, altrimenti Dio ci punirà per aver pensato più alle nostre follie che a onorarlo e adorarlo».

«Io rispondo per il mio patrono», disse il frate allegramente.

«Rispondi per te, frate», disse re Riccardo con aria alquanto severa; ma subito porse la mano all'eremita che, un po' sconcertato, si inginocchiò a baciarla. «Fai meno onore

alla mia palma aperta che non al mio pugno chiuso», disse il monarca; «per la prima ti sei soltanto inginocchiato, mentre per l'altro ti sei prostrato a terra».

Ma il frate, che probabilmente temeva di recare nuova offesa proseguendo la conversazione su di un tono troppo scherzoso - un passo falso che devono stare attenti a evitare coloro che conversano con monarchi - si inchinò profondamente e si ritirò.

In quel momento due nuovi personaggi apparvero sulla scena.

XLI

Tutti salutano i grandi signori,
Che, meno felici di noi ma più potenti,
Vengono a vedere i nostri giochi
Sotto i verdi alberi
Nell'allegra foresta: siano i benvenuti.

Macdonald

I nuovi venuti erano Wilfred di Ivanhoe, sulla cavalla del priore di San Botolph, e Gurth, che lo seguiva come scudiero in sella al destriero del cavaliere. Grande fu lo stupore di Ivanhoe quando vide il suo signore coperto di sangue e sei o sette morti stesi nella piccola radura in cui aveva avuto luogo lo scontro. Né fu meno sorpreso di vedere Riccardo circondato da tanti abitanti del bosco che avevano tutta l'aria di essere fuorilegge e costituivano quindi un seguito pericoloso per un principe. Non sapeva se

rivolgersi al re come al vagabondo Cavaliere Nero o in quale altro modo. Riccardo si accorse del suo imbarazzo.

«Non temere, Wilfred», disse, «di rivolgerti a Riccardo Plantageneto col suo nome, dal momento che lo vedi in compagnia di sinceri cuori inglesi, anche se il loro caldo sangue inglese li ha portati alquanto fuori strada».

«Sir Wilfred di Ivanhoe», disse il valoroso fuorilegge facendo un passo avanti, «le mie parole non possono aggiungere nulla a quelle del nostro sovrano; permettetemi però di dire, con un certo orgoglio, che tra coloro che hanno molto sofferto, egli non ha sudditi più fedeli di quelli che ora lo circondano».

«Non ne dubito, coraggioso arciere», disse Wilfred, «poiché tu sei fra questi. Ma che significano questi segni di morte e di pericolo? Questi uomini uccisi e l'armatura insanguinata del mio sovrano?».

«Tradimento, Ivanhoe», disse il re; «ma grazie a questi uomini coraggiosi, i traditori hanno avuto quanto si meritavano. Ma, ora che ci penso, anche tu sei un traditore», aggiunse Riccardo sorridendo, «un traditore molto disobbediente.

Non ti avevo esplicitamente ordinato di riposarti a San Botolph finché la ferita non fosse guarita?».

«È guarita», disse Ivanhoe, «non è che il graffio di un pugnale. Ma perché, perché, nobile principe, fate soffrire i cuori dei vostri fedeli sudditi mettendo a repentaglio la vita in viaggi solitari e in sconsiderate avventure come se non valesse più di quella d'un semplice cavaliere errante che non ha altri interessi sulla terra se non quelli che gli possono procurare la lancia e la spada?».

«Riccardo Plantageneto», disse il re, «non desidera altra fama che quella che può ottenere con la sua buona lancia e con la sua spada. Riccardo Plantageneto è più fiero di compiere un'avventura con la sua sola spada e il suo buon braccio che non di guidare in battaglia un esercito di centomila armati».

«Ma il vostro regno, mio signore», disse Ivanhoe, «il vostro regno è minacciato dal disfacimento e dalla guerra civile; i vostri sudditi sarebbero colpiti da ogni sorta di mali se dovessero perdere il loro sovrano in qualcuno di quei pericoli che vi compiacete di affrontare ogni giorno, a uno dei quali siete scampato per miracolo proprio adesso».

«Oh, oh! Il mio regno e i miei sudditi?», esclamò Riccardo con impazienza. «Ti dico, Sir Wilfred, che i migliori di essi sono pronti a ripagare le mie follie con la stessa moneta. Ad esempio, il mio fedelissimo servitore, Wilfred di Ivanhoe, non obbedisce ai miei espliciti ordini e tuttavia fa la predica al suo re perché non si comporta esattamente come lui consiglia. Chi di noi ha più ragione di rimproverare l'altro? Ma perdonami, mio fedele Wilfred. Il tempo che ho trascorso e che devo ancora trascorrere in incognito è necessario, come ti ho spiegato a San Botolph, per dare ai miei amici e ai nobili fedeli il tempo di riunire le loro forze, così che, quando il ritorno di Riccardo sarà annunciato, ci troveremo alla testa di forze tali da atterrire i nostri nemici e debellare così il tradimento complottato contro di noi senza neppure sguainare la spada. Estoteville e Bohun non saranno pronti a marciare su York che tra ventiquattro ore. Devo ricevere notizie di Salisbury dal sud, di Beauchamp nel Warwickshire e di Multon e Percy nel nord. Il Cancelliere deve impadronirsi di Londra. Una comparsa intempestiva mi esporrebbe a pericoli da cui la mia lancia e la mia spada, anche se sostenuti dall'arco del coraggioso Robin, dal bastone di frate Tuck e dal corno del saggio Wamba, non potrebbero salvarmi».

Wilfred si inchinò in segno di sottomissione, ben sapendo quanto fosse inutile discutere con il fiero spirito cavalleresco che così spesso trascinava il suo signore in pericoli che avrebbe potuto facilmente evitare, o piuttosto, che era imperdonabile aver cercato.

Il giovane cavaliere sospirò e stette zitto, mentre Riccardo appariva tutto contento di aver messo a tacere il

suo consigliere, pur riconoscendo in cuor suo la fondatezza delle accuse rivoltegli, e riprendeva la conversazione con Robin Hood. «Re dei fuorilegge», disse, «non avete qualcosa da offrire al vostro sovrano fratello? Questi furfanti uccisi mi hanno fatto fare del moto e mi hanno fatto venire appetito».

«A dir la verità», rispose il fuorilegge, «poiché mi rifiuto di mentire a Vostra Grazia, la nostra dispensa è fornita soprattutto di...», e si interruppe piuttosto imbarazzato.

«Di selvaggina, immagino», disse Riccardo allegramente; «non ci potrebbe essere cibo migliore e, invero, se un re non rimane a casa a uccidere la sua selvaggina, penso che non possa protestare troppo se la trova già uccisa».

«Allora», disse Robin, «se Vostra Grazia vuole onorare di nuovo con la sua presenza uno dei luoghi di incontro di Robin Hood, la cacciagione non mancherà, e neanche una brocca di birra, né forse una coppa di buon vino per gustarla meglio».

Il fuorilegge fece quindi strada, seguito dal vivace monarca, più contento, probabilmente, di aver incontrato Robin Hood e i suoi arcieri di quanto non sarebbe stato nel riprendere il suo ruolo di re e nel presiedere uno splendido raduno di pari e di nobili. Nuove compagnie e nuove avventure erano il sale della vita per Riccardo Cuor di Leone, e il piacere era tanto maggiore quanto più gli veniva da pericoli incontrati e superati. Nel re dal cuore di leone la natura brillante ma inutile di un cavaliere da romanzo cavalleresco aveva preso corpo e vita, e la gloria personale che conquistava con le sue imprese guerresche era assai più cara alla sua vivace immaginazione di quella che una saggia politica avrebbe potuto dare al suo governo. Il suo regno, di conseguenza, fu come il passaggio di una brillante e rapida meteora che attraversa la volta del cielo spandendo intorno una luce inutile e meravigliosa che è

subito inghiottita dall'oscurità universale, le sue gesta cavalleresche fornirono temi a bardi e menestrelli, ma non portarono al suo paese nessuno di quei benefici concreti su cui la storia ama soffermarsi e presentare come esempi alla posterità. Ma in questa compagnia Riccardo appariva nella sua luce migliore. Era allegro, di buon umore e pronto ad apprezzare il coraggio in ogni ceto sociale.

Al di sotto di un'enorme quercia fu preparato in gran fretta un pasto silvano per il re d'Inghilterra, circondato da uomini che erano fuorilegge per il suo governo ma che ora costituivano la sua corte e la sua guardia. Mentre le caraffe di vino facevano il giro dei commensali, i rudi abitanti dei boschi abbandonarono ben presto il loro imbarazzo per la presenza del sovrano. Si scambiarono canti e scherzi, raccontarono storie dettagliate di gesta compiute, e, alla fine, a furia di vantarsi delle loro redditizie violazioni delle leggi, finirono tutti per dimenticarsi che stavano parlando alla presenza del loro custode naturale. L'allegro re, senza preoccuparsi della propria dignità più di quanto facessero i suoi compagni, rideva, beveva e scherzava in mezzo a quella spensierata compagnia. Ma il naturale e rozzo buon senso di Robin Hood gli fece desiderare che la scena avesse termine prima che succedesse qualcosa a disturbarne l'armonia, tanto più notando il volto scuro e ansioso di Ivanhoe. «Siamo onorati», gli disse, «della presenza del nostro valoroso sovrano; tuttavia non vorrei che egli perdesse del tempo prezioso per le esigenze del suo regno».

«Avete detto una cosa molto saggia, mio bravo Robin Hood», rispose Wilfred sottovoce, «e sappiate inoltre che chi scherza con un sovrano, anche quando è di ottimo umore, scherza con un leoncino che alla minima provocazione mette fuori zanne e artigli».

«Avete proprio colto il motivo del mio timore», disse il fuorilegge; «i miei uomini sono rozzi per abitudine e per natura, il re è impulsivo e burlone, e ci vorrebbe poco per

far nascere un'occasione d'offesa e non so come potrebbe essere accolta... è tempo che la festa abbia termine».

«Dovete pensarci voi, allora, coraggioso arciere», disse Ivanhoe; «perché qualsiasi accenno che io gli rivolgessi servirebbe solo a indurlo a continuare».

«Devo dunque rischiare di perdere il perdono e il favore del mio sovrano così presto?», disse Robin Hood e tacque per un momento, «ma, per san Cristoforo, lo farò. Non meriterei il suo favore se non fossi pronto a perderlo per il suo bene. Su, Scathlock, va' dietro a quel boschetto e suona col tuo corno un segnale normanno, ma senza perdere un istante, pena la vita».

Scathlock obbedì al suo capitano e dopo nemmeno cinque minuti i commensali trasalirono al suono del suo corno.

«È il corno di Malvoisin», disse il mugnaio balzando in piedi e afferrando l'arco. Il frate lasciò cadere il boccale e prese il randello. Wamba si interruppe nel bel mezzo di una battuta e afferrò spada e scudo. Tutti gli altri presero le armi.

Gli uomini che conducono una vita così incerta passano rapidamente dal banchetto alla battaglia, e, in quanto a Riccardo, il cambiamento non fu che una piacevole distrazione. Si fece portare l'elmo e le parti più pesanti dell'armatura che aveva messo da parte, e, mentre Gurth l'aiutava a indossarle, ordinò a Wilfred, sotto pena di incorrere in totale disgrazia, di non impegnarsi nello scontro che riteneva imminente.

«Wilfred, tu hai combattuto per me centinaia di volte, e io sono stato a guardarti. Oggi starai tu a guardare e vedrai come Riccardo combatte per il suo amico e suddito fedele».

Nel frattempo Robin Hood aveva mandato parecchi dei suoi seguaci in direzioni diverse con l'incarico di localizzare il nemico, e quando vide che la riunione era praticamente sciolta, si avvicinò a Riccardo che era ormai

completamente armato e, inginocchiatosi, gli chiese perdono.

«Per che cosa, buon arciere?», domandò Riccardo un po' spazientito. «Non ti ho già concesso un completo perdono per tutte le tue trasgressioni? Pensi forse che la mia parola sia come una piuma che ci possiamo soffiare avanti e indietro? Non puoi avere avuto tempo di commettere una nuova infrazione nel frattempo».

«Sì», rispose l'arciere, «se è un'offesa ingannare il proprio re per il suo bene. Il corno che avete udito non era di Malvoisin; è stato suonato su mio ordine per interrompere il banchetto; temevo che vi portasse via del tempo troppo prezioso per essere sciupato in questo modo».

Poi si alzò, incrociò le braccia sul petto e con un atteggiamento più rispettoso che sottomesso attese la risposta del re come chi è consapevole di avere recato offesa ma confida nella giustezza dei suoi motivi. L'ira fece salire il sangue al volto di Riccardo, ma fu solo un'emozione passeggera e il suo senso di giustizia ebbe presto la meglio.

«Il re di Sherwood» disse, «lesina la sua cacciagione e il suo vino al re d'Inghilterra? Va bene, audace Robin, ma quando verrai a trovarmi nell'allegra Londra, spero di essere un ospite meno avaro. Comunque hai ragione, amico mio. Mettiamoci a cavallo e partiamo. Da parecchio Wilfred è impaziente. Dimmi, valoroso Robin, non hai un amico nella tua banda che, non contento di darti consigli, vuole dirigere i tuoi movimenti e fa la faccia triste quando osi agire di testa tua?».

«Un tipo simile», rispose Robin, «è il mio luogotenente, il piccolo John, che ora è assente perché partecipa a una spedizione ai confini della Scozia; e confesserò a Vostra Maestà che talvolta sono infastidito dalla libertà dei suoi consigli, ma, quando poi ci ripenso, non posso arrabbiarmi con uno che non ha altro motivo di

preoccupazione che la sollecitudine per il bene del suo padrone».

«Hai ragione, buon arciere», rispose Riccardo, «e se io avessi da una parte Ivanhoe a darmi impegnativi consigli avvalorandoli con la triste gravità del suo volto, e dall'altra te a imbrogliarmi in ciò che tu ritieni il mio bene, sarei il re meno libero di tutto il mondo cristiano e pagano. Ma andiamo, signori, mettiamoci allegramente in cammino alla volta di Coningsburgh e non pensiamoci più».

Robin Hood li assicurò di avere mandato lungo la strada per cui dovevano passare degli uomini, i quali avrebbero sicuramente segnalato loro qualsiasi imboscata. Era certo che avrebbero trovato la via libera; in caso contrario, sarebbero stati tempestivamente avvisati del pericolo e avrebbero potuto ricevere aiuto da un numeroso gruppo di arcieri con i quali egli stesso intendeva seguirli. Queste sagge e sollecite precauzioni prese per la sua sicurezza commossero Riccardo e cancellarono ogni minima traccia di risentimento che poteva avere avuto per l'inganno tesogli dal capo dei fuorilegge. Porse di nuovo la mano a Robin Hood e lo assicurò del suo perdono e del suo favore per il futuro, come pure della sua ferma intenzione di porre un limite alla gestione vessatoria dei diritti forestali e alle altre leggi oppressive che avevano spinto tanti coltivatori inglesi alla ribellione. Tuttavia i buoni propositi di Riccardo nei confronti del prode fuorilegge furono vanificati dalla sua morte prematura, e la Carta Forestale fu estorta al riluttante re Giovanni quando questi successe al suo eroico fratello. Quanto al resto della carriera di Robin Hood e alla leggenda della sua morte per tradimento, se ne può avere notizia in quelle raccolte a caratteri gotici che un tempo erano vendute alla modica cifra di mezzo penny.

«E ora si compra a poco il loro peso d'oro».

La supposizione del fuorilegge si dimostrò giusta, e il re, seguito da Ivanhoe, Gurth e Wamba, giunse senza difficoltà in vista del castello di Coningsburgh quando il sole era ancora all'orizzonte.

Ci sono poche vedute in Inghilterra più belle e impressionanti di quella che si presenta nelle vicinanze di questa antica fortezza sassone. Il lento e tranquillo fiume Don scorre in mezzo a un anfiteatro in cui le coltivazioni si susseguono fitte ai boschi e dove, su un'altura sopra il fiume, ben difesa da mura e fossati, si erge l'antica costruzione che, come dice il suo nome sassone, prima della Conquista era residenza dei re d'Inghilterra. Le mura esterne furono probabilmente aggiunte dai normanni, ma il torrione interno reca segni di grande antichità. È situato su un rialzo a un angolo del cortile interno e forma un cerchio completo di circa sette metri e mezzo di diametro. Le mura sono oltremodo spesse e sono rafforzate e difese da sei grossi contrafforti esterni che sporgono dal cerchio e si levano contro i fianchi del torrione per rafforzarlo e sostenerlo. Questi massicci contrafforti sono pieni dalle fondamenta fino a buona parte della loro altezza, ma sono cavi verso la cima e terminano con una specie di torretta che comunica con l'interno del torrione. Da lontano, questo enorme edificio, con le sue strane fortificazioni, risulta interessante per chi ama il pittoresco, mentre l'interno del castello attrae l'appassionato di cose antiche la cui immaginazione è riportata indietro ai tempi dell'Eptarchia. Un tumulo nelle vicinanze del castello è ritenuto la tomba del memorabile Hengist e nel vicino cimitero ci sono vari monumenti di grande antichità e interesse.

Quando Riccardo Cuor di Leone e il suo seguito si avvicinarono a questa rozza ma maestosa costruzione, essa non era come oggi circondata da fortificazioni esterne. L'architetto sassone si era limitato a rafforzare il torrione centrale e non vi era altra cerchia di difesa che una primitiva barriera di palizzate.

Una grande bandiera nera, che ondeggiava dalla cima della torre, annunciava che le esequie del proprietario erano ancora in corso di celebrazione. Essa non recava emblemi del casato e del rango del defunto, poiché le insegne araldiche erano a quel tempo una novità per la stessa cavalleria normanna e completamente sconosciute ai sassoni. Tuttavia sopra il portone c'era un'altra bandiera sulla quale la figura di un cavallo bianco rozzamente dipinto, stava a indicare la nazionalità e il rango del defunto con il ben noto simbolo di Hengist e dei suoi guerrieri sassoni.

Tutto intorno al castello c'era un grande andirivieni perché i banchetti funebri erano occasione di generale e munifica ospitalità che veniva offerta non solo a chiunque potesse vantare la più remota parentela col morto, ma anche a tutti coloro che si trovavano a passare da quelle parti. La ricchezza e l'importanza del defunto Athelstane facevano sì che questa tradizione venisse osservata nel modo più generoso.

Si vedevano numerosi gruppi salire e scendere la collina su cui si trovava il castello, e quando il re e il suo seguito oltrepassarono le porte aperte e incustodite della barriera esterna, lo spazio interno offrì una scena non facilmente conciliabile con la causa del raduno. Da una parte i cuochi stavano arrostendo enormi buoi e grasse pecore, dall'altra si spillavano botti di birra da distribuire liberamente a tutti i presenti. Si potevano vedere gruppi di gente di ogni tipo divorare il cibo e tracannare le bevande messe a loro disposizione. I miserabili servi sassoni affogavano il ricordo di una mezza annata di fame e di sete nell'ingordigia e nell'ubriacatura di un solo giorno; i più agiati borghesi e artigiani mangiavano con gusto il loro boccone o criticavano da esperti la quantità di malto contenuto nella birra e l'abilità del birraio. C'erano pure alcuni rappresentanti della più povera nobiltà normanna che si facevano notare per i loro menti rasati e per i corti

mantelli, e anche perché tendevano a restare riuniti e a guardare con aria di disprezzo tutta la cerimonia, pur non disdegnando di servirsi delle buone vivande così generosamente offerte.

Naturalmente i mendicanti erano accorsi numerosi, insieme a soldati vagabondi di ritorno dalla Palestina - a quanto dicevano - , a mercanti che esibivano le loro mercanzie operai in cerca di lavoro, pellegrini, preti vaganti, menestrelli sassoni e bardi gallesi che borbottavano preghiere e traevano stonati canti funebri dalle loro arpe, viole e chitarre a ruota Uno faceva le lodi di Athelstane in un dolente panegirico, un altro, m un poema genealogico sassone, enumerava gli strani e aspri nomi dei suoi nobili antenati. Non mancavano buffoni e giocolieri, né si riteneva che l'occasione che li aveva riuniti rendesse indecoroso o inopportuno l'esercizio della loro professione. In effetti le idee dei sassoni su queste cerimonie erano istintive quanto rozze. Se il dolore aveva sete, c'era da bere; se aveva fame, c'era da mangiare; se soffocava e rattristava il cuore, vi erano possibilità di allegria o almeno di svago. E i partecipanti non rifiutavano di ricorrere a questi mezzi di consolazione, anche se, di tanto in tanto, quasi ricordando improvvisamente la causa che li aveva riuniti, gli uomini si lamentavano all'unisono, mentre le donne, assai numerose, levavano stridule grida di dolore.

Questa era la scena che si presentava nel cortile del castello di Coningsburgh quando vi entrarono Riccardo e il suo seguito. Il siniscalco o maggiordomo non si degnava di occuparsi degli ospiti di minor importanza che entravano e uscivano continuamente, se non quando era necessario per mantenere l'ordine. Tuttavia fu colpito dall'aspetto del sovrano e di Ivanhoe, tanto più che gli sembrava di conoscere i lineamenti di quest'ultimo. Inoltre, l'arrivo di due cavalieri perché tali li indicava il loro modo di vestire, era un evento raro in una solennità sassone e non poteva non essere considerato come un onore per il defunto e per

la sua famiglia. Tutto vestito di nero e con in mano la bacchetta bianca del suo ufficio, questo importante personaggio si fece strada fra la variopinta folla degli ospiti e condusse Riccardo e Ivanhoe all'entrata della torre. Gurth e Wamba trovarono subito delle persone che conoscevano nel cortile, ma non osarono farsi avanti prima che la loro presenza fosse notata.

XLII

Li vidi dietro il feretro di Marcello,
E vi erano solenni melodie,
E tristi canti, e lacrime ed elegie,
Come quelle che son solite cantare per l'intera notte
Le vecchie donne in una veglia funebre.
Antico dramma

L'ingresso al torrione del castello di Coningsburgh è piuttosto insolito e conserva la rozza semplicità dei tempi lontani in cui fu costruito. Una serie di scalini, così alti e stretti da essere quasi ripidi, conduce a un basso portale sul lato meridionale della torre, dal quale l'avventuroso appassionato di antichità può ancora, o almeno poteva fino a pochi anni fa, accedere alla piccola scala praticata nello spessore del muro principale della torre che porta al terzo piano dell'edificio. I due piani inferiori sono prigioni o cantine che non ricevono né aria né luce tranne che da un foro quadrato al terzo piano con cui sembra comunicassero per mezzo di una scala a pioli. L'accesso ai locali superiori della torre, che ha in tutto quattro piani, è dato da scale ricavate nei contrafforti esterni. Attraverso questo ingresso difficile e complicato, il buon re Riccardo, seguito dal fedele Ivanhoe, fu accompagnato nella sala rotonda che occupa l'intero terzo piano. Durante la faticosa salita, Wilfred ebbe

il tempo di nascondersi il viso col mantello, perché era stato giudicato opportuno che non si facesse riconoscere dal padre finché il re non gliene avesse dato il segnale.

In questa sala, attorno a una grande tavola di quercia, era riunita circa una dozzina dei più eminenti rappresentanti delle famiglie sassoni delle vicine contee. Erano tutti vecchi o perlomeno anziani, poiché la nuova generazione, con gran dispiacere dei genitori, al pari di Ivanhoe aveva fatto crollare molte delle barriere che per mezzo secolo avevano tenuto separati i vincitori normanni dai vinti sassoni. L'aspetto sconsolato e dolente di questi uomini venerabili, il loro silenzio e il loro atteggiamento di cordoglio formavano un forte contrasto con la spensieratezza di quelli che banchettavano all'esterno del castello. I loro capelli grigi e le lunghe barbe, insieme alle tuniche antiquate e ai fluenti mantelli neri ben si adattavano alla strana e rozza sala ove erano seduti e li facevano assomigliare a un gruppo di antichi adoratori di Woden, richiamati in vita per piangere sulla decadenza della loro gloria nazionale.

Cedric, seduto tra i suoi pari e connazionali, sembrava per comune consenso agire da capo dell'assemblea. All'arrivo di Riccardo (che lui conosceva solo come il valoroso Cavaliere del Lucchetto) si alzò in piedi solennemente e gli diede il benvenuto con il tradizionale saluto *Waes Hael*, alzando contemporaneamente la coppa all'altezza della testa. Il re, che conosceva gli usi dei suoi sudditi inglesi, ricambiò il saluto con le parole appropriate di *Drinc Hael* e bevve da una coppa offertagli dal coppiere. Lo stesso omaggio fu reso a Ivanhoe, il quale rispose in silenzio al brindisi del padre, sostituendo le parole consuete con un inchino del capo per impedire che la sua voce venisse riconosciuta.

Quando questa cerimonia introduttiva ebbe termine, Cedric si alzò e dando la mano a Riccardo lo condusse in una rozza e primitiva cappella scavata, per così dire, in uno

dei contrafforti esterni. Siccome non vi erano altre aperture all'infuori di una feritoia molto stretta, la stanza sarebbe stata quasi al buio se non fosse stato per due torce che con la loro luce rossa e fumosa lasciavano scorgere il tetto a volta, le mura nude, il rozzo altare di pietra e il crocifisso dello stesso materiale.

Davanti all'altare c'era una bara ai cui lati erano inginocchiati tre preti che recitavano il rosario e mormoravano le preghiere con grandi segni esteriori di devozione. Per questo servizio la madre del defunto aveva pagato al convento di Sant'Edmund un munifico «riscatto dell'anima», e, per ben meritarlo, tutta la confraternita, eccetto il sacrestano zoppo, si era trasferita a Coningsburgh dove, mentre sei religiosi vegliavano costantemente la bara di Athelstane e celebravano riti sacri, gli altri non trascuravano di prender parte ai rinfreschi e ai divertimenti che venivano offerti al castello. Nel fare questa pia veglia, i buoni monaci stavano particolarmente attenti a non interrompere i loro inni neppure per un Istante, onde impedire che Zernebock, l'antico Apollo sassone, allungasse i suoi artigli sul defunto Athelstane. Erano altrettanto vigili a impedire che qualche empio laico toccasse il drappo funebre che, essendo stato usato per il funerale di sant'Edmund, sarebbe stato sconsacrato se toccato da profani. E in realtà, se queste attenzioni potevano essere di qualche utilità al morto, egli aveva il diritto di pretenderle dai frati di Sant'Edmund, poiché, oltre a cento pezzi d'oro pagati per il riscatto dell'anima, la madre di Athelstane aveva annunciato la sua intenzione di regalare al convento la maggior parte delle terre del defunto al fine di assicurare preghiere perpetue per la sua anima e per quella del marito scomparso.

Riccardo e Wilfred seguirono Cedric il sassone nella camera mortuaria, dove la loro guida indicò con gesto solenne la bara di Athelstane, ed essi seguirono il suo

esempio segnandosi devotamente e mormorando una breve preghiera per la salute dell'anima del defunto.

Compiuto questo atto di pia carità, Cedric fece loro segno di seguirlo, e procedendo sul pavimento di pietra con passo silenzioso, fatti pochi scalini, aprì con grande cautela la porta di un piccolo oratorio attiguo alla cappella. Era una stanzetta di circa due metri e mezzo, scavata come la cappella nello spessore del muro; e poiché la feritoia che la illuminava guardava a occidente e si apriva considerevolmente verso l'interno, un raggio di sole al tramonto giungeva fino a quell'oscuro recesso mostrando una donna di grande dignità che recava ancora sul volto i segni di una bellezza maestosa. Il lungo abito da lutto e l'ampio velo di crespo nero accrescevano il candore della pelle e la bellezza delle sue fluenti trecce bionde che il tempo non aveva sfoltito né spruzzato d'argento. Il suo volto esprimeva il più profondo dolore che possa essere compatibile con la rassegnazione. Sulla tavola di pietra di fronte a lei c'era un crocifisso d'avorio vicino al quale era posato un messale dalle pagine riccamente miniate e con margini ornati di fibbie d'oro e di borchie dello stesso metallo prezioso.

«Nobile Edith», disse Cedric dopo essere rimasto per un momento in silenzio, come per dare a Riccardo e a Wilfred il tempo di guardare la signora del castello, «questi sono degni forestieri venuti a prendere parte al vostro dolore. E questo, in particolare, è il coraggioso cavaliere che combatté tanto valorosamente per liberare colui che oggi piangiamo».

«Il suo valore ha la mia riconoscenza», rispose la dama, «anche se il cielo ha voluto che fosse speso inutilmente. Ringrazio pure la sua cortesia e quella del suo compagno che li ha portati qui a incontrare la vedova di Adeling, la madre di Athelstane, in quest'ora di dolore e di lamenti. Li affido alle vostre cure caro parente, sicura che

non mancherà loro quell'ospitalità che queste tristi mura possono ancora offrire».

Gli ospiti fecero un profondo inchino alla madre in lutto e si ritirarono con la loro cortese guida.

Un'altra scala a chiocciola li condusse in una stanza delle stesse dimensioni di quella in cui erano entrati precedentemente e che occupava infatti il piano immediatamente superiore. Da questa sala proveniva, prima ancora che fosse aperta la porta, il suono lento e melanconico di un coro. Entrando, si trovarono alla presenza di una ventina di dame e di fanciulle di nobili famiglie sassoni. Quattro fanciulle, sotto la guida di Rowena, innalzavano un inno per l'anima dello scomparso di cui siamo riusciti a decifrare solo due o tre strofe:

Polvere alla polvere,
Così tutti dobbiamo finire;
Il locatario ha ceduto
L'avvizzita sembianza
Alla decomposizione e ai vermi
Che vogliono la loro parte.

Per sentieri sconosciuti
La tua anima è fuggita
Alla ricerca dei regni del dolore
Dove con fiere pene
Monderà la macchia
Di azioni quaggiù compiute.

In quel triste luogo,
Per la grazia di Maria,
Breve ti sia il soggiorno!
Finché oboli e preghiere
E santi salmi
Non la libereranno.

Mentre le fanciulle del coro cantavano questo lamento funebre con voce bassa e malinconica, le altre donne erano divise in due gruppi dei quali uno era intento a decorare con i più bei ricami di cui fossero capaci la loro abilità e il loro gusto un grande drappo di seta destinato a ricoprire la bara di Athelstane, mentre l'altro era impegnato a scegliere fiori da cesti che avevano di fronte e a farne ghirlande con lo stesso mesto proposito. L'atteggiamento delle fanciulle era composto ma non segnato da un profondo dolore; infatti, di tanto in tanto, un sussurro o un sorriso suscitavano il rimprovero delle più severe matrone, e qua e là si poteva vedere una ragazza più interessata a guardare se il vestito da lutto le stava bene che ai preparativi per la triste cerimonia. E, se dobbiamo dire la verità, questa propensione d'animo non fu affatto mutata dalla comparsa di due cavalieri sconosciuti, che provocò occhiate, sguardi furtivi e sussurri. Solo Rowena, troppo orgogliosa per essere vanitosa, salutò il suo liberatore con garbata cortesia. Il suo comportamento era serio ma non abbattuto, e c'è da chiedersi se il pensiero di Ivanhoe e della sua incerta sorte non contribuisse a quella serietà per lo meno quanto la morte del congiunto.

A Cedric, tuttavia, che, come abbiamo notato, non era particolarmente acuto in occasioni del genere, il dolore della sua pupilla sembrò tanto più profondo di quello delle altre fanciulle che ritenne fosse il caso di sussurrare una spiegazione: a Era la fidanzata del nobile Athelstane». C'è da dubitare che questo chiarimento aumentasse sensibilmente la disponibilità di Wilfred a partecipare al lutto di Coningsburgh.

Dopo questo giro delle varie sale dove in forme diverse venivano celebrate le esequie di Athelstane, Cedric li condusse in una piccola stanza destinata esclusivamente, disse loro, a ospitare i nobili ospiti che, non avendo conosciuto intimamente il defunto, non desiderassero unirsi a quelli direttamente colpiti dal funesto evento. Li assicurò

che avrebbero avuto ogni comodità ed era sul punto di ritirarsi quando il Cavaliere Nero gli prese la mano.

«Vi prego di ricordare, nobile *thane*», disse, «che quando ci lasciammo l'ultima volta, mi prometteste un favore in cambio del servigio che ebbi la fortuna di rendervi».

«È già accordato prima che lo chiediate, nobile cavaliere», rispose Cedric, «tuttavia in questo triste momento...».

«Ho pensato anche a questo», disse il re, «ma ho poco tempo, e d'altra parte non mi sembra sconveniente che nel momento in cui si chiude la bara del nobile Athelstane, deponiamo in essa certi pregiudizi e certe opinioni affrettate».

«Signor Cavaliere del Lucchetto», disse Cedric facendosi rosso e interrompendo il re, «spero che il favore riguardi voi stesso e non altri, perché per quel che riguarda l'onore della mia casa non è bene che uno straniero si intrometta».

«Io non voglio intromettermi», rispose il re con calma, «se non in quelle cose a cui, come ammetterete voi stesso, sono direttamente interessato. Fino a ora mi avete solo conosciuto come il Cavaliere Nero del Lucchetto; conoscetemi ora come Riccardo Plantageneto».

«Riccardo d'Angiò!», esclamò Cedric stupefatto, facendo un passo indietro.

«No, nobile Cedric, Riccardo d'Inghilterra! Che ha come massimo interesse e più vivo desiderio vedere i suoi figli uniti fra loro. Ma come, degno *thane*, non pieghi il ginocchio davanti al tuo principe?».

«Non l'ho mai piegato davanti al sangue normanno», disse Cedric.

«Riserva dunque il tuo omaggio a quando ti avrò provato di averne diritto proteggendo m uguale misura normanni e inglesi», disse il monarca.

«Principe», rispose Cedric, «io ho sempre apprezzato il vostro valore e i vostri meriti. Né ignoro le vostre pretese alla corona come discendente di Matilda, nipote di Edgar Atheling e figlia di Malcom di Scozia. Ma Matilda, benché di sangue reale sassone, non era l'erede al trono»

«Non intendo discutere i miei titoli con te, nobile *thane*», disse Riccardo con calma, «ma ti invito a guardarti intorno e dirmi dove ne trovi un altro che possa averne altrettanto diritto».

«E siete venuto fin qui, principe, per dirmi questo?», domandò Cedric. «Per rimproverarmi la rovina della mia razza prima ancora che la tomba si chiuda sull'ultimo discendente della casa reale sassone?». Il suo volto si oscurò mentre parlava. «È stato un gesto arrogante, avventato!».

«No, per la santa Croce!», ribatté il re; «è stato un gesto compiuto con quella confidenza che un uomo leale può riporre in un altro senza ombra di pericolo».

«Avete parlato bene, o re... perché riconosco che siete re e lo sarete a dispetto della mia debole opposizione. Non oso ricorrere all'unico mezzo per impedirlo, sebbene voi mi abbiate tentato a farlo».

«E ora torniamo al mio favore», disse il re, «che non chiedo con minore fiducia per il fatto che tu abbia rifiutato di riconoscere la mia legittima sovranità. Ti chiedo, come uomo di parola e sotto pena di essere considerato spergiuro, uomo senza fede e *nidering*, di perdonare e di accogliere con paterno affetto il buon cavaliere Wilfred di Ivanhoe. Tu stesso riconoscerai che sono interessato a questa riconciliazione: si tratta della felicità del mio amico e della pacificazione dei dissensi fra il mio popolo fedele».

«E questi è Wilfred?», domandò Cedric indicando suo figlio.

«Padre mio! Padre mio!», esclamò Ivanhoe prostrandosi ai piedi di Cedric, «accordatemi il vostro perdono!».

«Lo hai, figlio mio», disse Cedric rialzandolo. «Il figlio di Hereward sa come mantenere la parola, anche quando è stata data a un normanno. Ma vorrei vederti vestito come i tuoi antenati inglesi: niente mantelli corti, niente berretti variopinti, niente piume stravaganti nella mia onesta casa. Colui che vuole essere il figlio di Cedric deve mostrarsi di discendenza inglese. Tu stai per parlare», aggiunse con aria severa, «e immagino di cosa. Lady Rowena deve compiere due anni di lutto, come si conviene a chi ha perso un futuro marito. Tutti i nostri antenati sassoni ci rinnegherebbero se progettassimo una sua nuova unione prima che sia chiusa la tomba di colui che Rowena avrebbe dovuto sposare, di gran lunga il più degno della sua mano per nascita e lignaggio. Lo spirito dello stesso Athelstane strapperebbe il suo insanguinato lenzuolo funebre e comparirebbe di fronte a noi per impedire un tale oltraggio alla sua memoria».

Sembrò quasi che le parole di Cedric avessero evocato uno spettro. Non aveva ancora finito di pronunciarle che la porta si spalancò e Athelstane, avvolto in drappi funebri, comparve davanti a loro, pallido e sparuto, simile a uno che ritorni dall'oltretomba.

L'effetto di questa apparizione sui presenti fu spaventoso. Cedric indietreggiò fin dove le pareti della stanza glielo permisero e, appoggiandosi a esse come incapace d¦ reggersi in piedi, guardò la figura dell'amico con occhi fissi e la bocca che sembrava non volersi più chiudere. Ivanhoe si fece il segno della croce ripetendo preghiere in sassone, in latino o in franco-normanno a seconda che gli venivano in mente, mentre Riccardo ripeteva alternativamente *Benedicite e Mort de ma vie*!

Contemporaneamente al piano di sotto si udì un terribile baccano e grida di «Prendete quei monaci traditori!» «Buttateli in prigione!», «Gettateli giù dall'alto dei bastioni!».

«In nome di Dio!», esclamò Cedric rivolgendosi a colui che sembrava lo spettro del suo amico defunto, «se siete vivo, parlate! Se siete uno spirito, dite per quale motivo siete tornato fra noi o se io posso fare qualcosa per dare pace alla vostra anima. Vivo o morto, nobile Athelstane, parlate a Cedric!».

«Parlerò», disse lo spettro con grande compostezza, «quando avrò ripreso fiato e quando me ne darete il tempo. Vivo, dite? Sono vivo come può esserlo uno che è stato nutrito a pane e acqua per tre giorni che sembrano tre secoli. Sì, pane e acqua, padre Cedric! Per il cielo e per tutti i santi che vi abitano, per questi tre giorni interminabili non mi è passato per la gola cibo migliore, e grazie a Dio sono qui a raccontarlo».

«Ma come, nobile Athelstane?», disse il Cavaliere Nero, «io stesso vi ho visto crollare per mano del fiero Templare verso la fine dell'assalto a Torquilstone, e credetti, come riferitomi da Wamba, che vi avesse spaccato il cranio fino ai denti».

«Vi siete sbagliato, signor cavaliere», disse Athelstane, «e Wamba ha mentito. I miei denti sono in perfetto ordine e la mia cena lo dimostrerà tra poco. Non devo però ringraziare il Templare: la spada gli si girò in mano così che la lama mi colpì di piatto e venne deviata dal manico della buona mazza con cui parai il colpo. Se avessi avuto l'elmo, non sarebbe stato nulla e gli avrei dato una tale risposta da impedirgli la ritirata. Ma così stavano le cose e io caddi intontito ma incolume. Altri, da entrambe le parti, vennero abbattuti e uccisi sopra di me, così che ripresi i sensi solo nella bara - aperta, per fortuna - posta davanti all'altare della chiesa di Sant'Edmund. Starnutii più volte, gemetti, mi svegliai, e mi sarei alzato se il sacrestano e l'abate, atterriti, non fossero accorsi al rumore, stupefatti e per niente contenti di trovare vivo l'uomo di cui volevano diventare gli eredi. Chiesi del vino; me ne diedero un po', ma doveva essere drogato perché mi addormentai più

profondamente di prima e non mi svegliai per molte ore. Mi ritrovai con le braccia avvolte in fasce e i piedi legati così stretti che le caviglie mi fanno male solo a pensarci; il posto era totalmente buio - doveva essere il sotterraneo del loro maledetto convento - e dall'odore soffocante di chiuso e di umido, immagino sia anche usato come luogo di sepoltura. Avevo idee strane su ciò che poteva essermi accaduto, quando la porta della mia prigione cigolò ed entrarono due furfanti di monaci. Volevano convincermi che ero in purgatorio, ma conoscevo troppo bene la voce ansimante del padre abate. Per san Geremia! Che tono diverso da quello con cui di solito mi chiedeva un'altra fetta di cosciotto! Quel cane aveva banchettato con me da Natale all'Epifania».

«Calmatevi, nobile Athelstane», disse il re, «prendete respiro; raccontate la vostra storia con calma. Che io sia dannato se una storia simile non vale la pena di ascoltarla come un romanzo».

«Sì, ma, per la croce di Bromeholm, non si tratta di un romanzo!», disse Athelstane. «Un pane d'orzo e una brocca d'acqua; ecco quello che mi hanno dato quei traditori spilorci che mio padre e io abbiamo arricchito quando le loro migliori risorse erano le strisce di lardo e le misure di grano che riuscivano a carpire ai poveri servi e agli schiavi in cambio delle loro preghiere. Nido di vipere disoneste e ingrate; pane d orzo e acqua di fosso a un benefattore come me! Voglio affumicarli nella loro tana, anche se dovessi essere scomunicato!».

«Ma, in nome di Nostra Signora, nobile Athelstane» esclamò Cedric prendendo la mano dell'amico, «come siete scampato a questo pericolo incombente? I loro cuori si sono inteneriti?».

«Sì, inteneriti!», gli fece eco Athelstane. «Forse che le rocce si sciolgono al sole? Sarei ancora là se non fosse stato per un certo trambusto nel convento che, ora me ne rendo conto era la loro processione per venire qui a

mangiare al mio banchetto funebre, nonostante sapessero benissimo come e dove ero sepolto vivo. Lo sciame lasciò l'alveare e io li sentii borbottare inni funebri, senza rendermi conto che erano cantati per la salute della mia anima da coloro che stavano affamando il mio corpo. Comunque se ne andarono e per lungo tempo io attesi il cibo; niente di strano, poiché il gottoso sacrestano era troppo occupato col suo pasto per pensare al mio. Alla fine venne giù con passo incerto e con un forte odore di vino e di spezie per tutto il corpo. Il buon cibo gli aveva aperto il cuore perché mi lasciò un pezzetto di pasticcio e una fiaschetta di vino al posto della solita razione. Mangiai, bevvi e mi sentii rinvigorito; poi, per maggior fortuna, il sacrestano, troppo brillo per adempiere bene alle sue mansioni di carceriere, chiuse il catenaccio senza farlo entrare negli anelli lasciando così di fatto la porta aperta. La luce, il cibo, il vino misero in moto la mia inventiva. L'anello a cui erano fissate le catene era più arrugginito di quanto io o quella canaglia d'abate avessimo supposto. Neppure il ferro può resistere all'umidità di quella prigione infernale».

«Prendete fiato, nobile Athelstane», disse Riccardo, «e ristoratevi un poco prima di continuare questa terribile storia».

«Ristorarmi!», esclamò Athelstane; «oggi mi sono ristorato cinque volte; però un boccone di quel saporito prosciutto non mi dispiacerebbe proprio, e vi prego, signori, & bere con me una coppa di vino».

Gli ospiti, ancora alquanto sbigottiti, brindarono alla salute del resuscitato padrone di casa, il quale riprese il suo racconto. In effetti ora aveva più ascoltatori di quanti ne avesse all'inizio, poiché Edith, dopo aver dato gli ordini necessari a sistemare le cose al castello, aveva raggiunto il redivivo nella stanza dei forestieri, seguita da tanti ospiti, uomini e donne, quanti se ne potevano stipare in quel piccolo locale, mentre altri, ammassati lungo le scale,

ricevevano una versione inesatta della storia e la riferivano in modo ancor più approssimativo a quelli di sotto, che a loro volta la passavano alla gente di fuori in termini del tutto diversi dalla realtà. Athelstane, comunque, continuò così il racconto della sua fuga.

«Una volta liberato dall'anello nel muro, mi trascinai su per le scale come può farlo un uomo carico di catene e fiaccato dal digiuno, e, dopo aver girato alla cieca per un po', fui infine guidato dal suono di un allegro rondò nella stanza dove il degno sacrestano, se permettete, stava celebrando una messa nera con un confratello gigantesco, irsuto e tarchiato, dalla tonaca e dal cappuccio grigi, che aveva l'aspetto di un bandito più che di un religioso. Mi gettai su di loro, e il sudario e il rumore delle catene mi facevano assomigliare più a un abitante dell'altro mondo che a uno di questo. Rimasero tutti e due atterriti, ma quando ebbi steso il sacrestano con un pugno, quell'altro tipo, suo compagno di bevute, mi menò un colpo con un grosso randello».

«Questo deve essere il nostro frate Tuck, per il riscatto di un conte», disse Riccardo guardando Ivanhoe.

«Può anche essere il diavolo, se vuole», disse Athelstane. «Fortunatamente sbagliò la mira, e quando mi avvicinai per afferrarlo, alzò i tacchi e fuggì via. Riuscii a liberarmi le caviglie con la chiave che pendeva tra le altre dalla cintura del sacrestano e per un momento pensai di rompere la testa a quel farabutto con il mazzo di chiavi, ma in cuore avvertii una certa gratitudine per la fetta di pasticcio e la fiaschetta di vino che quella canaglia mi aveva dato quand'ero prigioniero. Perciò gli sferrai un paio di sentiti calci e lo lasciai sul pavimento; poi mi misi in tasca un po' di carne arrosto e una fiasca di cuoio piena di vino con cui i due venerabili fratelli avevano banchettato, andai nella stalla e vi trovai, in uno scompartimento separato, il mio miglior destriero che certamente era stato messo da parte per l'uso personale del santo padre abate.

Corsi qui a tutta velocità, e al mio passaggio la gente fuggiva prendendomi per uno spettro, anche perché, per non essere riconosciuto, mi ero tirato il sudario sulla faccia. Non avrei potuto entrare nel mio castello se non mi avessero preso per l'aiutante di un giocoliere che sta facendo divertire la gente nel cortile, considerando che sono venuti qui per celebrare il funerale del loro padrone. Il maggiordomo deve avere pensato che ero vestito così per recitare una parte nella farsa del prestigiatore e quindi sono potuto entrare. Mi son fatto riconoscere solo da mia madre e, dopo aver mangiato in fretta un boccone, sono venuto a cercarvi, mio nobile amico».

«E mi avete trovato», disse Cedric, «pronto a riprendere i nostri audaci progetti d'onore e di libertà. Vi garantisco che mai sorgerà un giorno più propizio di domani per la liberazione della nobile razza sassone».

«Non mi parlate di liberare qualcuno», rispose Athelstane «mi basta aver liberato me stesso Ci tengo di più a punire quel farabutto di abate. Lo appenderò in cima al castello di Coningsburgh vestito di cotta e di stola, e se le scale sono troppo strette per far passare la sua grassa carcassa, lo farò Issare dall'esterno».

«Ma, figlio mio, considera il suo sacro ufficio», disse Edith.

«Considera il mio digiuno di tre giorni», ribatté Athelstane; «avrò il sangue di tutti loro, uno per uno. Front-de-Boeuf fu bruciato vivo per molto meno: dava da mangiar bene ai suoi prigionieri, aveva solo messo troppo aglio nell'ultimo piatto di minestra. Ma questi ipocriti e ingrati schiavi, questi adulatori che tanto spesso si sono autoinvitati alla mia tavola, che non mi hanno dato né minestra né aglio, né poco né molto che fosse, devono morire, per l'anima di Hengist!».

«Ma il Papa, mio nobile amico!», disse Cedric.

«Ma il diavolo, mio nobile amico», rispose Athelstane; «morranno e questo è tutto. Fossero anche i migliori monaci sulla terra, il mondo andrà avanti senza di loro».

«Vergogna, nobile Athelstane», disse Cedric; «dimenticate quei disgraziati e incamminatevi sulla strada della gloria che si apre di fronte a voi. Dite a questo principe normanno, Riccardo d'Angiò, che per quanto abbia un cuore di leone non otterrà facilmente il trono di Alfredo finché vive a contenderglielo un discendente maschio del Santo Confessore».

«Come!», esclamò Athelstane. «Questi è il nobile re Riccardo?».

«È Riccardo Plantageneto in persona», rispose Cedric; «e tuttavia non è il caso di ricordarvi che, essendo venuto qui di sua volontà come ospite, non gli si può fare del male né tenerlo prigioniero. Conoscete bene i vostri doveri di ospite».

«Sì, in fede mia!», esclamò Athelstane; «e anche i miei doveri di suddito, perché gli offro qui la mia devozione, il mio cuore e la mia mano».

«Figlio mio» disse Edith, «pensa ai tuoi diritti reali».

«Pensa alla libertà dell'Inghilterra, principe degenerato!», aggiunse Cedric.

«Madre mia e amico mio», disse Athelstane, «basta con i vostri rimproveri. Pane e acqua e prigione sono quel che ci vuole per mortificare le ambizioni e io sorgo dalla tomba più saggio di quando vi sono disceso. Metà di queste vane follie mi sono state bisbigliate nell'orecchio da quel perfido abate Wolfram e voi potete ora giudicare se è un consigliere di cui fidarsi. Da quando si son messi in moto questi complotti, non ho avuto altro che viaggi frettolosi, indigestioni, colpi e contusioni, prigionia e fame; inoltre cose del genere si possono solo concludere con l'uccisione di qualche migliaio di pacifici cittadini. Vi ripeto, io voglio essere re nei miei domini e in nessuna altra parte. E il mio primo atto di sovranità sarà impiccare l'abate».

«E la mia pupilla Rowena?», domandò Cedric. «Spero non vorrete abbandonarla».

«Padre Cedric», rispose Athelstane, «siate ragionevole. Lady Rowena non mi vuole. Ama più il dito mignolo del guanto del mio congiunto Wilfred che tutta la mia persona. Eccola lì pronta a riconoscerlo. No, non arrossite, cugina, non c'è da vergognarsi ad amare un cavaliere di corte più di un *franklin* di campagna; e non ridete neppure, Rowena, perché un sudario e un volto emaciato, come Dio sa, non sono cose piacevoli. No, se volete ridere, vi troverò io una ragione di riso. Datemi la vostra mano, o meglio, prestatemela, perché la chiedo solo come amico. Ecco, cugino Wilfred di Ivanhoe, rinuncio e mi ritiro in tuo favore... Ehi! Per san Dustan nostro cugino Wilfred è scomparso! Eppure, a meno che i miei occhi siano abbagliati a causa del digiuno, l'ho visto qui fino a un momento fa». Tutti si guardarono intorno cercando Ivanhoe, ma egli era sparito. Alla fine si scoprì che era venuto a cercarlo un ebreo e che, dopo un breve colloquio, aveva fatto venire Gurth con la sua armatura e aveva lasciato il castello.

«Bella cugina», disse Athelstane a Rowena, «se potessi pensare che questa improvvisa scomparsa di Ivanhoe non è dovuta a una ragione della massima importanza, riprenderei io stesso...».

Ma non appena Athelstane ebbe lasciato andare la mano di lei accorgendosi che Ivanhoe era scomparso, Rowena, trovando la situazione molto imbarazzante, colse l'occasione per lasciare la stanza.

«Effettivamente», disse Athelstane, «le donne sono gli esseri di cui ci si deve fidare di meno, con l'eccezione dei monaci e degli abati. Mi chiamino pure pagano, se non è vero che mi aspettavo un ringraziamento e magari anche un bacio. Questo maledetto sudario deve essere stregato se tutti fuggono da me. Mi rivolgo a voi, nobile re Riccardo, con i voti di obbedienza che, come suddito leale...».

Ma anche re Riccardo se n'era andato e nessuno sapeva dove. Alla fine si venne a sapere che si era precipitato in cortile, aveva fatto chiamare l'ebreo che aveva parlato con Ivanhoe e, dopo un breve scambio di parole, aveva chiesto con urgenza il suo cavallo, era saltato in sella, aveva costretto l'ebreo a montare su di un altro, ed era partito a una velocità tale che, secondo Wamba, non c'era da scommettere un soldo sul collo del vecchio israelita.

«Per tutti i santi!», esclamò Athelstane. «Sono sicuro che Zernebock si è impossessato del castello durante la mia assenza. Torno avvolto nel mio sudario, come un ostaggio sottratto allo stesso sepolcro, e tutti quelli a cui rivolgo la parola svaniscono non appena sentono la mia voce. Ma è inutile parlarne. Venite, amici, quelli di voi che sono rimasti seguitemi nella sala del banchetto prima che qualcun altro scompaia. Spero che sia ancora ben fornita, come si conviene alle esequie di un sassone di antica nobiltà. Se tardiamo ancora, c'è il rischio che il diavolo se ne scappi via con la cena».

XLIII

Son così gravi le colpe di Mowbray
Da spezzare la schiena al suo fremente destriero
E far cadere il cavaliere nella lizza
Come un vile fellone!

W. Shakespeare, *Riccardo II*

La nostra scena ritorna ora all'esterno del castello, o precettoria, di Templestowe verso l'ora in cui doveva esser tratto il dado fatale per la vita o la morte di Rebecca. Era una scena vivace e movimentata perché gli abitanti dei dintorni erano accorsi come per una veglia funebre o per

una festa di villaggio. Ma il desiderio di assistere a spettacoli di sangue e di morte non era tipico solo di quei tempi oscuri, sebbene la pratica dei duelli e dei tornei avesse abituato la gente al sanguinoso spettacolo di uomini valorosi che cadevano l'uno per mano dell'altro. Anche ai nostri giorni in cui la morale è meglio compresa, un'esecuzione, un litigio, una rivolta o un raduno di riformatori radicali attraggono folle immense di spettatori che, pur con loro rischio personale, non hanno altro interesse che di vedere come si svolgono le cose o se gli eroi del giorno sono, per usare il linguaggio eroico dei ribelli, pietre focaie o mucchi di letame.

Gli occhi di un gran numero di persone erano perciò rivolti al portone della precettoria di Templestowe per assistere alla processione, mentre una folla ancora più grande aveva già circondato la lizza di proprietà dell'ordine. Il recinto era formato da uno spiazzo pianeggiante adiacente alla precettoria, che era stato livellato con cura per gli esercizi militari e i giochi cavallereschi. Occupava la cima di una modesta altura ed era accuratamente circondato da palizzate. E poiché i Templari invitavano volentieri spettatori ad assistere alle loro prodezze cavalleresche, era abbondantemente fornito di tribune e di panche.

In questa occasione, all'estremità orientale, era stato eretto un trono per il Gran Maestro, circondato da posti di riguardo per i precettori e i cavalieri dell'ordine. Al di sopra di essi sventolava il sacro stendardo, chiamato *Le Beau-séant*, che era l'insegna dei Templari come pure il loro grido di guerra.

All'estremità opposta della lizza c'era un mucchio di fascine accatastate intorno a un palo saldamente infisso nel terreno, in modo da lasciare uno spazio per la vittima che dovevano consumare, così che potesse entrare nel cerchio fatale ed essere incatenata al palo con le catene che vi erano appese pronte allo scopo. Presso questo apparato di

morte stavano quattro schiavi negri che, con il loro colore e i loro lineamenti africani, allora ben poco conosciuti in Inghilterra, avevano spaventato la folla che li vedeva come demoni impegnati in pratiche infernali. Questi uomini non si muovevano eccetto quando, per ordine di uno che sembrava essere il loro capo spostavano e sistemavano il legname già pronto. Non guardavano la folla, anzi, sembravano non avvertirne la presenza come quella di ogni altra cosa all'infuori del loro terribile compito. E quando, parlando fra loro, allargavano le labbra gonfie e mostravano i denti bianchi come se sghignazzassero al pensiero dell'imminente tragedia, la gente sgomenta non poteva fare a meno di credere che fossero davvero gli spiriti familiari con cui la strega era in relazione e che, nel momento supremo, erano pronti ad assistere al terribile castigo. Gli spettatori, a bassa voce, si raccontavano tutte le imprese che Satana aveva compiuto in quel periodo agitato e infelice e ovviamente, non mancavano di attribuire al diavolo più di quanto gli toccasse.

«Non avete sentito, padre Dennet», domandò un contadino a un altro più anziano, «che il diavolo si è portato via il corpo del grande *thane* sassone Athelstane di Coningsburgh?».

«Sì, ma lo ha riportato indietro, per grazia di Dio e di san Dustan».

«Come?», disse un giovanotto dall'aria sveglia, vestito di una casacca verde ricamata d'oro, che aveva alle calcagna un ragazzo robusto con un'arpa sulle spalle, che rivelava la professione del suo padrone. Il menestrello non sembrava di estrazione volgare, poiché, oltre allo splendore del corsetto vivacemente ricamato, portava al collo una catena d'argento a cui era appeso il *wrest*, ossia la chiave con cui accordava la sua arpa. Sul braccio destro aveva una piastra d'argento che, al posto del consueto emblema del barone alla cui famiglia apparteneva, recava incisa soltanto la parola *Sherwood* «Che cosa intendete dire?»,

chiese l'allegro menestrello inserendosi nella conversazione dei contadini. «Sono venuto a cercare un tema per le mie strofe e, per Nostra Signora, sarei contento di averne trovati due».

«Dicono», disse il contadino più vecchio, «che Athelstane era morto da quattro settimane quando...».

«Non è possibile», ribatté il menestrello; «l'ho visto io vivo al passo d'armi di Ashby-de-la-Zouche».

«Morto, comunque, lo era, oppure sepolto», disse il contadino più giovane; «perché ho sentito i monaci di Sant'Edmund che cantavano per lui gli inni dei defunti, e inoltre c'è stato un ricco banchetto funebre con distribuzione di elemosine al castello di Coningsburgh, come si conviene, e ci sarei andato se non fosse stato per Mabel Parkins che...».

«Sicuro, Athelstane era morto», disse il vecchio scuotendo la testa, «ed era una vera disgrazia per l'antico sangue sassone».

«Ma la vostra storia, amici miei, la vostra storia!», disse il menestrello con una certa impazienza.

«Sì, sì, raccontateci la storia», intervenne un frate tarchiato che si trovava dietro di loro, appoggiato a un bastone che era una via di mezzo tra una verga da pellegrino e un randello e che probabilmente serviva a entrambi gli usi secondo le occasioni. «La vostra storia!», ripeté il robusto uomo di chiesa. «Non impiegateci un giorno a raccontarla, abbiamo poco tempo».

«Col permesso di vostra reverenza», disse Dennet, «un prete ubriaco andò a far visita al sacrestano di Sant'Edmund...».

«La mia reverenza non gradisce», rispose il religioso, «che si pensi possa esistere un prete ubriaco o che, se anche vi fosse, un laico ne parli in tal modo. Siate educato, amico mio e dite che il sant'uomo era soltanto assorto nella meditazione che fa girare la testa e rende malferme le

gambe, come se lo stomaco fosse pieno di vino nuovo. Io stesso l'ho provato».

«Bene, allora», rispose padre Dennet, «un santo frate andò a far visita al sacrestano di Sant'Edmund; una sorta di prete di campagna, questo visitatore, che uccide la metà dei cervi rubati nella foresta, che ama il tintinnio dei boccali più del campanello della consacrazione e che ha più cara una fetta di prosciutto che dieci fogli del suo breviario quanto al resto un bravo e allegro compare che sa usare il randello, tirare l'arco e ballare un rondò dello Cheshire come qualsiasi altro nello Yorkshire».

«Quest'ultima parte del tuo racconto, Dennet», disse il menestrello, «ti ha salvato una o due costole».

«Zitto, amico, non ho paura di lui», disse Dennet; «sono un po' vecchio e irrigidito, ma quando mi battei per la campana e il montone a Doncaster...».

«Ma la storia, la storia, amico mio!», ripeté ancora il menestrello.

«Be', la storia è tutta qui: Athelstane di Coningsburgh fu seppellito a Sant'Edmund».

«È una bugia, una grossa bugia», disse il frate, «perché l'ho visto mentre lo portavano al castello di Coningsburgh».

«E allora contatela voi la storia, amici miei», disse Dennet irritato da queste ripetute contestazioni. Il suo compagno e il menestrello ebbero molta difficoltà a indurlo a proseguire il racconto.

«Questi due sobri frati», continuò infine, «poiché così li vuole il reverendo, avevano continuato a bere della buona birra e del vino e non so che altro per buona parte di quella giornata d'estate, quando furono colpiti da un profondo lamento e da un rumore di catene, e la figura di Athelstane entrò nella stanza gridando: "Voi, cattivi pastori!"».

«È falso», l'interruppe il frate, «non ha detto una parola».

«Ehi! Frate Tuck», disse il menestrello prendendolo da parte, «vedo che abbiamo stanato una nuova lepre».

«Ti garantisco, Allan-a-Dale», disse l'eremita, «che ho visto Athelstane di Coningsburgh meglio di quanto occhi umani abbiano mai visto un uomo vivo. Aveva addosso il sudario, e tutto intorno a lui sapeva di sepolcro. Nemmeno una botte di vino delle Canarie riuscirebbe a cancellarlo dalla mia memoria».

«Uff!», gli rispose il menestrello, «tu vuoi prendermi in giro!».

«Non credermi mai più», disse il frate, «se non gli ho mollato un colpo col mio randello che avrebbe abbattuto un bue e che scivolò attraverso il suo corpo come se fosse stato una colonna di fumo!».

«Per sant'Uberto», disse il menestrello, «questa è davvero una storia meravigliosa, adatta a essere messa in versi sul motivo della vecchia canzone "Dolore ne venne al vecchio frate"».

«Ridi pure, se vuoi», disse frate Tuck, «ma se mi sorprenderai a cantare su un simile argomento, lo spettro o il diavolo più vicino possano portarmi via con loro! No, no. Ho deciso immediatamente di assistere a qualche opera buona, come il rogo di una strega, o un giudizio di Dio o qualcosa d'altro di edificante, e sono qui per questo».

Mentre così conversavano, la pesante campana della chiesa di San Michael di Templestowe, un venerabile edificio situato in un piccolo villaggio a una certa distanza dalla precettoria interruppe la loro discussione. Uno dopo l'altro i tetri rintocchi echeggiarono negli orecchi, a intervalli appena sufficienti perché l'eco del precedente si spegnesse lontano prima che l'aria fosse di nuovo piena del successivo funebre suono. Questi suoni, il segnale che la cerimonia stava per iniziare, atterrirono i cuori della gente, i cui occhi si volsero alla precettoria in attesa dell'arrivo del Gran Maestro, del campione e della colpevole.

Infine il ponte levatoio fu abbassato, le porte furono aperte e un cavaliere che portava il grande stendardo dell'ordine uscì dal castello preceduto da sei trombettieri e seguito dai cavalieri precettori, a due a due, e in ultimo dal Gran Maestro in sella a un maestoso cavallo bardato con estrema semplicità. Dietro di lui veniva Brian de Bois-Guilbert, chiuso da capo a piedi in una lucente armatura, ma senza lancia, scudo e spada che erano portati dai due scudieri che lo seguivano. Il suo viso, benché seminascosto da una lunga piuma che scendeva ondeggiando dall'elmo, aveva un'espressione appassionata in cui orgoglio e irresolutezza sembravano contendere. Era spaventosamente pallido, come se non avesse dormito per parecchie notti, e tuttavia teneva a freno il suo scalpitante cavallo con l'abituale disinvoltura e grazia che si convenivano alla migliore lancia dell'ordine del Tempio. Il suo aspetto era nell'insieme superbo e imponente, ma, a guardarlo con attenzione, c'era qualcosa nei suoi lineamenti che faceva desiderare di distoglierne gli occhi.

Ai lati cavalcavano Conrade de Mont-Fitchet e Albert Malvoisin che gli facevano da padrini. Indossavano le bianche vesti dell'ordine proprie dei momenti di pace. Li seguivano altri compagni del Tempio, con un lungo seguito di scudieri e di paggi vestiti di nero, gli aspiranti all'onore di essere un giorno cavalieri dell'ordine. Dietro questi neofiti veniva un gruppo di guardie a piedi, con la stessa livrea nera, fra le cui alabarde si poteva vedere la pallida figura dell'accusata che procedeva con passo lento ma impavido verso la scena del suo destino. Era stata spogliata di tutti i suoi ornamenti per paura che ci potesse essere tra essi qualcuno di quegli amuleti che, si diceva, Satana dava alle sue vittime per toglier loro la capacità di confessare anche sotto le torture. Un ruvido vestito bianco di forma semplicissima, aveva sostituito le sue vesti orientali; e tuttavia nel suo aspetto vi era un'espressione così squisita di coraggio e di rassegnazione che, anche in

quell'abbigliamento e senz'altro ornamento che le sue lunghe trecce nere, muoveva al pianto chi la guardava, e anche i più induriti bigotti si rammaricavano che il destino avesse fatto di una creatura così bella un vaso di perdizione e una schiava del demonio.

Una folla di personaggi inferiori, di stanza alla precettoria, seguivano la vittima, tutti nel massimo ordine e con le braccia incrociate e gli sguardi rivolti a terra.

La lenta processione si diresse verso la piccola altura al sommo della quale c'era la lizza, vi entrò e fece quindi un giro da destra a sinistra fermandosi dopo averlo completato. Ci fu un momento di trambusto quando il Gran Maestro e tutto il suo seguito, tranne il campione e i suoi padrini, scesero dai cavalli, che furono immediatamente portati via dagli scudieri in attesa.

La sfortunata Rebecca fu condotta al sedile nero posto vicino alla catasta. Quando posò lo sguardo sul luogo terribile dove si facevano i preparativi per una morte terrificante per lo spirito e dolorosa per il corpo, fu vista tremare e chiudere gli occhi; senza dubbio pregava perché le labbra si muovevano anche se non si sentiva pronunciare parola alcuna. Dopo un minuto aprì gli occhi, guardò fissamente il rogo come per abituarsi a quella vista e poi lentamente e con naturalezza voltò la testa.

Nel frattempo il Gran Maestro aveva occupato il suo posto, e quando i cavalieri dell'ordine si furono sistemati intorno e dietro a lui, ciascuno secondo il suo grado, un forte e prolungato squillo di trombe annunciò che la corte era pronta per il giudizio. Allora Malvoisin, come padrino del campione fece un passo avanti e depose ai piedi del Gran Maestro il guanto dell'ebrea, pegno del duello.

«Valoroso signore e reverendo padre», disse, «è qui il buon cavaliere Brian de Bois-Guilbert, precettore dell'ordine del Tempio, il quale, accettando il pegno del duello che ho ora deposto ai piedi di Vostra Reverenza, si è impegnato a fare il suo dovere nel combattimento di oggi e

a testimoniare che questa fanciulla ebrea di nome Rebecca ha giustamente meritato la pena pronunciata dal capitolo del santissimo ordine del Tempio di Sion che l'ha condannata a morire come strega. Egli è qui, dico, per sostenere questo duello cavallerescamente e onorevolmente, se tale è il vostro nobile e santo desiderio».

«Ha giurato», chiese il Gran Maestro, «che la sua causa è giusta e onorevole? Portate il crocifisso e il *Te igitur*».

«Signore e reverendissimo padre», rispose Malvoisin con prontezza, «il nostro fratello qui presente ha già giurato la verità della sua accusa nelle mani del buon cavaliere Conrade de Mont-Fitchet, e d'altra parte non dovrebbe essere tenuto a giurare dal momento che la sua avversaria è una miscredente e non può prestare giuramento».

Con grande gioia di Albert, questa spiegazione fu considerata soddisfacente; lo scaltro cavaliere, infatti, aveva previsto la grande difficoltà o addirittura l'impossibilità di convincere Brian de Bois-Guilbert a fare un giuramento simile di fronte all'assemblea e aveva escogitato questa scusa per evitarglielo.

Il Gran Maestro, avendo accolto la giustificazione di Albert Malvoisin, ordinò all'araldo di farsi avanti e di adempiere al suo compito. Le trombe suonarono nuovamente, un araldo si fece avanti e proclamò a gran voce: «*Oyez, oyez, oyez* ! Ecco qui il buon cavaliere Sir Brian de Bois-Guilbert, pronto a combattere con qualsiasi cavaliere di sangue libero che vorrà sostenere il combattimento concesso all'ebrea Rebecca per difendersi mediante un campione per via di legittima *essoine* del suo corpo. A tale campione il reverendo e valoroso Gran Maestro qui presente accorda un combattimento leale, con uguale divisione di sole, vento e quant'altro si conviene a

un duello imparziale». Le trombe squillarono di nuovo e poi per alcuni minuti ci fu un profondo silenzio.

«Nessun campione si presenta per l'appellante», disse il Gran Maestro. «Va', araldo, e chiedile se aspetta qualcuno che combatta per lei in questa causa». L'araldo si awicinò alla sedia su cui era seduta Rebecca, e Bois-Guilbert, voltando improwisamente il cavallo verso quel lato della lizza e ignorando i cenni di Malvoisin e Mont-Fitchet, arrivò accanto a Rebecca contemporaneamente all'araldo.

«È regolare questo, e in conformità con le leggi del combattimento?», domandò Malvoisin guardando il Gran Maestro.

«Lo è, Albert de Malvoisin», rispose Beaumanoir, «perché in questo appello al giudizio di Dio, non possiamo proibire alle parti di comunicare fra loro affinché meglio possa emergere la verità della contesa».

Frattanto l'araldo parlava a Rebecca in questi termini: «Fanciulla, l'onorevole e reverendo Gran Maestro ti domanda se hai trovato un campione che combatta oggi per te o se rinunci in quanto giustamente condannata a una pena meritata».

«Dite al Gran Maestro», rispose Rebecca, «che io sostengo la mia innocenza e non accetto come giusta la condanna per non diventare colpevole della mia stessa morte. Ditegli che io chiedo un rinvio come previsto dalle sue leggi, per vedere se Dio, che interviene nei momenti di estremo pericolo, mi troverà un liberatore; e quando anche quest'ultimo spazio di tempo sarà passato, sia fatta la Sua santa volontà!». L'araldo si ritirò per portare questa risposta al Gran Maestro.

«Dio non voglia», disse Lucas Beaumanoir, «che un ebreo o un pagano ci accusino di ingiustizia! Fin tanto che le ombre non gireranno da occidente verso oriente, attenderemo che si faccia avanti un campione per questa

infelice. Quando il giorno sarà passato, si prepari a morire».

L'araldo comunicò le parole del Gran Maestro a Rebecca, la quale abbassò la testa in segno di sottomissione, incrociò le braccia e, volgendo lo sguardo al cielo, parve aspettare dall'alto quell'aiuto che non poteva attendersi dagli uomini. Durante questa pausa terribile, le giunse all'orecchio la voce di Bois-Guilbert; non era che un sussurro, e tuttavia la fece trasalire più di quanto non avesse fatto l'appello dell'araldo.

«Rebecca», disse il Templare, «mi senti?».

«Non ho nulla a che fare con voi, uomo crudele e spietato», disse la sventurata fanciulla.

«Sì, ma senti le mie parole?», chiese il Templare, «perché il suono della mia voce spaventa le mie stesse orecchie. Non so quasi dove siamo né perché ci abbiano portato qui. Questo recinto, quella sedia, queste fascine... so a cosa servono, ma mi appaiono irreali... l'immagine terribile di una visione che atterrisce i miei sensi con orribili fantasie ma non convince la mia ragione».

«La mia mente e i miei sensi vanno d'accordo», rispose Rebecca, «e mi dicono entrambi che queste fascine sono destinate a consumare il mio corpo terreno e ad aprirmi un passaggio doloroso ma rapido verso un mondo migliore».

«Sogni, Rebecca, sogni», rispose il Templare, «visioni vane, negate anche dalla saggezza dei vostri più saggi sadducei. Ascoltami, Rebecca», continuò con ardore, «tu hai possibilità di vita e di libertà migliori di quanto pensino quei bricconi e quel rimbambito. Monta dietro di me sul mio cavallo, su Zamor, il valoroso destriero che non ha mai tradito il suo padrone. L'ho vinto in duello al sultano di Trebisonda... monta dietro di me, ti dico... in una breve ora ci lasceremo dietro ogni inseguimento e ogni ricerca... un nuovo mondo di piacere si aprirà per te, e per me una nuova carriera di gloria. Pronuncino pure la condanna che

io disprezzo, cancellino il nome di Bois-Guilbert dai loro elenchi di monaci schiavi! Laverò col sangue qualunque macchia che oseranno gettare sul mio scudo».

«Tentatore», disse Rebecca, «andatevene! Nemmeno in questo estremo momento potete smuovermi di un capello dal mio luogo di riposo. Circondata come sono da nemici, vi considero il peggiore, il più mortale di tutti... Andatevene, in nome di Dio!».

Albert Malvoisin, impaziente e allarmato dalla durata del loro colloquio, si fece avanti per interromperlo.

«La fanciulla ha riconosciuto la sua colpa o continua a negarla?», domandò a Bois-Guilbert.

«Continua a negarla», rispose Bois-Guilbert.

«Allora», replicò Malvoisin, «devi riprendere posto, nobile fratello, e attendere gli eventi. Le ombre si stanno spostando sulla meridiana. Vieni, coraggioso Bois-Guilbert, vieni, speranza del nostro santo ordine, e presto suo capo».

Mentre parlava in questo tono suadente, posò la mano sulla briglia del cavaliere come per riaccompagnarlo al suo posto.

«Infido furfante! Cosa intendi fare con la mano sulle mie redini?», domandò irato Sir Brian. E liberandosi della mano del compagno, ritornò al galoppo verso il lato superiore della lizza.

«C'è ancora della forza in lui», disse Malvoisin a Mont-Fitchet sottovoce, «se solo fosse ben indirizzata! Ma è come il fuoco greco che brucia tutto ciò che gli si avvicina».

I giudici erano ormai da due ore nella lizza nella vana attesa che si facesse avanti un campione.

«È giusto che sia così», disse frate Tuck, «dal momento che è un'ebrea. E tuttavia, per il mio ordine, è duro accettare che una creatura così giovane e così bella debba perire senza che sia tirato un colpo in sua difesa! Anche se fosse dieci volte una strega, purché fosse minimamente cristiana, col mio randello gli suonerei il

mezzodì sull'elmo a quell'altero Templare prima che se la cavasse così facilmente».

Era comunque opinione diffusa che nessuno si sarebbe presentato a combattere per un'ebrea accusata di stregoneria e i cavalieri, istigati da Malvoisin, bisbigliavano fra loro che era ora di dichiarare persa la causa di Rebecca. In quel momento un cavaliere che spingeva il suo cavallo a briglia sciolta comparve nella pianura diretto alla lizza. Cento voci esclamarono: «Un campione! Un campione!». E nonostante i pregiudizi e le prevenzioni della folla, tutti gridarono di gioia quando il cavaliere entrò nel recinto. Ma guardando meglio, le speranze che il suo arrivo aveva suscitato ben presto svanirono. Il suo cavallo, lanciato a tutta velocità per molte miglia sembrava barcollare dalla fatica, e il cavaliere, per quanto intrepidamente s¦ presentasse in campo, non sembrava ¦n grado di tenersi in sella per stanchezza o per debolezza o per entrambe.

All'invito dell'araldo che gli chiedeva il grado, il nome e lo scopo, il cavaliere sconosciuto rispose con fierezza: «Io sono un nobile e buon cavaliere qui venuto a sostenere con la lancia e con la spada la giusta e legittima causa di questa fanciulla Rebecca, figlia di Isaac di York, per affermare che la condanna pronunciata contro di lei è falsa e mendace, e per sfidare Sir Brian de Bois-Guilbert come traditore, assassino e bugiardo, come proverò in questo campo con il mio corpo contro il suo, con l'aiuto di Dio, di Nostra Signora e di san Giorgio, il buon cavaliere».

«Lo sconosciuto deve prima mostrare di essere un buon cavaliere e di nobile lignaggio», disse Malvoisin. «Il Tempio non manda i propri campioni a combattere contro uomini senza nome».

«Il mio nome», disse il cavaliere togliendosi l'elmo, «è più conosciuto del vostro, Malvoisin, e il mio lignaggio più puro. Sono Wilfred di Ivanhoe».

«Non combatterò con voi, ora», disse il Templare con voce mutata e sorda. «Guarite delle ferite, procuratevi un

cavallo migliore e forse riterrò che valga la pena di punirvi per questa fanciullesca bravata».

«Ah! Orgoglioso Templare», disse Ivanhoe, «avete dimenticato di essere caduto due volte davanti a questa lancia? Ricordate la lizza di Acri, ricordate il passo d'armi di Ashby, ricordate le arroganti vanterie nel salone di Rotherwood e il pegno della vostra catena d'oro contro il mio reliquiario per provare che avreste combattuto con Wilfred di Ivanhoe e ricuperato l'onore perduto! Per quel reliquiario e per la santa reliquia che contiene, vi proclamerò, Templare, un codardo in ogni corte d'Europa, in ogni precettoria del vostro ordine, se non vi batterete senz'altro indugio».

Bois-Guilbert indeciso girò la testa verso Rebecca, poi esclamò guardando Ivanhoe con fierezza:

«Cane d'un sassone, prendi la lancia e preparati alla morte che hai voluto!».

«Il Gran Maestro mi concede il combattimento?», chiese Ivanhoe.

«Non posso rifiutare la vostra sfida», disse il Gran Maestro, «a condizione che la fanciulla vi accetti come suo campione. Tuttavia vorrei che foste in migliori condizioni per affrontare il combattimento. Siete sempre stato nemico del nostro ordine, tuttavia vorrei che vi batteste con onore».

«Così, così come sono, e non altrimenti», ribatté Ivanhoe; «è il giudizio di Dio... mi rimetto alla sua protezione. Rebecca», aggiunse avvicinando il cavallo alla sedia fatale, «mi accetti come tuo campione?».

«Sì», ella rispose, «sì», ripeté scossa da un'emozione che la paura della morte non era riuscita a produrre. «Vi accetto come il campione che il cielo mi ha mandato. Tuttavia, no... no, le vostre ferite non sono guarite. Non battetevi con quell'uomo arrogante. Perché dovreste perire anche voi?».

Ma Ivanhoe era già al suo posto, aveva abbassato la visiera e messo la lancia in resta. Bois-Guilbert fece lo stesso; e il suo scudiero notò, mentre gli abbassava la visiera, che il volto che per tutta la mattina era stato di un pallore cinereo nonostante e diverse emozioni, si era fatto improvvisamente color fuoco.

L'araldo, allora, vedendo i campioni al loro posto, ripeté tre volte ad alta voce: «*Faites vos devoirs, preux chevaliers!*» Dopo il terzo annuncio, si ritirò a un lato del campo e proclamò di nuovo che nessuno, sotto pena di morte immediata, doveva osare intervenire o disturbare con parole, grida o gesti, quel leale combattimento. Il Gran Maestro, che aveva in mano il pegno del duello, il guanto di Rebecca, lo gettò nella lizza pronunciando le fatali parole: «*Laissez aller* ».

Le trombe squillarono e i cavalieri si lanciarono l'uno contro l'altro di gran carriera. L'affaticato destriero di Ivanhoe e il suo non meno esausto cavaliere caddero, come tutti si aspettavano, davanti alla lancia ben mirata e al cavallo poderoso del Templare. Questa conclusione del combattimento era stata da tutti prevista, ma, sebbene la lancia di Ivanhoe avesse appena toccato lo scudo di Bois-Guilbert questi, con grande stupore degli astanti, vacillò sulla sella, perse le staffe e cadde a terra.

Ivanhoe, liberatosi dal cavallo caduto, si rimise subito in piedi pronto a porre rimedio alla sua sorte con la spada, ma il suo avversario non si alzò. Wilfred, mettendogli il piede sul petto e la punta della spada alla gola, gli ordinò di arrendersi o di morire sul posto. Bois-Guilbert non rispose.

«Non uccidetelo, cavaliere», gridò il Gran Maestro, «senza assoluzione né penitenza... non uccidete il corpo e l'anima! Lo dichiariamo vinto».

Discese nella lizza e ordinò che togliessero l'elmo al campione sconfitto. Gli occhi erano chiusi e sul volto c'era ancora un rossore sanguigno. Mentre lo guardavano

sbigottiti, gli occhi si aprirono, ma erano fissi e vitrei. Il rossore sparì dalla fronte e gli sopravvenne un pallore di morte. Incolume di fronte alla lancia del suo avversario, era morto vittima della violenza delle sue contrastanti passioni.

«Questo è veramente il giudizio di Dio», disse il Gran Maestro alzando gli occhi al cielo. «*Fiat voluntas tua!*».

XLIV

Così finisce, la storia, come la favola di una vecchia.
Webster

Superato il primo momento di sorpresa, Wilfred di Ivanhoe domandò al Gran Maestro, in quanto giudice di campo, se aveva compiuto il suo dovere nel duello con lealtà e coraggio.

«Con lealtà e coraggio», rispose il Gran Maestro. «Dichiaro questa fanciulla libera e innocente. Le armi e il corpo del defunto cavaliere sono a disposizione del vincitore».

«Non voglio spogliarlo delle sue armi», disse il cavaliere di Ivanhoe, «né condannare il suo corpo all'infamia, egli ha combattuto per la cristianità; oggi il braccio di Dio, non quello dell'uomo, lo ha colpito. Ma le sue esequie siano private come si addice a coloro che sono morti per una causa ingiusta. Quanto alla fanciulla...».

Fu interrotto da uno scalpitio di cavalli che avanzavano così numerosi e così veloci da far tremare il terreno davanti a loro, e il Cavaliere Nero entrò al galoppo dentro la lizza. Era seguito da un folto gruppo di armati e da parecchi cavalieri in armatura completa.

«Arrivo troppo tardi», disse guardandosi intorno. «Avevo deciso che Bois-Guilbert fosse di mia esclusiva

proprietà. Ivanhoe, ti sembra di aver fatto bene a correre questo rischio quando puoi appena tenerti in sella?».

«Il cielo, mio signore», rispose Ivanhoe, «ha colpito quest'uomo orgoglioso. Egli non doveva avere l'onore di morire come voi avevate deciso».

«La pace sia con lui», disse Riccardo guardando fisso il cadavere, «se così può essere. Era un valoroso cavaliere ed è morto da cavaliere nella sua armatura. Ma non perdiamo tempo; Bohun, fa' il tuo dovere!».

Un cavaliere del seguito del re si fece avanti e mettendo la mano sulla spalla di Albert de Malvoisin disse: «Vi arresto per alto tradimento».

Il Gran Maestro, che fino allora era rimasto attonito di fronte a tanti guerrieri, parlò.

«Chi osa arrestare un cavaliere del Tempio di Sion entro le mura della sua precettoria e alla presenza del Gran Maestro? E in nome di quale autorità si compie questo oltraggio impudente?».

«Io lo arresto», rispose il cavaliere. «Io, Henry Bohun, conte di Essex, lord Gran Conestabile d'Inghilterra».

«Ed egli arresta Malvoisin», disse il re alzando la visiera «per ordine di Riccardo Plantageneto, qui presente. Conrade Mont-Fitchet, siete fortunato a non essere nato mio suddito. Ma per quanto riguarda voi, Malvoisin, morirete con vostro fratello Philip prima che il mondo sia più vecchio di una settimana».

«Mi opporrò alla vostra condanna», disse il Gran Maestro.

«Orgoglioso Templare», disse il re, «non potete farlo. Alzate lo sguardo e guardate lo stendardo reale d'Inghilterra che sventola sulle vostre torri al posto della bandiera del Tempio! Siate saggio, Beaumanoir, e non fate inutili opposizioni. La vostra mano è nella bocca del leone».

«Mi appellerò a Roma contro di voi», disse il Gran Maestro, «per aver violato le immunità e i privilegi del nostro ordine».

«Come volete», rispose il re, «ma per il vostro bene non accusatemi ora di violazione. Sciogliete il capitolo e partite con i vostri seguaci per la più vicina precettoria, se ne troverete una che non sia stata scena di tradimenti e di complotti contro il re d'Inghilterra. Oppure, se volete rimanete a godere della nostra ospitalità e ad assistere alla nostra giustizia».

«Essere ospite nella casa in cui dovrei essere padrone?» esclamò il Templare; «mai! Cappellani, intonate il salmo *Quare fremuerunt Gentes*? Cavalieri, scudieri e seguaci del santo Tempio, preparatevi a seguire la bandiera del *Beau-séant*!».

Il Gran Maestro parlò con una dignità che reggeva il confronto persino con quella dello stesso re d'Inghilterra e che rinfrancò i suoi seguaci sorpresi e sgomenti. Essi si affollarono intorno a lui come le pecore intorno al cane pastore quando sentono l'ululare del lupo. Essi però non mostravano la timidezza di un gregge impaurito; erano volti scuri di sfida, sguardi truci carichi di un'ostilità che non osavano esprimere con parole. Si riunirono formando una tenebrosa fila di lance dietro la quale si vedevano i bianchi mantelli dei cavalieri, fra gli abiti scuri dei servitori, simili agli orli più chiari di una nuvola nera. La folla, che aveva levato un chiassoso grido di riprovazione, ammutolì e guardò in silenzio quel gruppo di uomini formidabili e preparati che aveva incautamente sfidato, poi si trasse indietro.

Il conte di Essex, quando li vide riuniti in forza, premette gli speroni contro i fianchi del suo cavallo e galoppando avanti e indietro fece schierare i suoi uomini contro una così formidabile formazione di armati. Solo Riccardo, come se amasse il pericolo provocato dalla sua presenza, cavalcò lentamente lungo il fronte dei Templari gridando: «Come, signori? Fra tanti prodi cavalieri non c'è nessuno che osi spezzare una lancia con Riccardo? Signori del Tempio! Le vostre dame devono avere i volti bruciati

dal sole se non valgono la scheggia di una lancia spezzata!».

«I fratelli del Tempio», disse il Gran Maestro facendo avanzare il cavallo di fronte alle sue schiere, «non combattono per questioni così futili e vane, e nessun Templare incrocerà in mia presenza la lancia con voi, Riccardo d'Inghilterra. Il Papa e i prìncipi d'Europa giudicheranno la nostra contesa e diranno se un principe cristiano ha agito bene a difendere la sua causa come voi avete fatto oggi. Se non saremo assaliti, ce ne andremo senza assalire nessuno. Al vostro onore affidiamo le armi e le proprietà dell'ordine che lasciamo dietro di noi, e alla vostra coscienza lasciamo lo scandalo e l'offesa che oggi avete portato alla cristianità».

Con queste parole e senza attendere risposta, il Gran Maestro diede il segnale della partenza. Le trombe suonarono una marcia selvaggia di tipo orientale, che era il consueto segnale d'avanzata per i Templari. Essi mutarono il loro schieramento frontale in quello di una colonna in marcia e si mossero con tutta la lentezza permessa dai loro cavalli, come per mostrare che solo la volontà del Gran Maestro e non la paura di una forza awersa e superiore li obbligava a ritirarsi.

«Per lo splendore del volto della Madonna!», esclamò re Riccardo. «È veramente un peccato che questi Templari non siano fedeli quanto sono disciplinati e coraggiosi».

La folla, simile a un cane pauroso che si mette ad abbaiare solo quando il suo nemico gli ha girato le spalle, alzò un debole grido mentre la retroguardia dello squadrone lasciava il campo.

Nella confusione che seguì la ritirata dei Templari, Rebecca non vide e non sentì nulla; era stretta tra le braccia del vecchio padre, frastornata e quasi priva di sensi per il rapido mutare delle situazioni intorno a lei. Ma una parola di Isaac riuscì infine a richiamarla in sé.

«Andiamo», disse, «mia cara figlia, mio tesoro ritrovato, andiamo a gettarci ai piedi di quel bravo giovane».

«No», rispose Rebecca, «oh no, no, no... non devo, non oso parlargli in questo momento. Ahimè! Direi di più di quel... no, padre mio, lasciamo subito questo luogo malvagio»

«Ma, figlia mia», disse Isaac, «come possiamo lasciare così l'uomo coraggioso che si è fatto avanti con lancia e scudo, senza riguardo alcuno per la propria vita, per liberarti dalla prigionia? E per liberare te, la figlia di un popolo straniero a lui e alla sua gente... per questo gesto gli dobbiamo la nostra più profonda riconoscenza».

«Sì, sì, la più profonda... la più devota riconoscenza», disse Rebecca. «E sarà ancora più grande... ma non ora... per amore della vostra amata Rachele, padre, accettate la mia richiesta... non ora!».

«Ma», insisté Isaac, «ci giudicheranno più ingrati dei cani!».

«Ma non vedi, caro padre, che re Riccardo è presente e che...».

«È vero, mia buona, mia saggia Rebecca! Fuggiamo... fuggiamo di qui! Avrà bisogno di denaro perché è appena ritornato dalla Palestina e, a quanto dicono, dalla prigione; e un pretesto per esigerlo, se ne avesse bisogno di uno, lo potrebbe trovare nei miei modesti affari con suo fratello Giovanni. Via, via, andiamocene di qui!»

E facendo a sua volta premura alla figlia, la condusse fuori dalla lizza e, con il mezzo di trasporto che si era procurato, la portò in salvo nella casa del rabbino Nathan.

Quando l'ebrea, la cui sorte era stata il principale motivo d'interesse della giornata, si fu dileguata non vista, l'attenzione della folla si rivolse al Cavaliere Nero. Ora la gente riempiva l'aria con grida di «Lunga vita a Riccardo Cuor di Leone, e abbasso i Templari usurpatori!».

«Nonostante questa conclamata lealtà», disse Ivanhoe al conte di Essex, «ha fatto bene il re a prendere la precauzione di portarvi con sé, nobile conte, insieme a tanti vostri fedeli seguaci».

Il conte sorrise e scosse la testa.

«Valoroso Ivanhoe», disse Essex, «voi conoscete così bene il nostro signore e ancora credete che abbia potuto prendere una precauzione tanto saggia! Stavo andando a York perché avevo saputo che il principe Giovanni vi si stava recando, quando incontrai re Riccardo che, come un vero cavaliere errante, galoppava diretto qui per portare a termine di persona e col suo braccio l'avventura del Templare e dell'ebrea. L'ho accompagnato col mio gruppo d'armati quasi contro la sua volontà».

«E quali notizie da York, valoroso conte?», domandò Ivanhoe, «i ribelli ci attendono laggiù?»

«Non più di quanto la neve di dicembre attenda il sole di luglio», disse il conte. «Si stanno disperdendo; e chi mai poteva venire a portarci la notizia se non Giovanni in persona?».

«Traditore! Ingrato, insolente traditore!», esclamò Ivanhoe. «E Riccardo non l'ha fatto arrestare;»

«Oh! Lo ha ricevuto come se si incontrassero dopo una partita di caccia», rispose il conte, «e indicando me e i nostri armati, ha detto: "Vedi, fratello, ho con me alcuni uomini molto adirati. Faresti meglio ad andare da nostra madre, a portarle i miei devoti saluti e rimanere con lei finché gli animi di costoro non si siano calmati"».

«E questo è tutto?», domandò Ivanhoe. «Non vi verrebbe da pensare che questo principe incoraggi il tradimento con la sua clemenza?».

«Proprio così», rispose il conte, «come si può dire ricerchi la morte colui che intraprende un combattimento con una pericolosa ferita non ancora guarita».

«Vi perdono la battuta, conte», disse Ivanhoe, «ma ricordatevi che io ho rischiato solo la mia vita... Riccardo, il benessere del suo regno».

«Coloro che poco si curano del loro benessere», ribatté Essex, «raramente badano a quello degli altri. Ma affrettiamoci al castello, perché Riccardo intende punire alcuni membri minori della cospirazione, anche se ne ha perdonato il capo».

In base alle sanzioni giudiziarie che seguirono e che sono riferite per esteso nel manoscritto Wardour, risulta che Maurice de Bracy fuggì nel Continente e passò al servizio di Filippo di Francia; Philip de Malvoisin e suo fratello Albert, il precettore di Templestowe, furono giustiziati, mentre Waldemar Fitzurse, l'anima del complotto, fu semplicemente esiliato, e il principe Giovanni, per il quale era stato tramato, non fu neanche rimproverato dal generoso fratello. Nessuno, tuttavia, provò pietà per la sorte dei due Malvoisin, i quali ebbero la morte che si erano meritata con tanti atti di slealtà di crudeltà e di tirannia.

Poco dopo quel giudizio di Dio, Cedric il sassone fu convocato alla corte di Riccardo il quale, allo scopo di pacificare le contee vessate dall'ambizione del fratello si era insediato a York. Cedric si adirò e si infuriò più volte di fronte a quel messaggio, ma non rifiutò di obbedire. In effetti il ritorno di Riccardo aveva spento ogni sua speranza di restaurare la dinastia sassone in Inghilterra, poiché, quali che fossero le possibilità dei sassoni di riuscire nell'impresa in caso di una guerra civile, era evidente che non si poteva far nulla sotto l'indiscussa sovranità di Riccardo, popolare com'era per le sue doti personali e per la gloria militare, anche se era volutamente trascurata, ora troppo indulgente, ora quasi dispotica.

Inoltre, non poteva sfuggire a Cedric, per quanto riluttante a riconoscerlo, che il suo progetto di una completa unificazione dei sassoni attraverso il matrimonio

di Rowena e Athelstane era definitivamente fallito per il dissenso di tutte e due le parti interessate. Si trattava di un'eventualità che, nel suo ardore per la causa sassone, egli non avrebbe mai potuto prevedere, e anche quando la contrarietà di entrambi fu espressa a chiare lettere, egli non riusciva ancora a capacitarsi che due sassoni di stirpe reale rifiutassero per motivi personali un'unione così necessaria per il bene del loro popolo. Ma non per questo la cosa era meno certa, Rowena aveva sempre espresso la sua ripugnanza nei confronti di Athelstane e ora Athelstane era non meno esplicito nell'affermare che mai avrebbe rivolto le sue richieste a Rowena. Anche la congenita ostinazione di Cedric si arrese davanti a questi ostacoli costretto com'era a fare da punto d'unione fra due persone che non ne volevano sapere l'una dell'altra. Tuttavia fece un ultimo deciso tentativo con Athelstane, e trovò che il rampollo risuscitato della casa reale sassone era impegnato, come i nobili di campagna di oggi, in una violenta disputa con il clero. Sembra che, dopo tutte le minacce di morte contro l'abate di Saint'Edmund, lo spirito vendicativo di Athelstane, in parte per l'innata indolente bonarietà del suo carattere, in parte per le preghiere della madre Edith, legata al clero come la maggior parte delle dame del tempo, si fosse limitato a rinchiudere l'abate e i suoi monaci nelle prigioni di Coningsburgh per tre giorni sottoponendoli a una rigida dieta. Per questa atrocità l'abate minacciò di scomunicarlo e fece un terribile elenco di mali di pancia e di stomaco sofferti da lui e dai suoi monaci a causa della tirannica e ingiusta reclusione subìta. Cedric trovò la mente dell'amico Athelstane così assorbita in questa controversia e nelle misure da lui adottate per opporsi alla persecuzione clericale, che non vi era posto per nessuna altra idea. E quando venne fatto il nome di Rowena, il nobile Athelstane chiese di bere un'intera coppa alla sua salute, esprimendo il desiderio che potesse presto andar sposa al suo congiunto Wilfred. Era proprio un caso

disperato. Ovviamente non si poteva più far nulla con Athelstane, il quale, come diceva Wamba con una espressione giunta dai tempi sassoni fino a noi, era un gallo che si rifiutava di combattere.

Rimanevano fra Cedric e la conclusione a cui i due innamorati desideravano giungere solo due ostacoli: la sua ostinazione e la sua ostilità alla dinastia normanna. Il primo sentimento a poco a poco cedette di fronte alle tenerezze della pupilla e all'orgoglio che non poteva fare a meno di sentire per la fama del figlio. Inoltre, non era insensibile all'onore di imparentare la sua famiglia con quella di Alfred, dal momento che i superiori diritti del discendente di Edoardo il Confessore erano stati abbandonati per sempre. Anche l'avversione di Cedric per i re di razza normanna era molto diminuita anzitutto in considerazione dell'impossibilità di liberare l'Inghilterra dalla nuova dinastia, sentimento questo che contribuisce molto a creare nel suddito la lealtà per il re de facto, e poi per le attenzioni personali di re Riccardo al quale piaceva molto il carattere schietto di Cedric e che, per usare le parole del manoscritto Wardour, trattò il nobile sassone in modo tale che questi non era ancora stato ospite a corte per sette giorni che già aveva dato il suo consenso al matrimonio della pupilla Rowena col figlio Wilfred di Ivanhoe.

Le nozze del nostro eroe, approvate formalmente da suo padre, furono celebrate nel tempio più augusto: la nobile cattedrale di York. Vi partecipò il re in persona e con il suo atteggiamento in questa e in altre occasioni nei confronti degli sventurati e fino allora disprezzati sassoni, diede loro una speranza di vedere riconosciuti i loro diritti, più fondata e sicura di quel che avrebbero potuto ragionevolmente sperare dalle incerte vicende di una guerra civile. La cerimonia si svolse con tutta la solennità e lo splendore che la Chiesa di Roma sa usare con effetti tanto brillanti.

Gurth, rivestito elegantemente, seguiva come scudiero il giovane padrone che aveva servito tanto fedelmente, e c'era con lui anche il generoso Wamba, guarnito di un berretto nuovo e di una magnifica serie di campanelli d'argento. Dopo aver condiviso i pericoli e le avversità di Wilfred, essi prendevano ora parte, com'era giusto, alla gioia del suo felice futuro.

Ma oltre al seguito dei familiari, queste nozze illustri furono onorate dalla presenza dei nobili normanni e sassoni, e accompagnate dal giubilo universale delle classi più basse, che vedevano nel matrimonio dei due giovani un pegno di pace e di armonia tra le due razze, le quali, da allora, si sono così intimamente fuse da rendere impossibile qualunque distinzione. Cedric visse abbastanza da vedere quasi realizzata questa fusione, poiché man mano che i due popoli si mischiavano nella società e si legavano con matrimoni, i normanni attenuavano il loro disprezzo e i sassoni affinavano la loro rozzezza. Ma fu solo sotto il regno di Edoardo III che il linguaggio misto, oggi chiamato inglese, cominciò a essere parlato alla corte di Londra e che l'ostile distinzione fra normanni e sassoni cessò del tutto.

Due giorni dopo quelle felici nozze, lady Rowena fu informata dalla cameriera Elgitha che una fanciulla chiedeva di essere ammessa alla sua presenza e di poterle parlare senza testimoni. Rowena si stupì, esitò, si incuriosì e finì coll'ordinare che la fanciulla fosse fatta entrare e che le cameriere si allontanassero.

Entrò una figura nobile e maestosa, avvolta in un velo bianco che lasciava indovinare senza celarla l'eleganza e la maestà della persona. Il suo atteggiamento era di rispetto, ma senza la minima ombra di timore o di adulazione. Rowena era sempre disponibile ad ascoltare le richieste e a interessarsi ai sentimenti altrui. Si alzò e fece il gesto di invitare a sedere la bella visitatrice, ma la sconosciuta guardò Elgitha e di nuovo espresse il desiderio di parlare

da sola a Lady Rowena. Quando, a malincuore, la cameriera si fu ritirata, con grande sorpresa della signora di Ivanhoe, la bella visitatrice s'inginocchiò, si portò le mani alla fronte e chinando la testa al suolo, nonostante la resistenza di Rowena, le baciò l'orlo della tunica.

«Che significa questo, signora?», domandò sorpresa la giovane sposa. «Perché mi rendete un omaggio così inconsueto?».

«Perché a voi, signora di Ivanhoe», disse Rebecca rialzandosi e riprendendo il suo comportamento abituale, tranquillo e dignitoso, «posso in modo lecito ed esente da critiche pagare il debito di gratitudine che ho con Wilfred di Ivanhoe. Io sono, e perdonate l'audacia con cui vi ho reso l'omaggio proprio del mio paese, io sono l'infelice ebrea per la quale vostro marito ha rischiato la vita in una lotta impari alla lizza di Templestowe».

«Fanciulla», disse Rowena «Wilfred di Ivanhoe ha restituito quel giorno solo in piccola parte le vostre incessanti cure per le sue ferite e le sue sventure. Ditemi, c'è ancora qualcosa in cui lui o io possiamo aiutarvi?».

«Nulla», rispose Rebecca con calma, «se non comunicargli il mio riconoscente addio».

«Lasciate dunque l'Inghilterra?», domandò Rowena, che a malapena riusciva a riprendersi dalla sorpresa per quella visita singolare.

«La lascio, signora, prima che cambi questa luna. Mio padre ha un fratello che gode il favore di Mohammed Boabdil re di Granada; andiamo là, sicuri di avere pace e protezione in cambio del riscatto che i musulmani chiedono in pagamento dal nostro popolo».

«Ma non siete altrettanto ben protetti in Inghilterra?», chiese Rowena. «Mio marito ha il favore del re, e il re è giusto e generoso».

«Signora», disse Rebecca, «non ne dubito, ma il popolo d'Inghilterra è una razza fiera, sempre in lotta con i vicini o con se stessa e pronta a brandire la spada. Questa

non è una dimora sicura per i figli del mio popolo. Ephraim è una timida colomba, Issac ha uno schiavo estenuato che si piega sotto due pesi. In una terra di guerre e di sangue, circondata da vicini ostili e dilaniata da fazioni intestine, Israele non può sperare di riposarsi nelle sue peregrinazioni».

«Ma voi, fanciulla», disse Rowena, «voi sicuramente non avete nulla da temere. Colei che ha curato Ivanhoe ferito», proseguì alzandosi con entusiasmo, «non ha nulla da temere in Inghilterra, dove sassoni e normanni faranno a gara per onorarla».

«Le vostre parole sono belle, signora», rispose Rebecca, «e le vostre intenzioni lo sono ancora di più, ma questo non è possibile... tra di noi c'è un abisso. La nostra educazione, la nostra fede ci impediscono di superarlo. Addio... ma, prima di andare, esaudite una mia richiesta. Il velo nuziale vi copre il volto: degnatevi di alzarlo e lasciatemi vedere quei lineamenti di cui grande è la fama».

«Non vale la pena guardarli», disse Rowena, «ma sperando che la mia visitatrice faccia altrettanto, mi tolgo il velo».

Lo sollevò, e in parte per la consapevolezza di essere bella, in parte per timidezza, arrossì così intensamente che le guance, la fronte, il collo e il petto si fecero di porpora. Anche Rebecca arrossì, ma fu un turbamento momentaneo che, controllato da sentimenti più alti, svanì lentamente dal suo volto come una nube purpurea che cambia colore quando il sole scende sotto l'orizzonte.

«Signora», disse, «i lineamenti che vi siete degnata di mostrarmi rimarranno a lungo nella mia memoria. Vi regnano gentilezza e bontà, e se una sfumatura di orgoglio terreno o di vanità si accompagna a una così adorabile espressione, come potremmo rimproverare una creatura di questa terra se porta qualche traccia delle sue origini? A lungo, a lungo ricorderò il vostro volto e benedirò Dio sapendo di aver lasciato il mio liberatore unito con...».

S'interruppe improvvisamente e gli occhi le si riempirono di lacrime. Le asciugò in fretta e rispose alle ansiose domande di Rowena: «Sto bene, signora, bene. Ma ho il cuore gonfio quando penso a Torquilstone e alla lizza di Templestowe. Addio. Mi rimane da compiere un'ultima parte, la meno importante, del mio dovere. Accettate questo cofanetto e non stupitevi del contenuto».

Rowena aprì il cofanetto di argento cesellato e vide una collana e degli orecchini di diamanti evidentemente di immenso valore.

«Non è possibile», disse restituendo lo scrigno. «Non oso accettare un dono di così grande valore».

«Tenetelo, signora», rispose Rebecca. «Voi avete il potere, la nobiltà, il comando, l'influenza; noi abbiamo la ricchezza, fonte della nostra forza e della nostra debolezza. Il valore di questi gingilli, anche se moltiplicato dieci volte, non varrebbe neanche la metà del vostro più piccolo desiderio. Per voi, quindi, il dono è di scarso valore, per me è ancora inferiore. Non costringetemi a pensare che voi, come la gente comune, abbiate un'opinione così bassa del nostro popolo. Credete che io dia maggior valore a questi scintillanti frammenti di pietra che non alla mia libertà? O che mio padre li apprezzi più dell'onore della sua unica figlia? Accettateli, signora... per me non hanno alcun valore. Io non porterò più gioielli».

«Allora siete infelice!», esclamò Rowena, turbata dal tono con cui Rebecca aveva pronunciato le ultime parole. «Oh, rimanete con noi... i consigli di uomini santi vi allontaneranno dalla vostra fede errata, e io sarò per voi una sorella».

«No, signora», rispose Rebecca mentre la stessa quieta melanconia regnava nella sua dolce voce e sul suo bel viso, «non è possibile. Non posso cambiare la fede dei miei padri come un vestito non adatto al clima in cui intendo vivere. E non sarò infelice, signora. Colui al quale

dedicherò la mia vita futura sarà il mio conforto, se farò la sua volontà».

«Avete quindi dei conventi e intendete ritirarvi in uno di essi?», domandò Rowena.

«No, signora», rispose l'ebrea; «ma tra il nostro popolo, fin dai tempi di Abramo, vi sono state donne che hanno dedicato i loro pensieri al cielo e le loro azioni a opere di bene, curando i malati, nutrendo gli affamati, confortando gli afflitti. Rebecca sarà una di loro. Ditelo al vostro signore, se mai vi chiedesse della sorte di colei a cui salvò la vita».

C'era un tremito non voluto nella voce di Rebecca e una tenerezza che forse tradiva più di quanto ella volesse esprimere. Si affrettò quindi a prendere congedo da Rowena.

«Addio» disse. «Colui che ha creato ebrei e cristiani possa far scendere su di voi le sue benedizioni! La nave che ci porterà lontano da qui sarà sotto carico prima che raggiungiamo il porto».

Scivolò fuori della stanza lasciando Rowena sorpresa come se le fosse passata dinnanzi una visione. La bella sassone raccontò la strana visita al marito che ne ricevette una profonda impressione. Egli visse a lungo e felice con Rowena, perché erano legati l'uno all'altra dall'affetto dei primi anni giovanili e si amarono ancora di più nel ricordo degli ostacoli che avevano reso difficile la loro unione. Tuttavia sarebbe una curiosità eccessiva chiedersi se il ricordo della bellezza e della generosità di Rebecca non gli tornasse alla mente più spesso di quanto la bella discendente di Alfred avrebbe gradito.

Ivanhoe si distinse al servizio di Riccardo e fu onorato con altri segni del favore reale. Avrebbe potuto salire ancora più in alto se non fosse stato per la morte prematura dell'eroico Cuor di Leone davanti al castello di Chaluz, vicino a Limoges. Con la morte di questo monarca generoso ma avventato e amante dell'avventura, vennero

meno tutti i progetti concepiti dalla sua ambizione e dalla sua generosità. A lui si possono applicare, con una piccola modifica, i versi di Johnson su Carlo di Svezia:

> Fu destinato a morire in terra straniera,
> Per mano ignota davanti a un'oscura fortezza;
> Lasciò il nome a un mondo sgomento
> Per trarne una morale o abbellire una ballata.